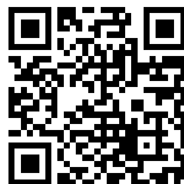





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXI. — ANNO XIII

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza 72 bis

1891

Settembre-Ottobre

Tip. Cellini.

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA.

Spigolature nel Diario di un ufficiale superiore piemontese

La storia della guerra di Crimea, tanto sotto l'aspetto diplomatico, quanto sotto l'aspetto militare, fu scritta da molti stranieri, ed anche da parecchi italiani (1). Se non che la natura particolare di quella guerra, il rapido allontanarsi del tempo in cui essa avvenne e il più rapido affollarsi degli eventi posteriori, i quali, oltre all'aver prodotto effetti politici assai più considerevoli, distrussero eziandio in gran parte i risultati di quella, ne hanno oggidì molto affievolita la memoria. Non è quindi inutile ravvivare il ricordo di quel grande episodio storico, di quella massima fra le spedizioni oltremarine dei

---

(1) Per comodo di chi desiderasse per avventura fare uno studio in proposito, citiamo qui i titoli delle più note opere che trattano della guerra di Crimea. *Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1885-56* per cura del Corpo Reale di Stato maggiore. Torino 1857 - D'Ayala, *I Piemontesi in Crimea*, Firenze 1858 - Chiala, *L'alleanza di Crimea*, Roma, 1879 - Perdomo, *La guerra di Crimea degli anni 1854-56*, Brescia 1884 - Bazancourt, *L'expédition de Crimée jusqu'à la prise de Sébastopol*, Paris 1856 - Du Casse, *Précis historique des opérations militaires en Orient depuis Mars 1854 jusqu'à Septembre 1855*, Paris 1857 - Guérin, *Histoire de la dernière guerre de Russie*, Paris 1858 - Kinglake, *The invasion of Crimea*, Leipzig 1863-89 - Rousset, *Histoire de la guerre de Crimée*, Paris 1877 - Marchal, *La guerre de Crimée*, Paris 1888 - *Étude diplomatique sur la guerre de Crimée* par un ancien diplomate (Jomini), Saint Petersbourg 1878 - Geffcken, *Zur Geschichte des Orientalischen Krieges 1853-56*, Berlin 1881.

tempi moderni; ed è tanto meno inutile per gli Italiani, dopo che l'esperienza ha dimostrato che il maggior effetto politico positivo della guerra di Crimea fu risentito dalla loro patria. Certo non fu piccola cosa l'avere arrestato, almeno provvisoriamente, l'inoltrarsi della Russia verso Costantinopoli; ma cosa di conseguenza anche maggiore fu l'aver dato al Piemonte l'occasione di rivendicare l'onore delle sue armi, l'aver gittato i semi di quegli accordi che dovevano più tardi generare Magenta e Solferino e determinare l'unificazione d'Italia.

A ridestare quelle gloriose memorie nella parte studiosa del nostro paese, ha già molto giovato il libro pubblicato di recente dall'illustre generale Genova di Revel, che prese parte alla spedizione di Crimea in qualità di capitano d'artiglieria e commissario sardo presso i quartieri generali degli eserciti alleati (1). Allo stesso fine torneranno, a nostro avviso, utilissime le presenti note, scritte da un uomo che partecipò a quella spedizione con grado superiore al Revel; da un uomo che, non scrivendo per la stampa, ma solo per sè medesimo, non celava nessuna delle impressioni suggeritegli dai fatti accaduti intorno a lui.

Questo testimonio oculare, non ultimo fra gli attori dei fatti a cui alludiamo, è il cavaliere Di Saint-Pierre, allora luogotenente colonnello, morto il 28 agosto dello scorso anno in Firenze col grado di luogotenente generale. Alessandro Di Saint-Pierre, come il dimostra la sua bella carriera, fu uomo di merito non comune. Nato l'8 Dicembre 1808 a Nizza marittima, patria di Massena e di Garibaldi, egli entrò a 18 anni quale cadetto nella Brigata Savona. La guerra del 1848 lo trovò capitano di fanteria ed aiutante maggiore nel 16.° reggimento; incarico questo che aveva allora importanza maggiore di quella che ebbe di poi, e che ci dice come il Saint-

(1) *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea.* Ricordi di un commissario militare del Re. Milano 1891.

Pierre avesse già saputo acquistarsi la fiducia de' superiori e la riputazione di ufficiale idoneo a delicati uffici. Con quel grado appunto egli fece la prima campagna di Lombardia, e vi guadagnò ben tre menzioni onorevoli e una medaglia al valor militare per i servigi resi in tutte le occasioni, e specialmente nei fatti d' arme di Sandrà, Santa Lucia, Rivoli, Santa Giustina, Sona e Volta.

L' anno seguente, essendosi allargato il corpo de' bersaglieri, il Saint-Pierre vi fu trasferito col grado di maggiore. Destinato al comando del 3.° battaglione, combattè a Novara sotto gli ordini del generale Perrone, e si portò in guisa da meritare un' altra menzione onorevole; benchè, secondo appare da certe sue memorie, non gli mancassero, da parte di colleghi malevoli, osservazioni e censure le quali amareggiarono per qualche tempo l' animo di lui, ma non modificarono punto l'ottima opinione che ne avevano i suoi capi. Infatti nel 1853 egli fu promosso a scelta luogotenente colonnello, comandante il suo antico reggimento, 16.° di fanteria; e pochi mesi dopo venne richiamato nei bersaglieri e messo alla testa dell' intero corpo, forte allora di dieci battaglioni. Era quello per lui un incarico assai spinoso; non solo perch' egli lo ereditava da un ufficiale superiore di molta riputazione, il colonnello Savant, ma anche perchè, appartenendo da poco tempo al corpo, era soggetto all' invidia di taluno fra i più vecchi allievi di Alessandro Lamarmora. Il Saint-Pierre tuttavia, nel quale il fondatore dei bersaglieri aveva posto molta fiducia, se ne mostrò ben degno, e così in pace, come in guerra, seppe conservare e consolidare la fama che quel corpo scelto aveva acquistata. Nel 1856 fu innalzato a colonnello; nel 1859 a maggior generale, nel 1861 a tenente generale; e dopo aver tenuto per otto anni il comando dei bersaglieri, indi per minor tempo quello del 4.° reggimento di fanteria e della Brigata Acqui, non che il posto di direttore generale delle armi di fanteria e cavalleria al Ministero della guerra, assunse l'ufficio

d'ispettore dell'esercito, che occupò con gran lode fino al suo collocamento a riposo avvenuto nel 1870.

Fu adunque in qualità di comandante superiore dei bersaglieri presso il quartiere generale dell'esercito di spedizione sardo, che il Saint-Pierre partecipò alla guerra di Crimea. Durante la medesima, egli ebbe a sopportare un grave insulto di quella funesta malattia la quale, com'è noto, fece vittime numerose ed illustri negli eserciti alleati: ma, per fortuna, risanò abbastanza in tempo da potere assistere, benchè ancora convalescente, alla gloriosa giornata della Cernaia, e da meritarsi un onorevole ricordo nella relazione ufficiale che ne scrisse il generale supremo, Alfonso Lamarmora.

Pure attendendo con assiduità a' suoi doveri professionali, passando quasi giornaliere ispezioni ai cinque battaglioni di bersaglieri appartenenti al corpo di spedizione, i quali, essendo addetti alle varie brigate, accampavano assai lontano dal quartier generale, partecipando alle ricognizioni e fazioni militari, presiedendo i consigli di guerra, adempiendo agli incarichi speciali affidatigli dal comandante supremo, il Saint-Pierre teneva, sugli avvenimenti che si svolgevano intorno a lui, il diario dal quale sono tratti i passi che ci accingiamo a pubblicare. Tale diario, scritto in lingua francese, con uno stile vivace ed attraente, ha piuttosto carattere intimo e personale, che storico; ma non trascura tuttavia di dar notizie estese e interessanti circa le vicende della spedizione e i paesi visitati dall'autore, nè di riferire le voci che correvano al quartier generale sardo intorno agli eventi politici e militari del tempo. Questa parte appunto del diario noi intendiamo offrire, volta in italiano, ai lettori della *Rassegna*; tralasciando invece quasi interamente quella che ha un carattere puramente privato, quella cioè nella quale il Saint-Pierre confidava alla carta le sue impressioni personali sopra i pregi e i difetti de' suoi colleghi e dipendenti, sopra la sua carriera e quella degli altri, sopra la sua salute, le sue sofferenze fisiche e morali e via dicendo.

Neppure questa parte, a dire il vero, manca di un certo interesse, rivelando anzi non di rado nel Saint-Pierre un uomo di mente acuta e riflessiva, sottile indagatore dei sentimenti proprii e altrui, severo per sè e per gli altri; ma è troppo minuta e si risente troppo spesso dello stato d'animo dell'Autore, rattristato e reso talvolta ingiusto ne' suoi giudizi da dolori fisici quasi continui e dalla vita ritirata che conduceva, perchè sia conveniente pubblicarla.

Nell' intraprendere la stampa di questi ricordi, stimiamo superfluo farli precedere da un cenno storico dei fatti a cui si riferiscono, giacchè nelle linee generali essi sono abbastanza conosciuti. Ci terremo adunque paghi di aggiungere qua e là alcune note, via via che se ne presenterà l' occasione; e qui ci restringeremo ad una sola osservazione generale, che può tornare in acconcio anche oggidì. Nel Diario del Saint-Pierre non sono rari i passi nei quali l' Autore disapprova la partecipazione del Piemonte alla spedizione d' Oriente, che giudica apportatrice soltanto di gravi sacrifici e di pericoli, e non promettitrice pel paese di frutti degni di considerazione; e sono anche più frequenti quelli in cui deplora le sofferenze delle truppe, l' insufficienza dei nostri mezzi, e talvolta anche la mancanza di quei comodi onde abbondavano i nostri alleati, e massime gli Inglesi; e a tal proposito egli non risparmia al suo Governo rimproveri acerbi. Identiche lagnanze, identici rimproveri udimmo ai nostri giorni proferirsi relativamente all' impresa d' Africa, e udiremo probabilmente in tutte le occasioni simili che si possono presentare nella vita della nazione. Or bene, questa ripetizione dello stesso fenomeno a trent'anni di distanza ci deve insegnare tre cose. La prima - e ciò sia detto senza fare il più lontano confronto tra la spedizione di Crimea e quella di Massaua - la prima è che, in politica, non conviene aver l' occhio soltanto ai risultati immediati ed evidenti degli atti che si compiono, ma bisogna spingere lo sguardo più lontano, bisogna tener conto dell' avvenire. La seconda è,

che gli ufficiali e soldati che soffrono fatiche e privazioni in servizio della patria, non devono mai dimenticare che tali sofferenze sono inerenti alla gloriosa professione delle armi, e che soltanto col sopportarle virilmente, essi possono sperare di accrescere la riputazione del loro paese. La terza infine è che le lagnanze e le recriminazioni che si odono talvolta dalle truppe impegnate in difficili imprese non devono subito considerarsi come sintomi di vero scoraggiamento nè generare sfiducia, poichè sono inerenti alla natura umana e comuni a tutti gli eserciti, e, come non impedirono ai Piemontesi di coprirsi di gloria in Crimea, così non impedirebbero all' occorrenza agli Italiani di emularne le prove.

Genova, 24 Aprile 1855.

Oggi alle 3 pomeridiane ci siamo imbarcati sul *Carlo Alberto*, con un battaglione di bersaglieri e tre compagnie di zappatori. Si avrebbe l' intenzione di partire questa sera, ma non sarà possibile. Appena giunti a bordo, apprendiamo che il piroscafo inglese *Cresus* si è incendiato in mare ed è venuto a gittarsi sulla costa di San Fruttuoso, dove il fuoco l' ha distrutto. L' equipaggio, ad eccezione di due o tre persone, si è salvato. Ecco un cattivo principio, che produrrà una triste impressione sulle truppe. Il *Cresus* aveva a bordo un mese di viveri per i nostri 15 mila uomini e molto materiale di varia natura. Io dò comunicazione del disastro agli ufficiali affinchè cerchino di temperare l' effetto che esso avrà sul soldato.

Siccome non partiremo, così discendo nuovamente a terra. La *Maga* (1) ha pubblicato una relazione menzognera del fatto.

In mare dinnanzi a Genova, 25 Aprile 1855.

Ci hanno fatto salire a bordo questa mattina alle 7 ½, come se la partenza fosse imminente, e poi, per diverse ragioni, non

(1) Giornale repubblicano che si stampava a Genova.

potemmo uscire dal porto che alle 5 ½ pomeridiane. Ieri sera si tenne consiglio presso il comandante supremo e si risolse di partire, non ostante la perdita del *Cresus*. Tale perdita è valutata a due milioni di lire. Le truppe stanno assai a disagio a bordo, per l'ingombro prodotto dai cavalli e dalle vetture. Con tutta questa gente, Dio ci guardi da un incendio o da qualche altra sventura simile. Il tempo è bello, il mare calmo, ma il rumore e la confusione cagionati dalla moltitudine delle persone m'impediscono di riposare in pace. Grazie al cav. Suni (1), io ho una cabina intieramente per me, ciò che è una vera fortuna. Ho rammarico di essere stato a bordo dieci ore prima della partenza. Fin dove giunse la mia vista, tenni gli occhi rivolti verso Genova, cercando di distinguere le vicinanze della casa de'miei cari amici, che sono per me una vera famiglia....

All'altezza delle Bocche di Bonifacio,
il 25 Aprile 1855, ore 8 di sera.

Il tempo ci favorisce: quasi nissuno soffre di mal di mare. Di giorno abbiamo un bel sole primaverile, di notte uno splendido lume di luna.

Oggi a mezzogiorno fu avvertita nella macchina una piccola fuga di vapore. Questa scoperta ci fece rivolgere la prora verso la Maddalena, intanto che un Consiglio di guerra esaminava se era il caso di fermarci. Il Consiglio ha deliberato che potevamo proseguire la nostra rotta alla volta di Malta, navigando a vela finchè il vento lo permettesse; e così facciamo, camminando in media colla velocità di sei miglia. Ciò non è molto, ma così siamo più tranquilli, perchè, con tanta gente a bordo, se succedesse una disgrazia o sopraggiungesse il tempo cattivo, non si può sapere che cosa avverrebbe di noi. Il caso del *Cresus*, dà a pensare. I macchinisti del *Carlo*

(1) Il cav. Gavino Pagliaccio di Suni, a quel tempo tenente di vascello, poi ammiraglio.

Alberto sono sempre malcontenti della loro camera, come allorquando io andava in Sardegna col reggimento; ieri, prima di partire, essi hanno di nuovo messo innanzi le loro pretese e non si sono calmati che in apparenza. Io non comprendo come non si sia ancora aggiustata questa faccenda.

Oggi l'occupazione del passaggio della batteria e del ponte da parte delle truppe fu eseguita con maggior ordine. Tutti i marinari sono spaventati all'idea di una burrasca, giacchè, con tante persone e tanti impicci a bordo, le manovre sarebbero assai difficili. Nelle condizioni presenti sarà impossibile di fare le esercitazioni che il comandante supremo ha prescritto per la traversata. — Or ora passerà la ronda per fare spegnere i lumi; mi tocca mettermi a letto senza aver nissuna voglia di dormire. Penserò a'miei amici ed a' miei parenti, che mi accompagnano coi loro voti.

In mare, il 27 Aprile 1855, a mezzogiorno,
all'altezza di Tortoli e a 22 m. da terra.

Stamattina quando mi alzai eravamo di rimpetto a Terranova, il più bel porto del mio dominio quando io regnava sulla Gallura durante lo stato d'assedio del 1852 (1). Vedendo la Sardegna, mandai in spirito un saluto a' miei valorosi commilitoni del 16.°, i quali, a giudicare dalle lettere che ho ricevuto da loro dacchè me ne separai, si ricordano ancora di me. Mandai pure un addio ad alcuni amici che ho lasciato nell'isola....

Ieri l'altro, quando il comandante supremo venne a bordo, il capitano Ceva (2) gli fece notare l'ingombro del ponte e

(1) Mentre era a capo del 16.° fanteria, il Saint-Pierre aveva tenuto guarnigione a Sassari; e di là era stato mandato in Gallura per sedarvi certi disordini scoppiati a quel tempo nella Sardegna settentrionale.

(2) Il capitano di vascello Ceva di Nuceto, più tardi ammiraglio, allora comandante del *Carlo Alberto*.

della batteria, e gli disse che converrebbe sbarcare almeno 250 uomini. La Marmora gli rispose che ciò era impossibile, e che, se egli avesse dato ascolto a Della Rovere (1) ne avrebbe imbarcato 250 di più. Bravo, signor Alessandro, è questo il modo di trattare gli amici!

Mi si dice che uno dei navigli commerciali noleggiati per trasporto fu caricato, per consiglio degli ufficiali d'artiglieria, contrariamente alle regole, mettendo del fieno nella stiva, degli affusti sul fieno, e dei cannoni al di sopra di tutto. Il capitano ha protestato davanti al tribunale di commercio, il quale ha sentenziato doversi caricare i bastimenti secondo le regole comuni degli *stivatori*.

Oggi alla tavola degli ufficiali vi fu un po' di chiasso a causa degli ufficiali malati, i quali pretendono più di ciò che non dovrebbero se pensassero alla confusione che nasce dalla necessità di servire 55 persone. Il signor ..... si portò male facendo il prepotente, e l'ufficiale che presiede al servizio della mensa si è inquietato davvero. Si è ricorso al comandante, e più tardi la marina ha espresso il desiderio di separarsi da noi; ma la cosa non avrà seguito, perchè Ceva ben comprende che tale separazione ci condurrebbe assai lontano. Io ho riunito gli ufficiali per esortarli ad esser prudenti e urbani: e di questa raccomandazione ciascuno prenderà la parte che gli tocca.

Il tempo continua bello, e pochi soffrono il mal di mare. Quanto a me comincio a credere che divento marinaio, di corpo se non di mente. Peccato che la mia salute non sia ottima. La fuga di vapore scoperta ieri si riduce ad una sola delle quattro caldaie; le altre lavorano a maraviglia.

---

(1) Alessandro Della Rovere, divenuto poi tenente generale e ministro della Guerra, era allora maggiore, addetto al comando del corpo di spedizione coll'incarico di dirigere l'intendenza militare.

In mare, 28 Aprile 1855, ore 10 ant.

Questa mattina allo spuntare del giorno eravamo all'altezza di Maritimo, piccola isola che è posta ad occidente della Sicilia, e ne costituisce il punto più prossimo alla Sardegna. In questo momento non si vede altro che l'immensità del mare. Il *Carlo Alberto* naviga alla volta di Malta, che per cortesia del nostro comandante avremo tempo di visitare. E siccome noi non siamo sicuri di fare la medesima strada al nostro ritorno dalla Crimea, tanto vale che vediamo ciò che ci si presenta per via.

La musica diverte la truppa, che balla sul ponte. Sull'orizzonte appare un bastimento che sembra da guerra. Il *Carlo Alberto* inalbera la sua bandiera, la nave in vista risponde alla cortesia issando la sua: è francese. Ecco tutte le novità del giorno.

Malta, 29 Aprile 1885.

Stamattina alle 9 abbiamo fatto il nostro ingresso nel porto di La Valletta, che è ammirabile. Io non ne farò la descrizione, come non farò quella della città, la quale è altresì bellissima e ritrae un carattere particolare dalle sue costruzioni in macigno, da'suoi balconi e dai terrazzi che vi tengono luogo di tetti. Il console sardo ha presentato i comandanti di corpo e di nave al governatore civile e al comandante militare, i quali ci hanno entrambi ricevuti con ogni maniera di cortesie. Il governatore ci ha fatto visitare l'antico palazzo dei Gran Maestri, dove abita, e ci ha invitato a pranzo per la sera. Il generale ci ha fatti accompagnare da uno de' suoi ufficiali a visitare le fortificazioni e gli stabilimenti militari. Nella città vedemmo truppe francesi. I nostri bersaglieri hanno fraternizzato cogli inglesi, benchè per farsi comprendere non avessero che la parola *Sebastopoli*.

Le donne di Malta sono avvenenti. Hanno colorito bruno,

occhi grandi e una pelle brunita, che un gran mantello fa spiccare. Le fortificazioni sono immense, le caserme ben tenute, gli arnesi dei soldati assai accurati. Bellissima la passeggiata. La Cattedrale porta sulla sua facciata la storia dell'Ordine di Malta, scritta su tutte le lapidi sepolcrali. Il nostro console è un buon uomo, sua moglie insignificante. Egli non è molto forte in fatto di fortificazioni, cui dà il nome di *strategia*. In casa del governatore erano due ufficiali scozzesi, che parlavano ottimamente francese. Dal canto mio ho parlato inglese quanto meglio ho potuto con un generale che non conosceva il francese. Il generale Ansaldi (1), giunto alcuni istanti prima di noi a bordo dell' *Authion*, ha ricevuto gli onori della festa. Durante la prima visita al governatore mi sono trattenuto con sua figlia, giovane avvenente che parla bene l'italiano e un poco il francese.

Malta, 30 Aprile 1855.

Oggi si è fatto provvista di carbone e si è riparata la caldaia. Dal canto nostro, abbiamo fatto numerosi acquisti nei magazzini maltesi, i cui proprietari sono giudei all'eccesso.

Gli Inglesi non hanno qui che reclute, appartenenti a dodici reggimenti diversi. Solo un reggimento scozzese conta soldati vecchi nelle sue file. L'uniforme degli Scozzesi è stata modificata, ed almeno in piccola tenuta, essi portano i calzoni. In generale gli ufficiali mi sembrarono molto giovani e poco militari nel loro portamento. Non ostante la difficoltà della lingua, essi procurarono di avvicinarsi a noi al caffè; il che, trattandosi d'Inglesi, non è poca cosa, ma per noi, che abbiamo festeggiato i Francesi a Genova, non basta. Abbiamo appreso troppo tardi che il *Club* ci aveva invitati; là certamente sa-

---

(1) Comandante la brigata di riserva del corpo di spedizione, morto di cholera in Crimea.

remmo stati più festeggiati. Io ho parlato inglese a diritto ed a rovescio senza prendermi soggezione d'alcuno.

Alle 3 dopo mezzogiorno abbiamo fatto ritorno a bordo per pranzare e partire. Sedici bersaglieri, fra cui non pochi sott' ufficiali, sono in ritardo. Il comandante Ceva per amicizia verso di me mi usa la somma cortesia di ritardare la partenza. Questo contrattempo offende il mio amor proprio di capo di corpo. Domani punirò nelle vie disciplinari i colpevoli. Se il comandante avesse fatto vela, essi ora sarebbero tutti disertori; la sua umanità li salva dall'infamia. Gliene siano rese grazie.

Giacchè non si può partire, il comandante ci dà il permesso di andare al teatro. Per tal modo abbiamo udito a Malta un' opera data passabilmente, la *Luisa Miller*. Il console pose a nostra disposizione il suo palco, e così pure il governatore. Il teatro non equivaleva ai cantanti: i palchi erano abbastanza affollati, ma la platea vuota per metà. In conclusione non vi ci siamo divertiti molto, ma vi siamo rimasti per corrispondere alla cortesia del console e del governatore.

In mare, 1° Maggio 1855.

Stamattina alle 9 ½ siamo partiti, dirigendo la prua verso il Capo Matapan. Il tempo continua ad esser bello: tuttavia verso il mezzogiorno alcuni provarono un po' di mal di mare, cagionato dal movimento più sensibile della nave. Mi convenne mettermi a letto per evitare la catastrofe.

Ho dovuto fare un po' di *razzia* verso i colpevoli di ieri. Ho degradato un sergente, sospeso un furiere e alcuni caporali e condannato ai ferri parecchi altri. Speriamo che, con un po' di buona morale, ciò basti ad evitare altre punizioni più severe, che non esiterei ad infliggere se occorresse.

A Malta vi ha un partito greco e un gruppo di emigrati che sono contrarii alla guerra e che, per un fine ben noto, inventano notizie esagerate e scoraggianti. Su di noi essi non hanno

fatto presa, benchè alcuni *fratelli* (1) abbiano dato da pranzo ai loro compagni arrivati. Noi avevamo altresì al nostro fianco un intrigante officioso, il quale fingeva di non comprendere che io non lo volevo al nostro seguito. Il signor D., il quale avrebbe dovuto indovinare la causa del mio contegno deliberatamente scortese verso costui, lo tenne a lungo sotto il suo braccio. Più tardi gli venne detto che quel tale era una spia. Questa mattina, quando il signor D., mi comunicò questa scoperta, io lo rimproverai della sua mancanza di tatto, la quale in questa circostanza fu assai grande.

Sono le 8 $^{1}/_{2}$ pomeridiane: il tempo è sempre bello; abbiamo uno splendido lume di luna, l'orizzonte è sgombro da nubi, nè si vede altro che cielo e acqua. Da questa mattina ad ora abbiamo fatto circa 120 miglia. Se il tempo continua così, dopo domani mattina dobbiamo scoprir terra. Oggi, mentre si facevano le manovre, un piccolo uccello venne a riposarsi sulle vele: ma una inavvertenza di uno zappatore ne causò la morte. La visita di questa povera bestiolina è la sola che abbiamo ricevuto dal di fuori.

In mare, il 2 Maggio 1855.

Nulla è venuto a turbare la nostra rotta, la quale prosegue fra una calma assoluta, che non permette di usare le vele. Tutto procede bene e in buon ordine. Alcuni uccelli di passaggio vengono a posarsi a bordo, e noi diamo loro la caccia colle mani: ecco la nostra sola distrazione. Ci perdiamo in congetture rispetto al *Governolo* (2). Che ci sia passato avanti per precorrerci a Costantinopoli? Io sono tentato di

(1) È noto che, dopo il 1849, in Piemonte si designarono per qualche tempo con questo nomignolo gli emigrati delle altre parti d'Italia.

(2) Nave sulla quale era imbarcato il generale Alfonso Lamarmora, col suo stato maggiore.

credere che sia ancora a Genova, e dubito anzi se il resto della brigata di riserva sia già partita. Io persisto nella mia opinione fermissima che, se l'Austria non si risolve a tirare il cannone contro la Russia, sarebbe imprudente sguarnire di truppe il nostro paese. Il generale Alessandro Lamarmora, nel separarsi da me, mi abbracciò; e siccome io non sono una bella donna, se egli avesse pensato di dovermi raggiungere in breve, non l'avrebbe fatto (1). Benchè io non attribuisca a questo amplesso veruna importanza, pure esso mi fa supporre che noi dobbiamo star lungo tempo senza vederci.

In mare, 3 Maggio 1855,
all'altezza del Capo Matapan.

Stamattina al sorgere del giorno apparvero davanti ai nostri occhi il Capo Matapan e l'isola di Cerigo. Questo capo è il punto più meridionale di tutta l'Europa. Verso le 10 si distinguevano molto chiaramente la Morea ed alcune delle isole dell'Arcipelago. Dacchè la terra è in vista, tutte le cose intorno a noi hanno preso maggiore animazione. Parecchie navi ci sono passate a breve distanza, e fra le altre una bella fregata inglese a elice. I marinai credono eziandio di avere benissimo ravvisato il *Pedestrian* (2), rimorchiato da un altro vapore.

Questa parte dell'antica terra classica non offre un aspetto ridente nè fertile. Sono montagne, dalle schiene arrotondate, le quali non offrono alla vista verun accidente nè il minimo albero. A fatica si vede una meschina vegetazione in un punto situato allo sbocco di due gole di montagne, dove siedono alcuni miseri

(1) Alessandro Lamarmora, come vedremo, non tardò a raggiungere il corpo di spedizione in Crimea, dove lasciò pur troppo la vita.

(2) Una delle navi inglesi poste a disposizione del Governo sardo pel trasporto dell'esercito in Oriente.

villaggi. Il colore delle montagne è grigiastro. Sull'estremo della spiaggia, la roccia è quasi dovunque tagliata a picco. Insieme al Capo Matapan, si scorge pure il monte Taigeto, più alto di tutti ed ancora coperto di neve. La sua bianchezza rompe alquanto la monotonia del quadro; la sua cima, che riflette i raggi del sole, si distingue benissimo e molto di lontano. Ho veduto la regione ove giace Navarino, ma non ho potuto scorgere la rada, presso alla quale trovasi l'isola della Sapienza.

Sono le 5 di sera; abbiamo superato la punta estrema del Capo Matapan, e in questo momento navighiamo verso lo stretto che separa la Morea dall' isola di Cerigo. Per scrupolo di coscienza ho fatto uno schizzo dei principali capi e delle montagne più alte, ma finora nulla merita attenzione, se non per conservare una memoria di questo viaggio.

Il tempo continua ad esser bello. Questa nota del mio giornale rassomiglia molto ai dispacci ufficiali di lord Raglan, che incominciavano ordinariamente colle parole: « Il tempo è bello a Sebastopoli ».

In questo momento il quadro si è cambiato in meglio: le montagne che si vedono da lungi e dalle quali il sole, avvicinandosi al tramonto, mette in chiara mostra tutti i profili, prendono un aspetto simile a quello della catena delle nostre Alpi, veduta di lontano da una vasta pianura. Vado esaminando la carta per giudicare della probabilità di vedere Atene o qualche altro luogo celebre nella storia; ma pur troppo mi devo persuadere interamente che, quand' anche avessimo bisogno di carbone o di viveri, non li andremmo a cercare ad Atene, in fondo al suo golfo. Noi toccheremo invece molto probabilmente Milo, e poi continueremo la nostra strada verso i Dardanelli senza toccare verun altro porto, giacchè il nostro viaggio non ha punto per scopo di studiare la storia antica, visitando Atene, Salamina, Maratona, ma bensì quello di giungere in tempo a partecipare alle battaglie moderne.

In mare, 4 Maggio 1855;
davanti a Thermia.

Stamattina verso le 8 noi eravamo davanti al porto di Milo. In omaggio al regolamento, vi abbiamo preso un piloto pratico. Esso ha l'aspetto d'un pirata; ciò che del resto proverebbe la sua abilità, giacchè nissuno conosce meglio dei pirati questi mari, la cui navigazione durante l'inverno è difficile a causa dei venti e delle nebbie. Per mezzo suo abbiamo appreso che il *Governolo* è passato a Milo ieri sera. Quanto all'*Authion* egli non ne sapeva nulla, probabilmente perchè quella nave avrà fatto senza piloto.

Sono le 2 dopo mezzogiorno, e ci troviamo in pieno Arcipelago; a occhio nudo si distinguono quattordici isole e una parte della Morea. Davanti a noi abbiamo il Capo Colonna, del quale si vede il tempio. Più lontano si scorge il Golfo d'Atene, nel quale non entreremo. La calma è completa come nel cuor dell'estate: il mare è trasparente. Il *Carlo Alberto* fila 7 nodi. Se camminasse più rapidamente, la vista somiglierebbe ad un panorama svolgentesi a misura che ci avanziamo. Ma già, l'uomo è incontentabile.

Il nostro piloto pratico si mostra malcontento della presente guerra. Egli è greco, e come tale favorevole alla Russia che suole aiutare i Greci nei tumulti da loro suscitati in Turchia. A questa considerazione bisogna aggiungere l'influenza religiosa, che viene subito dopo a quella dell'interesse.

In mare, 5 Maggio 1855, ore 8 antimeridiane.

La macchina del *Carlo Alberto* non sembra delle più perfette, giacchè due o tre volte al giorno bisogna arrestarla per qualche piccola riparazione o per altri guasti che potrebbero diventare gravissimi se fossero trascurati. La notte scorsa abbiamo fatto poca strada per questo motivo, ma in compenso questa mattina abbiamo il vento favorevole, di guisa che, grazie

alle vele e alla macchina, facciamo 10 miglia all'ora. Non siamo più distanti che 50 miglia dai Dardanelli; quindi, se questo vento continua, verso le 2 saremo all'imboccatura dello Stretto; e siccome ci rimarranno ancora quattro ore di giorno, così spero che potremo veder bene il canale e le sue fortificazioni. Durante la notte attraverseremo il Mar di Marmara e domani saremo a Costantinopoli. Le truppe avrebbero un bisogno estremo di arrestarvisi qualche giorno per rifarsi e riparare i loro bagagli.

Quanto alla sanità, in generale essa è buona. Ma che dirò di questi poveri cavalli e muli, che da quindici giorni sono alloggiati nei loro cassoni? È molto se non ne muore la metà di sonno e fatica. Queste povere bestie, per un equivoco nelle istruzioni date al comandante, non mangiano che 3 chilogrammi di fieno e la metà della razione ordinaria di avena. I cavalli si sottopongono abbastanza docilmente a questo regime, ma i muli non intendono ragione, perchè hanno la testa più dura: sicchè, per dimostrare il loro malcontento, fanno delle scene assai comiche, le quali non cambiano punto la loro posizione. Ma come fare intendere ai muli che durante questo lungo viaggio di mare, bisogna sopportare le privazioni in silenzio? Per loro, i miei ordini del giorno servono a niente.

È un'ora dopo mezzogiorno. Il vento è cessato. Noi ci troviamo fra l'isola di Tenedo e la spiaggia sulla quale sorgeva l'antica Troia. Da lontano sembra di vederne le rovine, ma in realtà non ve n'ha più traccia di sorta. Del resto il punto sul quale credesi che si trovasse la città, è più dentro terra. Probabilmente il torrente Menderes, che oggi rende paludoso il terreno circostante, costituisce presso a poco il letto dell'antico Scamandro.

Ore 2. Siamo passati fra Tenedo e il continente. All'imboccatura del canale v'erano centinaia di bastimenti mercantili, i quali, malgrado del vento favorevole, non possono passare a causa delle correnti. Soltanto alcuni di essi hanno

preso un solco migliore, che ha loro permesso di superare il passo; gli altri furono trascinati indietro e saranno costretti a ritentare la prova più tardi. Il *Carlo Alberto*, in grazia della macchina, prosegue il suo cammino. Siamo passati abbastanza vicino alla costa, da vedere la città turca di Tenedo e il suo forte, assai poco importante. La veduta del forte e della città, quella dei bastimenti che si affollano verso i Dardanelli, e di due navi da guerra e di alcuni grandi trasporti naviganti in varie direzioni, formava un magnifico quadro che si svolgeva davanti ai nostri occhi colla rapidità di sei miglia all'ora. Verso le 3 siamo entrati nello stretto e alle 7 abbiamo gettato l'àncora al di sopra dei Dardanelli e della batteria che sorge sulla riva europea. Prima di giungere colà siamo passati sotto alcune batterie, le quali non mi parvero armate in modo formidabile. Quasi tutte sono a fior d'acqua e poche a doppia linea di fuochi. Mi pare anzi che quelle dei Dardanelli, che devono incrociare i loro tiri, non hanno l'importanza che m'immaginavo. Un'armata di navi a vapore non avrebbe difficoltà a forzare il passo. Il canale, nel punto ove si restringe, ha qualche rassomiglianza col Lago di Ginevra o col corso del Reno, salvo rispetto alla fertilità, che qui è assai maggiore.

Per avere subito un'idea di una città turca, noi siamo discesi a terra sul cader della notte. Allo sbarco, il dragomanno del Consolato di Sardegna, ci disse in italiano: « qui siamo sporchi, a Costantinopoli sono sporchi, ora regolatevi se volete prender pratica ». Tutti sanno che i Turchi non sono puliti, ma il dragomanno voleva dire che le navi partite da Costantinopoli e dai Dardanelli sono messe in quarantena in Occidente a causa del cholera. Malgrado di tale avvertimento, noi discendemmo a terra, e andammo in un cattivo caffè, dove udimmo un cattivo suonatore di chitarra; poi il dragomanno ci fece andare a casa sua, dove conoscemmo la sua famiglia, ebrea come lui. Dimenticavo la visita che facemmo al nostro

console, il quale è comodamente alloggiato. Anch' egli ci ha dato cattive nuove della Crimea. Dopo la visita al console, andammo nelle vicinanze di un quartiere a sentire una musica militare assai stridente. Cercammo invano di penetrare nell' interno; le chiavi erano presso il pascià, che non ci riuscì di vedere non ostante la nostra insistenza. La città, che visitammo di notte, è assai sudicia, e senza la nostra impazienza di vedere una città orientale, avremmo potuto benissimo risparmiarci questa gita. Non vedemmo che dei caffè e degli uomini che stavano fumando, senza palesare mai la minima emozione.

In mare davanti a Gallipoli, 6 Maggio 1855.

Stamattina alle 5 abbiamo lasciato i Dardanelli. Sono le 8 ¼. e ci troviamo davanti a Gallipoli, dove il canale finisce. Abbiamo dirimpetto a noi l'isola di Marmara e al di là il mare dello stesso nome. Le città e i villaggi che nel passaggio scoprimmo sulle due rive, non hanno cosa alcuna di notevole, e Gallipoli neppure. Esse sono tutte costrutte di legno e dipinte in grigio. Le sole case che si distinguano dalle altre, sono quelle dei consoli. Il canale, che, all'imboccatura dei Dardanelli, misura circa due miglia, ha, come dissi, qualche somiglianza col Reno. Se lungo questo fiume la vegetazione è ricca e se tutte le sue sponde sono seminate di castelli e città, qui la parte più bella non ha altro ornamento che una splendida verdura; ma in compenso qui v' ha il mare, di un bel colore turchino e trasparente, molto superiore al Reno, sempre giallo e fangoso.

Le fortificazioni di Gallipoli non hanno importanza; ma, dopo lo scoppio della guerra, i Francesi vi hanno abbozzato alcune opere verso il Mar di Marmara. Di là, essi disegnavano anzi di aprire un canale fino al Golfo di Saros. La costruzione di questo canale, che non oltrepasserebbe la lunghezza di due miglia, sembrava stabilita sul principio della guerra, quando cioè gli alleati avevano qualche dubbio sul contegno della

Turchia. L'importanza di tale progetto, per quanto costoso dovesse riuscire, s'intende riflettendo che, per mezzo del canale divisato, si eviterebbero i Dardanelli e si potrebbe passare dal Golfo di Saros nel Mar di Marmara, senza esporsi al fuoco delle batterie dello stretto. In tal guisa, occupate dai Francesi Gallipoli e le alture di facile accesso che dominano i Dardanelli, e presi di rovescio tutti i forti, questo tratto di terra avrebbe facilmente potuto diventare un'isola francese. Io non so se la causa che ha fatto sospendere questi lavori sia la scoperta della buona fede della Turchia, o l'opposizione degli Inglesi.

Costantinopoli, 7 Maggio 1855.

Ieri sera, alle 10 incirca, non eravamo più distanti da Costantinopoli che 40 miglia. Per non entrarvi di notte, si arrestò la macchina. Questa mattina alle 6 eravamo in faccia dell' Isola dei Principi ed entravamo nel Bosforo. La vista di cui godevamo è così bella che io rinunzio a descriverla. Tuttavia essa avrebbe potuto presentarsi ancor meglio ai nostri occhi, se dalla parte donde si leva il sole non ci fosse stata una leggiera nebbia, che gli impediva di illuminare gli innumerevoli minareti delle moschee.

Abbiamo già saputo che il *Governolo* è arrivato e ripartito ieri per Balaclava, col generale supremo. Sono anche arrivate tutte le truppe componenti la brigata di riserva, ed anch'esse partirono stamattina per Balaclava, dove noi non tarderemo a raggiungerle, appena avremo fatta la provvista del carbone e compiuto le nostre riparazioni. Incisa (1) ci ha narrato che ci fu un consiglio tempestoso fra il nostro comandante supremo e i ministri alleati. Il risultato del Consiglio fu che

(1) Probabilmente il cav. Luigi Incisa Beccaria di Santo Stefano, allora maggiore comandante un battaglione di fanteria in Crimea, e più tardi diventato anch'egli tenente generale.

Lamarmora partì per Balaclava, perchè gli Inglesi prevalgono. Le notizie di Crimea sono sempre poco consolanti, anche quelle che giungono ai Francesi. Nemmeno il nostro ambasciatore (1) sembra punto favorevole alla spedizione. Ben presto noi saremo sul luogo e potremo giudicare se v' ha esagerazione. Il generale Ansaldi, comandante la riserva, è ancora qui, benchè le sue truppe siano partite quasi tutte, e specialmente quelle della Brigata Acqui. Ma egli non ha verun ordine a darci intorno alla nostra destinazione, quantunque essa sia indicata dalla partenza degli altri. Se incominciamo col non intenderci, che sarà di noi più tardi, se sorgerà qualche ragione di scoraggiamento?

Qui v' ha il cholera, che fa un po' di strage. Per questa ragione, le truppe non sbarcano. Gli ufficiali scesero a terra per metà. Speriamo che questo flagello ci risparmi tutti; basta quello della guerra! Abbiamo veduto il nostro ministro, a cui fummo presentati dal generale Ansaldi. Questa visita non finiva più, per mancanza di tatto. Dopo di essa, abbiamo percorso alquanto la città, l' interno della quale fa perdere la deliziosa illusione che si prova vedendola dall' esterno quando si arriva per mare. Questa è poesia, quella è prosa. Condotti dalla nostra guida, abbiamo visitato alcune moschee: Santa Sofia è meravigliosa, e così pure quella che le sta vicino. Dall' alto della torre del Serraschiere, abbiamo veduto tutta Costantinopoli. Il panorama è tale, da compensare dei 180 gradini che si devono fare per goderlo. Ho anche veduto i più grandi *bazar*, che sono immensi e svariati. Ma il pavimento è dappertutto orribile. La città è molto sporca, ma siccome me lo avevano detto tanto, così ho finito col trovarla più pulita di quanto mi aspettavo. Abbiamo visto la tomba dell' ultimo sultano, dove si distribuiva *gratis* ai poveri.... dell'acqua. Alla Cisterna delle mille colonne ho corso rischio di rompermi una gamba e di pren-

(1) Il barone Tecco.

dere un bagno, a causa di una scala tarlata che si ruppe sotto i miei piedi.

Dopo un giro di quattro ore, facemmo ritorno a bordo molto stanchi; ed avendone per quest'oggi abbastanza di Costantinopoli, non sono più sbarcato. Domani probabilmente faremo qnalche altra giterella a terra, perchè la nostra partenza non è ancora stabilita. Io mi ero ingannato supponendo che il comandante supremo non avesse lasciato istruzioni per noi: egli all'incontro ne lasciò di molto precise, indirizzate al colonnello del genio, il quale dovrebbe comunicarle a Ceva, suo superiore. Affine di aggiustare la faccenda, sarà l'intendente generale Decavero che scriverà al nostro comandante. Credo che sia la prima volta che un intendente militare dà ordini pei movimenti delle truppe. Lo ripeto, si comincia assai male (1).

Costantinopoli, 8 Maggio 1855.

Questa mattina siamo nuovamente scesi a terra. Il primo dragomanno della Legazione avendoci dato una guida per andare a vedere il nuovo palazzo del gran Sultano, noi rivolgemmo dapprima i passi verso di esso. Questo luogo di delizie si trova sulla riva del Bosforo. Le sue facciate sono di marmo e maestose. I giardini dei cortili non sono vasti, ma ben disegnati. Intorno a due padiglioni vi sono belle serre calde per l'inverno. L'interno del palazzo, a cominciare dalla scalinata e dal vestibolo, è d'una tale ricchezza e maestà, che io non ne avevo idea. La gran sala del trono è vasta come una grande moschea. Le dorature sono di ottimo gusto, e le pitture di due artisti italiani, Merlo e Barberoni. Io non avevo mai visto nulla di così bello e imponente. Prima di poter entrare, ci convenne parlamentare a lungo e far vedere se le nostre scarpe non

(1) È da notare che l'intendente generale a cui l'A. allude era un generale, il Decavero.

avessero chiodi. Dopo questo esame fummo introdotti. Le vaste sale e gli appartamenti sono illuminati a gaz. Nella sala del Trono v'ha un immenso lampadario di cristallo, pagato, a quanto ci dissero, 250 mila lire alla Esposizione di Londra. Vedemmo un magnifico vestibolo e uno scalone che riceve la luce dall' alto attraverso a cristalli rossi. La balaustrata e la ringhiera sono a colonnette di cristallo. Vedemmo un numero infinito di sale, le une più belle delle altre. Dappertutto v'hanno bei dipinti di fiori, paesaggi, rabeschi; poi dorature, marmi, stucchi e plastici magnifici. Tutto è ricco, ma niente sovraccarico. Le grandi finestre che illuminano tutti gli appartamenti, s'aprono a *coulisse* per mezzo di una piccola ruota e di una catenella. I pavimenti sono uniti e lisci come specchi e con disegni varianti all'infinito.

Prima di lasciarci penetrare in due sale da bagno, delle quali una in marmo e l'altra in alabastro bianco, si volle assolutamente che noi ci levassimo le calzature; e per poter veder tutto ci convenne obbedire.... Nelle stanze da bagno vi sono bellissime sculture: una ha il soffitto di cristallo, guarnito di bronzo dorato. Dimenticavo di dire che il bronzo ha molta parte negli ornamenti delle sale. Anche la guardaroba merita di esser ricordata, per la scelta e la rarità dei legnami degli armadi dalle cime arrotondate.

Questa descrizione non terminerebbe più, se io dovessi dire tutto. Nell' uscire da queste sale, per entrar nelle quali ci convenne toglierci le calzature, e mentre stavamo rimettendoci in ordine, fummo avvertiti che l'Imperatore veniva in caicco al palazzo. Sulle prime ci vollero fare uscire; ma siccome non si poteva presentare una migliore occasione per veder da vicino il Sultano, noi insistemmo, ricorrendo anzi alla precauzione di non pagare subito la nostra guida; e di buono o di mal grado ci recammo sul *quai* del giardino, dove appunto il Sovrano doveva sbarcare. Il suo caicco non ha veruna appariscenza; è soltanto un po' più grande degli altri, e

porta dieci rematori, se non erro, e cinque o sei persone del seguito. Tutti erano seduti, e il Sultano coperto da un ombrello rosso. Egli discese con fatica. Portava un vestito color turchino, e il *fez* rosso; teneva la spada sospesa ad un cordone. Il suo andamento era affaticato, come d'uomo infermo; la sua schiena curva. Ha una certa nobiltà nel volto, ma sembra privo di energia. Noi lo salutammo rispettosamente; egli ci restitui il saluto piuttosto cogli occhi che col mover del capo. Siccome lo dicono affabile, così ci assicurano che egli ci avrebbe rivolto la parola senza la minima cerimonia se fossimo stati in tenuta. Parlammo con un capitano del suo seguito, accompagnato da un sott'ufficiale recante un portafoglio nel quale si collocano le suppliche presentate al passaggio del Sultano. Il grande appartamento non essendo ancora ultimato, egli andò a riposarsi in alcune camere del piano terreno fornite di divani. Noi passeggiammo lungo tempo davanti alle sue finestre, ma non vedemmo che gli stupidi personaggi del suo seguito. Avevamo già licenziato la nostra guida subalterna, allorchè incontrammo un impiegato tedesco a cui Clemencich (1) si rivolse; di conoscenza in conoscenza giungemmo a metterci in relazione col decoratore e fornitore di mobili del palazzo. Non avevamo veduto l'*harem*, e il nostro bravo decoratore ce lo fece appunto vedere di contrabbando, insieme con un'altra ala del palazzo che la prima guida aveva trascurata per l'arrivo del Sultano.

Se tutte le sale degli appartamenti del Sultano sono svariate nel loro ornamenti, quelle occupate dalle sette Sultane non lo sono punto. Qui tutti i mobili e tutti gli ornamenti si rassomigliano; varia soltanto il colore delle drapperie. Ciascuna delle sette mogli legittime ha un appartamento di quattro camere, a mezzogiorno per l'inverno, a mezzanotte per l'estate. Il piano inferiore è composto nella stessa maniera ed occupato

(1) Tenente nei bersaglieri, aiutante di campo del Saint-Pierre.

dalle governanti. Il piano terreno è occupato dalle schiave al servizio delle sultane, in ragione di 50 o 60 per ciascuna; e a fior di terra stanno gli impiegati d'ordine inferiore. Ogni appartamento da sultana si compone di un gran salone, di una camera da dormire col letto in un armadio, di un gabinetto da bagno e di un *buffet.* Ciascuna sultana ha una scala particolare per comunicare colla sua governante e colle schiave della sua casa. Sopra tutte queste governanti vi ha una direttrice; alla quale non si può dare il nome di dama d'onore a cagione delle sue attribuzioni. A lato dell'ultima sala del Sultano stanno gli eunuchi, e di là si passa dalla direttrice....

Gli appartamenti delle sultane non sono punto mobiliati con lusso. I soffitti sono meno ben dipinti che quelli del Sultano. I muri sono tinti in grigio, senza stucchi nè dipinti. Le tende sono di damasco di Persia, e così pure il divano. Tutto l'ornamento consiste in due specchiere nella camera più bella. Nella stanza d'entrata, che è la più grande, si fa talvolta musica. Il signor Gastaldi, pel quale io avevo raccomandazioni, era il direttore di questi concerti, ma il povero diavolo è morto da circa un mese. Le finestre e le loggie delle sultane verso il Bosforo sono difese da griglie di legno. La vista che di là si gode è deliziosa. Dalla parte del Nord vi sono giardini dove le sultane possono recarsi una dopo l'altra a passeggiare colle schiave...

Ecco tutto ciò che abbiamo appreso dal bravo bavarese che ci accompagnò. Nell'andare e nel tornare abbiamo attraversato un cimitero musulmano che guarda sul Bosforo. Esso contiene tombe innumerevoli in mezzo ad un bosco di cipressi. Nella città, abbiamo incontrato convogli funebri di tutte le religioni. Costantinopoli in questo momento è una Babilonia, tanto per la varietà dei costumi, quanto pel numero dei soldati. Ci si dice che il cholera vi fa strage, ma siccome non si pubblicano bollettini e non si prendono precauzioni di sorta, così vi si pensa meno; ma guai a chi ne è colpito!

Oggi abbiamo pranzato alla nostra legazione. Eravamo

tredici. Per un diplomatico, e nelle presenti circostanze, ciò non era troppo accorto; ma egli non poteva immaginarsi che, al momento di andare a tavola, sua moglie avrebbe avuto il dolore di denti. Ormai ne abbiamo abbastanza di Costantinopoli: fra il cholera e Balaclava, è meglio andare al campo. Si dice che, tra i Francesi accampati a Marlack, il morbo fa strage.

Costantinopoli, 9 Maggio 1855.

Ieri sera siamo ritornati dal nostro pranzo verso le 10. Per giungere alla fregata, ci conviene navigare in modo da evitare la corrente del Bosforo. La notte passata piovve, e piove tuttora: incomincia la prosa del viaggio.

Per misura di precauzione, nissuno scende a terra, e perchè vi sia perfetta uguaglianza di trattamento, non scendo neppure io, benchè il comandante me lo abbia permesso. Gli hanno riferito che gli ufficiali e i bersaglieri sono malcontenti di questa proibizione; ma, avendo io riunito parecchi gruppi di bersaglieri, mi sono convinto che tutti ne riconoscono la necessità. M' indirizzai ad alcuni ufficiali malcontenti per sistema, ed essi ebbero l'aria di ignorare tutto. Allora, per mortificarli, ho chiesto ad un bersagliere per qual ragione non si discendeva a terra, ed egli mi rispose risolutamente: « perchè v' ha la malattia ». Questa schietta risposta ha loro dimostrato che val meglio un soldato disciplinato che un ufficiale brontolone. Oggi sono di cattivo umore: vedo intorno a me dei visi imbronciati come se io potessi modificare la condizione di cose fatteci dal Governo. Ciò mi fa ricordare con rammarico del mio 16.°, che mi diede tante prove di simpatia prima che lo lasciassi e nel punto di lasciarlo.

Costantinopoli, 10 Maggio 1855.

Siamo tuttora ancorati in questo porto, perchè i Turchi sono lentissimi nel procurarci il carbone e l'acqua onde abbiamo bisogno. La cisterna che si accostò al nostro bordo per rifornirci di acqua, venne, per una falsa manovra, ad impigliarsi

colla sua alberatura sotto il nostro bompresso, e per poco non si rovesciò. I Turchi, indispettiti, se ne sono andati senza darci l'acqua. Quanto al carbone, l'operazione fu ritardata dalla pioggia. A causa di questi due contrattempi, non potremo partire neppure oggi. I soldati mormorano, ma senza ragione. Capisco che la vita che conducono non è gradevole, ma il nostro mestiere essendo quello che richiede maggiore abnegazione, bisogna che essi si avvezzino alle sofferenze e alle privazioni senza lagnarsi. Se gli ufficiali si dessero la pena di fare intendere la ragione ai soldati invece di tenere il broncio, farebbero assai meglio il loro dovere. Tuttavia, per contentarli, nel caso che abbiano realmente da fare qualche cosa a terra, ho ottenuto per cinque di essi, cioè uno per compagnia, il permesso di scendere. Anch'io discesi per fare alcuni acquisti al bazar.

Gli Israeliti che si trovano colà, sono così importuni e vi opprimono al punto che, per liberarsene, bisogna minacciarli od anche colpirli col bastone. Mio nipote me ne aveva prevenuto, ed aveva piena ragione. Al bazar delle armi e delle stoffe la folla era tale, da generare una puzza nauseabonda che dava il mal di capo.

Ieri soltanto ho saputo esservi stato in Francia un attentato contro l'Imperatore, il quale persiste a voler venire a guadagnarsi gli speroni in Crimea. Nello stesso tempo l'ammiraglio inglese (del porto) ci annunziò che gli alleati avevano ricevuto ordine telegrafico di sospendere ogni nuova operazione in Crimea fino all'arrivo dell'Imperatore. — Stamattina, si dice esser giunto un altro dispaccio che annunzia tale arrivo per sabato, 12 corrente. Se questa notizia si avvera, noi vedremo che cosa l'Imperatore saprà fare da sè. Sventuratamente, il tempo in cui le mura delle fortezze si abbattevano a suon di tromba è passato (1).

(1) È noto che questo progetto dell'Imperatore Napoleone III non ebbe seguito né allora nè poi.

Costantinopoli, 11 Maggio 1855.

Ieri dopo pranzo il comandante mi volle condurre a terra per fare la nostra visita di digestione al nostro ministro plenipotenziario. In questa occasione ho conosciuto più da vicino la sua famiglia, la quale è molto cortese. Da lui abbiamo appreso che i dispacci annunzianti l'arrivo dell'Imperatore sono lungi dalla verità, poichè egli sa da Parigi che tale viaggio è aggiornato. Non potrà dirsi la stessa cosa dell'altro dispaccio, relativo alla sospensione di ogni nuova operazione in Crimea? Il passaggio continuo di truppe francesi sembra dare a supporre appunto il contrario; sicchè v'ha ragione di credere che, appena a terra, noi prenderemo parte a qualche fazione cogli alleati. Il ministro mi ha pure detto che la nostra influenza in Oriente era maggiore prima della conclusione del trattato che dopo, e che essa sarebbe anche ora più grande se ci fossimo limitati, com'egli aveva consigliato, a formare una legione straniera a spese della Porta, incaricandoci soltanto di fornirne i quadri e qualche valente ufficiale. Pel resto, la legione sarebbe stata composta di emigrati, dei quali ci saremmo liberati. Questo provvedimento sarebbe stato popolare in Italia e meno costoso. La deferenza usatagli da Menschikoff durante il suo primo passaggio qui, lo induce a credere che la Russia avrebbe desiderato di riannodare col nostro Governo le relazioni diplomatiche sospese dopo il 1848. E siccome queste relazioni si sarebbero riprese prima dello scoppio delle ostilità, chi sa se la Russia, che per amor proprio non volle cedere alla mediazione della Francia, non avrebbe piuttosto dato ascolto a quella della Sardegna?

Tutte queste riflessioni del nostro ministro mi parvero molto savie. Invece di seguirne i consigli, come di persona conoscitrice del paese, un bel giorno gli venne data partecipazione del trattato, che rovina le nostre finanze e *sfiora* il nostro esercito. I Turchi, i quali non furono interrogati prima

di conchiudere il trattato, non l'hanno accolto con piacere, benchè il nostro ministro l'abbia comunicato con riguardo al Governo ottomano; ed esso non fu ratificato se non dopo molte difficoltà, appianate dagli alleati, che comandano a posta loro in questo povero paese. Noi ci troviamo adunque in una condizione dipendente verso l'Inghilterra, e veduta di mal occhio dalla sublime Porta. L'attitudine consigliata dal nostro ministro sarebbe stata assai più bella e sopratutto meno costosa.

I Francesi e gli Inglesi hanno preso o domandato tutti i quartieri e tutti i luoghi che sembrarono utili al loro rispettivo allogamento. Per quanto ci riguarda, è vero che, dieci giorni prima dell'arrivo del Quartiere generale, furono qui spediti alcuni ufficiali affinchè incominciassero a preparare i locali, ma, per la brevità del tempo e la cattiva volontà del Governo turco, all'arrivo del comandante supremo vi era ben poco di preparato. Io so di buona fonte, che quando il nostro ministro andò a far visita al generale, questi gli fece fare lungamente anticamera e lo rimproverò amaramente di non aver fatto nulla per gli stabilimenti militari, dicendogli che era assai malcontento, e che questo non era il modo di rappresentare il paese. Se questa romanzina è vera, è un po' dura, giacchè il nostro ministro presso la Porta non dipende punto dal generale comandante la spedizione. Quindi egli non ha esitato a rispondergli che, rappresentando presso la Corte ottomana il Re Vittorio Emanuele, si sarebbe persuaso di averlo mal servito soltanto quando i rimproveri fossero venuti da lui; e che siccome tale non era il caso, li considerava come non avvenuti. Probabilmente questa conversazione avvenne dopo un'altra, che mise con ragione il generale Lamarmora di cattivo umore.

Ieri vi fu già un caso di cholera al nostro ospedale di Jenikoi (1). Non ci seppero dire da qual nave discendesse il malato; del resto questa circostanza è assai insignificante, poichè

(1) Borgo sul Bosforo a poca distanza da Costantinopoli.

quando il morbo regna in qualche luogo, tutte le altre malattie finiscono col fondersi in esso, così come il tifo segna la fine del cholera.

Da questa mattina si lavora a bordo per levare le nostre àncore e partire. Sono le 11, ed io dubito molto che ci venga fatto di mettere alla vela prima delle 3. Per noi, l'essenziale sarebbe di seguire il canale di giorno affine di veder tutto. Col movimento incredibile che v'ha in questo porto, non è cosa facile uscirne senza avarie. Due volte già il *Carlo Alberto* rischiò di essere urtato da due altre navi. Se per un caso fortuito non potessimo partire, sarebbe desiderabile saperlo prima delle 3, affine di ottenere il permesso di andare alle Acquedolci, dove tutti i Venerdì v'ha il gran passeggio turco...

In questo momento un'altra nave viene a cacciare il suo bompresso contro la nostra poppa. Il *Carlo Alberto* non è un cavallo che si possa facilmente far rinculare stringendolo fra le gambe, e prima che senta la mano di chi lo monta ci vuole qualche tempo; tuttavia esso deve cedere alle manovre e piegarsi al volere del comandante. La nave turca la quale è venuta ad impigliarsi con noi, e non ha fatto il menomo sforzo per disimpegnarsi, è lasciata a distanza e dopo tutti questi contrattempi, noi possiamo alla fine rivolgere la prua nella direzione del canale del Bosforo. Nel passare, salutiamo l'ammiraglio francese, il quale, restituendoci il saluto, avrà certo ammirato il modo col quale il nostro comandante ha saputo trarsi fuori da questo arcipelago di bastimenti. Allorchè si legge talvolta nei giornali che in un porto come Costantinopoli, una nave ne urtò un'altra, non v'ha davvero da farne le maraviglie. Alle 11 $^1/_2$ siamo passati davanti al Serraglio nuovo, poi davanti al vecchio, dove abita il Sultano. Indi ci sfilò dinnanzi un'infinità di città e di villaggi, di chioschi e di moschee, di vascelli ancorati e di belle campagne; e poi boschi, cimiteri, palazzi e case, e poi ancora da capo. Se la riva europea è più abbondante di fabbricati, in compenso la riva asiatica è

più ricca di vegetazione. Il canale non essendo in alcun punto più largo di un miglio, tutto si scorge bene a occhio nudo. Sulla riva europea vedemmo Jenikoi, Terapia. A Beikos, sulla riva asiatica, si trovava una squadra francese. Di villaggio in villaggio, di città in città, di moschea in moschea giungemmo all'imboccatura del Mar Nero, dopo aver trascorso due ore e mezza senza avvedercene, tanto la vista era bella e varia. Se io avevo creduto di potermi formare un'idea di questo canale richiamandomi alla memoria il corso del Reno, devo però convenire che la varietà dei costumi e degli edifizi turchi dà al quadro che si svolge ora così rapidamente davanti a noi un'animazione che non ha l' uguale e che bisogna vedere per giudicare.

Da un' ora siamo nel Mar Nero; da lungi si distingue ancora il canale del Bosforo, a cui faccio i miei saluti colla speranza di rivederlo un giorno. Addio adunque, a rivederci quando saremo di ritorno in patria! Il bel tempo che abbiamo dev' essere un buon presagio.

In mare, 12 maggio 1855, ore 8 antimeridiane.

Siamo a 127 miglia da Balaclava. Tale almeno è il conto che il pilota fa approssimativamente, non avendo potuto eseguire le sue osservazioni con precisione a causa della nebbia. Del resto il Mar Nero ci si presenta rivestito de' suoi colori più belli, perchè le nubi vanno cedendo il posto al sole. Il *Carlo Alberto* fila in media 7 a 8 nodi all' ora, senza che la più lieve agitazione del mare venga a turbare la digestione degli stomachi più soggetti a soffrire... Noi non vediamo che cielo e mare e seguiamo la direzione Nord-Est, che ci deve condurre al nostro destino, salvo l'azione deviatrice delle correnti, le quali del resto possono anche compensarsi. Per navigare nel Mar Nero, abbiamo preso un pilota russo a Costantinopoli. Se l' età accresce l' esperienza, il nostro pilota ne deve avere molta, giacchè conta certo più di 70 anni. Montato

sopra un vascello di forma antica, lo si potrebbe prendere pel nocchiero di una nave greca diretta all'assedio di Troia...

Balaclava, 13 Maggio 1855.

Stamattina allo spuntare del giorno giungemmo a vista delle spiaggie della Crimea: alle 7 abbiamo chiaramente distinto l'ingresso del porto di Balaclava. Le roccie che lo circondano son tagliate a picco: da lontano hanno un aspetto meno arido che da vicino. Il colore ne è rossastro, con qualche po' di verdura in seconda linea. Di fianco alle rovine che si trovano a destra dell'entrata, si scorgono dei baraccamenti che servono ad uso di magazzini; più lungi verso l'interno, nella direzione del Nord, si vedono pure alcune tende che non danno l'idea di un campo. Alle 8 $^1/_4$ abbiamo gittato l'àncora nella baia che precede il porto. Al di là tutto il paese è arido con roccie aspre e rossastre, senza le tinte calde dei nostri paesi di mare.

Fummo a prendere gli ordini del comandante in capo, il quale è ancora a bordo del *Governolo*, benchè già arrivato da cinque giorni. Nissuno dei nostri finora è sbarcato e sebbene il *Carlo Alberto* sia arrivato l'ultimo, le truppe che trasporta saranno le prime a mettere il piede sul suolo della Crimea. Non v'ha nulla di preparato pel nostro campo: quindi siamo felici di aver ancora il nostro ricovero a bordo. I luoghi destinati agli accampamenti sono ingombri di fango. Il generale Lamarmora, benchè assai impensierito, ci ha ricevuti bene. La festa dello Statuto non sarà per noi molto splendida, giacchè la passeremo perfino senza pane; ma per buona sorte non mancano le gallette. L'insieme non si annunzia color di rosa, anzi tutto è arido come il suolo. La nostra fregata entra in porto rimorchiata da un piccolo vapore inglese. La truppa rimarrà a bordo fino a nuovo ordine e gli ufficiali sbarcheranno a metà per volta, per andar a fare escursioni e bozzetti.

Sbarcheranno pure i poveri cavalli: almeno ci fu promesso. Il porto mi fa l'effetto di una cloaca, tanto è sporco e stretto. I navigli alleati vi sono pigiati come i soldati sul *Carlo Alberto*. Noi vi siamo entrati verso il tocco, al suono della musica del *Governolo* a cui rispondevano gli evviva delle truppe a bordo. La musica e le grida guerresche esprimono una certa festività, ma vedendo questo ingombro, io non ho potuto a meno di correre col pensiero alla ritirata del nostro esercito attraverso alle pianure di Goito nel 1848, quando tutto vi era in disordine e nissuno sapeva rimediare al caos. Guai se i Russi si spingessero fino a queste alture; essi incendierebbero le nostre navi. Questa triste riflessione può derivare dal non avere io ancora veduto i trinceramenti che difendono Balaclava: allorchè li avrò esaminati, non dubito che la fiducia rinascerà in me. Comunque, non sarebbe stato meglio che i nostri bastimenti e trasporti si fossero riuniti a Besica per attendere che il nostro accampamento fosse allestito dai zappatori spediti innanzi? Gli Inglesi con l'approvazione dell'Imperatore hanno deciso altrimenti, e il nostro comandante ha dovuto cedere alla loro onnipotente volontà. Certo che trovarsi il giorno dello Statuto in questo fosso, non è cosa molto allegra.

(*Continua*) ALESSANDRO DI SAINT-PIERRE.

LA RELIGIONE E LA SCUOLA NATURALISTA[1]

1. Si dice che il naturalismo scientifico abbia fatto del bene e molto. La proposizione è vera, ma non è completa. Per completarla bisogna aggiungere che nell'ordine morale ha fatto anche del male, e forse più male che bene. Finchè esso è rimasto sul terreno dei fenomeni inorganici e biologici, le sue ricerche sono state feconde di risultati brillanti ed inattesi. Ma quando s'è messo a studiare i fatti umani e sociali le cose son mutate interamente. Esagerando i metodi d'indagine e il valore di certi principì, e studiando la nostra natura meno in noi stessi che negli altri animali, i positivisti son giunti a conseguenze che in gran parte non si possono accettare. A sentir loro, l'uomo non è altro in definitiva che il quadrupede rialzato sugli arti posteriori, e del quadrupede egli ha gli istinti, le passioni e le tendenze benchè più sviluppati e perfezionati. L'interesse è la norma del suo operare. I suoi affetti, i suoi sentimenti anche più puri, come l'amore, la carità, il sentimento della patria e del dovere, ad analizzarli bene, si riducono ad altrettante forme di egoismo. Il disinteresse non esiste affatto, e la virtù del sacrificio quando eccede certi confini è per taluni una cosa irrazionale, come chi dicesse una pazzia. Questo è il sugo di tutti i loro discorsi, e non è bello.

---

(1) A proposito di un libro del Prof. Sergi col titolo: *Origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica.* Milano, Dumolard.

I posteri che di quì a mille anni volessero formarsi un concetto di quel che siamo noi, desumendolo soltanto dalle elucubrazioni dei filosofi e sociologhi della scuola naturalista, non dovrebbero essere molto lusingati di averci avuti per progenitori. Ma il giudizio loro non ci importa molto. Ciò che importa a noi è il male che ci deriva da tali dottrine. Lo spirito opportunista e mercantile, la mancanza di forti e grandi idealità e il pessimismo desolante che caratterizzano le società odierne son conseguenze del dilagare di queste teoriche che non conoscono altro Dio avanti all'interesse. Ed è una cosa molto dolorosa vedere che i più accaniti in questa strana crociata sono i giovani: ma si capisce. Le novità seducono a preferenza gli intelletti più inesperti e meno educati. Ma ciò che non si comprende è che tali intemperanze trovino aiuto ed eccitamento in quelli stessi che per maturità di criterio, cultura più soda, e maggiore esperienza dovrebbero essere i moderatori del movimento. E pure la smania di far proseliti è più forte della necessità di averli buoni. Non si bada al valore intrinseco delle persone e delle cose. Basta emettere due o tre proposizioni arrischiate e stravaganti per entrare nel regno della nuova scienza, e a chiunque viene nel santo nome dell'evoluzione ogni porta si apre che è una meraviglia. Ond'è che i libri odierni, tranne quelli dei maestri, sono tutti pieni delle solite rifritture e di vuote generalità. Alla ricerca si preferisce il lavoro di seconda mano. La gara consiste nel dedurre da qualche principio il maggior numero di conseguenze, ed applicazioni, ed è più bravo chi va più oltre, anche quando i fatti stieno in aperta contradizione colle teorie. E intanto la marea cresce sempre e non si vede maniera di porvi riparo. Se v'arrischiate di osservare: *ma badate, l'evoluzione sta bene, ma molte altre cose stan ben del pari*, il meno che vi rispondano è: *siete un antidiluviano;* e ringraziate Iddio che non vi trattino peggio. Tutto ciò si chiama *modernità, essere all' altezza dei tempi* e si giustifica colla libertà del pensiero

che in buona sostanza si riduce alla libertà di dire corbellerie.

2. Naturalmente in tanto arruffio la Religione è presa di mira in modo singolare. Più che un fatto importantissimo da studiare, essa è una nemica che si deve combattere ad oltranza. È parso anzi che bisognasse distruggerla prima per poter spaziare dopo nei campi eccelsi della scienza. Come al solito anche in ciò i discepoli hanno preso la mano ai maestri, sedotti maggiormente dalla fama di *spiriti forti* che loro ne sarebbe venuta. Ed è curioso che mentre in Germania, in Inghilterra e più che altrove nell'America del Nord si cerca in tutti i modi di conciliare la fede colla scienza e si pubblicano anzi molte riviste per questo scopo esclusivo, nelle nazioni latine succede in generale il contrario. Presso di noi specialmente non vi sono accuse che abbiano risparmiate alla Religione, e per dare una base od almeno un colore scientifico alle loro diatribe hanno preteso di trovarne la prova nei fatti. Si son messi dunque a fare le solite ricerche, quando non hanno preferito di servirsi di quelle compiute dagli altri.

3. E il risultato di tali ricerche, non sempre scevre da preconcetti è stato questo: che le religioni sono anche esse dei fatti umani e sociali, che al par degli altri nascono, vivono e muoiono, e che tutte dal più al meno, sotto diversa forma e con diverse tendenze sono dominate da un concetto unico ed essenziale, il concetto del divino. Se la scuola positiva si fosse arrestata a questo punto poco o nulla vi sarebbe stato a ridire. L'indagine non sarebbe uscita dal campo dei fatti, e il metodo sperimentale tante volte invocato a giustificazione di teoriche strampalate non avrebbe corso il rischio di portar la pena dei falli altrui. Si voleva fare un passo più avanti? e vada, ma l'unica conseguenza che si poteva logicamente indurre dal complesso dei fenomeni osservati e vagliati doveva essere la seguente, che le religioni coi loro riti, i loro culti e i loro dommi altro non sono che modi transitori e contingenti onde

si esplica e manifesta un sentimento fondamentale, la *religiosità*, che è immanente nell'anima umana e ne costituisce un carattere indefettibile, per cui la nostra psiche è quello che è e non altra cosa. Ma questi risultati di cui la scienza odierna poteva e doveva contentarsi son parsi invece troppo modesti. Dopo l'analisi paziente e pedestre dei fatti bisognava alzarsi a volo, e se prima si era studiato il lato esterno delle religioni, ora si doveva studiarne le dottrine, indagarne il valore ed il significato psicologico, provarle e riprovarle sulla côte delle discipline positive, e integrare da ultimo tutti i risultati parziali in una sintesi suprema, riconducendo i fenomeni religiosi sotto una legge generale che ci desse ragione del presente e del passato e ci lasciasse prevedere il futuro. Il còmpito in verità è superbo e tenterebbe anche i più timorosi. Ma a questo punto incominciano le costruzioni filosofiche e le alzate d'ingegno. State a sentire.

4. Alcuni, e sono i più spicciativi, dicono che le religioni non sono che delle superstizioni più o meno grossolane, altre le ritengono effetti di predeterminazioni ereditarie fissate nelle cellule nervose dell'organismo umano, altri ancora le concepiscono come esplicazioni antropomorfiche o sociologiche a forma mitica. Queste ipotesi in cui la fantasia non manca davvero, son tuttavia dei balocchi a paragone della dottrina di un Prof. Sergi che le religioni sieno delle malattie organiche dello spirito, qualcosa come dei tumori maligni che bisognerebbe estirpare. Disgraziatamente egli non dice in che modo, o almeno non è stato molto esplicito, ma in compenso qualche discepolo più spiritoso del maestro ha voluto fare la diagnosi di tali tumori, e vi ha trovato i germi di non so quanti mali terribili, ma di tanti senza fallo che, a sentire il medico, l'umanità dovrebbe essere a quest'ora già morta e sepolta da un pezzo. Quasi tutti poi concludono che la religione va tramontando e che o prima o poi essa dovrà fatalmente scomparire innanzi al progresso trionfale della scienza.

Senonchè, spaventati forse da così grande rovina nella quale era travolta la sorgente di tante idealità hanno pensato subito al rimedio. Dopo il lavoro di demolizione bisognava ricostruire un nuovo edificio, e han tentato di ricostruirlo infatti, battezzandolo col nome stesso di religione. E son sorte così la religione del dovere, quella della scienza, dell'evoluzionismo, dell'umanità ec. comprese tutte sotto il denominatore comune di religione dell'avvenire che il Guyau spirito bizzarro e malato chiama addirittura irreligione.

5. Veramente tra gli stessi filosofi naturalisti non son mancati quelli, e son fra'primi, che han cercato di mettere un po'di acqua nel vino e raffreddare certi entusiasmi esagerati che compromettevano la serietà delle altre dottrine da loro professate. Ma non sono stati sentiti, e qualche tentativo di conciliazione tra fede e scienza fatto da alcun di loro e malamente abortito ha accresciuto agli assalitori lena ed audacia. Per citare un esempio, l'ipotesi spenceriana dell'Inconoscibile raffigurato come un terreno neutro, nel quale la religione e la scienza, la ragione e il sentimento avrebbero potuto senza rivalità e tranquillamente adagiarsi e riposare, è stata combattuta con una pertinacia di cui il filosofo inglese non dovrebbe saper grado a quelli che Enrico Heine chiamerebbe l'alto clero dell'ateismo.

6. Anche la scuola avversaria non ha mancato di combattere le strane conclusioni a cui son giunti i dottori della nuova filosofia. Ma quasi sempre la critica è stata superficiale ed inefficace. Si son prese le mosse dal punto ove bisognava giungere, si son adoprate armi che si dichiaravano ed erano realmente inservibili, e per una malintesa ripugnanza contro il metodo sperimentale invece di attaccare il nemico nelle sue trincee si è stati contenti di guardarlo dall'alto con dei palloni aereostatici. Nella lotta ineguale i positivi hanno avuto buon gioco ed hanno facilmente risposto: *Il vostro ragionamento non è che il solito e vecchio ciarpame aprioristico,*

voi vagate nelle nuvole mentre bisogna rimanere sul terreno dei fatti e dell'esperienza, ed i fatti e l'esperienza rettamente interpretati sono la conferma delle nostre dottrine e l'augurio migliore per l'avveramento delle nostre predizioni. Benissimo, rispondo io, giacchè bisogna restare sul terreno dei fatti e dell'esperienza, restiamoci pure. Anzi per darvene una prova irrefutabile dichiaro che anche per me le religioni sono dei fatti sociali ed umani da esaminarsi col metodo sperimentale, e se ci tenete proprio non ho scrupolo di soggiungere che un abisso le separa dalla scienza. Ed ora che siamo d'accordo sul punto di partenza e sui mezzi di ricerca, io spero coll'aiuto di Dio di dimostrarvi, che le principali proposizioni da voi enunziate, essere le religioni non altro che cagioni di mali, malattie esse stesse della psiche umana e destinate a sparire fatalmente, saranno senza dubbio delle cose belle, nuove e profonde, ma sventuratamente non reggono all'esame dei fatti e della esperienza rettamente intrepretati, il che vuol dire che sono anche delle cose amene. *Vediamolo.*

7. Una prima cosa certa è che le religioni sono un fatto universale. Io non voglio discutere come, quando e perchè sieno sorte. Per lo scopo cui mira qnesto scritto tale indagine sarebbe oziosa, e in gran parte piena di pericoli, giacchè ci allontanerebbe necessariamente dal campo dei fatti per condurci su quello delle congetture. Io accetto ad occhi chiusi ciò che han creduto di poter affermare molti valenti paleontologi, che le prime tracce di un culto e quindi di una religione risalgono alla più antica preistoria. Ammetto pure che essa abbia avuto un'evoluzione, e qualunque a voi piaccia d'immaginarla non voglio discutere se storicamente sia stata così o in altro modo. Non vedo poi nessuna difficoltà per affermare che le religioni sono presentemente un fatto comune a tutti i popoli, e più le genti son civili e più sentito e profondo è il loro sentimento religioso.

Ora di fronte a un fatto così generale e persistente che per volgere di secoli e mutare di civiltà non è venuto mai

meno, anzi dal tempo e dalla civiltà ha tratto nuove forme e più alte, energie nuove e più forti, quale conseguenza siamo noi autorizzati a desumere? O la logica è un' opinione delle più controverse o la conseguenza come ho detto poco fa non può essere che questa sola: *Le religioni dal più al meno hanno tutte qualche cosa che si riannoda intimamente alla natura nostra umana e questo qualche cosa costituisce la loro forza e la loro ragione di essere, per cui è stato possibile che esse siano sopravvissute ed è a credersi che sopraviveranno a tutte le vicende e a tutte le traversie.* Disconoscere l'efficacia di questo ragionamento semplicissimo è lo stesso che togliere ogni valore logico e probante all'induzione ed abbattere d'un sol colpo tutto l'edificio che nel campo delle scienze sperimentali si è faticosamente costruito su questa base soltanto. Fondamento più saldo non hanno le altre leggi che regolano i rimanenti fenomeni sociali e neppure quella che regolano i fenomeni fisici e biologici, e se ciò non aggrada ai Signori positivisti io non so proprio che farci. Vuol dire che d'ora innanzi a noi sarà anche lecito di sostenere che i corpi ad es. cesseranno o prima o poi di gravitare verso il loro centro di attrazione e che gli uomini fuggiranno la felicità come fuggono i cani arrabbiati.

8. Ma quì parmi sentire a osservare. *Il vostro ragionamento starebbe, se fossero veri i dati di fatto da cui prendete le mosse. Noi invece contestiamo che la religione sia fenomeno comune a tutte le genti e possiamo citarvi dei popoli, alcuni alti due palmi da terra, altri dieci, che per assicurazioni concordi di molti viaggiatori non hanno nè riti, nè culti, nè credenze e nessuna idea della divinità per quanto rozza e inverosimile a voi piaccia di immaginarla.*

Or bene io potrei, e non per comodo di polemica, negar fede all'esistenza di questi popoli meravigliosi che nella loro barbarie sarebbero già tanto fortunati da realizzare in questa parte almeno l'ideale del progresso umano. E dico non per

comodo di polemica, giacchè molti scienziati non sospetti di timidezza hanno già relegato nel mondo delle favole queste informazioni concordi, e lo stesso Darwin quando si legga bene e per intero non manifesta un' opinione diversa. Ma io voglio concedere che i viaggiatori tra'quali ve ne ha qualcuno d'incontestato valore ed autorità, abbiano osservato bene ed interpretato meglio, e che queste tribù, le quali non mettono insieme 100 mila uomini a contarli capo per capo, esistano realmente coi caratteri che ad esse si attribuiscono. E allora, mi sia lecito domandare, come conciliate questo fatto coll'altro, dovuto anch'esso alla fantasia di molti fra'vostri, che nell'anima di alcuni animali superiori esista allo stato di germe indistinto un'impressione fondamentale, un qualchecosa d'indefinibile che elaborato poscia nella coscienza degli uomini si chiamerà religione, sentimento religioso, religiosità e via dicendo? Se questo fatto fosse vero esso dovrebbe costituire secondo lo spirito delle vostre dottrine la prova più seria della naturalità del sentimento religioso, della sua durata e della sua perpetuità, poichè tal sentimento non sarebbe altro che una manifestazione propria e spontanea della nostra psiche. E potrei dire di più. Potrei dire che lo stesso processo logico avete tenuto esaminando i fenomeni giuridici quasi tanto antichi, estesi ed universali quanto i religiosi. Giacchè per dare una base naturale al diritto, avete tra l'altro studiato gli animali che vivono in simbiosi e in colonie, e quando vi è parso di scorgere in loro dei fatti analoghi ai nostri, avete subito gridato: *eureka*, il perchè della durata di questi fenomeni è trovato; le forme giuridiche son mutate e muteranno sempre, ma l'idea del diritto come elemento della coesione sociale durerà finchè rimarranno nel mondo due persone per contrattare o per bisticciarsi. D'accordo, rispondo io, ma perchè di fronte a due ordini di fenomeni tanto simili nella loro genesi e nella loro esplicazione voi concedete nell'uno ciò che negate nell'altro? Popoli selvaggi che non hanno alcuna norma giuridica e vivono allo stato di molecole

disgregate se ne possono citare con miglior fondamento di verità che voi non facciate degli altri che si pretendono senza religione. E pure questo fatto a voi non è sembrato, e giustamente, ostacolo così forte da non potersi superare nelle vostre induzioni. Sarebbe dunque vero che allorchè discorriamo della Religione, noi perdiamo la equanimità del giudizio e invece di guardare i fatti in generale, abbiamo sempre dinanzi la religione cattolica e non sappiamo liberarci dai preconcetti politici e dalle passioni di parte? E deve essere così, giacche la violenza del linguaggio tenuto da alcuni contrasta singolarmente colla purezza e la serenità degli ideali scientifici che essi s'ingegnano di raggiungere.

9. Ma andiamo avanti. - Si dice dagli oppositori: *Non vedete voi che le religioni sono state e sono tuttavia fonte inesauribile di mali? Noi potremmo citare i sacrifici umani, le guerre, le persecuzioni, i furori ascetici, le superstizioni e i fanatismi del volgo, le vendette sacerdotali, ma ci contentiamo degli ostacoli sempre frapposti al progresso delle idee e della civiltà e delle altre cose vi facciamo grazia.* E così un po'per quella enumerazione, assai più per virtù di quella grazia essi credono di aver dato un crollo possente al giogo aborrito e non s'accorgono che il loro è materiale greggio. A parlare vero però, non si può negare che molti di quei mali, specialmente al tempo degli dei falsi e bugiardi, abbiano accompagnato le religioni. Anche Lucrezio venti secoli prima d'ora inorridito del sacrificio d'Ifigenia aveva esclamato:

« *Tantum relligio potuit suadere malorum* ».

Ma ciò non impedì che le religioni continuassero per la loro strada, e se il poeta latino volle con quel grido augurare l'avvento di una fede più umana e meno sanguinosa, il vaticinio suo non restò senza compimento. Poco dopo di lui infatti nunzia di pace e di tempi migliori spuntava sull'orizzonte già fosco del mondo pagano l'altissima concezione Cristiana che la Chiesa di Roma doveva così splendidamente svi-

luppare ed illustrare. Ma che cosa si deve pensare della critica e dei terrori dei nuovi iconoclasti? Io aborro dalla storia a base d'ipotesi ed ho sempre ritenuto un esercizio di cervelli oziosi e squilibrati quello di almanaccare come sarebbe andato il mondo, se il tal fatto non fosse successo, o fosse successo in modo diverso, o ne fosse successo un altro. Ma questa volta mi vien la tentazione di rompere la consegna, e vorrei dire che anche quando la religione non fosse mai venuta a luce, tutti i mali di cui le vogliono addossare per forza la paternità e la responsabilità esclusiva sarebbero stati parimenti. Perchè essi non sono un prodotto immediato delle religioni, ma traggono origine dalle condizioni generali dell'ambiente, dalle condizioni fisiche, organiche e psichiche dei popoli in cui si sono manifestate. Nella scienza moderna che pone a base di ogni cosa il piacere e il dolore, e che da questi due fattori primi e irreducibili combinati coll'adattamento e la lotta per l'esistenza ricava tutte le serie dei fenomeni biologici, psichici e sociali, è un assurdo quello di ritenere la religione come causa di tanti fatti dannosi, come se la religione non fosse a sua volta anche essa un prodotto necessario e come se fosse colpa sua d'esser fatta a un certo modo e non altrimenti. A quei fatti dannosi la religione ha dato il colore, ne ha segnato il cammino in un senso più che in altro, di molti invece ha impedito il nascimento, di molti altri è stato pretesto, di pochi soltanto cagione vera ed effettiva. Il Loria, esagerando alquanto, dà alle guerre religiose una significazione economica, e significato economico e politico hanno le persecuzioni, le crudeltà sacerdotali, gli ostacoli frapposti al progresso. Anche oggi l'antisemitismo è determinato si può dire esclusivamente da ragioni economiche. Se si desidera una prova più generale di quanto affermo, dirò che sórte nè diversa nè migliore hanno avuto i fatti giuridici di cui nessuno contesta la utilità. La cosa è evidente, ed i positivisti che sono andati a ricercare le origini del diritto in mezzo alle colonie animali, non debbono ignorare

l'esclusivismo, il rigore e la ferocia delle legislazione dell'antichità ed anche di quelle medioevali e i dissidi, le lotte e le stragi che ne seguitarono. Quanto non si è scritto contro la servitù, e pure oggi si è potuto scientificamente assodare che essa era una forma necessaria dell'economia delle società in cui visse, e che le imprecazioni di cui tanti scrittori le furono larghi, benchè ispirate ad un alto sentimento di umanità, non valevano l'inchiostro che ci volle per scriverle.

Se i positivisti avessero tenuto presente questo fatto e fossero stati di spirito più largo ed equanime, molte cose avrebbero viste che a loro son rimaste celate. E avrebbero visto sopratutto che il determinismo di certi fatti bisogna cercarlo altrove, e che tutte le religioni e molto più le grandi per la tendenza spiccatissima che hanno a diventare organismi politici e sociali portano seco necessariamente tutti i danni e i vantaggi delle società in cui vivono e di cui sono prodotto e rappresentazione a un tempo. Essi invece hanno preferito di mettere a fascio molti mali e di accusarne al cospetto del mondo la religione per il gusto di poter dire. *Così non può durarla più a lungo, la grande malfattrice deve inesorabilmente morire.* Simili in ciò, mi si perdoni il paragone, a quel matto che voleva decapitare tutte le donne per estirpare la radice del peccato.

Ma v'ha di più. Io dico: poniamo che sia pur vero ciò che voi dite e allora per spiegare la persistenza del fenomeno religioso dobbiamo necessariamente ammettere che la somma dei benefici da esso apportati sia superiore a quella dei mali. Se fosse diversamente, dovremmo dire che il mondo non è altro se non una gabbia di matti e che nè il medico auspicato dal Sergi, nè i rimedi da lui consigliati possono avere tale abilità ed efficacia da aggiustarne il cervello. Del resto anche i seguaci delle dottrine odierne, non esclusi i più intransigenti, riconoscono che le religioni hanno avuto ed hanno un valore pratico morale e sociale, per quanto si sforzino di at-

tenuarlo e di predirne la fine. È un modo di contentarsi come un altro ed io non voglio privarli di sì dolce illusione alla quale molti, e anche di parte loro, hanno peraltro portato dei fieri colpi.

10. Comunque sia però è a questi mali, o pretesi, o esagerati, o interpretati a rovescio che si riannoda la dottrina del Sergi che considera le religioni quale malattie della psiche umana. Egli premette che la scienza avrebbe dovuto essere l'evoluzione delle primitive e semplici esperienze sulla natura e sull'uomo senza intrusione di elementi estranei o di fantastiche supposizioni. Afferma che il sentimento religioso rappresenta un'attività deviata dal corso normale dell'evoluzione, perchè con esso e per esso si cerca in esseri o potenze immaginarie una protezione, che non si può raggiungere mai. Le religioni sarebbero quindi una illusione ed una delusione, dei fatti patologici e null'altro, delle escrescenze organiche analoghe al gozzo e all'osteofite, degli stati morbosi come l'infiammazione e la febbre. Niente di più, e niente di meno.

Giudizio più strano non fu mai pronunziato sopra un elemento così importante della vita umana. Si potrebbe aggiungere che è una maniera molto curiosa questa di considerare come malattie un ordine di fatti così estesi e generali sol perchè non si riesce a metterli in armonia con un complesso prestabilito di idee e di dottrine. I fatti umani sono quel che sono, e sarebbe ormai tempo che i positivisti la finissero colla patologia e la fisiologia, se non vogliono commettere l'errore di rifare la storia a base d'ipotesi bizzarre, sostituendo alla realtà delle cose i loro preconcetti scientifici e quegli stessi ragionamenti aprioristici che hanno tanto rimproverato ai loro avversari. Certamente al Sergi, che vorrebbe distruggere quel gozzo benedetto, fa comodo d'insistere sul carattere patologico della religione. Ma egli non è nè logico nè accorto. Non è logico, perchè dovrebbe spiegare come e per quali ragioni un fatto di tal genere abbia potuto durar tanto tempo, e quel

che monta di più perpetuarsi, allargarsi e prosperare a preferenza nelle società più civili, nelle quali avrebbe dovuto succedere precisamente il contrario. Non è accorto, perchè le idee che egli ha e sostiene circa le religioni basterebbero a sconvolgere tutta quanta la sua dottrina sull' origine dei fenomeni psichici, se questa dottrina non fosse già stata fortemente scossa dalle critiche argute e profonde che ne fecero il Caporali prima ed il Regalia dopo. Ma l' errore fondamentale del Sergi sta altrove. Io son d'accordo con lui intorno al carattere protettivo delle religioni, ma è falso, tre volte falso che la protezione non sia raggiunta. Qui la protezione va intesa in un senso largo e non circoscritto alla pura difesa materiale. Il selvaggio che è sorpreso dalla tempesta non si limita a scongiurare e pregare gli Dei della terra e dell'aria, ma cerca, in pari tempo, di ripararsi sotto un albero, in una grotta, nella spaccatura di una roccia, mostrando così di saper mettere a partito le primitive e semplici esperienze sulla natura, alle quali il Sergi tien molto e giustamente. Contuttociò egli prega, perchè crede a questo modo di propiziarsi le divinità irate, e questa credenza gli fa riacquistare quella calma e serenità di spirito che aveva smarrita e che nel momento del pericolo gli è necessaria. Se questa non è protezione sarei curioso di conoscere come si deve chiamare. E non importa che la divinità esista o non esista. Il sentimento religioso è un fatto subiettivo e pel credente basta la fede. Il valore della religione sta tutto qui, cioè in queste rappresentazioni *vere* di fatti anche inesistenti. Son queste rappresentazioni che determinano il nostro volere, per esse noi ci sentiamo agguerriti, sosteniamo le lotte quotidiane senza perdere il coraggio, e se soccombiamo, sentiamo meno o non sentiamo affatto il peso della sconfitta e il disinganno, perchè il realizzarsi di queste rappresentazioni ideali è riservato in un altro mondo. Del resto tal fenomeno è comunissimo. Tutti gli uomini dal più al meno agiscono per rappresentazioni vere di un mondo ideale e futuro

che può realizzarsi o meno, ma che attualmente non esiste come realtà tranne che nella coscienza umana. L'amore, la carità, la patria, la gloria e la religione sopratutto sono altrettante sorgenti di queste rappresentazioni ed idealità, sono, per dirla con Fouillé, altrettante *idee forze* che diventano i motivi del nostro operare, pe' quali noi amiamo, speriamo, combattiamo, crediamo e in una parola siamo quel che siamo e non altra cosa. Se fosse diversamente cadremmo nel fatalismo più materialistico e sconsolante, ed il progresso pel quale ci tormentiamo sarebbe davvero l' illusione e la delusione di pochi intelletti superiori, dei quali l'umanità si sarebbe mostrata indegna.

Pare impossibile che al Sergi, che è pure osservatore coscienzioso, sia sfuggito questo immenso valore ideale della religione. Colla sua dottrina egli ha tolto, forse inconsapevolmente, ogni efficacia ed ogni significato alle rappresentazioni di cose e di fatti che non abbiano una realtà oggettiva. E qui sta appunto il suo errore logico fondamentale, giacchè l'unica realtà vera pel nostro spirito sono precisamente le nostre rappresentazioni, le quali hanno un contenuto proprio, un proprio valore ed una forza propria a prescindere dagli oggetti cui si riferiscono. Di quanto affermo le prove sono innumerevoli e la pratica quotidiana ce ne fornisce a sazietà. Date ad un uomo pauroso un fucile scarico, facendogli credere che sia carico. Ebbene, quest'uomo che prima non sarebbe passato per una strada, adesso ci passa sicuramente. Donde gli viene questa sicurezza? non dal fucile che non gli può servire, ma dalla credenza che sia carico, cioè dalla rappresentazione vera e cosciente di un fatto inesistente. *Cesare* nelle meravigliose concioni che teneva ai legionari prima di venire alle mani col nemico esagerava spesso il numero ed il valore degli avversari, ed altrettanto soleva fare *Annibale*. A questo modo i due grandi capitani dell'antichità facevano sorgere nell'animo dei soldati rappresentazioni di fatti in parte inesistenti e pari alla forza di queste rappresentazioni il proposito di vin-

cere. Che carattere avevano queste rappresentazioni? evidentemente carattere protettore e sfido a provare il contrario. Invece se un nostro amico è sopraffatto dalle sventure, noi procuriamo di attenuargliene le tinte, gli facciamo sperare aiuto e un avvenire meno fosco, gli dipingiamo, come si dice con frase che si attaglia perfettamente a questo fenomeno psicologico, gli dipingiamo il diavolo meno brutto di quel che è realmente. Voi dite che tutto ciò è illusione, inganno, artificio, e sia; ma noi ne otteniamo un risultato benefico, perchè il nostro amico riacquista la calma che gli serve per cercare e trovare una via di salute. Non altrimenti, ma su campo a dismisura più vasto e con intendimenti più completi e più alti agisce la religione. Essa è la consolatrice dell' umanità, e questo scopo lo raggiunge colla visione serena e irresistibile di un mondo ideale ed oltreumano, dove sarà attuato il regno della vera giustizia e ciascuno otterrà il premio o subirà il castigo che avrà meritato.

Il Sergi nelle sue ricerche è rimasto troppo a lungo e quasi esclusivamente negli strati inferiori della psiche. La parte alta dove sbocciano i sentimenti più complessi e le idealità più pure gli è rimasta pressochè ignota. Ed è per questo che, parlando delle religioni, è riuscito a darne un giudizio, che agli stessi positivisti è parso strano e irragionevole e che l'umanità tutta quanta smentisce così solennemente.

11. Ma la critica demolitrice del sentimento religioso non s'arresta a questo punto. Essa va più oltre e non è paga interamente, se non quando può scendere in campo armata di tutti i sillogismi che le forniscono le discipline sperimentali, ed esclamare in voce di trionfo: Questo mondo soprannaturale di cui si afferma l' esistenza, questa potenza arcana alla quale si danno tutti gli attributi e da cui prendono corso ed hanno vita tutte le cose, non sono che dei castelli in aria, sogni di menti inferme o affaticate dall' ignoto. La scienza, mostrando come e perchè le cose nascono e si svolgono, ha fatto giustizia piena ed assoluta di queste costruzioni fanta-

stiche fondate sopra un falso concetto della natura e dell'uomo, e finirà col sostituire i suoi sani e fecondi ideali a quelli vecchi ed ormai cadenti della religione.

Ecco parliamo ad intenderci. Se per non fare la figura di codini è necessario intonare il *te scientiam laudamus*, io son pronto al segnale, ma a patto però che l'entusiasmo non ci trascini a delle stonature. La scienza molte lacune ha riempite, molti nuovi orizzonti ha scoperti, molti errori e false credenze ha distrutto per sempre, ed è in grazia sua, se ai tempi d'oggi per preservarci dalla folgore noi mettiamo sulle case dei modesti ma buoni parafulmini, invece di correre a cingerci la fronte del classico ramoscello d'alloro. Ma se crediamo di avere in mano il segreto dell'universo o di esserne soltanto sulle traccie, allora è un altro par di maniche, giacchè tutto il sapere odierno una sola cosa ha dimostrata in modo positivo ed è questa, che S. Agostino aveva perfettamente ragione quando diceva: *Hoc unum scio me nihil scire.* Indagando tutti i fenomeni dai più grandi ai più piccoli noi abbiamo moltiplicato le incognite, reso più vasto ed oscuro il problema del mondo ed allontanato all'infinito il punto sospirato in cui le nostre cognizioni dovrebbero coincidere colla realtà. I fatti più elementari, di cui pretendiamo di conoscere esattamente il meccanismo e le leggi, ci sfuggono di mano quando vogliamo esaminarli più addentro, ed i nostri libri scientifici son pieni di nomi che rivelano solamente la nostra ignoranza. Noi chiamiamo *affinità chimica* quel non so che per cui i corpi, date certe condizioni, si combinano a un certo modo e formano certi composti. Ma se ci si domanda che cosa è questa *affinità*, perchè agisce così, e perchè i composti hanno non di rado qualità contrarie a quelle dei componenti, noi siamo costretti a rispondere: non lo sappiamo, e a soggiungere, che è peggio, forse non lo sapremo giammai. I positivisti han voluto ridurre tutti i fenomeni della vita organica a fenomeni fisici e chimici, ma si son dovuti ben presto accorgere dell'inanità della loro dottrina, ed oggi l'ipotesi di una

forza vitale ritorna a galla sotto nuove forme e per opera di quella stessa scienza in nome della quale era stata prima messa a bando e poco men che vituperata. Si sostiene con molta disinvoltura che i fatti del pensiero siano prodotti dalla esperienza, anzi sieno l'esperienza stessa; ma che cosa è questa nostra attività interna per cui l'esperienza ci è resa possibile, e per cui correggendo i dati stessi della esperienza noi possiamo giungere a concezioni che non hanno riscontro nella realtà, e pur son vere? In natura non si da una circonferenza perfetta, e noi abbiamo cionostante il concetto esatto e vero della circonferenza come il luogo dei punti di un piano equidistanti da un punto del medesimo piano. E se ci affacciamo sul limitare del problema gnoseologico, ahimè quanta oscurità. Con tutti i sussidi delle scienze sperimentali noi ignoriamo come e perchè il fatto fisiologico di un eccitamento prodotto all'estremità di un nervo possa diventare tutta una serie di fatti psicologici che si chiamano sensazioni, immagine, rappresentazioni, pensiero, ecc. Il buio è qui addirittura spaventevole, e i pochi sprazzi di luce che di tanto in tanto vi han gettato pensatori geniali, son serviti soltanto a farci scorgere l'ampiezza immensurabile e la densità della tenebra. Si dice che noi sappiamo le leggi e ciò basta. Così piacesse a Dio, ma noi ignoriamo moltissime leggi e il conoscerle tutte non basta per niente. Oggettivamente parlando le leggi non hanno maggior valore, che non abbiano i fenomeni presi uno per uno. Esse sono nostre generalizzazioni, formule abbreviate della esperienza, istrumenti logici per semplicare e facilitare le ricerche e null'altro. Quando diciamo che la forza di gravità agisce in ragione diretta delle masse ed inversa dei quadrati delle distanze, noi non facciamo che una semplice descrizione di tutti i fenomeni dell'attrazione nei rapporti che hanno comuni e costanti. Il forte sta nel sapere che cosa è la gravità, ed è qui appunto che il problema della caduta della pera ci si rivela tanto scuro ed indecifrabile quanto l'istesso problema della vita.

12. Ma parlando di queste cose io m'accorgo di predicare a dei convertiti. I filosofi naturalisti riconoscono fra i primi il principio della relatività della conoscenza e proclamano ad alta voce che delle cose noi non conosciamo nè possiamo conoscere altro che le parvenze, mentre la realtà che sotto vi giace ascosa costituisce l'eterno desiderio nostro senza speranza, perchè non la conosceremo giammai.

La concezione ideale che l'evoluzionismo monistico ci dà dell'universo è una pura ipotesi e non si esclude da quelli stessi che l'hanno creata che essa o prima o poi possa venir sostituita o dichiarata falsa da un'altra rappresentazione che più e meglio si avvicini alla realtà. Ora se ciò è vero, e come dubitarne? con che diritto e con quanta logica si può sostenere che tutte le concezioni religiose intorno all'Essere sono false? E perchè la religione col carattere fondamentale che ha sempre avuto dovrebbe sparire? e come e con quanta speranza di buona riuscita se ne potrebbe creare un'altra, poggiandone le basi sopra un'elemento così incerto e vacillante come la scienza, la quale non è altro che la storia documentata dei nostri dubbi intorno alla realtà e dei nostri sforzi gloriosi ma inani per raggiungere una meta riconosciuta inaccessibile? Gli uomini vogliono credere a qualcosa di fermo e di stabile ed è provvidenziale che sia così, diversamente ognuno diventerebbe un Amleto, cioè un buono a nulla, e peggio ancora un matto che porta in giro per la terra i suoi tentennamenti e la sua disperazione. Del resto il progresso delle discipline sperimentali non ha ucciso la fede, e scienziati nel senso odierno della parola che abbiano vivo e profondo il sentimento religioso ve ne sono dapertutto. E non è senza ragione, perchè io non so vedere dove stia la contradizione tra l'ideale ultimo religioso e l'ideale ultimo scientifico. La religione dice: vi è un Essere Supremo chiamato ora Destino, ora Provvidenza, ora Dio, la Verità assoluta giusta la stupenda definizione datane da Gesù, che noi non possiamo conoscere se non per la sola forza della fede, e da questo Essere Supremo hanno ori-

gine tutte le cose ed in esso noi tutti viviamo e ritorneremo. E la scienza risponde: esiste una Realtà assoluta che noi non conosciamo nè possiamo conoscere, che è il fondo di tutte le cose, il principio di ogni energia, la sorgente di tutti i fenomeni e di tutte le forme. Le due concezioni sono identiche tranne in una cosa ed è questa, che l'intuizione religiosa è integrata da un altro elemento di valore tutto subbiettivo e personale, la *fede*, che permette ai credenti la visione di Dio. Ma il fondo di esse, lo scopo di esse è sempre uno, l'Ignoto, e da questo Ignoto attingono perennemente la religione le sue forze, la scienza i motivi delle sue ricerche tormentose, l'una e l'altra concordi dell'ideale ultimo del mondo e della vita, discordi soltanto nella valutazione dei fenomeni. Quanto più logico era dunque lo Spencer colla sua religione dell'Inconoscibile, il quale per altro non è la scienza, perchè ne è fuori e non vi entrerà mai. Su questa base una conciliazione tra le due rivali non dovrebbe essere difficile ed è un vero conforto il sapere che si lavora molto per questo scopo nobilissimo al quale non manca la cooperazione di molti pensatori di quei stessi che per altezza d'ingegno, serietà di studi e di propositi hanno maggiormente contribuito al progresso delle dottrine evoluzioniste.

13. Ma si dice da alcuni: « Il concetto che avete della Divinità è trascendente; voi ponete Iddio fuori della natura, mentre la Realtà come la concepiamo noi è nel mondo ». L'obbiezione muove dal presupposto che le concezioni religiose abbiano valore o carattere scientifico, il che è assolutamente falso. Le concezioni religiose sono pure intuizioni, e la scienza come cognizione riflessa non ha nulla che vedere con loro. Ma a prescindere da ciò il concetto della Realtà è non meno trascendente di quello di Dio. Che cosa essa sia noi non conosciamo nè possiamo conoscere, e ne ignoriamo completamente l'origine, se mai vi è stata, la natura, i caratteri, il modo di agire, tutto. Noi siamo costretti ad ammetterla soltanto per una necessità logica ineluttabile, perchè la sentiamo e ne ve-

diamo gli effetti, perchè la spiegazione fenomenica, la successione nel tempo ed il principio di causalità non risolvono nulla e lasciano in fondo alle nostre analisi qualche cosa di oscuro e di irreducibile che resiste ad ogni indagine e si sottrae ad ogni cognizione. Le nostre concezioni non esauriscono tutto l'Essere. Rimane sempre una parte che non riusciamo ad idealizzare. Questa parte è la Realtà, l'Assoluto, l'Inconoscibile di Spencer, l'Iddio delle religioni monoteistiche e specialmente del Cristianesimo. Concetto metempirico, perchè trascende l'esperienza, anzi ogni possibile esperienza. La Realtà non è tempo, non è spazio, non è causa, è qualche cosa che forse comprende tempo, spazio e causa, ma che certamente è maggiore di essi, al di là di essi, sopra di essi. Ecco perchè io da buon positivista quando discorro della sopranaturalità di Dio non mi fido nè di negarla nè di affermarla, e mi limito a dire: lo ignoro. Ma escludere la possibilità che essa sia mi sembra ed è realmente antiscientifico, perchè equivale ad affermare della Realtà qualche cosa di più della sua esistenza, il che non ci è dato in alcun modo.

Del resto un pò di prudenza non farebbe male. La scienza molte sorprese ci ha fatte e potrebbe prepararcene delle altre. Chi non conosce per esempio la dottrina matematica degli enti a più di tre dimensioni? È difficile escogitare una possibilità meno possibile di questa: e pure questa possibilità è così ben dimostrata che ora le proprietà degli enti geometrici a una, a due e a tre dimensioni si deducono come tanti casi particolari di enti ad *n* dimensioni.

14. Ma il nodo vero della questione non sta qui. Io ho già detto che le religioni non sono un complesso di dottrine che abbiano valore scientifico. Le religioni poggiano tutte sopra un sentimento fondamentale che è cagione della loro perennità, il sentimento dell'ignoto. Ma mi spiegherò meglio con un esempio. Immaginate un uomo dottissimo e caritatevole quanto vi piaccia. Da vero savio egli segue il precetto oraziano: *nil admirari* e sorride bonariamente alle spiegazioni grossolane del volgo circa i fatti naturali. La scienza per lui non ha più

segreti. Conosce a perfezione tutte le teorie più recenti e complete sulla formazione del mondo e degli esseri organici. Seguace convinto della dottrina della evoluzione egli vorrebbe farne la regola di sua vita, ma per indole, o per temperamento come si dice, è inchinato a far sempre e piuttosto il bene altrui che il proprio particolare. Per tal ragione egli è rispettato ed amato dai suoi concittadini, e di ciò si compiace non meno che dell'affetto che gli porta la bella e numerosa famiglia che lo circonda. E immaginate poi che quest'uomo singolare per un caso più singolare ancora, non sappia che sia religione, e non abbia mai provato quel sentimento vago e pauroso dell'ignoto al quale soggiacciono talora anche le persone più colte e spregiudicate. Egli vive tranquillo e sicuro della sua scienza e delle sue virtù, ed aspetta serenamente l'ora in cui la morte lo torrà dal numero degli esseri organici per ridurlo in altrettanto carbonio, ossigeno, azoto, idrogeno e via dicendo. Orbene un brutto giorno tutte le disgrazie più atroci gli piombano sul capo. La sua famiglia è trucidata, i suoi beni messi a ferro e fuoco, i suoi meriti disconosciuti, egli stesso gittato in carcere, calunniato e vilipeso da quelli appunto che ebbero da lui maggiori benefici. Allora egli si accorge che la sua scienza e le sue virtù non sono servite a nulla e sente che al di sopra di tutto ci è qualche cosa di cui si avvede per la prima volta, qualche cosa che non ha mai conosciuto, che egli chiamerà caso, destino, fatalità, provvidenza, demonio, Dio, come si vuole, qualche cosa d'ignoto da cui dipendono gli avvenimenti terribili che l'hanno percosso. Tutto compreso da questo sentimento assorbente, egli dirizza il suo pensiero e la sua anima a questo potere ascoso che la sua scienza non giunge a spiegare e che sconvolge tutte le sue idee sul mondo e sui fatti umani. Allora piange, prega, scongiura, bestemmia anche, ma non importa. La significazione psicologica di questi fenomeni è sempre la stessa. La preghiera o la bestemmia è l'atto di riconoscimento della divinità fatto dall'uomo. E qui e non altrove sta l'essenza della religione. Noi abbiamo appresa e compresa la divinità come un sentimento. La Teologia come

scienza di Dio è venuta dopo, è sorta come pensiero critico e con intendimenti scientifici. Ma poteva anche non sorgere, la religione sarebbe stata sempre, perchè il motivo che la determina è diverso, preesistente e perenne. Quando i positivisti per buttare all'aria il sentimento religioso, si affannano a dimostrare che la divinità dovrebbe essere concepita diversamente, o non esiste con certi caratteri, o non esiste affatto, combattono, se pur vi riescono, la teologia, ma la religione è fuori dei loro colpi. La fede resiste ad ogni critica, ed il famoso *credo quia absurdum* che ha fatto inorridire tanti scienziati novellini è una verità delle più vere che si conoscano. Perchè la religione sia cacciata di nido è necessario che cada prima l'ultimo velo che cinge l'Ignoto. Ma finchè non sarà giunto il momento solenne in cui conosceremo la verità assoluta, e tutto il reale sarà compreso dalla nostra mente e noi stessi saremo identificati con Dio, gli uomini sono e saranno religiosi. La scienza può influire come ha influito sulle credenze, spogliandole di quanto hanno ancora di rozzo e di grossolano e rendendole sempre più spirituali. Il compito suo e il diritto suo è questo, e nessuno glielo potrebbe onestamente contrastare. Ma è una grande illusione quella di credere che la scienza possa soppiantare la fede, pur rimanendo nel campo della cognizione fenomenica dal quale non potrà uscire giammai. E intanto attorno a quest'illusione si tormentano molti intelletti, per lo più mediocri, e vi si tormentano con una pertinacia ed un accanimento che rivela piuttosto l'odio contro il passato che la fede in un ideale fortemente sentito e fortemente amato. Bisogna abbattere gli altari, essi dicono, distruggere le ultime vestigia della nostra servitù intellettuale, instaurare il regno di Prometeo e di Satana, di questi due ribelli nei quali l'antichità ha simboleggiato il genio dell'uomo. E si servano pure, chè tanto la libertà non manca davvero, e le parole grosse o poca o molta la fortuna l'hanno trovata sempre e dapertutto. Ma se vogliono esser pratici seguano un mio consiglio, distruggano prima l'umanità chè faranno più presto.

PASQUALE DI FRATTA.

MARGHERITA FARNESE

PRINCIPESSA DI MANTOVA

Delle varie Principesse, che da illustri Case vennero spose nei Gonzaga, ben poche furono quelle, che ebbero lieta sorte; quasi tutte vissero infelici, o finirono male. — Agnese Visconti, 1385-1391, venne decapitata nei giardini di corte dietro ordine del marito per violata fede conjugale; Margherita Paleologa, 1531-1366, fu dal Duca pubblicamente oltraggiata co' suoi scandalosi amori con Isabella Boschetti; Caterina d'Austria, 1549-1550, dopo pochi mesi di matrimonio rimase vedova, perchè il marito Francesco caduto nel lago, vi contrasse tal febbre, che subito ne morì; Margherita di Savoja, 1608-1655, per gelosie di famiglia fu per due volte espulsa da Mantova; Camilla Faa di Bruno, 1616-1662, ingannata con un finto matrimonio, fu costretta a monacarsi nel convento delle Clarisse a Ferrara; Isabella Gonzaga di Bozzolo, 1616-1630, accusata di avere con stregherie e con filtri ammaliato Vincenzo Gonzaga, rinchiusa in Castel Sant'Angelo a Roma, fu dal Tribunale della Inquisizione processata; Isabella Clara d'Austria, 1649-1685, pe' suoi amori col conte Carlo Bulgarini, terminò i suoi giorni confinata nel monastero di santa Orsola; Susanna Enrichetta di Lorena-Elbeuf, 1704-1710, abbandonata dal marito, quando Mantova stava per cadere nelle mani degli Imperiali, finì miseramente e oscuramente a Parigi.

Ma nella mesta compagnia di queste infelici Principesse tiene un posto di miserie affatto eccezionali e degne del più vivo compianto Margherita Farnese, 1581-1583, che sposa a 14 anni, ripudiata a 15, a 16 non ebbe altro rifugio che il chiostro; e nel chiostro visse ancora 60 anni; è di questa Principessa, che noi colla scorta delle molte sue lettere, colle relazioni dei nostri residenti a Parma, a Roma e a Milano, coi consulti dei teòlogi e dei medici, e coi documenti della amministrazione interna, che in grande copia si conservano nell' Archivio *Gonzaga*, ci studieremo di narrare la istoria.

I.

Nel 1545, con atto di mostruoso nepotismo, il Pontefice Paolo III metteva sul trono di Parma e Piacenza la dinastia dei Farnesi; ma subito nel 1547 il primo duca Pier Luigi, un turpe tirannello, venne, per una congiura di patrizii offesi e indignati, ucciso nel suo palazzo, e gettato nella fossa sottostante a ludibrio della moltitudine. Quello che assodò la nuova Dinastia, fu suo figlio Ottavio, che nel lungo regno, 1547-1586, colla autorità della moglie Margherita d' Austria sorella naturale di Filippo II, e più colla gloria militare del figlio Alessandro, che anche su lui si rifletteva, diede stabile assetto allo Stato, creandogli tutta quella autonomia, che gli era consentita dall'alto dominio su di esso professato dalla Santa Sede e dall' Impero.

Alessandro Farnese, uno dei più eminenti Generali del suo tempo, trovavasi nelle Fiandre presso sua madre, la quale teneva il governo di quei Paesi in nome di Filippo II, quando nel 1565 si fidanzò a Donna Maria figlia di Odoardo fratello di Giovanni III re di Portogallo. Una superba flotta ispana andò a prendere la sposa a Lisbona, e la condusse a Flessinga, il matrimonio si celebrò con gran pompa a Brusselles; e l'anno dopo, il 24 Giugno, gli sposi fecero il solenne loro ingresso in Piacenza.

Da questo matrimonio nacque in Parma il 7 novembre 1567 la nostra Margherita; la bambina non venne alla luce sotto fausti auspicii; il padre era quasi sempre assente per imprese militari, e allora si apprestava per la guerra contro i Turchi, nella quale ebbe poi una splendida parte nella battaglia di Lepanto; più tardi andrà nei Paesi Bassi, che diverranno il teatro della massima sua gloria; la madre talvolta seguiva il marito; e quando rimaneva a Parma o a Piacenza, chè la Corte dimorava alternativamente ora nell'una ora nell'altra delle due città, era paralizzata dalla autorità del duca Ottavio. E questi non trovavasi in una condizione troppo corretta; sua moglie Margherita d'Austria, che non l'amava, e non poteva stimarlo, da molti anni viveva a Brusselles quale Reggente di quelle Provincie; e in seguito sollevata da questo governo, anzichè trattenersi negli stati Parmensi a dimorare col marito, era andata a stabilirsi negli Abruzzi per sorvegliarvi i molti feudi, che quivi le aveva assegnato suo padre Carlo V. Ottavio quindi negletto dalla moglie, erasi abbandonato a volgari amori con Dame suddite sue, e popolava di figli naturali la reggia deserta.

In questo ambiente crebbe e fu educata Margherita; e per colmo di sventura non aveva ella ancora 10 anni, che perdette anche la madre, morta in Parma il dì 8 Luglio 1577: restava dunque affidata a persone mercenarie, ed era spettatrice di fatti poco edificanti.

Sopratutto fu trascurata la sua educazione fisica; e la fanciulla cresceva con una imperfezione, che o rimase ignorata, o se fu conosciuta, non venne punto curata; e tenuta in seguito nascosta, fu poi la sorgente di guai e di vergogne d'ogni genere.

Quando Margherita d'Austria, aderendo alle vive istanze del Re di Spagna, tornò per la seconda volta nelle Fiandre, non consentendole l'animo suo di lasciare a Piacenza la nipote già grandicella senza alcun morale appoggio, la condusse con

sè; e in quelle lontane regioni Margherita fra lo strepito delle armi, le contese diplomatiche e le dispute teologiche, priva della madre, il padre sempre negli accampamenti, l'ava distratta dalle cure del governo, straniera in mezzo a stranieri, cresceva senza alcuna assistenza intima, che vegliasse allo sviluppo della sua mente e della sua persona.

Margherita trovavasi in queste condizioni, quando sulla fine del 1580, mentre non raggiungeva ancora i 14 anni, venne chiesta in sposa dalla corte di Mantova.

II.

Reggeva allora gli Stati mantovani il duca Guglielmo Gonzaga, il quale impensierito della mala vita, che conduceva l'unico suo figlio maschio Vincenzo tutto dedito alle donne, al gioco, agli stravizi, desiderava di ammogliarlo, nella speranza, che in questa nuova condizione il libertino avrebbe potuto correggersi dalle riprovevoli sue abitudini, mentre nello stesso tempo si assicurava la successione dei dominii. Era dunque un fatto grave questo matrimonio, a cui si annettevano tanti interessi di suprema importanza; eppure non mai matrimonio si trattò con tanta leggerezza, e da ambedue le corti di Mantova e di Piacenza.

I Gonzaga cominciarono col rompere poco correttamente le trattative già bene avviate colla corte di Firenze per avere una figlia di quel Granduca; pareva allora più utile l'alleanza dei Farnesi che quella dei Medici, e colla massima disinvoltura si mutò via. Nella determinazione della dote, essendovi differenze fra le due Corti, Guglielmo disse, che intendeva agire da Principe non da mercante; e la dote fu stabilita in scudi 300,000. Quando da un agente segreto gli fu comunicato, che la sposa non era ancora donna, rispose laconicamente, che era questione di tempo; sembra, che qualcuno fosse andato anche più innanzi nelle informazioni intime, accennando a supposti difetti, a irre-

golari conformazioni; ma era destino, che a questi dubbii, a questi rumori non si avesse a dare alcuna importanza; non si fecero indagini, non si cercarono guarentigie; si andò innanzi cogli occhi bendati, colle orecchie chiuse, i Gonzaga frettolosi a volerla, frettolosi i Farnesi a darla; e il matrimonio fu combinato.

Andarono in Fiandra a prendere la sposa Gerolama Farnese-Sanvitale sorella del Duca e il segretario Galvano Cantelli con alcuni cavalieri e gentildonne, e il 17 di Febbraio 1581 erano di ritorno a Piacenza. Lo sposo Vincenzo partì da Mantova per Piacenza quasi subito dopo; ma nel breve tragitto credette bene di fermarsi qualche giorno a Colorni presso Barbara Sanseverino-Sanvitale contessa di Sala sua amante; e quivi con lei e con le bellissime altre Signore che nella villa godevano il carnevale, si intrattenne in danze, cene e liete follie, nessun ritegno serbando; strani auspicii di più strane nozze!

Vincenzo giunse a Piacenza il 25 Febbraio accolto con festose dimostrazioni dalla corte e dalla cittadinanza. Il matrimonio si celebrò il 2 marzo; il vescovo di Parma Ferrante Farnese, un cugino del Duca, dopo avere cresimato il Principe, che non aveva ancora ricevuto questo sacramento, benedisse gli sposi, e i ministri di ambe le Corti chiusero definitivamente le trattative riguardanti gli interessi economici.

Ed ora che siamo di fronte a un fatto compiuto, esaminiamo un po' da vicino la Sposa; esame, che si sarebbe dovuto fare prima del matrimonio, quando cioè si era ancora in tempo di concluderlo o no; e cominciamo dal lato morale.

Margherita era una gentile fanciulla, d'animo mite, di sensi religiosi, sottomessa, timida; aveva non spregevole coltura nelle lettere e nelle belle arti; ecco che cosa scrive di lei Aurelio Zibramonti nostro ministro, nella sua lettera da Piacenza del 5 marzo al Duca:

« .... intende bene latino, ma non è sicura nella lingua, avendo atteso più a saper la sostanza, che le parole; si diletta

assai di historie, e particolarmente le piace Tito Livio; et possiede le historie scritte da esso; sa quasi tutte le favole, et ha a memoria tutto il primo et il secondo libro della Eneide, e gran parte del sesto; ha bonissima vena in compor versi latini, et conosce benissimo li buoni dalli cattivi; sa leggere greco, et cominciava a intendere filosofia; non ha voluto leggere la logica, come troppo difficile; intorno al catechismo non ha fatto studio alcuno; è inclinata naturalmente a imparare, et studia volentieri...... »

Noi aggiungeremo, che conosceva più che mediocremente la letteratura italiana, che aveva molta famigliarità coll' *Orlando Furioso,* sua lettura favorita, che cantava con grazia, che ricamava con rara perizia. Non si poteva quindi desiderare nè di più, nè di meglio.

Quanto alla persona, Margherita era piuttosto piccola, ma non brutta; gracile e palliduccia sembrava un fiore delicato schiusosi non ai raggi del sole e al bacio delle aure libere, sì al calore artificiale delle serre; ma ora vengono le dolenti note; nello stesso giorno, 5 marzo, in cui il Zibramonti faceva al Duca di Mantova il ritratto morale della sposa, Marcello Donati precettore del Principe e medico insigne, gli scriveva una tragica lettera, che noi non possiamo nè riportare, nè riassumere, ma il cui succo brutale era - lo diciamo subito e una volta per sempre - che Margherita non poteva divenire nè madre, nè sposa.

Come nei circoli intimi delle due Corti si sussurrò della cosa, fu una perturbazione, uno sgomento indicibile; la persona però, che più di tutte doveva essere accorata e sbigottita, lo sposo Vincenzo, non se ne diede alcun pensiero, e là nella reggia stessa dei Farnesi amoreggiava con quelle eleganti signore, Ippolita Torelli, Polissena Gonzaga, e segnatamente colla contessa di Sala, che col pretesto di rendere omaggio alla sposa, erano venute a Piacenza, e vi si trattenevano.

Ma altri pensavano per lui; e atterriti della responsabilità,

che su loro gravava, cercavano farsi un' idea chiara del male, e di apprestarvi i rimedii dell'arte; Marcello Donati aveva già espresso il suo parere, e senza reticenze; si volle sentire anche il medico dei Farnesi, il Cassoli, il quale non arrischiando subito un giudizio, propose che si interrogasse qualche luminare della scienza. Ed ecco, che il fatto, che per l'indole sua aveva a rimanere riservatissimo e noto solo ai più intimi, deve quasi per necessità passare nel dominio del pubblico; si chiamò da Padova Fabrizio di Acquapendente, e poi si volle sentire anche l' Aranzio da Bologna.

Si può facilmente immaginare quale dovesse essere l'animo della povera Principessa fatta segno a discorsi, a interrogazioni, a visite di medici e proprio quando fervevano ancora le feste nuziali, che la Corte era ancora piena d'ospiti, e che pel matrimonio arrivavano congratulazioni da ogni parte; però la speranza in un migliore avvenire non l'abbandonava punto; i quattro medici, se non erano d'accordo nel definire la natura del male, concordavano però tutti nel sostenere, che trattavasi di una cosa leggiera, facilmente guaribile, e si confidava nel tempo, nella bella stagione, nei bagni; si confidava in tutto.

Le feste un momento turbate si ripresero; Margherita era rassegnata e fiduciosa; il principe, che intanto erasi portato a Ferrara, si divertiva a tutto suo agio; e a Mantova si facevano i preparativi per il solenne ingresso degli sposi.

Arrivarono a Mantova il 29 aprile, e le feste furono tali, quali solo presso i Gonzaga si potevano vedere.

III.

Ma le pubbliche allegrezze facevano un doloroso contrasto collo stato intimo delle cose; la Principessa non migliorava punto; il riposo, le cure non avevano a nulla giovato. Il Duca e la Duchessa erano turbatissimi; quel matrimonio concluso

per rimettere sulla buona via il Principe, e per continuare la famiglia, non raggiungeva nè l'uno scopo nè l'altro, anzi peggiorava grandemente la situazione; la condotta del Principe, essendo ora ammogliato, appariva ed era in realtà più scandalosa; e quanto all'avvenire, si poteva essere sicuri, che figli non ne sarebbero venuti.

Cessate le feste, la corte si era fatta quasi lugubre; il Duca avaro e bigotto era irritato col figlio prodigo e dissoluto; la Duchessa, d'animo riserbatissimo era nauseata di occuparsi di materie, che tanto urtavano il suo pudore; la sposa, causa innocente di tutto, nuova fra gente nuova, d'impaccio al Principe, in diffidenza dei suoceri, non faceva che piangere. Vincenzo nojato dei rabbuffi dei genitori, infastidito delle lagrime della moglie, si teneva più che poteva lontano dalla corte; quando questa era in città, egli se ne andava in villa; se la corte si trasferiva in villa, egli se ne partiva per Ferrara e per Innsbruck, dove aveva due sorelle maritate. Margherita se ne viveva quindi coi suoceri, triste come loro, come loro atterrita dell'avvenire. Che invidiabile luna di miele!

In questo periodo di tempo, dal Giugno al Novembre 1581, abbiamo di Margherita molte lettere allo sposo; si vede da esse, che la misera conduceva una vita randagia, perchè sono datate successivamente da Mantova, da Gazzuolo, da s. Benedetto, da Gonzaga, da Quingentole, da Revere, da Sacchetta, da Porto, e anche da Desenzano; passava di villa in villa, seguendo suoceri, per ammazzare il tempo, per distrarsi; l'infelice non si lagna dello sposo, che l'aveva abbandonata; gli esprime il suo grande affetto, il desiderio di rivederlo, di godere alcuni giorni con lui; e si raccomanda, che ne' suoi divertimenti di Ferrara e di Innsbruck non la dimentichi del tutto, ma nel suo cuore serbi un posticino anche per lei; sono lettere, che fanno ancora compassione a noi stranieri e lontani, ma sembra che non ne facessero al Principe, che tirava diritto per la sua via.

Per colmo di vergogna in questo tempo, la sera del 3 Luglio, Vincenzo per gelosia di donne, uccideva sulla piazzetta del *Purgo* il giovane Giacomo Critonio, illustre letterato scozzese ospite della corte di Mantova (1).

I giorni trascorrevano lentamente, affannosamente; si viveva ancora di speranze; che cosa non lascia sperare la gioventù? la Principessa era così mite, così obbediente ai voleri dei suoceri, che non si aveva il coraggio di molestarla, di proporle disgustosi provvedimenti; il Duca l'amava per la sua docilità, la Duchessa per la sua pietà religiosa; e benchè vedessero quale inciampo ella fosse per l'avvenire, non sapevano prendere alcuna risoluzione.

Intanto eravamo giunti alla fine del 1581; erano passati dieci mesi dal matrimonio; e nessun cambiamento di quelli fatti sperare dai medici, era sopravvenuto; per rompere la monotonia di quella vita insopportabile a tutti, per dare qualche diversione ai tristi pensieri, si propose, che gli sposi andassero insieme a passare il carnevale del 1582 a Ferrara presso la rispettiva sorella e cognata Margherita Gonzaga.

La Principessa accettò, come accettava sempre quanto le si proponeva, di buon animo; Vincenzo poi ne era vivamente soddisfatto, perchè nulla desiderava di meglio che star lontano dal padre accigliato, e dalla madre bigotta, e sapeva poi, che a Ferrara avrebbe di tutti i piaceri goduto; a tempo inutile poi sarebbe andato a visitare il Tasso recluso in sant'Anna quale maniaco, che a lui e alla Contessa di Sala dedicava alcuni Sonetti.

Il carnevale di Ferrara con questi ospiti riescì dei più spettacolosi; feste, cavalcate, tornei, quintane, mascherate,

(1) Su questo triste episodio vedi la nostra monografia « *Una pagina della giovinezza del Principe Vincenzo Gonzaga* » nell'*Archivio storico italiano*, dispensa 5.ª del 1866.

teatri, balli, convivii si succedevano vertiginosamente; e Vincenzo giovine di 20 anni, elegante cavaliere e libertino, ne era l'anima; Margherita vi prendeva parte, facendo buon viso a feste, che non la divertivano, che l'offendevano anche per lo spettacolo che vi dava il marito, avvilita, sapendosi osservata e compianta, perchè ormai la sua condizione non era più un segreto per nessuno, almeno a corte.

E questa vita agitata e febbrile non era punto utile alla sua costituzione gracile e delicata; quale meraviglia! La sua dama d'onore Maria Solera Langosca scriveva a Mantova, che là si faceva di notte giorno, che in que' divertimenti non si serbava nessuna misura, nessun riguardo.

Una buona volta questo turbinoso carnevale finì, e i nostri sposi ritornarono a Mantova.

Nulla si era guadagnato, anzi molto si era perduto.

Le cose in questo modo non potevano più durare; bisognava o sciogliere questo infausto matrimonio, o tentare una cura radicale, se pure questa era possibile. Margherita umiliata, sempre in lagrime, sempre ai piedi degli altari, era disposta alla cura, per quanto la dicessero dolorosa, per quanto irta di pericoli. Ma i Gonzaga esitavano ad assumere la responsabilità di questa cura così problematica; già i Farnesi tenevano il broncio ai Signori di Mantova, e per salvare la riputazione di Margherita andavano spargendo i più strani rumori sulla virtù maritale di Vincenzo, rumori che più tardi ebbero uno strascico dei più scandalosi. Alessandro Farnese dalle Fiandre tuonava le più gravi minaccie al Principe, che disonorava la sua figliola, e parlava di venire a Mantova a provocarlo a duello. Ottimo partito era, che la Principessa ritornasse presso i suoi, e che là, in luogo quieto e sicuro, sotto la vigilanza dell'avo si preparasse a una cura, che a Mantova poteva parere sospetta.

Margherita quasi presaga, che a Mantova non sarebbe più ritornata, fra le lagrime e le disperazioni si dispose a partire.

Perchè non sembrasse una figlia abbandonata, vennero da Parma a prenderla suo fratello il principe Rannuccio, giovinetto di 12 anni, e il marchese Comparino Malaspina; e da Mantova la seguirono il cavaliere Cesare Cavriani, che doveva servirle da segretario, e la contessa Maria Solera Langosco, deputata particolarmente a invigilare la cura.

Il piccolo e mesto corteo giunse a Parma il 4 Giugno; fu destinata per dimora della Principessa una villetta attigua al palazzo ducale detto del *Giardino;* le si costituì una modesta casa con cameriere, valletti e giardinieri, il tutto a spese della corte mantovana; ma non si pensò di stabilire un assegno personale alla Principessa; onde più volte accadde, che questa trovandosi affatto senza danaro, e non osando chiederne a' suoi, era costretta ricorrere al Cavriani, il quale le dava ora uno scudo, ora uno scudo e mezzo, di cui addebitava poi la corte di Mantova; in quali angustie era stata dimenticata!

IV.

A Parma si pensò seriamente a una cura radicale; venne qui il prozio cardinale Alessandro Farnese col suo medico, che allora godeva gran fama, maestro Andrea Marcolini da Fano; vi venne la prozia Vittoria Farnese duchessa d'Urbino pure col suo medico; vi venivano di quando in quando per incarico della corte di Mantova i medici Marcello Donati e Tiberio Delfino; era sentito anche il Balestra medico dei Farnesi.

Il più audace di questi sacerdoti d' Esculapio era maestro Andrea, il quale dichiarava l' operazione facile e di sicura riuscita, e diceva risponderne colla sua testa; ma gli si obbiettava, che la sua testa non salvava poi quella della Principessa. I medici erano troppi, e non erano d'accordo fra loro; angoscioso intanto facevasi lo stato della infelice Margherita, abbandonata alle più brutali esigenze di questi medici, in cui non aveva fede, che le inspiravano ripugnanza. Afflitta e vergognosa

si rifugiava nelle braccia della sua Dama di compagnia la contessa Langosco; si intratteneva a lungo col Donati, non perchè medico, ma perchè segretario del Duca, e confidente del suo sposo; e nel loro seno versava tutta l'amarezza, di che l'animo suo era compreso.

Quando, lasciata libera dai medici e dalle visite ufficiali, ridiventava alquanto padrona di sè, aggradiva la compagnia del cavaliere Cavriani, il quale co' suoi discorsi ne rialzava lo spirito, parlandole di sicura guarigione, del prossimo ritorno a Mantova, dell'amore del Principe, dell'affetto dei suoceri, della devozione dei sudditi; il Cavriani suonava egregiamente il flauto, e con esso accompagnava la Principessa, che talvolta nei momenti meno tristi cantava la seguente ottava dell'Ariosto, che le era carissima, e che lo stesso Cavriani aveva messo in musica:

Scalpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti o buoni o rei
Facciano altro viaggio i pensier miei.
(Canto XLIV, St. 62).

Ma lo svago durava poco, le speranze ogni giorno più si affievolivano, e da Mantova non giungevano liete notizie; ella era innamorata del Principe, e il Principe di lei più non si ricordava. Già lo zio cardinale Farnese, con parole velate ma pure abbastanza chiare, le aveva lasciato intendere, che se la cura non approdava a nulla, sarebbe stato per lei ottimo consiglio ritirarsi in un monastero. A questa idea Margherita si ribellava con impeto; era maritata, amava lo sposo, che le avevano dato, non sentiva alcuna vocazione per la vita claustrale; era disposta alla cura, alla operazione, fosse pur dolorosa

e pericolosa; era Principessa di Mantova, e tale voleva morire; che cosa le importava ormai la vita in quelle condizioni? Oh perchè Iddio ha esaudite le preghiere di sua madre, quando giovinetta la guarì da una grave malattia! Morire allora, nella ignoranza delle umane miserie, sarebbe stato per lei, per la famiglia, per tutti una vera fortuna!

E si vede, che amava veramente il Principe, che sempre l'aveva in mente; gli scriveva spesso lettere affettuose, e di lui parlava con effusione di cuore, quasi con poetico entusiasmo colla Langosco, con Marcello Donati, col Cavriani, col Zibramonti, con quanti da Mantova venivano a lei.

Ancora nell'Ottobre di questo anno leggendo l'Ariosto, l'autore suo prediletto, aveva adattato a' casi suoi la ottava 80 del canto VIII, che comincia:

Parea ad Orlando s'una verde riva

mutandola così:

Mi pare s'una lieta e verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta
Mirare il bello avorio e la nativa
Porpora, che avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d'amor l'anima avvinta;
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che mi hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Ma il canto finiva in lagrime, e insieme a lei piangevano le sue Dame di compagnia, che l'amavano e la compassionavano.

E intanto le cose prolungandosi si inasprivano; i Farnesi erano irritati, i Gonzaga infastiditi.

V.

A Mantova si desiderava lo scioglimento del matrimonio; Guglielmo temeva, che la Principessa anche guarita non avrebbe

potuto avere figliuolanza; Vincenzo era noiato di una sposa, che non era sposa, che lo tormentava colle sue lettere pietose, amorose; vi era poi un'altra ragione, ignobile affatto, per desiderare la dissoluzione del matrimonio, ed era, che avvenendo questa per cause imputabili alla Principessa, i Gonzaga non erano obbligati, a tenore dei capitoli del contratto nuziale, a restituire i 100,000 scudi della dote, che i Farnesi avevano già sborsato.

Ma per sciogliere il matrimonio occorreva l'intervento della curia di Roma; ad ottenere l'assenso del Pontefice, Guglielmo mandò a quella corte il suo primo ministro Aurelio Zibramonti, vescovo d'Alba, poi di Casale; i Farnesi, saputo di tale missione, a paralizzare gli intenti del Mantovano, spedirono a Roma il consigliere Davide Spilimbergo. I due negoziatori cercavano di guadagnare alla loro causa l'animo di Gregorio XIII e degli uomini più influenti della Curia; il Pontefice non esattamente informato delle cose, ripeteva sorridendo, essere il negozio più oggetto di ferri chirurgici, che non di dispute teologiche; era questa l'opinione, che aveva accreditato in Roma maestro Andrea da Fano, il quale si ostinava ad asseverare, essere guaribilissimo il difetto della Principessa, che questa anzi sarebbe già a quest'ora risanata, se l'avessero saviamente assistita l'Acquapendente e l'Aranzio; e tutto ciò proclamava a voce tanto alta, che quei due medici ritenendosi offesi, lo sfidarono a duello. Una contesa scientifica, che si definiva colla spada!

La corte mantovana veggendo, che in mezzo a queste dicerie, a questi battibecchi dei medici, in cui per le loro mire sofflavano anche i Farnesi, il Pontefice incerto non sapeva a quale partito appigliarsi, per mezzo del Zibramonti chiese, che si mandasse a Parma un commissario pontificio, e mostrò desiderio, che questo avesse ad essere il cardinale Guastavillano. Gregorio si arrese alla prima domanda, non alla seconda; per venire in chiaro delle cose, era davvero oppor-

tuno mandare un commissario sul luogo, che vedesse e sentisse la Principessa; ma non si volle il Guastavillano, buon letterato e null'altro; invece venne designato il più illustre uomo, che allora onorasse la porpora e la religione, il cardinale di s. Prassede, Carlo Borromeo.

Il santo uomo, che fin d'allora edificava colla sua pietà e saviezza Roma e il mondo, avrebbe desiderato scansarsi dall'arduo e delicato incarico; ma il Pontefice insistette; ed egli amico e parente dei Gonzaga e dei Farnesi, pel servizio delle due Case, per la concordia d'Italia, per la pubblica moralità, in obbedienza al Capo della Chiesa, si arrese; e celebrate le feste del Natale a Roma, sui primi di Gennaio si mise in viaggio; non giunse a Parma che ai primi di Febbraio, perchè lungo la via si fermava in varie città a visitar chiese, a istituir sodalizii, a predicare, a togliere scandali, a comporre dissidii.

A Parma il Cardinale ebbe lunghi ed intimi colloquii colla Principessa, colle sue Dame, coi medici curanti, e cogli Inviati mantovani; egli volle essere d'ogni cosa minutamente informato, risoluto a giudicare non secondo gli umani interessi, ma solo in omaggio alla giustizia, alla moralità, al servizio di Dio.

Prima quindi di discutere sullo scioglimento del matrimonio, sentiti i medici, e avuto il consenso della Principessa, il Borromeo deliberò, che si avesse a tentare l'operazione; questa venne fissata per la mattina del 6 Febbrajo; avrebbe operato Maestro Andrea da Fano, assistito da Tiberio Delfino e da Marcello Donati per la corte di Mantova, e dal Balestra per i Farnesi, e presenti le gentildonne Maria Solera Langosca ed Eufrosina Pallavicino; la Principessa doveva essersi confessata e comunicata; egli, il cardinale, avrebbe digiunato tutto il giorno a pane ed acqua; nella Cattedrale sarebbe stato esposto il Sacramento, e tutta la popolazione sarebbe stata invitata a pregare per il felice esito della cura.

La mattina del 6 tutto era disposto; al mesto richiamo delle campane molto popolo, specialmente donne, accorreva

verso il Duomo; era un'ansia generale, una commozione profonda; maestro Andrea co'suoi ferri è pronto; stanno nell'anticamera preparati ad ogni evenienza, il Malaspina, il Cavriani; quando all'ultimo momento Marcello Donati dichiara, che l'operazione non si poteva eseguire senza presentissimo pericolo della vita, e che egli non volendosi assumere una qualsiasi responsabilità anche solo passiva, per parte sua vi si opponeva.

Di fronte a tale recisa dichiarazione sgomento il Cardinale, ordinò che si sospendesse ogni cosa; e cominciando a diffidare di que'medici, che evidentemente erano influenzati o dai Farnesi o dai Gonzaga, i cui interessi morali e materiali in questa causa erano in manifesto conflitto, prorogò l'operazione fino a che non avesse consultato altri medici di piena sua confidenza. Chiamò allora da Milano il medico Giuseppe Casali e il cerusico Diomede Boro, e da Pavia il Voltolina, e due esperte donne Margarita Meraviglia e Teodora Panigarola, e con loro una suor Vittoria priora dell'ospedale di Milano.

E quì ancora da capo, colloquii intimi, consulti, visite; i medici non poterono intendersi; maestro Andrea irritato e offeso aveva lasciato clamorosamente Parma; la stessa Principessa, che prima era decisa a tollerare ogni tortura, ora cominciava a nicchiare, a non voler più essere curata, a rassegnarsi allo scioglimento del matrimonio, e ben anco al chiostro. Il Borromeo in tutte queste contraddizioni persuaso, che pel memento non vi era nulla a fare, e pressato dai molti bisogni religiosi della sua Diocesi, che egli metteva in cima a tutte le sue cure, si partì per Milano, salvo a tornare ancora a Parma a cose più definite.

VI.

Partito il Cardinale, partiti i medici, partiti gl'inviati mantovani, si fece intorno alla torturata Principessa un po'di calma; la misera vedeva disegnarsi avanti a sè l'indeprecabile

suo fato; colla prima domenica di quaresima cominciò a vestirsi di nero, e in seguito non volle più smettere questo colore: invece della ottava, che prima soleva cantare:

Scalpello si vedrà di piombo, o lima

andava mestamente ripetendo quest'altra, prima, del canto XVI:

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patite io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte;
Però, s'io dico, e s'ho detto altre volte
E quando in voce, e quando in vive carte,
Che un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudizio vero.

E sempre coll'*Orlando Furioso* tra le mani, che ormai poteva dire di sapere a memoria, sussurrava anche queste altre, 23 e 24 del canto XXXII:

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
. . . .
Ed oltre al mio destino, io vi fui spinta
Da le parole altrui degne di fede;
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.

Tutti questi particolari ci sono narrati nella sua lettera del 19 aprile 1583 dal Cavriani, il quale viveva nella intimità della Principessa, e prendeva tanta parte a'suoi dolori.

Verso la metà di maggio Margherita depose anche gli ori e le pietre preziose, di che soleva ornarsi le orecchie, le braccia, il collo; e una mattina avendole la sua damigella, mentre la pettinava, tirato alquanto i capelli, disse sospirando: quand'è che sarò libera anche di questi?

Il Borromeo era tornato a Parma per riprendere e condurre a termine il negozio, che gli era stato affidato da Sua Santità; ma le cose non si erano ancora rischiarate; nè rischiarare si potevano, perchè gli agenti dei Gonzaga lavoravano in un senso, e quelli dei Farnesi in un altro opposto; e così anche la Principessa, a seconda che la consigliava il Donati o il Malaspina, ora si mostrava disposta a riprendere la cura, ora vi si ricusava; ora si diceva pronta ad entrare in convento, ora asseriva di non avervi alcuna disposizione.

Però nella cura ormai non si aveva più fede, e il pensiero a poco a poco ne era stato abbandonato; solo era questione, se, sciolto il matrimonio, la Principessa dovesse entrare in monastero, oppure si avesse a lasciarla vivere in sua libertà.

Il Cardinale, che conosceva la causa di queste contraddizioni, egli che in sì grave negozio voleva servire non agli interessi mondani, ma solo alla giustizia e alla moralità, per sincerarsi bene dell'animo di Margherita, credette necessario sottrarla alle influenze di coloro, che la circondavano; e colla adesione delle corti di Mantova e di Parma, d'ambedue le quali godeva tutta la fiducia, e la meritava, sulla fine di maggio la condusse con sè a Milano, e quivi temporaneamente la collocò nel monastero di s. Paolo.

La piccola corte della Principessa fu disciolta; tornarono a Mantova le poche persone che vi erano addette; e il Cavriani, accompagnata Margherita fino a Lodi, ripartì anch'esso.

I Gonzaga serviti egregiamente a Roma dal Zibramonti, dal Donati a Parma, riescivano nel loro intento; e si tenevano tanto sicuri della dissoluzione del matrimonio, che già avevano iniziate le pratiche per dare al Principe un'altra sposa; era questa la figlia del Granduca di Toscana, Eleonora, che dicevasi colta di spirito, bella della persona, ricca di dote, e che era già stata adocchiata prima della infelice Farnese; e i negoziati si spingevano attivamente.

È triste a vedere, come in questo affannoso tramestio di

Principi, di Cardinali, di Agenti, di Medici, di Gentildonne, in cui tutti parlano, tutti scrivono, la persona che vi aveva la prima parte, lo sposo Vincenzo, si tenga sempre nell'ombra, non faccia mai udire la sua parola, cerchi anzi sempre di starsene lontano; la ragione è, che il libertino non voleva prendersi delle brighe nè coi medici, nè coi teologi; delle cose di Stato non si dava pensiero; la Principessa non amava più, probabilmente non l'aveva mai amata; suprema sua cura era di divertirsi, di sfuggire tutte le occasioni, che gli potessero dare delle noje; e vi riusciva; è doloroso il dirlo; ma in questo dramma straziante, il principe Vincenzo si presenta come la figura più ignobile.

I Farnesi erano irritatissimi: bisognava subire lo scioglimento del matrimonio, e perdere anche la parte di dote già sborsata; quando poi seppero delle nuove nozze, che si trattavano a Firenze, non ebbero più ritegno; ne dissero e ne inventarono tante a carico di Vincenzo, che questi a rassicurare il Granduca di Toscana, ebbe a subire le più ignominiose umiliazioni; ma fortunatamente di questo nuovo scandalo, come estraneo al nostro racconto, noi non abbiamo ad occuparci.

VII.

La Principessa a Milano nel convento di s. Paolo era tenuta quasi sotto clausura; il nostro Residente Aurelio Pomponazzo non potè mai essere ammesso a vederla; le notizie, che egli scrive a Mantova sulla vita, che quella misera conduceva, si ingegnava di attingerle dalle persone addette al convento, che aveva saputo guadagnarsi: Margherita trattata dalle monache con tutte le attenzioni dovute al suo grado, era per loro oggetto dei più strani commenti; le sue avventure, poco note e mal note, torturavano la femminile curiosità di quelle Suore; però l'amavano e la compiangevano; l'infelice giocava con loro, cantava, scorazzava nel giardino, ridendo e celiando;

ma poi tutto d'un tratto si faceva triste, piangeva, e correva a chiudersi nelle sue stanze. In questo supremo momento di sua vita, ella era affatto sola; da tempo aveva perduto la madre; il padre guerreggiava nelle Fiandre; lo sposo l'aveva dimenticata; l'avo era immerso ne'suoi senili amori; non aveva più a fianco nè la Langosco, nè il Cavriani; la sola persona che si curasse di lei, che fosse penetrata della sua sventura, era il Cardinale Borromeo; egli si recava spesso in convento a confortarla; quando dovette assentarsi per la visita pastorale nei Grigioni, vi andava per lui il suo Vicario; istruzioni erano state date alla Badessa, perchè le si prestassero le cure più affettuose.

Ma il lagrimevole dramma volgeva al suo termine.

Tre mesi stette in Milano la Principessa; quando parve preparata all'inevitabile sacrificio, il ripudio e il chiostro, verso la fine di settembre fu ricondotta a Parma; l'olocausto doveva subito compiersi, e il Borromeo era deputato al triste ufficio. Il Pontefice, sulla proposta del Cardinale, emise il Breve, che scioglieva il matrimonio, e permetteva alla Principessa la monacazione, asserendosi « *matrimonium non fuisse nec esse consummatum, sed licere dominae Margarethae Farnesiae profiteri, Principemque Mantuae in libertate exinde positum aliam posse ducere uxorem.*

Le stanze destinate alla Principessa in convento erano già allestite; si era curato di abbellirle con pregevoli affreschi; l'egregio artista Giambattista Tinti successore del Correggio e dei Mazzola, vi aveva raffigurato la favola della casta Diana, la sola allusione mitologica, che meno stonasse nel chiostro. Occorreva la dispensa per l'età, non avendo Margherita che 16 anni; occorreva la dispensa del noviziato, la dispensa del tempo, che deve intercedere tra la vestizione e il pronunciamento dei voti; tutto fu concesso; l'altare è pronto, pronto è il sacerdote, pronta la bipenne; ma la vittima all' ultimo momento esitò ancora; erano sempre i consiglieri del duca

Ottavio che la smovevano, desiderosi di dar noie ai Gonzaga, di contendere la trattenuta della dote, di disturbarli nelle trattative del nuovo matrimonio. Margherita si rassegnava allo svincolo, si rassegnava ad entrare nel monastero, ma non voleva vestire l'abito monacale, non pronunciare i voti, non sottomettersi alla clausura; intendeva vivervi ritirata bensì, ma nella piena sua libertà, padrona delle proprie azioni; in una parola, si rimetteva tutto in questione; perchè la Principessa libera sarebbe stata pei Gonzaga una continua minaccia.

Il Borromeo quì, come dappertutto, si palesò davvero santo; colla pazienza, colla carità, coll'ascendente che le nobili sue virtù gli davano su tutto, e su tutti, riuscì a calmare la Principessa, a ricondurla alle promesse, che aveva fatto a Milano, ad attutire le insistenze dei Gonzaga, le irritazioni dei Farnesi; il matrimonio venne formalmente disciolto il 9 Ottobre, e la vestizione rimase fissata per il giorno di s. Luca, il 18; ma in tal dì nuovi ostacoli, nuove titubanze; fu allora prorogata alla festa di s. Simone e Giuda, il 28; e neppure per questo giorno la vestizione potè aver luogo; Margherita si ribellava ancora; erano gli estremi aneliti della misera, che non sapeva staccarsi dalla vita; davvero che solo la carità di un santo poteva sì a lungo durare e non mai stancarsi; finalmente la lugubre cerimonia si compì il 29; il cardinale Borromeo assistito da alcuni preti, e da qualche gentildonna della corte di Parma, presenti l'Abadessa e le suore tutte del convento disposte in semicerchio, spogliò la Principessa dei mondani ornamenti, e la vestì della rozza tonaca monacale; indi colla spietata forbice le recise i rigogliosi capegli; e toltole il nome di Margherita, che ricordava la sposa dei Gonzaga, le impose quello di Maura Lucenia, che doveva essere il nome della sposa di Cristo; fattosi poi un mortale silenzio, la Principessa tutta in lagrime e quasi svenuta, con voce fioca e interrotta dai singhiozzi, fece la sua professione con queste testuali parole:

« *Ego Maura Lucenia Farnesia promitto stabilitatem meam, conversionem morum meorum et obedientiam coram Deo et omnibus Sanctis, simulque regulam sancti Benedicti in monasterio sancti Pauli de Parma in manibus rr. dd. Blanchae Centona Dei gratia Abatissae dicti monasterii sancti Pauli, et hoc in praesentia Illmi et Revmi in Christo Patris et dd. Caroli titularis sanctae Prassedis....... et omnium circumstantium* ».

E così a 16 anni Margherita Farnese sposa ripudiata fu sepolta in un monastero.

Il Borromeo scrivendone al Duca di Mantova gli diceva, che, disciolto il matrimonio mondano, ne aveva concluso uno celeste.

Della vita monacale di suor Maura Lucenia abbiamo poche notizie, che risultano dagli Archivii di Parma.

Stette nel monastero di s. Paolo per 9 anni, fino al 1593; indi si trasferì in quello di s. Alessandro pure di Benedettine; e quivi fatta Badessa, per dieci volte a tale ufficio venne rieletta.

Nel 1600 avendo il duca Rannuccio suo fratello condotta sposa a Parma Margherita Aldobrandini, il pontefice Clemente VIII concesse a questa sua pronipote il permesso di visitare con 4 o 6 Dame la cognata Maura Lucenia, e trattenersi liberamente con essa.

Con sua lettera del 17 Giugno 1630 suor Maura Lucenia chiedeva all'Abate di s. Giovanni Evangelista licenza di ritirarsi con 4 monache e due converse in luogo sicuro, per salvarsi dalla peste, che infieriva.

Anche la Farnese adunque, come Margherita di Savoja, come Camilla Faa, esse pure cacciate da Mantova e viventi o nell'esiglio o nel chiostro, assistette alla morte di tutti i Gonzaga, alla discesa in Mantova di una nuova Dinastia, all'orrenda tragedia del 1630; tarda e certo non desiderata vendetta delle arti inique, con cui furono trattate. Morì nel 1643, in età

d'anni 77, dopo averne vissuti in convento 60; e fu sepolta in sant' Alessandro.

Un decreto di Carlo III di Borbone del 14 Dicembre 1853 ordinò la traslazione delle ossa di suor Maura Lucenia dalla chiesa di s. Alessandro a quella della *Steccata,* dove sono le tombe dei Principi delle Case Farnese e Borbone; e quivi fu pure trasportata la epigrafe, che era in s. Alessandro, e che noi qui fedelmente trascriviamo:

D. O. M.
MAURAE LUCENIAE PRINCIPISSAE FARNESIAE
ALEXANDRI FARNESII
PARMAE ET PLAC. ET C. DUCIS III FILIAE
QUAE HOC IN MONACHIO VIXIT ANN. LI
INOPS SIBI, DIVES PAUPERI
OMNIBUS COMIS, NEMINI DIFFICILIS
HIC REGIAM PRO CELLULA
GEMMATAM CORONAM PRO VILI TAENIA
SAECULI POMPAM PRO RELIGIONIS HUMILITATE
SANCTIORI SORTE MELIORI FORTUNA
COMMUTAVIT
HUJUSCE COENOBII VIRGINES
QUIBUS MAXIME PROFUIT
QUOD ILLIS OPTIMA PRAEFUIT
DECIES ABBATISSA
HOC GRATI MONUMENTUM ANIMI MM. PP.
OBIIT IDIB. APRIL. MDCXLIII
AETATIS SUAE ANN. LXXVII.

G. B. INTRA.

UNA RISPOSTA AL SENATORE LAMPERTICO (1)

I lettori della *Rassegna Nazionale* ebbero la rara fortuna di leggere nel 1890 due magistrali lavori dell' illustre senatore Lampertico. Il primo fu l'articolo *Per le prossime elezioni*, pubblicato da questo periodico nel fascicolo del 16 febbraio (anno XII, volume LI, pag. 702 e seguenti), il secondo fu l'opuscolo *L' Italia e la Chiesa* che fu mandato in dono agli associati come supplemento al fascicolo del 16 maggio.

Quanti presero cognizione dei due scritti dell' illustre senatore, e li lessero senza preconcetti contrari e senza passione, non poterono non ammirarne la lucidezza e l' eleganza della forma, la temperanza nel discutere le opinioni degli avversari, la profonda dottrina, la rara competenza dell'Autore nel trattare tutte le questioni relative ai rapporti fra Chiesa e Stato, i dati storici onde è arricchito l' opuscolo *L'Italia e la Chiesa*, l' equità dei voti del Lampertico per avviare a decorosa ed utile soluzione il doloroso dissidio, che da trentadue anni divide l' Italia dalla Chiesa.

Unico forse fra gli statisti del nostro paese, il Lampertico vede chiaro nelle cause e nelle conseguenze di cotesto triste dissidio, e perciò i rimedi che mette innanzi non sono imper-

(1) Risposta ai due opuscoli del senatore F. Lampertico *Per le prossime elezioni* e *L' Italia e la Chiesa*. Vicenza, Tipografia San Giuseppe, ditta G. Rumor, 1890.

fetti al pari di quelli messi avanti da altri egregi italiani, ma intendono a soddisfare coloro che, pur desiderando la pace fra Chiesa e Stato, si preoccupano anzi tutto della libertà del Romano Pontefice, e vogliono che questa sia piena ed intiera, e che non venga sacrificata alle eccessive pretese o ai pregiudizi del potere civile.

Rare volte mi è accaduto di leggere pagine dettate con maggior senno e rettitudine di quelle del senatore Lampertico. Per lo più, quando scrittori secolari si mettono a dettar opere intorno a cose ecclesiastiche o a questioni, che si riferiscono alle relazioni o ai conflitti fra Chiesa e Stato, costoro vanno soggetti a due pericoli, che hanno origine da due opposte tendenze. Gli uni, agitati dal timore di non concedere abbastanza alla Chiesa, si fanno banditori di teorie eccessive; gli altri, per non voler guardare il problema sotto i due aspetti, che necessariamente riveste, finiscono col sacrificare gli interessi spirituali ai temporali, considerando quasi sempre (più o meno) la Chiesa come una società umana. Il che avviene molte volte in loro senza quasi che se ne accorgano.

I primi credono di far bene coll' esagerare i diritti della potestà ecclesiastica, o per meglio dire, coll' eccedere nell'applicazione loro, senza tenere alcun conto dei temperamenti consigliati dalle contingenze del tempo in cui viviamo: e però spingendo le pretese fino agli estremi, non solo non raggiungono lo scopo che si prefiggono, ma alienano l' opinione anche della gente onesta dall'accettare quelle disposizioni, che potrebbero per avventura condurre lo Stato a meglio rispettare i diritti della Chiesa. Assioma di questa gente é il famoso dilemma *o tutto o niente*, che si risolve sempre coll'attuazione del secondo punto, cioè col *niente* applicato dallo Stato, con maggiore o minore rigidezza, in materia di concessioni alla Chiesa.

I secondi, per lo contrario, provocano una reazione nel campo ecclesiastico per la loro rigidezza nel mantenere quelli

che essi chiamano i diritti dello Stato. Non si contentano di distinguere fra materia e materia, fra quello che è di esclusiva competenza del potere civile, salvo l'osservanza delle leggi della giustizia e della morale, che debbono presiedere ad ogni umana azione, e quello che è di esclusiva competenza dell'ecclesiastica potestà; ma pretendono che la Chiesa viva nello Stato come una banca e una società cooperativa, commerciale o ferroviaria. Laonde è ovvio il conchiudere che, ragionando in siffatto modo, vien tolta alla Chiesa quell'autorità sublime, di che fu investita da Gesù Cristo, che l'istituì non già per essere l'umile ancella dei governi secolari e dei poteri mondani, ma per istruire e dirigere l'umanità nella verità e nella giustizia, il che implica logicamente il pieno diritto ad una assoluta indipendenza da qualsiasi pretesa o ingerenza dello Stato.

Le idee di questi pubblicisti, troppo teneri dell'onnipotenza del potere civile, producono nel mondo ecclesiastico una reazione analoga a quella che si manifesta nel mondo secolare di fronte alle esagerazioni della scuola intransigente, in altri tempi nota sotto il nome di *ultramontanismo*.

Coteste due opposte reazioni hanno ambedue i difetti, che accompagnano tutte quante le reazioni. Sono eccessive ed indifferenti di qualsiasi espediente ragionevole, che valga a smussare gli angoli ed a preparare la concordia fra i due poteri. In Italia, gran parte delle rovine che si deplorano fu cagionata da cotesta guerra accanita, che da trent'anni si muovono i fautori della resistenza ad oltranza allo Stato ed alla Chiesa i cui pregiudizi e le cui esagerazioni furono rafforzati dai pregiudizi e dalle esagerazioni, che ognuno incontrò nel campo opposto al suo.

Stare nel mezzo; pesare con savia critica e con equanime giudizio le ragioni dell'una e dell'altra parte, fra il rumore delle continue battaglie, fra i difensori dell'onnipotenza dello Stato ed i sostenitori dell'assoluto predominio dell'eccle-

siastica potestà; non lasciarsi commuovere dalle grida dei due combattenti, ugualmente interessati ad eliminare chi non accetta interamente il loro programma; elevarsi al disopra delle passioni per cercare una onesta soluzione al di fuori di esse: ecco un còmpito difficile, massime oggigiorno. Cotesto còmpito non era però tale da fare indietreggiare un uomo del valore del senatore Lampertico, ed egli seppe condurre in porto la sua opera senza che l'agitarsi dei marosi spingesse la sua barca contro i numerosi scogli che ingombravano la sua via.

Chi cerca una soluzione, deve preoccuparsi anzi tutto di trovare quella che presenti probabilità di durata, che sia conforme ai bisogni del paese ed ai diritti più essenziali delle parti interessate, e che sia fondata sulla roccia granitica e non sulle sabbie traditrici ed instabili. Ora, perchè ciò accada, bisogna aver cura di evitare gli eccessi e di cercare invece un terreno adatto, ove possano conciliarsi le parti, facendosi scambievoli ed opportune concessioni; talchè, dopo avvenuto l'accordo, ognuno abbia interesse a mantenerlo e a non violarlo in nessuna parte. Conchiuso un accordo, se poi si guasta, si ricade in una condizione peggiore anche di prima.

In questo secolo abbiamo avuto due esempi di Concordati stipulati con opposti criteri, i quali hanno anche dato opposti resultati. Nel 1801, Pio VII e Napoleone I, nel suggellare la pace fra Stato e Chiesa, stipularono quel celebre Concordato, di che parla con grandissima competenza il senatore Lampertico nel suo opuscolo *L'Italia e la Chiesa.* Basi di quel trattato furono larghissime concessioni reciproche. Lo Stato riconobbe il dovere che gl'incombeva di ristabilire il culto cattolico distrutto in Francia dalla Rivoluzione trionfante; il Papa si investì delle difficoltà e delle esigenze dei tempi nuovi, e si piegò a concessioni, cui in altri tempi non avrebbe mai consentito, e lo fece perchè in cima ai suoi pensieri stava l'ardente desiderio di ridonare la pace alle coscienze e d'im-

pedire la totale rovina del cattolicismo in Francia. Certo, ove Pio VII avesse ascoltato i legittimisti e gl'intransigenti del suo tempo, mai e poi mai non avrebbe firmato quel patto. Ma il venerando Pontefice non ascoltò che la voce della propria coscienza e gl'impulsi del suo cuore di Vicario di Cristo, e malgrado i rumori e le proteste di molti, non esitò a dare la sua augusta sanzione a quel trattato. Si disse allora da non pochi che quello era un patto disastroso, perchè non si era ottenuto tutto il desiderabile; ma precisamente per questo esso era solidamente fondato, essendochè ognuna delle due parti avendo interesse a mantenerlo pei vantaggi che ne doveva ricavare, la durata dello stabilito accordo poteva considerarsi come assicurata.

Dal 1801 ai nostri giorni ormai quasi un secolo è trascorso. Cosa è successo in sì lungo periodo? È accaduto quello che si poteva prevedere. Il regime del Concordato francese non escludeva, e non poteva escludere, la probabilità di conflitti tra Chiesa e Stato, e queste probabilità divennero tanto più probabili, quanto più frequenti furono i cambiamenti di governo, che in Francia si produssero. A Napoleone successero i Borboni, che si affrettarono di ristabilire il Concordato implicitamente distrutto dal dispotismo e dalla prepotenza del primo Bonaparte. Caduti nel 1830 i Borboni, ne presero successivamente il posto vari regimi, tutti più o meno rivoluzionari, ed alcuni dei quali proclivi a trattare la Chiesa in malo modo. Ma nessuno si azzardò a spingere le cose al segno di distruggere il Concordato, e sì che massime in questi ultimi anni i maggiorenti della terza Repubblica ne avrebbero avuto gran voglia. Ma tutti furono trattenuti dal desiderio che avevano di mantenere a profitto dello Stato i grandi vantaggi, che il Concordato del 1801 gli assicurava.

Per lo contrario, la Chiesa, pur protestando contro gli abusi, le ingiustizie e le prepotenze di vari fra i governi, che

si succedettero così rapidamente in Francia, ebbe sempre per massima di evitare qualsiasi cosa, che potesse facilitare l'opera dei rivoluzionari intenta a promuovere l'abolizione del Concordato, e questo perchè, pur riconoscendo i lati deboli di quel trattato, lo riteneva vantaggioso al mantenimento della Religione in Francia.

Fu dunque l'interesse che le due parti avevano nel conservare il trattato del 1801 quello che fece sì che esso, come roccia granitica, resistesse al furor dei venti, allo scatenarsi dei partiti avversi, ed agli assalti dell'empietà; e la sapienza di chi stabilì l'economia generale di quel celebre Concordato fu precisamente quella di combinarne le clausole in modo che i primi interessati a mantenerlo fossero precisamente le due parti contraenti, garanzia cotesta quant'altra mai solida della lunga durata dell'opera magnanima di Pio VII e della sapienza civile del Primo Console.

Un esempio opposto ce l'offre il non meno celebre Concordato fra l'Austria e la Santa Sede, concordato stipulato a Vienna nel 1855. Volgevano allora tempi di forte reazione politica tanto a Vienna, quanto a Roma. Il quarantotto era di poco passato allorquando si iniziarono le trattative, ed il timore di un ritorno offensivo del liberalismo vinto a Vienna e a Novara fece sì che il governo austriaco fosse propenso a fare larghissime concessioni alla Santa Sede, e che questa chiedesse clausole che più o meno contraddicevano alle tendenze dei tempi nuovi. Il Concordato si potè stipulare con questo programma, ed inni di gioia e di trionfo ne accompagnarono la conclusione. Pareva a molti che Roma avesse toccato il cielo con un dito, e che questo Concordato dovesse mutar la faccia del mondo e spingere le altre nazioni cattoliche ad imitare la Corte di Vienna. Non s'accorgevano quegl'incauti che precisamente perchè il Concordato non contemplava le condizioni speciali dell'odierna società, ed era opera di resistenza ad-

esso, quel trattato portava in seno fin dal suo nascere i germi della sua distruzione.

Accadde dunque che dopo una quindicina di anni la situazione politica si trovò radicalmente mutata sulle rive del Danubio. All'assolutismo era succeduto un regime di larga libertà. I disastri del 1859 e del 1866 avevano generato quel cambiamento, il quale ebbe, come era naturale, il suo contraccolpo nelle relazioni fra la potestà civile e l'ecclesiastica.

Se il Concordato del 1855 fosse stato concepito in termini meno rigidi, e se avesse avuto quella elasticità, che sola poteva permettergli di superare le crisi dell'avvenire, è certo che esso sarebbe rimasto tal quale era stato stipulato, anche dopo il mutamento della forma di governo. Ma per giungere a tale resultato era indispensabile che i negoziatori del trattato si investissero, nello stenderne le clausole, dei bisogni e delle contingenze dei tempi nuovi, e che senza fare all'Austria concessioni così straordinarie come quelle che eransi fatte alla Francia, in causa delle condizioni eccezionalissime in che si trovava cotesta nazione dopo il turbine rivoluzionario che vi aveva tutto distrutto fin dalle fondamenta, bisognava, dico, che nondimeno larghe fossero le stipulazioni e tali da attagliarsi non solo alle abitudini di un regime assolutista e feudale, ma a quelle di qualsiasi forma onesta di governo, che al regime di Metternich, ristaurato da Schwartzenberg, avesse per avventura potuto succedere. Allora si sarebbero forse cantati meno *hosanna* nel 1855, ma Roma non avrebbe dovuto intuonare il *miserere* nel 1871.

Si volle il *tutto o niente*, e si ebbe il *tutto* o quasi per pochi anni, ma poi se non venne la volta del *niente*, però il Concordato fu lacerato, e non valsero le proteste di Pio IX a farlo rispettare. Io non potrei evidentemente approvare il contegno del governo di Vienna in quella circostanza, perchè i Concordati essendo patti bilaterali, debbono essere osservati da ambe le parti, ed una di esse, qualunque sia, non ha di-

ritto di modificarli od abrogarli senza il consenso dell'altra. Ma debbo ciononostante osservare che la lacerazione del Concordato austriaco fu la conseguenza della sua rigidità, mentre che il mantenimento di quello francese, in mezzo alle burrasche politiche cui andò soggetta quella nazione nel corso di questo secolo, devesi al criterio che presiedette alla sua compilazione ed alle opportune concessioni fatte allo spirito dei tempi nuovi, sia coll' inclusione di certe clausole, sia col metter da parte certe quistioni urtanti, sebbene in teoria sieno magari sostenibili ed anche conformi ai diritti assoluti della Chiesa.

Il senatore Lampertico non si prefiggeva certo di compilare le norme che dovrebbero presiedere alla stipulazione di un Concordato fra l'Italia nuova e la Santa Sede. Egli si studiò invece di cercare su quale terreno sarebbe possibile una pace seria e duratura fra la Chiesa e la Patria nella nostra penisola. Ma siccome egli, con ragione, desidera che i suoi voti sieno pratici, e tali da potere essere attuati, ed attuati che siano, che abbiano in sè gli elementi atti a garantirne la conservazione almeno per un lungo corso di anni, l' egregio uomo ha dovuto far la parte dei due contendenti ed a ciascuno chiedere opportuni sacrifici. Se avesse proceduto per via diversa, l' on. senatore avrebbe pestato l' acqua nel mortaio, e i suoi voti non avrebbero incontrato il favore di quella fra le due parti, che si fosse trovata nella condizione di tutto dover cedere. Si dirà forse che anche ora, malgrado l' equità delle idee messe avanti dal Lampertico, poco, anzi nulla si è ottenuto, e che il conflitto continua e continuerà lo stesso; ma questo vuol dire forse che il Lampertico avesse torto nell' esporre i mezzi che credeva più acconci a porre un termine allo sciagurato dissidio, che divide da 30 anni l' Italia dalla Santa Sede? Niente affatto. Vuol dire che i tempi non sono ancora del tutto maturi; che da ambe le parti non sono ancor spenti certi ricordi di lotte acute e

recentissime; ma ciò non esclude che in un avvenire più o meno prossimo ad una conciliazione, secondo i concetti generali del Lampertico, ci si debba venire.

L'accoglienza, che si ebbero i due lavori dell' on. Senatore sulle *Prossime elezioni* e sull' *Italia e la Chiesa*, è una prova manifesta di quanto ho or ora affermato. Se il Lampertico lo volesse, son certo che potrebbe addimostrare con documenti alla mano che così da ecclesiastici, come da laici credenti, e in pari tempo da altri che non sono clericali nè forse tampoco credenti, ma riconoscono l' importanza della pace religiosa, molti incoraggiamenti gli vennero e molti applausi dopo la pubblicazione di quegli scritti. E non poteva essere altrimenti, perchè le idee del Lampertico, generalmente prese, rispondono ad un vero bisogno della società italiana, bisogno avvertito da quanti ne studiano seriamente le aspirazioni e le tendenze.

Ad ogni modo poi, anche pei cattolici intransigenti (parlo di quelli onesti e di retto sentire), dovrebbe riuscire gradito il vedere un uomo della fama e del valore dell' on. Lampertico, adoperarsi con tanto ardore e con così leali intenzioni a cercare una via d' uscita al doloroso conflitto fra l' Italia e la Chiesa, avvegnachè, pure ammettendo, in via di ipotesi, che il Lampertico sbagliasse negli escogitati rimedi al male di cui soffre l' Italia, non vi sia chi possa disconoscere essere sempre nobile ed ottima azione quella di lavorare per la concordia fra la potestà civile e l' ecclesiastica.

Forse molti, anche nel campo intransigente, la pensarono così, ma non tutti.

Qualche giornale ultra-clericale, per esempio, lungi dal saper grado al Lampertico della sua buona volontà, lo mise in sospetto e gli mosse aspre censure.

Avvi pur troppo chi nega il nome di cattolico a chi non dispera che un giorno o l'altro l'Italia abbia a trovarsi verso la Chiesa nelle condizioni nelle quali si trovano gli altri Stati.

d'anni 77, dopo averne vissuti in convento 60; e fu sepolta in sant' Alessandro.

Un decreto di Carlo III di Borbone del 14 Dicembre 1853 ordinò la traslazione delle ossa di suor Maura Lucenia dalla chiesa di s. Alessandro a quella della *Steccata,* dove sono le tombe dei Principi delle Case Farnese e Borbone; e quivi fu pure trasportata la epigrafe, che era in s. Alessandro, e che noi qui fedelmente trascriviamo:

D. O. M.
MAURAE LUCENIAE PRINCIPISSAE FARNESIAE
ALEXANDRI FARNESII
PARMAE ET PLAC. ET C. DUCIS III FILIAE
QUAE HOC IN MONACHIO VIXIT ANN. LI
INOPS SIBI, DIVES PAUPERI
OMNIBUS COMIS, NEMINI DIFFICILIS
HIC REGIAM PRO CELLULA
GEMMATAM CORONAM PRO VILI TAENIA
SAECULI POMPAM PRO RELIGIONIS HUMILITATE
SANCTIORI SORTE MELIORI FORTUNA
COMMUTAVIT
HUJUSCE COENOBII VIRGINES
QUIBUS MAXIME PROFUIT
QUOD ILLIS OPTIMA PRAEFUIT
DECIES ABBATISSA
HOC GRATI MONUMENTUM ANIMI MM. PP.
OBIIT IDIB. APRIL. MDCXLIII
AETATIS SUAE ANN. LXXVII.

G. B. INTRA.

UNA RISPOSTA AL SENATORE LAMPERTICO [1]

I lettori della *Rassegna Nazionale* ebbero la rara fortuna di leggere nel 1890 due magistrali lavori dell' illustre senatore Lampertico. Il primo fu l'articolo *Per le prossime elezioni*, pubblicato da questo periodico nel fascicolo del 16 febbraio (anno XII, volume LI, pag. 702 e seguenti), il secondo fu l' opuscolo *L' Italia e la Chiesa* che fu mandato in dono agli associati come supplemento al fascicolo del 16 maggio.

Quanti presero cognizione dei due scritti dell' illustre senatore, e li lessero senza preconcetti contrari e senza passione, non poterono non ammirarne la lucidezza e l' eleganza della forma, la temperanza nel discutere le opinioni degli avversari, la profonda dottrina, la rara competenza dell'Autore nel trattare tutte le questioni relative ai rapporti fra Chiesa e Stato, i dati storici onde è arricchito l' opuscolo *L'Italia e la Chiesa*, l' equità dei voti del Lampertico per avviare a decorosa ed utile soluzione il doloroso dissidio, che da trentadue anni divide l' Italia dalla Chiesa.

Unico forse fra gli statisti del nostro paese, il Lampertico vede chiaro nelle cause e nelle conseguenze di cotesto triste dissidio, e perciò i rimedi che mette innanzi non sono imper-

(1) Risposta ai due opuscoli del senatore F. Lampertico *Per le prossime elezioni* e *L' Italia e la Chiesa.* Vicenza, Tipografia San Giuseppe, ditta G. Rumor, 1890.

che su loro gravava, cercavano farsi un' idea chiara del male, e di apprestarvi i rimedii dell' arte; Marcello Donati aveva già espresso il suo parere, e senza reticenze; si volle sentire anche il medico dei Farnesi, il Cassoli; il quale non arrischiando subito un giudizio, propose che si interrogasse qualche luminare della scienza. Ed ecco, che il fatto, che per l' indole sua aveva a rimanere riservatissimo e noto solo ai più intimi, deve quasi per necessità passare nel dominio del pubblico; si chiamò da Padova Fabrizio di Acquapendente, e poi si volle sentire anche l' Aranzio da Bologna.

Si può facilmente immaginare quale dovesse essere l'animo della povera Principessa fatta segno a discorsi, a interrogazioni, a visite di medici e proprio quando fervevano ancora le feste nuziali, che la Corte era ancora piena d' ospiti, e che pel matrimonio arrivavano congratulazioni da ogni parte; però la speranza in un migliore avvenire non l' abbandonava punto; i quattro medici, se non erano d' accordo nel definire la natura del male, concordavano però tutti nel sostenere, che trattavasi di una cosa leggiera, facilmente guaribile, e si confidava nel tempo, nella bella stagione, nei bagni; si confidava in tutto.

Le feste un momento turbate si ripresero; Margherita era rassegnata e fiduciosa; il principe, che intanto erasi portato a Ferrara, si divertiva a tutto suo agio; e a Mantova si facevano i preparativi per il solenne ingresso degli sposi.

Arrivarono a Mantova il 29 aprile, e le feste furono tali, quali solo presso i Gonzaga si potevano vedere.

III.

Ma le pubbliche allegrezze facevano un doloroso contrasto collo stato intimo delle cose; la Principessa non migliorava punto; il riposo, le cure non avevano a nulla giovato. Il Duca e la Duchessa erano turbatissimi; quel matrimonio concluso

per rimettere sulla buona via il Principe, e per continuare la famiglia, non raggiungeva nè l'uno scopo nè l'altro, anzi peggiorava grandemente la situazione; la condotta del Principe, essendo ora ammogliato, appariva ed era in realtà più scandalosa; e quanto all'avvenire, si poteva essere sicuri, che figli non ne sarebbero venuti.

Cessate le feste, la corte si era fatta quasi lugubre; il Duca avaro e bigotto era irritato col figlio prodigo e dissoluto; la Duchessa, d'animo riserbatissimo era nauseata di occuparsi di materie, che tanto urtavano il suo pudore; la sposa, causa innocente di tutto, nuova fra gente nuova, d'impaccio al Principe, in diffidenza dei suoceri, non faceva che piangere. Vincenzo nojato dei rabbuffi dei genitori, infastidito delle lagrime della moglie, si teneva più che poteva lontano dalla corte; quando questa era in città, egli se ne andava in villa; se la corte si trasferiva in villa, egli se ne partiva per Ferrara e per Innsbruck, dove aveva due sorelle maritate. Margherita se ne viveva quindi coi suoceri, triste come loro, come loro atterrita dell'avvenire. Che invidiabile luna di miele!

In questo periodo di tempo, dal Giugno al Novembre 1581, abbiamo di Margherita molte lettere allo sposo; si vede da esse, che la misera conduceva una vita randagia, perchè sono datate successivamente da Mantova, da Gazzuolo, da s. Benedetto, da Gonzaga, da Quingentole, da Revere, da Sacchetta, da Porto, e anche da Desenzano; passava di villa in villa, seguendo suoceri, per ammazzare il tempo, per distrarsi; l'infelice non si lagna dello sposo, che l'aveva abbandonata; gli esprime il suo grande affetto, il desiderio di rivederlo, di godere alcuni giorni con lui; e si raccomanda, che ne' suoi divertimenti di Ferrara e di Innsbruck non la dimentichi del tutto, ma nel suo cuore serbi un posticino anche per lei; sono lettere, che fanno ancora compassione a noi stranieri e lontani, ma sembra che non ne facessero al Principe, che tirava diritto per la sua via.

Per colmo di vergogna in questo tempo, la sera del 3 Luglio, Vincenzo per gelosia di donne, uccideva sulla piazzetta del *Purgo* il giovane Giacomo Critonio, illustre letterato scozzese ospite della corte di Mantova (1).

I giorni trascorrevano lentamente, affannosamente; si viveva ancora di speranze; che cosa non lascia sperare la gioventù? la Principessa era così mite, così obbediente ai voleri dei suoceri, che non si aveva il coraggio di molestarla, di proporle disgustosi provvedimenti; il Duca l'amava per la sua docilità, la Duchessa per la sua pietà religiosa; e benchè vedessero quale inciampo ella fosse per l'avvenire, non sapevano prendere alcuna risoluzione.

Intanto eravamo giunti alla fine del 1581; erano passati dieci mesi dal matrimonio; e nessun cambiamento di quelli fatti sperare dai medici, era sopravvenuto; per rompere la monotonia di quella vita insopportabile a tutti, per dare qualche diversione ai tristi pensieri, si propose, che gli sposi andassero insieme a passare il carnevale del 1582 a Ferrara presso la rispettiva sorella e cognata Margherita Gonzaga.

La Principessa accettò, come accettava sempre quanto le si proponeva, di buon animo; Vincenzo poi ne era vivamente soddisfatto, perchè nulla desiderava di meglio che star lontano dal padre accigliato, e dalla madre bigotta, e sapeva poi, che a Ferrara avrebbe di tutti i piaceri goduto; a tempo inutile poi sarebbe andato a visitare il Tasso recluso in sant' Anna quale maniaco, che a lui e alla Contessa di Sala dedicava alcuni Sonetti.

Il carnevale di Ferrara con questi ospiti riescì dei più spettacolosi; feste, cavalcate, tornei, quintane, mascherate,

(1) Su questo triste episodio vedi la nostra monografia « *Una pagina della giovinezza del Principe Vincenzo Gonzaga* » nell' *Archivio storico italiano,* dispensa 5.ª del 1866.

teatri, balli, convivii si succedevano vertiginosamente; e Vincenzo giovine di 20 anni, elegante cavaliere e libertino, ne era l'anima; Margherita vi prendeva parte, facendo buon viso a feste, che non la divertivano, che l'offendevano anche per lo spettacolo che vi dava il marito, avvilita, sapendosi osservata e compianta, perchè ormai la sua condizione non era più un segreto per nessuno, almeno a corte.

E questa vita agitata e febbrile non era punto utile alla sua costituzione gracile e delicata; quale meraviglia! La sua dama d'onore Maria Solera Langosca scriveva a Mantova, che là si faceva di notte giorno, che in que' divertimenti non si serbava nessuna misura, nessun riguardo.

Una buona volta questo turbinoso carnevale finì, e i nostri sposi ritornarono a Mantova.

Nulla si era guadagnato, anzi molto si era perduto.

Le cose in questo modo non potevano più durare; bisognava o sciogliere questo infausto matrimonio, o tentare una cura radicale, se pure questa era possibile. Margherita umiliata, sempre in lagrime, sempre ai piedi degli altari, era disposta alla cura, per quanto la dicessero dolorosa, per quanto irta di pericoli. Ma i Gonzaga esitavano ad assumere la responsabilità di questa cura così problematica; già i Farnesi tenevano il broncio ai Signori di Mantova, e per salvare la riputazione di Margherita andavano spargendo i più strani rumori sulla virtù maritale di Vincenzo, rumori che più tardi ebbero uno strascico dei più scandalosi. Alessandro Farnese dalle Fiandre tuonava le più gravi minaccie al Principe, che disonorava la sua figliola, e parlava di venire a Mantova a provocarlo a duello. Ottimo partito era, che la Principessa ritornasse presso i suoi, e che là, in luogo quieto e sicuro, sotto la vigilanza dell'avo si preparasse a una cura, che a Mantova poteva parere sospetta.

Margherita quasi presaga, che a Mantova non sarebbe più ritornata, fra le lagrime e le disperazioni si dispose a partire.

Perchè non sembrasse una figlia abbandonata, vennero da Parma a prenderla suo fratello il principe Rannuccio, giovinetto di 12 anni, e il marchese Comparino Malaspina; e da Mantova la seguirono il cavaliere Cesare Cavriani, che doveva servirle da segretario, e la contessa Maria Solera Langosco, deputata particolarmente a invigilare la cura.

Il piccolo e mesto corteo giunse a Parma il 4 Giugno; fu destinata per dimora della Principessa una villetta attigua al palazzo ducale detto del *Giardino;* le si costituì una modesta casa con cameriere, valletti e giardinieri, il tutto a spese della corte mantovana; ma non si pensò di stabilire un assegno personale alla Principessa; onde più volte accadde, che questa trovandosi affatto senza danaro, e non osando chiederne a' suoi, era costretta ricorrere al Cavriani, il quale le dava ora uno scudo, ora uno scudo e mezzo, di cui addebitava poi la corte di Mantova; in quali angustie era stata dimenticata!

IV.

A Parma si pensò seriamente a una cura radicale; venne qui il prozio cardinale Alessandro Farnese col suo medico, che allora godeva gran fama, maestro Andrea Marcolini da Fano; vi venne la prozia Vittoria Farnese duchessa d'Urbino pure col suo medico; vi venivano di quando in quando per incarico della corte di Mantova i medici Marcello Donati e Tiberio Delfino; era sentito anche il Balestra medico dei Farnesi.

Il più audace di questi sacerdoti d'Esculapio era maestro Andrea, il quale dichiarava l'operazione facile e di sicura riuscita, e diceva risponderne colla sua testa; ma gli si obbiettava, che la sua testa non salvava poi quella della Principessa. I medici erano troppi, e non erano d'accordo fra loro; angoscioso intanto facevasi lo stato della infelice Margherita, abbandonata alle più brutali esigenze di questi medici, in cui non aveva fede, che le inspiravano ripugnanza. Afflitta e vergognosa

si rifugiava nelle braccia della sua Dama di compagnia la contessa Langosco; si intratteneva a lungo col Donati, non perchè medico, ma perchè segretario del Duca, e confidente del suo sposo; e nel loro seno versava tutta l'amarezza, di che l'animo suo era compreso.

Quando, lasciata libera dai medici e dalle visite ufficiali, ridiventava alquanto padrona di sè, aggradiva la compagnia del cavaliere Cavriani, il quale co' suoi discorsi ne rialzava lo spirito, parlandole di sicura guarigione, del prossimo ritorno a Mantova, dell'amore del Principe, dell'affetto dei suoceri, della devozione dei sudditi; il Cavriani suonava egregiamente il flauto, e con esso accompagnava la Principessa, che talvolta nei momenti meno tristi cantava la seguente ottava dell'Ariosto, che le era carissima, e che lo stesso Cavriani aveva messo in musica:

Scalpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti o buoni o rei
Facciano altro viaggio i pensier miei.

(Canto XLIV, St. 62).

Ma lo svago durava poco, le speranze ogni giorno più si affievolivano, e da Mantova non giungevano liete notizie; ella era innamorata del Principe, e il Principe di lei più non si ricordava. Già lo zio cardinale Farnese, con parole velate ma pure abbastanza chiare, le aveva lasciato intendere, che se la cura non approdava a nulla, sarebbe stato per lei ottimo consiglio ritirarsi in un monastero. A questa idea Margherita si ribellava con impeto; era maritata, amava lo sposo, che le avevano dato, non sentiva alcuna vocazione per la vita claustrale; era disposta alla cura, alla operazione, fosse pur dolorosa

e pericolosa; era Principessa di Mantova, e tale voleva morire; che cosa le importava ormai la vita in quelle condizioni? Oh perchè Iddio ha esaudite le preghiere di sua madre, quando giovinetta la guarì da una grave malattia! Morire allora, nella ignoranza delle umane miserie, sarebbe stato per lei, per la famiglia, per tutti una vera fortuna!

E si vede, che amava veramente il Principe, che sempre l'aveva in mente; gli scriveva spesso lettere affettuose, e di lui parlava con effusione di cuore, quasi con poetico entusiasmo colla Langosco, con Marcello Donati, col Cavriani, col Zibramonti, con quanti da Mantova venivano a lei.

Ancora nell'Ottobre di questo anno leggendo l'Ariosto, l'autore suo prediletto, aveva adattato a' casi suoi la ottava 80 del canto VIII, che comincia:

Parea ad Orlando s'una verde riva

mutandola così:

Mi pare s'una lieta e verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta
Mirare il bello avorio e la nativa
Porpora, che avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d'amor l'anima avvinta;
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che mi hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Ma il canto finiva in lagrime, e insieme a lei piangevano le sue Dame di compagnia, che l'amavano e la compassionavano.

E intanto le cose prolungandosi si inasprivano; i Farnesi erano irritati, i Gonzaga infastiditi.

V.

A Mantova si desiderava lo scioglimento del matrimonio; Guglielmo temeva, che la Principessa anche guarita non avrebbe

potuto avere figliuolanza; Vincenzo era noiato di una sposa, che non era sposa, che lo tormentava colle sue lettere pietose, amorose; vi era poi un' altra ragione, ignobile affatto, per desiderare la dissoluzione del matrimonio, ed era, che avvenendo questa per cause imputabili alla Principessa, i Gonzaga non erano obbligati, a tenore dei capitoli del contratto nuziale, a restituire i 100,000 scudi della dote, che i Farnesi avevano già sborsato.

Ma per sciogliere il matrimonio occorreva l' intervento della curia di Roma; ad ottenere l' assenso del Pontefice, Guglielmo mandò a quella corte il suo primo ministro Aurelio Zibramonti, vescovo d' Alba, poi di Casale; i Farnesi, saputo di tale missione, a paralizzare gli intenti del Mantovano, spedirono a Roma il consigliere Davide Spilimbergo. I due negoziatori cercavano di guadagnare alla loro causa l' animo di Gregorio XIII e degli uomini più influenti della Curia; il Pontefice non esattamente informato delle cose, ripeteva sorridendo, essere il negozio più oggetto di ferri chirurgici, che non di dispute teologiche; era questa l' opinione, che aveva accreditato in Roma maestro Andrea da Fano, il quale si ostinava ad asseverare, essere guaribilissimo il difetto della Principessa, che questa anzi sarebbe già a quest' ora risanata, se l'avessero saviamente assistita l' Acquapendente e l' Aranzio; e tutto ciò proclamava a voce tanto alta, che quei due medici ritenendosi offesi, lo sfidarono a duello. Una contesa scientifica, che si definiva colla spada!

La corte mantovana veggendo, che in mezzo a queste dicerie, a questi battibecchi dei medici, in cui per le loro mire soffiavano anche i Farnesi, il Pontefice incerto non sapeva a quale partito appigliarsi, per mezzo del Zibramonti chiese, che si mandasse a Parma un commissario pontificio, e mostrò desiderio, che questo avesse ad essere il cardinale Guastavillano. Gregorio si arrese alla prima domanda, non alla seconda; per venire in chiaro delle cose, era davvero oppor-

tuno mandare un commissario sul luogo, che vedesse e sentisse la Principessa; ma non si volle il Guastavillano, buon letterato e null'altro; invece venne designato il più illustre uomo, che allora onorasse la porpora e la religione, il cardinale di s. Prassede, Carlo Borromeo.

Il santo uomo, che fin d'allora edificava colla sua pietà e saviezza Roma e il mondo, avrebbe desiderato scansarsi dall'arduo e delicato incarico; ma il Pontefice insistette; ed egli amico e parente dei Gonzaga e dei Farnesi, pel servizio delle due Case, per la concordia d'Italia, per la pubblica moralità, in obbedienza al Capo della Chiesa, si arrese; e celebrate le feste del Natale a Roma, sui primi di Gennaio si mise in viaggio; non giunse a Parma che ai primi di Febbraio, perchè lungo la via si fermava in varie città a visitar chiese, a istituir sodalizii, a predicare, a togliere scandali, a comporre dissidii.

A Parma il Cardinale ebbe lunghi ed intimi colloquii colla Principessa, colle sue Dame, coi medici curanti, e cogli Inviati mantovani; egli volle essere d'ogni cosa minutamente informato, risoluto a giudicare non secondo gli umani interessi, ma solo in omaggio alla giustizia, alla moralità, al servizio di Dio.

Prima quindi di discutere sullo scioglimento del matrimonio, sentiti i medici, e avuto il consenso della Principessa, il Borromeo deliberò, che si avesse a tentare l'operazione: questa venne fissata per la mattina del 6 Febbrajo; avrebbe operato Maestro Andrea da Fano, assistito da Tiberio Delfino e da Marcello Donati per la corte di Mantova, e dal Balestra per i Farnesi, e presenti le gentildonne Maria Solera Langosca ed Eufrosina Pallavicino; la Principessa doveva essersi confessata e comunicata; egli, il cardinale, avrebbe digiunato tutto il giorno a pane ed acqua; nella Cattedrale sarebbe stato esposto il Sacramento, e tutta la popolazione sarebbe stata invitata a pregare per il felice esito della cura.

La mattina del 6 tutto era disposto; al mesto richiamo delle campane molto popolo, specialmente donne, accorreva

verso il Duomo; era un'ansia generale, una commozione profonda; maestro Andrea co'suoi ferri è pronto; stanno nell'anticamera preparati ad ogni evenienza, il Malaspina, il Cavriani; quando all'ultimo momento Marcello Donati dichiara, che l'operazione non si poteva eseguire senza presentissimo pericolo della vita, e che egli non volendosi assumere una qualsiasi responsabilità anche solo passiva, per parte sua vi si opponeva.

Di fronte a tale recisa dichiarazione sgomento il Cardinale, ordinò che si sospendesse ogni cosa; e cominciando a diffidare di que'medici, che evidentemente erano influenzati o dai Farnesi o dai Gonzaga, i cui interessi morali e materiali in questa causa erano in manifesto conflitto, prorogò l'operazione fino a che non avesse consultato altri medici di piena sua confidenza. Chiamò allora da Milano il medico Giuseppe Casali e il cerusico Diomede Boro, e da Pavia il Voltolina, e due esperte donne Margarita Meraviglia e Teodora Panigarola, e con loro una suor Vittoria priora dell'ospedale di Milano.

E quì ancora da capo, colloquii intimi, consulti, visite; i medici non poterono intendersi; maestro Andrea irritato e offeso aveva lasciato clamorosamente Parma; la stessa Principessa, che prima era decisa a tollerare ogni tortura, ora cominciava a nicchiare, a non voler più essere curata, a rassegnarsi allo scioglimento del matrimonio, e ben anco al chiostro. Il Borromeo in tutte queste contraddizioni persuaso, che pel memento non vi era nulla a fare, e pressato dai molti bisogni religiosi della sua Diocesi, che egli metteva in cima a tutte le sue cure, si partì per Milano, salvo a tornare ancora a Parma a cose più definite.

VI.

Partito il Cardinale, partiti i medici, partiti gl'inviati mantovani, si fece intorno alla torturata Principessa un po'di calma; la misera vedeva disegnarsi avanti a sè l'indeprecabile

suo fato; colla prima domenica di quaresima cominciò a vestirsi di nero, e in seguito non volle più smettere questo colore: invece della ottava, che prima soleva cantare:

Scalpello si vedrà di piombo, o lima

andava mestamente ripetendo quest'altra, prima, del canto XVI:

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patite io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte;
Però, s'io dico, e s'ho detto altre volte
E quando in voce, e quando in vive carte,
Che un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudizio vero.

E sempre coll'*Orlando Furioso* tra le mani, che ormai poteva dire di sapere a memoria, sussurrava anche queste altre, 23 e 24 del canto XXXII:

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
. . . .
Ed oltre al mio destino, io vi fui spinta
Da le parole altrui degne di fede;
Somma felicita mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.

Tutti questi particolari ci sono narrati nella sua lettera del 19 aprile 1583 dal Cavriani, il quale viveva nella intimità della Principessa, e prendeva tanta parte a'suoi dolori.

Verso la metà di maggio Margherita depose anche gli ori e le pietre preziose, di che soleva ornarsi le orecchie, le braccia, il collo; e una mattina avendole la sua damigella, mentre la pettinava, tirato alquanto i capelli, disse sospirando: quand'è che sarò libera anche di questi?

Il Borromeo era tornato a Parma per riprendere e condurre a termine il negozio, che gli era stato affidato da Sua Santità; ma le cose non si erano ancora rischiarate; nè rischiarare si potevano, perchè gli agenti dei Gonzaga lavoravano in un senso, e quelli dei Farnesi in un altro opposto; e così anche la Principessa, a seconda che la consigliava il Donati o il Malaspina, ora si mostrava disposta a riprendere la cura, ora vi si ricusava; ora si diceva pronta ad entrare in convento, ora asseriva di non avervi alcuna disposizione.

Però nella cura ormai non si aveva più fede, e il pensiero a poco a poco ne era stato abbandonato; solo era questione, se, sciolto il matrimonio, la Principessa dovesse entrare in monastero, oppure si avesse a lasciarla vivere in sua libertà.

Il Cardinale, che conosceva la causa di queste contraddizioni, egli che in sì grave negozio voleva servire non agli interessi mondani, ma solo alla giustizia e alla moralità, per sincerarsi bene dell'animo di Margherita, credette necessario sottrarla alle influenze di coloro, che la circondavano; e colla adesione delle corti di Mantova e di Parma, d'ambedue le quali godeva tutta la fiducia, e la meritava, sulla fine di maggio la condusse con sè a Milano, e quivi temporaneamente la collocò nel monastero di s. Paolo.

La piccola corte della Principessa fu disciolta; tornarono a Mantova le poche persone che vi erano addette; e il Cavriani, accompagnata Margherita fino a Lodi, ripartì anch'esso.

I Gonzaga serviti egregiamente a Roma dal Zibramonti, dal Donati a Parma, riescivano nel loro intento; e si tenevano tanto sicuri della dissoluzione del matrimonio, che già avevano iniziate le pratiche per dare al Principe un'altra sposa; era questa la figlia del Granduca di Toscana, Eleonora, che dicevasi colta di spirito, bella della persona, ricca di dote, e che era già stata adocchiata prima della infelice Farnese; e i negoziati si spingevano attivamente.

È triste a vedere, come in questo affannoso tramestio di

Principi, di Cardinali, di Agenti, di Medici, di Gentildonne, in cui tutti parlano, tutti scrivono, la persona che vi aveva la prima parte, lo sposo Vincenzo, si tenga sempre nell'ombra, non faccia mai udire la sua parola, cerchi anzi sempre di starsene lontano; la ragione è, che il libertino non voleva prendersi delle brighe nè coi medici, nè coi teologi; delle cose di Stato non si dava pensiero; la Principessa non amava più, probabilmente non l'aveva mai amata; suprema sua cura era di divertirsi, di sfuggire tutte le occasioni, che gli potessero dare delle noje; e vi riusciva; è doloroso il dirlo; ma in questo dramma straziante, il principe Vincenzo si presenta come la figura più ignobile.

I Farnesi erano irritatissimi: bisognava subire lo scioglimento del matrimonio, e perdere anche la parte di dote già sborsata; quando poi seppero delle nuove nozze, che si trattavano a Firenze, non ebbero più ritegno; ne dissero e ne inventarono tante a carico di Vincenzo, che questi a rassicurare il Granduca di Toscana, ebbe a subire le più ignominiose umiliazioni; ma fortunatamente di questo nuovo scandalo, come estraneo al nostro racconto, noi non abbiamo ad occuparci.

VII.

La Principessa a Milano nel convento di s. Paolo era tenuta quasi sotto clausura; il nostro Residente Aurelio Pomponazzo non potè mai essere ammesso a vederla; le notizie, che egli scrive a Mantova sulla vita, che quella misera conduceva, si ingegnava di attingerle dalle persone addette al convento, che aveva saputo guadagnarsi: Margherita trattata dalle monache con tutte le attenzioni dovute al suo grado, era per loro oggetto dei più strani commenti; le sue avventure, poco note e mal note, torturavano la femminile curiosità di quelle Suore; però l'amavano e la compiangevano; l'infelice giocava con loro, cantava, scorazzava nel giardino, ridendo e celiando;

ma poi tutto d'un tratto si faceva triste, piangeva, e correva a chiudersi nelle sue stanze. In questo supremo momento di sua vita, ella era affatto sola; da tempo aveva perduto la madre; il padre guerreggiava nelle Fiandre; lo sposo l'aveva dimenticata; l'avo era immerso ne'suoi senili amori; non aveva più a fianco nè la Langosco, nè il Cavriani; la sola persona che si curasse di lei, che fosse penetrata della sua sventura, era il Cardinale Borromeo; egli si recava spesso in convento a confortarla; quando dovette assentarsi per la visita pastorale nei Grigioni, vi andava per lui il suo Vicario; istruzioni erano state date alla Badessa, perchè le si prestassero le cure più affettuose.

Ma il lagrimevole dramma volgeva al suo termine.

Tre mesi stette in Milano la Principessa; quando parve preparata all'inevitabile sacrificio, il ripudio e il chiostro, verso la fine di settembre fu ricondotta a Parma; l'olocausto doveva subito compiersi, e il Borromeo era deputato al triste ufficio. Il Pontefice, sulla proposta del Cardinale, emise il Breve, che scioglieva il matrimonio, e permetteva alla Principessa la monacazione, asserendosi « *matrimonium non fuisse nec esse consummatum, sed licere dominae Margarethae Farnesiae profiteri, Principemque Mantuae in libertate exinde positum aliam posse ducere uxorem.*

Le stanze destinate alla Principessa in convento erano già allestite; si era curato di abbellirle con pregevoli affreschi; l'egregio artista Giambattista Tinti successore del Correggio e dei Mazzola, vi aveva raffigurato la favola della casta Diana, la sola allusione mitologica, che meno stonasse nel chiostro. Occorreva la dispensa per l'età, non avendo Margherita che 16 anni; occorreva la dispensa del noviziato, la dispensa del tempo, che deve intercedere tra la vestizione e il pronunciamento dei voti; tutto fu concesso; l'altare è pronto, pronto è il sacerdote, pronta la bipenne; ma la vittima all'ultimo momento esitò ancora; erano sempre i consiglieri del duca

Ottavio che la smovevano, desiderosi di dar noie ai Gonzaga, di contendere la trattenuta della dote, di disturbarli nelle trattative del nuovo matrimonio. Margherita si rassegnava allo svincolo, si rassegnava ad entrare nel monastero, ma non voleva vestire l'abito monacale, non pronunciare i voti, non sottomettersi alla clausura; intendeva vivervi ritirata bensì, ma nella piena sua libertà, padrona delle proprie azioni; in una parola, si rimetteva tutto in questione; perchè la Principessa libera sarebbe stata pei Gonzaga una continua minaccia.

Il Borromeo quì, come dappertutto, si palesò davvero santo; colla pazienza, colla carità, coll'ascendente che le nobili sue virtù gli davano su tutto, e su tutti, riuscì a calmare la Principessa, a ricondurla alle promesse, che aveva fatto a Milano, ad attutire le insistenze dei Gonzaga, le irritazioni dei Farnesi; il matrimonio venne formalmente disciolto il 9 Ottobre, e la vestizione rimase fissata per il giorno di s. Luca, il 18; ma in tal dì nuovi ostacoli, nuove titubanze; fu allora prorogata alla festa di s. Simone e Giuda, il 28; e neppure per questo giorno la vestizione potè aver luogo; Margherita si ribellava ancora; erano gli estremi aneliti della misera, che non sapeva staccarsi dalla vita; davvero che solo la carità di un santo poteva sì a lungo durare e non mai stancarsi; finalmente la lugubre cerimonia si compì il 29; il cardinale Borromeo assistito da alcuni preti, e da qualche gentildonna della corte di Parma, presenti l' Abadessa e le suore tutte del convento disposte in semicerchio, spogliò la Principessa dei mondani ornamenti, e la vestì della rozza tonaca monacale; indi colla spietata forbice le recise i rigogliosi capegli; e toltole il nome di Margherita, che ricordava la sposa dei Gonzaga, le impose quello di Maura Lucenia, che doveva essere il nome della sposa di Cristo; fattosi poi un mortale silenzio, la Principessa tutta in lagrime e quasi svenuta, con voce fioca e interrotta dai singhiozzi, fece la sua professione con queste testuali parole:

« *Ego Maura Lucenia Farnesia promitto stabilitatem meam, conversionem morum meorum et obedientiam coram Deo et omnibus Sanctis, simulque regulam sancti Benedicti in monasterio sancti Pauli de Parma in manibus rr. dd. Blanchae Centona Dei gratia Abatissae dicti monasterii sancti Pauli, et hoc in praesentia Illmi et Revmi in Christo Patris et dd. Caroli titularis sanctae Prassedis....... et omnium circumstantium* ».

E così a 16 anni Margherita Farnese sposa ripudiata fu sepolta in un monastero.

Il Borromeo scrivendone al Duca di Mantova gli diceva, che, disciolto il matrimonio mondano, ne aveva concluso uno celeste.

Della vita monacale di suor Maura Lucenia abbiamo poche notizie, che risultano dagli Archivii di Parma.

Stette nel monastero di s. Paolo per 9 anni, fino al 1593; indi si trasferì in quello di s. Alessandro pure di Benedettine; e quivi fatta Badessa, per dieci volte a tale ufficio venne rieletta.

Nel 1600 avendo il duca Rannuccio suo fratello condotta sposa a Parma Margherita Aldobrandini, il pontefice Clemente VIII concesse a questa sua pronipote il permesso di visitare con 4 o 6 Dame la cognata Maura Lucenia, e trattenersi liberamente con essa.

Con sua lettera del 17 Giugno 1630 suor Maura Lucenia chiedeva all'Abate di s. Giovanni Evangelista licenza di ritirarsi con 4 monache e due converse in luogo sicuro, per salvarsi dalla peste, che infieriva.

Anche la Farnese adunque, come Margherita di Savoja, come Camilla Faa, esse pure cacciate da Mantova e viventi o nell'esiglio o nel chiostro, assistette alla morte di tutti i Gonzaga, alla discesa in Mantova di una nuova Dinastia, all'orrenda tragedia del 1630; tarda e certo non desiderata vendetta delle arti inique, con cui furono trattate. Morì nel 1643, in età

d'anni 77, dopo averne vissuti in convento 60; e fu sepolta in sant' Alessandro.

Un decreto di Carlo III di Borbone del 14 Dicembre 1853 ordinò la traslazione delle ossa di suor Maura Lucenia dalla chiesa di s. Alessandro a quella della *Steccata,* dove sono le tombe dei Principi delle Case Farnese e Borbone; e quivi fu pure trasportata la epigrafe, che era in s. Alessandro, e che noi qui fedelmente trascriviamo:

D. O. M.
MAURAE LUCENIAE PRINCIPISSAE FARNESIAE
ALEXANDRI FARNESII
PARMAE ET PLAC. ET C. DUCIS III FILIAE
QUAE HOC IN MONACHIO VIXIT ANN. LI
INOPS SIBI, DIVES PAUPERI
OMNIBUS COMIS, NEMINI DIFFICILIS
HIC REGIAM PRO CELLULA
GEMMATAM CORONAM PRO VILI TAENIA
SAECULI POMPAM PRO RELIGIONIS HUMILITATE
SANCTIORI SORTE MELIORI FORTUNA
COMMUTAVIT
HUJUSCE COENOBII VIRGINES
QUIBUS MAXIME PROFUIT
QUOD ILLIS OPTIMA PRAEFUIT
DECIES ABBATISSA
HOC GRATI MONUMENTUM ANIMI MM. PP.
OBIIT IDIB. APRIL. MDCXLIII
AETATIS SUAE ANN. LXXVII.

G. B. INTRA.

UNA RISPOSTA AL SENATORE LAMPERTICO [1]

I lettori della *Rassegna Nazionale* ebbero la rara fortuna di leggere nel 1890 due magistrali lavori dell' illustre senatore Lampertico. Il primo fu l'articolo *Per le prossime elezioni*, pubblicato da questo periodico nel fascicolo del 16 febbraio (anno XII, volume LI, pag. 702 e seguenti), il secondo fu l' opuscolo *L' Italia e la Chiesa* che fu mandato in dono agli associati come supplemento al fascicolo del 16 maggio.

Quanti presero cognizione dei due scritti dell' illustre senatore, e li lessero senza preconcetti contrari e senza passione, non poterono non ammirarne la lucidezza e l' eleganza della forma, la temperanza nel discutere le opinioni degli avversari, la profonda dottrina, la rara competenza dell'Autore nel trattare tutte le questioni relative ai rapporti fra Chiesa e Stato, i dati storici onde è arricchito l' opuscolo *L'Italia e la Chiesa*, l' equità dei voti del Lampertico per avviare a decorosa ed utile soluzione il doloroso dissidio, che da trentadue anni divide l' Italia dalla Chiesa.

Unico forse fra gli statisti del nostro paese, il Lampertico vede chiaro nelle cause e nelle conseguenze di cotesto triste dissidio, e perciò i rimedi che mette innanzi non sono imper-

(1) Risposta ai due opuscoli del senatore F. Lampertico *Per le prossime elezioni* e *L' Italia e la Chiesa*. Vicenza, Tipografia San Giuseppe, ditta G. Rumor, 1890.

fetti al pari di quelli messi avanti da altri egregi italiani, ma intendono a soddisfare coloro che, pur desiderando la pace fra Chiesa e Stato, si preoccupano anzi tutto della libertà del Romano Pontefice, e vogliono che questa sia piena ed intiera, e che non venga sacrificata alle eccessive pretese o ai pregiudizi del potere civile.

Rare volte mi è accaduto di leggere pagine dettate con maggior senno e rettitudine di quelle del senatore Lampertico. Per lo più, quando scrittori secolari si mettono a dettar opere intorno a cose ecclesiastiche o a questioni, che si riferiscono alle relazioni o ai conflitti fra Chiesa e Stato, costoro vanno soggetti a due pericoli, che hanno origine da due opposte tendenze. Gli uni, agitati dal timore di non concedere abbastanza alla Chiesa, si fanno banditori di teorie eccessive; gli altri, per non voler guardare il problema sotto i due aspetti, che necessariamente riveste, finiscono col sacrificare gli interessi spirituali ai temporali, considerando quasi sempre (più o meno) la Chiesa come una società umana. Il che avviene molte volte in loro senza quasi che se ne accorgano.

I primi credono di far bene coll'esagerare i diritti della potestà ecclesiastica, o per meglio dire, coll'eccedere nell'applicazione loro, senza tenere alcun conto dei temperamenti consigliati dalle contingenze del tempo in cui viviamo: e però spingendo le pretese fino agli estremi, non solo non raggiungono lo scopo che si prefiggono, ma alienano l'opinione anche della gente onesta dall'accettare quelle disposizioni, che potrebbero per avventura condurre lo Stato a meglio rispettare i diritti della Chiesa. Assioma di questa gente é il famoso dilemma *o tutto o niente*, che si risolve sempre coll'attuazione del secondo punto, cioè col *niente* applicato dallo Stato, con maggiore o minore rigidezza, in materia di concessioni alla Chiesa.

I secondi, per lo contrario, provocano una reazione nel campo ecclesiastico per la loro rigidezza nel mantenere quelli

che essi chiamano i diritti dello Stato. Non si contentano di distinguere fra materia e materia, fra quello che è di esclusiva competenza del potere civile, salvo l'osservanza delle leggi della giustizia e della morale, che debbono presiedere ad ogni umana azione, e quello che è di esclusiva competenza dell'ecclesiastica potestà; ma pretendono che la Chiesa viva nello Stato come una banca e una società cooperativa, commerciale o ferroviaria. Laonde è ovvio il conchiudere che, ragionando in siffatto modo, vien tolta alla Chiesa quell'autorità sublime, di che fu investita da Gesù Cristo, che l'istituì non già per essere l'umile ancella dei governi secolari e dei poteri mondani, ma per istruire e dirigere l'umanità nella verità e nella giustizia, il che implica logicamente il pieno diritto ad una assoluta indipendenza da qualsiasi pretesa o ingerenza dello Stato.

Le idee di questi pubblicisti, troppo teneri dell'onnipotenza del potere civile, producono nel mondo ecclesiastico una reazione analoga a quella che si manifesta nel mondo secolare di fronte alle esagerazioni della scuola intransigente, in altri tempi nota sotto il nome di *ultramontanismo*.

Coteste due opposte reazioni hanno ambedue i difetti, che accompagnano tutte quante le reazioni. Sono eccessive ed insofferenti di qualsiasi espediente ragionevole, che valga a smussare gli angoli ed a preparare la concordia fra i due poteri. In Italia, gran parte delle rovine che si deplorano fu cagionata da cotesta guerra accanita, che da trent'anni si muovono i fautori della resistenza ad oltranza allo Stato ed alla Chiesa i cui pregiudizi e le cui esagerazioni furono rafforzati dai pregiudizi e dalle esagerazioni, che ognuno incontrò nel campo opposto al suo.

Stare nel mezzo; pesare con savia critica e con equanime giudizio le ragioni dell'una e dell'altra parte, fra il rumore delle continue battaglie, fra i difensori dell'onnipotenza dello Stato ed i sostenitori dell'assoluto predominio dell'eccle-

siastica potestà; non lasciarsi commuovere dalle grida dei due combattenti, ugualmente interessati ad eliminare chi non accetta interamente il loro programma; elevarsi al disopra delle passioni per cercare una onesta soluzione al di fuori di esse: ecco un còmpito difficile, massime oggigiorno. Cotesto còmpito non era però tale da fare indietreggiare un uomo del valore del senatore Lampertico, ed egli seppe condurre in porto la sua opera senza che l'agitarsi dei marosi spingesse la sua barca contro i numerosi scogli che ingombravano la sua via.

Chi cerca una soluzione, deve preoccuparsi anzi tutto di trovare quella che presenti probabilità di durata, che sia conforme ai bisogni del paese ed ai diritti più essenziali delle parti interessate, e che sia fondata sulla roccia granitica e non sulle sabbie traditrici ed instabili. Ora, perchè ciò accada, bisogna aver cura di evitare gli eccessi e di cercare invece un terreno adatto, ove possano conciliarsi le parti, facendosi scambievoli ed opportune concessioni; talchè, dopo avvenuto l'accordo, ognuno abbia interesse a mantenerlo e a non violarlo in nessuna parte. Conchiuso un accordo, se poi si guasta, si ricade in una condizione peggiore anche di prima.

In questo secolo abbiamo avuto due esempi di Concordati stipulati con opposti criteri, i quali hanno anche dato opposti resultati. Nel 1801, Pio VII e Napoleone I, nel suggellare la pace fra Stato e Chiesa, stipularono quel celebre Concordato, di che parla con grandissima competenza il senatore Lampertico nel suo opuscolo *L'Italia e la Chiesa*. Basi di quel trattato furono larghissime concessioni reciproche. Lo Stato riconobbe il dovere che gl'incombeva di ristabilire il culto cattolico distrutto in Francia dalla Rivoluzione trionfante; il Papa si investì delle difficoltà e delle esigenze dei tempi nuovi, e si piegò a concessioni, cui in altri tempi non avrebbe mai consentito, e lo fece perchè in cima ai suoi pensieri stava l'ardente desiderio di ridonare la pace alle coscienze e d'im-

pedire la totale rovina del cattolicismo in Francia. Certo, ove Pio VII avesse ascoltato i legittimisti e gl'intransigenti del suo tempo, mai e poi mai non avrebbe firmato quel patto. Ma il venerando Pontefice non ascoltò che la voce della propria coscienza e gl'impulsi del suo cuore di Vicario di Cristo, e malgrado i rumori e le proteste di molti, non esitò a dare la sua augusta sanzione a quel trattato. Si disse allora da non pochi che quello era un patto disastroso, perchè non si era ottenuto tutto il desiderabile; ma precisamente per questo esso era solidamente fondato, essendochè ognuna delle due parti avendo interesse a mantenerlo pei vantaggi che ne doveva ricavare, la durata dello stabilito accordo poteva considerarsi come assicurata.

Dal 1801 ai nostri giorni ormai quasi un secolo è trascorso. Cosa è successo in sì lungo periodo? È accaduto quello che si poteva prevedere. Il regime del Concordato francese non escludeva, e non poteva escludere, la probabilità di conflitti fra Chiesa e Stato, e queste probabilità divennero tanto più probabili, quanto più frequenti furono i cambiamenti di governo, che in Francia si produssero. A Napoleone successero i Borboni, che si affrettarono di ristabilire il Concordato implicitamente distrutto dal dispotismo e dalla prepotenza del primo Bonaparte. Caduti nel 1830 i Borboni, ne presero successivamente il posto vari regimi, tutti più o meno rivoluzionari, ed alcuni dei quali proclivi a trattare la Chiesa in malo modo. Ma nessuno si azzardò a spingere le cose al segno di distruggere il Concordato, e sì che massime in questi ultimi anni i maggiorenti della terza Repubblica ne avrebbero avuto gran voglia. Ma tutti furono trattenuti dal desiderio che avevano di mantenere a profitto dello Stato i grandi vantaggi, che il Concordato del 1801 gli assicurava.

Per lo contrario, la Chiesa, pur protestando contro gli abusi, le ingiustizie e le prepotenze di vari fra i governi, che

si succedettero così rapidamente in Francia, ebbe sempre per massima di evitare qualsiasi cosa, che potesse facilitare l' opera dei rivoluzionari intenta a promuovere l'abolizione del Concordato, e questo perchè, pur riconoscendo i lati deboli di quel trattato, lo riteneva vantaggioso al mantenimento della Religione in Francia.

Fu dunque l' interesse che le due parti avevano nel conservare il trattato del 1801 quello che fece sì che esso, come roccia granitica, resistesse al furor dei venti, allo scatenarsi dei partiti avversi, ed agli assalti dell'empietà; e la sapienza di chi stabilì l' economia generale di quel celebre Concordato fu precisamente quella di combinarne le clausole in modo che i primi interessati a mantenerlo fossero precisamente le due parti contraenti, garanzia cotesta quant'altra mai solida della lunga durata dell' opera magnanima di Pio VII e della sapienza civile del Primo Console.

Un esempio opposto ce l' offre il non meno celebre Concordato fra l'Austria e la Santa Sede, concordato stipulato a Vienna nel 1855. Volgevano allora tempi di forte reazione politica tanto a Vienna, quanto a Roma. Il quarantotto era di poco passato allorquando si iniziarono le trattative, ed il timore di un ritorno offensivo del liberalismo vinto a Vienna e a Novara fece sì che il governo austriaco fosse propenso a fare larghissime concessioni alla Santa Sede, e che questa chiedesse clausole che più o meno contraddicevano alle tendenze dei tempi nuovi. Il Concordato si potè stipulare con questo programma, ed inni di gioia e di trionfo ne accompagnarono la conclusione. Pareva a molti che Roma avesse toccato il cielo con un dito, e che questo Concordato dovesse mutar la faccia del mondo e spingere le altre nazioni cattoliche ad imitare la Corte di Vienna. Non s'accorgevano quegl' incauti che precisamente perchè il Concordato non contemplava le condizioni speciali dell' odierna società, ed era opera di resistenza ad-

esse, quel trattato portava in seno fin dal suo nascere i germi della sua distruzione.

Accadde dunque che dopo una quindicina di anni la situazione politica si trovò radicalmente mutata sulle rive del Danubio. All'assolutismo era succeduto un regime di larga libertà. I disastri del 1859 e del 1866 avevano generato quel cambiamento, il quale ebbe, come era naturale, il suo contraccolpo nelle relazioni fra la potestà civile e l' ecclesiastica.

Se il Concordato del 1855 fosse stato concepito in termini meno rigidi, e se avesse avuto quella elasticità, che sola poteva permettergli di superare le crisi dell'avvenire, è certo che esso sarebbe rimasto tal quale era stato stipulato, anche dopo il mutamento della forma di governo. Ma per giungere a tale resultato era indispensabile che i negoziatori del trattato si investissero, nello stenderne le clausole, dei bisogni e delle contingenze dei tempi nuovi, e che senza fare all'Austria concessioni così straordinarie come quelle che eransi fatte alla Francia, in causa delle condizioni eccezionalissime in che si trovava cotesta nazione dopo il turbine rivoluzionario che vi aveva tutto distrutto fin dalle fondamenta, bisognava, dico, che nondimeno larghe fossero le stipulazioni e tali da attagliarsi non solo alle abitudini di un regime assolutista e feudale, ma a quelle di qualsiasi forma onesta di governo, che al regime di Metternich, ristaurato da Schwartzenberg, avesse per avventura potuto succedere. Allora si sarebbero forse cantati meno *hosanna* nel 1855, ma Roma non avrebbe dovuto intuonare il *miserere* nel 1871.

Si volle il *tutto o niente*, e si ebbe il *tutto* o quasi per pochi anni, ma poi se non venne la volta del *niente*, però il Concordato fu lacerato, e non valsero le proteste di Pio IX a farlo rispettare. Io non potrei evidentemente approvare il contegno del governo di Vienna in quella circostanza, perchè i Concordati essendo patti bilaterali, debbono essere osservati da ambe le parti, ed una di esse, qualunque sia, non ha di-

ritto di modificarli od abrogarli senza il consenso dell'altra. Ma debbo ciononostante osservare che la lacerazione del Concordato austriaco fu la conseguenza della sua rigidità, mentre che il mantenimento di quello francese, in mezzo alle burrasche politiche cui andò soggetta quella nazione nel corso di questo secolo, devesi al criterio che presiedette alla sua compilazione ed alle opportune concessioni fatte allo spirito dei tempi nuovi, sia coll' inclusione di certe clausole, sia col metter da parte certe quistioni urtanti, sebbene in teoria sieno magari sostenibili ed anche conformi ai diritti assoluti della Chiesa.

Il senatore Lampertico non si prefiggeva certo di compilare le norme che dovrebbero presiedere alla stipulazione di un Concordato fra l'Italia nuova e la Santa Sede. Egli si studiò invece di cercare su quale terreno sarebbe possibile una pace seria e duratura fra la Chiesa e la Patria nella nostra penisola. Ma siccome egli, con ragione, desidera che i suoi voti sieno pratici, e tali da potere essere attuati, ed attuati che siano, che abbiano in sè gli elementi atti a garantirne la conservazione almeno per un lungo corso di anni, l' egregio uomo ha dovuto far la parte dei due contendenti ed a ciascuno chiedere opportuni sacrifici. Se avesse proceduto per via diversa, l' on. senatore avrebbe pestato l'acqua nel mortaio, e i suoi voti non avrebbero incontrato il favore di quella fra le due parti, che si fosse trovata nella condizione di tutto dover cedere. Si dirà forse che anche ora, malgrado l' equità delle idee messe avanti dal Lampertico, poco, anzi nulla si è ottenuto, e che il conflitto continua e continuerà lo stesso; ma questo vuol dire forse che il Lampertico avesse torto nell' esporre i mezzi che credeva più acconci a porre un termine allo sciagurato dissidio, che divide da 30 anni l' Italia dalla Santa Sede? Niente affatto. Vuol dire che i tempi non sono ancora del tutto maturi; che da ambe le parti non sono ancor spenti certi ricordi di lotte acute e

recentissime; ma ciò non esclude che in un avvenire più o meno prossimo ad una conciliazione, secondo i concetti generali del Lampertico, ci si debba venire.

L'accoglienza, che si ebbero i due lavori dell'on. Senatore sulle *Prossime elezioni* e sull'*Italia e la Chiesa*, è una prova manifesta di quanto ho or ora affermato. Se il Lampertico lo volesse, son certo che potrebbe addimostrare con documenti alla mano che così da ecclesiastici, come da laici credenti, e in pari tempo da altri che non sono clericali nè forse tampoco credenti, ma riconoscono l'importanza della pace religiosa, molti incoraggiamenti gli vennero e molti applausi dopo la pubblicazione di quegli scritti. E non poteva essere altrimenti, perchè le idee del Lampertico, generalmente prese, rispondono ad un vero bisogno della società italiana, bisogno avvertito da quanti ne studiano seriamente le aspirazioni e le tendenze.

Ad ogni modo poi, anche pei cattolici intransigenti (parlo di quelli onesti e di retto sentire), dovrebbe riuscire gradito il vedere un uomo della fama e del valore dell'on. Lampertico, adoperarsi con tanto ardore e con così leali intenzioni a cercare una via d'uscita al doloroso conflitto fra l'Italia e la Chiesa, avvegnachè, pure ammettendo, in via di ipotesi, che il Lampertico sbagliasse negli escogitati rimedi al male di cui soffre l'Italia, non vi sia chi possa disconoscere essere sempre nobile ed ottima azione quella di lavorare per la concordia fra la potestà civile e l'ecclesiastica.

Forse molti, anche nel campo intransigente, la pensarono così, ma non tutti.

Qualche giornale ultra-clericale, per esempio, lungi dal saper grado al Lampertico della sua buona volontà, lo mise in sospetto e gli mosse aspre censure.

Avvi pur troppo chi nega il nome di cattolico a chi non dispera che un giorno o l'altro l'Italia abbia a trovarsi verso la Chiesa nelle condizioni nelle quali si trovano gli altri Stati.

Ed intanto non pensa, che col lasciar le acque dirigersi per la loro triste china, l' Italia nostra si vada man mano scristianizzando. Per loro, il *porro unum est necessarium* è il Temporale. Lo vogliono a qualunque costo, e sembrano gridare, come Garibaldi nel 1867: *o Temporale o morte!* Invano dimostrereste voi a costoro che il Temporale è di impossibile ristaurazione; che il paese non ne vuol sapere, ecc., essi gridano più forte che mai: Temporale! Temporale!

È evidente che il Lampertico non poteva contentare costoro. Se lo avesse pur tentato, i suoi scritti avrebbero perduto ogni carattere pratico, e la sua voce sarebbe stata, come quella degli intransigenti, la *vox clamantis in deserto*. Ma l' on. Senatore è un pubblicista serio, e però cercò di avviare le sue proposte per una strada piana, ponendo in chiaro che l'essenziale consiste nella indipendenza e libertà del Pontefice, ma le condizioni e forme esser mutabili e aver mutato coi tempi. Ciò bastò a provocare la collera di coloro, che non credono possibile di ottenere tali condizioni d'indipendenza e libertà se non in una restaurazione, che pure è il solo modo che umanamente sembra più che impossibile. Costoro pensano senza dubbio che basti parlar di Temporale da mane a sera, perchè questo venga un bel giorno ristabilito come per incanto.

Fra gli scritti che furono pubblicati in risposta agli opuscoli del Lampertico, il più voluminoso è certamente quello stampato a Vicenza, patria dell' illustre Senatore, ma pur troppo esso è anche uno scritto ricco di insinuazioni e di accuse prive di prove e quindi di fondamento, e tanto più dolorose dacchè chi può dubitare della lealtà del credente, non minore certamente della lealtà di cittadino nel Senatore vicentino?

Si rassicurino i miei benevoli lettori: non è mio intendimento di annoiarli con una minuta confutazione degli articoli del *Berico* di Vicenza riuniti poi in opuscolo. A che prò con-

futare vecchiumi cento volte da valentissimi scrittori ribattuti, senza che a questi dotti abbiano mai potuto vittoriosamente, o magari mediocremente, rispondere i giornalisti e politicanti del clericalismo intransigente? Val la pena di confutare gli scritti, che mettono in campo idee di qualche peso ed argomenti nuovi e di valore. Quà non c'è nulla di tutto ciò. In compenso però si predica a più non posso l'astensione e si proclama il dogma o semi-dogma del *Temporale*.

Dell'astensione non val la pena di occuparsi. Ormai, dopo il fiasco solenne fatto dall'astensionismo nelle elezioni generali del 23 novembre 1890, quanti non si augurano che sia a tutti aperto l'adito a compiere i doveri di cittadino anche nel campo che sinora si trovò ad essi interdetto!

In quanto al Temporale, perchè non si creda che io esageri, citerò qui le precise parole dello Scotton, estensore dell'opuscolo in risposta al senatore Lampertico: « La necessità del Principato Civile alla piena indipendenza del Sommo Pontefice nel presente ordine di cose appartiene agli insegnamenti della dottrina cattolica (!!??). È questo un insegnamento definitivo, perchè proclamato dalla suprema autorità. È questo un insegnamento che riguarda gl' interessi universali della Chiesa, perchè tutela la libertà del suo Capo. In altre parole, è questo un insegnamento, il quale, senza essere di fede e senza obbligare a un ossequio di fede, esige, dopo quello di una fede divina, il massimo ossequio della mente e del cuore » (op. cit., cap. IV, p. 28).

Mettiamo da parte la chiarezza e la sintassi di questo ingarbugliatissimo periodo, che lasciano non poco a desiderare, e fermiamoci alla sostanza. Cosa vuole dire l'Autore? Che non potendo mettere il Temporale allo stesso livello dei dogmi, per esempio, della Trinità, dell' infallibilità pontificia, ecc., e volendo pure impedire ogni discussione sulla possibilità o meno di ristabilirlo, gli è d'uopo ricorrere all' espediente di porlo fuori di discussione come cosa semidogmatica. Questo può

far comodo a chi così pensa, ma non può garbare a chi vuol veder chiaro nella questione. Il Temporale è cosa umana. La sua sorte dipende e dipenderà sempre dalle contingenze del tempo in cui viviamo e dell'avvenire. Il proclamare la sua necessità, come materia quasi attinente alla fede, è cosa inconsulta: equivale quasi a voler imporre a Dio di ristabilirlo. Ora sembra che il Signore la pensi diversamente, poichè ogni anno che passa diminuisce la probabilità di una ristaurazione del dominio temporale. Quindi è assurdo venire a parlare di fede in una materia simile, nella quale la fede proprio non ha nulla da vedere.

Ma è precisamente su questa base del semi-dogma del Temporale che si fondano tante reboanti declamazioni, ed è per ciò che io dico che, mostrata che sia la mancanza di fondamento di simile ragionare, ogni ulteriore confutazione riesce superflua. E poi come potrei io imporre ai lettori della *Rassegna* il supplizio di leggere una minuta critica di prolisse e noiose divagazioni, scritte con giudizii si acerbi? Ciò non può produrre che disgusto.

Agli argomenti di natura storica, politica o sociale messi in campo dal senatore Lampertico ed alle profonde considerazioni dell' illustre statista quali argomenti si sono opposti? Non altro che ablativi assoluti e sentenze, che vorrebbero essere aforismi, ma che fanno sorridere chiunque abbia la più rudimentale cognizione dello stato della pubblica opinione in Italia e della storia del nostro paese da trenta anni a questa parte.

Parlando di quelli, che vogliono la pace fra l'Italia e la Chiesa, dei *clerico liberali*, come si chiamano per derisione, si ha la degnazione di dire che essi hanno un'*idea-tipo*, e che il Lampertico l' ha esso pure cotesta *idea-tipo*, la quale in sostanza non è altro che il concetto della possibilità di far cessare il dissidio fra Chiesa e Stato senza ricorrere a soluzioni di impossibile attuazione. Sta bene: accetto l' *idea-*

tipo. Voglio ammettere, anzi ammetto che ad essa il Lampertico subordini ogni cosa; ma è forse un male cotesto? La pace religiosa, la pace delle coscienze, la liberazione dell' Italia dallo spadroneggiare degli empî, dei massoni, dei radicali e settarî di ogni specie è forse un nonnulla? È forse una cosa che si possa subordinare alle passioni di parte, agli arzigogoli della politica arcaica od accademica come fanno certuni? A me pare che a questa *idea-tipo* di procurare il mantenimento della fede religiosa in Italia tutto si debba subordinare, e che quindi serva meglio assai la causa della Chiesa l' on. Lampertico, che professa di questi principî, che quelli i quali pur di correr dietro a restaurazioni impossibili vogliono che si trascurino i più vitali interessi religiosi, morali, e sociali della nazione italiana.

E poi, che cosa sperano? Forse di ripristinare il Temporale in mezzo alle rovine del sentimento religioso? ma oltrechè cotesto programma sarebbe anticristiano, ognuno vede di leggieri che sarebbe ancora inattuabile.

Si parla con voce sonora come se si avesse dietro a sè una legione; ma di grazia ci si dica un po': sono poi tanti i clericali intransigenti in Italia? Ho girata tutta quanta la penisola, e certo posso dire di conoscere adeguatamente le forze dei partiti nelle singole regioni. Ebbene: il resultato delle mie indagini mi porta a conchiudere che di clericali intransigenti, che la pensino in tal modo, ce ne sono pochissimi; e non solo sono costoro un' infima minoranza, ma si vanno assottigliando gradatamente collo scomparire degli elementi vecchi, poichè fra i giovani, grazie a Dio, fa poca fortuna il fanatismo ultramontano. Non è a dire per questo che l' Italia non conti tuttora una maggioranza sinceramente cattolica. La maggioranza c' è, ma bisogna saperla organizzare, condurla alla lotta e far valere la sua forza numerica. Ma per fare tutto ciò bisogna mettere da parte l'astensione e le utopie intorno alla possibilità di una restaurazione perchè cotesta

maggioranza, sebbene cattolica, di quelle due cose non vuole proprio sapere.

Grazie all'astensione ed all'intransigenza, che ha sempre paralizzato ogni tentativo di conciliazione ed ha perfino distrutto, coll'aiuto dello straniero, lo stupendo movimento di pacificazione del 1887, cotesta maggioranza cattolica è tutta disorganizzata, e si vede costretta a fare indecorose transazioni con gente tutt'altro che benevola per gl' interessi spirituali. Salvo in pochissime provincie della Lombardia e del Veneto, i cattolici votano dappertutto, anche malgrado l'astensione ufficialmente proclamata. La sola differenza sta in questo: che in luogo di votare per dei credenti, la maggioranza di loro vota per quello che, con comodo linguaggio, si chiama il *meno male* e che talvolta è pessimo, ove si considerino i principii religiosi di alcuni di cotesti candidati. Ma in molti luoghi non c' è scelta, perchè di fronte ad un liberale più o meno progressista si trova un candidato socialista, anarchico, sovvertitore d' ogni legge umana e divina, che ove fosse eletto acquisterebbe tal forza morale da corrompere mezza provincia, ed allora pur d' esser liberati dall' incubo di un simile candidato, i credenti votano pel primo che si presenti con programma monarchicò. E così l'astensione è un' enorme farsa, che torna tutta quanta a vantaggio di quelli che coll'astensione si vorrebbero demolire, vale a dire dei vecchi partiti tuttora imbevuti di idee ostili alla Chiesa. Ma questa è una conseguenza logica delle pretese dell' intransigenza clericale, guidata dai così detti congressi e comitati cattolici, cioè da uno stato maggiore di pochi politicanti senza soldati e senza credito nella pubblica opinione dei cattolici italiani. Chi ha qualche cosa da perdere non si preoccupa dei fulmini di cotesti papi e vescovi in calzoni, soprabito e cappello a cilindro: egli consulta il diritto naturale, e non tarda a convincersi che nessuna legge umana può togliergli quello che la legge naturale gli accorda, e cioè il pieno diritto di difendere le proprie sostanze, la pro-

pria famiglia, l'ordine sociale contro i sovversivi d'ogni colore. Egli quindi non s'occupa di tante astensioni e va alle urne. Certo preferirebbe di andarvi per votare per un cattolico, ma, in mancanza di questo, vota per quel tal *meno male*, di che ho detto poc' anzi. E così coll'astensione, che nella mente dei fanatici dovrebbe demolire il governo italiano, si consolida invece il potere in mano di chi lo tiene (1) e si demoliscono gl'interessi della maggioranza cattolica, facilitando la confusione, e con essa la diserzione di molti, massime nelle classi colte e ricche, e fra i giovani.

Quanto ho detto parmi dimostri abbastanza chiaramente che la maggioranza dei cattolici di astensione non vuol sapere. E si noti che ho parlato di quello che accade nelle regioni dell'Alta Italia, e cioè in Piemonte, nell'Emilia, in Lombardia, ecc. Del mezzogiorno non parlai, essendo noto a tutti che là votano persino i preti. A che serve dunque l'astensione? Ad impedire l'accesso al Parlamento di uomini credenti, che promuovano la fine del dissidio fra Stato e Chiesa in Italia. Questo può esser lo scopo dei fanatici ultra-clericali, ma non posso ammettere che un cattolico sincero e spassionato, in presenza di così deplorabile frutto dell'astensione, possa tuttora arrabattarsi per mantenere in piedi un sistema tanto disastroso, sistema che dopo tutto nasconde un' indecorosa commedia, perchè si è visto che quasi nessuno la osserva cotesta benedetta astensione.

Altro ostacolo alla pace fra Chiesa e Stato è indubbiamente la pretesa di ristabilire subito il Temporale, pretesa che sta in cima al programma clericale.

Io non disputo intorno al passato, e non mi faccio certo responsabile dei fatti, ai quali non presi parte.

---

(1) Io non intendo con questa frase di accusare l'attuale ministero, nel quale seggono alcuni uomini egregi. Intendo parlare genericamente dei partiti ostili più o meno alla Chiesa o partigiani dell'indifferenza religiosa.

Per me la questione è molto semplice: io non discuto i diritti storici della Santa Sede. Li rispetto profondamente; ma dopo tutto non posso chiudere gli occhi dinanzi alla luce del sole. Ora cotesta luce mi mostra l'assoluta impossibilità materiale di una ristaurazione: quindi è giocoforza cercare un altro rimedio ai malanni, che affliggono il nostro paese e che non minacciano meno gl'interessi religiosi e morali che quelli pubblici e privati di altra natura. Il trovare un rimedio è urgente, perchè la fiumana monta, e minaccia di tutto travolgere nell'abisso: e fu precisamente la ricerca di cotesto farmaco salutare, destinato a guarire le piaghe del nostro paese, quella che formò l'oggetto dei due stupendi opuscoli dell'on. senatore Lampertico.

Non ripeterò quanto egli scrisse per dimostrare che il Papa può benissimo, quando lo creda opportuno, venire ad un accordo coll'Italia senza richiedere il ripristino del Temporale, ma esigendo semplicemente che la sovranità ed indipendenza alle quali ha diritto sieno riconosciute e rispettate. Del resto il Lampertico nei suoi opuscoli non pretese mai di dare una soluzione definitiva al dissidio fra Chiesa e Stato: egli si propose soltanto di avviare cotesto dissidio verso una soluzione favorevole ad entrambe le parti, soluzione che sarà l'opera dell'avvenire, e che diventerà tanto più facile, quanto più i cattolici piglieranno parte alla vita politica. Ma è precisamente cotesto avviamento verso una soluzione equa e duratura quello che certuni non vogliono, e lo dimostrano non solo col predicare ad oltranza l'astensione, ma col mettere in dubbio i benefici che all'Italia son venuti dal fatto della sua costituzione come nazione una ed indipendente.

Sarebbe troppo lungo e superfluo il confutar gli errori storici, che s'incontrano in questi scritti polemici: errori intorno all'aspirazione delle popolazioni verso l'unità e la monarchia di Savoia; errori intorno alla libertà, ec., ec. Pare di udire chi sogni ad occhi aperti e viva non già in Italia, ma in fondo

alle foreste vergini dell' Africa o nelle isole del Giappone. Ma con siffatti vaneggiamenti come si può pretendere che chi ragiona a fil di logica pigli sul serio certe affermazioni *ad usum delphini* e certe sfuriate? A me preme invece di ben chiarire un fatto, ed è quello che si riferisce alla pretesa di ristaurare *hic et nunc* il potere temporale.

Si grida che il Temporale è un dogma, o quasi, che senza ristabilirlo subito è impossibile far nulla, come se questa ristaurazione dovesse essere il *Deus ex machina* chiamato a sanare tutte quante le piaghe dell'Italia ed a togliere ogni ragione di conflitto fra Chiesa e Stato. Chi però osa parlare di sottointesi nella parola schietta e lealissima del Lampertico, mi pare invece che in punto a restaurazioni dei sottointesi ne abbia proprio lui. Tutta la parte del suo lavoro in cui egli ragiona del passato sembra infatti indicare che una confederazione italiana, che sostituisse l'attuale unità, e permettesse, per esempio, una ristaurazione borbonica a Napoli, non sarebbe certamente per dispiacergli.

Se i voti non sono espliciti, certo i sottointesi sono molto eloquenti.

Ma lasciamo da parte cotesta questione. Lo Scotton conclude col dire che « si faccia ad ogni costo la pace col Papa, ma che si lasci al Papa l'ufficio di stipularne le condizioni » (pag 149). Questo sta bene, e lo dice anche Fazzari, ma non c' è che una piccola differenza fra il Fazzari e lo Scotton, ed è che mentre questi vuole a qualunque costo la ristaurazione immediata del Temporale, il primo non disse mai verbo, che potesse autorizzare chicchessia a pensare che egli creda praticamente possibile oggi giorno cotesta restaurazione.

È bello il dire: - Si lasci al Papa la cura di stipulare le condizioni della pace o di un *modus vivendi;* - nessuno più di me vi sarebbe disposto ; ma quelli che si mostrarono recisamente restii a siffatta soluzione furono sempre gl'intransigenti.

Questi non potranno negare che ogniqualvolta il Papa accennò a prender la via di un accordo coll'Italia, furono precisamente loro quelli che fecero chiasso ed intralciarono le magnanime intenzioni del Romano Pontefice.

Io non dico, nè dirò mai che il Papa debba rinunziare ad alcun diritto storico (a che prò vi rinunzierebbe?), nè che debba accettare una posizione che lo rendesse suddito, anche in minima parte, del Re d'Italia: dico soltanto che per il bene comune dell'Italia e della Chiesa la fine del doloroso dissidio mi appare una assoluta necessità.

Ristaurare il potere temporale mi sembra praticamente impossibile, quindi pare a me, come al senatore Lampertico, che si debba cercare altrove, se non la soluzione definitiva della vertenza, almeno qualche temperamento, che pacificando gli animi, permetta di avviare il problema verso una soluzione. Questa sarà l'opera dell'avvenire, e spetterà al Papa il giudicare se gli convenga concedere dieci, due o uno; ma frattanto quello che più importa si è che non si lasci rovinare completamente la fede negli animi, perchè il giorno in cui il Papa volesse transigere, magari anche rinunziando solennemente al Temporale (dico questo in via d'ipotesi), e non avesse di fronte che un'Italia di atei, di razionalisti, di socialisti, o di epicurei immersi fino al collo nella materia bruta, quel giorno tutti i suoi magnanimi sforzi, tutti gl'ingenti sacrifici che potrebbe fare sarebbero vani: il Vicario di Cristo parlerebbe, ma non sarebbe inteso, perchè la sua voce sarebbe diretta non più ad un'Italia cattolica, ma ad una nazione che praticamente avrebbe cessato di essere cristiana.

Quando, dopo il 1870, i legittimisti francesi, e con essi il Conte di Chambord, volevano a qualunque costo una ristaurazione basata su principî medioevali e sul ripristino della bandiera bianca, gli uomini più savi, e fra loro alcuni vescovi illustri, si adoperarono per fare intender ragione a quei fanatici appassionati ed illusi; ma fu tempo perduto, e per aver voluto

tutto, i monarchici esagerati non ebbero *nulla.* La Francia vide sfumare la speranza di ristabilimento di un regime onesto e tradizionale, che l'avrebbe salvata dalla tirannide demagogica e massonica che oggi l'opprime, e l'ultimo rampollo del ramo primogenito della casa Borbonica morì in esilio, malgrado le pretese profezie, che i fanatici facevano circolare fra i loro seguaci e che annunziavano imminente e certa la ristaurazione del Conte di Chambord mediante un miracolo clamoroso.

Ecco a cosa conducono le illusioni e le inconsulte pretese di certa gente. Gli uomini di Chiesa più illuminati non le dividono, ma la loro voce rimane purtroppo il più delle volte inascoltata, perchè i fanatici non vogliono sentire che quello soltanto che accarezza i loro sogni. Così fu allorquando il grande vescovo d'Orlèans, Mons. Dupanloup, consigliò la moderazione allo Chambord ed ai legittimisti. Invece di applaudire alla sua generosa iniziativa, lo ingiuriarono, credendo forse che il soffocare la voce di quel santo prelato fosse cosa utile alla causa della monarchia borbonica; ma per non avere voluto riconoscere la sapienza dei consigli del Presule orleanese Enrico di Borbone cessò di vivere dieci anni dopo in terra straniera.

L'arcivescovo di Parigi, il venerando e dotto cardinale Guibert, divideva appieno i concetti di mons. Dupanloup. Un giorno, parlando collo scrittore legittimista Poujoulat, che lo eccitava ad unirsi agli ultra-clericali ed a favorire le loro tendenze, magnificando i vantaggi che la Chiesa avrebbe potuto ritrarre da un governo così cristiano come quello che in teoria egli propugnava, il cardinale gli rispose: « Sì, noi siamo sopra una miserabile zattera, e voi progettate di accasarci sopra un magnifico vascello; ma voi non siete in grado di darci cotesto vascello, e val meglio ancora che noi ci contentiamo della zattera, anzichè esporci a cadere nell'acqua...»

Ammettendo anche che il programma degl'intransigenti italiani sia quel magnifico vascello di cui parlava il cardi-

nale Guibert, il che è tutt'altro che certo, rimane sempre evidente che cotesto vascello gli ultra-clericali non l'hanno, e che quindi non sono in grado di metterlo a nostra disposizione

Per contentare il Papa, non v'è sagrificio che i cattolici non debbano essere disposti a fare, ma quanti sono in Italia che abbiano di questi sentimenti? Certo non sono la maggioranza, ed ogni giorno che passa si assottigliano le loro file a profitto dei nemici della Chiesa. Provvediamo dunque al più urgente, e lasciamo i sogni del vascello magnifico alle generazioni, che potranno procurarlo alla Chiesa, se Dio lo vorrà, e cioè alle generazioni dell'avvenire Contentiamoci della modesta e miserabile zattera. Essa ci salva dal naufragio, e per ora basta, perchè prima bisogna vivere, se si vuol poi allestire un suntuoso alloggio.

Il Senatore Lampertico si è studiato di cercare una soluzione adeguata alle condizioni odierne dell'Italia e ai bisogni più urgenti della Chiesa. Accettiamone con riconoscenza i nobili sforzi. Sono così rari oggigiorno gli uomini politici, che sfidando l'impopolarità, chieggono giustizia per le coscienze cattoliche, che quando sorge fra loro una voce coraggiosa per dimandare la pace fra Chiesa e Stato in Italia, senza sacrificare quella o questo, bisogna applaudire a cotesta nobilissima iniziativa, anzichè amareggiarne l'autore con ingiuste accuse e con disdicevoli insinuazioni, per scoraggiare poi in avvenire chiunque voglia imitarne il generoso esempio.

GIUSEPPE GRABINSKI.

PER LA SGOMBERATURA

RACCONTO FIORENTINO

I.

Una domenica mattina, verso la metà di settembre, un ometto sui sessant'anni, con una ragazzina che ne poteva avere diciassette o diciotto, rasentando da Pinti il vecchio Cimitero degli inglesi s'avviò passo passo su per Via degli Artisti. Era un falegname, il quale, avvicinandosi il tempo delle sgomberature, profittava del giorno festivo per andare in cerca di una casetta che facesse per lui.

Spirava un venticello freschino che cominciava a staccare dagli alberi le prime foglie ingiallite. Il cielo era tutto sereno; e mentre il babbo si soffermava a sbirciare di qua e di là, alle finestre e sugli usci, gli *appigionasi* messi fuori dopo il 20 di agosto, la ragazzina si divertiva a guardare tra i ferri delle cancellate le belle aiuole fiorite nei giardinetti degli eleganti villini. Ma pareva lo facessero apposta! Quel semestre lì, per l'appunto si sfittavano pochissime case, e specie di quelle per i braccianti c'era veramente penuria. Alla fine il buon uomo ebbe la consolazione di vedere un cartellino che dondolava appeso alla inferriata di una finestra e la Marietta vi lesse: *appigionasi pian terreno con orto.*

- Che bella cosa si potesse vedere! la casa di fuori non par brutta; c'è l'orto.

- C'è davvero, e pieno d'ogni grazia di Dio: - disse una

fruttaiola che se ne stava seduta fra i suoi panieri sulla bottega. - Se volessero veder la casa, benchè sia festa, si potrebbe sentire. Quelle che ci stanno son personcine di garbo, non c'è da avere una manieraccia. - E senza aspettare la risposta si alzò risoluta e picchiò.

- Chi è? - domandò di dentro una vocina limpida e giovanile.

E la fruttaiola: - Sono io, Laurina. È capitato un signore con una giovanetta e vorrebbe veder la casa.

- Volentieri. - E una ragazza svelta e piacente si fece avanti sull'uscio. - Mi rincresce che troveranno ogni cosa all'aria; ma quando siamo per isgomberare non v'è da star ravviati. Alzino i piedi. Questa, come vedono, è la stanza di ingresso, che mette nell'orto.

- Che bella pergola! - esclamò tutt'allegra la Marietta. - È salamanna quell'uva?

- No, è Regina, ma buona. - E staccandone un grappolo disse porgendolo alla ragazza: - Senta com'è saporita. Laggiù in fondo c'è il comodo per il bucato, e l'acqua non manca mai.

- Chi sa come le rincrescerà d'andar via, - domandò, piluccando gli ultimi chicchi d'uva, la Marietta che spiritava dalla paura non le toccasse la casa.

- Si figuri! ci son venuta piccina. Ma ora questa casa è troppo grande per noi. Chi sa dove s'anderà a stare.

- Dunque vanno via di sicuro?

- Pur troppo! - e seguitò mestamente: - Questa è la camera mia, poi c'è quella del babbo e accanto alla cucina la stanzetta da desinare. Vi sono altre due belle stanze.... Passino pure; - ma non entrò, e mentre essi guardavano dalla finestra gli orticelli delle case vicine, e le cime dei monti che in lontananza si disegnavano all'orizzonte, nel puro azzurro del cielo, ella tornò in sala a aspettare.

- L'abbiano a sapere - s'affrettò a dire a bassa voce la Menica fruttaiola, appena rimasta sola con loro; - l'abbiano

a sapere che in queste stanze c'è morta su' madre; e loro vanno via, non perchè gli abbian presa in uggia la casa, che anzi, perchè la c'è stata lei, ci rimarrebber murati; ma che vorrebb'ella che facessero qui sempre a piangere? Gli hanno ragione veh! gli hanno ragione perchè delle donne come la sora Maddalena n'ho conosciute poche, e degli anni addosso n'ho la mi' parte! Mi dispiace proprio che vadan via!.... – E sul viso della Menica si leggeva la sincerità del rammarico.

– Poverina – disse commossa la Marietta: – quella ragazza ha una gran pena al cuore, e si vede. O suo padre?

– Un fiore di galantuomo. Da giovane era servitore in casa di signoroni che gli dettero il permesso di sposare la cameriera. Morti i vecchi padroni, i giovani andando a star fuori via, gli hanno lasciato tutta la paga. Eh per interessi gli starebbero bene; ma con quella passione addosso son più tribolati di me.

– Non c'è bene per nessuno, Menica mia – disse il falegname, con accento accorato; – e quando la morte viene a picchiare all'uscio, la porta via il meglio, si sa!

Intanto babbo e figliuola, preso interesse al pietoso racconto della fruttaiola, avevan girato tre o quattro volte per quelle stanze senza guardarle; e quando tornarono in sala, a vedere la Laurina con gli occhi rossi di pianto non poterono astenersi dal dirle, con affettuosa benevolenza: – Si faccia coraggio sono di gran dolori, ma toccano a tutti.... non c'è parzialità per nessuno. Noi siamo come lei, – seguitò il falegname. – Vede, questa bambina qui, non ha mamma e non l'ha neppur conosciuta. E poi e poi.... Gran miseria la vita!

E quelle buone creature sfogando in lacrime il comune dolore, parevano sollevarsi a vicenda l'animo oppresso.

In questo mentre tornò di fuori il padre della Laurina, il quale riconoscendo nel falegname un lavorante della casa gli antichi padroni esclamò subito con visibile soddisfazione: – è proprio lei sor Luigi.

E questi: - Oh Filippo che piacere a vedervi dopo tanto tempo!

I due galantuomini si abbracciarono, e riandando il passato e i bei giorni della giovinezza, si rifecero amici, come non gli avesse divisi che il breve spazio di un giorno; ed erano diciannove anni che non si vedevano: diciannove anni, senza che l'uno avesse saputo nulla dell'altro!

- Dica un po' sor Filippo, questa ragazzina è figliuola? Ma se non sbaglio - seguitò a domandare con una certa esitanza: - quando la veniva al palazzo, la menava spesso con sè un bardottino....

- Sicuro; Pietro, il mio figliuolo, che ora è un pezzo di giovanotto più alto di me.

- Me ne ricordo. Gli era un ragazzetto accorto e bellino!

- Non starebbe a me il dirlo, ma s'è mantenuto. Grazie a Dio gli è venuto su istruito e pieno di voglia di lavorare. Gli ha avuto disgrazia però, e la sua gioventù la passa senza allegrezza, fuorchè una piccinina che è la delizia di casa. Prese moglie e dopo dieci mesi di matrimonio, al primo parto la gli morì. D'allora in poi, son quattr'anni, tutto casa e bottega, di moglie non se ne parla più.

- Fa benone. Una matrigna ai figliuoli? Dio guardi! A mettere il diavolo in casa si pena poco. A quel che sento, eh, sor Luigi, anche lei l'ha avuto le sue?!

- E di che tinta! seguitando a discorrerne vi sarebbe da durare fino a domani e poi rifarsi daccapo. Lasciamo andare. - Se non vi rincrescesse tornerei domattina a riveder la casa con Pietro. Per verità la potrei fissare, ma ho piacere sia contento anche lui.

- Padrone sempre.

I due amici cordialmente si separarono, e le ragazze con manifesti segni di reciproca simpatia si dissero: addio a presto.

II.

Le fronde degli alberi facevano ombra gradita lungo il viale, nell' ora in cui babbo e figliuolo, venendo da Porta alla Croce, lo percorrevano per andare a veder la casa, in Via degli Artisti.

Dal giorno innanzi la Marietta non aveva fatto altro che dire delle belle stanzine, dell' orto, delle persone garbate che avevano fatto al babbo e a lei sì cortese accoglienza, tanto che Pietro ne sapeva abbastanza per essere persuaso che oramai bisognava pagar la pigione e tornar lì ad ogni costo, benchè la casa gli paresse un po' lontanuccia dalla bottega.

-- Il peggio sarà per il babbo, andava dicendo fra sè: in quanto a me, poco male; purchè si vada via da quella maledetta casa dove non ho potuto avere un'ora di bene, io m'accomodo in tutti i modi. - Con questi pensieri tenendo macchinalmente dietro al babbo, il quale tra la smania di fargli veder la casa e la fretta di tornare a bottega, andava via lesto lesto, Pietro non si era accorto di avere svoltato in via degli Artisti, e non aveva neppure veduto suo padre, che già sull' uscio stava facendo i complimenti alla Laurina. Questa li accolse con la sua consueta bonarietà e disse loro facessero pure senza complimenti, perchè le stanze eran tutte aperte e il sor Luigi non aveva bisogno di esservi accompagnato. Detto fatto si rimise al lavoro, facendo scorrere frettolosa una bianca striscia di tela sulla nitida placca della macchina da cucire.

Quando tornarono in sala, Pietro aveva già vista la casa e gli era piaciuta. Saliron su dal padrone che abitava all'ultimo piano, e in un attimo fu combinato ogni cosa.

Rimasta sola la Laurina ebbe un momento di vera desolazione. Lasciare quella casa in cui aveva passato tanto felici gli anni della prima sua giovinezza, dove l'imagine della mamma le poteva tornar presente circondata da mille ricordanze soavi, le cagionava tale amarezza da sentirsi schiantare il cuore.

Le viti che distendevano i tralci a formare il pergolato dell'orto, le roselline che si arrampicavano su per il muro, sotto la finestra di camera, le aveva piantate lei; tutto quello che vi era di gentile e di buono dintorno, era opera sua. Povera mamma, esclamava la fanciulla piangendo dirottamente: Ora queste cose che amavi io le abbandono per sempre in mano ad estranei che forse ne avranno cura, ma non quanto me, che le avevo care perchè erano tue e in mezzo a loro io ti rivedeva, santa protettrice della nostra casa deserta!

Dopo fissata la casa, Luigi ebbe spesso occasione di tornare a cercar di Filippo, trattando qualche interesse con lui; e Pietro a cui la Laurina era parsa molto piacevole nel conversare, volentieri in queste visite si tratteneva con lei, mentre i vecchi andavano per le lunghe a discorrere tra loro. Talvolta, uscendo da quella casa che l'operosità di una donna sapeva rendere non che assestata elegante nella sua modesta semplicità, egli ripensava mestamente alla sua, lasciata lì in abbandono, con la polvere alta sui mobili e sempre chiusa, perchè dopo rimasto vedovo, essendo tornato a star con suo padre, nessuno pensava mai a salir su in quelle stanze a ravviarle, e consolarle con un po' d'aria e di luce.

III.

L'ottobre era sul finire e i crisantemi fiorivano malinconici sotto un cielo plumbeo, uniforme, senza un raggio di sole che ne ravvivasse i colori. Una mattina presto in Via degli Artisti non v'era un'anima, quando la Laurina aprendo la finestra per spolverarne il davanzale, vide la fruttaiola, ritta, in mezzo alla strada adocchiare con ostinata curiosità in giù verso il viale, come aspettasse qualcuno che non compariva.

Con un leggero segno di testa la salutò e quella facendo l'occhiolino rispose, come chi la sa lunga:

– La s'è levata tardi stamani.

– Tardi? Sono appena le sette e mezzo, e di qui a buio c'è tempo.

– Eh non dico per questo, dico perchè c'è gente che si leva prima di lei. Quel giovinotto che tornerà di casa costì, per esempio, gli è passato di qui un'ora fa. Pare che la facciata gli vada a genio, perchè gli ha occhiato tanto che credo gli abbia contato anche le stecche delle persiane.

La ragazza non rispose e arrossì, forse perchè il discorso della fruttaiola non le era parso senza malizia. Chiuse la finestra e tornò alle sue faccenduole, ma per tutto il giorno rimase turbata.

Le parole della Menica le avevano fatto impressione, e per quanto cercasse di divagarsi, le tornavano in mente con dispettosa insistenza.

– Che m'importa a me, se è passato di qui? – Ella pensò finalmente. Avrà avuto degli interessi per queste parti. E poi, non deve tornarci lui in questa casa? Noi andiamo via. Sarà lui che ci porterà la sua roba, lui che a Maggio vedrà rifiorir l'orticino. Io non ci sarò più, non ci tornerò più... mai più! E perchè dico *lui*, solamente *lui*? o suo padre? o la Marietta? e c'è anche una bambina.... senza mamma.... un'altra tribolata come me!

Un insolito chiacchierio la distolse dai suoi pensieri; e curiosa, tanto più che le era parso di riconoscere la voce del babbo, se ne volle accertare e dalla finestra lo vide infatti dar la mano a Luigi, a cui disse, mentre metteva la chiave nel buco della serratura: A domenica dunque.... ma badiamo veh, alla buona, da amici. – E l'altro andandosene: S'intende; non ci sarebbe male si avessero a fare dei complimenti fra noi.

La Laurina indovinò presso a poco di che si trattava. Suo padre le aveva già detto che il primo piano della casa da dove andava via il falegname avrebbe forse fatto per loro e si figurava di doverla andare a vedere; ma ciò che non poteva immaginarsi era l'invito fatto da Luigi e accettato dal babbo

di andare a desinare in famiglia, e passandovi la giornata visitare senza fretta la casa, per regolarsi prima di dar via la mobilia che non vi sarebbe stato modo di ripiegarvi.

Potere sgomberare con comodo, facendo questo barattuccio, fra amici, pareva a Filippo una tale fortuna, che avrebbe fissata la casa anche senza vederla; e quando ne parlò alla figliuola, questa vedendolo così infervorato, non ebbe cuore di contradirlo, e cercò anzi di non lasciar trasparire il contrasto che provava dentro di sè, nell'acconsentire a quanto egli aveva ormai divisato di fare.

Da che le era morta la mamma, ella non aveva fatto che brevissime assenze da casa, e lì per lì lo andar fuori per tutto il giorno la metteva in pensiero. Nondimeno si affrettò a finirsi di cucire il vestito bigio, da mezzo bruno, si riguarnì con un mazzetto di mammole il cappellino di paglia nero, e la domenica mattina uscì col babbo, il quale, dopo la messa volle andar subito difilato dal falegname che stava in borgo la Croce.

Nel salire le scale, la Laurina era inquieta, agitata; il cuore le batteva tanto forte che potè appena rispondere con una parola di ringraziamento all'accoglienza veramente festevole della famiglia.

La Marietta le si mostrò amorevole quanto mai, e Pietro tutto premuroso la ricolmò di attenzioni; ond'ella ripresa a poco per volta la tranquillità abituale del suo carattere, si trovò in mezzo a loro, come fra amici di vecchia data.

L'ora del desinare scorse per tutti piacevolmente serena; solo ogni volta che rientravano a parlar della casa, la Laurina diveniva seria e si vedeva che avrebbe volentieri discorso d'altro.

In quella strada stretta, senza sole, con le case alte alte dinanzi, si sentiva mancare il fiato; e benchè la casa fosse, in verità, quella che ci voleva per loro, non si poteva dar pace d'averci a tornare.

Pietro se n'era accorto e con gentile pensiero verso di

lei cercava dissuadere Filippo dalla fretta di andarla a fissare dicendogli: - Dia retta a me, sor Filippo, non abbia paura di rimaner senza casa, c' è sempre tempo a affogarsi. Io, dico il vero, in questa catapecchia non ci vorrei vedere entrar nessuno, perchè da quando ci si mise piede non s'è avuto più bene. Su al secondo piano mi c'è morta la moglie e qui al primo o la Marietta o la bimba hanno avuto sempre qualche magagna. Avvezza com' è all' aria buona la sua figliuola s'ammalerebbe e lei dopo sei mesi scapperebbe per disperato. Non ci pensi più, sor Filippo, e guardi se si accomoda altrove, vicino a noi.

– Almeno qualche volta ci si vedrebbe, - esclamò vivacemente la Marietta. – Via, via, cerchi casa per quelle parti; non si vuole che venga a star qui, c' è tropp' uggia.

– Ti ringrazio, sai, Marietta, disse la Laurina.

E a Pietro: - Sapesse quanto mi costa andar via di là!

– Ed egli: ci resterebbe volentieri?

– Se potessi, magari; ma oramai non c' è più rimedio.

– Andiamo a prendere una boccata d'aria - disse Luigi. – Figliuole spicciatevi, non vi lisciate tanto. Il buon vino non ha bisogno di frasca.

IV.

Uscirono tutti insieme di casa col proposito di salire al piazzale Michelangelo, e difatti traversando il ponte di ferro, da S. Niccolò si avviarono su per le *rampe*, fra le siepi di bossolo che ne fiancheggiano leggiadramente i sentieri.

I babbi in coppia con Pietro; la Laurina avanti con la bimba, che avendoci già fatto amicizia voleva star per la mano a lei. Ma come avviene passeggiando in campagna, che non si bada più a stare in fila, le ragazze ora affrettavano il passo, ora si soffermavano a discorrere con l'uno o con l'altro, mentre la bambina rifacendo in giù e in su dieci volte la stra-

da. portava alla Laurina tralcettini d' ellera e fiori, dei quali le aveva piene le mani.

Quando arrivarono in cima il sole volgente al tramonto splendeva acceso di un rosso vivo tra gli alberi verdeggianti alla estrema punta delle deliziose Cascine.

Ognuno diceva la sua sull'amenità di quel luogo, a quell' ora; e la Laurina contemplando quello spettacolo meraviglioso, ora chinava gli occhi affettuosamente pensosi a guardare dal davanzale di pietra l'acque dell'Arno scorrenti giù nella valle; ora li rialzava a fissare le colline di Fiesole e di Maiano, vaghissime nelle prime ombre della sera.

Senza essere una bellezza, la Laurina era molto piacente, con un bel fascio di capelli castagni scuri e i denti bianchi ed uniti come due fila di perle. Alta e snella, le movenze della persona aveva naturalmente eleganti; e in special modo quel giorno, col suo vestitino bigio attillato era tanto graziosa che Pietro non poteva staccar gli sguardi da lei.

Da che era rimasto vedovo non gli era mai balenata in mente, neppur per sogno, l' idea di riprender moglie. Amando teneramente la sua bambina gli pareva che quell'affetto gli sarebbe bastato, e che essa, crescendo, avrebbe potuto colmare intieramente il vuoto doloroso che sentiva, pur troppo, dentro di sè. Oramai, egli suoleva dire, non ho più voglia di rimetter su casa. Se la bambina sarà destinata a chiudermi gli occhi, ci penserà lei; se no, si morirà tutti e due insieme e sarà finita. Ma avendo avuto occasione di avvicinare spesse volte la Laurina e di apprezzarne, in breve spazio di tempo, le virtù amabilissime. cominciò a sentirsi meno forte nei suoi propositi di perpetua vedovanza e a sgomentarsi di una vita di fatica e di sacrifizio durata nella privazione di ogni dolcezza domestica. Spesso nelle lunghe ore di lavoro, fantasticando fra sè, l' immagine soavissima di quella cara fanciulla gli sorgeva in mente a dissipare il terrore che provava all' idea dell'arcigna figura di una matrigna per la sua povera

bimba; e a poco a poco il pensiero di ricostituire la famiglia con una mammina buona e amorosa, tutta propensa per la casa e per lui, era divenuto il conforto della sua scolorita e solitaria esistenza.

Dopo aver girato tutto il vasto piazzale, i vecchi e le ragazze si fermarono a riposarsi sulle panchine. Pietro in piedi, raccogliendo via via i sassolini che la bambina, correndo, lasciava cadere per ischerzo dinanzi a lui.

La piccina si era ormai rallegrata e non v'era più da tenerla a freno. Correva di qua e di là dall'uno all'altro a far carezze, a dar baci, quasi avesse voluto comprender tutti egualmente, in quella ingenua manifestazione d'affetto.

Vedendo che a chiamarla non dava retta e seguitava a correre come non dicessero a lei, la Marietta si alzò risoluta e in due passi l'ebbe raggiunta. Ma lei, a caso perso, con una giravolta le scivolò dalle mani, montò sulle ginocchia della Laurina, e abbracciandola stretta stretta con la sua vocina acuta di bimba le strillò: – Mamma mia!

Era tardi e dalla vicina caserma dei Bersaglieri la tromba aveva già ripetuto due volte le note malinconiche del silenzio.

Luigi con Filippo e la Marietta si erano avviati di pochi passi giù per la scesa; ma la Laurina fra le cui braccia la bimba dormiva placidamente, non si era mossa per paura di destarla.

Quel che provasse Pietro dentro di sè in quel momento non si potrebbe ridire! Avrebbe voluto non separar più quei due esseri cari, stringerli tutti e due in un medesimo amplesso, e portarseli via lontano lontano, per goder, solo, la felicità di vederli e la consolazione del loro amore.

Oramai l'affettuoso grido della sua figliuolina, sotto quel bel cielo stellato, gli aveva legati insieme con una dolce promessa; e quando nell'aiutarla ad alzarsi sentì tremare nella sua la mano della fanciulla, con accento di profonda passione le sussurò in un orecchio:

- Hai sentito quel che t' ha detto la bimba? T' ha chiamato mamma.... hai sentito?.... Oh, non le dire di no, poverina! Voglile bene.... e anche a me!

Ella tacque. Un tumulto di pensieri e di affetti le toglieva la parola e il respiro.

Tornati ognuno alle proprie case, i babbi che, secondo il solito, non si erano avvisti di nulla, non facevano altro che dire della bella giornata passata insieme. Luigi dal canto suo soddisfatto fuor di maniera, si proponeva d'invitare l'amico a desinare, con la famiglia, la domenica successiva e ne domandava parere alla figlia, la quale, stanca e stonata dalle impressioni provate recentemente rispondeva distratta, a mezza voce, d sì e di no. Sentiva il bisogno di chiudersi in camera sua, di piangere e di pregare con libertà, e non le parve vero quando il babbo le diede la buona notte.

In Borgo la Croce la conversazione era più animata, perchè Luigi a cui Pietro aveva fatto palese la risoluzione di sposare la Laurina era fuor di sè dalla gioia, e se non l'avessero trattenuto, per non mettere tempo in mezzo, sarebbe andato a chiederla la sera stessa.

La mattina si levò appena giorno, e ce ne vollero a persuaderlo di non andare a quell' ora troppo sollecito in casa degli altri.

Alle otto (non ne poteva più) tutt'arzillo se n'andò in fretta e in furia e per la prima volta profittò del Tramway, dalla Porta alla Croce fino a Via degli Artisti.

Per la strada moriva dalla voglia di spiegare la sua contentezza a chiunque gli fosse capitato vicino: al conduttore, al cocchiere..... Egli stesso però aveva convenuto che per il momento nessuno lo dovesse sapere, e con fatica tenne a freno la lingua. Ma appena vide la fruttaiola gli scappò detto:

- Allegri, Menica, allegri, non si sgombera più! - Ed entrò in casa come se tutto fosse già combinato.

– Dunque, Filippo, gliela date eh, per isposa, la Laurina al mio Pietro

– Che dice, sor Luigi. La Laurina... al suo Pietro?!

– Sicuro ve la sono venuta a chiedere! O Laurina, Laurina, vien qua, vieni, il tuo babbo è contento.

– Ma.....

– Non c'è ma che tenga! – E in così dire abbracciava la ragazza che non rispondeva e come trasognata guardava in viso ora l'uno ora l'altro.

– Ma dice davvero, sor Luigi? – domandò Filippo: e singhiozzando: – Io dunque rimarrò solo!... E tu mi lascerai, Laurina, mi lascierai solo, solo?!

E Luigi: – Che solo solo!! s'ha a star tutti insieme, d'amore e daccordo a goderci la felicità dei figliuoli. – Intanto Filippo aveva presa fra le braccia la figlia, e se la stringeva al seno come temesse gliela portassero via. Rassicurato, però, in certo modo dalle parole di Luigi, esclamò, sforzandosi di sorridere, ma sempre coi lacrimoni giù per le gote: – Allora dico di sì. E tu figliuola mia, sei contenta? Bada dillo francamente. Se ti piace, bene.... se no..... gli è un piatto che deve venire in tavola tutti i giorni.

– Io son contenta.

– Dunque non si sgombera più – disse tutt'allegro Luigi. – Si torna qui. Ma per ora, tutti zitti; non l'ha a sapere nessuno. Cose leste, però. Quello che non v'è si farà, ma io non voglio andar per le lunghe. Rifermerò la casa in Borgo la Croce, per comodo nostro, e ci si starà noialtri vecchi, intanto che gli sposi, godendosi la Luna di miele, metteranno le cose all'ordine anche per noi. Sarà l'affare d'una quindicina. Il giorno di Ceppo s'ha a esser tutti qui. E tu, chiamami babbo, sai Laurina, io me ne tengo di questo nome; sarà poco male se tu n'avrai due, Filippo non ne piglierà gelosia.

I due vecchietti se n'andarono via a braccetto, tutti contenti; e prima che fossero in fondo alla strada quel che mo-

mentaneamente doveva essere un segreto, nel vicinato l'avevano saputo tutti, e la fruttaiola picchiava nei vetri della finestra per dare il *mirallegro* alla Laurina.

V.

Una domenica di decembre, in Via degli Artisti c'era più movimento del solito. I ragazzi sul muricciolo, le donne alle finestre, e sulla bottega, con un bel grembiulone pulito, la fruttaiola a veder tornar di chiesa la sposa.

Al Comune eran stati la sera avanti: poi ognuno a casa sua. Testimoni erano stati un buon giovinotto, amico di Pietro e uno zio della Laurina, i quali presero parte lietamente al modesto desinaretto.

Verso sera, Luigi disse piano a Filippo: - Bisognerà discorrere d'andar via. Marietta, vesti la bimba, mettiti il cappello e esci fuori, senza dartela per intesa. Non vo'veder piagnistei.

- Dio vi benedica, figliuoli, - esclamò Filippo, quando fu sull'uscio per andar via.

- Addio, babbo.

Gli sposi rimasti soli, tornarono col pensiero, amorosamente, a quel giorno in cui si eran visti per la prima volta, lì, in quella stanza. Si affacciarono all'orto e a vederlo tutto spogliato, la Laurina esclamò: - A Maggio a Maggio rifiorirai più contento. - Poi sospirando: - Ci manca *lei* solamente!

Entrati nella camera che Pietro aveva montata tutta di nuovo, senza lusso ma con proprietà ed eleganza, ella s'inginocchiò davanti al ritratto della sua povera mamma, e lui, baciandola sui capelli, le domandò: - Mi vuoi bene?

- Sì tanto tanto!.... - rispose con verecondia gentile..... - e gli si abbandonò nelle braccia.

MARIANNA GIARRÈ-BILLI.

NUOVE PUBBLICAZIONI POETICHE

Nuovi Canti di Giovanni Marradi (1885-1890). — Milano, Treves, 1891.
Giovanni Targioni Tozzetti. *Fantasie liriche.* — Milano, Sonzogno, 1891.
Guido Menasci. *Note liriche.* — Milano, Sonzogno, 1891.
Bruschetti Vincenzo. *In mezzo all'Appennino.* — Firenze, Ciardelli, 1891.
Vittorio Capetti. *Per un'alga.* — Venezia, M. Fontana, 1889.
La morte di Baldaccio d'Anghiari (Firenze MCDXLIII, canto storico di Manfredo Vanni — Milano, Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1891.
Roberto Ascoli. *Rime.* — Bologna, Zanichelli, 1891.
Poesie (inedite e rinnovate) di Gustavo Maluta. — Bologna, Zanichelli, 1891.
Periplo Siciliano poetico di Luigi Virbio. — Catania, Giannotta 1890.
Manfredo Tarchi. *Saggio di poesie liriche e traduzioni.* — Siena, Tip. S. Bernardino, 1891.
G. Di Napoli Bando. *Letizia.* — Caltanissetta, B. Punturo, 1891.
L. Gavotti. *Alghe e Cipressi.* — Milano, Tip. Operai, 1890.
Rodolfo Canto di Camillo Randazzo. — Palermo, Marotta, 1890.
Pietro Ridolfi-Bolognesi. *Il mio Poema (Brani d'un Diario).* — Firenze, Le Monnier, 1890.
Prime Foglie, versi di Angelina De Leva. Bologna, Zanichelli, 1891.
V. Podestà. *Natura,* Versi. Chiavari, Borzone, Editore.
El contrasto de Carnasciale et de Quaresima. — In Napoli, coi tipi di Gennaro Priore, 1890.

L'Italia avrà difetto di molte cose, ma di poeti no certo. Tra l'una e l'altra di queste rassegne, i nuovi libri di poesie mi si accumulano sul tavolino per modo, che s'io volessi parlare di tutti, finirei con lo stancare la pazienza del più benigno fra i lettori. Perchè ciò non accada, parlerò dei principali. Alcuni sono di poeti già noti favorevolmente; altri di poeti fin qui ignoti. Fra quelli meritano il primo posto i *Nuovi Canti* di Giovanni Marradi, poeta facile, spesso elegante e dotato di fantasia vivace. Questo suo nuovo volume gli riconferma la bella fama meritamente acquistata; ma la cosa che in esso ha maggior valore, sono ancora, a mio giudizio, le ottave su

Lucrezia Borgia, già pubblicate in altro volume. Uno dei pregi del Marradi è la felice struttura delle strofe, che s'adattano sempre, nel modo migliore, all'argomento, e gli danno efficacia. La strofa, ad esempio, della poesia *Varcando gli Apennini* è indovinata; par di sentire il rumore del treno che sale sbuffando e fischiando.

Sparì nella notte la striscia del Reno
tremante d'albori argentini,
e in buio profondo s'inerpica il treno
su su pei toscani Apennini.
. . . .
ei zufola e fugge, novissima belva
che passa vampando e minaccia.

E imbucasi in antri reconditi e cupi,
lanciando uno sbuffo di scherno
ai lecci che il tufo degli ardui dirupi
credean regnar soli in eterno.

Un difetto ho notato in questi Canti del Marradi, ed è, che, fatte poche eccezioni, non lasciano che un'impressione fuggevole; in tutto il volume non c'è una sola di quelle poesie che, lette una volta, non si dimenticano più, e che sole possono tramandare la fama del poeta alla posterità più lontana. Belle, certo, le ottave intitolate *Lucrezia Borgia,* bella la poesia *Quercia abbattuta,* e bello pure qualche sonetto; ma non sono tali da collocare il poeta in ischiera coi primi. Nella più parte de'suoi versi c'è del vago, dell'indeterminato, così nella forma come nel pensiero, il quale, ne'suoi voli, non s'alza mai troppo da terra. Al Marradi si potrebbe ripetere ciò ch'egli scrive all'amico suo Gabriele d'Annunzio:

Oh il verso non è tutto, se non vola
Su l'ali d'un pensiero alto, o poeta.

La forma oltrechè indeterminata, qualche volta è gonfia; certe immagini peccano addirittura di secentismo; questa per esempio:

Tutta, in divin silenzio, sotto l'empirea cupola
Ripalpita di stelle l'immensa oscurità.

Il Marradi è ancora giovane, è dotato di molto ingegno ed ama l'arte di vero amore. Tenuto conto di ciò che ha fatto fin qui, si può esser sicuri ch'egli, progredendo, sarà dei pochi fra gli odierni nostri poeti, ai quali verrà confermato dai posteri il *nome che più dura e più onora.*

Concittadini del Marradi e, come pare, ammiratori di lui e seguaci delle sue orme, sono Giovanni Targioni Tozzetti e Guido Menasci, i quali hanno raccolto in due splendidi volumi, editore il Sonzogno, i loro versi. Il volume del Targioni Tozzetti ha per titolo *Fantasie liriche* e quello del Menasci *Note liriche.* I difetti che ho notato nel Marradi si manifestano, anche più largamente, in tutti e due questi poeti, i quali in molte loro fantasie s'assomigliano per modo che riesce difficile distinguerli l'uno dall'altro. Nati sulla riva del Tirreno, traggono spesso e volentieri ispirazione dal mare; ma di rado sanno cogliere e fermare nei loro versi uno di quegli alti pensieri che un'ispiratore così potente sa suggerire ai grandi poeti. Tanto l'uno che l'altro posseggono belle e rare doti di poeta; ma nè l'uno nè l'altro hanno ancora fisonomia propria. Il Targioni più ancora del Menasci, ondeggia tra l'imitazione dell'uno e quella dell'altro dei più celebrati poeti de'nostri giorni. Ora si direbbe che il suo modello è il Marradi, ora il d'Annunzio, ed ora il Carducci. Seguendo l'esempio di quest'ultimo, narra egli pure, sotto la forma del sonetto, alcuni degli avvenimenti della rivoluzione di Parigi. Ad ogni modo, tanto il volume del Targioni quanto quello del Menasci sono una lieta promessa, e se i due poeti, mettendo a profitto i doni dei quali natura li ha abbontantemente forniti, tenteranno di aprirsi una via propria, non potranno non riuscire a nobile meta.

In mezzo all'Appennino è il titolo di un volume di versi di Vincenzo Bruschetti. Il poeta è presentato ai lettori da una lettera di Domenico Milelli, il quale, con una franchezza tanto più degna di lode quanto più rara a'nostri giorni in chi si

assume l'incarico di presentare al pubblico un amico poeta, dichiara che non tutto è bello, nè tutto riuscito nell'opera del Bruschetti. Di fatti, pur convenendo con lui sul merito di alcuni sonetti, « ne'quali la gentilezza delle immagini è spesse volte accordata armonicamente colla schiettezza del sentimento » tutte le altre poesie del volume hanno poco o punto valore. Il poeta, si capisce, è un dilettante, a cui l'arte, la vera arte, fa spesso difetto. Di tanto in tanto qualche bel verso gli casca dalla penna; ma i più vorrebbero essere rifatti. Qualche volta non si sa che cosa egli abbia voluto dire; in questi versi per esempio:

E il tuo bacio sentii; quel santo bacio
Ch'ogni mattino in sul levar del Sole
Eri usata donarmi, *onde partirvi*
Per darti tutta alle solerti cure
Del maritale ostello.

Tal'altra usa vocaboli a sproposito:

Quando i campi eran gialli, in mezzo al grano
Ricordi tu la strada *biondeggiar?*

Biondeggiar la strada? Ma forse questo è errore di stampa; il poeta avrà scritto *biancheggiar*.

Il volume si divide in due parti: *Lavori originali* e *Traduzioni*. Di queste, parte dal De Musset e parte dal Gauthier, pochissime, scrive il Milelli, possono dirsi riuscite, e noi siamo pienamente d'accordo con lui. I versi di questi due poeti difficilmente possono tradursi in altra lingua, senza toglier loro ciò per cui piacciono tanto nell'originale.

La scienza è potente ispiratrice di poesia; l'hanno mostrato fra gli altri principalmente il Mascheroni nel suo *Invito a Lesbia Cidonia* e più ancora lo Zanella nella sua mirabile *Conchiglia fossile*. Peccato che il loro esempio non abbia trovato fin qui degni seguaci! Una buona poesia scientifica è quella del signor Vittorio Capetti, *Per un'alga*, estratta dalla *Notarisia*, Rivista consacrata allo studio delle alghe. La redazione nell'offrirla al lettore,

esprime giustamente la propria compiacenza nel veder trarre ispirazione da ciò che all'ignaro di quegli studi potrebbe sembrare non solo disadatto alla forma poetica, ma anche noioso a studiarsi, e soggiunge: « La quale possibilità poetica dimostra come ogni essere porti in sè una propria bellezza, che se anco da pochi può venire espressa, tuttavia può intendersi e recare un vero piacere anche estetico a coloro che cercano collo studio e coll'investigazione paziente di ridurre l'essere estrinseco ad una conoscenza propria ». Il Capetti ha saputo nella sua poesia, superare difficoltà gravissime ed esprimere, con forma veramente poetica, cose che altri durerebbe fatica ad esprimere convenientemente in prosa. Toltone qualche nèo, come *viola,* ch'egli fa di due sillabe invece che di tre, il verso corre, in generale, facile ed armonioso:

Che se di fiamme l'onda incolori
  D'un mar; se quando la vita langue,
  Delle recenti nevi i candori,
  Aliga infausta, tingi di sangue;
Se in mezzo ai nembi, scendi a ruine
  Per la fremente notte talvolta,
  Imprigionata dentro alle brine,
  Tra i procellosi grani ravvolta;
Del tuo purpureo crin, com'è grido,
  Rondine amica d'estranie prode,
  Ai novi aprili s'intesse il nido,
  Sotto l'ogiva delle pagode.

La poesia è illustrata da copiose note per i lettori ignari degli studi algologici. Noi, pure ammirando la bella poesia del Capetti, siamo d'avviso che il poeta, piuttosto che fare oggetto de'suoi versi i fenomeni scientifici, debba manifestare i sentimenti che l'osservazione di essi fa nascere in lui, come fece lo Zanella nella *Conchiglia.* Tali sentimenti non mancano nella poesia del Capetti; ma ciò che vi prevale è la descrizione dei fenomeni, la quale se in parte contrasta al fine che deve pro

porsi la vera poesia, mostra nel poeta piena e profonda cognizione dell'argomento che imprese a cantare.

La morte di Baldaccio d'Anghiari è una serventese che Manfredo Vanni, l'autore, pone in bocca a un uomo d'armi che suppone seguace del famoso condottiero. Del Vanni ricordo un'altra poesia di questo genere che mi piacque assai, intitolata il *Canto dell'Assedio,* nella quale riproduce assai felicemente le forme antiche e il linguaggio della poesia popolare. In mezzo al convenzionalismo che regna sovrano nell'odierna nostra poesia, merita lode chi sdegnando di ricantare i soliti argomenti, cerca nelle nostre vecchie istorie ispirazione alla sua musa, e doppia lode merita il Vanni che, pur attenendosi scrupolosamente alla storia, sa narrarne i fatti sotto la forma poetica più conveniente.

Il signor Roberto Ascoli chiude il suo volume di *Rime* con un *Congedo* che comincia:

O signor che avete letto
le mie rime scapigliate,
O signore che voi siate
in eterno benedetto.

Brutti versi, non è vero? E, come questi, sono la più parte del volumetto. S'io volessi scegliere fra le sue *rime scapigliate,* qualcuna che avesse proprio valore, sarei molto imbarazzato. Nelle sue poesie, o m'inganno, a me par di vederci tutti i difetti d'un giovane guasto dalla moderna scuola. Non un pensiero alto o gentile, non una nobile aspirazione; ma in quella vece un rimpasto di reminiscenze la più parte heiniane e stecchettiane, esposte in una forma che vorrebbe esser facile, ed è troppo spesso inelegante ed impropria.

Non so perchè, ma son gli affetti tristi
  i più profondi, ed i pensier più buoni
  son dolorosi. Or io così li ho *visti*
  quando ferveano in me le passioni.
La prima volta ch'io sovra i capelli
  di lei le labbra trepide posai,

quasi lamenti d'affannati augelli
elevare gli spiriti ascoltai.

Ho citato questi versi perchè il lettore vegga ch'io non ho esagerato nel mio giudizio.

Gustavo Maluta pubblica un nuovo volumetto di *Poesie inedite e rinnovate.* Egli, a differenza di tanti, non è mai contento delle cose sue, e vi torna sopra con instancabile cura, il che mostra che ha un alto concetto dell'arte. Alcune delle poesie che egli pubblicò in altri volumi, si rileggono in questo, ma quasi totalmente rifatte e notevolmente migliorate nella forma, quantunque non sempre la voce risponda franca al pensiero. Due bei saggi di poesia descrittiva sono i sonetti *Lotta* e *Il notatore;* ma sarebbero anche più belli, se in qualche luogo l'espressione fosse più propria ed evidente; in questi versi del *Notatore*, per esempio:

si china innanzi e, *come forte pende,*
capovolto d'un salto a l'acqua *giunge.*

In *Lotta*, certo per una svista, il terzo verso della prima terzina non rima, come dovrebbe, col primo:

Or l'un l'altro rincaccia e spinge e preme,
. . . .
Or l'uno, accolta ogni sua possa *estrema.*

Nelle poesie del Maluta è lodevole l'intendimento umanitario e civile, che le rende degne di speciale attenzione fra le vuote ciance canore dei mille. Ai molti che si pascono di vento, non piaceranno; ma il poeta non cura le loro lodi:

Non tai lodi bramo....
ma l'ira che in mio cor s'addensa e freme,
placata è sol, se, per virtù de'carmi,
una guancia si arrossa o un occhio geme.

Luigi Virbio raccoglie in un volumetto, sotto il titolo di *Periplo siciliano poetico* alcuni suoi sonetti sulla Sicilia, alla quale li dedica *con affetto come di figlio.* In questa sua *navigazione poetica* intorno all'isola, egli canta Palermo, Milazzo,

Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Marsala e il monte d'Erice, oggi Monte San Giuliano. Lo studio de'classici, che i più degli odierni poeti trascurano affatto, si manifesta in tutti i sonetti del Virbio, alcuni dei quali sono di egregia fattura. Il verso tuttavia non scorre sempre facile, e, qualche volta, o per trasposizioni forzate, o per vocaboli insueti, o per cacofonie, suona sgradito all'orecchio. Cito qualche esempio:

impura
e grave l'aria impregnan le atre mura
che *madefà* viscida gomma e invetra.

E più sotto:

Brevi pertugi in alto *eradan* l'ombra,
che fascia tombe, cripte, arche più densa.

E altrove:

E i cheti augelli trilli elevan leni.

Ma dai classici, più che la forma, egli attinge il sentimento pagano e, quel che è peggio, se ne vale per offendere, con aperta ingiustizia, il cristianesimo, quasichè i benefizi dell'odierna civiltà non fossero a questo dovuti:

Saulo e Marziano indarno qui le geste
svelàr del Dio, che in croce esangue pende;
in van l'ara d'Atena in gloria ascende
Lucia, levando al ciel le luci meste.
Qui dove l'aer, la terra e il mar son pieni
d'etereo riso, e ancora echi sereni
di Mosco e di Teocrito ha la musa,
e canta Alfeo d'amor dietro Aretusa,
bieca religïon qui non prevale:
di Grecia i numi han qui regno immortale.

È doloroso pensare che dopo diciotto secoli di lotta contro l'errore, sul quale riportò tante e segnalate vittorie, il cristianesimo possa essere oltraggiato a tal segno e posposto agli dei falsi e bugiardi!

Con minor pompa di classica erudizione, ma con maggior

sentimento e con un fine nobilissimo, scrive i suoi versi Manfredo Tarchi. Il *Saggio di poesie liriche e traduzioni* che abbiamo sott'occhio, se non rivela un grande poeta, fa conoscere un uomo dotato di animo gentile e desideroso del bene altrui. Alcuni de'suoi versi sono di argomento religioso, altri combattono la falsa scuola che è cagione di tanto guasto fra i giovani. Le traduzioni da Albio Tibullo mostrano il suo amore pei classici, allo studio dei quali egli deve la bella forma di alcune tra le sue poesie; ma il pensiero è tutto suo, ed è sempre cristiano. In un sonetto ricorda il giorno in cui lesse l'*Ermengarda* del Manzoni. Alla lettura di quei versi cristianamente sublimi, esclama il poeta:

Come oscene larve,
Fuggîr le Muse e il figlio di Latona,
E bella e grande verità m'apparve.

Amico della verità e felice interprete di essa, ci si mostrò altra volta in un suo libro di canti Giuseppe di Napoli Baudo. Ora egli ci offre una novella poetica intitolata *Letizia*. È una narrazione semplice e breve; ma piena di grazia e di sentimento. Nulla di artifiziato o di falso nei versi del Di Napoli, che sgorgano limpidi dalla sua penna, come acqua da fonte purissima. La sua *Letizia*, senz'essere una gran cosa, è un lavoro degno di molta lode, e, ciò che più vale, mostra una volta di più la rettitudine dell'animo del poeta.

Alghe e cipressi è il titolo di un'altra breve narrazione poetica di L. Gavotti. Ciò ch'egli narra « non è leggenda, è storia ». Così il poeta stesso nella lettera di dedica al prof. Daniele Morchio, nella quale, inoltre, dice le ragioni che lo hanno indotto a scegliere per la sua narrazione il verso sciolto a preferenza del rimato. Della forma di quello egli nota che, dopo essere stata « elevata ad esemplare dal Foscolo e dal Monti, fu trattata a' dì nostri con melodiosa leggiadria dall'Aleardi ». Della sua ammirazione per questo poeta si scorgono evidenti i segni ne'versi del suo bel poemetto, che piacerebbe anche più, se il poeta, invece che imitare, si fosse studiato di

evitare, specie nelle descrizioni, le espressioni e le immagini artificiate di cui fece abuso ne'suoi versi l'Aleardi. Si legga la seguente descrizione:

gli iridati albori
In ciel diffusi da una bella aurora
Nella gloria del dì s'eran smarriti,
E balenava il sole i fulgor suoi
Quasi specchio divino, all'orïente
Di sua luce co'palpiti sul mare
Abbozzando un sentiero, ed all'occaso
Tra la nebbia sottil tinta in vïola
L'erme scagliere rivelando appena
Della bruna Cornice, e per la queta
Azzurra solitudine dell'acque,
Quasi ritorno di sorrisi, vaghe
Chiazze perlate riflettean le rade
Assopite pel ciel nubi d'argento.

Valente artefice di versi sciolti si rivela Camillo Randazzo nel suo canto *Rodolfo* Egli con rara maestria ritesse, a larghi tratti, la storia gloriosa della nostra redenzione politica, e lamenta che gli Italiani, acquistata la patria, non siano quali dovrebbero essere:

Ancor non posa
Da'perigli la patria, e già di nove
Discordie il foco la raccende: all'ombra
Degli abusati altari, altri la spada
Altri affila il pugnal: chi, più bramoso
Di libertà, per lei sofferse, or bieco
La guarda in trono e in regal manto avvolta,
Di fameliche turbe altri, pasciuto
Tribun, l'ire rinfoca: altri alle audaci
Opre l'incauta gioventù sospinge.
Di compri onori e sùbiti guadagni
Si fa strada al poter: cedono il campo
A'più tristi i migliori; e più temuto,
Chi più protervi a sè d'intorno aduna,
Che dal suo fango suscitò, consorti

Per virtù nova e per vergogne antiche.
Di tante ossa di martiri ripiena
Par che gema la terra; e su pel cielo
Tenebroso e deserto, ad ora ad ora
La Virtù si dilegua e la Costanza,
Le due stelle de'liberi.

Un volume di versi sciolti pubblica, egli pure, il signor Pietro Ridolfi-Bolognesi col titolo *Il mio Poema.* S'io volessi dire qual fine siasi proposto l'autore co'suoi versi, mi troverei molto impacciato. Quello che posso dire si è, che in tutto il volume non c'è ombra di poesia, e che i versi, in generale, sono brutti e spesso errati, non tenendo conto l'autore delle dieresi. Ma ciò non è tutto: l'espressione, sempre prosaica, spesso è impropria o scorretta o arruffata, talchè non lascia trasparire il pensiero. Il primo Canto, intitolato *Preludio*, comincia con questi versi:

Pallido sole che su me qui aspergi
la debol luce che tu pur rifletti
da questo cor che vede sol penombra,
ti ravviva ed un raggio solo invia
all'afflitto intelletto a cui fur tolte
le sue muse, gli affetti suoi troncati,
e orfana or l'alma stassi senza cuore.

Come questi ce ne sono a migliaia de' versi nel volume. Eccone qualche saggio:

Io t'amo e sappi che l'amare è un dono
che si fa, ma non il prendere, sebbene
il povero di ciò sen rida; ed io,
non come lui, sol parte del sorriso
che gli concedi mi faria felice.

E altrove:

Lagni di qua e di là scontento eterno!
Epoca non vi fu che non fur lagni.

Che ne dice il lettore di queste peregrine bellezze? S'egli ne avesse desiderio, le 250 pagine del volume ne sono riboccanti.

Un grazioso volumetto di versi è quello di Angelina De Leva, intitolato *Prime Foglie.* Esso si distingue per delicatezza di pensiero ed eleganza di forma. La giovane autrice accoppia ad un ingegno eletto una profonda conoscenza dei più grandi poeti delle antiche e delle moderne letterature, e se ne giova con arte finissima, rimanendo pur sempre originale; tanto che i suoi versi sono tra i pochi, usciti di recente, che abbiano fisonomia propria. Nella lettera di dedica a' suoi genitori, ella dà ragione del nobile entusiasmo con cui parla della Grecia e delle forme de'suoi versi. Fra le migliori sue poesie cito, come saggio, la seguente, che è la più breve:

Ad Alma.

Dopo la tempesta il sole sfolgora:
Alma, cantiamo!
mentre infurian l'onde e stride il turbine,
cantiam, cantiamo!

Scoppi la saetta ardente e livida!
ma sovra i nembi
vanno per l'azzurro e stelle ed Angeli
e regge Iddio.

Un altro volume di gran pregio è quello intitolato *Natura* di V. Podestà. Seguace dell'arte vera, che fu l'arte di tutti i sommi, egli esprime nobili ed elevati pensieri in una forma squisita, la quale, se non m'inganno, arieggia quella del Leopardi. Le più belle ispirazioni, egli, come il Leopardi, trae dalla natura, ma con sentimento affatto diverso; poichè mentre quegli infonde nell'animo il dubbio e la disperazione, egli invita a credere e a sperare. Il volumetto è preceduto da una bella e arguta prefazione, la quale termina con queste parole: « La contemplazione della natura conduce in modo

irresistibile alla contemplazione del Creatore che la plasmò. Qui tu senti, tu ami, tu speri. Il linguaggio suo immortale ti scende all'anima vivo e fresco come l'alito dell'alba, sereno come l'innocenza, lieto e come la luce sincero, verissimo! »

Chiuderò questa rassegna col far cenno d'una poesia antica d'ignoto autore la quale, per purezza di lingua ed eleganza di stile, vale molte delle poesie moderne. S'intitola *El Contrasto de Carnasciale et de Quaresima*, ed è in ottava rima. Essa rassomiglia a molte di questo genere già pubblicate dagli eruditi; ma pel modo col quale è condotta e per i pregi di lingua, è certo fra le migliori. La pubblicazione, fatta con rara eleganza di tipi, è dovuta al signor avv. Gaetano Amalfi, che tolse il componimento da un codicetto miscellaneo della fine del sec. XV, o de'primi anni del XVI, posseduto dal Cav. Andrea Tessier. L'Amalfi, che, con gentile pensiero, dedica la pubblicazione alla memoria di sua moglie e del suo figlioletto nel terzo anniversario della loro morte, premette al *Contrasto* poche ma dotte pagine, nelle quali indica alcuni riscontri letterarî e popolari a chiarimento dell'indole di quello. Secondo il suo avviso, non è forse improbabile che « l'autore ne fosse toscano, e che abbia appartenuto a qualche monastero, anche pel fondo strettamente religioso che si osserva nel componimento »; alcuni luoghi del quale mostrano in chi lo compose, la conoscenza de'buoni scrittori che lo precedettero.

Cito, in prova, la seguente ottava, con la quale finisco:

El digiuno temprato non è quello
Che guasti all' huomo 'l corpo e l'intellecto;
Più n' ha morti la gola che 'l coltello
Più che 'n battaglia n' è morti in sul lecto;
L'abstinentia conserva 'l corpo bello,
Et fa lo 'ngegno specular più necto:
La gola, 'l sonno e l'ociose piume
Spento hanno di virtù ogni bel lume.

X.

I COMMENTATORI

DELLA STORIA DELLA CREAZIONE (1)

XIV.

Il Concordismo.

1. Quando e come nacque il Concordismo. — 2. Buone premesse e cattive conseguenze. — 3. Quanto il concordista *laboret falso supposito*. — 4. Tradizionalisti e concordisti tratti in errore egualmente da una estimazione erronea del linguaggio biblico. — 5. Quanto erronea l'idea di fare di Mosè uno scienziato nel significato moderno della parola. — 6. Testimonianze sul carattere umano, anzi volgare, del linguaggio biblico. — 7. Come ciò non noccia all'intelligenza del Sacro Testo. — 8. Sforzi dei concordisti. — 9. L'accordo della geologia colla Cosmogonia mosaica è affatto negativo. — 10. Che genere d'aiuto diede la geologia all'Esegesi. — 11. Stranezze apologistiche. — 12. Enormi danni recati dal concordismo alla scienza esegetica ed alla fede. — 13. Esempio di stranezze concordistiche preso dal Vigouroux. — 14. Falsa fiducia ingenerata nei credenti. — 15. Dichiarazioni opposte di valenti scienziati, ossia la torre di Babele. — 16. Ingiuste pretese da parte degli increduli create dai concordisti. — 17. Falso supposto della dipendenza della fede dalla scienza.

1. Veniamo al *Concordismo*, ch'è il secondo dei sistemi adottati, come abbiam detto, dai credenti, e preferito quasi senz'eccezione da tutti i moderni esegeti apologisti, per combattere il moderno positivismo. Di questo sistema abbiamo già dato un'idea nel capitolo precedente, oltre l'averne par-

(1) Cont., vedi fasc. 16 Agosto 1891, pag. 714.

lato e riparlato nei precedenti miei scritti (1). Il nome di *Concordisti*, come appunto vi dicevo, fu dato dai critici agli esegeti di quella scuola, oggi la più numerosa e la più feconda di scritti apologetici, ed a cui appartengono per la massima parte i moderni apologisti più distinti per ingegno e dottrina, che si propone di concordare la scienza colla rivelazione, il dettato dei moderni scienziati positivisti colla Bibbia. Questo è anche certamente uno degli scopi a cui deve mirare la *critica esegetica*; ma il nome di *Concordisti* fu dato a codesti moderni esegeti apologisti, per indicare la parte difettosa del loro sistema; per indicare cioè in essi, non soltanto l'intento santo e nobilissimo di stabilire l'accordo tra la scienza moderna e il Sacro Testo, ma anche un difetto di principii o di metodo, che li spinge a volerne l'accordo positivo ad ogni costo, senza prendersi nemmeno la briga di esaminare, per esempio, se tra uno che parla ed uno che tace, o tra chi parla d'una cosa e chi discorre d'un' altra, un accordo positivo sia possibile, o nemmeno alcun bisogno ci sia di stabilirlo.

Quanto è vecchio il *tradizionalismo*, altrettanto è giovine il *concordismo*. Nei secoli che corsero prima dello svolgimento delle scienze positive moderne, non poteva darsi che molto di rado il caso che altri fosse mosso a chieder ragione seriamente allo scrittore ispirato di ciò che aveva detto in rapporto a certi fatti d'ordine fisico, che interessano la Cosmologia o la storia fisica del globo. Ristrettissimo era il campo entro cui potevano aver luogo ragionevolmente tali discussioni, come ristrettissimo era quello delle scienze positive d'allora. Le cose andavano diversamente sul campo veramente dogmatico, cioè riguardo a ciò che costituisce veramente il subbietto formale del divino insegnamento. Basti ricordare che nei primi secoli, cominciando già nei tempi apostolici, ma

(1) Vedi principalmente *Il Dogma e le Scienze positive*, Parte I, Capitolo VI, e i *Preliminari d'un Exemeron*.

principalmente dopo cessate le persecuzioni, fu un continuo battersi dei cattolici uniti alla Chiesa contro le eresie d'ogni maniera, che pullulavano come le male erbe su di un campo ancor per la massima parte non dissodato nè ridotto a coltura. La parte fisica delle sacre Scritture non poteva, per sè medesima, avere dell'interesse che pei dotti di scienza profana, i quali erano pochi, e, come abbiam già avuto occasione di avvertire, anch'essi, credenti o non credenti, brancicanti nel buio. Una volta ammesso, per esempio, che il mondo fu creato da Dio per un semplice atto della sua volontà (precipuo *obbietto formale* questo della Cosmogonia mosaica) che importava di sapere se in sei giorni, piuttosto che in sei minuti, in sei secoli o periodi di tempo indeterminato? Questa era cosa affatto accidentale, e affatto oziosa a discutersi. Nè i credenti nè gl'increduli avrebbero mai sospettato che un giorno si scoprisse il medagliere della Creazione, e che gli strati lapidei, di cui si compone l'ossatura del globo, fossero un libro, squadernato pagina per pagina, dove è scritta e si può leggere a caratteri lampanti la storia positiva di milioni d'anni e di secoli.

Avvenne sì qualche volta che il dotto credente s'imbattesse nel dotto incredulo, il quale lo sfidasse sull'arena delle scienze naturali o matematiche. Così troviamo, per esempio, il grande Origene alle prese coll'eretico Apelle, il quale gli domanda come mai l'Arca di Noè avesse potuto bastare a contenere tutti gli animali, che la Genesi afferma introdottivi da Noè per comando di Dio. Il quesito era grave, ed anche in oggi, se la storia s'intende come la intendono i tradizionalisti, è ben lontano dall'aver perduta la sua gravezza. Origene, lungi dal dissimularsela, nota che alla difficoltà dedotta dal numero degli animali racchiusi nell'Arca va aggiunta un'altra gravissima, cioè che tutti quegli animali dovettero rimanere un anno intero nell'Arca, onde l'enorme volume degli alimenti adatti, a cui doveva bastare la capacità della Noetica nave, e di tutto il necessario, per provvedere al benessere di quella

turba immensa. L'eretico Apelle relega addirittura tra le favole il Diluvio noetico, calcolando a suo modo essere cosa già maravigliosa se quell'Arca poteva offrire un'abitazione sufficiente a quattro soli elefanti. A questo Origene, ad onta della sua tendenza tanto spiccata alla interpretazione allegorica, dopo aver narrate le diverse tradizioni in proposito, ripetute senza nessun fondamento anche dagli espositori moderni, risponde con un calcolo anche lui. Appoggiandosi all'autorità di dotti Ebrei, mette avanti l'opinione che anche Mosè, esperto della scienza egiziana, calcolando le dimensioni dell'Arca, abbia seguita la pratica dei geometri egizi, i quali, se ho ben inteso, solevano indicare la *radice* invece di scrivere il *quadrato*, per cui la lunghezza di 300 cubiti diventa di 90000, la larghezza di 50 dà 2500, e l'altezza di 30 diventa di 900 (1). Ma di luoghi simili, che tanto arieggiano il fare dei moderni concordisti, non potendomi io salvare da quel dubbio che m'inspira quel sentore di strano e di arbitrario che dà il calcolo d'Origene, ne troveremmo ben pochi nelle opere bibliche dei Padri. Fin qui del resto non si può dire nemmeno che ci sia concordismo; poichè non diremo *concordista*, nel senso che abbiamo spiegato, l'esegeta che cerca, in base ai fatti, od anche ad ipotesi ragionevoli, non già di far andare d'accordo la verità naturale colla rivelata, ma di dimostrare quello che realmente esiste e deve esistere necessariamente tra l'una e l'altra.

Non è a dire del resto come facilmente i Padri s'accomodassero alla lettera, anche nei punti in cui suona più ripugnante alle critiche orecchie dei moderni, evitando come inutili certe questioni, rifugiandosi all'ombra della autorità divina delle Sacre Scritture, e troncando il più delle volte, invece di sciogliere il nodo delle difficoltà, col dire che se Dio nella

(1) Origenes, *Homil. II in Genesim; De fabrica arcae*, etc. Op. T. I. Venetiis, 1743.

Scrittura aveva detto così, bisognava pur credere che la cosa fosse così realmente.

Il vero concordismo nacque colla moderna scienza, e colla reazione contro l'autorità teocratica che ne accompagnò tosto i primordi, e crebbe col crescere dell'una e dell'altra, finchè fu ridotto a sistema, che fa contrapposto, così per la sua natura come per la sua esagerazione, al sistema dei positivisti, pur troppo senz'abbatterlo, e senza bilanciarne in nessun modo le funeste conseguenze.

3. Fu specialmente la geologia che gli diede, per così dire, lo scatto: la geologia... la scienza dei mondi che furono; la scienza che conta i secoli a milioni, come fossero minuti secondi, e dall'epoca attuale allontana di tanto i limiti del tempo, di quanto l'astronomia ha allontanato dalla terra i limiti dello spazio. La geologia non poteva nemmeno emettere dalla sua culla i primi vagiti, senza compromettere seriamente la lettera di quei due passi principalissimi della storia dell'Antico Testamento, che sono la Cosmologia e il Diluvio.

Esaurite tutte le risorse, e stremo il vigore del tradizionalismo, rimaneva sempre la Bibbia di fronte alla scienza, guardandosi l'una coll'altra, come due nemici nati, o per lo meno come due che non s'accordano e non sono destinati ad accordarsi mai, pretendendo l'una e l'altra alla certezza, e proclamando l'una e l'altra per sè il diritto inviolabile della verità. Che farà il credente? Negare la scienza? No. La Bibbia? Tanto meno. Dunque cercare di stabilire ad ogni costo un accordo tra l'una e l'altra. S'intese difatti, fin dai principii delle moderne controversie, dagl'intelletti meno pregiudicati e meno volgari che vano, pericoloso anzi fatale sistema era quello di opporre alla scienza la semplice ragione dell'autorità; peggiore quello di negarla, e pessimo quello di volerla piegare e jugulare colla forza. « Per influire utilmente sugli « uomini, non rimane oggidì altro mezzo che quello di pren- « derli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla re-

ligione ». Così Pio VIII aveva detto al giovane Antonio Rosmini, esortandolo a consacrare la vita tutta nello scrivere le sue opere meravigliose. « Non posso dimenticarmi » soggiunge il Rosmini « con quante parole, con quanto calore e bontà « seguitasse a dimostrarmi la verità del suo consiglio, e spe« cialmente a persuadermi che gli uomini si dovevano con« durre col ragionamento » (1). Dunque, quando si voglia prendere la difesa della Scrittura continuamente minacciata e assalita dal positivismo, che combatte o crede di combattere colle armi della ragione, non bisogna starsene ad armeggiare inutilmente, come hanno fatto e fanno i tradizionalisti su quel campo puramente autoritario, dove il positivista non sogna nemmeno di venirsi a misurare. Bisogna buttarsi nel campo stesso del nemico; combatterlo colle sue stesse armi, strappandogliele dal pugno. Massima adottata ormai dagli apologisti moderni è che bisogna *combattere la scienza colla scienza.* Questa massima, ch' io ho professata e difesa nella mia opera *Il dogma e le scienze positive* (2), fu del resto proclamata, professata e seguita da tutti i veri esegeti ed apologisti, come ho pur dimostrato nella citata mia opera (3), spiegando quale sia il principio supremo dell'apologia cattolica, di cui è parte principalissima la difesa delle Sacre Scritture, e dove ho dimostrato che quanto si può dire in argomento si riassume in quella sentenza di S. Tommaso, che suona così: – *Necesse est ad naturalem rationem recurrere, cui omnes assentire coguntur* (4).

Tutto sta bene quanto s'è detto fin qui, per quando ci sia realmente da combattere, per quando l' incredulo assale con false ragioni, le quali con buone ragioni possono impugnarsi:

---

(1) A. Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, pag. 30.

(2) Parte II, Cap. II, 1, 2.

(3) Ib. Cap. I.

(4) *S. C. G.*, II.

vale anche nel caso che l'incredulo, sorpassando i limiti della sua competenza e del suo diritto, si avanza a combattere il soprannaturale con ragioni naturali; poichè non c'è mai caso in cui un errore commesso dalla ragione non possa colla ragione convincersi. Ma come si fa quando quegli che impugna la verità di un fatto biblico com'è comunemente inteso e narrato, è lui che ha ragione, e non può nemmen dirsi in nessun modo che egli esca dal campo della sua competenza, come uomo ragionevole e come scienziato, nè accampi altri diritti che non siano i diritti inviolabili della ragione? Ostinarsi contro la scienza sarebbe sempre vano, anche quando non fosse cosa immorale ed assurda: cedere e ritirarsi dal campo sarebbe abbandonare alla mercè dei nemici, con infinito scandalo del popolo, quella fede che noi dobbiamo difendere fino al sangue. Lo zelo non ci consente nemmeno di rimanere passivi, aspettando, com'io suggerivo nel capitolo precedente, che la luce si faccia, tranquilli nella certezza dell'infallibilità della divina parola.

Non dovendosi nè potendosi combattere la scienza, nè abbandonare indifesa la fede, bisogna vedere di metterle d'accordo. Si potrebbe accontentarsi di un accordo negativo; dimostrare cioè come non ci sia contraddizione tra il portato della scienza e il dettato della Scrittura; quantunque non sia sempre agevol cosa lo stabilire anche quest'accordo negativo, poichè in troppi casi avviene che la contraddizione tra i resultati scientifici e la lettera biblica, come fu ed è ancora molte volte intesa comunemente, è troppo evidente, perchè si possa nemmeno dissimulare, non che tentare di toglierla. La contraddizione per esempio tra la storia della fabbrica del mondo in sei giorni, com'era intesa comunemente, e come è ancora dai più, e tutta la geologia da' suoi primi principî fino agli ultimi corollarî è così enorme e palese, che non v'è chi non veda come, lasciando le cose così come sono, sarebbe assurdo ogni esperimento di un accordo, anche semplicemente negativo, tra Mosè e la scienza.

Ad ogni modo, ripeto che d'un accordo negativo si potrebbe accontentarsi, anzi ritenersi in molti casi molto felici di averlo potuto stabilire comunque. Ma nossignori; si vuole il positivo. Un esegeta che si rispetta, voglio dire che ha zelo per la verità della Scrittura, deve assolutamente arrivare al punto di poter mostrare che Bibbia e scienza se l'intendono maravigliosamente fra loro; che fra loro non c'è screzio nè ombra di dissapore; che quel che dice l'una, l'altra dice, e che, se c'è una che dice meglio dell'altra, questa è la Bibbia, non la scienza; poichè è cosa intesa che Mosè val meglio dei geologi e degli astronomi.

3. Ognun vede che il concordista, che a tanto aspira, *laborat falso supposito*, anzi di due. La sua pretesa di un accordo positivo tra la Scrittura e la scienza sarebbe infatti ragionevole soltanto quando si potessero ragionevolmente supporre queste due cose:

1.° Che la Scrittura e lo scienziato avessero, almeno in quei punti dove si stabilisce il confronto, lo stesso obbietto, e narrassero le stesse cose. Per es., che la Cosmogonia mosaica avesse per obbietto quella stessa storia fisica della formazione dell'universo, e principalmente della formazione della terra e della successiva comparsa o formazione degli esseri terrestri, che pretende di conoscere e di narrare il geologo.

2.° Che, narrando le stesse cose, la Scrittura e lo scienziato adoperassero lo stesso linguaggio; o in altre parole, che il linguaggio comune e volgare, adoperato invariabilmente dalla Scrittura, che esprime soltanto il modo con cui le cose sono percepite dai sensi, fosse lo stesso che il linguaggio scientifico, con cui si esprime il risultato riflesso e analitico della ragione che, mediante l'osservazione e l'esperienza, ha sottoposto ad esame la cosa percepita dai sensi.

Falso il primo, e falso il secondo supposto. Quale sia l'obbietto del divino insegnamento, e quanto sia diverso da quello dell'umana scienza, anche quando la Scrittura sembra discen-

dere al suo livello, e confondersi con essa, narrando fatti puramente storici, o parlando di cose puramente naturali, l'abbiamo ampiamente spiegato nei *Preliminari di un Exemeron*. Quanto al linguaggio adoperato dalla Bibbia, specialmente nei libri più antichi, tanto diverso e distante dal moderno linguaggio scientifico, quanto i pensamenti dell'uomo più dotto dei nostri tempi possono essere diversi e distanti dai pensamenti dell'uomo più rozzo ed idiota appartenente al volgo dell'umanità primitiva, ne ho pure parlato e riparlato ne'precedenti miei scritti (1), come di un punto importantissimo da afferrarsi e da ritenersi sempre presente dal sacro esegeta, sotto pena di non poter altrimenti dare un passo nell'interpretazione del testo biblico, senza cadere ne'più grossolani spropositi. Che cosa diede luogo a quella infelice controversia sulla fermata del sole operata miracolosamente da Giosuè, e che finì con quella condanna di Galileo, da cui la Chiesa, per ciò diremo che dà umana veste al corpo mistico tutto puro tutto santo della Sposa di Cristo, porta il fianco ancora colpito da immedicabile ferita; che mai dico, diè luogo a quella infelice controversia, se non l'assurda pretesa che la Scrittura avesse dovuto parlare in quel caso, non già col linguaggio e colle idee comuni, ossia del popolo per cui parlava, ma col linguaggio e colle idee di Copernico, di Galileo e di Newton? Ebbene io credo fermamente che il novanta per cento delle moderne controversie tra gli esegeti e i positivisti, che pullulano da ogni parte con tanto danno della fede, e tanta defezione del dotto laicato, non hanno altra origine nè altra ragione di essere che l'ignoranza pari da una parte e dall'altra, o la facile dimenticanza, o la noncuranza, forse da una parte a bello studio e con mala fede affettata, di questo vero esegetico semplicissimo, che la *Scrittura* in tutti i tempi, in tutti i

---

(1) Vedi specialmente l'opera *Sulla Cosmogonia Mosaica*, seconda ediz.; pag 256 e 257; 265, 269 e 270.

luoghi non ha fatto uso d'altro linguaggio che del linguaggio del popolo, adattandosi così in tutti i tempi, in tutti i luoghi, per la parte affatto materiale, alle idee ed alle credenze del popolo, per rispondere nel migliore, anzi nell'unico modo possibile, per la parte *formale*, costituente il vero obbietto e la sostanza del divino insegnamento, ai bisogni spirituali ed alla spirituale salvezza dell'umanità, ossia del popolo, nella grandissima maggioranza indotto e di dura cervice, per cui le Scritture eran dettate dallo Spirito Santo.

4. È l'ignoranza o la trascuratezza di questo importantissimo vero esegetico che ha portato i tradizionalisti ad esagerarsi talmente, per rispetto alla sostanziale verità e santità della parola di Dio, il valore e l'esattezza filosofica della lettera biblica, da renderli acerrimi nemici di qualunque anche più certa ed evidente affermazione scientifica, che sembrasse contrariarla o anche solo scemarla; mentre poi d'altra parte l'ignoranza o trascuratezza medesima portava gli scienziati a rigettare, coll'assurda pretesa di una profondità e precisione filosofica (doti impossibili e ripugnanti alla stessa natura dell'umano linguaggio, oltrechè inutili anzi dannosi allo scopo) a rigettare come fallace la parola di Dio, e ad accusare d'ignoranza o di menzogna i sacri scrittori. Ma è ancora la medesima ignoranza o la noncuranza medesima dello stesso vero esegetico che porta i moderni concordisti ad attribuire, con pretesa fallace del pari che improvvida, alla lettera biblica precisamente quella profondità e precisione filosofica che gli increduli le rimproverano di non avere, ed a far dire ai suoi scrittori non solo assai più di quello che vollero dire ed effettivamente hanno detto, ma anche assai più di quello che, a norma delle condizioni di tempo, di luogo e di persona, potevano dire.

5. Questa quasi dogmatica verità dell'indole e della natura assolutamente popolare anzi volgare del linguaggio adoperato nelle sacre scritture è di tale importanza per l'esegeta, è tanto necessaria a ritenersi sempre presente come una delle

regole più fondamentali della sacra esegesi, ch' io domando al lettore una sosta per porgli sott' occhio, benchè l' abbia già fatto ne' miei scritti precedenti (1), le testimonianze più autorevoli, esplicite e perentorie in suo favore. Questo servirà anche di facile richiamo nel corso di tutta la presente opera, in cui ci occorrerà molte volte di ricordarla.

6. Comincio a dire che si perde la testa quando si pensa che siansi potuti scrivere in questo secolo sulla Cosmogonìa mosaica tanti Commentarî e libri apologetici, viziati proprio nella radice da pregiudizî sistematici, da idee fondamentalmente erronee e le più contrarie alla buona esegesi, come quella per cui si pretende di far di Mosè uno scienziato enciclopedico del secolo XIX, mentre, senz'andare più in alto a raccogliere i principii della scienza esegetica dai Padri o dai Dottori della Scuola, si sono potuti dettare più di cent' anni fa dei periodi come quelli che io trascrivo dal vol. VIII della famosa *Bibbia d' Avignone*, stampato nel 1771.

« On n' a jamais prétendu que les Ecrivains sacrés s'ex« plicassent dans la rigueur philosophique, et dans la précision « que les professeurs des sciences humaines exigent de leurs « disciples. L' Esprit Saint parle pour tout le monde; il veut « se faire comprendre aux ignorants et aux savants. Ceux-ci « entendent les expressions populaires comme le peuple: mais « le peuple ne pourrait entendre les expressions philosophiques « et élevées. Ainsi, afin que personne ne perdit rien, et que « tout le monde profitât, il a été de la sagesse de Dieu de « se proportionner aux simples dans ses manières de parler, « et de donner aux savants de quoi se dédommager, par la « grandeur et la majesté des choses qu' elle leur propose. « On ne doit avoir qu' un respect profond pour une conduite « si pleine de bonté et de condescendence ».

« Les Commentateurs qui se sont chargés de devélopper

1) *Sulla Cosmogonia Mosaica*, seconda ediz. nota a pag. 265.

« le sens caché des Livres saints et d'en expliquer les termes « obscurs, n'ont pas toujours fait assez d'attention à ce prin- « cipe. Dès qu'ils ont rencontré des endroits où l'Auteur sacré « s'exprime d'une manière populaire, au lieu d'étudier les « sentiments qu'il supposait dans l'esprit de ceux à qui il « parlait, ils se sont appliqués à montrer la vérité de ce qu'il « voulait dire, et à réformer ses expressions sur les ideés que « la Religion et la Philosophie leur fournissaient. Lors, par « exemple, que l'Ecriture donne de l'intelligence aux animaux, « un corps à Dieu, une âme aux choses insensibles, les Inter- « prêtes ne manquent pas d'avertir que ce sont des manières « de parler populaires; celà est bon: mais il faudrait aussi « nous dire ce que le peuple pensait sur celà; quelle était « son idée vraie ou fausse; et après celà la refuter, si la chose « en valait la peine. Au lieu de celà, chaque Commentateur a « voulu rappeler l'Auteur sacré à sa propre opinion; il lui a « fait dire tout ce qu'il a voulu; on a fait parler Moyse ou « Salomon, comme auraient fait Ptolomée, Galilée, Copernic « ou Descartes. On a trouvé dans le premier Chapitre de la « Genèse, qui regarde la création du monde, tous les systèmes « dont on était rempli. Celà est si vrai, qu'on a imprimé depuis « quelques anneés un livre intitulé: *Cartesius mosaïsans*, où « l'on entreprend de montrer, que le monde de Moyse est « le même que celui de Descartes ».

6. Quanti libri furono scritti posteriormente che, con titoli anche più arditi, e con idee ancora più fallaci, mostrano in che profonda dimenticanza è caduta la massima che le Scritture sono dettate nel linguaggio comune, anzi del volgo, e devono esprimere perciò, non le idee di un tempo o di un popolo qualunque, ma quelle che si avevano in quel tempo e da quel popolo per cui erano dettate.

Non c'è forse del resto massima esegetica più di questa ripetuta ed inculcata, sotto tutte le forme, dai Padri e dai migliori interpreti della Sacra Scrittura; ed è, credo io, dal

non conoscerla o dal non tenersela presente che derivano quasi tutte le riluttanze e le ostinazioni, in materia di cose naturali, degli increduli contro la Rivelazione, e dei credenti contro la scienza. Iddio, dice S. Agostino, parla agli uomini nelle Scritture al modo stesso con cui gli uomini parlano tra loro: « More quippe humano Deus in Scripturis ad homines loquitur ». *(Quaestiones in Genesim*, XXXIX). S. Basilio non dubita di definire come barbaro e rozzo, ma vero, il linguaggio dell'antico Testamento, mentre in risposta al sofista Liborio, che esaltava a cielo la eleganza del suo scrivere, scansando con somma modestia le lodi prodigategli, crede invece di scusarsi, quasi barbaramente scrivesse, dicendo tra l'altre cose anche questa: « Nos quidem, o praeclare vir, cum Moyse et « Helia, similibusque beatis viris versamur, qui nobis barba- « rica voce doctrinam suam tradunt, et nos quae ab illis au- « dimus loquimur, sensu quidem vera, verbis autem rudia ». (*D. Basilii opera*, Parisiis, 1566: Epistola CXLVI, pag. 624). San Gerolamo non dubita di affermare che il parlare secondo il modo di vedere degli uomini volgari è costume della Sacra Scrittura. « Loquitur secundum extimationem vulgarium ho- « minum, prout est mos in Sacra Scriptura. (Nei commenti al Cap. XXVI, v. 37 del *Libro di Giobbe*) ». A S. Gerolamo fa eco S. Tommaso, scrivendo: « Secundum opinionem populi lo- « quitur Scriptura (1.ª, 2.ªᵉ, q. 98) ». Ciò basta perchè molte opinioni e molte credenze siano riferite nella Bibbia secondo il modo col quale erano in quel tempo universalmente ritenute. Lo dice il più grande interprete della Scrittura, cioè S. Gerolamo, nei commenti al Cap. XV del *Vangelo di S. Matteo*. « Consuetudinis Scripturarum est ut opinionem multorum re- « rum sic narret historicus, quomodo eo tempore ab omnibus « credebantur ». Nè teme d'aggiungere lo stesso santo Dottore che molte cose del Sacro Testo sono riferite, non già come erano veramente in sè stesse, ma semplicemente come erano a quei tempi credute: « Quasi non multa in Scripturis Sacris

« dicantur, juxta opinionem illius temporis, et non juxta quod « rei veritas continebat. (Nei commenti al Cap. XXVIII di « Geremia) ». Dando ragione di tutto questo il più acuto ed erudito dei commentatori moderni, il Calmet, osserva che i Giudei, per cui scriveva Mosè, erano gente rozza, e non poteva oltrepassare la misura che gli era prescritta dalla idiotaggine di quel popolo ignorantissimo: per cui raccomanda che, se si vuole intendere Mosè, si abbia bene in mente questo: che ha dovuto addattarsi, scrivendo, all'ignoranza, e ai pregiudizi del volgo: « Ipsi enim Judaei, quibus Moyses scri« bebat, homines erant rudes... Haec omnia prae oculis ha« buisse oportet, ut Moysis consilium in scribendo intelliga« tur: oportuit enim ut ad captum rudioris populi ejusque « praejudicia sese accommodaret... eumque in praeceptis traden« dis modum servavit, ut neque plura sanciret quam rudio« ris populi imbecillitas ferret ». (*In Genesim Prolegomenon*, traduz. Manzi, Venezia 1860).

7. Nè ciò deve recare scandalo o nocumento all'uomo addottrinato; il quale potrà, usando bene della sua scienza, rimediare ai difetti i quali si rendevano inevitabili nel discorso biblico, o per la naturale imperfezione ed insufficienza dell'umano linguaggio, o per la barbarie dei tempi, o per la limitazione della mente o la rozzezza delle persone a cui il discorso era diretto, e scoprire, come direbbe Dante – Sotto il velame de li versi strani » – il vero che all' indotto si nasconde. Anche questo lo dice S. Gerolamo nella *lettera a Paolino*, come ragione per eccitarlo a non lasciarsi offendere dalla semplicità e dalla quasi volgarità delle parole usate dalla Sacra Scrittura: « Nolo offendaris in Scripturis sanctis simpli« citate et quasi vilitate verborum: quae vel vitio interpre« tum, vel industria sic prolata sunt, ut rusticam concionem « facilius instruerent, et in una eademque sententia aliter « doctus, aliter audiret indoctus ».

8. Or ritornando al sistema dei *concordisti*, non è a dire

a che punto si lasciarono trascinare dalla smania, ben intenzionata certamente ma altrettanto irragionevole quanto improvvida, di stringere, mediante un positivo accordo d'idee, in dolce connubio la fede colla ragione, la Rivelazione colla scienza, Mosè e i Profeti cogli scienziati moderni. Sforzi acrobatici d'ingegno per tormentare quella povera lettera, stirarla, piegarla in tutti i sensi possibili, e soffiando soffiando ingrandirla, gonfiarla, onde arrivasse dove non poteva arrivare, riempisse ciò che non poteva riempire; sforzi supremi di fantasia, per vederci quello che non ci si poteva vedere, ma pur si voleva e si doveva ad ogni costo vederci; reticenze, dissimulazioni, gherminelle, ipotesi pazze o indecenti, arbitrii senza numero, sistemi cosmologici fabbricati di sana pianta; tutto fu messo in opera per costringere la veneranda figura di Mosè a camminar pari pari cogli astronomi e coi geologi. E non senza buon esito certamente, se vogliam credere alle vanterie di questi fortunati esegeti, che si pensano (a qual grado d'illusione non può sollevarsi un uomo piccolo, profondamente convinto di essere un grand'uomo?) di aver recise per sempre le sette teste all'Idra dell'incredulità, se ascoltiamo gl'inni di vittoria che intuonano, in tutta buona fede, sul nemico schiacciato sotto le loro ginocchia.

9. Sono incredibili le esagerazioni che si leggono a proposito di queste vittorie della scienza sulla ragione nei libri dei moderni *concordisti*. L'abate Crisafulli, per esempio, in un certo suo recente opuscolo intitolato *La dottrina cristiana*, riferendosi (così egli) a Mons. Meignan, che è pure un vescovo molto illuminato, e un filosofo distinto, afferma che *la geologia non ha fatto che dare un'irrecusabile, palpitante conferma alla Mosaica narrazione.* No; non si può dire, salvo che in un senso molto largo, che la narrazione mosaica abbia apposto il suggello ai dettati della geologia, nè che la geologia l'abbia apposto al dettato di Mosè. Il vero è questo che la geologia positiva, prescindendo dalle sciocche pretese

dei positivisti o dei concordisti, non ha trovato nulla che possa dirsi in contraddizione col racconto di Mosè; perchè Mosè non s'occupò altrimenti delle origini delle cose, che per affermare che tutto fu creato da Dio: - *In principio Deus creavit coelum et terram.* - Questo che l'umana scienza non poteva, non dirò affermare, ma dimostrare, Dio ce lo rivelò: il resto *tradidit disputationi eorum,* cioè consegnò alla scienza, per dare nobile e proficuo alimento all'umano intelletto, prevenendolo però al tempo stesso, che badasse a non superbire di questa sua grande prerogativa, perchè, per quanto facesse, non sarebbe mai riuscito a veder le cose fino al fondo. - *Ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem* - e perchè intanto avrebbe trovato molto filo da torcere - *hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum* - che è quella precisamente d' *investigare con sapienza le cose che accadono sotto il sole.*

10. L' umana scienza è quindi libera di controllare nei limiti delle sue attribuzioni filosofiche, e di ripudiare tutto ciò che non consenta alla verità che le è resa palese ed evidente dall' osservazione, dall' esperienza e dal calcolo. Un fatto, p. es. poteva essere controllato dalla geologia, prendendo alla nuda lettera la Cosmogonia mosaica, quello dell' impiego di soli sei giorni nella fabbrica del mondo. Lo controllò; e, sempre stando alla nuda lettera, trovò che era falso. Con questo sì la geologia diede una gran spinta alla sacra esegesi, facendola accorta che s'era messa da lungo tempo sopra una via falsa, così quando si ostinava ad arrestarsi alla lettera, come quando cominciò a volere coi moderni concordisti che la lettera nuda e materiale si accordasse senz' altro colla scienza. Pretese, l'una e l'altra, con cui l' esegesi mentiva e contraddiceva a sè stessa, mentre Cristo e i Padri l' avevano già edotta e forzata ad insegnare che molto sovente, e specialmente nei casi di molta oscurità o di visibile ripugnanza col buon senso o colla dimostrata verità del fatto, la nuda lettera non può dare un significato vero

e completo, ma bisogna tale significato cercarlo nell'allegoria, che sotto la nuda lettera rimane nascosta.

11. Ho detto che un fatto poteva essere controllato dalla geologia, prendendolo strettamente alla lettera; lo controllò e trovò che preso così non reggeva alla critica: ma io dovrò in seguito dimostrare che molti altri fatti della mosaica Cosmogonia, presi allo stesso modo, non possono sostenersi meglio, e in fine che tutta la Cosmogonia non può considerarsi come una vera storia, cioè come una storia fisica dell' universo, quale gli astronomi e i geologi avrebbero diritto, se Mosè fosse quello che i concordisti pretendono che sia, e quale i concordisti medesimi ammettono che debba essere. Ma i concordisti non si spaventano, e lanciandosi a carriera sulla loro falsa via, non c' è ostacolo che li trattenga, non c' è assurdo che li arresti, non c' è ardimento che lor sembri temerario, quando si tratta di conciliare, come essi dicono, la fede colla ragione, la Scrittura colla scienza, specialmente Mosè coi moderni geologi. Non bastava però, come già scrissi ne' Preliminari di un *Exemeron*, difendere le Scritture dalle sfacciate imputazioni che ogni dì più assurde le scagliavano contro, strette in alleanza, l' ignoranza e la mala fede. No; bisognava andar più oltre: dimostrare che la Scrittura è egregia maestra d'astronomia, di geologia, di fisica, insomma di tutte le scienze positive: Mosè avere prevenuto di 35 secoli gli enunciati di Copernico e di Galileo, le leggi di Keplero, i calcoli di Newton, le scoperte di Herschel e di Ross, l'ipotesi di Laplace, le esperienze di Arago, le teorie di Lazzaro Moro, di Hutton e di Cuvier e quelle fors' anche di Darwin, di Eckel. I geologi moderni poi invano hanno creduto d' esser loro i primi a svelare all'attonito sguardo delle presenti generazioni la serie dei tempi ed a scoprire gli antichi mondi dispersi nella polvere del mondo presente. Leggete la Bibbia, e in quei trentun versetti, che formano il primo capitolo della Genesi, troverete già indicati, come più chiaro non si potrebbe, l' etere principio della so-

stanza del cielo e della terra, che sorte dal nulla in mezzo alla materiale immensità sepolta nelle tenebre; il ponderabile che si svolge dall'imponderabile; il moto che incomincia: i germi delle nebulose che si svolgono in seno all'immensità come i grani sepolti in mezzo alla terra; quindi le nebulose stesse che ruotano, e rotando producono il calore e la luce, onde gli splendori del giorno, prima che il sole mostrasse la sua faccia in Oriente; gli anelli che si staccano dalla gran nebulosa, nel cui centro, ad una profondità misurata dall'immensità degli spazi planetari, giace ancora oscura la gran larva del sole: ed uno di questi anelli che, raccogliendosi in sè stesso, diventa Terra, astro incandescente che, raffreddandosi negli spazi, si ricopre d'una crosta opaca. — Domando al lettore quale differenza ci sia ormai tra il razionalismo degli increduli, e codesto razionalismo degli apologisti, quando gli uni e gli altri dimostrano di non credere a nulla che non sia positivamente dimostrato coll'osservazione e coll'esperienza? quando gli uni e gli altri mostrano di non voler ammettere la Bibbia, se non in quanto si accordi positivamente colle scienze cosmologiche moderne? Ma siamo ancora daccapo; chè in quei trentun versetti noi leggiamo in chiare note che sulla crosta ancora infuocata del pianeta scrosciano le piogge sassatili, metalliche ed acquose: le piante germinano sulla Terra ancora fumante in seno alla grassa atmosfera, senza il conforto di un raggio di sole, il quale apparirà soltanto quando la Terra sia tutta coperta di quel manto di verzura che il sole in oggi e da tanti secoli, esso soltanto, vi mantiene perenne sulle spalle vetuste. Se più addentro leggiamo, troveremo che i trentun versetti favellano, molto più chiaro che non potrebbe un geologo, di terreni azoici e protozoici, di siluriano, devoniano, carbonifero, trias, lias, e di tutta la serie dei terreni, a cui i geologi non fecero che dare dei nomi, mentre in Mosè già si leggevano le cose. Parlando dei terreni e delle epoche della Terra, non mancheranno quelle poche linee di far la rassegna dei fossili sotto gli occhi

dell'acuto esegeta, che vedrà benissimo passarsi davanti i trilobiti, i graptoliti, gli ittiosauri, i plesiosauri, i pterodattili e tutti quei mostri, di cui la natura ha rotto lo stampo, per sostituirvi elefanti, rinoceronti, cavalli e buoi, e quanti animali vivono sulla Terra. — Basta così, chè il lettore dev'esserne già stanco, per non dir stomacato.

Eppure non ho cominciato a dire, per porgere un piccolissimo saggio di quanto si legge in libri esegetici approvatissimi, lodatissimi: poichè non solo quanto di vero, ma anche quanto di più ipotetico, di più strano, di più assurdo hanno inventato i geologi, con quanto di più malinteso ci hanno abborracciato senza regola e senza criterio alcuno, per mancanza dei necessari studi, gli stessi esegeti, si trova in quei libri, dove si mescola senza discernimento il vecchio col nuovo, il certo col dubbio, l'ipotetico col dimostrato, il vero col falso. Bisogna leggerli alcuni di codesti *Exemeron* di fresca data, che passano il *Frejus*, sempre ben venuti fra noi, sempre applauditi dagli uomini che non cercano più in là delle buone intenzioni espresse dal titolo: sempre raccomandati da una stampa, avvezza a non andar mai al fondo di nulla; pronta, se occorre, a battere oggi le mani a chi dice di sì, senza ricordarsi di averle jeri battute a chi diceva di no: da una stampa che la lode o il biasimo, la pubblicità o il silenzio, l'apoteosi o la condanna impartisce, non a seconda del merito dello scritto ma a norma del partito o della scuola a cui appartiene chi scrive. E tutto codesto con quale vantaggio?...

12. Quanto a me non farò mistero delle mie cattive e dolorose impressioni. Vedo della gente felice, che addormentata all'ombra di una beata ignoranza, si sveglia solo per gridare che tutto va bene; che la fede non corre più nessun pericolo, che alla scienza si è tappata la bocca, e non le resta a far di meglio che di battersi il petto e dire: *mea culpa!* Ma so d'altra parte che gl'increduli ridono di certi sforzi, di certe stiracchiature acrobatiche per adattare man mano, giorno per giorno,

il Sacro Testo ai sempre nuovi trovati della scienza: ridono, con un viso di compassione e di sprezzo, di codesti esegeti che sudano a tener su codesta fede, come un muro che sbonzola e sbulletta da tutte le parti, con un certo sistema di manutenzione che consiste nel cambiare ogni giorno il senso delle parole di quel povero testo, nel tener buono quello che conviene, lasciando da parte il resto, nell' incastrare a viva forza tra parola e parola, tra sillaba e sillaba, frasi, periodi, interi volumi di certa mal digesta materia, presa a prestanza dagli increduli stessi, purchè portino, a diritto o a torto, il nome di *scienziati*. Insomma non c'è serietà, non c'è convinzione. La fede si tira avanti come la politica, a furia di ripieghi. Avanti finchè si può; finchè ci siamo. *Après moi le déluge!* — Quali le conseguenze di codesto sistema? — Che non mai più d'ora gl' increduli si sono persuasi, ed anche, dirò, non mai più d'ora ebbero ragione di persuadersi che Mosè.... — Via (dicono essi, con aria di protezione); Mosè va compatito; certe cose non si potevano sapere a' suoi tempi; allora si poteva anche credere in tutta buona fede che il mondo fosse stato fabbricato in sei giorni. Ma che codeste cose le si predichino oggi, le si vogliano imporre come dogmi di fede.... — Questo è il linguaggio degli increduli, libertino, licenzioso, ingiusto, empio quanto si vuole; ma, fino ad un certo punto, giustificato dall' ignoranza pretensiosa e dall' improvvido sistema adottato dai commentatori e dagli apologisti di Mosè.

Quanto ai fedeli.... e' non son tutti d' una fede così incrollabile, che non possano soffrire una scossa: non sono tutti così dotti in ermeneutica, od agguerriti nella controversia religiosa che sappiano applicare in ogni caso quelle regole infallibili, per cui la fede sa reggersi sicura anche nell' incertezza e nel dubbio, come quell' Abramo che *contra spem in spem credidit*, ed aspettare che la luce si faccia, certi che si farà. — I fedeli dicevo, non hanno finito di riposarsi da una scossa, di rinvenire da un turbamento per effetto benefico d' una spiegazione

udita o letta nell' articolo d' un giornale cattolico, nel libro d' un apologista, nella predica di un quaresimalista, che eccoti altri giornali, altri libri dalla sempre feconda officina dei positivisti; eccoli confusi, atterriti da un nuovo calcolo, da una nuova osservazione, o esperienza, o dimostrazione, o scoperta, che atterra tutto il sistema della difesa, e trascina di nuovo Mosè davanti al tribunale inesorabile della scienza. Oh se la nostra fede avesse bisogno di certi esegeti, tanto cresciuti ai nostri giorni, avremmo già finito col perderla da un pezzo.

Costì insomma ci dev' essere un difetto radicale o di principii o di metodo. So che, leggendo i libri di S. Basilio, di S. Agostino, insomma dei Padri e dei Dottori della Chiesa, non mi son mai sentito nè così tristo nè così scoraggiato. A me pare però (e si aspetti a condannarmi di poco riguardo alle persone, e specialmente all' autorità dei grandi Dottori della Chiesa) che a partire dai primi tentativi fatti, benchè con tanta parsimonia e prudenza e a solo scopo di difesa, dai Padri, per cavare dalle scienze fisiche e naturali delle prove in favore della Cosmogonia Mosaica, fino a quelle sgraziate opere moderne a cui alludevo, si sia ottenuto, senza volerlo, oltre a molti buoni effetti innegabili, anche quello cattivo di ribadire sempre più l' idea che la Genesi debba accordarsi colla scienza non solo negativamente, cioè in quanto non contiene e non può contener nulla di contrario alla vera scienza, ma positivamente, nel senso cioè che dovrebbero accordarsi a dire le stesse cose, come si avrebbe diritto di pretendere che facessero, per modo d' esempio, due trattati d' astronomia o di geologia. Così si è legata, in certo senso, la Rivelazione alla scienza, la parola di Dio alla parola dell' uomo, la fede alla ragione, il che vuol dire il certo all' incerto, l' immutabile al mutabile; legate in modo che debban dire le stesse cose che dice la scienza, dirle tutte, parlar sempre, non tacer mai, come lo scolaretto che s' ingegna a ripetere in qualche modo tutto quello che dice il maestro. Così la fede è obbligata a seguire la scienza in

tutte le sue evoluzioni, nei suoi errori, nelle sue aberrazioni, nel suo tentennamento continuo, nei suoi richiami, nelle sue palinodie, nei suoi pentimenti, senza posa palleggiata, agitata, convulsa. Si capisce che cosa possa avvenire di una barca affidata ad un piuolo profondamente confitto sul fondo di un fiume; ma non si capisce più che cosa possa succedere del piuolo affidato alla barca, che giù scorre per un fiume vorticoso, che non ha foce, per eterno cammino. Ormai il testo della Cosmogonia Mosaica ha subito nelle mani degli espositori moderni tutte le metamorfosi d' Ovidio. Non c' è ipotesi, non c' è fantasmagoria, non c' è assurdo scientifico che non abbia fatto le prove di afferrarsi da qualche parte alla *Bibbia;* e quante ipotesi caddero, quanti fantasmi si sciolsero nell' aria, quanti errori hanno sgombrata la via col progresso della scienza, furono altrettanti attentati contro la Rivelazione che si era voluta ad essi improvvidamente affidare da interpreti affatto privati, i quali avevano creduto necessario di fargliene puntello.

13. È troppo facile che si creda esagerato quanto io venni affermando nei periodi precedenti, e si sospetti, in chi li scrisse, un po' di soggettiva amarezza. Si dirà ch'io trincio giù a diritto ed a rovescio, accusando senza provare. Ebbene: si provi lui il lettore a sfogliare una mezza dozzina (di più non occorre e basta anche meno) di que' moderni trattati apologetico-esegetici sulla Cosmogonia Mosaica, di cui ho riportato i titoli nella *bibliografia*. Voglio tuttavia qui ancora offrirgliene un saggio, appena un brevissimo saggio, scelto dall'opera conosciutissima d'un lodatissimo autore, il quale io credo che, prescindendo da certi punti e precisamente da tutto quello che dice da perfetto *concordista* sulla Cosmogonia mosaica, meriti la fama di cui gode.

Il signor Vigouroux trova bene di dividere la storia della creazione in tre periodi: — 1.° Periodo astronomico o cosmico; — 2.° Periodo cosmogeogenico; — 3.° Periodo geologico. — Il primo periodo *comprende*, dice egli, *il lungo* spazio di secoli,

compendiato nei primi cinque versetti della Genesi. Sta bene; questo primo periodo, che comprende nientemeno che la creazione del cielo e della terra e finisce coll'istante in cui Dio disse: Sia fatta la luce; e la luce fu fatta —, questo periodo insomma, che si limita al *primo giorno* della creazione, può meritare l'epiteto d'astronomico o cosmico, benchè invero gli astronomi ci desidererebbero troppe cose ancora, per esempio il sole, la luna, i pianeti, le stelle, insomma tutto *l'esercito dei cieli,* come chiama la Bibbia quella moltitudine di corpi celesti di cui si occupa l'astronomia. Il Vigouroux a buon conto ci previene che *la science ne connait rien de cette période que par induction.* Sia lodato! questo potrebbe bastare allo esegeta: egli ha il dovere di difendere la Bibbia dagli attentati dei positivisti, che impugnano contro di essi le armi delle scienze positive. Ma qui la scienza non ci ha nulla a dire di certo; non ci sarà dunque a combattere che dei mulini a vento. Ma il Vigouroux, da buon concordista, teme che per lo meno certe ipotesi possano gettar qualche nube sullo splendido sereno della Cosmogonia rivelata; bisogna trovare in quei cinque versetti anche quello che la scienza non può in oggi nè dire nè immaginare; ci vuole un sistema che nel caso prevenga la scienza, e intanto s'accordi alla meglio con quelle ipotesi, o sfumature d'ipotesi, che gli astronomi e i geologi sono andati anch'essi arrischiando, raccomandati alla fantasia, piuttosto che al raziocinio basato sull'osservazione e sull'esperienza. Il sistema del Vigouroux è preciso; è certo e degno di quel grande profeta, che anche come uomo e come scienziato si rivela superiore ad Ampère, a Galileo, a Newton ecc. Eccolo:

« Au commencement les ténèbres sont complètes. Des « centres d'attraction se produisent ensuite sur divers points « de l'espace et deviennent le germe de nébuleuses cosmi- « ques, et le principe de mouvement. Le mouvement de con- « centration et de rotation des nébuleuses amène les pre-

« miers dégagements de chaleur. L'élévation croissante de la « température produit de la lumiére; les nébuleuses, en se « condensant, jettent autour d'elles des lueurs phosphorescen- « tes; elles se fractionnent, et leurs fragments deviennent « des étoiles qui finissent par être incandescentes. La terre « est une des ces étoiles. Moïse dépeint l'état primitif de la « terre à cette époque, en disant: *Terra erat inanis et vacua* « (sans ordre) ».

Ringrazio Dio che non c'è nulla di tutte codeste corbellerie nel racconto di Mosè; ma vorrei anche sapere dove mai l'egregio espositore è andato a pescarle; perchè io confesso di non aver mai trovato nulla di così fantasmagorico, di così arbitrario, anche nei libri degli astronomi e dei geologi più arditi a slanciarsi nel regno sconfinato delle ipotesi. Che cosa sono codesti centri d'attrazione? Per qual forza si formano? Come divengono principii di movimento? Ha forse il Vigouroux una nuova energia a sua disposizione, che non sia quella che si manifesta appunto con quei fenomeni di movimento, di calorico, di elettricità, di luce, in cui la moderna fisica ha riconosciuto appunto altrettanti equivalenti di quella energia, dalla quale, come da principio astrattamente considerato, hanno origine tutti i fenomeni cosmici, cominciando da quello che fu chiamato *attrazione?* Qui non si tratta più nemmeno della nebulosa di Laplace, fusa nel calore; ipotesi la quale ha almeno per sè un certo numero d'analogie, e di argomenti dedotti dalla matematica, per cui potè guadagnarsi quell'assenso quasi universale, che resiste ancora alle ragioni della scienza moderna, sotto l'urto delle quali va crollando l'edificio del grande autore della Meccanica Celeste. Ma il più curioso è ciò che si dice a proposito della Terra. Essa è una *stella:* oscura dapprima, diventa luminosa dappoi: verrà tempo che tornerà buia di nuovo. Ma no; non ha forse detto che è una nebulosa, o meglio una frazione di una nebulosa? Eppure è la Terra; dunque una Terra nebulosa, la quale però

è già coperta d'acqua, e ravvolta nella sua atmosfera; perchè questo, che non dice il Vigouroux, me lo dice Mosè: — *Spiritus Dei ferebatur super aquas* —. E il sole?.... Il commentatore si guarderà bene dal parlarne. Intanto la Terra si rallegra d'essere anche lei una stella; ma si prepari alla umiliazione d'essere degradata, cioè di diventare nel quarto giorno un semplice pianeta. Una stella?.... Ma le stelle non sono create il quarto giorno anch'esse?.... E il cielo n'è già tutto pieno? Oh che Babele! C'è almeno di tutto questo una sola parola in Mosè? Eh via! Non vedete, non l'ha detto il Vigouroux? C'è tutto quanto in quelle parole — *Terra autem erat inanis et vacua ! ! !*

Credo che il lettore n'avrà abbastanza della storia del periodo astronomico-cosmico, secondo la Bibbia e la scienza in perfetto accordo fra loro, e non gli saprà male s'io gli risparmio il resto che riguarda i due periodi cosmogeogonico e geologico.

14. E così, con questo acrobatismo scientifico, si è riusciti ad ingenerare tra i fedeli la credenza ormai radicatissima anche tra le persone non prive di dottrina, che oramai non ci sia più questione da sciogliere per riguardo alla Cosmogonia Mosaica.

La conclusione finale certissima, di tre o quattro secoli di lotta tra gli esegeti cattolici egli increduli è questa: che la Cosmogonia e la Geologia se la intendono a maraviglia. Provato, provatissimo che Mosè ne sapeva quanto i moderni geologi ed anche di più. Se vi sono ancora degli increduli, gli è che sempre ci furono, e sempre ce ne saranno, per l'unica ragione che si può chiudere gli occhi e poi dire che non esiste la luce. Gli increduli naturalmente sono di diverso parere, ed io reputo quasi un bene che ormai non si occupino più nemmeno, salvo i più volgari fra loro, di domandar ragione a Mosè di quello che ha scritto sulla origine e sulla storia del mondo, e un bene anche maggiore che non si curino di leggere le opere dei

moderni apologisti, perchè, a prenderle tutte insieme, non ci sarebbe da gloriarsi d'altro veramente, che d'avere rinnovato tra i credenti (per buona sorte in materie che non sono di fede, e appena indirettamente e materialmente riguardano la fede) lo spettacolo della confusione delle lingue.

Nulla giova il dire che tra quelli che vantano i trionfi della scienza in ordine alla Cosmogonia o viceversa vi sono scienziati, vi sono geologi distinti; già un po' vecchi però, e forse troppo disposti, per lodevole ma poco intelligente attaccamento alla nativa fede, a passare sopra troppo facilmente al valore così delle difficoltà come delle prove da loro addotte per superarle. In fondo bisogna poi guardare, in parecchi casi, trattandosi di scenziati da una parte e dall'altra, e supposto che si tenessero del pari nel campo delle scienze positive, bisogna, dico, guardare chi, tra gli apologisti e gli increduli, avesse più ragione di affermare o di negare un certo valore alle prove che si volevano dedurre dalle scienze fisiche e naturali in favore di questo o di quel modo di spiegare la Cosmogonia mosaica.

15. Il Reusch, di cui abbiamo tanto parlato, mette molto opportunamente a confronto i giudizi di alcuni celebri naturalisti cattolici con quelli di altri naturalisti increduli, sommamente favorevoli i primi, e affatto contrari i secondi al valore scientifico della Cosmogonia Mosaica. Se parla Cuvier: « Mosè ci ha lasciata una Cosmogonia la cui esattezza vien « confermata ogni giorno in modo meraviglioso: i libri di « Mosè mostrano ch' egli possedeva le nozioni più perfette, « risguardanti le principali nozioni della scienza della natura. « Particolarmente la sua Cosmogonia, considerata nei puri ri« spetti scientifici, è sommamente notabile, mentre l' ordine « che egli assegna alle differenti epoche della Creazione è quello « stesso precisamente che si ricava dagli studi geologici » (1).

(1) Vedremo a suo tempo il poco o nessun valore di tali asserti. Non dimentichiamo intanto che più di un mezzo secolo è passato dalla morte di

Se interroghiamo Ampère sul valore scientifico di Mosè, ci risponde con questo dilemma: « O ebbe Mosè una così pro- « fonda notizia della scienza della natura come il nostro se- « colo la possiede, (1) o fu ispirato: » inevitabile la conseguenza che Mosè, o per scienza umana o per ispirazione divina, divenne un geologo, un fisico, un astronomo pari a qualunque geologo, o fisico od astronomo del secolo XIX. Marcello de Serres, affermando nella sostanza le stesse cose, ha almeno la prudenza di tenersi più riservato nella forma. « Le relazioni « tra il racconto della Genesi e le nuove scoperte delle scienze « fisiche sono notabilissime. Il genio dell' ebreo legislatore ne « riceve un nuovo lustro, e non si può a meno di riconoscere « in lui o una rivelazione venuta dall'alto, o almeno quel- « l'acuto sguardo del genio, che antivede i segreti della na- « tura, e penetra le tenebre di cui sono circondati ». Chi sarà ormai tanto cieco da non riconoscere in Mosè una rivelazione dall'alto? Ma ciò per una potenza molto superiore a quella di cui può dar segno l' ingegno dell' uomo coll'antivedere i segreti della natura, o col penetrarne le tenebre entro cui si nascondono. Lo sguardo di Mosè si figge ben più alto, sorvolando la sfera di queste basse cose che si chiamano natura, per trovarsi, anche in carne, a faccia a faccia con Dio. Ma quanto all'avere antiveduti o scoperti col suo genio naturale i segreti della natura, nel senso inteso da Marcello de Serres e gli scienziati moderni, bisognerebbe provarlo. Un gran segreto della natura ha scoperto Mosè, non certamente per l'acu-

---

questo grande geologo, il quale ha verso la geologia piuttosto il merito della levatrice che della balia. Il genio di Cuvier, considerato nel campo della sintesi, risplende piuttosto per quello che ha preveduto, che in quello che ha realmente veduto.

(1) Perchè Ampère non aggiunge: come la possederanno i secoli venturi sino alla fine del mondo? Se la scienza di Mosè si limita a quella del secolo presente, verrà presto, ahi troppo presto! il giorno in cui dovrà comparire ignorante. Ma i futuri concordisti ci penseranno. *Quod differtur non aufertur.*

tezza naturale del suo genio, ma in virtù di quella luce soprannaturale, che è e si chiama appunto Rivelazione, che viene dall'alto. È un segreto che tutt' insieme i naturalisti ed i filosofi non avrebbero potuto forse nemmeno intravvedere, e tanto meno formulare come l' ha formulato Mosè: quel segreto che, anche scoperto, cioè rivelato, i naturalisti ancora non intendono, ed anche inteso, con prove naturali non arriveranno mai a dimostrare, benchè continuamente lo cerchino: il grande segreto delle origini delle cose. Questo fu inspirato a Mosè quando scrisse: – *In principio creavit Deus coelum et terram.*

Da un'altra parte intanto (continuo sulle pedate del Reusch) si ode gridare trionfalmente che « l' astronomia toglie all'an« tica credenza il tetto di sopra al capo, come la geologia le « toglie il suolo di sotto i piedi ». Sta' dunque a vedere che Mosè non ha detto più nemmeno che vi sia il cielo e la terra. La campana della scienza suona a morte; le scoperte geologiche sono « i funebri rintocchi della Cosmogonia Mosaica. « Che altro ci resta se non di chiedere che i racconti biblici « della Creazione e del Diluvio vengano eliminati dall'istruzione « giovanile, come cose prive di senso e come menzogne ? (1) ».

16. Come si compone adunque questa lite singolarissima tra scienziati, i quali, benchè s' incontrino e si urtino divisi in due schiere, come i prodighi e gli avari nell' Inferno di Dante, gridando com' essi — *Perchè tieni e perchè burli?* — pare che abbiano tutti ugualmente una testa sulle spalle, e dentro la rispettiva buona dose di cervello? Questa a un dipresso la domanda del Reusch, a cui speriamo di poter dare adagio adagio una risposta. Dirò intanto che non mi spaventano tanto le smargiassate degli Schleiden, dei Draper, dei Buchner e solita compagnia bella, che hanno il fiele in corpo contro la Bibbia, e s' intendono d' esegesi come di colori un cieco nato, quanto piuttosto le esagerazioni, e diciam pure le pie smargiassate degli

(1) Schleiden, *Ueber den Materialismus*, pag. 8.

Apologisti, che, affermando senza prove e senza poterle provare le cose più esagerate, compromettono terribilmente la fede. — Colpa vostra, vorrei dire, se gl'increduli che hanno la scienza, e la conoscono quanto voi e meglio di voi, vi vengono a ridere sotto il naso, a sfidarvi, e trovandovi incapaci a rispondere, gettano urli di trionfo, e credono d'aver vinto Dio e Mosè, perchè han vinto voi. Colpa vostra, dico. Le asserzioni gratuite, esagerate, false, creano e giustificano le più irragionevoli ingiustizie, le più assurde pretese. Colpa vostra se si pretende di trovare in Mosè l'astronomo, il geologo, il naturalista del secolo XIX; e se, non trovandolo, lo incolpano d'ignoranza. Avete detto che Mosè sapeva tutto, ha detto tutto ed anche meglio della scienza, ciò che dice la scienza; perchè dunque non ci ha detto nulla, nè dell'enorme mole delle stelle, assai più grandi del sole, nè di quella storia infinita di secoli e di mondi che si legge a caratteri tanto luminosi sugli strati che compongono la crosta del globo? Perchè non accontentarvi di dire e di dimostrare che nella Bibbia, interpretata come si deve interpretare, non c'è nulla che contraddica alla scienza veramente dimostrata? Qui tenete fermo: gli scienziati, per credere come ragionevolmente si può e si deve credere, non possono chiedere di più. Quanto alle cose di cui l'umana ragione può conoscere da sè, quanto alle cose che Dio ha abbandonato alla disputazione degli uomini, hanno i loro libri, i loro gabinetti, tutto il mondo e tutti gli elementi del mondo a loro disposizione: tormentino la natura a loro posta, per strapparle i segreti ch'essa nasconde: alla Bibbia non s'accostino che per apprendere quelle soprannaturali verità, che sarebbero sempre state negate all'umana ragione, se Dio non gliele avesse per somma bontà rivelate: vengano alla Scrittura Sacra per imparare la scienza della salute; che tutta la scienza loro non varrebbe per sè a condurre un'anima a salvamento.

17. È curioso poi che questi arrischiati concordisti, i quali si direbbero agli antipodi dei tradizionalisti, di solito non han

fatto nulla per opporsi al tradizionalismo, e si svelano tradizionalisti alla loro volta; poichè in fondo in fondo non han fatto altro che ribadire, almeno per ciò che riguarda la Cosmogonia Mosaica, il falso supposto tutto tradizionalistico, che, relativamente alla Cosmogonia medesima, forma la base di tutto il tradizionalismo. Il falso supposto è sempre questo che nella Cosmogonia mosaica ci sia la storia fisica del mondo, ossia della sua origine e del suo svolgimento materiale, come l'intendono i fisici ed i geologi. Del resto il meno che curano quei concordisti è di penetrare il vero senso della Scrittura; intesi piuttosto a concordarla colla scienza, quasi realmente ne avesse bisogno, e quasi la scienza fosse la pietra di paragone per accertare la verità della Scrittura. Questo ha finito coll'ingenerare più o meno la falsa idea anche nei credenti, e la mostruosa pretesa nei positivisti che la Bibbia debba essere vera in quanto s'accordi colla scienza. Così l'esegesi è diventata a poco a poco razionalistica. Ma se è falso il principio che la Bibbia sia vera in quanto consenta alla scienza, è falso anche il principio contrario, che la scienza sia vera in quanto consenta alla Bibbia; mentre, o sia dato della Rivelazione, o sia trovato dell'umana ragione, è vero soltanto ciò che consente all'unico Vero che è Dio.

È per questo che nei precedenti miei scritti ho già gridato contro l'abuso di volere vincolare la fede alla ragione e la ragione alla fede con un vincolo che non sia quello della verità oggettiva, che è una sola, in cui la ragione e la fede debbono trovarsi naturalmente congiunte, come i diversi raggi nello stesso fascio di luce; ho gridato contro la tirannia dei tradizionalisti, che la scienza vogliono schiava del dogma (com'è inteso da essi e da essi fabbricato) e la tirannia dei concordisti, che il dogma vogliono schiavo della scienza. Nè una cosa nè l'altra dev'essere; per cui facevo voti per l'*emancipazione della scienza dal dogma e del dogma dalla scienza*.

(*Continua*) A. STOPPANI.

DALLA NUOVA ITALIA (1)

È il titolo d'un libro di Sigismondo Münz, uscito nel 1889. A cui fa seguito l'altro volume pubblicato quest'anno: *Dal Quirinale e dal Vaticano.* Il Münz giovanissimo venne tra noi in quel felice momento nel quale, chiusi i libri di filologia e gli autori classici, apriva per la prima volta il libro, che tanto gli piacque, della vita. Venne a cercare in Italia quel che vi trovò il Taine nel 64, la vita nova di un paese di fresco uscito dalla servitù straniera o pretesca. E avvolgendosi tra le processioni dei Garibaldini a Mentana, o conversando con quegli uomini in cui la vecchia età ancora rampogna l'età presente, o nei municipî sequestrati tra i colli e nelle pianure interne dell'Appennino, ne sorprese ancora qualche palpito.

« Entrammo nella scuola: alla parete pende una nuova carta d'Italia. L'Italia non è più vecchia di questa carta: l'Italia ha la stessa età di quegli scolari; l'Italia ha quindici anni, e non è ancora compiuta ». (Notisi, il Münz è nato in Austria. Un tedesco del nord non si lascerebbe mai prendere la mano dall'entusiasmo fino al punto di asserire che l'Italia non è compiuta). « I giovani udranno che l'entusiasmo nazionale può trasformare la carta del mondo, che l'*Idea* prende il suo volo superando ogni ostacolo frapposto dagli ordini stabiliti ».

---

(1) *Aus dem modernen Italien* v. Sigmund Münz - Frankfurt 1889. ***Aus Quirinal und Vatikan*** - Berlin 1891.

Ma quel primo ardore, per necessità o per sventura anticlericale, è ora quasi del tutto svanito. Il Münz ha dunque rivolto lo sguardo, più che al presente, al passato. Egli vissuto a Roma dall' 85 all' 89, non sa nulla della Cronaca Bizantina e del processo Sommaruga; delle Forche Caudine e della crisi edilizia, sprazzi di luce fosca che illuminarono la vita attuale italiana. Egli non fu, almeno col cuore, a Firenze, nel giorno memorando in cui scoprivasi la nuova facciata di Santa Maria del Fiore, nel momento solenne quando la regina piissima chinavasi, in vista di tutto un popolo attonito e giubilante, a baciare l'anello dell'arcivescovo, e una insolita benedizione pareva discendere sulla nuova Italia. Egli non vide, o non sentì, o non curò quell' augurato risveglio della coscienza religiosa nei patrioti e della coscienza nazionale nei credenti. Il Münz, come dissi, ha gli occhi rivolti non all' avvenire o al presente, ma al passato. Egli si sente attratto a studiare quell' attività diplomatica e terrena del Vaticano, che doveva far capo a due solenni sconfitte, la visita dell'imperatore a Roma, e il celere dileguarsi dell'obolo, lasciando macre, come non erano mai state da Costantino in poi, le casse di San Pietro. Lo attrae singolarmente la natura fredda, sobria, riflessiva di Leone XIII, a cui consacra i più importanti capitoli. Riguarda il papa come un esempio della possibilità di arrivare, anche con un'anima non straordinariamente dotata, a grandi cose, indirizzando a uno scopo chiaramente prefisso tutte le forze. Il Münz visitò apposta tra le montagne dei Volsci Carpineto, e chiama beati quelli i cui primi anni si chiusero entro i limiti d'un orizzonte ristretto, quasi che ciò serva a condensare l' intima possa. Studia con speciale amore le poesie latine del papa, e descrive la sua sede arcivescovile Perugia, ancora ribollente d' ire per la mal repressa rivolta del giugno 1859. L' Umbria, già terra di conventi, terra di San Francesco e dei soavi pittori, gli appare laica, raffigurata dal grifo che spezza le catene d' un passato aborrito. Su quella rovina di conventi occupati, di scuole tolte a Cristo, si lamenta un nuovo

Geremia, Mons. Brunelli, che me pure condusse, affabile e dotta guida, a vedere le meraviglie d' Assisi.

. . . .

I gravi canti per la volta oscura
Mai non hanno al tuo cor muto parlato?
Ne l' aer sacro che spirò già Dante,
Quando calcava, trepido nel core,
L' orme recenti de le nude piante
A foco impresse da suggel d' amore,
Da quelle moli che levò potente
La concordia dei popoli, pudica
E sobria spira ancor l' antica gente,
Spira la vita dell' Italia antica.

A Don Geremia lo scrittore rimaneva cordialmente affezionato.

« Nella casa ospitale di Brunelli, vidi la medaglia d' oro donatagli dal papa in segno di gratitudine per la traduzione italiana delle sue poesie latine. Da un lato è il ritratto di Leone XIII, con la scritta: *Pontifex maximus anno III;* dall' altro S. Tommaso tra due donne. Dal Dottore Angelico, dal sole di Aquino emana una chiara luce. Porge la mano a entrambe, e le invita a vivere insieme come sorelle. Nella donna che sta a dritta riconosciamo la Fede con la croce nella destra, la bibbia nella sinistra e il capo cinto d'aureola. Nella donna che sta a sinistra riconosciamo la Scienza: la bella donna si pone la mano destra sul petto, in atto di giurare: Io starò sempre colla verità; nella sinistra tiene un libro, e sul capo risplende una face, la face dell'intelletto. La scritta dice da questo lato: *Thomae Aquinatis doctrina in pristinum locum restituta renovatum divinae humanaeque scientiae foedus.*

Questa effigie non rappresenta forse un sogno? Non sarà sempre un sogno? E anche se le due donne andassero d' accordo, non disputerebbero sulla precedenza? Qui sta la fede a dritta, la scienza a sinistra. Ma il mondo moderno dà il posto d' onore alla scienza » (anche il marchese di Rudinì).

Ma ad Assisi, ove Goethe, assetato dell'arte antica serena, nella sua corsa a Roma non degnò d'uno sguardo le mirabili chiese gotiche e lombarde, e solo salutò con gioia il tempietto pagano di Minerva, ad Assisi anche Sigismondo Munz intuona l'inno all'umanesimo; egli è razionalista, e le nobili leggende di San Francesco non parlano al suo cuore muto. Ove il Santo esultò d'amore, egli s'esalta al pensiero che lo spirito umano sia libero dalle sue catene. Ahimè, altre catene non viste ci stringono tuttora, e pesi più funesti ci gravano a terra la superba cervice.

Il Münz visitò Mondragone, ove i gesuiti, adattandosi facilmente al gusto moderno, educano alla ginnastica, alle buone maniere, (Dio non voglia all'egoismo!) i rampolli delle nobili famiglie d'Italia, e conversò con un ragazzo che porta un gran nome, Leopardi. « Io m'intrattenni col più grandicello dei due fratelli, Ettore; mi raccontò di Recanati. Aveva passato le vacanze nella casa paterna, *dove sono tanti libri*. - E tu, caro Ettore, studi molto quei libri? - Non tanto, rispose il ragazzo con franchezza. Il nostro Ettore già legge Cornelio Nepote, gli ho augurato che possa diventare così forte in latino, come era il suo prozio; ma, se non sbaglio, Ettore ha un'altra inclinazione. Il suo prozio si perdette dietro all'ideale; egli s'appiglierà al reale: sarà assai meno celebre e meno infelice di Giacomo. Dopo ch'ebbe discorso con me, i maestri gli permisero di andare a giocare a palla nel cortile ».

Münz fu alle Tre Fontane, ove la carità eroica dei Trappisti, contrastando alla malaria, feconda col sacrifizio della vita la terra divenuta nemica dell'uomo. Ammira, costretto, l'abnegazione dei frati, e pargli vederla illuminata da una luce crepuscolare, ed è la luce dell'alba.

Ma in Roma lo attraggono pettegolezzi mondani, la lotta tra i bianchi e i neri, quelli, secondo Münz, antesignani dell'avvenire, questi campioni d'un passato che non tornerà mai. È un voler ingrandire a lotta di gravità epica una corsa al palio delle onorificenze municipali. Il partito clericale a Roma non è dominato da un concetto politico, ma dagli interessi e da una parola. La

parola di cui fanno segnacolo in battaglia è cattolico. Tutto diventa cattolico, i ritrovi della gioventù e le banche, le associazioni e i salotti. Non dirò che nell'atteggiarsi a paladini della religione non ci sia un poco di quella ipocrisia inevitabile in qualunque partito politico che si presenti sotto maschera di religioso. Ma quella parola resta unico legame visibile tra persone i cui ideali politici possono essere assai disparati, dal temporalista al conciliatore, dal codino al repubblicano (nuova specie che comincia a pullulare nel fondo), dal legittimista al liberale. L'interesse più evidente che li leghi non è certo qualche cosa di grande o di elevato. Un seggio municipale in Campidoglio è l'ideale d'ogni buon borghese di Roma. Con quest'arte li tenne avvinti il buono Agostino Depretis. Altri disse che la città eterna rendeva immagine di Bisanzio. Siamo scesi ancora più basso, al segno d'una città di provincia, di Pompei, ove i cittadini attendevano a impiastrare le mura con manifesti per le elezioni municipali, e non si curavano di chi governasse l'Impero. Ma il Münz in fondo è entusiasta, e non vede queste miserie. Da principio provò entusiasmo perfino per Crispi, che gli pareva accanto a Depretis un *quos ego*, vicino a un *ecce homo*. Ma quell'entusiasmo non durò. È tuttavia fervido partigiano della triplice alleanza, da un punto di vista più trascendentale che politico però, ritenendola simbolo di un legame intellettuale e scientifico tra Germania e Italia, unite a distruzione del poco che si crede. Il giorno in cui la scienza germanica avrà vinto il cattolicismo romano, la bandiera tedesca, idealmente, sventolerà sul Vaticano. Certo con ragioni trascendentali, meglio assai che con argomenti di buona politica si giustifica un'alleanza il cui rinnovamento ci potrebbe aver fruttato il ribasso del nostro credito all'estero.

Notevole assai nel secondo volume è il colloquio col Nunzio Galimberti nel novembre 1888.

« Il Papato » così disse il Galimberti « è un principio, il papa è un diplomatico; una grande istituzione è in sè stessa conservatrice; quello che la rappresenta può all'occorrente inclinare dall'una o dall'altra parte secondo che ci trova il

suo vantaggio. Quando Leone XIII salì sulla catedra di Pietro sentì quanto il papato fosse indebolito per la sua discordia con la Germania. La Germania d'altra parte era forte, ma pure indebolita per la sua discordia con la Chiesa, che voleva dire per lei l'avversione di milioni di cattolici tedeschi contro i nuovi ordinamenti politici della loro patria. L'imperatore di Germania e il papa si riconciliarono, il primo per rafforzare il nuovo impero di fronte alla Francia, il secondo per acquistare una posizione più forte di fronte all'Italia. A nessuno più che alla Francia spiacque la fine del Kulturkampf. Il partito francese potente, anzi prepotente in Vaticano, aveva ottenuto da Pio IX ch'egli trattasse la Prussia con la durezza d'un uomo irremovibile nei suoi principi, che non conosce concessioni diplomatiche. Lo stesso partito cercava di spingere Leone XIII nella stessa via ma egli, da quel diplomatico che è, resistette, desiderando di potere imporre all'Italia. L'Italia era in buone relazioni con la Germania, ma non ancora alleata della più grande tra le grandi potenze. La Francia fu colpita al cuore. A Parigi avevano creduto di trovare la gran parola in vista di grandi complicazioni europee: la Francia pronta a entrare in campo contro la Germania, distruttrice della sua egemonia, e contro l'Italia rivale nel Mediterraneo, avrebbe in un dato caso aiutato il Papa a riconquistare la sua antica indipendenza. Questa parola doveva elettrizzare gli spiriti cattolici della Francia. Ma ora questa parola diveniva quasi impossibile dal momento che il papa, accostandosi alla politica pacifica della Germania, dava a conoscere di attendere lo scioglimento della questione romana piuttosto dalla Germania che dalla Francia, troppo perduta dietro al suo fantastico pensiero di rivincita per darsi cura sul serio dei bisogni del papa. Il Papa pensò che la questione romana fornirebbe in ogni caso alla Francia un pretesto bene accetto per assalire l'Italia, ma che siccome i governanti di Parigi non avevano nessun interesse morale per la sorte del Papato, ma solo ragioni diplomatiche per proteggerlo, così la Francia mettendo un giorno tra molte altre divise sulle sue bandiere anche quella *per il papa!* renderebbe responsabile

davanti al mondo la Santa Sede come sua alleata d'una eventuale sconfitta. Il Vaticano alleato con la Francia, in caso che questa fosse sconfitta, sarebbe anch'esso vinto. Siccome però Leone XIII dentro di sè ha sempre pensato che la fortuna delle armi sarebbe favorevole alla Germania, si accostò al più forte, che al papa cauto, assennato, calcolatore sembrava anche il più giusto ».

– È vero, domandò il Münz, quello che mi asserì Marco Minghetti, che il papa ha cercato di collegarsi con tutta Europa contro l'Italia, per gettare nella bilancia della questione romana il peso di tutte le grandi potenze a favore suo?

Il Nunzio replicò: « Il Papa non è nemico dell'Italia. L'Italia è la sua patria. Egli l'ama come può amarla solo un italiano cresciuto con tradizioni nazionali. Vescovo di Perugia, ha scambiato a voce e per iscritto patriottici pensieri con Vincenzo Gioberti, quando Gioberti passava agli occhi di molti per l'Anticristo. Egli non vede davvero di mal occhio che l'Italia, rafforzata nei consigli d'Europa per l'alleanza con le potenze centrali, sia divenuta forte. Da lungo tempo s'è riconciliato con la triplice alleanza, e attende che le potenze centrali più conservatrici diano carattere più conservatore alla politica italiana. Attende che le potenze centrali spingano l'Italia a rappattumarsi col Papa. Sull'Europa pesa un'atmosfera da temporale; questa elettricità deve scaricarsi per forza. La guerra condurrà a un Congresso di tali proporzioni che a suo confronto l'ultimo congresso di Berlino sembrerà un idillio accanto a un gran dramma. Oppure riesce alle potenze d'Europa di preparare un congresso che impedisca la guerra. Comunque sia, questo congresso dovrà occuparsi della posizione insostenibile della Santa Sede. Il Papa cercherà d'influire per mezzo delle potenze centrali sull'Italia, per regolare la questione romana.

– Ma non per regolarla nel senso *territoriale*?

Lasciamo per ora questo da parte. La Germania e l'Austria-Ungheria hanno interesse che cessi la disgraziata discordia tra il Vaticano e l'Italia. Ella avrà udito spesso il nome di

Mons. Galimberti (1). È lui che rappresenta oggi nella Curia la politica delle potenze centrali, per non dire della triplice Alleanza.....»

A chi piacesse di sentire il resto del colloquio, si procuri il libro del Münz, e lo troverà a pag. 108 e seg.

Si dice che lo stesso Galimberti da Vienna abbia recentemente contribuito a sventare certi intrighi messi in opera per risolvere in modo meno che costituzionale l' ultima crisi ministeriale.

Ho voluto riprodurre questo colloquio, parendomi atto a impedire recrudescenze di odii che sarebbero funeste e ci risospingerebbero per l'antica strada. Per fare accettare agli Italiani il rinnuovamento della triplice è stato adoprato ogni mezzo atto a darle un carattere pacifico. La triplice è a mala pena riconfermata, e già si risente da tutte le parti un linguaggio bellicoso. Siamo da capo coi dispetti, le rappresaglie e le istigazioni. Si volle attenuare il valore della costante opposizione fatta dal conte Jacini alla politica estera degli ultimi ministeri italiani, compreso il presente, mostrando come egli non fosse avversario a ogni costo del rinnovamento. Ebbene giacchè di Jacini non bastano gli scritti pubblicati per chiarire pienamente il suo pensiero, sia permesso anche a me di riferire una sua opinione che mi espresse più volte. Egli credeva che parecchi giornali italiani, parlando come facevano, sostenessero gli interessi tedeschi e non quelli nazionali. Così soltanto si può spiegare tanto accanimento a metter male tra italiani e francesi, tra noi e il Papa.

Si dice che il giorno di S. Pietro Leone XIII scendesse sul tardi nella basilica, immersa nella grande oscurità, e prosteso colla fronte sulla fredda pietra, pregasse tre ore dinanzi alla tomba dell' apostolo. Quando si levò era scomparso in lui il diplomatico e risorto il pontefice.

GUIDO FORTEBRACCI.

---

(1) L'autore pubblicando il colloquio nella *Neue Freie Presse*, tacque per riguardi facili a comprendersi il nome del Nunzio e usò questo artifizio per stornare le indagini.... o per guidarle.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO. — Ferdinando Gregorovius e i suoi introduttori in Italia. — Sua vita e sue opere. — Ultima recente sua pubblicazione: *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter* (Storia della città d' Atene nel medio-evo). — Sunto di codesta istoria. — *Tuisko-Land, der arischen Stämme und Götter Urheimat* (Il paese di Tuisko, patria primitiva delle schiatte e degli Dei arii) di Ernesto Klause. — L' Europa Settentrionale e non l' Asia patria degli Arii. — *Erinnerungen aus meinem Leben* (Rimembranze dalla mia vita) di Gustavo Freytag. — Suoi drammi. — Suo aneddotto con Carlo Gutzkow. — Sua commedia stupenda: *I Giornalisti.* — Suoi romanzi. — Suo motto sul parlamentarismo. — *Shakspeare als religiöser Dichter* (Shakspeare come poeta religioso) di Guglielmo Klöti. — Shakspeare credente, più cattolico che protestante. — Sua morale nei drammi. — Statistica libraria dell' Allemagna nel 1890. — Ricchezza tedesca e povertà italiana.

Les Dieux s'en vont! Vo' dire gli Dei dell' Olimpo letterario. I fari del mondo intellettuale un dopo l' altro si spengono e la marea montante della mediocrità va dilagando ogni dì più.

Uno di cotesti fari - un faro di prim' ordine, a luce fissa e non intermittente - si è estinto testè in Allemagna con Ferdinando Gregorovius; del quale giova qui fare una Commemorazione succinta, primieramente pe' grandi meriti suoi letterarii e in secondo luogo perchè niuno scrittore straniero amò tanto e tanto scrisse d' Italia nostra che fu si può dire, non la *seconda*, ma la sua *prima* patria.

Primi a farlo conoscere, come ben meritava, in Italia furono il marchese Peverelli mantovano - una colonna dell' *Opinione* sotto il Dina - e lo scrivente. Ambedue traducemmo alcuna di quelle sue deliziose ed eruditissime peregrinazioni nel Lazio che furono pubblicate nel *Gabinetto Letterario* del Cesari, di-

retto segretamente in Torino da quel principe dei critici che fu il dilettissimo mio Camerini.

Io poi in particolare tradussi in prosa quella gemma antica dal Gregorovius dissotterrata a Pompei, vo' dire il poema *Euforione*, e lo diedi a verseggiare al valente poeta siciliano De Pasquali (vive egli ancora ?) che lo stampò nella *Rivista Contemporanea*. E il Gregorovius scrisse ad ambedue ringraziando. Ma veniamo a lui.

Nacque egli il 19 gennaio del 1821 a Neidenborgo (nel Circolo prussiano di Koenigsberg), ove suo padre dimorava nell' antico castello dei Cavalieri Teutonici qual presidente del tribunale circolare, e studiò, sino al 1838, in quella celebre università teologia e filosofia sotto il non men celebre Rosencranz. Compiuto il corso accademico diede un addio alla teologia per dedicarsi intieramente alla letteratura e alla storia. Suo primo lavoro importante fu il *Guglielmo Meister di Goethe ne' suoi elementi socialistici* (1849) in cui manifestò non solo una conoscenza profonda del grande poeta tedesco, ma anche una comprensione sua propria della vita moderna.

Due scritti minori: *L' idea del Polacchismo* (1848) e *Canti Polacchi e Magiari* (1849) furon da lui pubblicati a favore di quella Polonia per la cui liberazione volevano in addietro spargere ogni poco il loro sangue quelli stessi Francesi che fanno ora mille moine al suo oppressore, lo Czar di Moscovia.

Due anni dopo il Gregorovius mandava al palio il suo dramma *La morte di Tiberio* (1851) a cui connettevasi quasi contemporaneamente la *Storia dell'imperatore romano Adriano e del suo tempo* (1851), storia da lui rimaneggiata interamente e ristampata col titolo: *L' imperatore Adriano, quadro del mondo romano ellenico a' tempi suoi* (1884).

Nella primavera del 1852, il Gregorovius, spinto da una specie di passione nostalgica, lasciava Koenigsberg avviandosi a Roma per la via fuor di mano ed insolita della Corsica. Da questo *détour* ebbe origine il suo bel libro *Corsica* (185, 3.ª

ediz. 1878) che fu tradotto in italiano e in inglese e nella Corsica stessa in francese dall'Accademia delle Scienze di Bastia.

Durante gli anni successivi il Gregorovius fece da Roma, suo quartier generale, lunghe escursioni naturalistiche, storiche scientifiche e letterarie in varie regioni d'Italia, pubblicando via via i risultati de' suoi studii e delle sue osservazioni negli stupendi: *Anni di pellegrinaggio in Italia* (5 vol. 1857-77) di parecchi dei quali già furon fatte ben 6 edizioni. Per la trattazione di sì ricca materia il Gregorovius si creò una forma e una maniera sua propria, compenetrando pel primo armoniosamente natura e storia e popolando il paesaggio, da lui descritto mirabilmente, d'interessanti figure storiche.

A Pompei risorta dalle sue ceneri secolari consacrò il precitato poema in esametri *Euforione* (1858) di cui fu poi fatta, fra le altre, una superba edizione illustrata (1872) ed un'altra con le *Silhouettes*, o profili, di M. Rehsener (1882).

Tradusse inoltre egregiamente dal dialetto siciliano, introducendoli nella letteratura tedesca, i melodiosi: *Canti di Giovanni Meli da Palermo* (1856); e coi *Monumenti sepolcrali dei Papi* (1857) tradotti in italiano e in francese, preludiò alla grande opera: *Storia della città di Roma nel medio-evo* (1859-72 in 8 vol.) ch'ei si era prefisso a cómpito della sua vita. Questo grande lavoro originale, che colma una lacuna nell'istoria della città Eterna, fu da lui composto dopo minute e diuturne indagini negli archivii e nelle biblioteche di Roma, delle città d'Italia e dell'Allemagna.

Dopo la caduta del poter temporale il municipio romano fece continuare la traduzione italiana di codesta istoria, pubblicata a sue spese in Venezia; e l'8 marzo 1876 il Consiglio comunale largiva unanime la cittadinanza di Roma all'illustre autore, il primo protestante insignito di tanta onorificenza.

Sempre infaticabilie ed innamorato sempre delle cose nostre, il Gregorovius pubblicò ancora: *Lucrezia Borgia, secondo documenti e corrispondenze dei suoi tempi* (1874) tradotta in

italiano, in francese, in ungherese, ed in cui si studiò di riabilitar, come dicono, quella donna sì in mala fama; *Urbano VIII in lotta con la Spagna e l' imperatore* (1878), episodio della guerra dei Trent' anni, tradotto dall'autore stesso in italiano (Roma 1879); *Corfù, idillio jonico*, che fa riscontro all' altro idillio intitolato *Capri; Atenaide, storia di un' imperatrice bizantina* (1882), con traduzione italiana a Roma e greca in Atene. Per invito dell'illustre famiglia Humboldt, il Gregorovius scrisse insieme e pubblicò: *Lettere di Alessandro di Humboldt a suo fratello Guglielmo* (1880) premettendovi un' introduzione biografica. Nel 1880 andò in Grecia e frutto della sua dimora in Atene fu, fra gli altri studii, il trattato: *Atene nei secoli oscuri*. pubblicato nel 1881 nell' *Unsere Zeit* del Brockhaus e anche in greco in Atene. Questo trattato non era che l' embrione di un opera sulla Grecia simile alla suddetta su Roma e di cui toccherò or ora due parole.

Il Gregorovius visse alternatamente in Roma e a Monaco di Baviera e lavorò per le accademie delle scienze di queste due città, di cui era membro. Per quella di Roma pubblicò (1883) *Una pianta di Roma delineata da Leonardo da Besozzo milanese*, da lui rinvenuta.

L' opera preaccennata sulla Grecia, l' ultima pubblicata dal Gregorovius sul principio dell' anno in corso, ha per titolo: *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter* (Storia della città d'Atene nel medio-evo) ed è, come rilevasi pur da esso titolo, un *pendant* a quella su Roma. Per bene esaminarla rifacciamoci un po' dall' alto.

Atene non ebbe mai tanto splendore come al tempo degli Antonini. Come rilevasi da Plutarco, le grandi opere del secolo di Pericle serbavano sempre la loro freschezza e perfezione originale; l'Olimpion colossale - il maggior tempio dell' intiera Grecia - era finalmente compiuto, e la città non aveva ancora perduto che pochi de' suoi impareggiabili capi d' arte, come narra Pausania che la visitò in quel turno ed a cui andiam principalmente debitori della sua topografia.

Dal tempo degli Antonini Atene non ricevette abbellimenti ulteriori, ma i suoi pubblici edifizii par continuassero ad esistere intatti sino al terzo od anco al quarto secolo dell'êra cristiana. La loro decadenza graduale puossi attribuire in parte alla prosperità decrescente della città, che non poteva mantenerli in riparazione, ed in parte alla caduta del paganesimo ed al progredire del cristianesimo.

Le mura di Atene, atterrate da Silla, furono rialzate, nel 258, da Valeriano e le fortificazioni della città la protessero dagli assalti dei Goti e degli altri barbari. Durante il regno di Gallieno però i Goti riuscirono a porvi il piede, ma ne furon cacciati dall'ateniese Desippo. Nel 396 Alarico comparve davanti Atene, ma non avendo i mezzi d'impadronirsene con la forza, ne accettò l'ospitalità e vi entrò come amico.

Nonostante i molti editti contro il paganesimo di Teodosio, Arcadio, Onorio e Teodosio il giovane, nel quarto e quinto secolo, la religione pagana continuò a fiorire in Atene sino all'abolizione delle sue scuole di filosofia per Giustiniano nel sesto secolo. In quel tempo probabilmente molti de' suoi templi furono trasformati in chiese. Per tal modo il Partenone divenne una Chiesa dedicata a Maria Vergine e il tempio di Teseo fu consacrato al guerriero S. Giorgio di Cappadocia. Le mura di Atene furono riattate da Giustiniano.

Durante il medio evo Atene scese al grado di città provinciale e raramente se ne trova fatta menzione negli scrittori bizantini. Dopo la presa di Costantinopoli pei Latini nel 1204, il potente Bonifacio, marchese di Monferrato, ottenne la maggior parte della Grecia settentrionale ch' ei governò col titolo di re di Tessalonica. Egli diede Atene, col titolo di ducato, ad uno de' suoi seguaci e la città rimase, con molte alterne vicende, nelle mani dei Franchi fino alla sua incorporazione all'impero ottomano nel 1456. Il Partenone fu allora convertito da chiesa cristiana in moschea turca. Nel 1687 l'edifizio dell'Acropoli fu grandemente danneggiato nell'assedio di Atene pei Veneziani sotto il Morosini. Sinallora il Partenone era ri-

masto quasi incolume per 2000 anni, ma andò ora in rovina per l'esplosione di una quantità di polvere che i Turchi vi avevano depositato.

Veniamo ora all'opera del Gregorovius l'argomento proprio della quale è l'istoria di Atene dal tempo di Giustiniano alla conquista ottomana; ma precede un *prologo* di quasi due capitoli nel quale è descritta la posizione di Atene quale principale città universitaria dell'Impero Romano; ed un *epilogo* narra, in un capitolo e mezzo, il destino della città dopo la conquista di Maometto III durante quasi quattro secoli di governo mussulmano, interrotto soltanto dalla breve signoria veneziana del Morosini dal settembre 1687 all'aprile 1688.

Il Gregorovius pone la fine dell'antica gloriosissima Atene al tempo di Giustiniano. Ei non accetta, a dir vero, l'opinione di scusa che Giustiniano sopprimesse realmente, nel 329, l'Università di Atene; ma osserva che la politica di questo imperatore, necessariamente sebbene inintenzionalmente, ne rese impossibile la continuazione.

Quind' innanzi Atene scadde, come dissi, al grado di una mera città provinciale la cui storia smarriscesi quasi intieramente nel buio, non essendoci ricordata che da poche sparse allusioni incidentali o dalla visita di qualche imperatore, come quella di Basilio II, finchè arriviamo all'arcivescovo Akominatos (1175-1204). Quattro capitoli son dedicati a questo periodo. È da osservare che l'iscrizione runica sul famoso colossale leone marmoreo trasportato dal Morosini a Venezia dal Pireo vien considerato quale un *graffito* del secolo undecimo inciso da uno dei Varangi che scortavano Basilio II nella sua suddetta visita ad Atene nel 1018 e non quale un ricordo di una mitica presa del Pireo pel norsico Aroldo - fra il 1043 quando cessò di comandare la guardia varangiaua a Costantinopoli - e il 1047 quando divenne re di Norvegia.

Sotto l'arcivescovo e scrittore Michele Akominatos di Chona o Colosso, in Frigia, Atene risorge nella luce dell'istoria; e l'opera del Gregorovius diviene assai più particolareggiata e

porge una pittura singolarmente interessante ed istruttiva di quel prelato di Atene e di que'tempi. La residenza di Giovanni di Basingstoke qual'è riferita da Matteo Paris è rigettata dal Gregorovius come favolosa od almeno come molto commista alla favola e alla leggenda.

Immediatamente dopo la presa latina di Costantinopoli, anche Atene cadde nelle mani dei Franchi ed Akominatos la lasciò nel 1204. Il francese Ottone de la Roche fu il primo signore Franco di Atene; nel 1225 gli succedette suo nipote Guido il quale ottenne, nel 1260, da Luigi IX il titolo di Duca d'Atene che continuò nella sua famiglia sino al 1308.

Dopo il breve governo di Ugo Gualtiero IV di Brienne - nonno di quel famoso Gualtiero, tiranno di Firenze, di cui il Tommaseo ci ha dato una mirabile istoria, e l'Ussi un quadro stupendo - la famigerata compagnia Catalana, che aveva, sotto il comando di Ruggiero de Flor, devastato la parte occidentale dell'Asia Minore, s'impadronì nel 1312 di Atene e la tenne sino al 1387. Il mercante e guerriero Mario Acciaioli s'impossessò nel 1387 di Atene, la quale rimase in potere dei Veneziani sino alla conquista turca.

Assai numerose sono le autorità addotte dal Gregorovius, il quale, anche durante questo periodo poco interessante della sua narrazione, sa trovare il destro di toccar subbietti più meritevoli delle sue dotte e pazienti indagini, quali sono l'istoria della lingua greca, le relazioni fra le popolazioni natie e la casta dominante (ch'erano assai più favorevoli alla prima sotto il governo veneziano), la storia della Chiesa, i monumenti e la topografia d'Atene, i viaggiatori dall'Occidente, e molte altre materie d'interesse letterario.

In particolare la storia del Partenone costituisce una storia in miniatura della città - come Chiesa della Vergine, come Chiesa latina e di bel nuovo come Chiesa greca, a cui il sunnominato Mario Acciaioli legò in eredità l'intiera città, e finalmente come moschea turca del 1460.

Il compianto Gregorovius possedeva uno stile infinitamen-

te migliore di quello de' suoi dotti, ma spesso pesanti, concittadini; una grande sensibilità e percezione del bello nella natura e nell'arte; molta versatilità intellettuale e scorrevolezza di linguaggio. Egli fu paragonato al Michelet, e quantunque non ne avesse gli scatti immaginosi e brillanti, si approssima assai a quell'originale e geniale scrittore francese.

Tuisko Land, der arischen Stämme und Götter Urheimat. (Il paese di Tuisko, patria primitiva delle schiatte e degli Dei arii) di Ernesto Krause - tale è il titolo di una nuova ed importante opera illustrata, all'esame della quale giova premettere un cenno introduttivo.

Come ben sanno i miei lettori, gli Arii (dal Sanscrito *arja*, ossia il fedele, l'affezionato) sono considerati quale stipite della grande famiglia dei popoli indo-germanici, o meglio indo-europei. Dove abbiasi a cercar la sede di codesto popolo primitivo è assai dubbio, e le opinioni sono su di ciò assai discrepanti. Mentre gli antichi eruditi inchinavano a collocarla nell'Asia di mezzo, negli altipiani a un incirca sull'Oxo superiore e lo Iassart, gli eruditi moderni (fra cui il Latham, il Benfey, il Müller, il Pöschi, ec.) la pongono invece nell'Europa orientale o mediana, ed alcuni, come il Penka, persino in Scandinavia e secondo le ultime indagini critiche dello Schraader, quest'ultima opinione ha una maggiore probabilità della prima. Checchè ne sia, codesto popolo primitivo avea già raggiunto un grado relativamente avanzato di cultura e viveva, come dimostrano le indagini del Kuhn, di Max Müller, del suddetto Schrader ec., in relazioni regolari di famiglia, dava opera all'agricoltura e alla pastorizia, e possedeva dimore stabili. La sua religione, nata dall'ammirazione e venerazione della luce, era un culto semplice della natura.

Ma anche intorno al modo onde lo stipite primitivo si scisse in singole ramificazioni variano le opinioni; secondo le ricerche dello Schleicher da codesto popolo primitivo staccossi in prima quel ramo principale che si suddivise in seguito in

Germani, Lituani e Slavi. Il secondo ramo principale che abbandonò le sedi primitive, comprendeva le famiglie posteriori dei Celti, dei Greci (con le schiatte tracio-illiriche) e gli Itali. L'ultimo gruppo che lasciò le comuni dimore primitive, fu il gruppo ario: gli Indi e gli Iranii. I primi trasmigrarono a traverso l'Imalaia nel Pengiab, ove furon composti gli Inni più antichi dei Veda, e si diffusero poi più oltre della regione gangetica. I secondi pare occupassero dall'antica Battria l'intero altipiano iranico. Lo Schleicher ammette perciò tre gruppi: il nord-est-europeo, il sud-ovest-europeo e l'asiatico. Per lo contrario la più parte dei filologi sono or di parere che lo stipite linguistico si divise in prima in due gruppi: l'asiatico (Indi ed Iranii) e l'europeo che si suddivise in seguito.

Ma ambedue le opinioni partono dal presupposto che i singoli gruppi e le famiglie abbiano avuto origine dalla trasmigrazione e separazione effettiva del popolo primitivo o da una porzione di esso. Ultimamente un'opinione ben diversa, messa innanzi da G. Schmidt, giusta la quale tra le singole famiglie indo-europee non sarebbero accadute separazioni ricise, sì graduate transazioni soltanto, ha avuto qualche diffusione, ma non fu generalmente ammessa. Ciò premesso intorno a quest'ardua ed ipotetica materia, veniamo al *Tuisko-Land* del D. E. L. Krause, noto sotto il pseudonimo di Carus Sterne, fautore e propagatore del Darwinismo in Allemagna, autore del *Divenire e Perire*, ec.

Dopo lunghi studii di mitologia e linguistica comparata e non meno lunghe indagini preistoriche, il Krause è riuscito alla conclusione del precitato Penka, vale a dire, che *la patria degli Arii e della loro mitologia si ha a cercare, non, come sinora fu fatto, in Asia, sì nell' Europa settentrionale.* Mediante un ampio esame delle saghe egli studiasi dimostrare, in numerosi casi particolari, che i miti indiani, greci e romani accennano la più parte al Nord d' Europa quale lor culla e che là e non altrove deesi rintracciare la loro patria.

In prova della sua tesi, che farà inarcar le ciglia a più di un mitologo, il Krause dimostra che Urano, Crono o Saturno, Giove, Apollo, Arete o Marte, Ermete o Mercurio, Dionisio o Bacco, Cerere, Artemide o Diana, Pallade, Atene ecc. del pari che molte deità indo-persiane sono i discendenti delle nordiche incarnazioni della Natura, le quali risalgono a tempi incomparabilmente più antichi di quelli dell' *Iliade* e dell' *Odissea.*

Il suo è un metodo scientifico e fa vedere che l' origine di tutti questi miti non è meridionale nè orientale, tutt' al contrario, ch'essi non potevano trovare le condizioni essenziali della loro origine che nel settentrione quand' anco il titolo di *Tuisko-Land* (Paese di Tuisko o Tuisio, Dio primitivo dei Germani) premesso al suo libro abbracci qual patria primitiva non l' Allemagna soltanto nel suo odierno senso ristretto, sì tutti i paesi ove abitavano i figli di Tuisko. Oltre le tradizioni sopravviventi in bocca del popolo nei racconti, saghe, canti ecc. il Krause adduce particolarmente in prova i più antichi monumenti litici, o in pietra, le pietre inscritte *(dolmen, menhir con runi)* le armi e gli strumenti pre-istorici con suvvi i segni e i simboli incisi fra cui la Croce girante *(svastika)* a cui è assegnata la parte di un fossile conduttore ario.

L' opera del Krause dividesi nei seguenti otto libri, l' importanza dei quali puossi arguire pure dai titoli : 1.° Uno sguardo all' istoria primitiva degli Arii. 2.° La signoria dei giganti e gli Dei delle Stagioni. 3.° Gli Dei della luce e del sole. 4.° Gli Dei delle battaglie e delle tempeste ; 5.° Il culto del fuoco degli antichi Arii ; 6.° Dei e figliuoli degli Dei ; 7.° Le Fonti dell'Iliade ; 8.° I fondamenti dell' Odissea.

Erinnerungen aus meinem Leben (Rimembranze della mia vita) di Gustavo Freytag. Questo principe vedovo della letteratura tedesca è passato, il 10 marzo caduto, a seconde nozze con Donna Anna Stràkosch nella non più verde età di 72 anni, dando prova di una vitalità rigogliosa e di un coraggio non comune. Nato a Kreusborgo in Slesia, ove suo padre era borgo-

mastro, studiò filologia tedesca in Breslavia sotto l' Hoffmann e in Berlino sotto il Lachmann, si addottorò in filosofia nel 1838, e divenne poco appresso *docente privato* nell'università di Breslavia, ove insegnò per alcuni anni lingua e letteratura tedesca. Ma egli non tardò ad avvedersi che l' insegnamento universitario non era il fatto suo e si diede a scriver drammi, fra cui *Valentina*, che ha per fondamento la così detta *emancipazione della donna* – una delle tante pazze utopie de'tempi – e il *Conte Valdemaro*, aristocratico di buon fondo, ma di costumi depravati, ricondotto dall' amore di un'onesta fanciulla d' umil condizione alla stima di se stesso e degli uomini. Questi due drammi procacciarongli tosto la fama di uno dei migliori drammaturgi dell' Allemagna.

È curioso l' aneddoto seguente che svela il carattere indipendente e risoluto del Freytag.

Il primo dei suddetti drammi, *Valentina*, lo pose a contatto con un altro celebre scrittore drammatico, il defunto Carlo Gutzkow, allora direttore del teatro di Corte a Dresda.

Il quale accolse il Freytag « con le mani sotto la coda dell'abito, appunto come un segretario di Stato accoglie sulla scena un umile supplicante ». Seguì poi il dialogo seguente:

« Il vostro dramma qual fu da voi inviato non è adattato pel nostro teatro; io stesso però son disposto a fare i cambiamenti necessarii. E voi, siete voi disposto ad accettarli?

« No! » risposi, soggiungendo poi tosto: « Ho fatto qualche ritocco nel secondo atto, ma l'esperienza che ho acquistato a Lipsia mi assicura che il mio dramma è adattatissimo al teatro.

« Lipsia non fa legge. Se volete che il vostro dramma sia rappresentato dovete darmi licenza di farvi tutti quei cambiamenti che crederò necessarii.

Ed io di rimando:

« Dopo questa spiegazione debbo dirvi o che voi mettete in scena il mio dramma quale l' ho inviato o ch' io vi proi-

bisco di mettervelo e domando la restituzione del mio manoscritto. E tanti saluti a casa ».

Il Gutzkow si scusò in seguito delle sue maniere poco garbate e i due grandi scrittori divennero amici.

Nel 1847 il Freytag trasferì la sua dimora a Dresda ove prese moglie, ma l'anno seguente si stabilì a Lipsia. L'aria di cotesta grande città libraria non si confaceva però sempre alla sua salute e non vi dimorava perciò che nel verno, recandosi durante la estate in una sua villa presso Gotha.

Fra'suoi amici a Dresda annoveravansi G. Fröbel e Arnoldo Ruge, due demagoghi della più bell'acqua, che avevano messo su insieme una libreria e che furon poi esiliati.

« Ruge » narra il Freytag « costumava indugiarsi a lungo con noi e quando egli e Fröbel andavano fabbricando castelli in aria per riformare il mondo, io me la spassava, ben sapendo che mal potevano aggiustar gli affari di questo mondo quei che facevano pessimi affari in libreria ».

A Lipsia il Freytag acquistò, insieme a Giuliano Schmidt - il miglior critico d'Allemagna dopo il Lessing - la famosa rivista *Die Grenzboten* e non è a dire quali articoli stupendi vi pubblicassero. Cio non tolse che il Freytag attendesse in pari tempo a' suoi separati lavori letterari e componesse, fra le altre cose, la commedia in quattro atti: *I Giornalisti* che levò tanto grido e meritamente per la delineazione mirabile dei caratteri e la verità psicologica.

Di questo suo capolavoro drammatico così vien egli ragionando nelle *Erinnerungen:*

« Nella quiete campestre, all'ombra dei vecchi tigli, si ridestò, nel 1852, in me la vaghezza della composizione drammatica. Nella mia qualità di giornalista io avevo inciampato in alcuni scherani della penna, gli avevo studiati e me ne ricordavo benissimo. Fu perciò cosa assai naturale ch' io me ne servissi nel comporre la mia nuova commedia ch' io portai compiuta, nell'autunno, a Lipsia, volendo che il mio compagno Schmidt fosse - dopo mia moglie - il mio primo critico.

Egli ne rimase molto sorpreso, ma io ebbi la soddisfazione di accorgermi che la gli era anche molto piaciuta ».

Nel 1855 Freytag incominciò la sua nuova carriera di romanziere con la pubblicazione di: *Dare e Avere (Soll und Haben)*, romanzo ch' ebbe un numero enorme di edizioni in Allemagna e fu tradotto in molte lingue. Ad esso tennero dietro: *Il manoscritto smarrito; Pitture dal passato tedesco; Nuove pitture dalla vita del popolo tedesco* (13 edizioni); *Gli Avi*, ecc. e molte altre opere di vario genere.

Patriota entusiastico, il Freytag prese parte alla guerra franco-prussiana del 1870-71 nel quartier generale del terzo corpo d' esercito sino alla battaglia di Sedan e nel 1886 l' imperatore ordinò che, a spese dello Stato, gli fosse rizzato un busto nella galleria nazionale di Berlino.

Dal 1867 al 1870 rappresentò la città di Erfurt al Reichstag come membro del partito nazionale liberale, ma ebbe tosto a convincersi che la politica pratica non era pane pei suoi denti. Uno degli insegnamenti ricavati dalla sua esperienza di deputato si è che: *di tutte le vanità sopra la terra, la vanità parlamentare è la più odiosa e la più fatale!*

Che ne dicono certuni fra i nostri onorevoli?...

Shakspeare als religiöser Dichter (Shakspeare come poeta religioso) di Guglielmo Klöti è il titolo di un libro pubblicato, non ha molto, a Zurigo e di cui porta il pregio toccar due parole, come quello che riferiscesi ad un poeta che non ha pari al mondo, toltone il nostro divino Allighieri.

Giova premettere che le discussioni teologiche si hanno a cercare nei trattati dogmatici e non nelle tragedie ove non hanno che vedere. L' imbarazzo della critica nel determinare le credenze religiose dello Shakspeare fondasi, in ultima istanza, sopra un concetto erroneo e piccino del dramma. Il poeta drammatico veramente grande scomparisce dietro le creazioni della sua mente; egli è come un Proteo che non si lascia cogliere in verun luogo. Non dal carattere particolare delle singole *dramatis personae*, dallo spirito complessivo di

tutta quanta l'opera sua vuol esser dedotta la religiosità o l'irreligiosità del poeta.

E con metodo siffatto lo Shakspeare apparisce tutt'altro che irreligioso, come affermano avventatamente alcuni critici superficiali, segnatamente certo Birch, il quale pubblicò, nel 1848, un libro sulla religione e filosofia di Shakspeare in cui gli dà del libero pensatore, dell'ateo, dell'irrisore di quanto v'ha di più sacro.

Il dabben uomo, per non dir peggio, rende il poeta responsabile della escandescenza de'suoi personaggi. Perchè Aaron nega Dio ed Antolico l'immortalità dell'anima li nega anche Shakspeare; perchè Enrico V rivolge a Falstaff quelle parole di Cristo: *Io non ti conosco!* Shakspeare è un sacrilego; e perchè Timone d'Atene, nel bollore della sua misantropia, esclamava: *Non risparmiate il lattante, pigliatelo per un bastardo!...* Shakspeare ha voluto alludere alla strage degli Innocenti di Erode ed ha chiamato Cristo un bastardo!... In coteste scempiezze non sappiamo a chi dar la palma - se alla buaggine o alla perfidia.

Alla stessa stregua, io confonderò i calunniatori dello Shakspeare con una sola citazione tratta dalla parlata del cardinale Wolsey a Cromwell nel *Re Enrico VIII:*

« Cromwell respingi, te ne prego, lungi da te l'ambizione; per questo peccato caddero gli angeli; come può l'uomo, immagine del suo Fattore, sperar di vincere per mezzo di essa? Ama men che puoi te stesso ed accarezza i cuori che ti odiano; la corruzione non vince più dell'onestà. Reca sempre nella tua mano destra la gentil pace per imporre silenzio alle lingue invidiose. Sii giusto e non temere; tutti i fini a cui aspiri sieno pel tuo Dio, per la tua patria e per la verità, e se devi cadere, o Cromwell, cadrai martire benedetto! »

È questo il linguaggio di un irrisore, di un miscredente, di un ateo o non rinviensi piuttosto in queste parole lo stillato, la quintessenza del Cristianesimo?

Ma v'ha di più, lo Shakspeare appar più cattolico che

protestante; egli aveva in uggia i Puritani e quello fra'suoi personaggi drammatici in cui una vera pietà forma il fondamento del carattere è una donna cattolica e spagnuola, la regina Caterina moglie d'Enrico VIII.

Venendo ora più particolarmente all' opera del Klöti: *Shakspeare come poeta religioso*, egli va errato là dove dice che *Amleto* filosofante ed irresoluto è un' imitazione dell'antico Oreste dei tragici greci. Lo Shakspeare ha creato personaggi così originali, caratteri così individuali che ciascuno di essi può esclamar con Riccardo: *Io sono io e non altri*, e con ciò vien preclusa la via ad ogni parallelismo. L'affinità fra questi due grandi tipi tragici non è che nominale, apparente; nei poeti greci impera soltanto il Fato inesorabile, inevitabile, il che sopprime il libero arbitrio e per conseguenza la morale (come fa oggidì il *Determinismo)*; ma, nello Shakspeare, non le stelle, le azioni libere, volontarie determinano i destini degli uomini. Nelle sue opere ei lascierà al tutto in disparte le credenze religiose per la ragione ch' egli, come drammatico, non ha da fare che con le azioni; ora nelle azioni il religioso, il divino non è altro che il morale.

La morale dello Shakspeare è cristiana ma non nel senso esagerato ed impraticabile di *porgere l' altra guancia a chi vi da uno schiaffo*, sì in quello più razionale del detto dell' Evangelista: *siate accorti come i serpenti e semplici come le colombe* e dell'Apostolo: *sposare è bene, rimanere scapolo è meglio*. La morale dello Shakspeare, ch'ei definisce stupendamente: *Dio* nell'*uomo* - è cristiana, ma anche essenzialmente umana.

Porrò fine con la statistica bibliografica, ovvero col catalogo dei libri pubblicati durate il caduto 1890 in Allemagna.

In casa nostra gli affari librarii vanno maluccio per quanto gli editori aguzzino i loro ferruzzi e si vadano stillando il cervello per trasfondere in essi un po' di vita. Il giornale trionfante, con le sue fanfaluche in corpo e il suo romanzaccio in coda, ha ucciso il libro; e un avveduto e rispettabile editore di una delle principali città d' Italia così mi scrive:

« Il mercato librario si risente della fiacchezza e della crisi generale per cui non si vende più nulla tranne i libri scolastici e professionali, che c'è chi è costretto a comprarli: neppure i romanzi si vendono più, che è tutto dire! »

Non così l'Allemagna agguerrita ed armata di tutto punto nei due campi, guerresco ed intellettuale, come testimonia la seguente distinta dei volumi d'ogni ragione che vi vennero in luce nel predetto 1890:

		Volumi
1	Compilazioni. Scienza letteraria. Bibliografia. . .	519
2	Teologia.	1763
3	Giurisprudenza. Politica. Statistica.	1638
4	Medicina. Veterinaria	1353
5	Scienza naturale. Chimica. Farmacia.	909
6	Filosofia . . . . -	152
7a	Pedagogica. Libri scolastici. Ginnastica.	2099
7b	Scritti per la gioventù.	521
7c	Scritti educativi per la donna	33
8	Lingue classiche ed orientali. Archeologia. Mitologia	626
9	Lingue moderne. Antica letteratura tedesca. . . .	602
10	Storia. Biografia. Memorie. Corrispondenza. . . .	874
11	Geografia. Viaggi	600
12	Matematica. Astronomia.	215
13	Scienza militare. Ippiatrica.	569
14	Industria. Commercio.	929
15	Edilizia. Macchine. Ferrovie. Montanistica. Navigazione	446
16	Scienza forestale e caccia	100
17	Economia domestica e rurale. Giardinaggio . . .	464
18	Letteratura (Romanzi, Poesie, Drammi ecc) . . .	1731
19	Belle arti (Pittura, musica ecc.) Stenografia . . .	787
20	Scritti Popolari. Calendari.	796
21	Scritti Massonici	19
22	Scritti misti	621
	Carte	509
	Totale	18,875

Paragoniamo a tanta ricchezza la nostra miseria libraria e.... vergogniamoci!

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Il comm. PIETRO ROSA.

Il 15 di questo mese di Agosto è stato giorno di lutto per la scienza archeologica. Uno dei più illustri e dei più appassionati suoi cultori, che amava la scienza per la scienza soltanto, che non menava mai vanto delle sue scoperte, che avrebbe voluto aver cento braccia e i mezzi corrispondenti per mettere allo scoperto tutti i più celebri avanzi di Roma e ricostituirne intera l'antica topografia, chiuse per sempre in quel giorno gli occhi alla luce, ed ora riposa nella pace del giusto, in seno a quella terra che tante volte sconvolse per interrogarne i misteri, e costringerla a rivelare il vero sull'antica conformazione dell'eterna città.

Pietro Rosa, Senatore del Regno e Ispettore Generale delle antichità presso il Ministero della Pubblica Istruzione, moriva in età di ottantun anni in quella casetta degli Orti Farnesiani che incorona il ciglio N-E del Monte Palatino, nella quale ei risedeva fin dall'epoca in cui Napoleone III ve lo aveva installato, col titolo di Conservatore del Palazzo dei Cesari, e con l'incarico di eseguire importanti lavori di scavo, diretti a mettere in luce gli avanzi delle fabbriche imperiali che un dì coprirono quel monte famoso, non che i più vetusti residui della primitiva città, della *Roma quadrata*, che nata appunto su quelle celebri alture, si estese in seguito ad occupare i colli vicini, d'onde poi sciolse il volo a vincere e soggiogare quasi tutto il mondo noto agli antichi.

Parlare qui delle opere compiute nel campo archeologico dall'illustre defunto durante la lunga ed operosa sua vita, mi condurrebbe certo oltre i limiti assegnati a questa rassegna. Mi basti dare un cenno di volo sui più importanti, cominciando da quello che fu primo a rivelare in lui tutte le migliori doti di un archeologo e di un topografo insigne.

I politici avvenimenti nei quali erasi trovato coinvolto negli anni 1848-49 lo avevan costretto, dopo la restaurazione del Governo pontificio, a esulare dall'interno di Roma e rifugiarsi in una villa remota, nei pressi della basilica di S. Sebastiano sulla via Appia. Allora questa celebre regina delle strade, come la chiamavano gli antichi, che ne andavano a buon diritto superbi, rimaneva nascosta sotto uno strato abbastanza alto di terra vegetale e di sassi; e lo stupendo suo rettifilo, da Capo di Bove (Sepolcro di Cecilia Metella) ad Albano, veniva solo rivelato da rari avanzi dei più grandi sepolcri che un giorno adornarono quella strada famosa.

Il Rosa, attratto dal mesto e pur imponente spettacolo di sì grande magnificenza caduta in rovina, mosse dal suo ritiro a delineare la pianta esatta dell'antica via e dei monumenti che ne restavano visibili ancora, studiando e illustrando il tutto con sommo amore e non comune dottrina. Il suo lavoro, comparso nel Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica, bastò a collocarne l'autore in luogo ben distinto fra gli scienziati d'allora, e fu certo causa non ultima che il Governo papale si accingesse al completo sterro di quella strada famosa, da poco oltre Cecilia Metella fino alle Frattocchie, in prossimità dell'antica Boville.

Incoraggiato dal meritato successo, e subendo il fascino di una scienza che sembra arida soltanto a chi non la conosce, il Rosa continuò a lavorare e studiare su diverse di quelle celebri località e di quei monumenti famosi, dei quali non avvi penuria nei dintorni di Roma e in tutto il territorio laziale.

Così in un oscuro recesso, chiuso tra il lago di Nemi e le alture del cratere vulcanico in fondo al quale le sue limpide acque si adunano, egli indovinò il sito preciso del tempio di Diana Nemorense e scoprì gli avanzi non dubbi della sua cella, delle sue sostruzioni e del suo sacro recinto.

Così, studiando le particolarità topografiche dei terreni, precisò il campo della funesta battaglia dell'Allia, dimostrando come le accidentalità dei luoghi spiegassero e giustificassero le diverse mosse dei combattenti, lasciateci descritte dagli storici antichi. Con la qual cosa egli riusciva non solo a dar ragione dei fatti, ma ancora a mettere in sodo la veridicità degli antichi racconti. Poichè Pietro Rosa non fu di coloro i

quali, per ostentazione di critica esagerata, danno di frego su tutta la più antica storia di Roma; e non seppe mai piegarsi ad ammettere che Fabio Pittore, Tito Livio, Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso e tutti gli altri più celebri autori che hanno scritto della primitiva storia di Roma, fossero una massa di allucinati, di creduli, di illusi o di bugiardi. Ammetteva che la storia in qualche punto potesse essere stata abbellita dalla leggenda; ma negava recisamente che la leggenda avesse affogato la storia. E lo provava coi documenti alla mano: e i suoi documenti erano le fisiche accidentalità dei luoghi: e quando, con la parola e il vivo sguardo dell'uomo intimamente persuaso e convinto, illustrava quei suoi documenti, era difficile non sentirsi trascinati a dargli ragione.

Questo indefesso suo studio della campagna romana lo indusse nel pensiero di delinearne la carta archeologica-topografica, e si accinse a quel lavoro, difficile ed improbo, da sè solo, misurando e studiando palmo a palmo i terreni, ed ebbe il proposito di estenderlo al Lazio intero; e molto innanzi lo condusse; ma non potè, disgraziatamente, lasciarlo compiuto.

Mentre così stava egli attendendo ai geniali suoi studi, e forse pensava di non potere più per lungo tempo far ritorno in Roma, Napoleone III, che aveva avuto occasione di riconoscerne l'operosità ed i meriti, passando sopra alla contrarietà che certo ne avrebbe provato il Governo papale, lo nominava Conservatore del Palazzo dei Cesari, e gli assegnava a stanza gli Orti Farnesiani da lui comprati, e nei quali intendeva, come hò detto, fare eseguire grandi escavazioni sotto la direzione del Rosa.

Preso possesso della sua carica, Pietro Rosa dedicò a quel lavoro tutta intera la propria operosità e la propria dottrina.

I palazzi di Domiziano e di Caligola, porzione della casa Tiberiana, l'Area pubblica palatina, la porta Mugonia, il Tempio di Giove Statore, il Clivo palatino e quello della Vittoria, con la Porta Romanula, porzione delle mura della Roma quadrata, avanzi di antichissimi templi e di cisterne della primitiva città, la casa paterna di Tiberio, ancora adorna di preziosi dipinti e di musaici, uscirono in luce sotto l'intelligente opera dell'infaticabile topografo; al quale soltanto si deve se ci è dato adesso passeggiare pei triclinii e i lavacri e le basiliche e i ninfei dei palazzi imperiali, percorrere i sotterranei passaggi che li mette-

vano in comunicazione fra loro, inoltrarsi pel cupo criptoportico dove rimase ucciso Caligola, sedere nel tablino della casa ove nacque Tiberio e che appartenne in seguito, secondo alcuni, a Germanico.

Non v'ha dubbio che sotto sì vigoroso impulso, dato dal Rosa ai lavori, a quest'ora tutte sarebbero sterrate e rese praticabili le antichità palatine, se gli eventi non avessero rallentata ed anzi troncata l'opera stupenda.

Nel 1870 gli Orti Farnesiani passavano in potere del Governo italiano, il quale (mi duole il dirlo) sia per strettezza di mezzi, sia per disordine di concetti, sia per incuria, in fatto archeologia non è certo dei più avanzati nel mondo. Il Rosa, fatto Senatore fin dal 1.° Dicembre di quell'anno, e creato Soprintendente degli scavi nella provincia di Roma, dovè rivolgere le sue cure a molte località, e naturalmente i lavori del Palatino si rallentarono assai.

Non rallentò peraltro la operosità dell'egregio scienziato, che si spiegò vigorosa a Ostia, alla Villa d'Adriano, e in Roma al Foro romano, alle Terme di Caracalla, al Colosseo.

Lo sterro parziale dell'arena di questo, e la scoperta di una via e di altri antichissimi avanzi nel Palatino, di fronte al cancello che vi dà ingresso dalla via S. Teodoro, furon gli ultimi lavori del sen. Rosa; il quale, eletto alla carica di Ispettore Generale delle antichità del Regno, dovè lasciare in cura d'altri la materiale esecuzione degli scavi. Quando egli è mancato, erano ormai diversi anni che non se ne occupava più, limitandosi a deplorare talvolta la lentezza con la quale l'opera archeologica governativa andava svolgendosi in Roma.

Egli è morto lacrimato da quanti lo conobbero. Il carro funebre che ne portò al cimitero la salma portava pure, nelle numerose corone e nei moltissimi ordini cavallereschi che lo adornavano, le testimonianze visibili dell'affetto e degli onori tributati all'illustre archeologo.

E la mia rassegna, disadorna e nuda, termini oggi deplorando amaramente la perdita di così eminente scienziato.

G. C. C.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Scarsità di notizie politiche in Italia. — Risorge la polemica sulle elezioni generali. — Loro improbabilità sempre maggiore. — Doveri del Ministero. — Le feste di Mondovì. — La squadra francese a Portsmouth. — Diffidenze internazionali. — Congresso socialista di Bruxelles. — Crisi ministeriale in Olanda. — L'*Osservatore Romano* e la triplice alleanza.

30 Agosto

Nulla finora mostra che la stagione morta alla politica si avvicini presso di noi al suo termine. Quei discorsi elettorali e quelle riunioni che sogliono occupare il periodo delle vacanze parlamentari, non sono ancora incominciate; ministri e deputati, se pure si preparano alle future battaglie, non lasciano finora trasparire in pubblico i loro intenti e le loro speranze. Il Ministero, come affermano i giornali suoi amici e com'è naturale, va bensì già escogitando i provvedimenti di ordine finanziario ed amministrativo che disegna sottoporre al Parlamento, ma fino a questo giorno si ignorano interamente i criteri a cui tali provvedimenti saranno informati. Non reca perciò maraviglia vedere i giornali più autorevoli dedicare sempre i loro principali articoli alla politica estera, e quanto all'interna andare, come suol dirsi, battendo la campagna e gettarsi con avidità sulle scarse notizie, verosimili od inverosimili, che vengono a galla, per farne oggetto dei loro commenti.

Fra le questioni che fecero nella scorsa quindicina le spe-

se di tali commenti, vi fu di bel nuovo quella delle elezioni generali, ridestata dall'insolito viavai dei prefetti chiamati *ad audiendum verbum* a palazzo Braschi. A sentire alcuni periodici, tale quistione sarebbe tuttora pendente e fra i ministri ve ne sarebbe uno, e non il meno autorevole, che seguiterebbe a propugnare colle parole ed a preparare coi fatti la convocazione dei comizi per il prossimo autunno. La sollecitudine colla quale il Ministero fece approvare dal Parlamento la legge per l'abolizione dello scrutinio di lista e provvide alla sua applicazione è sempre, secondo costoro, un indizio sicuro delle sue intenzioni a tal proposito; e le ragioni che consiglierebbero lo scioglimento della Camera sarebbero, da un lato, la probabilità che il Gabinetto, alla ripresa delle sedute, si trovi di fronte ad un'opposizione molto accresciuta di animo e di forze, e dall'altro il desiderio del ministro dell'Interno di foggiarsi un'assemblea più devota alla sua persona, più atta a dargli nel Ministero quella preponderanza a cui si dice che egli aspiri.

Non occorrono molte parole per dimostrare la poca solidità di cotesti ragionamenti e la inverosimiglianza di coteste previsioni. Innanzi tutto, la fretta del Ministero circa la legge sul ritorno allo scrutinio uninominale, base precipua di tutte le dette supposizioni, si spiega benissimo col desiderio di mettere al sicuro una riforma creduta utile, e di aver nelle mani un'arma di difesa in tutti i casi che si potessero presentare. Per quanto riguarda il timore dell'opposizione, accresciuta negli ultimi tempi da certi errori del Governo, dalla nuova attitudine dell'estrema Sinistra, dal malcontento provocato in molti dalle economie proposte, ec., esso non è del tutto immaginario, è vero; ma, oltre che alla prova dei fatti potrebbe chiarirsi esagerato, non si intenderebbe come potesse spingere il Ministero a procedere fin d'ora ad un atto a cui, col consenso della Corona, potrà sempre ricorrere dopo una battaglia perduta. Finalmente, per quanto ha tratto alle inten-

zioni attribuite all'on. Nicotera, se esse fossero veramente quali si pretende, converrebbe supporre ne'suoi colleghi una ingenuità rara per crederli disposti a secondare il suo gioco. Da qualunque lato adunque si consideri, il quesito non pare destinato ad avere la soluzione preconizzata dai giornali a cui alludiamo; e secondo ogni probabilità, la Camera che ha sospeso i suoi lavori il 28 giugno, sarà appunto quella che li riprenderà a Novembre.

Certo, il Ministero commetterebbe un grave errore se s'immaginasse che questa Camera, alla ripresa delle sue adunanze, potesse essere animata dagli stessi sentimenti di benevola tolleranza che dimostrò nel cessato periodo, e disposta ad appagarsi di vaghe promesse relativamente ai bisogni del paese. Molto verosimilmente invece essa si mostrerà in avvenire altrettanto esigente, quanto si è mostrata fiduciosa in passato e il Ministero dovrà dar prova di molta fermezza, di grande energia e di non poco accorgimento per non trovarsi improvvisamente in minoranza. Da un lato, esso avrà da tener testa con maggior dignità e maggior vigore che per l'addietro alle intemperanze del gruppo repubblicano, il quale, secondo ogni apparenza, coglierà tutte le occasioni per risollevare nella Camera incidenti simili a quelli del 27 e 28 Giugno, a cui occorre ad ogni costo metter fine, se non si vuole che Governo e Parlamento perdano assolutamente ogni autorità nel paese. Dall'altro lato, esso dovrà proporre e sostenere con sode ragioni i progetti che stima necessari alla soluzione dei difficilissimi problemi economici, finanziari ed amministrativi che s'impongono all'attenzione di tutti e difendere validamente le economie per mezzo delle quali ha promesso di voler ottenere il pareggio del bilancio, navigando con destrezza fra le due opposte correnti di coloro i quali non vedono che le necessità della finanza e pensano solo a risparmiar quattrini, e di coloro i quali non vedono che le necessità dei pubblici servizi e non si curano del modo di sopperire alle relative

spese. Non parliamo dei problemi di carattere più specialmente politico, come sono quelli dell' Africa e delle relazioni estere; non parliamo del problema dei rapporti dello Stato colla Chiesa, i quali non possono conservare eternamente il carattere di ostilità dichiarata che hanno ora, senza che entrambe le istituzioni ne sentano danni sempre più dolorosi. Insomma la strada che il Ministero deve percorrere non è nè breve, nè seminata di rose; ma appunto per ciò non è il caso di aumentarne le difficoltà con un inopportuno appello al paese.

Se durante la scorsa quindicina fecero difetto in Italia in questioni vive di politica interna - poichè non vogliamo dar questo nome ai dolorosi fatti di Bologna, che speriamo costituiscano un episodio isolato e che impongono al Governo il dovere, non solo di mantenere la disciplina militare, ma anche di porre un freno alle intemperanze di una stampa avvezza a nulla rispettare - abbondarono invece le solennità patriottiche. Fra queste primeggia senza paragone l'inaugurazione del monumento al Duca Carlo Emanuele I di Savoia a Mondovì, di fronte al venerato Santuario onde va orgogliosa la piccola ma forte città che sorge presso al punto dove le Alpi si congiungono cogli Appennini. Noi ci associamo con tutto l'animo alle onoranze rese ad uno dei più gloriosi principi di Casa Savoia, a quel Sovrano valente del pari nelle arti politiche e nelle azioni di guerra e non digiuno di coltura letteraria; al principe che, se commise errori, fu però il primo che invocasse la liberazione dell' Italia dalla signoria straniera e si adoperasse apertamente a tale scopo. Le solennità come quella di Mondovì, nella quale si videro in bel modo alleate il sentimento patrio e il sentimento religioso, giovano a fortificare e a diffondere nelle popolazioni una sana e vigorosa educazione ed a ravvivare il culto de'veri ideali che oggi si devono proporre gli Italiani.

Nella politica internazionale, nessun fatto è venuto in questo periodo a modificare le impressioni prodotte dalle recenti

manifestazioni franco-russe. La visita della flotta francese a Portsmouth non riuscì punto a menomare gli effetti politici della precedente visita a Cronstadt. Le accoglienze che essa ricevette nel primo porto militare inglese furono liete e cordiali, ma non accompagnate da quell' entusiasmo che l' Imperatore di Germania e il Principe di Napoli destarono a Londra e nelle principali città del Regno Unito. Fu notato che al ricevimento della squadra francese assistette bensì la Regina Vittoria, ma nissuno dei membri politici del Gabinetto; la qual cosa non manca certo di significato. La stampa dei due paesi si mantenne del pari fredda; anzi parecchi giornali francesi, non paghi di togliere alla visita ogni importanza politica, apertamente la biasimarono. Tutto questo però non toglie che l' iniziativa dei due Governi sia stata lodevole, in quanto mirava ad attenuare l' impressione prodotta dalle acri polemiche a cui avevano dato origine, da un lato, le voci relative all' adesione dell' Inghilterra alla triplice alleanza, e dall' altro la notizia, non smentita, della conclusione della lega franco-russa, ed a rimettere possibilmente le relazioni fra le grandi potenze sovra un piede più cordiale.

Questo infatti è tutto ciò che si può sperare nelle presenti condizioni della politica internazionale. Quanto ad ottenere fra i maggiori Stati un vero accordo, basato sulla soluzione amichevole dei conflitti che li dividono, è inutile pensarci. Senza parlare del dissidio tra la Francia e la Germania, dissidio secondo ogni apparenza inconciliabile perchè, come scriveva testè un illustre filosofo francese, trae origine da una quistione non solo territoriale, ma di onore nazionale, v' ha in Oriente un intero arsenale di controversie che si cercherebbe invano di appianare. Basti accennare alla quistione dell'Egitto ed a quella delle relazioni della Serbia coll' Austria-Ungheria, le quali diedero anche in questi giorni occasione a vive discussioni nella stampa europea. Da una parte si annunzia che la Porta, istigata dalla Francia e dalla Russia, non sia disposta ad accon-

ciarsi al *fin de non recevoir* opposto dal Governo inglese a' suoi reclami circa l'occupazione dell'Egitto, e intenda ritornare quanto prima alla carica; dall'altra, sembra che il Governo di Belgrado abbia da qualche giorno assunto verso l'impero Austro-Ungherese un'attitudine quasi provocatrice, la quale non si potrebbe spiegare se non supponendo che esso si senta gagliardamente appoggiato alle spalle da taluno smisuratamente più forte di lui. Noi esitiamo a credere che la Serbia si disponga davvero ad elevar pretese sulla Bosnia, come si legge in alcuni giornali; ma il linguaggio che, dopo il viaggio del Re Alessandro a Pietroburgo, la stampa ufficiosa di Belgrado tiene a proposito delle trattative commerciali fra il piccolo regno ed il vicino impero non può passare inosservato, massime se si collega con altri sintomi che dimostrerebbero nella Russia il proposito deliberato di far cosa sgradita alle potenze dell'Europa centrale. Tali sintomi sarebbero la decisione dello Czar, di non restituire all'Imperatore di Germania la visita che questi gli ha fatta nel Luglio scorso, e il divieto dell'esportazione della segala dalla Russia. Quest'ultimo provvedimento si vuole decretato dal Governo di Pietroburgo, non tanto per la scarsezza del raccolto, quanto per mettere in imbarazzo la Germania, che suole ogni anno importare dal vicino impero una grandissima quantità di segala per l'alimentazione delle classi meno agiate della sua popolazione. Ma probabilmente in tutte queste voci v'ha non poca esagerazione, e noi per i primi facciamo voti affinchè siano prontamente smentite le notizie pessimiste diffuse negli scorsi giorni.

All'infuori della quistione dei rapporti internazionali in Europa, si ebbero nella scorsa quindicina alcuni altri fatti che meritano qualche attenzione. Tacendo della malattia dell'Imperatore di Germania, che è ora quasi scomparsa e che non impedì a Guglielmo II di assistere ad un banchetto ufficiale e di esprimervi nuovamente il suo amore alla pace, noteremo in questa categoria il Congresso socialista di Bruxelles, la crisi ministe-

riale olandese, e la curiosa polemica fra un importante giornale clericale di Roma e i suoi colleghi tedeschi in ordine alla triplice alleanza.

Il Congresso socialista di Bruxelles, al quale parteciparono 400 delegati di 16 nazioni e di 3000 società, ha proclamato l'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna; ha fatto voti per la soppressione del lavoro domestico; ha deliberato che si continuino le dimostrazioni del 1.° Maggio; ha inneggiato alla guerra fra le classi sociali; ha dichiarato che i capitalisti sono i nemici mortali degli operai, i quali devono far di tutto per debellarli e per impadronirsi dello Stato; finalmente ha sostenuto che i socialisti non riconoscono frontiere politiche per le quali i popoli debbano combattersi a vicenda. In generale adunque il Congresso non ha fatto che riaffermare principii già esposti più volte; ma il progresso che si nota nell' organizzazione di un partito che mira così apertamente alla distruzione dell' ordinamento sociale vigente, è ben fatto per inspirare serie riflessioni ai Governi, ai Parlamenti e alle classi dirigenti del mondo intero.

La crisi ministeriale nel Regno d' Olanda, che durò oltre quindici giorni, si è risolta colla nomina di un nuovo Gabinetto di parte liberale. Ne è presidente e ministro dell' Interno il deputato Tak van Poorvliet; ministro degli Esteri il signor Van Thienoven, già borgomastro di Amsterdam; ministro delle Finanze il signor Piersen, già Presidente della Banca neerlandese. A quanto si afferma, il nuovo Gabinetto si propone di presentare al Parlamento importanti progetti sul regime elettorale e sul servizio militare; ma siccome in Olanda la Camera dei Deputati è divisa in due partiti quasi uguali, con programmi assai divergenti e assai tenacemente difesi, così è difficile prevedere se esso riuscirà ad ottenere l'approvazione delle riforme che vagheggia.

La polemica fra l' *Osservatore romano* da una parte e la *Germania* e gli altri organi del partito del Centro tedesco in

ordine alla triplice alleanza, dimostra una volta di più a quali e a quanti errori gli organi del Vaticano siano esposti dalla loro preoccupazione soverchia e quasi unica pel ristabilimento del potere temporale del Papato. Ostinatamente risoluti a ricusare fin l'esame di qualunque altra soluzione del problema dell'indipendenza pontificia, essi considerano e giudicano le combinazioni politiche europee, non sotto l'aspetto dei grandi interessi della conservazione della pace o dell'incremento del Cattolicismo, ma quasi unicamente sotto l'aspetto della maggiore o minor probabilità che esse offrono di far risorgere la quistione romana. Partendo da questo punto di vista, l'*Osservatore Romano* pubblicò qualche tempo fa una serie di articoli nei quali combatteva la triplice alleanza, come quella che, assicurando Roma all'Italia, offende i diritti del Papato, e inneggiava alla vittoria della Francia. Un modo così strano di considerare le cose, doveva naturalmente ferire i cattolici tedeschi, i quali pretendono di non venir punto meno ai loro doveri religiosi appoggiando la politica del loro Governo. Infatti, non solo la stampa del Centro, ma anche il Congresso cattolico testè riunito in Germania, elevò contro gli articoli dell'*Osservatore* proteste così vigorose, che la Curia fu obbligata a dichiarare, non avere quel periodico verun carattere di ufficiosità. Basterà questa lezione a moderare lo zelo di certi giornali? Ne dubitiamo.

X.

NOTIZIE.

— Alla prossima esposizione nazionale di Palermo vi sarà una *Gara speciale* per la partecipazione (diretta ed indiretta) del lavoro agli utili del capitale. Due sono i premi: uno di lire 500 ed uno di lire mille, quest'ultimo istituito dal commendatore Alessandro Rossi Senatore del Regno. Il Comitato esecutivo dell'Esposizione ha pubblicato a Palermo (Tip. Barravecchia) un opuscolo ove spiega il perchè della istituzione di questa gara, il Program-

ma sia della partecipazione agli utili diretta, sia della partecipazione agli utili indiretta, e indica le istituzioni diverse create dagli industriali a favore del loro personale. Tutto questo per mettere il giurì in grado di apprezzare gli sforzi degli industriali intesi a migliorare la situazione materiale e morale dei loro cooperatori.

— Dal 27 Settembre al 2 Ottobre vi sarà a Roma un grande pellegrinaggio internazionale.

— Il 20 Settembre a Lemberg si aprirà il Sinodo dei Cattolici greci uniti d'Austria sotto la presidenza del Vescovo metropolita monsignor Sembratovich, col Cardinale Dunaiewski legato apostolico e l'arcivescovo di Leopoli di rito armeno. I cattolici austriaci si augurano buoni risultati da questo sinodo.

— Il 31 Agosto si riunirà a Danzica il Congresso dei cattolici Tedeschi; in questo Congresso una pubblica assemblea generale sarà tenuta per tutti coloro che parlano il Polacco.

— Dei tre milioni stabiliti dal governo svizzero per le fortificazioni del Gottardo, ne sono già spesi due milioni e mezzo e l'opera è quasi compiuta.

— Un ricco signore svizzero, il signor W. Barbey, ha indirizzato al Grande Consiglio del Giura Vaudois l'offerta di costruire a sue spese una ferrovia alla sola condizione che per 25 anni l'esercizio sia sospeso durante le 24 ore della domenica. Il tronco sarà lungo 23 chilometri e costerà almeno centomila lire al chilometro.

— La *Neue militoerische Bloetter* dedica un articolo all'argomento *L'Inghilterra nel Mediterraneo.*

— Il Ministero della guerra Francese ha costituito sotto il nome di *Meharistes* un corpo franco incaricato di rilevare con precisione le posizioni sconosciute dell'Africa della quale la Francia è padrona.

— L'opera del signor Paul de Régla: *La Turquie officielle; Constantinople, son gouvernement, ses habitants, son présent et son avenir* (Paris, Imprimeries réunies) è giunta alla seconda edizione.

— La libreria Hachette ha testè messo in vendita due interessanti libri di viaggi. Il primo è: *Trois mois de captivité au*

Dahomey, par E. Chaudoin; il secondo: *Dans l'Inde*, par André Chevrillon.

— La *Revue des deux Mondes* del 1.° agosto contiene un articolo di Louis Wuarin sull'evoluzione della democrazia in Russia, e uno di F. Brunetière sulla filosofia di Bossuet.

— Per cura del signor Stuart J. Reid e presso la Casa editrice Sampson Low e C. si viene da qualche tempo pubblicando a Londra una serie di biografie dei primi ministri inglesi sotto la Regina Vittoria. L'ultimo volume di questa utile collezione, testè venuto in luce, contiene la biografia di W. E. Gladstone, scritta da W. E. Russell.

— È uscita la parte prima, o generale, di una importante opera del signor Fritz Krönig sull'ammistrazione delle ferrovie dello Stato in Prussia *(Die Verwaltung der Preussischen Staats-Eisenbahnen*. Breslau, Korn, 1891).

— Si è pubblicato a Lipsia un nuovo libro anonimo sui tre primi anni del regno dell'imperatore Guglielmo II. Il titolo preciso di esso è: *Drei Jahre auf dem Throne*, 1888-1891.

— Nella *Deutsche Rundschau* del mese corrente si nota uno studio di C. Frey intorno alle origini e allo sviluppo dell'arte degli Hohenstaufen nell'Italia meridionale; nella *Fortinghtly Review* della stessa data, un articolo di Oswald Crawfurd sull'avvenire del Portogallo e uno di Walter Wran sull'educazione degli ufficiali; nella *Nouvelle Revue* del primo agosto, una biografia del signor Beniamin Constant Botelho de Magalhaês, uno dei fondatori della repubblica brasiliana, scritta da O. d'Aranjo.

— Viene avidamente letto e commentato in Germania e fuori il terzo volume delle Memorie del defunto maresciallo di Moltke, testè pubblicato per cura del nipote di lui, maggiore di Moltke. Questo volume, dato alle stampe prima del 1.° e del 2.°, riguarda la guerra del 1870-71 e getta nuova luce su quella grandiosa epopea.

— Il Belgio ha testè perduto uno dei suoi più illustri scienziati ed uomini politici nella persona del deputato Thonissen, criminalista e storico di gran valore, stato più volte ministro. Aveva 75 anni, da 43 era professore all'Università di Louvain e da 28 rappresentava il collegio di Hasselt in Parlamento.

RASSEGNA
DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

— Il Congresso dei socialisti tenutosi in questi giorni a Bruxelles, se ha avuto molta importanza per la quantità maggiore del solito delle associazioni e degli operai che vi erano rappresentati, ha anche fatto palese quanto profonde sieno le divergenze tra le diverse gradazioni del partito e tra i gruppi nazionali del partito stesso. I socialisti più ardenti avevano in mira di ottenere un voto dal quale si potesse rilevare che gli operai si staccano affatto dalle altre classi sociali, e non ne dividono nè i sentimenti nè le aspirazioni. Nessun argomento avrebbe potuto meglio dimostrare tutta la profondità del distacco quando si avesse potuto provare una mozione che promettesse essere gli operai estranei a qualunque conflitto internazionale che scoppiasse. Organizzando su tale esclusivismo la classe operaia, i socialisti avrebbero potuto dire che essi formano casta a sè, affatto disgiunta dalle passioni e dai sentimenti degli altri cittadini. I capi del Congresso forse pensavano di poter ottenere così notevole risultato, e non mancarono di provocare anche dei fatti più o meno teatrali che mirassero a render possibile la deliberazione di una tale separazione, ma si trovano di fronte a due grandi resistenze: a quella inglese ed a quella tedesca, quest'ultima specialmente combattè anche la proposta di provocare uno sciopero generale degli operai quando la guerra scoppiasse.

Ed un altro punto notevole di discordia ci pare emergesse dal Congresso di Bruxelles; lo scarso affiatamento cioè tra gli operai propriamente detti, e gli altri pur notevoli individui, che ne hanno bensì sposata la causa, ma che non sono veramente operai, e sono sospettati di agire in fondo per interessi ed ambizioni personali raggiunte o da raggiungersi. Da questo lato pertanto il Congresso di Bruxelles ha una doppia importanza: svela, cioè, le idee delle masse degli operai, e mostra, in pari tempo, la profonda divergenza che corre tra i diversi gruppi.

— Si accoglie con viva soddisfazione la notizia che il Presidente del Consiglio Di Rudinì a Palermo od a Milano, prima della riapertura delle Camere, pronuncierà un discorso nel quale esporrà il programma del Governo. È una decisione che va altamente

lodata senza pregiudicare gli apprezzamenti che si potranno fare sul futuro discorso; - giacchè il paese ha bisogno di essere chiaramente illuminato sugli intendimenti del governo, rispetto a molte ed importantissime questioni che domandano l' efficace intervento del legislatore. Il nuovo Ministero fino ad ora, tranne la non felice parziale riforma bancaria, non ha avuto che un solo intendimento, quello di fare economie e tanto più rigorosamente pei diversi servizi quanto più si ostinavano le entrate a diminuire nel loro gettito anormale. E non vi ha dubbio che la perseveranza dei Ministri su tale proposito merita lode senza reticenze; ma questa sola delle economie non può essere la missione di un Governo che intenda i bisogni del paese ed abbia in animo di soddisfarli. Mettere il bilancio dello Stato all'unisono delle non liete condizioni del paese, è cómpito degno di encomio, ma insufficiente come programma di Governo. Sono appunto le non liete condizioni del paese quelle che devono ispirare provvedimenti che valgano a rimediarle, sia rimuovendo quelle cause che la crisi attuale hanno prodotto, sia provocando fatti nuovi che valgano a ridestare la attività economica.

E senza che le enumeriamo, i nostri lettori sanno benissimo quante questioni, a cominciare da quella doganale ed a terminare da quella del credito, domandano di essere risolutamente prese in esame e discusse.

Quali siano veramente su tali argomenti i propositi del Governo non si sa per ora, e quindi non può essere accolta che con soddisfazione la promessa che il Presidente del Consiglio sia disposto a far conoscere i risultati degli studi che egli ha potuto concepire insieme ai suoi Colleghi in questo non breve periodo di attesa.

— Il mercato finanziario mostra sempre e dappertutto uno stato di debolezza incurabile; Londra prima, Berlino poi, danno argomento a serie inquietudini che si ripercuotono fortemente nei nostri titoli deboli e mal sostenuti. Continuiamo quindi ad essere in un periodo di pericolo che può procurarci le più ingrate sorprese.

La rendita italiana nelle piazze italiane intorno a 92.90, a Parigi 90.25, a Londra 89 $^1/_2$, a Berlino 89.60. La Banca Nazionale 1300, le Meridionali 625, le Mediterranee 454, il Mobiliare 378, la Banca Generale 290. l'Immobiliare, 190.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea. **Ricordi di un Commissario Militare del Re, GENOVA DI REVEL. - Milano, Dumolard, 1891.**

Lo scorso anno nel render conto del lavoro del generale Revel intorno alla *Cessione del Veneto* non potei a meno di augurare che l'egregio e prode soldato impiegasse il tempo, che gli concede il suo onorato riposo, a dettare altri libri intorno alla storia contemporanea, di che egli fu testimonio, ed alle cui glorie militari prese larghissima parte. Il generale Revel, infaticabile nello scrivere come nel condurre gli eserciti, ha soddisfatto più presto che non lo speravo al vivo desiderio di quanti hanno letto con piacere misto ad ammirazione il suo primo lavoro.

Avrei dovuto render conto prima di questo nuovo libro del Revel, ma l' illustre generale ed i lettori della *Rassegna* mi sapranno perdonare il ritardo, ove riflettano ai molti altri lavori in corso a cui ho dovuto accudire prima di por mano a cotesta breve recensione. Ed ora senz' altro preambolo entrerò in materia.

Nel volume di che mi occupo, il generale Revel ha fatto benissimo a riunire insieme i ricordi poco lieti del 1848-49, con quelli gloriosi della campagna di Crimea. Mentre i primi sembrano fatti, anche oggi giorno, dopo tanto mutamento di cose, per sconfortar l' animo dei cittadini amanti del loro paese, i secondi ne rialzano il coraggio e servono a dimostrare che anche nei peggiori momenti della vita nazionale chi è veramente affezionato alla patria non deve mai disperare del suo avvenire. La sorte dei popoli non è come quella del corpo umano. Un gravissimo malore per lo più uccide

questo, e ben raro è il caso che possa la natura vincere la forza distruggitrice del morbo. Dio invece fece le nazioni sanabili, e però le rese capaci di resistere alle più dure prove e di attraversare crisi tremende dal volgo credute mortali. Laonde una nazione può sempre risorgere dalle sue rovine fintantochè abbia in sè quegli elementi di vita che il ferro ed il fuoco non valgono ad annientare, elementi costituiti dalle virtù e dal senno dei cittadini e dallo spirito di sacrificio che li anima e che solo può aiutarli ad assurgere a nuova vita. È vero che nel corso dei secoli si sono prodotti casi di nazioni perite dopo immani disastri; ma oltre che questi casi non sono poi così frequenti, è bene che si sappia che essi ebbero la loro origine dalla mancanza in quei popoli delle virtù che erano indispensabili a rigenerarli, e senza le quali nessun paese può sperare di salvarsi da suprema rovina.

Le nazioni cristiane hanno sulle pagane e sulle mussulmane un vantaggio immenso che proviene dalla Religione che professano. Ogni qualvolta dunque esse vogliano sollevarsi dall'abbattimento o dalla rovina ove le precipitò l' avversa fortuna, spesso cagionata dalla loro infedeltà od incostanza nel seguire le leggi del Vangelo, esse debbono cercare la via della salute nel ritemprarsi in quegli insegnamenti, che sono come la pietra angolare dell' edificio sociale e la causa prima delle loro passate glorie e del loro incivilimento.

In Italia, oggi spesso si deride chi crede in Gesù Cristo e si pensa da molti che non si possa essere buoni patrioti senza rinnegare la fede dei padri nostri. Ebbene, la storia prova invece che quello che mantenne vivo presso di noi, nel corso dei secoli ed a traverso mille vicissitudini ora dolorose ed ora fortunate, il sentimento patriottico, fu precisamente la fede dei nostri maggiori, fede che generò gli eroi del passato e ne fecondò le opere, fede che anche nel tempo di triste indifferenza e di desolante scetticismo nel quale viviamo, conserva ancora in moltissimi il sentimento d' onore, fortifica il carattere dei cittadini e li rende capaci di eroiche azioni.

Il risorgere dell' Italia dopo il fallito tentativo di ricostituzione del 1848 è prova che da noi non mancavano in un recente passato uomini capaci di magnanimi sagrifici per preparare e compiere la redenzione della patria dall' oppressione straniera e dal cieco asso-

lutismo. Ora cotesta costanza nel correre dietro ad ideali elevati e nell'esporsi a tremendi pericoli per attuarli, attinse precisamente la sua forza in quei sentimenti di abnegazione e in quel vigore morale che ci furono inspirati dal Vangelo. Taluno certamente non usò sempre bene di cotesti doni ed altri, misconoscendone l'origine cristiana, se ne valsero per combattere la Chiesa, ma da questi errori e da così deplorevoli colpe non si deve arguire che lo scetticismo o l'anticlericalismo, nel senso dato dai settarî a questa parola, abbiano fatta l'Italia, poichè sarebbe un cadere nel massimo degli errori storici. L'Italia fu liberata dallo straniero per opera dei suoi migliori figli, la maggior parte dei quali, come l'illustre generale Revel, non si vergognarono mai di essere cattolici e di praticare la loro Religione, e quindi dalla Religione ereditarono quelle virtù, quella serenità e costanza nell'avversa fortuna, quel coraggio sui campi di battaglia da cui nacque e si fortificò l'italiana indipendenza.

Il libro del generale Revel, come già dissi, si compone di due distinte parti. La prima narra i fatti del 1847-48-49, la seconda è consacrata alla questione d'Oriente ed alla guerra di Crimea. Alla prima parte taluno potrebbe muovere un'eccezione pregiudiziale notando che tutto quanto narra il senatore Revel su per giù era già conosciuto, e che quindi riusciva inutile il ripetere per la centesima volta la storia dei medesimi fatti. Io invece credo che quando in un'esposizione storica di questo genere un Autore racconta con fedeltà e schiettezza le cose di che fu testimonio oculare, egli porta sempre un contributo preziosissimo alla scienza storica, sia avvalorando colla propria testimonianza quelle di altri scrittori, sia aggiungendo agli argomenti ed ai fatti messi in campo da questi qualche nuovo dato, qualche aneddoto, qualche particolare di rilievo, che valgano ad accrescere la luce su determinati fatti o sul quadro generale degli avvenimenti. Orbene, questo è precisamente il caso del generale Revel. Egli nel dettare il suo volume non ha certamente avuto la pretesa di insegnare agl'italiani la storia del 1848 e neppure quella della spedizione di Crimea; ha voluto soltanto comunicare ai suoi lettori quanto aveva visto coi proprî occhi per aver avuto una piccola parte nelle guerre del 1848-49 e nella spedizione

di Crimea, aggiungendovi pagine opportunissime intorno agli avvenimenti politici del 1848, non che gli schiarimenti indispensabili per spiegare le cause della guerra di Crimea e dell'intervento del Piemonte in quella celebre lotta, come pure un capitolo sopra la pace ed il Congresso di Parigi.

Lasciando da parte quanto non si riferisce particolarmente ai ricordi personali del generale Revel, perchè ciò non fa parte del libro che per una mera accidentalità, vale a dire per dare allo scritto una forma completa e per collegare le memorie dell'Autore con la storia generale del tempo al quale si rannodano, non posso a meno di lodare l'on. senatore del metodo da lui seguito nel compilare questo scritto. Egli infatti, ansichè fidarsi della sua memoria o rifondere appunti presi in altri tempi, ha preferito, per quanto era possibile, mettere sotto ai nostri occhi le lettere che dai campi di Lombardia e di Crimea scriveva a sua madre o ai suoi parenti, di guisa che il suo volume rispecchia adeguatamente le sue impressioni d'allora, alle quali i commenti che vi aggiunge non fanno che accrescere forza e luce.

La lealtà e la schiettezza nell'esporre il *pro* ed il *contra* sono a mio modo di vedere il pregio principale di questo libro. Non vi si vede nulla di artificiale. Non vi si scorge mai la smania, oggi pur troppo così comune, di fare emergere la propria persona, e neppure quella, pure assai in voga, di sostituire la leggenda alla storia, per decantare il patriottismo di tutti ed alterare profondamente la realtà delle cose. Il generale Revel è sempre franco nell'esporre i fatti, nell'attribuire a ciascuno la responsabilità che gli spetta, e se si mostra poco tenero delle declamazioni dei tribuni e delle ciarle avvocatesche, se mette a nudo il poco patriottismo dei radicali e mazziniani lombardi, egli non lo fa per spirito partigiano, ma per dovere d'imparzialità ed in termini tanto più efficaci che sono sempre temperatissimi ed appoggiati ad irrefragabili prove di fatto. Così pure nei capitoli consacrati alla spedizione di Crimea se l'on. Revel si mostra lieto della bella figura che in quella lontana contrada fece il piccolo, ma eroico Piemonte, egli però mai non trasmoda e sempre cerca di dare al lettore una esatta idea, direi quasi una fedele fotografia degli avvenimenti ai quali prese così onorevole parte.

È certo che l'educazione forte ed elevata dei soldati ed uomini di Stato piemontesi delle generazioni che prepararono e compirono l'italica unità diede loro un'impronta così nobile, leale, distinta e ad un tempo così cristiana, che desta l'ammirazione di chi studia la storia di quel tempo, assai differente dal presente, nel quale se non mancano uomini degni di stima ed eredi della virtù degli avi loro, abbondano altresì gli scettici, i parolai, i mercanti di patriottismo ad un tanto il quintale, che per apparire liberali distruggerebbero qualunque più preziosa ed illustre tradizione della patria nostra, e non rifuggono dal falsificare la storia e dall'oltraggiare la morale colla apoteosi di pretesi patrioti, che la posterità severa, ma onesta ed imparziale, dovrà colpire di inesorabile condanna.

Il generale Revel non appartiene certo alla schiera dei patrioti del domani, di quelli cioè che godono la patria una e libera, dopo avere oziato in tempi più tristi, o peggio dopo essersi assisi al banchetto del dominatore straniero. Egli fu soldato e patriota sempre. e per ciò non sente il bisogno d'infastidirci colle solite declamazioni o di magnificare se stesso, secondo l'usanza di coloro che nulla fecero mai per l'Italia, pure sfruttandola largamente oggigiorno. Il libro dell' on. Revel interessa precisamente perchè si sa *a priori* che è lo scritto di un uomo che seppe tutto sacrificare al bene del proprio paese. Sono pagine che si leggono con costante interesse. La semplicità del racconto vi rivela la lealtà del soldato, pago di aver fatto il suo dovere con costante coraggio. che nulla potè alterare e che l'orgoglio non venne mai ad impicciolire.

Un ultimo pensiero ed ho terminato : - Più si leggono gli annali del risorgimento italiano, e più si ammirano quegli uomini egregi dell'antico esercito sardo, che portavano quasi tutti nomi illustri, e continuavano le avite tradizioni col servire nobilmente la patria, e Casa Savoia. Furono essi che col valore e col senno in sommo grado contribuirono a fare una e grande l' Italia, senza mai rinnegare la fede dei padri loro e senza chiedere al paese, redento col sangue di tanti dei loro compagni d'armi, grassi compensi per le loro fatiche e pei sagrifici d' ogni genere a cui con tanta abnegazione e serenità d' animo si sottoposero. Ebbene, mi sia lecito di augurare che quelle tradizioni del forte ed eroico Piemonte si conservino nell' esercito

nostro. Esse sole possono darci guarantigia di glorioso avvenire per le armi italiane, poichè l'invasione dei cattivi principî, o piuttosto la negazione d' ogni principio religioso e morale, la corruzione degli animi e dei cuori, il desolante scetticismo non saranno mai quelli che prepareranno gli ufficiali ed i soldati a fare il loro dovere sui campi di battaglia.

Pur troppo non mancano argomenti di fatto per credere che l'ambiente morale dell'esercito odierno non sia più, almeno in parte, quello delle antiche armate piemontesi; ma non per questo bisogna disperare dell'avvenire. Segnalare i pericoli è opera di carità patria, darsi allo sconforto in presenza di essi sarebbe viltà. Io quindi auguro che ringagliardiscano presso i nostri ufficiali le tradizioni dei loro antecessori piemontesi, e sono convinto che a raggiungere tal nobilissimo e salutare fine la lettura delle opere del generale Revel non potrà non contribuire largamente.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Prof. ANGELO RONCALI. *La teoria dello Stato in rapporto colla Finanza.* - Bologna, tip. Fava e Garagnani.

Lo svolgimento di questo tema, che servì di prolusione al corso di scienza della finanza, si apre con un vivissimo attacco contro la scuola individualistica che concepisce lo Stato quale semplice tutela della libertà, e regolatore della convivenza sociale nei limiti di quanto sia necessario a permettere agli individui di raggiungere quei fini ai quali tendono.

Per l'Autore lo Stato è l'espressione potestativa ed attiva della nazione; il promotore ed il moderatore dell'attività nazionale a conseguire i fini sociali ed individuali. Epperò il concetto di esso è essenzialmente relativo alle condizioni della società che si studia.

Come corollario quindi l'Autore estende il campo della scienza della finanza non alle semplici risorse finanziarie, ma anche ai bisogni ai quali esse debbano sopperire; cioè anche ai fini dello Stato non che ai soli mezzi di conseguirli.

Egli non ha fede nella semplificazione avvenire delle funzioni di Stato, ma ritiene che debbono continuamente aumentarsi man mano

che più si complicano le funzioni del corpo sociale in cui è costituito. La loro entità e natura però non possono e non debbono stabilirsi *a priori* dovendo essere proporzionate al bisogno e non dovendosi assorbire nello Stato ogni attività individuale senza necessità.

L' attacco con cui l' Autore esordisce farebbe prevedere conseguenze ben più late: comunque, però, la teoria è manifestamente inspirata ad un largo socialismo di Stato.

Larga copia di richiami ed elevatezza di stile attestano della coltura dell' Autore. Tuttavia riesce dubbio se l'ordinario sviluppo delle giovani intelligenze alle quali è diretta questa prelezione ed il grado di loro coltura ne assicuri la intera intelligenza. Non conviene perdere di vista, parlando, la necessità di mantenersi al livello dell' intelligenza dello ascoltatore, anche allo scopo di non iscoraggiarlo facendolo dubitare delle sue facoltà intellettive, e di non disamorarlo della scienza facendogliela parere più difficile di quanto realmente essa sia.

A. R. fu Dco.

DIEGO ZANNANDREIS. *Le Vite dei Pittori, Scultori e Architetti Veronesi*, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da GIUSEPPE BIADEGO. - Verona, Stab. Tip. G. Franchini.

Ottimo servigio ha reso davvero alla Storia dell'Arte, specie Veronese, il chiarissimo Bibliotecario della Comunale di Verona, Sig. Giuseppe Cav. Biadego, nel mettere a sue spese in luce e nel corredare di opportunissima *Prefazione* e di due accuratissimi *Indici* l'Opera qui annunziata di Diego Zannandreis (1768-1836). Questi infatti, comecchè nato in povera fortuna, comecchè vissuto nell' umile condizione di agente presso una Drogheria della sua nativa città, avea saputo non ostante trovar tempo e modo per dedicarsi alla compilazione delle « *Vite de' Pittori Scultori ed Architetti Veronesi, accresciute oltre quanto ne raccolse il Commendatore Co. B.meo Dal Pozzo, e continuate fino a questi ultimi giorni* ». Malgrado quindi nell' Autore il difetto di buona istituzione e coltura letteraria, e lo scarso corredo di notizie storiche ed artistiche, massime nella parte antica della Storia delle arti

belle; quest' opera torna sempre cara ed utile agli studiosi dell'arte; poichè mentre rivela loro il buon gusto artistico dell' umile scrittore, fa loro conoscere altresì la speciale caratteristica dell'animo di lui: cioè dire quella rara di lui semplicità e modestia, onde poi con pari accuratezza e pazienza non si peritò di raccogliere, vagliare e coordinare tante e così preziose notizie intorno la Storia dell'Arte Veronese, specie poi nella epoca moderna.

Ma cotesto modestissimo lavoro, il quale avrebbe potuto per avventura rimanere anonimo, od essere ad altri erroneamente attribuito, se nell' originale manoscritto non ne avesse apposto il nome del vero autore « *Diego Zanandreis Veronese* » quell' illustre e benemerito Co: Girolamo Orti-Manara, il quale poi legò alla patria Biblioteca Comunale tutti i suoi libri; sarebbe altresì rimasto inedito tuttavia, e forse sconosciuto per molto tempo ancora, se il solerte e sagace Bibliotecario sunnominato non si fosse tolto a pubblicarne sin dal 1887 un frammento, ed ora non si fosse deciso di metterlo per intero alla luce. Còmpito non lieve davvero; ma che addimostra nel valente Editore non meno lo studio e diletto delle Arti belle, che l'amore e la cura delle glorie patrie. Egli invero regalandoci integro l'originale lavoro con tutte le sue imperfezioni ed inesattezze, (le quali però scemano assai poco la straordinaria importanza dell' opera), vi ha molto opportunamente supplito con una elucubratissima *Prefazione* e con due copiosissimi *Indici*. Nella Prefazione difatti ei ci offre dapprima una breve ma fedelissima Biografia del benemerito autore; ci dà quindi un esatto ragguaglio dell' autografo manoscritto, accennandoci altresì con singolare accuratezza e precisione bibliografica le fonti edite ed inedite, alle quali attinse l'autore per la sua compilazione; e ci porge finalmente non poche notizie di artisti Veronesi, somministrategli assai cortesemente da alcuni benevoli suoi amici che lo incoraggiarono all' impresa; notizie invero, le quali ponno servire di appendice all'opera originale dello Zannandreis. Con i due Indici poi alfabetici, così dei *Nomi* degli artisti eziandio minori, come dei *Luoghi* dove sono ricordati i varî loro lavori, cioè Città e Paesi, Chiese e Monasteri, Palazzi, Case ecc.; l'Egregio Editore ha reso di somma e facilissima utilità un' opera, la quale, avuto riguardo all' epoca in cui

fu scritta (1830-34), massime pel difetto di documenti allora tuttavia ined ti o sconosciuti, offre non pertanto fino ad ora il più ricco patrimonio alla Storia dell'Arte Veronese.

Ben di cuore facciamo quindi i sinceri nostri rallegramenti con il dotto ed infaticabile Editore, tanto colto e gentile, tanto caro alle muse egualmente ed alle arti, e gli auguriamo il maggiore spaccio possibile di questa sua pubblicazione; la quale, compresa in un bel Volume di pagine XXXVI-560, a buoni tipi e ad ottima carta, si può acquistare presso lo stesso Editore per la somma di Italiane Lire dodici.

X.

Teorica del senso e della mente, esposta ai giovani d' Italia dal cav. dott. GIUSEPPE CARLO CHINAZZI. - Genova, L. Sambolino, 1891.

Questo nuovo libro di filosofia espone in forma popolare i principî scientifici che governano la vita dell' uomo. Il metodo tenuto dal ch. Autore è descritto largamente nel proemio, dove dimostra con molta copia di argomenti, che la scienza della vita dev' essere svolta colla osservazione dei fenomeni esterni, colla reintegrazione pei fenomeni interiori dello spirito, e finalmente colla elevazione della mente ai principî dell' eterno, che sono i soli, i quali spiegano completamente la finalità della vita. Seguendo questo metodo dopo una breve introduzione in cui si ragiona della filosofia generale, il libro si apre colla storia delle parole che designano lo spirito, dalla quale il ch. Autore trae un argomento valevole a dimostrare il dualismo della psiche e del corpo. Fondandosi su questo dualismo, dopo di avere esaminate le principali definizioni della vita messe innanzi dai più illustri filosofi, egli ne propone una che connette e distingue nello stesso tempo le due diverse correnti degli atti fisiologici e spirituali.

Viene quindi alla teorica del sentire fisico che abbraccia oltre duecento pagine, nella quale si espongono le leggi della vita estetica seguendo i più recenti pronunziati dalla scienza, e congiungendo in modo popolare le diverse parti della dottrina, la quale tiensi egualmente lontana dai due eccessi opposti, di coloro che vogliono spiri-

tualizzare troppo la sensazione, e di quelli che vorrebbero restringerla ad un movimento meccanico di molecole.

Dove però il ch. Autore mostra l' estensione e profondità dei suoi studi è nella teoria della mente, la quale è ordinata in un modo tutto suo proprio, che merita d' esser riferito. Egli distingue la mente come capacità e come energia: come capacità accoglie, come energia trasforma. La capacità mentale si svolge nel percepire, nell' associare, nel ricordare e nel divinare. Ciascuna di queste quattro maniere di capacità vengono a parte indicate nei loro elementi, movimenti e leggi. Per la prima volta, seguendo il consiglio del Naville il ch. Autore ha posto in un trattato di psicologia italiana la teorica dell'ipotesi, considerata come facoltà. E in esso si indagano i caratteri del genio poetico e scentifico, mostrandone la spontaneità, la rapidità, e la dipendenza dall'ambiente esterno, il quale produce i collaboratori inconscienti degli alti ingegni. Per dimostrare questa ultima verità, in brevi tratti il ch. Prof. riassume la storia della grande scoperta della legge dell' attrazione universale fatta dal Newton.

L' egregio Autore distribuisce le energie della mente in due ordini, quelle che sono fondamentali al discorso del pensiero, e quelle che lo compiono. Sono energie fondamentali i principî di visione ed abitudine; fra i principî di visione l' idea di spazio e di tempo, di sostanza e di causa; fra quelli di abitudine il linguaggio e la tendenza organica della mente. Io debbo sommamente compiacermi nel vedere come il ch. prof. Chinazzi, esposto il modo con che la mente acquista l' idea di spazio e di tempo, di causa e di sostanza, reintegra queste quattro vedute del pensiero nel concetto di Dio, eterno, immenso, creatore e governatore del mondo.

La teorica del linguaggio è trattata con molta ampiezza, sotto l' aspetto fisiologico ed ideologico, per cui si può dire che questa parte del lavoro è una vera introduzione ad uno studio filologico, come quello della tendenza organica della mente è una introduzione alla logica.

Il libro si chiude con una rapida descrizione psicologica del giudizio e del raziocinio. La forma corre spontanea; la erudizione si rivela nelle copiose note intorno all'indole degli autori che sono citati

nel corso dell' opera; speriamo che presto leggeremo gli altri tre volumi che il ch. A. ci promette, i quali devono trattare la teorica della conoscenza, dell' arte, dell' operare umano. Anzi sappiamo ch' è già in corso di stampa la teorica della conoscenza; affrettiamo con desiderio il giorno in cui l' opera sarà compiuta, che costituirà un completo studio intorno alla evoluzione della vita umana.

G. B. B.

G. Caetani. *Le Crisi Commerciali*. Conferenza. - Roma, Tip. Italiana.

È impossibile riassumere questo scritto che è una rivista rapida delle crisi bancarie dapprima del secolo scorso in Francia, del 1825 in Inghilterra, del 1837 in America, e poi delle crisi italiane del 1866. - Lasciando da banda le crisi causate da forza di circostanze, tocca rapidissimamente delle crisi dipendenti da errori, e questi stigmatizza con insolita vivacità e concisione di forma. Non risparmia crudeli verità alle caste ed agl' individui: accenna alle responsabilità che pesano per inscienza e peggio, su certi istituti di credito: stigmatizza la degenerazione delle borse, spesso tramutate in case da giuoco: il lusso smodato degli abbienti: i debiti inconsideratamente contratti: il pervertimento del senso morale: i sottintesi, le trappole, le astuzie che si mettono in opera nell'imprese per conto dello Stato e degli Enti pubblici: fa un quadro, tristamente verace, delle speculazioni sulle aree fabbricabili e delle sovvenzioni per la costruzione: chiude augurando che protezionismo e socialismo di Stato non favoriscano lo sviluppo di queste piaghe e non distruggano la personalità individuale, ed accennando alla parte che gli enormi bilanci militari hanno in queste sofferenze economiche.

Questa conferenza è una buona azione, e, sopratutto sul campo ove si svolse, e pel tempo, un non ispregevole atto di civile fortezza.

A. R. fu Dco.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

LA BATTAGLIA DI SOLFERINO, E LA PACE DI VILLAFRANCA

1. La grande importanza politica di questa memorabile battaglia, combattutasi fra gli Eserciti francese e piemontese da un lato, e le Imperiali armate austriache dall'altro, sta in questo, che oltre ad avere essa fatto repentinamente sorgere in piedi la Nazionalità Italiana, fu la causa e l'origine di altre guerre, le quali l'equilibrio europeo, ristabilito a prezzo di tanto sangue nel 1815, e con tanta cura e fatica mantenuto per quarantacinque anni, finirono di sconvolgere.

La battaglia di Solferino accadde il 24 di Giugno 1859, quando appunto poche settimane prima, l'altra battaglia di Magenta perduta dagli Austriaci sotto la infelice condotta del Feld-Maresciallo Giulay, il quale non aveva saputo prevederla, era costata all'Imperatore d'Austria la perdita di Milano. E in questa illustre e splendida Capitale della Lombardia, i due alleati Napoleone III, Imperatore dei Francesi, e Re Vittorio Emanuele, erano entrati trionfalmente il dì 8 di Giugno fra mezzo a tali applausi e a tale entusiasmo del popolo, che mai fino allora Milano aveva visto l'eguale. Ma l'armata austriaca intanto, precipitosamente, e a marce forzate abbandonava Milano e la Lombardia, e si ritirava sul Mincio. E Giulay forte impensierito ed umiliato da questi primi sfortunati successi della campagna d'Italia, aveva risoluto di seguire l'esempio del Feld-Maresciallo Radetzky dopo le famose giornate della rivoluzione di Milano nel 1848, ossia di sgombrare celeremente

le indifese ed aperte pianure lombarde, e battere in ritirata fino alle più sicure posizioni al di là del Mincio. Ivi riordinato l'esercito, prendere fra il Mincio e il Chiese, ossia fra Lonato e Montechiari colle spalle appoggiate al Lago di Garda, una buona e inattaccabile posizione strategica, ed in essa attendere di piè fermo il nemico. Tale concepimento di Giulay era savissimo secondo le buone regole dell' arte della guerra, e di più era confortato dall'esempio di Radetzky che era stato generale capacissimo, il quale undici anni prima in circostanze presso a poco identiche, manovrando appunto in quel modo, era riuscito a riprendere il di sopra, e a ristabilire in poco volger di mesi, le fortune dell'Austria. Se non che, come sempre negli insuccessi di guerra suole accadere, le accuse contro la pretesa incapacità, l'inavvedutezza, la lentezza del Maresciallo Giulay, furono tante e sì clamorose, che l'Imperator d'Austria Francesco-Giuseppe, dovè per dar sodisfazione all'opinione pubblica, togliergli il comando, e recandosi sollecitamente a Verona il 18 di Giugno, assumerlo egli stesso. Un seguito numeroso di Principi e di alti personaggi militari dell'Impero Austriaco, una quantità di Arciduchi appartenenti alla famiglia imperiale, fra i quali segnatamente l' Arciduca Ferdinando-Massimiliano, fratello dell'Imperatore e stato fino a poco tempo prima Governator Generale del Regno Lombardo-Veneto, i due Arciduchi Ferdinando e Carlo-Salvatore, figli di Leopoldo Granduca di Toscana, l'Arciduca Leopoldo Direttor Generale del Genio, l' Arciduca Ranieri, l'Arciduca Francesco Duca di Modena, ed altri, accompagnarono, o tosto raggiunsero l' Imperatore al quartier generale. Era pertanto affollatissima Verona da questa grande invasione di principi, di generali, di aiutanti di campo, di cavalli da guerra, di ufficiali degli stati maggiori, difficili erano gli alloggi, molta e inevitabile la confusione. Si prevedeva una guerra grossa e difficile, ma la fiducia nelle grandi forze militari spiegate questa volta dall'Impero Austriaco, era negli animi di tutti i convenuti illimitata. E l'Imperatore aveva

tenuto moltissimo, a che quegli arciduchi che oltre ad essere a lui stretti parenti, avevano un trono in Italia, prendessero personalmente parte alla guerra insieme con lui, e al suo fianco; giacchè egli diceva, non esser onorevol cosa per essi il restar in disparte, una volta che erano in gioco tutti gl' interessi e l'onore della Casa d'Àbsburgo-Lorena, e che egli non tanto per sè quanto per loro, si accingeva a combattere.

2. Le prime determinazioni che prese l'Imperatore Francesco Giuseppe, giunto a Verona, furon quelle di confermare nel comando della prima Armata, il Tenente Maresciallo Wimpffen, uno dei vecchi e più sperimentati Divisionarj di Radetzky, e di affidare il comando della seconda Armata al Tenente Maresciallo Schlik, che aveva anch'egli con onore combattuta la guerra d'Italia del 1849; e di ordinare al vecchio Maresciallo Hess, reputato strategico e già capo di Stato maggiore sotto Radetzky nel 48 e nel 49, di prendere in serio esame il progetto di campagna di Giulay, e qualora non lo avesse egli approvato, sostituire a quello un altro progetto di sua scelta. Era ben naturale, che Hess scartasse il sistema di Giulay di limitarsi alla pura resistenza di difesa fra il Mincio e il Chiese, ossia in quello spazioso territorio che è fra Lonàto Montechiari e Castiglion delle Stiviere, ma da provetto strategico quale egli era, e di grande reputazione, immaginasse invece un altro progetto più assai grandioso ed ardito. E questo fu di trasferire dalia sinistra alla destra riva del Mincio, l'intero esercito austriaco, stabilirlo fortemente su tutte le alture dominanti la estesa pianura, quali Solferino, Cavriana, Pozzolengo, Madonna della Scoperta ed altre, di maniera che l' ala destra fosse appoggiata a Pozzolengo, l' ala sinistra a Medole, con due corpi di rinforzo a Castel Goffredo e Guidizzòlo. Egli teneva a far sì, che giunti i francesi e i piemontesi al di là di Montechiari, si trovassero come chiusi entro un cerchio di formidabili posizioni da espugnare, e molto probabilmente restando separati

dalla loro base di operazioni, fossero respinti sul lago di Garda, e fra le gole dei monti tirolesi.

Questo piano di campagna molto abilmente immaginato, e a seconda della perfetta conoscenza che il Maresciallo Hess aveva del terreno di combattimento, era per altro soggetto a tre condizioni essenziali alla sua buona riuscita. La prima di queste, che vi fosse il tempo necessario a prepararlo, attese le forti marce occorrenti a trasferire in pochi giorni dalla sinistra alla destra riva del Mincio tutto l'esercito di operazione. La seconda, che i nemici arrivassero sul posto al momento opportuno per trovarsi nelle condizioni supposte dall'autore del progetto. La terza, che tutte le singole parti del progetto istesso, fossero da tutti i capi subalterni eseguite in tempo debito e con tutta precisione di movimenti. E poichè la lunga linea di posizioni da occupare, facilmente poteva essere in qualche punto interrotta, e aprire dei varchi pericolosi, sarebbe stato necessario che il Comandante Supremo, che era, come si è detto, l'Imperatore, avesse avuto sotto la mano e in riserva, un forte nucleo di buone truppe da lui solo dipendenti. E queste ad ogni pericolo fossero state pronte ad accorrere alla difesa dei punti minacciati, senza disturbare con improvvise richieste di soccorsi, i singoli corpi già impegnati nel combattimento. Ma ad una cotanto importante condizione di buon successo, pare che mancasse il tempo di provvedere.

Intanto il giorno 20 di Giugno l'Imperatore Austriaco, muovendo da Verona, trasferiva il suo quartier generale a Villafranca, punto il più opportuno per dirigere e sorvegliare il movimento dei suoi corpi d'esercito, che dovevano marciando in avanti, occupare le posizioni testè indicate. Talchè il 21 e il 22 Giugno ritornando a passare dalla sinistra alla destra del Mincio, per i ponti fortificati di Valeggio, Goito, Pozzuòlo e Salionze, ciascun corpo il giorno 23 seguitava a marciare verso il posto assegnatogli. L'ala dritta, s'indirizzava come si è notato su Pozzolengo, l'ala sinistra su Medole, il

centro su Cavriana, Trezze e Solferino. Il caldo era eccessivo. Ed avvenne appunto nel giorno 22, che alcuni distaccamenti di Usseri austriaci del Corpo di Benedeck (ala dritta) che erano stati spinti in avanti da Salionze e da Peschiera a scuoprir paese, si trovarono faccia a faccia colle avanguardie di cavalleria francesi e piemontesi verso Montechiari; e scambiatesi con esse alcuni colpi di fuoco, si ripiegarono. Ciò recò ingrata sorpresa al quartier generale di Villafranca, ove si credevano ancora i nemici a grande distanza, mentre invece a gran passi si approssimavano. Ed infatti, nel successivo giorno 23, Napoleone III, ordinava che tutti i corpi d'esercito francesi e piemontesi, passassero il Chiese; e sia che egli fosse stato segretamente informato del piano di battaglia degli austriaci, sei che lo avesse, come era facile, indovinato, ingiunse loro di tosto accaparrarsi le posizioni stesse verso le quali s'incamminavano gli austriaci. La sola Guardia Imperiale, numeroso e sceltissimo corpo di ogni arma, fece Napoleone restar ferma in riserva presso al suo quartier generale di Castiglion delle Stiviere. E siccome il caldo era affannoso e mal sopportabile nelle ore del giorno, dispose Egli che le marce combinate per impadronirsi di quelle posizioni, avessero principio alle due dopo la mezzanotte di quello stesso 23 di Giugno.

Non supponeva l'Imperatore d'Austria di aver tanto presto in faccia i nemici; ed avea quindi disposto che i suoi soldati facessero alto, e mangiassero il loro rancio prima di salir quelle alture. L'ordine dato era, che alle 9 antimeridiane del 24 dovessero tutti i corpi avere occupato i posti loro. Se non che, verso le 4 antimeridiane del 24, saputosi che i francesi celeremente si avanzavano, fu dato nel campo austriaco improvviso l'allarme, e le truppe tuttora a digiuno ripresero le armi, si slanciarono a passo accelerato ad occupare le posizioni, e vi giunsero quasi contemporaneamente alle avanguardie nemiche.

3. Aveva Napoleone fortemente raccomandato ai suoi Marescialli Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers, ambedue vecchi e

sperimentati uomini di guerra che comandavano il centro, d'impadronirsi a qualunque costo di Solferino e di Cavriana, due alture l'una più avanti, l'altra più indietro, ma poco fra loro distanti; ed ai Marescialli Niel e Canrobert, che comandavano l'Ala destra, aveva dato per obiettivo Medole e Guidizzòlo, sulla linea di Brescia e Mantova. Al Re Vittorio Emanuele che conduceva l'Ala sinistra formata di truppe piemontesi, Pozzolengo, San Martino, e Madonna della Scoperta nei dintorni di Peschiera. Stavano da parte austriaca alla difesa del centro i generali Stadion e Clam-Gallas; alla destra contro il Re l'ottavo corpo sotto il comando del Tenente Maresciallo Benedeck; alla sinistra contro Niel e Canrobert, tutta la prima armata sotto gli ordini di Wimpfen e di Liechtenstein. E i due formidabili Eserciti furiosamente spinti l'uno contro l'altro in quella memorabile giornata del 24 Giugno 1859, si calcola che ascendessero da parte austriaca, a centoventiseimila uomini, compresa la cavalleria, e per la parte dei due Alleati Francia e Piemonte, a centotrentacinquemila: ossia novantacinquemila i francesi, quarantamila i piemontesi. Avevano gli Austriaci in campo quattrocentodieci pezzi d'artiglieria, e trecentosettanta gli Alleati. La cavalleria di questi, superava di un buon terzo quella degli Austriaci.

La grande lunghezza della linea di battaglia, faceva sì, che quasi al momento istesso si può dire. che si impegnassero tre Battaglie a notevole distanza l'una dall'altra: ma per le disposizioni, mercè le quali lo Stato maggiore Austriaco si era studiato di mettere in opera il progetto di Hess, di sopra accennato, tutte e tre erano coordinate e collegate fra loro in modo, che quello fra i due Eserciti il quale ne avesse guadagnata una, doveva per necessaria conseguenza terminare col vincere eziandio le altre due. Con minor sapienza, e con meno studio, ma unicamente fidando sullo slancio valoroso dei soldati, sulla fortuna francese, e sulla Stella d'Italia, si procedeva innanzi da parte dei due alleati. Erano i soldati francesi pieni di baldanza e di fiducia in se stessi e nelle famose artiglierie

rigate, inventate dicevasi da Napoleone, che gli sostenevano da ogni parte: i piemontesi altresì si mostravano pieni di ardimento, sentendosi appoggiati da un così gagliardo alleato come la Francia, e sapendo di battersi per l' indipendenza d' Italia, e per la estensione dei domini di Casa Savoia. Gli Austriaci all' incontro, fra i quali parecchi reggimenti Slavi si trovavano, erano stanchi per le lunghe marce fatte nella ritirata dal Ticino al Mincio, e altresì dal passare e ripassare che avean fatto dalla sinistra alla destra riva di quel fiume, in forza del cambiato piano di campagna. Ciò nonostante, sebbene fossero anche estenuati dal digiuno, come si è notato, per la grande disciplina chè li manteneva obbedienti ai loro Capi, e perchè sapevano di battersi sotto gli occhi del loro Imperatore, spiegavano una fermezza, un coraggio a tutta prova. Ed è degno di nota, che nell' Ala destra comandata da Benedeck, trovavansi in linea diversi reggimenti italiani, cioè composti di soldati veneti e lombardi, i quali non vennero meno all' antica loro reputazione di fedeltà alla bandiera imperiale, e di eccellente disciplina e valore.

Erasi intanto poco dopo la levata del sole, accesa la mischia quasi contemporaneamente in tutti e tre i punti di scontro; ma il cozzo più terribile già si palesava esser quello che le truppe dell' arditissimo Maresciallo Baraguay d' Hilliers, avean dato contro quelle di Stadion, sotto le due alture del Colle di Solferino; e chiaro appariva che dal possesso di queste, sarebbe dipeso l' esito della giornata. È Solferino un antico fortilizio feudale della Casa Gonzaga, che fino dal XVII secolo apparteneva a quel Ramo secondogenito dei Marchesi di Castiglione, dai quali il celebre San Luigi Gonzaga era disceso. E in cima a quel Colle stavano gli avanzi di una Rocca medioevale, fra i quali restava tuttora in piedi e quasi intatta, una Torre altissima, la quale in grazia dell' esteso orizzonte che da essa si scuopre, era ed è detta tuttora, *la Spia d'Italia*.

Napoleone III disceso da Castiglione, con attorno il suo stato

maggiore, e dietro a lui le cento guardie, e un distaccamento di Guide, si slanciò al galoppo nella direzione di questa Torre di Solferino che gli stava in faccia, bene avvisandosi, che per arrivare fino ad essa, conveniva conquistare con uno sforzo violento, una sequela di forti posizioni, e cacciarne a furia di assalti ripetuti il nemico. Teneva egli ad incoraggiare colla sua presenza i combattenti, e nel tempo stesso a collegare gli assalti del primo corpo colle manovre del secondo, per poscia sostenergli e rinforzargli ambedue, colle riserve lasciate indietro. Sentito l'arrivo dell'Imperatore, di cui in un attimo si propalò la notizia fra le file, quei fieri soldati della brigata Manèque, che era la prima sul fronte del corpo d'armata del centro, parvero spinti da una forza occulta e irresistibile su per quel ripido colle, inerpicandosi fra i gelsi, le vigne e i grani maturi, e arrivando addosso agli austriaci che scaturivano da ogni parte, e che si difendevano or colle baionette, or colle scariche a bruciapelo, e gli ricacciavano indietro, mentr'essi con nuovo furore tornavano all'assalto. Era entrata la confusione nell'ordine sparso delle file francesi, che gli ufficiali a gran fatica cercavano di ricomporre; gli austriaci si battevano con ostinata resistenza: dalle due parti si uccidevano, si ferivano con grande strage e con grida ed urli che facevano terrore.

Infrattanto il tuonare delle artiglierie da pertutto su quella lunghissima linea da Peschiera a Mantova, faceva manifesto, che la battaglia erasi contemporaneamente accesa su tutti e tre punti: e già gran quantità di soldati morti si vedevano giacer per le vie e per i campi, le ambulanze eran piene di feriti, e i gemiti di questi univansi al dolente ululato dei cavalli colpiti dalle scariche di mitraglia. Erasi Napoleone fermato sopra un rialto sulla via maestra che da Castiglione mena a Guidizzòlo, passando sotto a non gran distanza da Solferino e Cavriana. Di lì egli spediva a Baraguay d'Hilliers, a gran corsa i suoi aiutanti per domandar notizie, e prontamente lo aveva fatto sostenere sulla destra dal corpo di Mac-Mahon,

quando si era accorto di un vuoto che intercedeva fra esso e la sinistra del general Niel, spiegata sulla pianura di Medole. Pallido e taciturno l'Imperatore Napoleone III si trovava per la prima volta ad esser testimone degli orrori di una gran battaglia; per dimostrar sangue freddo in faccia al suo seguito, tentava di accendere il sigaro, ma per la grande commozione dell'animo, tremandogli la mano, non ci riusciva, e quel sigaro gettava lungi da sè.

Tra per il caldo cuocente, il denso fumo che da ogni lato gli avvolgeva come in una nube, e l'immenso rumore dei cannoni, nè l'Imperatore nè i generali che lo attorniavano, avevano più liberi gli occhi e la mente per poter giudicare della piega che prendesse il combattimento; e in questo mentre, i difensori di Solferino, avevano ripreso il disopra, e a loro, senza esser visti, si avvicinavano. Scoperti che gli ebbero fermi a cavallo su quel rialto della strada maestra, tosto una mezza compagnia di cacciatori tirolesi fu impostata, coll'ordine di prender di mira ai tiri delle loro carabine quel brillante stato maggiore francese. Non persero tempo i cacciatori, giacchè alla prima loro scarica caddero feriti diversi bei cavalli del seguito di Napoleone, fra i quali quello su cui stava il Tenente Colonnello Chambray, e quello del medico Larrey, pochi passi distanti dall'Imperatore stesso. Subito si tolse Napoleone da quel punto tanto pericoloso, e dal fatto accorgendosi che la difesa superava l'offesa, spedì a gran corsa gli aiutanti di campo a dare gli ordini che la guardia Imperiale sollecitasse la marcia, per tentare uno sforzo supremo. Era ormai vicino il mezzogiorno e si combatteva da oltre cinque ore.

4. L'Imperatore d'Austria dall'altra parte, mossosi da Villafranca nella stessa mattina del 24, era venuto a Volta. Ivi col numeroso suo seguito, fermati i cavalli, cercava indagare esso pure coll'occhio e coll'orecchio, le prime furiose mosse del combattimento. Ma poichè l'altura di Cavriana gli

parava il Colle di Solferino, e stando esso a Volta non poteva scorgere che il ristretto spazio di terreno che sta fra Medole e Guidizzòlo, ossia una parte soltanto dei movimenti della sinistra austriaca, Francesco-Giuseppe non curante del pericolo suo personale, e impaziente di veder da se stesso come le cose si mettevano, pensò di trasferirsi con tutto il suo seguito che era numeroso, a Cavriana, cioè quasi nel centro della battaglia. A gran fatica e solo dopo molto tempo, gli riuscì di arrivarci, la strada essendo malamente ingombrata da cannoni in batteria, da cariaggi, da carri di ambulanza carichi di feriti, da cavalli scappati, da soldati sbandati e dispersi, da alberi abbattuti, da impedimenti di ogni genere, che gli contrastavano il passaggio. A grande stento e non prima delle undici antimeridiane egli potè alla fine metter il piede in Cavriana. Poco al di sotto di questo villaggio ferveva in quel momento terribile la pugna: pareva un duello d'artiglierie fra le due parti combattenti: giacchè ad ogni minuto secondo, si contavano due colpi di cannone. Globi densi di fumo bianco tenevan dietro allo scoppiar degli Scrapnels dell'armata austriaca, e fitta grandine di proiettili cadevan sulla testa dei francesi: ma viceversa le granate esplose dai cannoni rigati francesi, descritta in aria la parabola, cadevano in mezzo alle file austriache, e per la lunghezza del tiro, spesso colpivano anche le riserve collocate a distanza. Stava l'Imperatore Francesco Giuseppe, fermo a cavallo in cima ad un poggetto presso Cavriana, e riceveva ad ogni momento rapporti da tutti e tre i campi di combattimento, e mandava i suoi ordini con gran presenza di spirito e fermezza di propositi. Gli arciduchi che lo avevano seguito in Italia, come fu da principio narrato, tutti a cavallo stavano ammassati dietro l'Imperatore, e subito dopo di essi un bel numero di ufficiali superiori. Spiccava in mezzo a quel gruppo, la figura di un personaggio un po' civile, un po' militare, ma che bene si conosceva non essere appartenente all'Esercito Austriaco, del quale non rivestiva le divise. Stando costui

a cavallo in mezzo agli altri, con animo imperturbabile e con attenzione continua, tutto osservava e tutto scriveva alla lesta sul taccuino. Era il corrispondente, il *reporter,* come lo chiamano, del giornale inglese il *Times.* Tale in brevi parole la scena che si presentava al di là del feroce combattimento del centro che si svolgeva davanti agli occhi di Napoleone III; e che nessun dei due Imperatori che da lungi lo contemplavano trepidanti sull'esito finale di esso, arrivava ancora a presagire se a proprio favore si sarebbe dichiarato.

5. Durante tali incertezze della fortuna dell'armi nel centro, all'Ala sinistra Wimpfen e Liechtenstein, che avean per consegna di sfondare al più presto che potessero la Destra francese, e tener per loro obiettivo Castiglion delle Stiviere, si eran mossi colle loro forze riunite contro il corpo di Canrobert, e aveano occupato le alture di Guidizzòlo. Una bellissima strada tutta diritta, va da Guidizzòlo a Castiglione, e non è a dubitare, che se fossero riusciti marciando con maggior speditezza ovvero mettendosi in moto più presto, ad arrivarci, gli assalitori di Solferino sarebbero stati separati dal loro quartier generale, e presi alle spalle. Ma Niel e Canrobert che intravidero il pericolo, da Medole da Montechiari, e da Robecco che sta sulla via da Cremona a Brescia, con grandi forze e numerose batterie di cannoni accorsero ad assalire a mezzo il suo movimento, la Sinistra Austriaca, minacciando di prenderla essi stessi a rovescio. Fu questa pertanto dallo spiegarsi di forze nemiche preponderanti, costretta non solo a rinunziare al suo proposito, ma dopo aver subite considerevoli perdite, indietreggiare e abbandonare al nemico le posizioni di Guidizzòlo. E così l'ardita mossa iniziata sotto favorevoli auspici, venne completamente a mancare. Si vide allora entrare in linea al sud di Medole poco dopo di mezzogiorno, una lunga colonna d'artiglieria francese, che veniva ad aggiungere i suoi tiri a quelli che già da tante ore introna-

vano l'äere, e da Montechiari un gran polverio inalzandosi denotava l'accorrere della Guardia Imperiale, a sostegno dei prodi assalitori di Solferino.

Fu allora che quel *Reporter* del *Times* del quale abbiamo fatto menzione di sopra, notò ad un Aiutante di campo di un'Arciduca, che vicino a lui si trovava, che il fragore degli spari delle artiglierie e delle moschetterie, in cambio di allontanarsi dal poggetto ove l'Imperatore ed essi stavano, pareva farsi invece sempre più vicino e più gagliardo. E da questo egli arguiva, che gli Austriaci dovevano perdere terreno e indietreggiare. Ed era così di fatto. Dopo un' ora di tempo, tali ragguagli giungevano all'Imperator Francesco Giuseppe per parte di tutti i Comandanti di Corpo, e talmente cresceva e si avvicinava il grido ed il rombo minaccioso della battaglia, e tale era poi la folla dei soldati feriti disarmati e fuggiaschi che da ogni parte scaturivano, che Egli suo malgrado, ma dietro il consiglio del Principe Alessandro d'Assia Darmstadt uno dei più capaci e stimati suoi Luogotenenti Generali, si indusse a voltare indietro il cavallo, e riprendere al galoppo la strada di Volta. Soffermatosi per brevi momenti al Villaggio di Corte, ove visitò un' ambulanza di feriti, si diresse poscia a Santa Maria della Pieve, altura più dominante ma non meno esposta alle offese del nemico. Ivi gli giunse un messaggio per parte del Tenente Maresciallo Sclick Comandante la prima armata, il quale gli riferiva, che dopo la più ostinata difesa, l'arrivo delle fresche ed intatte riserve nemiche, aveva sopraffatto l'eroismo dei difensori; e il colle di Solferino era interamente caduto in mano dei Francesi. Udito ciò l'Imperatore Francesco Giuseppe, mandò a tutte e tre le armate l'ordine della ritirata generale, e riprese la via di Verona. Quasi nel momento stesso si vedeva venir su una nube foltissima dalla conca del lago di Garda, e correr questa nube spinta da un vento furiosissimo verso il campo di battaglia. E su questo rovesciandosi fra mezzo allo scoppiar

dei tuoni, e ai fitti lampi, una grandine grossa mista a pioggia impetuosa, involse in pochi istanti i combattenti, scombuiando le schiere dei vincitori e dei vinti, e gettando tutto il campo di battaglia in un disordine immenso. Ma cessata appena quella bufera, i generali francesi tentarono d'impedire al nemico la ritirata; per altro l'artiglieria austriaca che senza perder tempo avea profittato di quel grande scompiglio per appostarsi a difenderla, benissimo diretta, protesse mirabilmente la ritirata stessa, e fermò i francesi ad ogni sbocco di strada ad ogni rialto o ripiano di terreno. Questi d'altronde, erano troppo disordinati e malconci, per potere sul serio contrastare agli Austriaci che si ritiravano, il passaggio sui ponti fortificati del Mincio.

6. Mentre in mezzo a tali vicende si era decisa la terribile pugna alla destra ed al centro, alla sinistra degli alleati il Re Vittorio Emanuele coi due grossi corpi dell'Esercito piemontese comandati dai generali Fanti e Durando, fino dalle prime ore del mattino del 24 giugno marciava forte di quattro divisioni in direzione di Peschiera e di Colle di Madonna della Scoperta, col suo obiettivo su Pozzolengo. Appena la divisione comandata dal colonnello Cadorna ebbe oltrepassata la chiesa di San Martino che è da Pozzolengo poco distante, che essa si urtò negli avamposti austriaci del Corpo d'armata di Benedeck. È posto San Martino sopra un' altipiano sovrastante alla ferrovia che mette a Peschiera; ed è tale altipiano esteso in modo, da prestarsi come campo di battaglia a molte migliaia di combattenti. Una rapida scarpata naturale lo recinge, e in vari punti di essa sporgono in fuori a forma di bastioni naturali, certi promontori resi forti da case isolate o da fitte piantagioni di abeti; che li coronano, e ne rendono facile la difesa. Ma specialmente formidabile è la posizione delle Cascine dette di Colombare, Contracania, Roccolo, Ortaglia, San Martino, Corbù di sopra; località quasi inespugna-

bili. Il combattimento tosto s'impegnò; ma grossi rinforzi austriaci accorsero, e fecero piegare i piemontesi fin dietro la chiesa di San Martino minacciando perfino,, coll'impadronirsi di diverse cascine e di toglier loro la ritirata. Il generale savoiardo Mollard arrivando allora con una brigata della sua divisione in tutta fretta, corse all'assalto delle alture, sulle quali appena il nemico aveva avuto il tempo di stabilirsi. Due volte giunse Mollard alla cima, e gli riescì d'impadronirsi di alcuni pezzi di cannone; ma due volte altresì dovette cedere al soverchiante numero degli Austriaci, ed abbandonare la sua conquista. Gli austriaci sempre ingrossando guadagnavano terreno sull'altipiano, malgrado una brillantissima carica dei Cavalleggeri di Monferrato condotti dal Capitano Spinola, che riuscì a trattenerli per un poco; ma caduti morti e feriti parecchi ufficiali e molti soldati, cominciava ad entrare il disordine nelle fanterie piemontesi, che sempre più indietreggiavano; quando fortunatamente la quinta Divisione comandata dal General Cucchiari giunse per la strada di Rivoltella a passo di corsa sul campo di battaglia. Mettere al sicuro la linea di ritirata, ossia l'accesso alla ferrovia, riconquistando le Cascine Canova, Selvetta e Monata, impadronirsi per la terza volta dell'alture di San Martino, della Cascina Contracania e del Roccolo, tale era il còmpito difficilissimo della divisione Cucchiari sostenuta bensì da un ben nutrito fuoco di quattro batterie. La brigata Pineròlo sopraggiungeva da Desenzano, e tosto l'intrepido Mollard a Cascina Selva la disponeva in ordine di attacco, per rinforzare il movimento della Divisione Cucchiari. Le truppe piemontesi ripreso così ardire, spiegavano in questi assalti simultanei una energia ed un valore senza pari; e a mezzodì il loro movimento pieno di vigore, accennava a riuscire su tutti i punti vittorioso. Ma il Tenente Maresciallo Benedeck avea saputo provvedere ai casi suoi; nè si era lasciato cogliere alla sprovvista. Egli aveva appostato contro i suoi avversari a 200 passi di distanza dal

loro fronte, tutte le artiglierie che aveva sotto mano, e nel medesimo momento con un' abile movimento di fianco, attaccava egli stesso alla sua volta gli assalitori, per batterli a rovescio. Le succedentesi scariche di mitraglia sul loro fronte, l'attacco a sinistra di traverso, il fuoco micidiale che li circondava da ogni lato, fermarono le divisioni piemontesi, che furono loro malgrado costrette di abbandonare per la terza volta la chiesa di San Martino, ove per la terza volta eran riusciti ad arrivare; non che tutte le Cascine della destra, ed otto pezzi di cannone che erano rimasti in loro potere. Dai molti replicati attacchi verso posizioni quasi inespugnabili non riusciti, compresero i generali piemontesi, che malgrado il valore delle truppe e la disciplina e obbedienza di esse ai capi, troppo scarso era il loro numero in faccia al numero tanto preponderante dei nemici. E giudicarono dover battere in ritirata sulla strada di Rivoltella, chiedendo al Re, che mandasse subito dei potenti rinforzi. Ma già Vittorio Emanuele aveva disposto che la seconda Divisione del corpo di Fanti, diretta da prima a sostegno dei Francesi sotto Solferino, marciasse tosto su Pozzolengo, mettendo una delle sue brigate ad appoggio della 3.ª e 5.ª Divisione che fino dal mattino combattevano. Giunte che furono tali truppe, e per di più la brigata Aosta, sul campo dell'azione, e riordinate e riunite, sotto gli occhi del Re stesso tutte le divisioni, messe in testa le artiglierie, e alla estrema sinistra la Cavalleria, fu ordinato ai soldati di calar a terra gli zaini per essere più spediti e leggieri, e di marciare a continuo suono di trombe e di tamburi, ad un nuovo definitivo assalto di quelle formidabili alture. Erano le cinque pomeridiane, quando fu battuta la carica, e malgrado la bufera del vento della pioggia della grandine, di cui poco sopra si diè un accenno, tutte e quattro le Divisioni sostenute da una forte artiglieria marciarono contro il nemico sotto un fuoco terribile, e di nuovo raggiunsero le vette dell'altipiano. E il Re per animare i soldati, gridava a

voce alta e in sua lingua piemontese: « Ragazzi bisogna im- « padronirsi di San Martino, altrimenti il nemico darà il San « Martino a noi ». È da sapere che usa in Piemonte, di dar licenza al contadino nel giorno di San Martino (11 novembre) quindi la frase *dare il San Martino* equivale a mandar via il coltivatore dal podere o campo da lui finora lavorato –. Dopo un lungo e accanito combattimento in cui a palmo a palmo tutte le Cascine furon riconquistate, il nemico cominciò a piegare; e riuscirono le artiglierie piemontesi a guadagnare anch'esse le alture e coronarle di 24 pezzi di cannone. Invano il nemico tentò di rimpadronirsene con altro ardito assalto, ma due brillanti cariche di cavalleria lo respinsero. La povera chiesa di San Martino tutta crivellata dalle bombe e col tetto mezzo distrutto, fu finalmente in potere delle truppe piemontesi, nel momento in cui Benedeck ricevuto l'ordine dell'Imperatore, faceva cominciare la marcia di ritirata su Pozzolengo, sgombrando l'altipiano e abbandonando tutte le posizioni. Erano quasi le 8 di sera, ed egli ed il Re avean combattuto l'un contro l'altro quasi 12 ore di seguito. Contemporaneamente al lungo e difficile combattimento di San Martino la divisione del General Durando erasi combattendo e ributtando addietro il nemico spinta fino ai piedi del Colle di Madonna della Scoperta, e fino a mezzogiorno vi si era ben sostenuta; ma era poi stata costretta a ripiegarsi; rinforzata quindi dalla brigata Savoia, aveva definitivamente con successivi assalti riconquistata quella posizione. Il generale La Marmora dopo tal felice successo, l'aveva diretta contro San Martino, ma avendo essa incontrato strada facendo una forte colonna austriaca ebbe contro quella a combattere tutto il resto del giorno per aprirsi il passo; nè giunse a San Martino, prima che questo fosse in potere dei Piemontesi. Lo stesso Generale La Marmora aveva poi celeremente per altra strada diretta la Brigata Piemonte della Divisione Fanti verso Pozzolengo. E questa valorosa brigata subito s'impadroniva con

grande energia, delle posizioni fortificate dal nemico prima d'arrivare al Villaggio, e dopo un vivissimo attacco impadronitasi egualmente di Pozzolengo, respingeva gli austriaci e gli inseguiva fino a una certa distanza, ad essi infliggendo perdite gravissime.

In questa guisa, tutte e tre le battaglie, che, come fin da principio si è notato, furono per il collegamento loro, e malgrado la grande estensione della linea di difesa, tutte e tre comprese nella principale e grande Battaglia Centrale di Solferino, ebbero un comune resultato: la vittoria dei due alleati, e la disfatta e la ritirata dell'Esercito Austriaco. Apparve manifesto l'errore commesso da parte degli Austriaci, quello cioè di non aver tenuto sotto la mano del Comando Supremo e in riserva un forte nerbo di truppe che potessero a un dato momento esser lanciate al soccorso di quella delle tre armate che prima avesse accennato di esser dai nemici sopraffatta, e di restar soccombente. E si conobbe altresì quanto fosse riuscito agli Austriaci fatale l'indugio di 12 ore, ad occupar le posizioni a ciascun corpo assegnate nel piano di campagna. È chiaro, che se i francesi e i piemontesi arrivando, avesser trovato tutto l'esercito austriaco già padrone e fortemente stabilito in quelle posizioni, la situazione degli assalitori sarebbe stata oltremodo critica e pericolosa, prima ancor di cominciare a combattere.

7. Mentre pertanto gli Austriaci precipitosamente, ma senza serie molestie ritirandosi, ripassavano il Mincio, lungo il quale la loro artiglieria bene impostata faceva un fuoco continuo addosso alla cavalleria francese che tentava inseguirli, Napoleone III con tutto il suo seguito arrivava sul far della notte a Cavriana, ed ivi stabiliva il suo Quartier Generale. Singolare capriccio della fortuna! In quella casa stessa (ed era in Cavriana la migliore) in cui nella mattina erano stati preparati gli alloggi, il pranzo e quanto altro occorrer potesse per l'Im-

perator d'Austria, e per gli Arciduchi, la sera invece di loro, arrivava l'Imperator dei francesi coi suoi Marescialli. Egli, benchè lietissimo della riportata vittoria, che quasi più non sperava dopo la fortissima ed inaspettata resistenza che aveva incontrata nel nemico, era però talmente stanco e stremato di forze, e talmente esterrefatto dal truce spettacolo di tanto sangue sparso e di tante morti sotto i suoi occhi avvenute, che si gettò come corpo esinanito sul letto di campo stato apparecchiato per Francesco Giuseppe. Questi invece, pieno l'animo di umiliazione e di cordoglio, dato che ebbe l'ordine della ritirata generale, erasi ricondotto indietro galoppando tutto molle di pioggia fino a Valeggio, ove riprese le carrozze, rientrava sul far della notte a Verona, e dietro a sè faceva chiuder le porte della città

Riposatosi Napoleone in Cavriana, la notte del 24 al 25, subito trasferì il 26 il suo quartier generale a Valeggio. Ed il Re Vittorio Emanuele proseguendo la marcia in avanti portò il suo a Monzambano, poco da Valeggio distante, sulla sinistra riva del Mincio. Ivi il Re trovò ad alloggiarsi in un grazioso villino coperto dall'ombra di grandi alberi in ridente ed elevata postura.

Vuolsi che gli Alleati nella giornata del 24 perdessero fra morti e feriti, fra i 15 e i 20 mila uomini; e furono i loro prigionieri oltre a tremila. Degli austriaci dodicimila furono i morti e altrettanti si dissero i feriti, e settemila circa i prigionieri. Le reliquie dei valorosi che caddero su questi campi di battaglia, furono dopo alcun tempo pietosamente raccolte e deposte in due Ossarj appositamente eretti l'uno a Solferino l'altro a S. Martino. Ivi nella pace del Signore, e in onorata tomba riposano oggi, le ossa di quei prodi soldati, tanto francesi che italiani, tedeschi, boemi, ungheresi e slavi, senza distinzione di nazionalità o di bandiera, che in questa suprema lotta per l'Italia sacrificarono la vita: ivi ogni anno nel dì anniversario della gran battaglia, viene offerto a Dio il divino sacrifizio per suffragio delle anime loro; e alla pia cerimonia

stanno presenti in parata alcuni reggimenti italiani di varie armi, in mezzo a molto concorso di popolo.

Mentre la massa dell' Esercito austriaco in ritirata, si riordinava, e si rimetteva in assetto di combattimento in Verona, in Mantova e nei circonvicini paesi al di là del Mincio, Napoleone a Valeggio riuniva a consiglio di guerra i Marescialli e gli altri supremi capi del suo Esercito. Faceva loro intendere, che entro il più breve termine egli voleva che questa campagna raggiungesse pieno lo scopo pel quale si era intrapresa; *L' Italia libera dalle Alpi all'Adriatico.* Ma al tempo stesso manifestava loro il desiderio suo vivissimo, di uscirne al più presto; poichè, come egli disse, la Francia reclamava la presenza del suo Sovrano a Parigi. Ma quei generali unanimemente risposero all'Imperatore, che non si facesse illusioni: di fronte a quel che restava a fare, il fatto fino allora era ben poco. Che non era vero, come si era generalmente detto e creduto nelle esultanze dell' ingresso trionfale a Milano, che l' Esercito austriaco fosse in stato di demoralizzazione e di sfacelo, e la sua ritirata sulla linea del Mincio una fuga: ma che invece la sanguinosa e dura giornata del 24 provava, che esso oltre ad esser tuttavia fortissimo, per ordine, di disciplina e valore, si trovava ora in eccellenti posizioni strategiche. Noi andiamo da ora in là (essi soggiungevano) ad entrare in un terreno chiuso dalle quattro piazze forti del quadrilatero; fra le quali la sola Verona è un vasto e formidabile Campo Trincerato. Se la guerra deve continuare a oltranza, occorrerà senza indugio bloccare tutte e quattro queste fortezze, Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, e di ciascuna contemporaneamente intraprendere l'assedio. Ma l'accerchiamento e il blocco di tali quattro piazze forti, è inutile lusingarsi di poterlo operare con sicura riuscita, se prima non ci rendiamo padroni del Tirolo. E bene, ciò può farsi, e saremmo pronti a farlo, ma occorrerebbero per lo meno altri 200 mila soldati, e numerosi parchi di artiglierie potenti, da assedio. An_

che sguarnendo la frontiera dell'Est, lo che sarebbe imprudentissimo. Vostra Maestà (dicevano) non ignora, che la Francia non ha attualmente disponibile tal massa di forze. Nulla rispose a tali ragionamenti Napoleone, ma, come era suo stile, si racchiuse in un silenzio meditativo e profondo. Ed erangli giunti contemporaneamente a questo Consiglio dei Generali, telegrammi lunghissimi da Parigi del suo ministro Conte Walewski e della Imperatrice Reggente, ove lo si avvertiva della grande agitazione cagionata in Germania dalla notizia telegrafica della battaglia da lui vinta. E ciò perchè fino ab antico erasi la Germania abituata a considerare la linea del Mincio, come un confine naturale, e un baulardo della sua confederazione: e mentre nulla le importava della Lombardia, riteneva i territorii dal Mincio in poi, quasi fossero una parte integrante di sè stessa. Quindi a Berlino, a Francoforte, a Dresda, a Monaco era opinione generale, che se il quadrilatero fosse stato toccato, sarebbe stato impossibile impedire che l'Austria venisse dalla Germania, e segnatamente dalla maggiore delle potenze Germaniche che era la Prussia, efficacemente soccorsa.

Era arrivato la sera del 3 di Luglio al quartier generale francese di Valeggio, il principe Napoleone Girolamo alla testa della Divisione Toscana da esso raccolta a Firenze e messa al seguito del 5.° corpo francese che fino dal 25 Maggio aveva occupata la Toscana. Questo 5.° corpo era giunto appena in tempo, da prender parte alla battaglia del 24; ma la Divisione Toscana era proprio arrivata a cose finite. Già era Napoleone Girolamo rimasto assai impressionato del grave pericolo corso dal cugino Imperatore nella battaglia di Magenta, la quale, senza l'ardire di Mac-Mahon che al contrario degli ordini ricevuti era accorso di testa sua al cannone, sarebbe stata una vera disfatta dei Francesi; ed aveva pochissima stima della capacità militare tanto del Cugino Imperatore, quanto dei marescialli e generali che sotto di lui comandavano. Ed egli inoltre passando alla testa del 5.° corpo attra-

verso la Toscana e l'Italia centrale, avea notato che molte erano le grida e gli entusiasmi di piazza a favor della liberazione d'Italia, ma che non erano corrispondenti i fatti a tali entusiasmi. Talchè in una lettera scritta da lui il 9 Giugno al Commissario Buoncompagni, avevagli diretto queste severe parole: « Io lo dico con rammarico, le risorse militari che « la Toscana ha potuto finora mettere al servizio della causa « italiana, sono bene al disotto di quel che potrebbero e do- « vrebbero essere, a riguardo della gravità delle circostanze, « e all'indole del movimento nazionale; il quale ha rove- « sciato una dinastia non per altra ragione, che per quella « di essersi essa rifiutata di prender parte alla guerra. È mio « dovere il constatare ufficialmente questi resultati quasi ne- « gativi, affine di togller da noi ogni responsabilità. Sappiate « che se io parto domani, non potrò condur meco più di quat- « tro o cinque mila uomini divisi in due brigate comandate « da un Colonnello o da un Tenente colonnello, due batterie « di artiglieria e uno squadrone di guide, forte di 100 cavalli. « È per un tale resultato, che la Toscana si è sollevata al « grido di *Viva la Guerra*, e ha cambiato la forma del suo « Governo? ».

Di questa lettera Napoleone III aveva già avuta una copia: e a voce il Cugino giunto appena a Valeggio, lo esortò a rifletter bene alla sua stessa situazione piena di pericolo per la dinastia imperiale, in caso d'insuccesso: e gli disse, che ben poco era da contare su gli aiuti militari del paese; che grandi erano dunque i rischi che si correvano continuando la guerra, e che la Francia benchè nel suo amor proprio fosse soddisfatta per le ottenute vittorie, non sarebbesi però rassegnata facilmente ad altri sacrifizi di sangue e di denaro, per i begli occhi dell'Italia. L'Imperatore che era più persuaso di lui della verità di tali ragionamenti, già nel suo pensiero avea fermato di troncare a quel punto la guerra; ma per non far trapelare al di fuori le vere sue intenzioni, anzi ordinava

che tutti i corpi dei due Eserciti francese e piemontese traversassero il Mincio il giorno 2 di Luglio. E quindi per spaventare il nemico, e fargli credere imminente un attacco generale, prescriveva che si facesse un largo spiegamento di forze, con posti avanzati e marce di recognizione e avanscoperta della cavalleria, e colle artiglierie impostate a tutti i risalti di terreno. E nel tempo stesso mandava pure ordine alle due flotte che il 3 avean dato fondo presse l'isola di Lussin Piccolo nell'Adriatico, di salpar le àncore e mettersi in movimento, regolandolo in modo, da trovarsi all'alba del dì 8, in vista di Venezia.

E mentre queste ostili dimostrazioni si preparavano, egli celatamente tendeva un sottilissimo filo di benevole comunicazioni fra sè e l'Imperator Francesco-Giuseppe. Ed ecco in qual modo. Era rimasto estinto sul campo di battaglia di Solferino il giovine principe Carlo di Windischgraetz Tenente Colonnello austriaco d'illustre casato, e il suo cadavere per due giorni interi era rimasto nascosto sotto un cumulo di altri cadaveri. La desolata famiglia aveva premurosamente rivolto istanza al comando austriaco, perchè ottenesse dal comando francese che si facesse accurata ricerca della spoglia mortale di qual valoroso, e si permettesse che venisse trasportata a Vienna. Commise Francesco Giuseppe al suo aiutante generale, tenente maresciallo Grünne, di spedir tosto al quartier generale francese un ufficiale di stato maggiore per presentare tale domanda. E Napoleone cortesemente ricevendo quell'ufficiale che era il capitano Conte Urban, non soltanto aderì prontamente alla domanda, ma lo incaricò di ringraziare cordialmente l'Imperatore per il modo cavalleresco onde egli sapeva esser trattati da lui i prigionieri francesi. E seguitando a discorrere con quel capitano Urban, si lasciò sfuggire di bocca che gli pareva che anche troppo sangue si fosse sparso a quest'ora, e che questa guerra era troppo micidiale. Ciò era lo stesso che dirgli: « Riferite al vostro sovrano che io desidero la pace ».

Quattro giorni dopo, (il 6 di Luglio) in Verona essendo già notte avanzata, e mentre Francesco Giuseppe licenziati i suoi ufficiali e avendo ordinato chiudersi il portone del palazzo, si disponeva a mettersi a letto, si udì picchiare al portone a ripetuti colpi. Era una carrozza di posta a livree francesi imperiali che arrivava; e da essa scendeva il generale Fleury chiedendo di parlare all' Imperatore. Fu tosto egli introdotto presso l'aiutante generale Grünn cui Fleury si annunziò portatore di una lettera di Napoleone per sua Maestà. Avvertito di ciò Francesco Giuseppe, comparve immediatamente a ricevere in persona dalle mani del generale Fleury l'autografo del suo avversario. Conteneva la lettera una proposta di sospensione delle ostilità, alla quale domandavasi una pronta adesione, per parte dell'Imperator d'Austria. Ripartiva la mattina seguente all'alba, il generale Fleury per Valeggio colla risposta dell'accettazione di un armistizio, il quale dovesse però durare fino al 15 Agosto. Senza metter tempo in mezzo, nella mattinata stessa (7 Luglio) Napoleone faceva sapere ai comandanti dei vari corpi d' Esercito che colle armi in pugno e le micce accese stavano in ordine di combattimento aspettando l'avviso di slanciare le truppe al formidabile attacco, annunziato dagli ordini della sera innanzi, che stesser fermi, giacchè fra i due Imperatori era stata conclusa una tregua. E i patti di questa, furono nel successivo giorno firmati in Villafranca, fra i tre Capi dei rispettivi stati maggiori Hess, Vaillant e Della Rocca.

Rimase il Re Vittorio Emanuele molto costernato, e quasi direi sdegnoso e furente, alla notizia della tregua, e della fermata imposta sul più bello, dal suo imperiale alleato, alla marcia delle due armate vincitrici. Corsero fra Esso e Napoleone parole molto vivaci; ma questi cercò di rassicurarlo dicendogli che si trattava soltanto di una sospensione delle ostilità per pochi giorni: che lo scopo finale della guerra doveva ad ogni modo raggiungersi: che egli era persuaso che più facilmente lo si sarebbe raggiunto, ormai al punto cui la guerra era

giunta, per mezzo di trattative, che col proseguimento della guerra stessa. Tali ragionamenti poco persuadevano il Re; ma intanto Napoleone la sera stessa del 7 luglio spediva un altro messaggio all'Imperator d'Austria con formale proposta di trattar la pace, e con preghiera d'inviargli persona di sua fiducia che avesse il mandato di concertarne seco lui tutte le principali condizioni. Scelse l'Imperator d'Austria a tal delicato incarico il Generale di Divisione principe Alessandro di Assia, e gli dette la missione di recarsi al quartier generale francese a Valeggio, e di sentire dalla bocca stessa di Napoleone III, su quali basi Egli proponeva che le trattative di pace si aprissero. Fu con grandissime dimostrazioni di onore e di cortesia accolto da Napoleone il principe d'Assia, che era anche cognato dello Czar di Russia, e cominciò col dichiarargli che in argomento così grave molto volentieri avrebbe conferito colla persona istessa del Monarca Austriaco. Ma che frattanto per la particolare estimazione che aveva di lui, credeva opportuno il confidargli, che il fondamento principale delle trattative avrebbe dovuto consistere nella cessione dell'intero Regno Lombardo Veneto, a favore dell'Arciduca Ferdinando Massimiliano fratello dello stesso Imperatore. E quindi col Regno Lombardo Veneto e cogli altri Stati Italiani, formar si dovesse una Confederazione.

Tornato a Verona il principe d'Assia e riferita tale proposta al suo Imperatore, questi se ne sdegnò fieramente: parvegli che essa fosse immaginata apposta, per mettere in conflitto gli interessi dell'Impero Austriaco con quelli della famiglia imperiale; per suscitar gelosie e discordie in seno alla famiglia imperiale stessa, per creare all'Arciduca Ferdinando-Massimiliano una posizione difficilissima, obbligandolo a seguire una politica ostile all'Impero, e dando poi a questo un fatale esempio, del distacco di una delle più rilevanti nazionalità ond'era l'Austria composta. Scrisse pertanto subito di suo pugno Francesco Giuseppe a Napoleone e gli dichiarò che *le di lui proposte non le ravvisava accettabili; avere Egli tratta la spada per*

la difesa dei propri diritti, ed esser disposto a subire le conseguenze di una guerra fino allora sfortunata: purchè però queste conseguenze fossero compatibili col suo onore, colla sua dignità, e colla considerazione che la Casa d'Austria si era in tanti secoli e di fronte a tanti popoli a lei soggetti, saputa acquistare e mantenere di fronte alla storia. Che pertanto se Egli soprassedeva ad accettare un convegno personale coll'Imperatore dei Francesi, ciò era soltanto cagionato dal timore che dopo avere a Lui amichevolmente stretta la mano, dovesse poi di nuovo incontrarlo siccome nemico sul campo di battaglia. – Tali parole che erano piene di dignità, fecero gran colpo sull'animo di Napoleone, non di altro ormai desideroso che di pace. E scrisse Egli di bel nuovo al principe Alessandro d'Assia, modificando sostanzialmente le prime sue proposte, per renderle più accettabili. Parlò della cessione della sola Lombardia al Piemonte, restando all'Impero Austriaco il Veneto, con tali instituzioni per altro, che anche del Veneto formassero una vera e propria provincia italiana: la forma federativa dovesse poi insieme collegare tutti gli Stati d'Italia, e questa nuova nazionalità italiana dovesse dall'Austria esser riconosciuta. Viste tali nuove condizioni che sebbene celassero delle forti incompatibilità politiche, pure potevano prestarsi ed essere il fondamento d'una trattativa di pace, l'Imperatore Austriaco credè di non dover ricusare il colloquio chiesto da Napoleone. E tal colloquio venne di comune accordo stabilito per la mattina del dì 11 di luglio in Villafranca, paese intermedio fra Verona e Valeggio sulla strada maestra che corre da Mantova a Verona.

8. L'Imperator dei francesi giunse il primo a quel convegno di Villafranca la mattina del dì 11 verso le 9 antimeridiane. Egli era a cavallo in divisa di Maresciallo ma col berretto di bassa tenuta in testa, e ai suoi fianchi cavalcavano il maresciallo Vaillant, i generali Montebello, Ney, Fleury.

Dietro ad essi seguivano un reparto di Corazzieri delle Cento Guardie, un mezzo squadrone delle Guide, parecchi ufficiali dello Stato Maggiore, il gruppo degli attendenti militari e quello dei palafrenieri di Corte in livrea. Magnifico ed imponente era questo corteggio. Essendo l'Imperator d'Austria un poco in ritardo, (disse Napoleone rivolgendosi verso il suo seguito all'arrivo in Villafranca) continueremo la nostra marcia finchè non lo incontriamo. - La strada dopo aver oltrepassato Villafranca fa un gomito a sinistra, per correr poi direttamente in linea quasi retta a Verona, e sale e ridiscende alcune basse collinette, che impediscono la veduta di essa, salvo che per brevi tratti. Arrivati che furono a due chilometri circa da Villafranca, a uno di tali rialti ove la strada sboccava in una piccola vallata per quindi risalire, si vide apparire la testa della colonna Austriaca sulla eminenza che stava in faccia. Napoleone ordinò a tutti di fare alto, e mettendo tosto il suo cavallo al galoppo, percorse Egli solo rapidamente quella breve vallata, mentre Francesco Giuseppe che lo aveva riconosciuto, erasi mosso pure incontro a lui. Fermaronsi in faccia l'uno all'altro i due Imperatori, e si salutarono militarmente; poi messi l'uno accanto all'altro i loro cavalli si dettero una stretta affettuosa di mano, come se fossero stati due vecchi amici. Intanto le loro scorte gli avevano raggiunti; e quella francese schieratasi in parata sulla sinistra della strada, rendeva gli onori militari ad ambedue i Monarchi. Stavano coll'Imperator d'Austria il Faldmaresciallo Barone Hess, vecchio settuagenario suo capo di Stato Maggiore generale, il generale Mensdorff Poully, l'aiutante generale Grünne, ed altri ufficiali superiori. Seguivano poscia uno squadrone di Ulani, uno di Ussari ed uno di Gendarmeria. Fattesi, siccome è l'uso, i due Monarchi le scambievoli presentazioni dei personaggi del loro seguito, fu ripresa la via verso Villafranca. Dava Napoleone la destra a Francesco Giuseppe, e l'uno accanto all'altro i due Sovrani procedevano di passo: i due Stati Maggiori e le due scorte gli seguivano a breve distanza. Giunti che furono al paese, e

smontati da cavallo, Napoleone strinse la mano del Feld Maresciallo Barone Hess cordialmente; e gli disse: « Io vado superbo di aver potuto far la guerra in faccia di un glorioso soldato di Wagram ». Il Maresciallo uomo di breve statura, e ancor pieno di giovanil vigore malgrado la grave età sua, fissò lo sguardo negli occhi del monarca francese, e rispose: « Sire, son più di cinquant'anni che prendemmo parte a « quella grande Battaglia, e ancor questa volta ci siamo battuti « con coraggio come a Wagram, ma neppur questa volta sia« mo stati noi i vincitori ». Subito i due Sovrani entrarono in quella modesta casa predisposta alla meglio per il loro colloquio; e saliti al primo piano in un salotto ov'era una tavola con due sedie, e sulla tavola un piccol vaso con bei fiori freschi, ivi ambedue l'uno in faccia all'altro si assisero, e la porta fu chiusa. In quel mentre i Generali ed ufficiali francesi colla cortesia che è propria di loro Nazione si avvicinarono agli ufficiali austriaci, congratulandosi con loro del valore e della costanza spiegata dal loro esercito nella battaglia, e cercando di addolcire con lodi e delicate parole, il sentimento di profonda amarezza che agli austriaci traspariva in volto.

Il colloquio fra i due Monarchi durò circa un'ora e mezzo: nessuna traccia scritta, nessun processo verbale rimase degli accordi stati combinati fra loro. Soltanto si seppe, che Essi separandosi con grandi dimostrazioni di scambievole cortesia, avean preso l'impegno di riassumere entro brevissimo termine in una Convenzione scritta, i patti verbalmente fra loro stabiliti. Napoleone, rimontato a cavallo accompagnò Francesco Giuseppe fino alla ultima casa di Villafranca, ove si lasciarono con tutte le apparenze della più sincera e cordiale amicizia. Allontanato che si fu l'Imperatore Austriaco, rivolse Napoleone il cavallo sulla strada di Valeggio, dicendo a voce alta agli ufficiali del suo seguito: - La pace è fatta -.

Di questo convegno di Villafranca fra i due Imperatori, pochi giorni dopo che era avvenuto, un ex diplomatico Austriaco, il cavaliere Debrauz di Saldapenna, pubblicò interes-

sante e particolareggiata narrazione, la quale divenuta oggidì rarissima, fu allora avidamente ricercata e letta in tutte le Corti d'Europa. E nella sera stessa del dì 11 Luglio arrivava a Verona ed era ricevuto dall'Imperatore, il principe Napoleone Girolamo latore di quella minuta di Convenzione che avrebbe secondo la parola data, dovuto corrispondere esattamente ai concerti presi fra i due Sovrani a Villafranca. Non piacque punto a Francesco Giuseppe la scelta di un tal negoziatore, giacchè le opinioni politiche di Napoleone Girolamo eran da tutto il mondo conosciute, e particolarmente avverso all'Austria era egli da tutti stimato. Ma quasi più che la persona del negoziatore, increbbe all'Imperatore Austriaco di vedere che il progetto di Convenzione da lui recato, in parte svisava e in parte non esattamente riproduceva i patti, la mattina stessa convenuti. In quella minuta di Convenzione si pretendeva infatti che la cessione della Lombardia comprendesse ancor Mantova e Peschiera, al che l'Imperatore austriaco protestava di essersi nel colloquio della mattina formalmente rifiutato: vi si apponevano altresì difficoltà ed ostacoli indiretti alla reintegrazione dei due Arciduchi austriaci, Leopoldo Granduca di Toscana e Francesco Duca di Modena nei loro diritti e nei loro Stati: vi si esigeva la separazione amministrativa, e quasi una completa autonomia, delle Legazioni pontificie, paesi in piena sovranità della Sede Apostolica, e quindi non dipendenti dalla Corona Austriaca. Sosteneva formalmente l'Imperatore di non aver diritto nè volontà di immischiarsi in ciò che non lo riguardava; nè mai a Villafranca essersi fatto menzione di Stati pontificj. Ed a tali proteste e rifiuti, il Principe che era scaltro, e sottile ragionatore vivacemente replicava: che senza Mantova e Peschiera, la linea di confine del nuovo Stato Lombardo, secondo ogni più elementare strategia, sarebbe rimasta aperta e non suscettibile di difesa; che i due Arciduchi Austriaci di Toscana e di Modena, che personalmente avean preso parte alla guerra contro la Francia, non avrebbe mai potuto la Francia stessa restaurargli negli Stati loro; e meno

che mai avrebbe potuto consentire, o anche tollerare, che ciò facesse l'Austria con un intervento armato: che quanto alle Legazioni pontificie che eransi sottratte colla rivoluzione alla Sovranità del Pontefice, bisognava pur provvedere, e nel miglior modo possibile, alla sorte di esse, in una pace che di necessità abbracciava tutti gl'interessi politici dell'Italia settentrionale e centrale. E fu lunga e ostinata la disputa, nella quale alcune pungenti parole sfuggite di bocca al principe Napoleone, provocarono per parte dell'Imperatore risposte assai severe e sdegnose. Fermo per altro Francesco Giuseppe, nel non concedere un apice di più di quel che già aveva concesso, finì col consegnare al principe una specie di *ultimatum* tutto scritto di suo pugno e già bello e firmato, che conteneva nè più nè meno dei patti a Villafranca verbalmente stabiliti. E gli ingiunse di prendere l'impegno formale, che questa Scrittura dovesse essergli respinta controfirmata o no, da Napoleone III e da Vittorio Emanuele, la mattina seguente. Da ciò sarebbe dipesa la pace, o la guerra. È d'uopo sapere, che la reintegrazione degli Arciduchi di Toscana e di Modena nei loro Stati, era stata dai due Imperatori consentita a Villafranca senza restrizioni o clausule; mentre nella minuta recata dal principe Napolene a Verona, si leggeva: « Le alte parti contraenti faranno ogni sforzo, ad eccezione del ricorso alle armi, affinchè i due Arciduchi di Toscana e di Modena rientrino nei lo Stati, dandovi un'amnistia generale, ed una costituzione ». L'Imperator d'Austria nel suo *ultimatum* avea tolto la frase intera *ad eccezione del ricorso alle armi:* e avea tolto l'obbligo di dare *una costituzione*, come concessione che sarebbe in ogni caso spettata a loro, e non a lui. Ci lasciò soltanto l'*amnistia generale.* Tolse parimente dalla cessione della Lombardia, la cessione delle fortezze di Mantova e Peschiera; non permise che si parlasse affatto delle Legazioni pontificie; ma solo propose in aggiunta, che il *Papa fosse il capo della nuova Confederazione italiana.*

La mattina seguente, cioè il 12 Luglio, giunse all'Impe-

rator d'Austria una copia fedele di quel suo autografo, la quale Napoleone III avea sottoscritta, e in basso di essa leggevasi: *Accettato nella parte che mi riguarda. Vittorio Emanuele.*

9. Tali i preliminari della pace che fu detta di Villafranca, e che fu poi definitivamente sottoscritta in un Trattato nel Congresso di Zurigo. Tutti per altro fino d'allora conobbero che piuttosto che una vera e durevole pace, era stato questo un precario accordo, un espediente lì per lì adottato fra i due Imperatori, per troncare a mezzo una grande e micidialissima guerra, la cui enorme responsabilità li aveva ambedue sgomentati, o per meglio dire atterriti, in faccia ai gravi pericoli che correvano per tale guerra ambedue i loro Imperi. Ma non era praticamente possibile, che questo trattato di pace fosse eseguito come stava scritto; e l' Italia, cui Napoleone III aveva promesso nazionalità, indipendenza, libertà, si trovò invece da un giorno all'altro tuffata in un mare di confusioni e di delusioni, per causa di quella male abbozzata pace, peggiore della guerra.

L'Austria infatti, sbarazzatasi della Lombardia, che virtualmente aveva già da 11 anni prima perduta, e che per lei più non rappresentava una forza ma le era invece cagione di debolezza e di inquietudini, restava ora col Veneto, colle gole tirolesi, e con tutte e quattro le piazze forti del quadrilatero, non solo sempre presente, ma indubitatamente più potente e più minacciosa, di quel che prima fosse, in Italia. E a Vienna in Corte e nei circoli militari, già si sussurrava sommessamente, che sarebbe presto venuto il giorno, in cui dall'Austria avrebbe potuto riconquistarsi il Patrimonio di Maria Teresa. E come tale designavano il Regno Lombardo. Il Piemonte poi, a cui l'aggiunta della Lombardia paese grande e di meravigliosa fertilità ed industria, aveva più che raddoppiata la estensione e la ricchezza dei territorj, benchè in apparenza più forte, era divenuto in sostanza più debole, per causa delle frontiere aperte ad ogni invasione nemica. Alla Santa Sede più della

metà, e certo la parte più fiorente dei suoi dominj per agricoltura industria e commercio, era rimasta sottratta; e neppur si definiva in mano di chi, ed in qual forma politica, le Legazioni e l'Umbria dovessero passare. Finalmente i due Arciduchi Sovrani spodestati ed esuli, di Toscana e Modena, dovevano, secondo i concerti di Villafranca rientrare negli Stati loro, ma non si vedeva chi ce li dovesse rimettere. Non la Francia, perchè eransi a lei palesati come nemici e contro di lei avevano combattuto; non l'Austria, perchè ad un suo intervento armato nell'Italia Centrale, eravi il caso di vedere riaccendersi la guerra.

Nè migliore poteva dirsi la sorte del Reame di Napoli, ove la scomparsa di Re Ferdinando II, a cui succedeva il debole e insidiato giovane Re Francesco, aveva tutti sconvolti gli ordini di quella Monarchia, e affogata in un pelago di incertezze, di debolezze, di tradimenti e di paure, la politica del nuovo giovane Sovrano. Era pertanto una ironia, quella di parlare di Confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del Papa. La maggior parte di questi, dopo la calata dei Francesi in Piemonte e in Lombardia, e i magniloquenti proclami di Napoleone III, si trovava in grande eccitamento rivoluzionario, sotto governi provvisorj, e in piena ebullizione di speranze e di lusinghe nazionali, non già federative, ma unitarie. Imperocchè l'idea unitaria di Giuseppe Mazzini fino allora avversata e creduta impossibile, risorgeva per la forza ineluttabile degli eventi a novello vigore, ed era ricoverata e amorosamente accarezzata, sotto il regio paludamento della Dinastia più illustre e più antica d'Italia, la Dinastia di Savoja. Ma le inesorabili conseguenze della battaglia di Solferino, non tardarono molto a manifestarsi. Dopo 16 mesi circa dalla data di essa, Vittorio Emanuele era proclamato Re d'Italia; l'egemonia piemontese, salvo che a Venezia e a Roma, imperava dalle cime delle Alpi al mar di Sicilia; uno era l'esercito, una la marina di guerra, una la bandiera nazionale. E sei anni dopo, la Prussia, questo Piemonte Tedesco, come lo

aveva definito Vincenzo Gioberti, inalberava alla sua volta la bandiera nazionale germanica, batteva solennemente l'Austria a Sadowa, e allora finalmente anche Venezia sfuggiva all'Austria di mano ed era ceduta con tutte le fortezze del quadrilatrilatero, per intermedio della Francia, al Regno d' Italia. E appena dopo quattro anni, provocata la Francia dalle audaci ambizioni prussiane, Napoleone attaccava la Prussia, ma disfatto il suo esercito a Sedan, andava Egli prima prigioniero in Prussia, poscia in esilio in Inghilterra. E trascinava con sè nella sua caduta, l'Impero francese, la sua Dinastia, Parigi, Roma, e con Roma, le ultime reliquie del potere temporale dei Papi.

Roma allora, contro tutti gli ammaestramenti della storia, contro tutte le previsioni degli uomini sapienti e tenuti per chiaroveggenti in politica, diveniva ipso facto la Capitale del nuovo Regno d'Italia, e quel che è mirabile, non cessava per questo, di esser la Sede del Papato. Questa la sequela dei fatti storici appena accennati, i quali si compierono nel brevissimo periodo di dieci anni, e tutti, gli uni agli altri strettamente collegati da un nesso eminentemente logico e indissolubile, come fossero tanti anelli d'una catena di ferro. E il loro principio e la loro sorgente, è la vittoria della Francia sull'Austria a Solferino, e l'ineseguito, perchè ineseguibile, trattato di pace di Villafranca. Ma la guerra, sebbene sia uno dei grandi flagelli della misera umanità, non è meno per questo, una delle grandi leggi divine, onde è governato il mondo. Talchè le battaglie non solamente cambiano i confini geografici dei Regni e degli Imperi, ma rovesciano eziandio le idee ed i pensieri degli uomini, e gli interessi loro scompongono in guisa, che uno stato nuovo di cose si forma sulle rovine dell'antico. E il rinnuovamento politico e civile prende piede e forza col tempo e si fa duraturo, fin che un urto nuovo e più gagliardo non venga a spezzarlo alla sua volta, ovvero un nuovo corso di sentimenti e di desiderj nelle nuove generazioni, valga ad alterarlo profondamente. Tale è l'ammaestramento della Storia.

A. Stelvio.

UN GENTILUOMO DEL BUON TEMPO ANTICO

Se l'opera dello storico, che si propone d'indagare le prime vicende delle nazioni di Europa, è resa difficile dalla scarsezza dei documenti da cui prender le mosse (sicchè soventi gli è d'uopo affidarsi a qualche vecchia cronaca monca e favolosa) chi scrive dei fatti più recenti, e proprio dall'invenzione della stampa in poi, incontra non minori, benchè al tutto opposte difficoltà, dovendo con prudente critica scegliere tra le innumerabili storie, monografie, e memorie autobiografiche, che hanno inondato il mondo.

Già Voltaire deplorava una strana manìa, che aveva invaso i gentiluomini francesi, quella cioè di credere che tutta Europa dovesse occuparsi dei loro intrighi galanti, sicchè venti cortigiani almeno scrissero la storia dei loro amori, storia letta appena dalle cameriere delle loro amanti. I nipoti dei superbi baroni del Medio Evo, che rifuggivano dallo scrivere, come da una vergognosa e servile applicazione, ora sciupavano il tempo a far di carta bianca carta nera, riempiendo i loro zibaldoni d'insulse facezie, e del racconto di più insulse avventure. Una prepotente vanità li persuadeva della loro importanza, e se per caso avevano preso parte ad una battaglia, od erano stati mischiati ad un qualche intrigo di corte, dandosi a credere di essere l'anima dei più notevoli avvenimenti politici e militari, si affrettavano a tramandare ai posteri la narrazione particolareggiata e precisa della loro vita.

Però fra le tante memorie che invasero la Francia dal regno d'Enrico IV in poi, vanno distinte per rara eleganza di forma, le Memorie del cavaliere di Grammont, pubblicate dal Conte Antonio Hamilton suo cognato (1).

Il Conte Hamilton, benchè straniero, è forse lo scrittore che più fedelmente ritrae il carattere dei gentiluomini francesi di quel tempo, eleganti, capricciosi, leggieri, cortigianescamente corrotti e servili, ma pieni di spirito e di brio, di coraggio e di avventatezza, sicchè son sempre pronti ad affrontare impavidi la morte in battaglia od in duello.

Per avere un'idea degli strani contrasti di quel tempo, basta mirare per un solo istante alla vita dell'Hamilton, e le sue opere scritte con uno stile sempre beffardo e satirico, acquistano nuovo pregio, quando si pensa che sono state composte durante il doloroso esilio, da un fedele cortigiano della sventura.

L'Hamilton d'illustre famiglia Scozzese, nacque in Irlanda, ma non ostante l'origine ed il luogo della nascita, può considerarsi piuttosto come francese, essendo stato costretto dai rivolgimenti dell'Inghilterra a viverne quasi sempre lontano, poichè dopo la tragica fine del Re Carlo I, ancora giovinetto, fu menato in Francia dai suoi genitori, che vollero seguir la sorte del Principe di Galles e del Duca d'York nell'esilio.

Triste esilio, durante il quale i giovani principi perseguitati dappertutto dall'odio di Cromwell, abbandonati dai potenti del giorno, scacciati dal Cardinal Mazzarino, provarono « come è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale ».

Ma quando poi gli Stuart, contro ogni speranza, furono richiamati in Inghilterra, parve come se fossero ritornati con

(1) *Bibliothèque de Campagne, ou Amusemens de l'Esprit et du Coeur.* Mémoires de la Vie du Comte de Grammont, par M. le Comte Antoine Hamilton. Nouvelle edition corrigée et augmentée d'un Discours préliminaire du même Auteur. A la Haye, 1749.

loro i piaceri, le feste, i divertimenti. Carlo II aveva abbastanza sofferto; ora ritornato in patria, senza aver nulla dimenticato e nulla appreso, voleva vivere, regnare, gioire, ed abbandonava le cure dello stato ai suoi Ministri, per seguir senza freno suoi capricci di un giorno. La corte era piena d'intrighi galanti, e tutto si foggiava alla moda di Francia, che già era diventata l'arbitra dell'eleganza.

Dalle memorie contemporanee, e specialmente da queste del Conte di Grammont, dal Giornale di Samuele Pepys, e dalle Satire del mordace Rochester si rileva come fosse brillante, spiritosa, licenziosa la corte di Carlo II, una delle più splendide di Europa.

Quei nobili gentiluomini, che ricordavano ancora gli orrori di Cromwell, e molti dei quali dovevano poi morire coraggiosamente pugnando pel loro Re alla battaglia della Boyna, ora profittavano del momento di prosperità, per darsi pazzamente ad ogni sorta di sregolatezze, consumando il tempo tra continue feste e bagordi.

Fu verso questo tempo (1662-1664) che vennero alla Corte di Saint-James lo spiritoso Saint-Evremond ed il Cavaliere di Grammont, entrambi a stento scampati alla Bastiglia.

La colpa era la stessa: quella cioè di aver provocato lo sdegno del Re Luigi XIV, ma la cagione ne era diversa. Saint-Evremond era stato involto nella disgrazia del Sopraintendente Fouquet, del quale era amico: il Cav. di Grammont invece, con la solita petulanza, aveva osato alzar gli occhi sulla Signorina La Mothe-Houdancourt, alla quale Luigi XIV faceva pel momento la corte; sicchè il Re offeso nell'amore lo esiliò da Parigi.

In seguito il Cav. di Grammont fu sospettato di aver preso parte ad un intrigo ordito dalla Contessa di Soissons, dal Marchese de Vardes, dal Conte di Guiche e da altri contra la Signorina de La Vallière: intrigo, che scoperto dal Re, finì male per tutti i colpevoli: la Contessa di Soissons ebbe l'or-

dine di abbandonare la Corte, De Vardes fu imprigionato alla Bastiglia, De Guiche credette prudente fare un viaggio in Polonia, e Grammont rimase nell'esilio.

Ma il Cavaliere, cortigiano nell'anima, come avrebbe potuto vivere lontano dalle Corti? Egli dunque passò a Londra, attiratovi dalla curiosità e dall' avidità dei piaceri, come la farfalla al lume. Dopo Parigi non vi era al mondo Corte più fastosa e gioconda di quella d'Inghilterra, poichè gli stessi che avevano voluto escludere dal regno anche gli ultimi discendenti del Principe legittimo, ora si rovinavano in suntuose feste pel suo ritorno.

Ed intanto le vendette del partito vincente si scatenavano furiose ed inesorabili; i repubblicani, i regicidi erano trascinati al patibolo, s'inventavano nuovi tormenti, ed il carnefice, violando la pace delle tombe, cercava le sue vittime sin anche nei cimiteri. Tutto ciò avrebbe potuto gettare un'ombra tetra e dolorosa sul quadro ridente, che il Conte d'Hamilton dipinge con tanta compiacenza, la compiacenza con cui, nella sventura, si ricordano gli anni felici della giovinezza e dell'amore, e la dolce patria lontana.

Ma dal patibolo al palazzo di White-Hall troppo lungo spazio correva. Il Re Carlo II era, come lo descrive il Macaulay « tutto dedito a frivoli divertimenti, incapace di annegazione « e di energia, senza fede nella virtù e negli affetti umani, « noncurante di rinomanza, insensibile ai rimproveri ». Credeva che ogni uomo fosse facile a vendersi, e che l'amor proprio dominasse sovrano su tutti. Ed infatti egli rammentava come suo padre fosse stato tradito dagli Scozzesi, alla cui fedeltà si era affidato; egli stesso era stato scacciato di Francia, ove regnava suo cugino, il Re Cristianissimo, il più alto rappresentante della sovranità in Europa. Poi ad un tratto, un giorno, quando egli credeva tutto disperato, profugo, senza asilo, fuggito, come se fosse maledetto da Dio, era stato richiamato sul trono, e ricevuto come il Messia, tra l'entusiasmo

d'un popolo intero. Ecco perchè Carlo scettico e disingannato, non credeva agli affetti terreni, nè alla stabilità delle cose, ecco perchè « così pensando del genere umano, assai poco « curavasi di ciò che il genere umano pensava di lui. Onore « e vergogna erangli quasi sconosciuti, come la luce e le te- « nebre ad un cieco ».

Tale il padrone, tali i servi. Rochester, Buckingham, Buckhurst, Sedley, Killigrew scandalizzavano la buona città di Londra con le loro follie, e bene spesso i tribunali dovettero occuparsi delle loro pretese scappatelle giovanili.

La Corte era piena di poeti, di letterati, di pittori. Butler mordeva ancora Cromwell coi versi infamanti dell'Hudibrus; Waller posava dai lunghi e pericolosi intrighi politici verseggiando; Dryden poeta ed istoriografo di Corte, dopo avere inneggiato a Cromwell, ora celebrava il re legittimo con l'*Astrea Redux;* Cowley componeva tristi elegie, mentre ancor viveva Davenant poeta laureato e cavaliere di Carlo I, e Sir John Denham dopo aver sempre satireggiato le donne ed i mariti infelici, ora vecchio marito di moglie giovane e bella, dagli ameni versi passava alla più cupa gelosia, che lo spinse al delitto. Rochester, Midlesex, Sidley, Ethereges cui nulla era sacro, tutto e tutti laceravano con versi facili e licenziosi, dei quali non è lecito ricordare neanche i titoli.

Un italiano, a nome Francesco, deliziava la corte con la sua chitarra, ed era oppresso dalle richieste degli illustri allievi, tra i quali erano lo stesso Duca d'York, e le più eleganti dame, sicchè sulla loro toeletta si era altrettanto certi di vederci una chitarra, che di trovarci del belletto, e dei nèi posticci. Sir Peter Lely pittore di corte, per ordine del Re eseguiva i ritratti delle più belle donne del tempo, la Shrewsbury, la Midleton, l'Hamilton, la Clarendon. La leggiadra Stewart, l'attrice Nelly Gwyn, la Duchessa di Portsmouth, l'orgogliosa Contessa Castlemaine si contrastavano il cuore del Re. Ad accrescere l'allegriá si aggiungevano ai baldi cavalieri Inglesi,

molti rifugiati Francesi, e tra questi, come abbiamo detto, erano il Cavaliere di Grammont e Saint-Evremond.

Il Cavaliere preceduto dalla fama delle sue avventure, era tenuto in conto d'una specie di Don Giovanni, incapace di amar sul serio, ma sempre pronto a mostrarsi pazzamente innamorato, pel solo gusto di frastornare gli amori degli altri. Già Somaize nel *Grand Dictionnaire des Précieuses*, pubblicato nel 1659, lo aveva indicato col nome di Cavaliere Galerius, dipingendolo come uno « *des plus galants, des plus lestes, des* « *plus enjoués, et des plus spirituels courtisans* ». Con tali e simili pregi, in poco tempo egli divenne il cucco delle belle dame, il modello dei cortigiani, ed il favorito del Re Carlo, al quale non risparmiava i suoi frizzi spiritosi. Dalle lettere del Conte di Comminges, ambasciatore di Francia a Londra, si rileva come il Cavaliere lietamente ricevuto a Corte, prendesse parte a tutti i divertimenti del re, e dettasse la legge in casa della Contessa di Castlemaine.

A Londra i Francesi erano abbastanza discreditati, perchè, dopo il ritorno del Re, vi erano accorsi da Francia, molti storditelli, l'uno più sventato e petulante che l'altro: dispregiatori di tutto e di tutti, come è lor costume, e trattando gl'Inglesi da stranieri nel loro proprio paese (1). Il Cavaliere invece, sempre affabile con tutti, si accomodava benissimo, vedete degnazione! ai costumi degli Inglesi, che non trovava grossolani nè selvaggi, e mostrando una gentilezza naturale invece dell'insolente sostenutezza degli altri, ben presto si acquistò l'affetto e la stima dell'universale.

---

(1) « *Voiez Monsieur, ce que c'est que l'Angleterre. Quand je viens* « *à faire réflexion que cette terre ne produit ni loups, ni bêtes venimeuses* « *je ne m'en étonne pas; les hommes y sont bien plus méchants et plus* « *dangereux, et s'il falloit se garder de tout avec précautions, le meilleur* « *seroit de l'abbandoner* ». Lettera del Conte di Comminges al Sig. di Lionne Ministro del Re.

Tra i più intimi amici del Grammont v'era Saint Evremond, al quale il Cavaliere dava il fastoso titolo di « suo filosofo » ricevendone in cambio quello d' « immortale eroe ». Il pseudo filosofo, che diceva « scrivo a quelli che fanno pro« fessione delle armi come un *bello spirito* ed un sapiente, « ed ai sapienti come un uomo che ha visto la guerra ed il « mondo » e che valendosi dell'esperienza acquistata nei viaggi, considerava gl'Inglesi « come un certo che di mezzo tra i « cortigiani francesi ed i borgomastri d'Amsterdam » non rifiniva di predicare al Grammont la sua morale voluttuosa, dandogli al tempo stesso dei prudenti consigli sul modo di regolarsi a Londra Gli ripetea spesso che ponesse mente a conservare la sua gradevole condizione, che non facesse imprudenze, che non si attentasse a far la corte alle giovanette da marito. Volersi in Inghilterra dei progetti serî ed una fortuna solida. Ogni paese avere le sue usanze. In Olanda le fanciulle essere di facili costumi, poi appena maritate diventare altrettante Lucrezie; in Francia assai civette prima del matrimonio e molto più dopo: ma in Inghilterra le fanciulle non ascoltare che soltanto quelli che parlano loro di matrimonio, e non crederlo ancora cotanto uscito di senno da pensarci seriamente. Ma il povero filosofo predicava ad un sordo.

Fu appunto verso questo tempo che il Grammont conobbe la sorella del suo giovane amico Hamilton, e se ne invaghì pazzamente. La Signorina d'Hamilton, che suo fratello dipinge come la più bella giovane della Corte, aveva pel Grammont, tra gli altri pregi, quello che vi erano molti rivali da fare arrabbiare, e tra questi lo stesso Duca d'York. Il Cavaliere dunque volle tentare anche egli l'ardua conquista, e ben presto potè dire come Cesare, venni, vidi, vinsi. Ma anche l'invincibile Cavaliere era stato finalmente vinto: per la prima volta egli stesso amava sul serio, e divenuto costante, si obbligò a sposare la Signorina d'Hamilton. L'uomo antico però tentava gli ultimi sforzi per ribellarsi, ed avendo ricevuto una lettera

di sua sorella la Marchesa di Saint-Chaumont, la quale gli scriveva come il re gli avesse nuovamente concesso il suo favore, permettendogli di ritornare in Francia, egli si affrettò a partire, senza mantener la data promessa. Giorgio ed Antonio Hamilton feriti nell'onore, corrono furiosi sulle tracce del fuggitivo, lo raggiungono a Douvres, ed appena lo scorgono da lontano, gli gridano: Cavaliere di Grammont, non vi sovviene di aver dimenticato qualche cosa a Londra?

– Scusatemi, signori, ho dimenticato di sposar vostra sorella; – e ritornò a Londra per conchiudere le nozze.

Fu felice questo matrimonio? Noi non ci cureremo d'indagarlo, benchè forse si potrebbe ricordare una lettera del citato Conte di Comminges, nella quale son raccolte le ciarle che correvano sulle relazioni, anche troppo amichevoli, della Contessa, con un suo bel cugino, figlio del Duca d'Ormond. Tempi beati, in cui gli ambasciatori senza cure politiche, potevano occuparsi degli intrighetti galanti delle Corti, presso le quali erano accreditati!

Checchè ne sia, poco dopo il matrimonio, il Conte di Grammont richiamato dall'esilio, condusse la moglie a Parigi, dove non piacque molto ai raffinati cortigiani (1).

Antonio Hamilton, essendo affezionatissimo alla sorella, fece per rivederla frequenti viaggi in Francia, malgrado le difficoltà e gl'incomodi del viaggiare in quel tempo. D'altra parte nessun ufficio pubblico o militare lo riteneva a Londra, perchè essendo fedele cattolico, come era stato fedele partigiano degli Stuart, le leggi, allora severissime contro i Papisti, lo mantenevano lontano dagli impieghi nel suo paese.

Morto Carlo II (si disse, come dicevasi sempre allora, di veleno) e successogli nel trono Giacomo II libertino, ma dili-

(1) « *Il faut avouer aussi qu'elle étoit souvent Anglaise insupportable, quelquefois flatteuse, dénigrante, hautaine, et rampante* ». Madame de Caylus - *Souvenirs*.

gente, metodico, applicato agli affari, ostinato, duro e vendicativo, alla leggerezza ed alla licenza della Corte precedente successe un'affettata ipocrisia, mentre i protestanti si agitavano spaventati dai progressi del Papismo. Il gesuita Peters, impadronitosi dell'animo del re, lo spingeva a misure estreme: a favorire i cattolici, a perseguitare i Puritani, a combattere il Parlamento.

Il Conte d'Hamilton fu tra i protetti del nuovo re, dal quale ottenne il comando di un reggimento di fanteria in Irlanda, e l'ufficio di Governatore di Limeric. Ma le cose volgevano sempre al peggio; e ben presto Giacomo, sorpreso dall'incalzare degli avvenimenti, era costretto a cedere i tre regni per una messa, tutto al contrario del suo grande avo, il Bearnese.

Hamilton seguì di nuovo nell'esilio il suo grazioso Sovrano, e fu costantemente tra quei pochi gentiluomini, che ne formavano la Corte a Saint-Germain-en-Laye, dividendone le momentanee speranze, gli entusiasmi, le illusioni seguite da dolorosi scoraggiamenti, tutte le angosce, le piccolezze ed i modesti eroismi dell' emigrazione.

E fu per l'appunto a Saint-Germain, dove compose quasi tutte le sue opere, che l'Hamilton morì il 6 Agosto 1720, in età di 74 anni. Egli non aveva voluto prender moglie, forse pel cattivo stato del suo patrimonio: era assai religioso, checchè ne dica Voltaire, e morì in queste divote disposizioni. Gentiluomo perfetto, durante gli ultimi anni della vita grave scrittor di morale, di carattere serio alle volte sino alla misantropia, ma d'uno spirito caustico e mordace, niuno l'uguaglia nel narrare intrighetti galanti, e storielle, forse anche troppo scollacciate, il che valga a provare sempre più l'influenza del tempo sugli scrittori.

La sua vita privata è poco conosciuta, nè porterebbe il pregio che lo fosse di più: le sue opere però saranno sempre tenute come modello di atticismo e di grazia. Egli diede alle

stampe (oltre le riflessioni morali su l'*Usage de la vie dans la vieillesse*) varî racconti, e tra questi *Le Bélier*, di frequenti citato da Voltaire, specialmente per l'introduzione che è in versi. L'Hamilton fu il primo a scrivere in Francia romanzi umoristici: *Fleur d'Epine* (il solo finito), *Les Quatre Facardins* e *Zenayde* dimostrano la fervidezza della sua immaginazione.

Grimm parlando delle opere varie dell'Hamilton, diceva che, anche quando il soggetto è frivolo e vuoto, *c'est toujours le ramage le plus ingenieux qu' il soit possible d'immaginer.* Ed infatti lo stile dell'Hamilton è facile ed agevole, leggero, spigliato, alle volte familiare senza cader nel volgare, alle volte grave e sostenuto senza inciampare nell'affettata ricercatezza, sempre giocoso, sempre frizzante ed ironico, ma d'una ironia che punge appena e non ferisce, nè degenera in maldicenza. Fra gli scrittori del tempo, quello che più gli somiglia per le grazie dello stile è la Marchesa di Sevigné. Stavo per paragonarlo anche a Bussy: ma questi è sempre più maledico, ha il bisogno di mordere, di lacerare la fama degli altri, prende di mira tutti quelli che gli stanno innanzi per merito o per grado, e lo fa ipocritamente mostrando di dire anche il bene per acquistar credito al male, che si affretta a soggiungere; pretenzioso e pieno di ambizione, sicchè ad ogni tratto fa capolino il suo *io* prepotente. L'Hamilton invece non cura di mostrarsi o di nascondersi, egli scrive per divertirsi dalle cure dell'esilio, ed il suo più grave studio è quello di fuggire la noia come il malanno.

Il suo capolavoro sono senza dubbio le Memorie del Conte di Grammont, che Voisenon pretendeva doversi scrupolosamente rileggere almeno una volta l'anno, e che Chamfort chiamava *le bréviaire de la jeune noblesse*, e certo per formare dei Manicamp e dei Lauzun non saprei veder libro più adatto di questo. Tutti i critici francesi, da Laharpe a Charles Blanc, da Voltaire a Saint-Beuve non rifiniscono di lodarlo. Hamilton ha nel suo stile qualche cosa di così efficace, di

così evidente, che non descrive soltanto ma colorisce e dipinge. Ecco perchè C. Blanc *(Histoire des Peintres)* lo paragona a Watteau, e Saint-Beuve istituisce un confronto tra lui e Van-Dyck.

Infine Voltaire (e forse più degli altri si attiene al giusto) scrive che queste Memorie debbono considerarsi piuttosto come il modello d'una conversazione festevole, che come quello di un libro. Pure esse arieggiano talvolta il romanzo, ma il romanzo come s'intendeva allora, non come ce lo siamo foggiato noi, con le nostre fisime di analisi psicologica, di realismo e di verismo, tutte bellissime cose che prese insieme producono la più profonda ed invincibile noia.

Dopo tanti elogi all'Autore ed al suo stile, son dolente di dover dichiarare, sin dal principio, che il suo eroe non è punto simpatico, come quegli che non ha altro ufficio che il truffare gli amici al giuoco, il farsi rubare dal cameriere, ed il dire qualche pretesa spiritosaggine intorno alle avventure degli altri. Sicchè ora queste Memorie non sarebbero più lette da alcuno, se oltre alla forma (che è valsa a salvare tante opere, nate altrimenti all'oblio) ed all'efficace e spiritosa pittura dei costumi di quel secolo stranissimo, non invogliasse a svolgere le vecchie pagine polverose il potente soffio di vita giovanile che le vivifica, e le rende simili, per così dire, a certi vecchietti arzilli e simpatici, sorridenti tra i capelli bianchi.

Le Memorie del Conte di Grammont, furono stampate per la prima volta, il 1713 a Colonia, perchè Fontenelle, allora Censore reale, non aveva creduto approvarle come troppo libere ed immorali. Si disse che il Conte di Grammont avesse venduto per mille e cinquecento lire il manoscritto di questa opera, che non lo mostra sempre sotto il più favorevole aspetto.

Ma che secolo era mai questo, in cui un gentiluomo poteva vantarsi con compiacenza di barare al giuoco, e ridersi di ogni legge morale, e di ogni convenienza sociale? E sì, che

il Conte di Grammont era un gentiluomo di buona e vecchia razza! Poichè egli discendeva da quella Diana des Andouins. che (rimasta vedova giovanissima di Filiberto di Grammont Siniscalco di Bearn) dominò per un pezzo sul cuore del buon re Enrico IV. Mentre Enrico portava la guerra nelle provincie del mezzogiorno, la bella Corisandra (così la chiamavano le cronache del tempo) vendeva le gioie ed ipotecava i beni, per inviare al suo reale amante leve di parecchie migliaia di Guasconi. Il Re mostravasi compreso di profonda gratitudine e « l'amore, come scrive Sully, lo richiamava ai piedi della « Contessa de la Guiche, per deporvi le bandiere prese al « nemico ».

Enrico (benchè Margherita di Valois vivesse ancora) avea promesso alla giovane e nobile vedovella di prenderla in moglie, e voleva a forza riconoscere come suo, il figlio che Diana aveva avuto durante il matrimonio. Ma questi (che fu il Maresciallo di Grammont, padre del nostro Cavaliere) con nobile alterezza non volle mai consentirvi, dicendo, voler essere piuttosto figlio di un buon gentiluomo, che bastardo d'un Re. Per tali ragioni il Grammont poteva vantarsi a dritto od a rovescio, di essere nipote di Enrico IV.

Il Conte d'Hamilton, suo istoriografo, invece di rifarsi da lontano, come è vezzo di certi fastidiosi narratori, prende le mosse dall'assedio di Trino dove il Cavaliere fece le sue prime armi.

∴

Non potrebbe immaginarsi più triste stato di quello del Piemonte verso il 1640. La Duchessa, Madama Cristina di Francia, avendo assunto la reggenza pel figlio Francesco Giacinto, dopo la morte del marito Vittorio Amedeo I; il Cardinal Maurizio di Savoia, ed il Principe di Carignano, suoi cognati insorsero prima cogli intrighi, poi a mano armata, domandando

giusto le antiche consuetudini dello Stato, di aver parte alla reggenza.

I due Principi erano poco ben veduti alla Corte di Torino, come pericolosi per soverchia ambizione, e troppo proclivi alla parte di Spagna, sicchè erano stati tenuti quasi sempre lontani. Ora essi brigavano con tutto l'animo, non tanto per la reggenza, quanto per avere aperto l'adito alla successione, perchè era morto in questo mentre il Duca Francesco Giacinto (1638) ed il piccolo Carlo Emmanuele era assai infermiccio. Perciò spargevano voce che la Duchessa se l'intendesse col Conte Filippo d'Aglié, suo favorito, e che Carlo non fosse germe di Savoia: il Botta dice che, anche ai suoi tempi, tra i vecchi che ricordavano le cose antiche viveva l'acerba fama in Piemonte.

Oltre al Botta che volle nella sua Storia, particolarmente occuparsi di questo tempestoso e travagliato periodo, compiacendosi a descrivere gli intrighi del Monod, del P. Silvio, del Rovida ed altri gesuiti, frati e confessori (L. XXII) lo studioso potrebbe consultare le relazioni dei contemporanei, che ne scrissero con animo di soverchio preoccupato dall'amor di parte. Così il Guichenon *(Le Soleil en son apogée où l'Histoire de la Vie de Chrestienne de France Duchesse de Savoie)* ed il P. Valeriano Castiglioni benedettino, istoriografi di Corte, difendono a spada tratta le azioni di Madama Reale; mentre invece non nasconde la sua parzialità pei Principi, l'ex Gesuita, Conte ed Abate Emmanuele Tesauro (1), giudicato al suo tempo come pari al Davila ed al Guicciardini, ed ora lasciato a dormire negli scaffali polverosi. Ma l'opera più importante e completa che sia stata scritta intorno a questo argomento, è dovuta senza alcun dubbio al chiarissimo Barone

(1) Le Opere principali del Tesauro sono: *Origine delle guerre civili; I campeggiamenti del Principe Tommaso: Torino assediata e non soccorsa*, ecc. Il suo stile risente ed esagera i difetti del tempo.

G. Claretta (1), che con rara pazienza ed accuratezza, visitando gli Archivì (dei quali il Botta aveva sdegnato servirsi) ha arricchito il suo lavoro di preziose annotazioni, e di un vero tesoro di documenti inediti, che rischiarano luminosamente tutte le mene e gl' intrighi di quel tempo.

Sarebbe dunque opera del tutto vana ed oziosa il volersi rifar da capo a trattare d'un soggetto così eruditamente svolto; mi contenterò quindi di accennar di volo i fatti principali, la cui conoscenza è utile all' intendimento delle Memorie del Grammont.

Perchè queste guerre del Piemonte possono considerarsi quasi come il prologo dei drammatici avvenimenti, che dovevano poi svolgersi in Francia. La congiura di Cinq-Mars ha uno degli atti principali in Piemonte, dove fu arrestato il Duca di Bouillon in mezzo al suo stesso esercito: in Piemonte il Mazzarino, essendo ancora il *Signor Giulio*, dà la prima pruova della sua abilità diplomatica, fermando d'*un coup de chapeau* due armate pronte a combattere: D' Emery, Chavigny, Harcourt, Turenne, Longueville, tutti i futuri favoriti della fortuna, tutti quelli che dovevano prendere tanta parte alle guerre ed agli intrighi della Fronda, in Piemonte per l'appunto furono dapprima impiegati, incominciandovi ad acquistar nome di accorti diplomatici o di valenti capitani.

Ma è tempo di rientrare in carreggiata. Il Cardinal Maurizio ed il Principe Tommaso (che aveva riportato dalle guerre di Fiandra, il nome di valente guerriero, ma ambizioso, irrequieto ed incostante) dopo aver tentato invano d' impadronirsi di Torino per sorpresa, invocarono l'aiuto della Spagna, la quale inviò per sostenere i loro interessi, un fiorito esercito comandato dal Leganes, governatore della Lombardia. D'altra parte

---

(1) *Storia della Reggenza di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia*, con annotazioni e documenti inediti, Vol. 3. Torino, Civelli, 1867.

l'Imperatore, istigato dal Cardinal Maurizio, appoggiandosi a viete pretensioni feudali, intima a Cristina di sottomettergli le sue ragioni; e, negando questa la pruova di vassallaggio, le si dichiara contro. Intanto dopo la distruzione di Brême, e la presa di Vercelli, quasi tutte le città aprivano le porte ai Principi. Così Madama Reale, non sapendo come risolversi (perchè non voleva fidarsi al Richelieu, che sempre le si era mostrato ostile) provava in tutta la sua durezza il martirio della sovranità. Pure crescendo le pretensioni dei cognati, essa fu costretta ad avvicinarsi alla parte di Francia: era questa la sua suprema speranza, ma la consegna delle principali piazze ai Francesi, suscitò grandissimo malcontento nella popolazione.

I Piemontesi di allora, come scriveva il Morosini, eran soltanto buoni campagnuoli, senza ombra d'industria, sicchè nei loro tuguri nulla vedevasi che valesse appena quattro danari, anzi non avevan neppure letti sui quali dormire; godendosi il mondo, se questo poteva dirsi godere, in quel modo appunto che l'avevano trovato. Ma questi contadini rozzi ed incolti, erano al tempo stesso pieni di coraggio, poichè le continue guerre di Carlo Emanuele I, li avevano resi baldi e battaglieri, devoti ai loro Duchi, insofferenti e sdegnosi di Signoria straniera. Ora al sentir proclamare la Duchessa traditrice del figlio e del paese, senza badare che già i Principi, i quali spargevano intorno queste voci, avevano fatto di peggio, ma avendo maggior fede nei figli di Carlo Emanuele, che in Cristina francese, le si volsero contro. Favoriti così dalla fortuna, i Principi procedevano di vittoria in vittoria, l'istessa Torino fu sorpresa, e la Duchessa ebbe a ventura il potersi salvare nella cittadella, traversando la città, protetta dalle spade di pochi fidati gentiluomini, mentre il popolaccio fischiava ed urlava minacciosamente.

Richelieu intanto non si moveva, volendo trar partito dalle calamitose circostanze per dettar patti esorbitanti alla Duchessa, che con costanza rara in Principessa ancor giovane,

leggera, adulata, dei piaceri amantissima, ostinatamente dinegavasi.

A Grenôble, ove era attesa dal fratello Luigi, si ripetettero le istanze del Richelieu, ed i rifiuti sdegnosi di Cristina. Il Cardinale dimandava che la Reggente inviasse il figlio alla Corte di Parigi, e che fosse consegnato alle armi di Francia il Castello di Monmeliano, ultima rocca fidata alla fortuna di Savoia. Ma Cristina, uscendo d' Italia, aveva raccomandato il figlio al Marchese di San Germano Governatore di Monmeliano, ordinandogli di non cedere ad alcun patto, nè la piazza, nè il fanciullo reale: il buon sangue di Enrico IV non era tralignato per li rami. Nè valsero a smuoverla lusinghe e minacce. Intanto mentre la Francia tentennava, continuavano i progressi di Spagna, ed il Piemonte era desolato non meno dalle genti d'armi regolari, che dalle bande di malandrini assoldate come truppe ausiliarie, e dai paesani armati, i quali fra quelle tante e feroci guerre « espilare amavano meglio che essere espilati ». Ogni cosa intorno era miseria, confusione, rovina. Gli stessi Principi calpestati dagli Spagnuoli, apprendevano a loro danno come l' intervento dello straniero nelle guerre civili sia sempre causa di sciagura e di umiliazione, anche per chi l' invocò, come un'arma che ferisce la mano stessa che ne usa. Ma gli Spagnuoli, quasi senza ostacolo procedendo, vennero a porre assedio intorno a Casale che i Francesi presidiavano. L' imminenza del pericolo scosse finalmente il Richelieu: mandò nuovi soccorsi in Italia, e, morto il Cardinal La Valletta, gli sostituì nel comando il Conte d'Harcourt.

L' esercito francese, spingendosi rapidamente in Piemonte, s' incontrò con gli Spagnuoli che sconfisse, liberò Casale malgrado gli sforzi del Leganes, ed avanzandosi vittorioso, venne a stringere di assedio Torino, ov' era rinchiuso il Principe Tommaso.

Secondo l' edizione già citata (La Haye - 1749) delle Me-

morie di Grammont, le cose ne stavano a questo, allorchè il nostro Cavaliere giunse per prender parte agli allori del trionfo, se non alle fatiche dell'assedio. Ma è facile lo avvedersi come si tratti d'un errore di stampa; infatti Torino non era assediata dal Principe Tommaso (così si afferma erroneamente nel libro) mentre egli invece difendeva la città. Perciò in luogo di Torino, bisogna leggere Trino, come correggono le ultime edizioni (1).

La terra di Trino era stata con molta cura fortificata da Carlo Emanuele I. Al primo impeto che fecero gli Spagnuoli in Piemonte, il Principe Tommaso ed il Marchese Leganes erano venuti ad assediar Trino, nella quale stavano per Madama Reale il Conte Roero di Montisello piemontese, come governatore, e Marolles francese, come capo della piccola guarnigione. L'assedio fu condotto con gran valore e coraggio dalle due parti: il Cardinal La Valletta tentò invano soccorrere la piazza, la quale fu presa di assalto dopo sanguinosa mischia, ferocemente combattendo da un lato Francesi e Piemontesi, dall'altro Spagnuoli, Alemanni, Piemontesi, Milanesi e Napoletani, secondo la nostra abituale sciagura, per cui le genti d'Italia erano condotte dall'ingordo straniero ad uccidersi a vicenda. Anzi in queste guerre di Piemonte, non pochi gentiluomini Napoletani come Della Gatta, Brancaccio, Tuttavilla, Minutolo, Cattaneo, Pignatelli acquistarono guerresca e pur troppo inutile gloria.

Così Trino rimase in mano agli Spagnuoli. Intanto dopo la resa di Torino, i Principi (già da tempo malcontenti degli Spagnuoli) grazie ai buoni uffici del Nunzio, vennero a miglior consiglio ed ai 14 di luglio del 1642 fu fermata la pace tra la Duchessa ed i cognati, ai quali fu riconosciuto il dritto

---

(1) *Mémoires du Chev. de Granmont,* etc. *accompagnés d'une introduction* par M. Gustave Brunet. Paris Charpentier, Ed. 1883.

d' intervenire al Consiglio di Stato, sottoscrivendo con Madama Reale, i Decreti nelle materie più gravi. Inoltre il Cardinal Maurizio fu nominato Luogotenente nel Contado di Nizza, il Principe nelle Provincie d' Ivrea e di Biella, ad entrambi concedendonsi potere quasi sovrano.

In questo mentre Harcourt era stato richiamato in Francia ed in suo luogo era venuto il Duca di Bouillon, fratello del Visconte di Turenna. Ma poco dopo, arrestato, come ho già detto, il Bouillon per la congiura di Cinq-Mars (1642) gli fu sostituito nel comando il Duca di Longueville, che diede al Principe Tommaso (1) suo cognato un corpo sciolto di Francesi, al quale s'unirono i Piemontesi.

Con questo esercito il Principe venne a porre assedio a Trino, che stava ancora tra le mani degli Spagnuoli, reggendo la piazza il Barone di Batteville. Erano luogotenenti del Principe Tommaso il Duca di Choiseul, Cesare Duplessis-Prâlin, poi Pari e Maresciallo di Francia, ed il celebre Visconte di Turenna, che già cominciava ad acquistar nome di valoroso soldato e prudente capitano.

Da questo punto, come abbiamo gia notato, cominciano le Memorie del Conte d' Hamilton, il quale citando l'autorità di Plutarco, o meglio volgendo spiritosamente in burletta, le vite del Greco scrittore, dichiara di scrivere soltanto per quelli che vogliono divertirsi, sicchè non starà ad affaticarsi per stabilire l' ordine cronologico dei fatti, o per altre simili noiose pedanterie.

« In quei tempi (è l' Hamilton che parla) grandi uomini « comandavano piccoli eserciti, e questi facevano grandi im« prese. La fortuna dei cortigiani dipendeva dal favore del « Ministro: i gradi non erano stabili che per quanto gli si « era devoto. Vasti piani politici gettavano nel seno degli Stati

(1) Il 28 luglio 1643, Tommaso ebbe da Luigi XIV lettere patenti, con la nomina di Luogotenente Generale delle truppe di Francia in Italia.

« vicini i fondamenti della formidabile grandezza, che si ma-
« nifestò durante il regno di Luigi XIV. La pubblica sicu-
« rezza era alquanto trascurata. Le strade maestre erano im-
« praticabili durante il giorno, e le vie cittadine durante la
« notte, *ma si rubava anche più impunemente altrove.* La
« gioventù, uscendo al mondo, seguiva la via che più le andava
« a genio. Chi voleva diventava Cavaliere, Abate chi poteva,
« intendo *abate a beneficio.* L'abito non distingueva il Cava-
« liere dall'abatino, e credo che il Grammont era l'uno e l'al-
« tro all'assedio di Trino ».

Poichè questo strano abuso di concedere benefici ecclesiastici ai secolari durò lungamente in Francia, sotto il nome di *beneficî confidenziari:* così il Mazzarino aveva posseduto il Vescovato di Metz, non essendo neanche suddiacono, ed il Duca di Verneuil ne aveva parimenti goduto, essendo a dirittura secolare. Infine Luigi XIV non permise più che si conferissero ai non ecclesiastici beneficî o vescovati: ma con la reggenza si ricadde di nuovo nell'irregolarità, come, e peggio di prima. I cadetti delle buone famiglie avevano la scelta tra la Chiesa e la spada.

Il Cavalier Filiberto di Grammont essendo destinato alla Chiesa, fu messo al Collegio di Pau, ove egli di tutto volle occuparsi fuorchè di studiare, sicchè i professori ed il rettore del Seminario perdevano il loro latino, cercando di mettergli
elo in testa. Il Cavaliere studiava soltanto quando gli piaceva, cioè quasi mai. Nondimeno lo trattarono da scolaro del suo grado, ed ebbe tutte le dignità della classe, senza essersele meritate, talchè uscì di collegio presso a poco come vi era entrato, cioè affatto ignorante. Perchè, come scriveva, non ricordo più qual filosofo antico (forse Carneade, quello di D. Abbondio) l'unica cosa che i figliuoli dei ricchi e dei grandi imparino bene, è quella di stare a cavallo. Nelle altre discipline i maestri adulano sempre i nobili scolaretti, non rifinendo dagli elogi, ma il cavallo, il quale ignora se porta sul dorso

un villano od un gentiluomo, scaraventa in terra chiunque non sappia tenersi bene in sella. Ad ogni modo si trovò che il giovane Filiberto ne sapeva anche troppo per un abate, e per meritare il beneficio, che suo fratello il Duca di Grammont (1) gli aveva di già ottenuto.

Verso quel tempo il Duca di Grammont aveva tolto in moglie una nipote del Cardinal di Richelieu. Egli volle presentare al possente Ministro il fratello Filiberto: questi confessa che ebbe poco dispiacere di lasciare il suo paesetto, e molta impazienza di giungere a Parigi. Il Duca, avendolo tenuto qualche giorno in sua casa per farlo dirozzare, lo lasciò andare liberamente per la città, acciocchè avesse potuto perdere i modi e le forme provinciali, ed acquistare quelle della buona società.

Filiberto se ne impossessò talmente, che non volle più abbandonarle quando giunse il momento di presentarsi a Corte in veste di abatino, e non ci fu verso di smuoverlo dal suo fermo proponimento. A stento si ottenne che egli mettesse una sottana nera di sopra agli abiti da gentiluomo, e suo fratello morendo dal ridere dello strano abbigliamento, volle farne ridere gli altri. Il Cavaliere aveva i capelli bene incipriati ed arricciati, ed uscivano di sotto alla sottana degli stivaloni di pelle bianca con gli speroni dorati.

Tutti a Corte risero pazzamente di questa specie di mascherata, ed il Cavaliere ebbe un vero successo. Ma non ne

---

(1) Antonio Duca di Grammont, Maresciallo di Francia era un bravo soldato ed un intelligente ed abile diplomatico. Anche egli ci ha lasciato delle memorie, nelle quali racconta le sue negoziazioni diplomatiche in Ispagna ed in Germania. Bussy lo dipinge come spiritoso e festevole motteggiatore; ma a questi pregi, allora comunissimi, egli accoppiava delle qualità morali che mancavano completamente a suo fratello Filiberto, e che purtroppo mancarono a suo figlio il Conte di Guiche, uno dei dissoluti favoriti di *Monsieur*, fratello di Luigi XIV.

rideva Richelieu, il quale, avendo lo spirito penetrante, prevedeva che sorta di genio sarebbe diventato quel giovinetto, che così di buon' ora « *se moquoit de la tonsure et méprisoit le petit colet* ».

Non dimentichiamo che il Conte d'Hamilton, che riporta con tanto brio queste caricature allo stato ecclesiastico, che più oltre narrerà d'un prete Bearnese vestito dal Grammont della sua livrea, ed obbligato a montar dietro la carrozza, ed a ballare innanzi alla Regina Anna d'Austria per rallegrare con le sue buffonerie la Corte, è quello stesso che aveva nobilmente rifiutato le più onorifiche cariche pur di conservar la sua fede, e che ora seguiva nell' esilio doloroso il Re Giacomo, che tutto avea sacrificato ad uno scrupolo religioso.

Ritornati a casa il Maresciallo di Grammont dichiarò al Cavaliere essere venuto il tempo di parlare da senno, e gli propose di scegliere tra la Chiesa, cioè il possesso di un grasso beneficio senza far nulla, e l' esercito cioè una piccola parte legittima, col rischio di farsi rompere le braccia e le gambe, per arrivar decrepito, con un occhio di vetro ed una gamba di legno al grado di Maresciallo di campo.

Il Cavaliere voleva essere soldato, ma al tempo stesso, da uomo di esperienza, non voleva perdere il beneficio; perciò tenne duro, pretendendo le due cose insieme, sinchè gli fu concesso il beneficio col quale si mantenne all'Accademia; dove trattandosi d' una carriera che egli stesso aveva scelto, fece in poco tempo gran profitto, imparando inoltre tutte quelle utili cognizioni, che adornano la gioventù, cioè ogni sorta di giuoco ai dadi ed alle carte. Vastissima scienza, se si pensa che già Rabelais poteva far dei giuochi un lunghissimo elenco, e che ai tempi del Cavaliere erano almeno raddoppiati.

Uscito dall'Accademia, Filiberto andò a passare un anno in provincia con sua madre, la quale avendo come certo che nella Chiesa egli sarebbe stato un santo, s' immaginava che nel mondo sarebbe diventato un diavolo. Intanto giunto il

tempo stabilito, la buona madre, distaccandosene a gran malincuore, dopo mille amorosi consigli e prudenti raccomandazioni, lo fece partire pel Piemonte, affidandolo al savio Brinon, il più severo, il più arcigno, il più serio Guascone che si possa immaginare.

E così il nostro eroe, dopo essersi lasciato spogliare al giuoco a Lione, in un albergo di cattiva fama, da un sedicente svizzero, trascinandosi dietro il sentenzioso Brinon, che (come il vecchio Orgonte della commedia) andava ripetendo ad ogni passo le sue dolorose querimonie ed i suoi consigli inascoltati, giunse a Trino, mentre ancor durava l'assedio.

Allora queste operazioni guerresche erano d'una considerevole lunghezza, il che valeva a far segnalare così il valore degli assediati come quello degli assedianti, e dava ai giovani volontarî il tempo di apprendervi qualche cosa. Altri tempi, altri costumi: allora i giovani gentiluomini seguivano la carriera delle armi con lo stesso ardore con cui adesso si tien dietro alle corse, al miglioramento delle razze equine, ed a tutto ciò cui diamo, scimmiottando gl' Inglesi, il nome di *Sport*.

Non s'aprirono le trincee al suono dei violini, come poi fece il gran Condè all'assedio di Lerida in Spagna, ma ciò non ostante le cose furon condotte molto cavallerescamente da una parte e dall'altra, dimostrandosi nei due campi gran valore e perizia militare. Dopo l'arrivo del Grammont continuarono le fatiche dell'assedio, ma la noia fu messa completamente in bando, perchè il gioviale Cavaliere cercava e portava dappertutto la gioia.

Ma a che vale la vita, a che i piaceri, la gloria, lo stesso amore senza un amico, cui far parte delle nostre gioie, cui confidar le pene e le speranze? Grammont non era quel che si dice un amico fedele, ma aveva bisogno di qualcuno cui dar questo nome, tanto per farlo arrabbiare con le sue piccole malignità.

Egli dunque volle scegliersi un compagno tra i giovani gentiluomini che guerreggiavano innanzi a Trino, e questi fu Carlo di Bourdeille, Conte di Matta, che Mademoiselle de Montpensier dipingeva nelle sue Memorie come « *un homme* « *qui a de l'esprit fort plaisant et qui joue* ». Essi dunque con tanta somiglianza di carattere, non tardarono a diventare amici, e pensarono di vivere insieme, facendo le spese in comune. Essendo entrambi d'animo liberale, diedero i pranzi più sontuosi e delicati che si possano immaginare, ed i Generali si lagnarono coi loro ufficiali, perchè non sapessero farli servire ugualmente bene. « Dapprima il giuoco rendeva molto, « ed il Cavaliere distribuiva in cento modi svariati quello che « prendeva in una sola guisa ».

Ma le cose non durarono sempre così, ed un bel giorno a forza di scialacquare, e di essere rubati dai servitori, i due amici si destarono senza il becco di un quattrino. Matta parlava di licenziare tutte le persone di servizio, e di cominciare a fare economia, ma il Cavaliere sempre ricco d'espedienti, non perdendosi d'animo, immaginò un grazioso modo di rifarsi, che voglio narrare un po' più distesamente, per dare un'idea dei cavallereschi costumi, di quello che si è convenuto chiamare il secolo d'oro della cortesia. Egli cominciò dunque dal raccomandare a Matta di far preparare una lauta cena per il dimani, volendo invitare il Conte di Camerano, comandante della Cavalleria Piemontese. Francesco Ghiron Conte di Camerano era figliuolo del Marchese di Villa « il quale come valoroso era, così ancora restò fedelissimo » a Madama Reale, per dirla col Botta, che ne fa grandi e meritati elogi. Lo stesso scrittore parlando dell'assedio di Cuneo, racconta come il Conte di Camerano « giovane d'età ma di grandissima espettativa, « s'acquistò lode di forte guerriero » Carlo Emanuele II gli diè poi il collare della SS. Annunziata, e nel Claretta son riportati ben spesso i suoi valorosi fatti d'arme.

Questo era il capro espiatorio scelto dal Grammont, che

sapeva come i valorosi siano per natura confidenti. Ma il Conte di Matta obbiettava tristamente, che senza danaro, nè credito, era passato il tempo di dar cene. - Ma nossignore! ribatteva il Cavaliere, sei davvero un povero di spirito. Camerano giuoca al quindici come me, noi abbiamo assoluto bisogno di danaro, egli non sa che cosa farsene: ordineremo dunque un' eccellente cena, ed egli la pagherà. È d' uopo soltanto procedere con precauzione. Tu comandi la compagnia delle guardie; appena sarà discesa la notte, farai prendere le armi a quindici o venti uomini, comandati dal tuo sergente, e li porrai in agguato, ventre a terra, intorno la casa.

— Come, perdinci! saltava sù Matta scandalizzato. Un'imboscata! Io credo, Dio mel perdoni, che tu vuoi svaligiare quel povero Savoiardo! In tal caso, ti dichiaro, che non vo' tenerci la mano.

— Povero grullo! rispondeva Grammont. Ecco di che si tratta. È molto probabile che noi guadagneremo al giuoco il danaro del Conte. I Piemontesi, galantuomini del resto, son facilmente sospettosi e diffidenti. Camerano comanda la cavalleria, e pel solito va accompagnato da otto o dieci soldati. Tu non sei uomo da tacerti quando cominci a motteggiare, e saresti capace di rovinar tutto con qualche sciocca facezia. Chi sa mai che cosa potrebbe accadere, se balenasse in capo al Conte che noi vogliamo rubarlo? Ecco perchè bisogna disporre le cose in guisa da non averne la peggio.

Veramente, se non se ne avessero nelle memorie del tempo molti altri esempì, non si saprebbe che cosa pensare di questo gentiluomo che narra senza ritegno, come suo cognato fosse baro al giuoco, coll' aggravante dell' ospitalità violata. Ma chi vive nel mondo ben di rado è migliore del suo secolo, (1) ed

(1) Madame de Sevignè in una sua lettera alla figlia (da Parigi 18 Marzo 1671) racconta d'un gentiluomo scacciato dal Re dalla corte, perchè sorpreso nell'atto di frodare alle carte. Questo dicevasi cortigianescamente « corriger le sort »

erano i tempi in cui Gouville (familiare del gran Condè) vantavasi di aver rubato una colletta in chiesa, e di essere andato a sequestrare nella propria casa un Direttore delle poste, per farlo ricattare.

Tale assoluta mancanza di senso morale è uno dei più notevoli caratteri sintomatici dell' epoca. Anche Grammont era *honnête homme*, ma soltanto a modo di Bussy, che intendeva per *honnête homme* un uomo educato, e *che avesse saputo vivere!*

Tutto ebbe luogo come il cavaliere aveva stabilito. Il Conte di Camerano fu invitato, venne a cena, giuocò e fu spogliato con bel garbo di 1500 pistole, che egli si affrettò a pagare il giorno dopo, poichè i nostri Italiani se non erano *honnêtes hommes* a mo' dei raffinati damerini di Francia, eran senza dubbio onesti galantuomini, il che val di certo cento volte meglio.

La Fortuna (Dea incostante e capricciosa, tanto che gli antichi la dipinsero donna) dopo questa bella avventura, prese nuovamente a colmare i due amici di tutti i suoi doni, sicchè il cavaliere sempre più gaio e sorridente, potè continuare a rallegrar tutti col suo spirito e coi suoi banchetti, celiando, giuocando, infine facendo al campo la stessa vita dei *petits maîtres* a Parigi. È pur d' uopo convenire che in quel tempo gli assedî si menavano innanzi molto allegramente.

L' Hamilton per giustificare in qualche modo il suo eroe, soggiunge che il Cavaliere per mostrare come egli avesse truffato Camerano, soltanto per diritto di rappresaglia, e per rifarsi della perdita che aveva avuto a Lione col sedicente negoziante Svizzero (vedete specioso pretesto!) cominciò sin da quel tempo a fare un uso generoso e munifico del suo danaro Egli andava in traccia dei disgraziati per soccorrerli, e gli ufficiali che perdevano i loro equipaggi alla guerra od il danaro al giuoco, i soldati stroppiati sulla breccia, tutti in fine provavano la sua liberalità, ma il modo di beneficare sorpassava

gli stessi benefici. Appena si avvide che la fortuna dichiaravasi novellamente per lui, fu sua prima cura il far la restituzione, volendo che Camerano prendesse parte a tutti i suoi divertimenti. Ciò valga a scusarlo in qualche modo.

Vero è che il Grammont ritornato in Francia giuocando col Mazzarino ricorse per vincere allo stesso mezzo che aveva usato con Camerano, (senza i fantaccini di Matta) scusandosi col dire che combatteva ad armi uguali. Andato poi a Londra, facendo il paciere tra il Re e la Duchessa di Castlemaine, strappò a quest' ultima, o meglio al tesoro reale, forti somme con la sua nota destrezza al giuoco.

Non son queste veramente qualità simpatiche nel nostro Cavaliere, ma eran colpe pur troppo più del secolo che dell' uomo.

Ritorniamo all' assedio di Trino. Le munizioni ed i viveri mancavano nella piazza assediata, e già d' ogni parte le sorti delle armi, volgevano contrarie agli Spagnuoli. La guerra minuta funestava tutto il Piemonte: accaniti combattimenti ed assalti ed incendi e feroci saccheggi ripetevansi ad ogni paesotto, ad ogni piccola ròcca. Così da una parte i gentiluomini guerreggianti vivevano, incuranti della morte, in continue feste; dall' altra la più crudele miseria s' aggravava sui poveri contadini.

Ma cominciava la decadenza della Spagna. Invano gli orgogliosi hidalghi vantavano col loro celebre poeta D. Francisco de Quevedo y Villegas, che se le oche erano bastate a scacciare dal Campidoglio i Galli, le aquile al certo dovevano scacciarli di tutta Italia, perchè i vanti fatidici dei poeti eran portati via dal vento, e gli eserciti del Re Cattolico eran sempre più digraziati. Infine Trino si arrese (22 Settembre 1643); il Barone di Batteville (1) avendo coraggiosamente difeso la piazza,

---

(1) Forse il medesimo che, più tardi ambasciatore di Spagna a Londra, ebbe nel 1660 col Conte d'Estrade ambasciatore di Francia quella famosa

ebbe una capitolazione degna del suo valore, ed i giovani gentiluomini francesi pensarono riposarsi delle fatiche dell'assedio facendo un po' di vita allegra a Torino.

Il Cavaliere dunque e Matta s'avviarono presso a poco come Amadigi e Dom Galaor, dopo aver ricevuto l'abbraccio e l'ordine della cavalleria, andando in cerca di avventure e correndo sulle traccie dell'amore. Essi valevano i due fratelli di cavalleresca memoria, perchè se non sapevano *pourfendre géans, térompre harnois et porter en croupe belles Demoiselles sans leur parler de rien*, sapevano giuocare e gli altri non ne intendevano buccicata. Essi presentaronsi a Corte, dove furono i benvenuti. Poteva essere altrimenti? Eran giovani, ben fatti ed allegri, avevano spirito, e gettavano il danaro: in qual paese del mondo non si riesce a tutto in tali condizioni?

Essendo allora Torino il paese dell'amore e della galanteria due forestieri che non volevano annoiarsi, non potevano annoiare le belle dame della Corte.

« In quel tempo a Torino, sempre secondo il Conte di
« Grammont, gli uomini erano ben fatti, ma non avevano troppo
« il dono di piacere alle donne. Essi erano pieni di rispetto
« per le loro mogli, e le mogli fatte anche meglio, avevano
« per lo meno altrettanti riguardi per gli stranieri ma ben
« pochi invece pei loro mariti ».

Come si nota in queste parole il solito ciarlare a vanvera dei Francesi, che non potettero mai reggersi in Italia pel maledetto vezzo di sprezzare insolentemente gli uomini, e di corteggiare spudoratamente le donne! Poichè, secondo il Voltaire
« l'Italia considerava tutti i popoli, dai quali era inondata,
« come altrettanti barbari ed i francesi come dei barbari più
« allegri che gli altri, ma più pericolosi, perchè portavano
« in ogni casa il piacere col disprezzo, e la dissolutezza con
« l'insulto ».

---

quistione di precedenza, finita in modo così umiliante per la Monarchia Spagnuola.

Madama Reale, degna figlia di Enrico IV, rendeva la sua piccola corte la più piacevole del mondo. Essa aveva ereditato le virtù paterne « e riguardo a ciò che si chiama la de« bolezza dei cuori magnanimi S. A. non avea degenerato ». E veramente la Duchessa della quale abbiamo riconosciuta la fermezza, la nobile costanza, e la prudenza con la quale resse le cose del Piemonte in così difficili momenti, pare non sia stata come donna superiore ad ogni sospetto.

Il Botta raccoglie le voci che correvano sul conto di lei, ma è pur d'uopo aggiungere che queste erano in gran parte inspirate dai cognati, suoi velenosi detrattori. Un viaggiatore tedesco a nome Keyssler, che percorse al principio del secolo decimottavo buona parte di Europa, proprio a dar ragione al Grammont, parla d'una piccola casa di campagna, presso Torino, chiamata la Vigna di Madama Reale, soggiungendo: « durante la minorità, sotto la reggenza di Cristina, la casa « ed il giardino servivano spesso a scene di dissolutezza. Fu « per tal causa che il Re in età più avanzata e divenuto bi« gotto, forse anche per consiglio del suo confessore, cominciò « ad avere questa casa in tale orrore, che dopo la morte di « Madama Reale, sopravvenuta nel 1663, ne fece dono allo « Spedale ». Benchè le narrazioni dei viaggiatori debbano accettarsi col beneficio dell'inventario, è certo che il Keyssler fondava queste sue parole sulle tradizioni popolari, che sono affatto contrarie alla Reggente. Anche ora vivono sulle bocche dei popolani canzoni satiriche e mordaci contro Cristina, e spesso nelle veglie invernali si favoleggia d'un pauroso spettro, quello della Duchessa, che apparisce a tarda notte sugli argini del Po, trascinando in un turbine di fuoco le anime affaticate dei suoi drudi (1).

Lo stesso egregio Barone G. Claretta, che cavallerescamente abbraccia le difese dell'augusta donna calunniata, ripor-

(1) Claretta, opera citata. pag. 600, Vol. II.

ta tra i documenti (1) una lettera nella quale il Cardinal Maurizio parla al padre Carlo Emanuele I delle misteriose passeggiate di Madama Reale alla Vigna più sopra accennata. Il Claretta sostiene che si tratti d'intrighi politici, e giova crederlo: ma tenendo conto del tempo e del sangue della Reggente, bisogna concludere che qualche galanteria vi sia stata di certo (2).

A Corte si viveva seguendo i costumi dell'antica cavalleria. Ogni dama aveva un amante obbligatorio, specie di cicisbeo, senza tener conto dei volontari il cui numero era illimitato. I cavalieri dichiarati prendevano i colori, l'arme, e talvolta i nomi della Dama dei loro pensieri. Loro ufficio era quello di non allontanarsene in pubblico e di non avvicinarla in privato, di servir loro dapertutto da scudiere, e di ornare le lance, i guarnimenti dei cavalli, gli abiti, delle cifre e dei colori della rispettiva Dulcinea.

Il Conte d'Hamilton, che avea vissuto alla corte di Carlo II e che ora scriveva durante il regno di Luigi XIV, non sa trattenersi da una piccola punta d'ironia nel descrivere tutte queste superstiziose cerimonie nel culto dell'Amore, che pur ne avrebbe fatto ben facilmente a meno. Ed era assolutamente dello stesso parere il buon Matta, avvezzo alla Corte di Luigi XIII.

Pure i due amici, per uniformarsi ai costumi del paese, scelsero due dame che i precedenti cavalieri d'onore si affrettarono a ceder loro per cortesia. Così Matta cominciò a far la corte alla bionda Marchesa di Senantes, ed il Grammont alla giovane signorina di Saint-Germain. Della Senantes parleremo più oltre, la Saint-Germain o meglio San Germano, era figlia del valoroso Marchese di Sangermano (Ottaviano Antonio di S. Martino d'Agliè gran Scudiere di Savoia ec.) che avea con tanto onore presidiato Monmeliano.

---

(1) Claretta, opera citata pag. 48 Vol. I.

(2) Il Bazzoni (*La Reggenza*) giudica Madama Reale con eccessiva severità.

La casa San Germano era in quel tempo in gran favore presso la Duchessa reggente, anzi tra i più gravi e fondati appunti che facevansi a Madama, v'era quello della sua soverchia propensione pel conte Filippo d'Agliè, fratello secondogenito del Marchese. Cristina rifaceva a sue spese l'avito castello dei d'Agliè, e voleva che il figlio del Marchese Ottaviano fosse educato a Parigi gratuitamente. Anche la giovane signorina di San Germano (aveva appena quindici anni) era tra le sue favorite damigelle, e fu tra quelle che l'accompagnarono nel suo solenne ingresso a Torino a cavallo e bizzarramente vestita.

Detto della San Germano, ritorniamo al Grammont, che Bussy Rabutin nell'*Histoire Amoureuse des Gaules* dipinge come un bel giovane alto ed elegante. Moralmente egli era dotato di un certo spirito galante e delicato; è d'uopo aggiungere però, che spesso il suo aspetto ed il suo accento facevano valere quello che diceva, giacchè lo stesso in bocca d'altri si sarebbe ridotto ad un bel nulla. Una prova di ciò, si ha nel fatto che egli scriveva come non si può peggio, e parlava appunto come scriveva. Benchè sia superfluo il dire che un rivale è sempre incomodo, il cavaliere l'era al punto, che sarebbe stato meglio per una povera donna l'averne quattro sulle braccia. Assai men fortunato all'amore che al giuoco (e ne sappiamo il perchè) egli non cercava nella conquista di una donna che il piacere di strapparla ad un altro; senza riuscir mai a persuaderla del suo amore, perchè ne parlava ridendo, come rideva di tutto, ma si vendicava crudelmente di quelle che non l'ascoltavano, e di quelli che esse ascoltavano, corrompendo i loro domestici, contraffacendo la loro scrittura, intercettando le loro lettere, scovrendo i loro ritrovi, in una parola attraversando i loro amori con tutto quello che poteva immaginare e mandare ad effetto un rivale artificioso, prodigo, infaticabile. I più stretti vincoli di sangue non riparavano dalle sue malignità.

Le sue avventure alla corte di Torino sono un'altra pro-

va dell'esattezza del ritratto. Il Matta, provandosi a far la parte di cicisbeo, non sa rabbonire il Marchese di Senantes, un bel tipo di saccente stoico e trascurato nel vestire il quale senza essere geloso, era già abbastanza incomodo, volendo che si cominciasse dal fargli la corte, per farla poi alla moglie (1).

Il disgraziato Matta, che dimenticava ordinariamente una buona parte del complicato codice cavalleresco, e che si occupava assai svogliatamente dell'altra, si dà bel tempo alle splendide feste offerte da Madama Reale alla Veneria, ma spinge le sue amorose faccende con soverchio ardore ed imprudenza, offrendo pernici alla moglie, e facendo sgarbi al marito. Sicchè non riuscendo ad addormentare il dragone, perde il tesoro, che è conquistato invece dall'indiavolato cavaliere. Questi avvedendosi di perdere il tempo con la piccola Saint-Germain troppo saggia per ascoltarlo, pensa di accoccarla all'amico, mettendo in opera uno dei suoi famosi stratagemmi. Manda dunque ad avvertir di soppiatto Madama Reale che in seguito ad un'altercazione avvenuta a cena la sera prima, Matta e Senantes debbono battersi a duello (2). La voce prende credito perchè Matta s'avvia di buon mattino a caccia, ed anche Senantes va ad una casina in campagna per far preparare una cena, cui ha invitato i due amici. La Duchessa impen-

(1) Il Marchese di Senantes apparteneva alla nobile famiglia Havard, di origine francese. Qui dovrebbe trattarsi di Francesco Signor di Senantes, Cavaliere della S. S. Annunziata, Marchese di Gambasca, Conte di Malmaison ecc. Questi avendo avuto soltanto una figlia Carlotta Cristina, la famiglia Senantes si estinse in quella dei Marchesi Isnardi di Casaglia, che finì a sua volta nella casa Asinari di S. Marzano. Debbo queste notizie alla squisita cortesia del Barone Claretta, nella cui Storia ecc., trovo anche soventi nominato il Colonnello Senantes, che si distinse quasi in tutti i combattimenti di quel travagliato periodo, e specialmente all'assedio di Bene. Egli era tra i più ardenti fautori della parte francese.

(2) Cristina, appena assunta la reggenza (19 Ottobre 1637) proibiva a chicchessia di chiamar altri in duello, sotto pena della vita e della confisca dei beni.

sierita, per mezzo del capitano delle Guardie manda a Senantes l'ordine di non allontanarsi dalla sua villa, e fa restarvi delle guardie per custodirlo a vista. Lo stesso ordine è inviato a Matta, ed il cavaliere lasciando agli arresti i suoi disgraziati amici, cogliendo il frutto della sua perfidia, va a visitare la bella Marchesa.

L' Hamilton dopo aver narrato quest' avventura del suo eroe, lo trasporta alla Corte di Parigi, senza più occuparsi di quella di Torino, nè delle cose del Piemonte.

Pure, sebbene la pace fosse stata fatta, e Madama Reale si fosse affrettata a rallegrarsene con balli e con festini, le cose non andavano meglio di prima, e non volendo nè Francia nè Spagna sgombrar le terre occupate, ad ogni momento si ritornava alle ostilità, ed a piccole fazioni più funeste delle ordinate battaglie. E non si ebbe pace completa sino alla conclusione del trattato dei Pirenei.

L' irrequieto Principe Tommaso non restava dagli intrighi. Fu creduto (ed era forse calunnia) complice d'un fra Gandolfo, che con altri avea congiurato di avvelenare Madama ed il giovane Duca: i rei scontarono con la vita il delitto, ed alla Duchessa riuscì di strappare Ivrea al Principe Tommaso. Questi ora godeva la protezione della Francia, perchè Maurizio suo figliuolo secondogenito aveva sposato Olimpia Mancini, nipote del Mazzarino, onde il Cardinale (1) l' amava, per quanto il Richelieu l' aveva odiato.

Più tardi il Mazzarino, durante la sanguinosa sollevazione di Masaniello, volse nuovamente gli occhi sul Principe, pensando farlo Re di Napoli (1648) e gli somministrò bella armata, e truppe da sbarco, cui s' unì una mano di fuorusciti. Ma giunto

---

(1) « *Le Prince Thomas est du petit conseil du Cardinal, et l'un des* « *principaux mazarins du monde; ils sont en perpetuelle conférence* « *son Eminence, le dit Prince, M. de Bouillon, et le Maréchal du Plessis* ». Lettera al Conte di Bussy Rabutin di Corbinelli gentiluomo fiorentino al suo servizio.

troppo tardi, ed in Napoli non essendosi mosso alcuno a favore della spedizione, Tommaso fu respinto dagli Spagnuoli e costretto a ritirarsi con la flotta. Così mentre l'audace ed insensata impresa del Guisa, fu ad un punto di riuscire, questa prudentemente meditata, sostenuta dalle armi e dagli intrighi del più possente ed abile Ministro di quel tempo, andò completamente fallita, quasi a mostrare come la fortuna si faccia giuoco degli umani proponimenti.

Intanto l'esercito che militava in Piemonte, fu richiamato in Francia, dove Condè contrastava il passo con poche truppe agli Spagnuoli invasori. I giovani gentiluomini francesi furono lieti di ritornare in patria, tanto più che, morto il Richelieu e morto Luigi XIII, ogni cosa vi pareva mutata, e già cominciavano a destarvisi i primi germi della Fronda. Anche varì signori piemontesi, come il Principe Eugenio di Savoia Conte di Soissons, il Conte di Broglia, il Colonnello Massoni ed altri, seguirono i francesi, e trovaronsi poi mischiati alle guerre ed ai torbidi civili della Fronda, come vi si trovarono tutti i personaggi, dei quali abbiamo avuto occasione di occuparci.

Il Conte di Harcourt prese parte per la Corte: a lui fu affidato (18 Gennaio 1650) il penoso incarico di arrestare il Principe di Condè, che accennava avvicinarsi a quei della Fronda, e di condurlo prigioniero all' Havre. Ed il principe, stando seco in carrozza, se ne vendicò mordendolo con quest'epigramma:

Cet homme gras et court
Si fameux dans l' histoire,
Le grand Comte d' Harcourt
Tout rayonnant de gloire,
Qui secourut Casal, et qui reprit Turin
Est devenu recors de Jules Mazarin.

Anche il Visconte di Turenna (che aveva ottenuto in Piemonte il bastone di maresciallo di Francia) ed il duca di Choiseul, furono involti nelle dissensioni civili, ed un giorno i due vecchi compagni d' armi, dovevano incontrarsi a Rhetel (1650) in campi opposti. Choiseul comandava pel Re, e poichè in quel

tempo, per fortuna della Monarchia, i più valenti generali, quando prendevano le armi contro il partito reale erano fatati alla sconfitta, egli ebbe la gloria di trionfar pienamente di Turenna, che combatteva con gli Spagnuoli ed i frondisti, per far la corte alla spiritosa Duchessa di Longueville.

In quanto al Cavalier di Grammont, ritornato in Francia, vi sostenne meravigliosamente la riputazione che avea saputo acquistarsi in Piemonte, facendo sempre parlar di sè per le sue follie. Queste talvolta erano d'un genere, anzi del solo genere, che allora non si sapeva scusare. Così, essendogli saltato in mente d' innamorarsi della signorina di Rohan, mandò a sfidare a duello Chabot suo rivale. Chabot si presenta al luogo stabilito, ma siccome quella mattina gelava, l' Abate des Andouins (così facevasi chiamare allora il cavaliere) pretestando il soverchio freddo, dichiarò di non voler più battersi (1). Onde il Maresciallo di Grammont, furioso di ciò, diceva che lo avrebbe inviato al padre, in una valigia, con la posta, per farlo far monaco. Il conte d' Hamilton stende un velo pietoso su quest'avventura, che ho voluto ricordare perchè trovasi riportata nelle Memorie e nelle lettere dei contemporanei.

Filiberto attaccato, come tutta la sua famiglia al Principe di Condè, si trovò con lui, con Turenna e col Maresciallo di Grammont a Friburgo, a Nordlingen (dove il Maresciallo fu fatto prigioniero) al disgraziato assedio di Lerida, ed alla gloriosa vittoria di Lens. Pure, quando il Principe si distaccò dal Re, il Cavalier di Grammont, dopo essere stato alquanto in dubbio, lo abbandonò per seguir le parti della Corte. E continuano intanto le sue fanfaronate e le sue spiritose guasco-

---

(1) Alludeva a questo fatto l'Abate d'Aumont, in un epigramma che scagliò contro il Grammont, il quale lo aveva punto con una canzone satirica:

Quoi! fait-on des chansons à vôtre âge
Cher Chevalier de Grammont?
Sous une perruque à cheveux blonds
En amour vous monstrez vieux visage,
Et au combat les talons.

nate. Tutti curvano il capo innanzi al Cardinal Mazzarino, ma egli avendo a dolersene l'insulta, senza che « *le moins vindicatif de tous les ministres* » pensasse a trarne vendetta.

Assediando Turenna la città di Arras, ove s'era rinchiuso il Condè, e vivendosi a Corte in grande apprensione, il Cavaliere si propone di andare a vedere un po' da vicino come stanno le cose, assicurando che avrebbe riportato buone notizie, e la Regina Anna d' Austria promette di abbracciarlo in premio. Va, e grandi feste gli fanno il Turenna, il Duca d'York ed il Marchese di Humieres, che comandavano pel Re. Chiede licenza di visitare il campo nemico, ove dal Condè e dai suoi gentiluomini è ricevuto con altrettante feste. Espugnata la città dal Turenna (25 Agosto 1654) egli galoppa a traverso mille ostacoli per recar la buona notizia a Corte, e la Regina lo abbraccia innanzi a tutti.

Morto intanto il Cardinale Mazzarino, la Francia fissava ansiosa gli occhi sul suo Re, il quale non aveva palesato ancora quel vasto genio, che riempiendo di ammirazione i sudditi, lo rese formidabile a tutta Europa. Fu quindi generale la sorpresa al vedere tutto ad un tratto svelarsi le grandi qualità, che Luigi, con prudenza in qualche modo necessaria aveva lungamente dissimulate.

« Tutti ammirarono questa meravigliosa trasformazione, « ma non tutti ne furono soddisfatti. I grandi diventarono pic« coli innanzi ad un padrone assoluto. I cortigiani avvicina« vansi con rispetto e venerazione al solo arbitro della loro « fortuna. Quelli che poco innanzi erano dei piccoli tiranni « nelle loro provincie, o nelle piazze alla frontiera, non ne » furono più che i governatori. Le grazie secondo il buon vo« lere del Principe, concedevansi talvolta al merito, talvolta « ai servizi prestati. Non era più il tempo d' importunare, o « di minacciare la Corte per ottenerne ». (Hamilton)

Il Cavalier di Grammont « il quale per mostrarsi indipen« dente, non avea potuto ottenere dal Richelieu che un bene« ficio dovuto al grado della sua famiglia, e che dal Mazzarino

« aveva avuto soltanto quello che era riuscito a cavargli col « giuoco, fu assai contento che non si avesse più a far la corte, « che a quegli cui spettava per dritto » e già cominciava a divenire il favorito del giovane Re, quando, reso insolente per l'impunità delle sue impertinenze col defunto Cardinale, osò trovarsi sulla via del Re suo padrone, il quale, come abbiamo già visto, lo esiliò di Francia.

Qui cominciano le sue avventure a Londra, alle quali il Conte d'Hamilton consacra buona parte delle Memorie, come quegli che scriveva del suo paese, e de'fatti dei quali era stato spesso attore, sempre testimone.

Ma noi non lo seguiremo pel vasto campo, contenti di avervi spigolato il racconto di qualche breve avventura, la cui scena era l'Italia; e gli attori in gran parte Italiani.

Prima di finire però voglio dare qualche breve cenno intorno agli ultimi anni del Grammont.

Questi, dopo il suo matrimonio con la signorina d'Hamilton, fu richiamato in patria, dove il Re l'ebbe poi sempre carissimo, pei suoi tratti mordaci e satirici.

Il Conte di Grammont (era diventato tale per la morte del fratello) diceva che egli non sarebbe morto mai ed a forza di ripeterlo era giunto quasi a persuadersene egli stesso. In questa sicurezza egli continuava a vivere immerso in una specie di dolce epicureismo, seguendo i precetti del suo filosofo Saint-Evremond, col quale manteneva sempre amichevoli rapporti. Questi gli scriveva da Londra: « Sinora voi siete stato il mio « eroe, ed io il vostro filosofo, adesso poi tutto è per voi; voi « mi avete rapito la mia filosofia, vorrei esser morto, ed aver « detto morendo quello che voi avete detto nell'agonia ». Poichè poco tempo prima, per una grave malattia, stando il Grammont in punto di morte, venne da parte del Re il Marchese Dangeau, per confortarlo a pensare alla salute dell'anima: il moribondo allora volgendosi alla moglie, che era assai religiosa, le disse: *Comtesse si vous n' y prenez garde, Dangeau vous escamotera ma conversion.* Pretenzioso cinismo, imitato dal

Saint-Evremond morente, il quale all'ambasciatore di Firenze a Londra, che l'invitava a riconciliarsi con Dio, rispondeva: « Di tutto cuore, vorrei riconciliarmi con l'appetito, perchè lo stomaco non fa più le sue funzioni ».

Il Conte di Grammont fu colpito dalla morte in età di ottantasei anni, il 10 Gennaio 1707, ed il Duca di Saint-Simon nelle sue Memorie, gli dedicò un mordace elogio funebre, (1) che son costretto a riportare in nota, ed in francese, non potendo altrimenti conservarne la nativa efficacia.

Il Grammont scompariva dalla scena del mondo, quando Luigi XIV, stanco delle grandezze terrene, e disingannato intorno alle passioni umane, si era volto tutto alla bigotteria, e per riparare gli scandali dati con la vita licenziosa, ordinava le Dragonate contro gli Ugonotti, mentre la Maintenon nel suo tranquillo gabinetto da lavoro, si vedeva intorno il Re, i Ministri, i potenti del giorno.

Rare volte tanta sregolatezza di costumi è andata unita a tanta ipocrisia, come nel secolo di Luigi XIV. Non per nulla *Tartufo* è contemporaneo di Mademoiselle de Lenclos. Le belle dame per ammazzare il tempo, portavano in chiesa alla messa qualche romanzo alla moda, ed uscendo dall'avere inteso una

---

(1) « C'etait un homme de beaucoup d'esprit, mais de ces esprits de « plaisanterie, de répartie, de prouesse et de justesse à trouver le mauvais, « le ridicule, le faible de chacun, de le peindre en deux coups de langue « irréparables et ineffaçables, d'une hardiesse à le faire en public, en pré« sence et plutôt devant le Roi qu'ailleurs, sans que mérite, grandeurs, fa« veurs et places en pùssent garentir hommes et femmes quelconques. A ce « metier il amusait et instruisait le Roi de mille choses cruelles, avec le« quel il s'etait acquis la liberté de tout dire jusque de ses Ministres. C'était « un chien énrage à qui rien n'échappait. Sa poltronnerie connue le met« tait au dessous de toutes suites de ses morsures; avec cela éscroc avec « impudence, et fripon au jeu à visage découvert. Avec tous ces vices, sans « mélange d'aucune espèce de vertu il avait dibellé la Cour, et la tenait en « respect et crainte. Ainsi se sentit-elle delivrée d'un fléau que le Roi fa« vorisa et distingua toute sa vie ».

predica del Bourdaloue o del Bossuet, riprendevano la lettura dell' *Adone* del Marino, o dell' *Histoire Amoureuse des Gaules* di Bussy. Il Re cedeva senza freno alla libidine dei piaceri, e tutti, sinanche i più gravi personaggi si affrettavano ad imitarlo: il Re si atteggiava a pentimento, e tutti frequentavano le chiese, ed i gesuiti eran corteggiati come Ministri, e chi poc'anzi aveva scritto leggermente di lascive materie, ora dava alle stampe noiosi trattati di morale.

Bussy esiliato predicava il distacco dai beni terreni, e metteva in guardia contro i pericoli delle Corti: la Duchessa di Longueville dopo aver fatto perdere la testa a mezzo mondo, ora diventata vecchia, s' ingolfava in dispute teologiche: il Principe di Conti, anima della Fronda, pubblicava un trattato contro il ballo, e Voltaire dice che l'Autore avrebbe fatto meglio a scrivere contro le guerre civili.

Perchè la società francese era rosa sino alle viscere da una spaventevole cancrena, nè il pentimento ed i rimorsi di un sol uomo, per quanto possente, valevano a salvarla.

Richelieu aveva abbattuto per sempre i gran Signori feudali, la Monarchia aveva compiuto l'opera d' unificazione; ma i vecchi castelli andavano in rovina, e con loro cedeva uno dei più validi baluardi della dinastia. Luigi XIV trovò la Corte piena di gentiluomini avidi di piacergli, ma questi stessi gentiluomini, ed il Re lo rammentava, durante la tempestosa reggenza avean parlato alto, e si erano uniti a congiurare, aveano osato levare un esercito contro il suo, lo aveano sin anche cacciato dalla sua buona città di Parigi, facendo trarre coi cannoni contro i soldati reali. E Luigi volle che tutti diventassero cortigiani, cortigiani e non altro.

Voltaire nega che il Re abbia detto a proposito di una disputa tra il primo gentiluomo di Camera, ed il Gran Maestro della Guardaroba: « Che importa quale dei miei servi (*valets*) presti servizio? ». Pure basta che un tal detto sia stato tenuto come vero, ed in fatti non eran più che servi, servi e forse peggio.

Intanto questi servi cui più non sorrideva alcuna ambiziosa illusione di potenza e di gloria, ma che erano mossi soltanto dalle piccole brighe, dagli intrighi meschini per ottenere la casacca reale, specie di livrea, non riuscendo ad imitare il padrone nelle virtù, che lo rendeano grande, l'imitarono nei vizi, e ben presto la licenza dei costumi degenerò in pubblica impudenza.

Mai, in alcun tempo, vi furon tante superstiziose credenze, tante futili questioni ecclesiastiche e teologiche, e mai forse tanta irreligione e profondo scetticismo. Si rideva di tutto: come rispettare ciò di cui si ride?

I filosofi, gli enciclopedisti del secolo decimottavo non sono che gli eredi degli incipriati cavalieri e dei poeti satirici del secolo decimosettimo. Grammont e Saint-Evremond sono tra gli amanti dei begli anni di Ninon de Lenclos. Questa divenuta vecchia (benchè sempre bella, al dire dei suoi adoratori) ha un pupillo prediletto che si chiama Voltaire. Così una cortigiana (che morì quasi centenaria) unisce la corruzione d'un secolo al desolante scetticismo dell'altro.

Ogni periodo storico ha il suo carattere distintivo, che per una certa misteriosa corrispondenza tra i popoli, si palesa in tutte le nazioni simultaneamente.

Il secolo decimosesto era stato insanguinato dalle furiose guerre di religione; nel decimosettimo (come abbiamo detto sin da principio) un soffio di ribellione agita l'intera Europa, che si scuote, come stanca di sopportar più oltre i suoi oppressori.

Nessun secolo, forse neanche il nostro, è fecondo di rivoluzioni come il decimosettimo. Ecco l'insurrezione dei Paesi Bassi e delle Fiandre contro la Spagna (insurrezione che mutata in guerra regolare dura sino al 1648); ecco la sollevazione del Portogallo; ecco la sommossa di Palermo con Giuseppe d'Alessio; ecco a Napoli la sanguinosa rivolta di Masaniello e dei suoi lazzari affamati; ecco la rivoluzione d'Inghilterra, che trascina il suo Re sul patibolo; ecco quasi

contemporaneamente in Francia i disordinati tumulti della Fronda; ecco la ribellione di Messina; ecco la seconda rivoluzione dell' Inghilterra contro Giacomo II Stuart (1689).

Ma da queste sanguinose lotte, che posero a soqquadro l'intera Europa, l'Olanda sorse ricca e potente; l'Inghilterra ebbe vera libertà e la sua ammirabile Costituzione; il Portogallo assurse a dignità di nazione; la Francia divenne l'arbitra dei destini d'Europa. Soltanto Napoli e Sicilia continuarono a gemere nella dolorosa servitù, forse per aver troppo fidato negli aiuti stranieri, forse perchè il popolo si era levato gridando: Pane! E quasi tutte le rivoluzioni cominciano così; ma soltanto quelle che al grido strappato dal bisogno materiale, uniscono l'aspirazione al conseguimento di qualche grande idea morale, di patria e di libertà, hanno speranza di trionfo.

Dopo la catastrofe degli Stuart, l'Europa, benchè sempre lacerata da guerre, riposa almeno dalle dissensioni civili, quasi stanca ed esausta, sinchè un secolo dopo, anno per anno, la grande rivoluzione Francese e la catastrofe dei Borboni, riapre l'èra dei politici sconvolgimenti.

Perchè nel mondo morale, come nel mondo fisico, ogni cosa è azione e reazione, e la povera stirpe umana, malgrado i vantati progressi della civiltà, sarà sempre, secondo la potente figura Dantesca:

... somigliante a quell' inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma col dar volta suo dolore scherma.

Il mondo continua intanto il suo fatale andare, e gli uomini passano, attori e spettatori al tempo stesso di questa eterna commedia o tragedia; poichè il nome varia secondo la natura dell' osservatore, sia questo Democrito od Eraclito.

E tanto l'Hamilton quanto il Grammont ritraevano più dal primo che dal secondo.

FERDINANDO NUNZIANTE.

ITALIA E FRANCIA.

LE VERE CAUSE DEL DISACCORDO (1)

Il disaccordo, per non usar parola più grave e forse più vera, tra la Francia e l' Italia è non solo fatto d'altissima importanza per le due nazioni, ma influisce grandemente sulla politica generale d'Europa. Il germe di esso esisteva fin da quando nacque il regno d'Italia, sebben pochi allora ne sospettassero l'esistenza, e il disaccordo cominciò a farsi palese allorchè sparve dalla scena politica l'Imperator Napoleone. D'allora in poi sotto i nuovi reggitori della Francia, Thiers, Mac Mahon, Gambetta, Ferry, Grévy, Carnot, i rapporti fra e due nazioni furono assai poco cordiali e coll'andar del tempo son divenuti sempre peggiori.

Da undici anni ormai le due potenze latine non son più amiche, si guardan sempre in cagnesco e si osteggiano talvolta; da undici anni la Francia attraversa, quando e dovunque lo può, ora apertamente, or di nascosto, l'ingrandimento politico, l'espansione coloniale, il benessere economico dell'Italia, la nostra conciliazione col Papa; e l'Italia, dal canto suo, facendo alleanza colla Germania considerata dalla Francia come sua acerrima nemica, contribuisce a renderle più arduo, se non impossibile, il riacquisto delle provincie perdute e del suo prestigio mili-

(1) Pubblichiamo ben volentieri queste considerazioni che un illustre nostro amico ci mandava dall'estero. (N. d. D.).

tare. Sono undici anni che di qua e di là delle Alpi da tutti gli uomini politici, da tutti i pubblicisti si parla e si scrive di questo disaccordo sempre crescente, di questo deplorevole antagonismo fra le due nazioni e se ne ricercano le cause sperando rimuoverle. Ma sembrami che da tutti costoro non le vere cause siansi accennate e discusse, ma piuttosto le manifestazioni e gli effetti del disaccordo.

Rare volte, leggermente e di volo ha forse qualcuno, in Italia non in Francia, accennato alle vere cause e mai di proposito ed apertamente se ne è discusso. Parmi sia utile il farlo per conoscer meglio e dichiarar senza equivoci qual sia la presente reciproca posizione dei due paesi e prevedere con qualche probabilità i loro futuri rapporti, dissipando illusioni pericolose.

I.

Due sono le cause vere del disaccordo tra la Francia e l'Italia, l'una permanente, l'altra temporanea. La Francia non vuole rivali nel Mediterraneo, vuole il predominio incontrastato di questo mare: l'Italia deve tendere essa pure a predominarvi e, se questo non può per ora, deve almeno con ogni sforzo impedire che la Francia vi acquisti maggior potere e maggiore influenza. Ciò sotto pena di suicidarsi. Questa è la causa permanente del disaccordo, per non dir dell'inimicizia fra le due nazioni. La Francia aspira alla guerra e crede esservi pronta, l'Italia ha bisogno della pace e vuol che sia mantenuta, questa è la causa temporanea di disaccordo.

La Francia e l'Italia hanno dunque il medesimo obbiettivo, nè posson sottrarsi alla necessità di tendere ad esso, perchè imposta dalla loro storia e dalla loro posizione geografica. Se pella prima questo predominio è un elemento di grandezza, pella seconda è quasi condizione di esistenza, poichè quella ha la massima parte del suo littorale sovra altri mari, questa ha tutto il suo nel Mediterraneo. La Francia potrebbe esplicare

la sua potenza marittima nell'Oceano e nella Manica, ma là trova insuperabile rivale l'Inghilterra: nel Mediterraneo è stata fin oggi ed è tuttora la prima. Ma questo primato sta per sfuggirle e per le nuove posizioni acquistate dall'Inghilterra in Egitto e in Cipro e pel sorgere del nuovo Regno d'Italia e della sua già potente Marina.

Contro l'Inghilterra nulla può e si limita a protestar con qualche nota diplomatica per la indefinita occupazione dell'Egitto, nota che lascia il tempo che trova; ma contro l'Italia ha fatto di più e più farebbe se la triplice Alleanza, tanto bestemmiata da lei e dai suoi amici, i radicali italiani, non le legasse le mani. In tempi in cui l'Italia era sciolta da ogni impegno, in cui non era l'alleata della grande nemica della Francia, in cui non facea, come dicono oggi i giornali francesi, la carceriera all'Alsazia-Lorena, in tempi in cui nessun pretesto poteano addurre i Francesi per offenderci, in cui avevamo un Ministro notoriamente amico della Francia e della sua forma di governo, un Ministro il cui nome giungerà ai tardi nipoti chiaro forse per la sua lealtà, ma certo assai più per la sua inabilità diplomatica, la Francia ci giocò un tiro indegno per sè stesso, indegnissimo pel modo come fu giocato.

E in ciò seguì le ispirazioni, i suggerimenti del suo grande nemico, di Bismarck; li seguì senza badar punto all'offesa indimenticabile, al danno gravissimo che recava all'Italia. Questi consigli stessi, questi suggerimenti prima che a lei, eran stati rivolti a noi e a quell'inabile ministro di cui sopra ho fatto parola, il quale rispose: Ma si ha dunque grande interesse a Berlino ad inimicarci per sempre colla Francia!... (1). E rifiutò

(1) Questo fatto, notissimo in Italia fin dal 1881 e al quale forse alludeva il Cairoli quando nelle tempestose discussioni parlamentari dopo l'occupazione di Tunisi dicea: « Siamo forse inabili, ma onesti », è stato poi alcuni mesi fa esposto senza ambagi e dettagliatamente in un rimarchevole articolo della *Revue des deux Mondes*.

l' offerta della Tunisia che fatta alla Francia dallo stesso Bismarck non trovò chi rispondesse: Non vogliamo far cosa che ci alienerà irrimediabilmente l'Italia. L'offerta fu subito accettata, la conquista fu fatta nel modo il più offensivo per noi, unendo le beffe ai danni, la menzogna alla violenza, cominciando col negare impudentemente ogni idea di conquista e finendo col dar la caccia agl' italiani nelle vie di Marsiglia e di Tunisi, perchè mostravano col loro contegno, forse con qualche parola, il proprio ben naturale scontento.

Chi furon in quell'anno i discepoli di Macchiavelli, Ferry e Barthélemy Saint-Hilaire o l'ingenuo Cairoli? Qual motivo aveano i Francesi per metter fine al regime vigente allora in Tunisia, campo in cui liberamente l' industria italiana e francese gareggiavano, in cui i Francesi e gl' Italiani trovavano senza offendersi reciprocamente, senza insultarsi l' un l' altro occupazione e guadagni? È serio il dire che la compra della ferrovia della Goletta, fosse il prodromo dell' acquisto di Tunisi per parte nostra?

No, un solo motivo avea la Francia per fare quel che fece ed è il mantenimento e l' affermazione del predominio, che vuole ad ogni costo sul Mediterraneo. In questo mare essa è abituata da due secoli e mezzo ad avere il primo posto e per mantenerlo è pronta, quando crede poterlo fare impunemente, a servirsi dell' intrigo e della violenza. A quest' interesse subordina ogni altro, per fino la speranza di una più pronta e più sicura *revanche*. Così, profittando dell' offerta e della complicità del suo gran nemico, dell' isolamento dell' Italia, del disinteressamento condizionato dell' Inghilterra che altrove nell' istesso mare prendeva il suo compenso, sentì poter bravar l' Italia isolata e lo fece. Ma l' Italia per la quale in questo fatto il danno era assai maggiore che non fosse il guadagno della Francia, poichè Tunisi ha da secoli rapporti infiniti colla Sicilia e colla Sardegna, senza paragone alcuno maggiori che non ne abbia nemmeno adesso colla Francia, l' Italia, le cui

coste sono a dieci ore di distanza da quelle della Tunisia, che può esser seriamente minacciata dal porto militare che già costruiscesi a Biserta, l'Italia dovè allora far senno, provvedere alla propria sicurezza, al proprio avvenire politico e commerciale ed avendo a proprie spese imparato quanto fosse pericoloso l'isolamento, quanto fossele riuscita di danno la politica delle mani libere, si collegò a chi potea garentirla da nuove minaccie, da nuove usurpazioni della sorella latina. La Triplice Alleanza fu la conseguenza immediata e naturale della conquista di Tunisi. La Francia compiendola ha spinto essa stessa l'Italia sciolta fino allora da ogni impegno, nelle braccia degli Imperi centrali. Chi vuol la causa deve volerne gli effetti: di che adunque si lagna? Cairoli in questo, e in questo solo, accorto avea ben ragione di prevedere che Tunisi avrebbe diviso per lunghissimo tempo le due nazioni. Ciò previdero certamente Ferry, Waddington e gli altri ministri francesi, di Cairoli più perspicaci, ma tenendo nel loro superbo *chauvinisme* ben poco conto allora dell'inimicizia dell'Italia, pensarono al profitto immediato, ad assicurarsi una conquista che avrebbe tanto giovato al predominio del Mediterraneo e non risposero a Bismarck, come pure avrebbero dovuto: *Timeo Danaos et dona ferentes.*

L'effetto del dono fu quello che Bismarck avea preveduto facendolo, cioè l'isolamento della Francia per le diffidenze giustamente suscitate nell'Inghilterra e per l'indegnazione assai più giusta e duratura dell'Italia offesa nell'interesse e nell'amor proprio. L'impresa Tunisina dimostra chiaramente quanto sia grande in Francia il desiderio di predominare nel Mediterraneo, tanto grande da far dimenticare o ritardare l'agognata *revanche.*

Infatti, assorbita come era allora e come è tuttora la Francia dal desiderio intenso di riacquistare le provincie perdute, dovea a questo scopo subordinar tutto, cercando per mare e per terra nemici alla Germania, alleati a sè stessa,

studiandosi d'isolare la sua nemica e di acquistar le simpatie e il concorso almeno morale, non solo delle grandi potenze, ma anche delle minori. Ma chi reggeva allora le sorti di quel paese non ebbe la forza d'animo di rinunziare all' immediato guadagno che dovea render più difficile la desiderata rivincita e la nazione, vedendo nell' acquisto di tanto littorale mediterraneo, una conferma del predominio su questo mare che non da oggi essa vorrebbe lago francese, applaudì di gran cuore e qualcuno poi negli applausi al suo governo unì gli insulti e le minacce all'Italia che, come era naturale, mostravasi mal contenta ed offesa.

Come non si era potuto colle nostre sole forze impedire il danno, fu prudenza non rilevare gli insulti che lo accompagnarono e lo seguirono, ma le minacce portarono il loro effetto. Per quelle minacce i contribuenti italiani furono obbligati a versare i milioni occorrenti alle fortificazioni di Roma, a quelle della Maddalena, cui prima non si era pensato e debbonsi alla nuova posizione strategica acquistata dalla Francia in Tunisi le grandi e costose opere militari erette a Messina e lungo tutto quello stretto per difender la Sicilia che trovasi ora a sole dieci ore da un potentissimo nemico.

Ma la conquista di Tunisi non è la causa del disaccordo, è la manifestazione dell' esistenza di questa causa, la quale è ben più profonda ed importante che non sarebbe se si riducesse all' acquisto o alla perdita d' una provincia o d' una posizione strategica. Se la causa del disaccordo a questo si riducesse si potrebbe sperare che, cessando col trascorrere del tempo il risentimento degl' italiani, accordando loro qualche compenso sulle coste del Mediterraneo, le amichevoli relazioni fra i due paesi si ristabilissero ben presto. Ma pur troppo non è così e ciò ben chiaro apparisce dal contegno del governo e della stampa francese ogni qualvolta, non so con quanto fondamento, si è detto e si dice che l'Italia, appunto per bilanciare l'accrescimento di potere e d' influenza che l' acquisto tunisino ha

dato alla Francia, miri ad impossessarsi di Tripoli. La Francia, lungi dall'accogliere questo mezzo di accomodamento, per gelosia della nascente nostra potenza marittima, pel desiderio di dominar sola nel Mediterraneo, (1) ha contrastato ogni idea di espansione italiana in questo mare e scosso dalla sua indifferenza il Sultano denunziandogli le mire, assai problematiche del resto, dell'Italia su Tripoli.

Dopo la propria indipendenza il massimo interesse dell'Italia è l'equilibrio del Mediterraneo, e dico l'equilibrio non essendo possibile per ora che l'Italia abbia il predominio di questo mare al quale nessuna nazione ha più diritto di lei. Se la Francia vi acquistasse altri dominii o maggior potere, l'Italia scenderebbe al rango di potenza di second'ordine. Essa è potenza marittima per natura e per tradizione: d'una fortissima marina militare ha più bisogno che d'un grande esercito e la sua potenza marittima deve potersi esplicare principalmente nel Mediterraneo. Questo intendono tutti in Italia, questo è in fondo al cuore di tutti. Ma se ciò desiderano e tentano attuare gl'italiani, ciò temono e vogliono impedire i francesi e questa causa vera e principalissima del disaccordo porterà un giorno o l'altro, Dio nol voglia, le due nazioni, per quanto umanamente può prevedersi, alla guerra.

II.

La guerra, ecco l'altra causa di disaccordo. La Francia la desidera ardentemente e solo attende l'opportunità di farla

(1) Questo predominio le è ora contrastato dall'Inghilterra dopo l'occupazione dell'Egitto. Ecco perchè essa fa tanti sforzi per ottenere lo sgombro, sforzi che hanno contribuito non poco all'accordo anglo-italiano, perchè mentre a noi conviene aver chi possa aiutarci nell'impedire altri ingrandimenti della Francia nel Mediterraneo, all'Inghilterra giova immensamente aver nella nostra flotta pronto e fortissimo aiuto ove mai, altrimenti che colle note diplomatiche, la Francia esigesse lo sgombro dell'Egitto.

in buone condizioni. Non conosce quel paese e quel popolo chi può supporre che esso rinunzi alle provincie perdute, nè certo senza una grossa guerra potrebbe riaverle. Ma v' è di più; se anche pacificamente potesse ottenerle, ciò non gli basterebbe, poichè non solo l'Alsazia-Lorena, ma vuol riacquistare il suo prestigio perduto e quel primato militare che altravolta avea in Europa e a cui crede aver dritto. Come supporre che la nazione francese rinunzi a cancellar con altre grandi vittorie le grandissime sconfitte del 1870, quando si pensa che quella guerra fu desiderata per gelosia militare dai Francesi a cui sembrava che maggior gloria avesse acquistata la Prussia nel 66 che non la Francia nel 59 e che Sadowa avesse oscurato Solferino? Ed ora rinunzierebbero a vendicar Metz e Sédan, i più giganteschi disastri militari che la storia moderna registri, dimenticherebbero che per la terza volta in questo secolo i Prussiani sono entrati a Parigi? Ecco perchè la Francia è il solo paese in Europa che desideri la guerra, che la prepari da venti anni e che abbia interesse morale e materiale di provocarla. L'Italia invece non ha ragione di muover guerra ad alcuno, vuole sinceramente la pace e ne ha bisogno grandissimo. Dalla pace attende il consolidamento della sua unità e delle sue istituzioni politiche, la sua prosperità industriale ed agricola e il miglioramento delle sue finanze oggi così poco floride. Tutti quindi in Italia desiderano la pace e par che la desiderino perfino quei soli che potrebbero esser sospettati di parteggiar per la guerra, dico i radicali e gli irredentisti. Poichè mentre reclamano la restituzione alla patria di Trieste e di Trento, chiedono contemporaneamente grandi economie militari ed alcuni perfino l'abolizione dell' Esercito permanente. Deve dunque conchiudersi che facciano l'agitazione irredentista per amor di disordini e per opposizione alla Monarchia, ma che poi nemmeno essi vogliano la guerra, non volendone i mezzi.

Del resto che l'irredentismo sia arma di partito è troppo chiaro. Reclamano Trento e Trieste, ma tacciono di Corsica e

Nizza. Imprecano all'Austria, il cui dominio sulle due prime è antichissimo, ed acclamano la Francia che da poco si è impossessata delle due sue ultime provincie. Eppure Trieste volontariamente si dette all'Austria, ma la Corsica fu comprata come si compran gli schiavi e, riluttante all'ignobil mercato, fu sottomessa dai Francesi colle armi! Perchè dunque si vuol liberar Trento e Trieste e lasciare schiave dello straniero la patria di Paoli e quella di Garibaldi? Hanno dimenticato forse gl'irredentisti l'opposizione fierissima e spietata dei loro predecessori a Cavour, quando ben a controcuore, per far l'Italia dovè cedere Nizza? Han dimenticato il furore di Garibaldi, il suo grido in piena Camera: Mi avete fatto straniero in Italia! Quante maledizioni al grande ministro per questo doloroso ma necessario abbandono, quante amarezze, quante ferite al suo cuore che forse ne affrettarono la morte! E quella Nizza che fu delitto cedere a Napoleone, cui in gran parte dovea l'Italia il proprio risorgimento, può oggi senza inconvenienti lasciarsi in poter di coloro che hanno fatto la spedizione di Tunisi in onta all'Italia, che non voglion con noi rapporti commerciali e che ogni giorno ci insultano e ci minacciano! È troppo evidente quindi che l'irredentismo è arma di politica interna, è una forma di propaganda repubblicana e che nell'Austria odiano gli irredentisti non già la dominatrice di terre italiane, ma l'antico Impero conservatore.

Questa digressione, non inutile del resto discutendosi dei nostri rapporti colle potenze limitrofe, dimostra la poca sincerità o l'inconseguenza degli irredentisti. Non vorrei però che alcuno supponga desiderare io che essi rivolgano l'agitazione contro la Francia come l'han rivolta fin'ora contro l'Austria. Tutt'altro. Non vi è Nazione in Europa per quanto grande e potente che riunisca tutti i suoi figli sotto la propria bandiera e che non ne abbia una parte sotto straniero dominio. Tutti gli Slavi non son russi, parte son sudditi austriaci, parte tedeschi, parte turchi. La Francia, senza contare

i lorenesi, ha molti dei suoi figli sudditi belgi, molti altri sudditi svizzeri. La stessa potentissima Germania, risorta quasi contemporaneamente all'Italia, lungi dall'aver riunito tutti i tedeschi intorno alla propria bandiera, ne ha varii milioni sotto l'Austria, ne ha sotto la Svizzera e molti poi sotto il durissimo e tirannico giogo della Russia. Nessuna di queste grandi e potenti nazioni reclama colle armi i proprii figli irredenti, nessuna mette il mondo a soqquadro per questo, e, non facendolo, non crede mancare alla propria dignità o ai suoi doveri verso di quelli.

È dunque certo desiderabile che gl'Italiani oggi sotto il dominio austriaco e francese tornino alla madre patria, si dee essere vigili e procurare che future e non imprevedibili combinazioni politiche ve li riconducano, ma sarebbe condotta da ragazzi o da bricconi e non da uomini di Stato il farsi guidare da questa sola considerazione nei nostri rapporti colle potenze estere e peggio ancora il turbar per questo solo la pace di Europa mettendo a repentaglio la nostra indipendenza e la nostra unità.

Tornando all'argomento di questo scritto, la Triplice Alleanza appunto per questo è gradita a tutti in Italia, fuori che ai radicali, perchè garantisce le due cose a cui più tengon gli italiani, l'equilibrio del Mediterraneo e la pace. Pell'equilibrio del Mediterraneo giova all'Italia che l'Inghilterra si mantenga in Egitto, poichè si controbilancia così la grande potenza francese in questo mare, e si rende interessata l'Inghilterra, non meno di quel che sia l'Italia stessa, a contrastare qualunque altro ingrandimento della Francia sulla costa settentrionale dell'Africa e nell'Asia Mediterranea. Gli accordi Anglo-italiani, che potean prevedersi fin dal giorno dell'occupazione di Tunisi, son dunque stati facili a conchiudersi e saranno duraturi perchè riposano sui veri interessi delle due nazioni. La pace poi trova nell'alleanza delle tre potenze continentali e nell'adesione dell'Inghilterra garanzia solidissima,

perché rende assai difficile e rischioso alla Francia, che sola desidera la guerra, il provocarla. È vero che gli alleati debbono armare per mantenere la pace e che mai come oggi fu messo in pratica il *si vis pacem para bellum* ; è verissimo che ciò è dispiacevole e dannoso per tutti e per l'Italia più che per gli altri: ma che farci? Chi crede che la Francia, se gli alleati disarmassero, manterrebbe la pace? Ed imporre il disarmo anche alla Francia non sarebbe la guerra immediata?

Ogni volta che i Francesi parlano della triplice alleanza dicon veder bene l' utilità di essa per la Germania e per l'Austria ma non per l'Italia. Chi la minaccia? dicono, che riceve essa in cambio dei sacrifici che l'alleanza le impone? Perchè non rimane libera da ogni impegno?.... Mentre è noto anche ai bambini che quella politica delle mani libere, che oggi i Francesi consigliano e che i nostri radicali vorrebbero, fu quella che l'Italia spontaneamente scelse e praticò dal 1870 al 1881 e che dovè poi abbandonare quando quella politica, senza impegni ma senza alleati, rese possibile alla Francia la prepotenza di Tunisi, che non avrebbe certo commessa se l'Italia fosse stata allora, come è adesso, strettamente legata ai due Imperi. Quindi l'Italia che, secondo essi, dovrebbe adottare la politica della libertà da ogni impegno, è la sola delle tre Potenze che abbia a proprie spese imparato quel che costi siffatta politica. Essa nella triplice alleanza trova la garanzia che altri Crumiri non appariranno a Tripoli nè al Marocco e che, per quanto i Cardinali e i Vescovi francesi si faccian repubblicani, la terza Repubblica si guarderà bene dall'imitar la seconda nel tentativo di restituire il dominio temporale o almeno Roma al Pontefice.

III.

L'interesse per noi vitale che i francesi non acquistino un assoluto predominio nel Mediterraneo e l'importanza che ha per noi il mantenimento della pace in Europa alienano dunque l'Italia dalla Francia. Queste sono le due vere cause del disaccordo non dette da molti, ma sentite da tutti.

Ogni altro motivo di disgusto, l'occupazione di Tunisi, la guerra incessante che si fa dai militari, dai burocratici, dai clericali più che da tutti, all'elemento italiano, le simpatie mal celate di moltissimi francesi monarchici e repubblicani pel potere temporale e le speranze che esse tengon vive nella corte pontificia, i danni che dalle tariffe francesi vengono al nostro commercio, gl' insulti quasi giornalieri e le provocazioni frequenti della stampa, l'adesione dell' Italia ai due Imperi centrali sono tutte maifestazioni di quelle due cause fondamentali di disaccordo o conseguenze di esse (1). Per sopprimerle ci vuol ben altro che le declamazioni dei radicali italiani, che in mancanza di solide ragioni sollevano scandali in Parlamento e disordini in piazza; ci vuol ben altro che le loro proteste senza dignità d'attaccamento alla Francia, che trovan del resto sì scarsa corrispondenza nei radicali francesi, ci vuol ben altro che gli idillj di molti giornalisti sulla comunanza di razza e le illusioni di qualche uomo di cuore sopra una possibile al-

(1) Mentre io scrivea il presente articolo è apparso nella *Contemporary Review* quello del Crispi, il quale sostiene « sola questione che separi adesso l' Italia e la Francia esser la questione papale ». Sono grandemente sorpreso che un ministro che ha il merito incontestabile di aver rialzato il prestigio dell' Italia all' Estero, adduca egli pure come causa del disaccordo uno dei suoi effetti e delle sue manifestazioni. Si può esser sicuri che se l' Italia si limitasse a pretender nel Mediterraneo quella influenza e quel potere di che si contentan la Spagna e la Turchia, se riconoscesse senza riserva il trattato del Bardo, se cessasse di vigilare e di attraversar, quando può, gli intrighi francesi nell'Africa settentrionale e se non curasse con tanti sacrifizi l'accrescimento della propria marina, coloro che reggon la Francia, repubblicani e Frammassoni tutti, non proverebbero il bisogno di suscitarci difficoltà presso il Papa e di ostacolare i nostri tentativi di conciliazione. I quali, bisogna poi convenirne, dovean avere ben poca probabilità di riuscire, iniziati da uomini che poco dopo, permettendo si elevasse in Roma (e con qual pompa!) una statua a Giordano Bruno, insulto gratuito e provocazione permanente al Papato ed al mondo cattolico nella sede del Cattolicismo, mostrarono quale spirito conciliativo li animasse e quali riguardi credesser dovuti al Papa e ai sentimenti religiosi degli Italiani.

leanza latina! Pur troppo la comunanza di razza non ha mai potuto sopprimere le rivalità e le guerre e, lungi dal mitigarne i furori, le rese anzi più fiere quando gli interessi in urto le suscitarono. *Rara est concordia fratrum* scrisse il grande Epico latino e dove furon più frequenti e più feroci le guerre che fra le greche città negli antichi tempi e fra i Comuni italiani nel medio evo, guerre queste e quelle non solo fra gente della stessa razza, ma della stessa nazione?

Ho esaminato *sine ira et studio* le condizioni in cui l'una di fronte all'altra si trovan la Francia e l'Italia e le cause del loro disaccordo, disaccordo grave e durevole e non lieve e passeggiero come sembra da molti ritengasi e che doveva prevedersi il giorno in cui l'Italia acquistò la sua indipendenza e, respinta ogni idea di confederazione, si costituì in unico regno. Poichè era ben naturale che, potenza di prim'ordine ed essenzialmente marittima, dovesse cercar di predominare in quel mare che tutta la circonda e che, non potendone aver l'assoluto predominio, devesse procurar che questo predominio nessun'altra potenza ve lo esercitasse.

Era ed è assurdo il supporre che l'Italia potesse contentarsi della parte che avea nel Mediterraneo il Regno di Sardegna e che essa ereditò nel 1860; la qual parte è del resto divenuta relativamente minore per gli importanti acquisti fattivi dalla Francia e dall'Inghilterra.

Che l'Italia non occupi nel Mediterraneo il posto a cui ha diritto e che, acquistata l'Indipendenza e l'Unità, il principale obiettivo della nostra politica debba esser l'ottenere in questo mare una posizione non inferiore a quella di qualunque altra potenza è convinzione di tutti gli uomini di stato italiani. Sarebbero certo imprudenti e leggieri quei ministri che troppo apertamente manifestassero questa convinzione e troppo presto ed impreparati volesser raggiunger quell'obiettivo, ma accusarli di *megalomania* perchè han quella convinzione e si propongono quell'obbiettivo parmi che sia disconoscere i veri sentimenti della nazione, i suoi bisogni politici e commerciali,

i pericoli che al legittimo svolgimento della sua futura potenza e alla stessa sua sicurezza verrebbero dal predominio francese nel Mediterraneo, e sarebbe quindi grossolana ignoranza e suprema ingiustizia.

Se queste sono le vere e profonde cause del disaccordo fra le due nazioni, come ricondurre fra loro la pace e l'armonia? Un solo modo vi è. La Francia non si opponga a che l'Italia abbia nel Mediterraneo quella parte di possedimenti e d'influenza che le compete rinunziando al predominio di questo mare che l'Italia non può in modo alcuno consentirle, non perseguitando più l'elemento italiano in Tunisi, nè tentando di cambiare il protettorato in annessione e dia poi solide garanzie di non turbare la pace d'Europa e tali da permettere, se non un disarmo, almeno una diminuzione negli armamenti. Ma ottenere dalla Francia l'una e l'altra cosa è tanto difficile che può ritenersi assolutamente impossibile.

Che altro modo non vi sarebbe di ristabilir l'accôrdo fra le due nazioni latine, che questo solo modo sia per ora almeno inattuabile è, sembrami, persuasione generale. E la condizione di cose che da questa persuasione generale deriva si impone talmente che, qualunque siano i ministri in Italia, qualunque professione di fede abbian fatto prima di salire al potere, l'indirizzo della politica estera non cambia e non può cambiare. Siano essi rivoluzionari come Crispi e Nicotera, moderati come il Marchese di Rudinì, quasi radicali come Zanardelli o molto conservatori come vogliono sia il Conte Ferraris, appassionati e violenti come il suddetto Crispi, freddi e scettici come il defunto Depretis, la necessità li porterà a batter più o meno risolutamente la stessa via: diffidar della Francia sorvegliandone il contegno nel Mediterraneo, cercando di estendere i nostri possedimenti e la nostra influenza in questo mare essenzialmente italiano ed aderire alla Triplice Alleanza che mantiene la pace in Europa contro la sola nazione che non la voglia.

X.

Carlsbad, 3 Agosto 1891.

OTTIMISMO E PESSIMISMO

Il titolo, messo in fronte al presente articolo, è il titolo di un' opera recentemente pubblicata da un giovane scrittore, dell' *Istituto della Carità*, che m' è parso un lavoro molto serio e d' una levatura superiore all' età giovanissima dell' Autore. Farlo qui conoscere a' lettori della *Rassegna* è un regalo, del quale, non ne dubito, essi mi sapran grado: segnalarlo all'attenzione de' filosofi italiani parmi un dovere verso un giovane scrittore di merito non comune. Permettere ch' ei rimanesse nell' ombra sarebbe un male e recherebbe disdoro all' Italia nostra, la quale mostrerebbe così di non saper discernere e sollevare sulla turba de' mediocri i più valorosi de' suoi figli.

I. — « Non vi sarà persona, m' immagino, che non abbia qualche familiarità con le parole poste in fronte a questo volume: *Ottimismo e Pessimismo*. Sono infatti omai divenute così comuni che difficilmente si legge un articolo di giornale o si ascolta un discorso qualunque, in cui non facciano bene o male la loro comparsa. C'è l' ottimismo e il pessimismo cupo nella politica, nella storia, nella letteratura, nelle arti, nella musica, nella metafisica, e perfino nelle finanze, nel commercio nelle industrie, e... nel mercato! Insomma, dappertutto ove si spera e si dispera. - In quale adunque di questi numerosi e svariatissimi significati le ho prese io a mia volta? - Ecco: senza prefiggerne nessuno in particolare li ho compresi tutti in un significato supremo, li ho abbracciati tutti in un senso

complessivo, in una somma nella quale tutti, a un dipresso, entrano come fattori. Mi sono proposto il quesito generico, se il mondo cammina o se sta fermo, se va innanzi o se va indietro, se va su o se va giù relativamente al punto in cui si trova ad ogni istante, in cui si trova, per es., adesso che parliamo: la soluzione poi l' ho chiesta insieme alla ragione logica e razionale congiunta alla ragione storica de' fatti in cui essa si evolve » (1). Queste parole, ch'io trascrivo dalla *Prefazione* del libro, ci rivelano a un tempo e l' alto concetto, che l'Autore s' è prefisso d' incarnare, e l' importanza del suo lavoro. Egli ci afferma d' aver chiesta la soluzione del quesito propostosi alla *ragione logica* insieme e alla *ragione storica* de' fatti in cui essa si evolve, e ci ha mantenuta la parola. Dopo aver seguito passo passo, attraverso la storia di più che trenta secoli, secondo il suo speciale punto di vista, il processo del pensiero religioso e filosofico, il risultato ultimo, a cui perviene nella sua lunga peregrinazione, è questo: che l' *Eppur si muove* di Galileo noi, tardi nepoti, lo vediamo avverarsi nel mondo fisico non solo, ma altresì e assai più nel mondo intellettuale e morale. *Assai più* ho detto, e v' insisto; perchè, come osserva il nostro A., l' ordine intelligibile ed etico, a cui l' ordine fisico si condiziona, non può essere senza una *finalità* ch' è l' impulso e la ragione del suo moto: epperciò esso non si muove già in circoli perpetui come questo, ma procede continuamente verso la moralità, la giustizia, la civiltà vera.

La famosa sentenza di Orazio: *Ætas parentum pejor avis tulit - Nos nequiores, mox daturos - Progeniem vitiosiorem*; sarà stata esatta in un periodo corrottissimo dell' umanità cui si avvicinava la redenzione, ma essa non esprime niente affatto una legge cosmica. « Nella coscienza e sulla bandiera del genere umano è scritto: *Excelsior! sempre avanti.* L' uomo che riguardato nella sua realtà soggettiva appare così angusto e

(1) Giuseppe Morando, *Ottimismo e Pessimismo*. Milano. 1893, p. III-IV.

meschino, mirato invece nella sua intelligenza dalla parte dell' oggetto ideale che la costituisce, si dilata all' infinito in un orizzonte incommensurabile, ove nuotano desideri misteriosi ed arcane speranze verso le rive di una Realtà altrettanto immensa ed illimitata, nella quale si compia l' acquisto del massimo bene di cui questo reale finito è capace; nella quale si giunga a possedere quell' *ottimo*, verso cui tutto tende ed anela. Il pensare che l' umanità retroceda nel cammino contrario per impotenza di sua natura, per necessità fatale, per deficienza di mezzi non presentabile da un' Intelligenza ordinatrice e suprema: oppure il pensare che il mondo si avvolga perpetuamente in un vortice senza costrutto di aspirazioni inesplicabili ed illusorie, rimanendo sempre a distanza insuperabile dall'*ottimo* suddetto, implicherebbe una concezione tale dell' universo da farcelo apparire una cosa *pessima*, irragionevole, cieca; l' opera di un destino crudele, di una natura maligna, di una potenza perversa ed abbominevole » (1). Vedere, infatti, il cielo e non toccarlo mai; sentir Dio e non poterlo raggiungere; abbracciare l' universo coll' intelletto ed essere annichilito da un mal di ventre; qual concezione più orribile e più mostruosa di questa potrebbe cadere in mente umana?

L' origine di siffatta concezione l' A. nostro la va rintracciando, come ho detto, nello sviluppo logico del pensiero controllato dal suo svolgimento attraverso la storia; e la scorge in 1.° luogo, nella corruzione primigenia dell' istinto religioso dell' uomo, che spingendolo direttamente verso una sussistenza divina, col venire applicato alle cose finite, deifica il male di queste e le rende indipendenti da ogni sapienza ultrasensibile, da ogni finalità oltremondana: in 2.° luogo la ravvisa nel filosofismo spurio realistico che spegne tutto l'*ordine ideale*, e così toglie via la scala per cui l'uomo ascende con la riflessione fino a Dio; quell'*ordine ideale*, il quale è come un ponte che, mentre separa

(1) Ivi, p. IV.

inconfusibilmente, congiunge altresì in modo indissolubile il *reale finito* in cui è il male e il difetto, col *reale infinito*, in cui si attua tutto il bene, che al primo con leggi sapientissime lo partecipa. Questo spurio e realistico filosofismo, ch' è l' errore fondamentale d' ogni filosofia antica e moderna, secondo il nostro A., s' immedesima col *soggettivismo aristotelico*, che infetta e corrode le intime viscere della scienza umana, e faceva uscir di sè il gran filosofo di Rovereto al vederlo ancora così comune nella nostra Italia, stata sempre gloriosa e feconda altrice delle più gloriose e feconde verità. Ecco perchè esso (l' A. stesso ce lo dice) è come la *bête noire* del suo libro, e quasi l' obbiettivo perenne del suo filosofico sdegno.

Tenendo sempre dinanzi alla mente questi suoi supremi concetti, il nostro A. divide il suo libro in tre parti. Nella prima parte sviluppa le origini iniziali dell'*ottimismo* e del *pessimismo* che, ricercate dapprima nella previsione razionale, si riscontrano poi coll'origine delle primitive religioni con cui si fondono. Nella seconda parte considera in modo più speciale la transizione che avviene in Grecia tra il pensiero religioso e il pensiero filosofico, il quale spuntando fuori dal panteismo religioso, doveva andare infetto da quel pessimismo che n' è il conseguente necessario. Nella terza parte infine studia l'emancipazione del pensiero filosofico dalla superstizione religiosa panteistica; emancipazione, che s' inizia in Platone il quale dà principio all' ottimismo riflesso, e quindi via via progredisce e si compie nel massimo de' filosofi dell' età nostra, il Rosmini, che nella sua *Teodicea* ci porge il più compiuto e il meglio architettato sistema di ottimismo; mentre, d' altra parte, l'aristotelismo che gli si contrappose produsse i sistemi del moderno pessimismo, filosofico, letterario, sociale. La trama è semplicissima, ma in mano al nostro giovane Autore si svolge in un lavoro serio, ben concepito e ben condotto, che merita, lo ripeto, d' attirare l' attenzione de' filosofi italiani. Seguiamolo un po' più da vicino nella sua filosofica peregrinazione.

II. — Non c'è uomo, spensierato quanto si voglia, il quale in qualche istante di sua vita non abbia rivolto a sè stesso queste o simili domande. Chi son io? - onde vengo? - dove sono? - ove vado? - perchè son nato? - a che vivo? - qual è il mio destino? - v'ha un Dio creatore, o il mondo esiste da sè? - Tali domande s'impongono ad ogni uomo, filosofo o no; e tormentano di continuo la coscienza umana che cerca istintivamente di penetrare il segreto dell'esistenza. Ma quali risposte fa poi l'uomo a siffatte domande? In qual modo egli si spiega gli enigmi della vita? In modo diverso, secondo gli aspetti, con cui ciascuno guarda le cose, e le disposizioni dell'animo suo. Siccome il bene e il male, il piacere e il dolore, la felicità e la sventura si alternano incessantemente quaggiù; seguendo ciascuno la libera propensione del proprio arbitrio, da una parte, v'ha chi s'arresta a considerare soltanto il male ch'è nell'attuale esistenza, e vede tutto in aspetto gelido e fosco. Per esso, l'universo precipita continuamente verso l'abisso del nulla, seco trascinando con forza irresistibile tutti gli esseri che contiene, vittime inconscie e fatali. Per esso, nient'altro è l'umana esistenza che una successione di dolori: uscito appena alla luce del giorno, l'uomo saluta con un gemito la terra che dev'essere la sua dimora, e quando se ne parte, è con una lacrima che chiude le sue pupille al sonno della morte. La storia stessa dell'intera umanità altro non è che una lunga e funebre necrologia di nazioni, di società, d'imperii, che corrono sempre al medesimo fine, al nulla. Il *Nulla!* ecco il fine ultimo ed unico dell'esistenza! - D'altra parte, v'ha chi, tenendo calcolo de' beni che pur ci sono in questa vita, ed innalzandosi al concetto di un Ente supremo, sapientissimo, onnipotente, e infinitamente buono, che sa e vuol trarre dal male un bene maggiore, volge sull'universo un occhio riposato e tranquillo, e contemplando in esso l'opera di un Dio provvidissimo, s'acqueta fidente ne' sublimi destini del Creato e nella speranza del trionfo finale del bene.

Se l'uomo, il quale da' beni o da' mali della vita è ecci-

tato a pensare, trovasi a' primi gradi della riflessione, è chiaro che egli non può dare una risposta alle domande ch' ei si fa intorno ad essi, senza valersi della convinzione che ha nell' animo rispetto a quella prima, naturale, spontanea questione, che sorge nella sua intelligenza quando dalla semplice ed immediata intuizione dell'universo risale alla causa prima che l' ha prodotto. In tal caso, il pessimismo e l' ottimismo, quale si rivelerà nella risposta di quest'uomo, dee dirsi *diretto* o *religioso*. Se poi il pensiero di quest'uomo, salendo di grado in grado, è arrivato al sommo della scala della riflessione; val quanto dire se, avendo pigliato ad esame il mezzo delle sue cognizioni, e i principii supremi, che loro presiedono e che sono l'antecedente logico della stessa religione, ne ha scrutato la natura, il valore, la fede che meritano, e l'autorità di cui sono forniti; in tal caso l' ottimismo e il pessimismo, che discende dal risultato d'una tale riflessione, dee dirsi non più religioso e diretto, ma *riflesso* e *filosofico*. Diretto o riflesso, però, religioso o filosofico, esso discenderà mai sempre dall'affermazione o dalla negazione, sia spontanea, sia ragionata, di un Dio creatore e provvidente; avendosi nel primo caso l' *ottimismo*, nel secondo il *pessimismo*. - Iddio c' è? Tu non puoi altrimenti concepirlo che in relazione con le cose, attivo, creante, conservante: Mente eterna, Potenza infinita e infinitamente buona, Egli regge e governa tutte le cose, e può e sa governarle e reggerle nel miglior modo possibile: ecco l' *ottimismo* del mondo, che sorge naturalmente dal concetto di Dio. - Al contrario Iddio non c' è? Il mondo, che esiste da sè, tu non puoi concepirlo altrimenti che venuto non si sa donde, che va non si sa dove, che si svolge non si sa come, fatalmente, inconsciamente, irrazionalmente; e gli uomini, gittati a caso in mezzo agli ingranaggi di questa gran macchina automatica, che gira sempre, gira da sè, senza scopo, senza freno, senza legge: ecco il *pessimismo*, che sorge dal concetto panteistico o materialistico del mondo.

L'uomo, mediante la sua riflessione, non può pervenire

che ad uno de' seguenti sistemi filosofici: – 1.° Il Materialismo, che eleva la *materia* al grado di soggetto *pensante*; – 2.° Il Sensismo, che il *pensiero* fa scaturire dalla *sensazione*; – 3.° il Soggettivismo, che le *idee* e gli *universali*, obbietti assoluti della mente, riduce a semplici *modificazioni* del nostro spirito; – 4.° l' Oggettivismo *falso*, che sconoscendo la natura *ideale* dell' obbietto mentale, lo muta in *reale*, e dà origine o all' Ontologismo, o al Panteismo trascendentale della filosofia germanica; – 5.° finalmente l' Oggettivismo *vero*, il quale oltre agli enti *reali*, che agiscono sul sentimento, ammette gli esseri *ideali*, di natura nobilissima, luce divina della mente, oggetti puri ed essenze, dotati di que' caratteri eccelsi di eternità, universalità, immutalità, assolutezza, che costituiscono la base salda e inconcussa della nostra intelligenza. - Questi cinque sistemi, chi li consideri nel loro fondo, riduconsi sostanzialmente a due soli, tra loro diametralmente opposti: il *soggettivismo* che costituisce il fondo de' primi quattro, e il *vero oggettivismo*. Il soggettivismo, vuoi materialistico, vuoi sensistico, vuoi idealistico, pone in fin de' conti per sostegno alla verità l'uomo medesimo, o nella sua parte materiale, o nella sua parte sensitiva, o nella sua parte intellettiva; ch'è quanto dire, dà alla verità una base mutevole, contingente, relativa, senza niuno di quei caratteri rassicuranti e imprescrittibili, che la verità dee possedere per esser degna di tal nome. Ove si voglia mantener fermo e incrollabile il fondamento della verità e della scienza, bisogna ammettere che l' oggetto essenziale della nostra mente abbia un valore assoluto; valore, che esso poi comunica direttamente a' primi assiomi della ragione, e per mezzo di questi a tutte le nostre conoscenze. Al contrario, al lume stesso dell' intelligenza dài tu un valore relativo? Sommergi tu l' *obbietto* nel *subbietto*, ovvero lo identifichi con la *realità*, mutevole e in continua trasformazione, per quanto panteisticamente divinizzata? Niente più ti rimane di fisso o d' immobile; la verità l' hai scrollata

dalle sue fondamenta; e con la verità la legge morale, il diritto, il dovere, la base stessa della civil convivenza e dell'umano progresso. Infatti, tolto il punto d'appoggio fisso e incrollabile, su cui il genere umano punta la sua leva per avanzarsi nelle vie del progresso intellettuale e morale, che altro più ti rimane se non il *flusso* e il *riflusso* di Eraclito? Tolto dall'intelligenza quell' elemento eterno e divino, che ne costituisce il fondo inconcusso, non fai tu dell'uomo il ludibrio di continue illusioni, il trastullo di emanazioni cieche e inconsapevoli? Oh allora davvero che questo universo è il *pessimo* di tutti i possibili! Il *pessimismo,* adunque, è la logica conseguenza del soggettivismo.

Il contrario avviene se, col vero oggettivismo, noi riconosciamo quell'oggetto essenziale, quell'idea primigenia ed innata, lume increato della nostra mente, mediante cui noi ci solleviamo ad una Mente suprema, nella quale risiede questo oggetto essenziale da essa inteso ab eterno, ed ab eterno adeguato dalla sua realità sussistente. Quest'Ente Supremo, che la ragione illuminata dal suo lume divino ci mostra tutto *realità* e *forza*, tutto *intelligenza,* tutto *moralità*, essa stessa ce lo rivela altresì *creatore* e *reggitore* di tutte le cose; e pertanto più non ci è lecito dubitare che, governate da una Intelligenza potentissima, ed ottima, esse non siano per riuscire a *glorioso porto.* Ecco dunque il mondo *ottimo,* conseguenza necessaria del vero Obbiettivismo.

III. — Stabilita l'origine logica dell'Ottimismo e del Pessimismo, resta all'A. nostro il còmpito di trovarne il perfetto riscontro nel processo storico delle religioni e dei sistemi filosofici; e questo còmpito egli adempie con piena competenza in tutto il corso del suo lavoro. Seguirlo punto per punto nelle sue storiche investigazioni sarebbe un ricopiare quasi per intero il suo libro: mi è quindi forza contentarmi di toccare alla sfuggita i punti più salienti, che ci porgono la sintesi de' suoi concetti.

Che il *Monoteismo* sia la religione naturale dell' uomo, ente ragionevole, e sia stato perciò la sua religione *primitiva*, è facile a intendere teoricamente ed *a priori*. Da che l'uomo, di fatti, fu dapprima eccitato a sollevarsi al concetto di Dio? Dalla considerazione dell' Universo, il quale svolgendosi al suo sguardo armonicamente uno, cioè con tutte le sue leggi concatenate e collegate sì da formare un unico tutto, gli si rivelava come l'effetto di un unico Autore. Questo ci viene confessato da un filosofo famoso, nel caso nostro non sospetto: « Il mondo, scrive Davide Hume, in tutta la sua vastità non ci presenta che un modello; ciascuna cosa armonizza con ciascuna cosa; e il medesimo disegno ci si rivela dappertutto. Siffatta uniformità ci obbliga a riconoscere un autore unico dell' Universo » (1).

Il fatto conferma l' idea: il concetto di un unico Dio supremo, vivo e vero, si ritrova quale sostrato comune in tutte le religioni più antiche, come ci vengono rivelate dalle tradizioni, da' monumenti e da' documenti che di esse ci rimangono. La natura di quest' Ente supremo viene espressa mirabilmente dal nome ebraico di Dio *Jehovah (essere vivente)*; il qual nome è tanto appropriato al vero concetto monoteistico della Divinità, ed è tanto rispondente alle esigenze della ragione speculativa, che il Rosmini a buon diritto vedeva in esso compendiata la primitiva rivelazione e la legittima tradizione di questa. Ma qui sorge naturalmente la domanda: Se il Monoteismo dovett' essere e fu la religione primitiva dell'umanità, come mai ebbe origine e sviluppo quel vasto politeismo, a cui vediamo abbandonato il mondo antico, il quale popolò l'universo di una sterminata moltitudine di Numi di ogni sorta e di ogni grado?

Per rispondere a tale domanda, analizziamo ne' suoi elementi il vero e primitivo concetto di Dio, il quale abbiam

(1) *The nat. hist. of Relig.* Sect. II.

detto trovarsi espresso nel nome ebraico: Dio è l' *Essere vivente.* In questo concetto v' ha due elementi essenziali: 1.° la pura essenza dell' *essere,* quale naturalmente s' intuisce dal nostro intelletto; 2.° la *vita* e gli altri attributi reali di questa essenza. Il primo di questi due elementi è immediatamente conosciuto da ogni intelletto, sì che nessun uomo può ignorarlo: il secondo non è cosa all'uomo per sè nota, anzi supera la sua ragione, ed è il fondamento del *mistero,* essenziale alla religione. La nostra mente con ragionamento riflesso d' integrazione l'afferma bensì esistente, ma non la percepisce in modo positivo e diretto, nè può rappresentarsela se non per mezzo di determinazioni logiche e negative. Ora questi due elementi, che nel concetto di Dio presso il popolo ebreo depositario e custode della dottrina rivelata si conservarono uniti, vennero invece spezzati e divisi presso gli altri popoli, e fu precisamente la divisione e spezzamento di essi che diè origine a due dottrine politeistiche opposte; l'una simbolica e rituale, che conservò il concetto d'una sussistenza e d'una vita di Dio; l'altra razionale e filosofica, che ritenne il concetto astratto dell'essere. Divisi quei due elementi col pensiero, Iddio scomparve: l' *essere* senza personalità, astratto, indeterminato, divenne l' idolo de' filosofi, che a sua volta spezzato e moltiplicato nelle *idee* produsse un politeismo filosofico, inteso da pochi, arcano a' più: il secondo, cioè la *vita divina* dell' essere, non restò più vita divina, ma si cangiò nella vita universale, e specie nella vita umana, sotto la qual forma divenne l' idolo delle masse, e spezzato anch' esso e moltiplicato diede origine al politeismo volgare del popolo. Perduta di vista la causa prima, in sè e per sè e da sè sussistente, e alla vita divina sostituita la vita elementare e latente della natura, le forze di questa divennero esse le cause prime e divine: le quali, classificate, si ridussero a due generalissime e supreme, la forza *attiva* e la forza *passiva.* Queste due grandi forze naturali, divinizzate, costituirono il princi-

pio *maschile* e il principio *femminile*, i primi due Dei dell'umanità decaduta; i quali poi, spezzati e frantumati all'infinito, diedero nascita a quella innumerevole multitudine di Dei e Deesse che costituisce il politeismo pagano.

Questo, considerato nel suo fondo, consistendo nella deificazione della vita serpeggiante in tutta la natura ed animatrice di essa, altro non è che un panteismo naturalistico. Or senza voler entrare qui nell'esame particolareggiato delle antiche religioni, certo è che nella stirpe aria, e appunto nel ramo ario-indiano ch'è il più illustre, la dottrina panteistica, mantenutasi sotto forma tradizionale, non tardò ad esser condotta alle sue ultime conseguenze logiche. La riflessione non potea tardare a svolgersi in quella terra ubertosa e feconda, ove il clima tropicale invita tanto lo spirito all'amore della contemplazione. Ne nacque una religione più precisa, più riflessa, lavorata e basata sull'antico panteismo, ma condotta ad un grado elevatissimo di perfezione metafisica, non superato dalle più alte speculazioni del moderno panteismo spinoziano e germanico; il quale sarà forse, se così vuolsi, più raffinato, più riflesso, più scientifico, ma in sostanza non è niente di più e non val niente di meglio del panteismo ed emanatismo religioso orientale. E le conseguenze, che a' dì nostri ne sono state tratte, sono precisamente quelle medesime che ne furon tratte in antico. L'Hartmann, logico inesorabile nel derivare le conseguenze de' suoi principî panteistici, ci ha definito il Creato come un'opera pessima, come quella ch'è stata emanata da un principio infinito e infinitamente infelice, il quale non potea più star raccolto in sè stesso e avea bisogno d'uno sfogo. Se l'*Inconscio*, egli dice, si è precipitato nell'ineffabile dolore del processo mondiale, ben è da supporsi ch'ei prima si trovasse in uno stato di infelicità. Il mondo pertanto dee considerarsi come « un'escrescenza pruriginosa dell'assoluto, mediante cui la sua inconscia virtù medicinale si libera da un interno stato patologico »; ovvero come « empiastro suppu-

rativo e assai doloroso, che l'Unitutto si applica per alleviare, se è possibile, un'agonia interna che immensamente l'opprime » (1). Identiche a queste in sostanza sono le conseguenze, che dall' antico panteismo religioso trassero i filosofi indiani. Il mondo, essi dissero, è un'emanazione necessaria dell'Assoluto, che per interna energia continuamente si trasforma: donde il *pessimismo* dell' esistenza per l'affanno interminato di queste trasformazioni; per cui l'unico e supremo bene, al quale ci deve condurre tutta la vita, è il totale annullamento, il sonno eterno del *Nirvana*. Quando adunque Edoardo von Hartman scrisse che il fine ultimo della vita mondiale, inteso dall' *Inconscio* e che dev' essere inteso da noi, è l'annullamento dell' universo, non ci disse niente più di quello che ci avevano detto quegli antichi filosofi, e non fu questo che un' eco ripercossa di quel sibilo mefistofelico gettato dal male, fin dal principio, nella vastità del tempo e dello spazio.

Perchè nulla manchi al perfetto riscontro tra il *fatto storico* e l' *idea*, riguardo all' origine del *pessimismo*, notiamo che nelle scuole filosofiche indiane, specie de' buddisti, predominò il più assoluto soggettivismo. Come ne' tempi a noi vicini il soggettivismo germanico, svolgendosi diè origine al panteismo; così nelle scuole indiane il panteismo, appreso dalla religione, per un cammino inverso si svolse in un pieno e perfetto soggettivismo. I filosofi buddisti non ammettevano che l' *Io*, dal quale facevano uscire il *non-Io* come una mera illusione - « Non v' ha cosa che esista realmente, dice uno di essi: tutto ciò ch' è ne' mondi è lo stesso intendimento » - « Tutti gli esseri, dice un altro, essendo contenuti nella purissima sostanza del pensiero, non sono che meri sogni di *Fo*, cioè dell' intelligenza ». Soggettivismo, come vedesi, elevato alla massima potenza! Ebbene, scrollata per tal modo la realtà delle cose e ridotte a parvenza, risulta necessariamente abolita dalla no-

(1) *Filosofia « dell'Inconscio,* » Cap. XIII.

stra mente la verità assoluta, oggettiva, e tutte le nostre cognizioni non possono essere altro che emanazioni instabili ed inconscie del soggetto medesimo. Di qui, nell' ordine logico, il più assoluto scetticismo; nell' ordine della realtà, il più assoluto pessimismo.

IV. — Tra tutti i popoli del mondo antico non troviamo che il solo popolo d' Israele, il quale, mantenendosi saldo nel più schietto monoteismo, si salvasse dall' universale panteismo in cui era precipitato il rimanente del genere umano. Il nome e col nome il concetto del vero Dio, si era conservato presso di lui intero e inalterato - « *Audi, Israel,* gli avea detto il suo primo Legislatore: *Dominus Deus noster Dominus unus est* (1) ». Questo Dio e Signore unico, perfettissimo in sè, non ha fatto che opere perfette. « *Dei perfecta sunt opera* (2) »; e tutto ha fatto con fine sapientissimo: « *Omnia in sapientia fecisti* (3) ». Da questo sublime concetto di Dio, creatore, conservatore e provvisore dell' universo, non potea non rampollare un *ottimismo universale*, diametralmente opposto alle teorie pessimistiche derivate dal panteismo delle altre nazioni: carattere distintivo, questo, del sistema religioso del popolo ebreo, che traspira da tutto il complesso delle sue credenze. La teologia del Vecchio Testamento, annunziante che il bene deve da ultimo prevalere sul male, può considerarsi come la prima di tutte che fornisca un universale ottimismo riferentesi all' ordine morale. I beni e i mali della vita sono da essa riguardati come dipendenti in massima parte dal libero arbitrio umano, che piega a destra o a sinistra: per cui è scosso dal nostro capo quel giogo di ferro, qnella mano inesorabile del destino, che nel sistema panteistico, distruggendo la libertà, ci mena al pessimismo assoluto.

---

(1) Deut. VI, 4.

(2) Dut. XXXII, 4.

(3) Ps. CIII, 24.

Questo è chiaro come il sole; non è vero, lettor mio? Eppure, chi il crederebbe? v'ha a' dì nostri chi nega un vero così fulgido; chi, sconoscendo tale ottimismo intrinseco ed essenziale alla dottrina ebraico-cristiana, attribuisce al Cristianesimo il più cupo pessimismo, contrapponendolo a un preteso ottimismo del paganesimo. Ecco, a mo' di esempio, quello che a proposito delle prime *Odi barbare* di G. Carducci, scrivea il celebre Alberto Mario: « Sono la prima poesia secondo il mio cuore; sono non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la *tetraggine medioevale* del Cristianesimo – inveterata malattia di fegato nel mondo civile, – ma il sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre, contentezza che deriva dal possesso della chiave de' suoi segreti e delle sue leggi. E a cagione di questa chiave c'è nelle *Odi barbare* la lietezza greca senza le annesse fisime soprannaturali. E in tal lietezza scientifica vivrà l' umanità nuova ». Egregiamente! Il Carducci, di fatti, che avea già cantato nell'*Inno a Satana* l' unità panteistica dell' essere, aveva altresì, con una strana *mutatio capparum* (come s'esprime l' A. nostro) attribuito il pessimismo al cristianesimo, contrapponendolo al ridente ottimismo classico del paganesimo. Nelle *Odi barbare* una tale contrapposizione risalta in modo più spiccato, e il poeta vorrebbe allontanare la società dal preteso pessimismo cristiano, per respingerla a quella trista epoca di schiavitù e di oppressione, in cui la metà del genere umano era sacrificata all' ambizione e alla cupidigia dell' altra. Ebbene, in attesa del *sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre*, e della *lietezza scientifica*, che i nostri sapientoni promettono all' *umanità nuova*, mi sarà lecito di chieder loro: È stato egli forse il Cristianesimo che ha creato nell' animo umano il sentimento del dolore e della miseria della vita? Niente affatto, risponde il Bonghi: con cento e mille citazioni della classica antichità si può provare che questo sentimento è nato ben prima di esso, e s'è introdotto, come farebbe in

ogni altra, nella religione cristiana, e le ha chiesto ragione e conforto. I fatti del dolore e de' mali della vita sono bensì misteriosi, ma non si può negarli gittandosi in braccio ad un falso ottimismo pagano: tanto meno si rimediano con le odierne dottrine materialistiche, il cui logico risultato è anzi la desolazione più disperata e il più sconsolante pessimismo. Il filosofo che si dà allo studio e alla spiegazione de' fatti, deve prenderli come sono, e non pretendere dall'*ottimismo* che abolisca o neghi il male, ma che ne sappia render ragione e lo mostri subordinato al bene. Di che si tratta egli? Di sapere se i mali della vita presente sieno o no ordinati ad un bene finale, e se questa vita sia o no il mezzo di giungere, mediante i beni morali che trar si possono da' mali, ad una vita sopramondana ove le partite abbiano a pareggiarsi: si tratta di sapere se c'è o no un' Intelligenza suprema, che sappia condurre, attraverso di molte e laboriose vicende, ad un fine ultimo ed ottimo l'universo. Orbene queste due grandi e fondamentali verità, cioè l'esistenza di Dio e della vita avvenire, messe nella più splendida luce, sono i cardini inconcussi dell'ottimismo nella teologia cristiana: ottimismo, che niun sofisma potrà mai oscurare, e molto meno trasformare in pessimismo. Il pessimismo, che tanto a torto si attribuisce alla religione cristiana è causato dal concetto incompiuto e falso che di questa religione divina ci dà un malinteso ascetismo. Nella religione del Vangelo Iddio ha un nome soave, un nome dolcissimo: *Carità; Deus charitas est, et qui manet in charitate in Deo manet et Deus in eo.* Dio è carità, è amore, e tutte le creature che esistono, il modo con cui esistono, il fine per cui esistono, è tutto effetto del suo amore infinito. Or la carità divina è la chiave che ci spiega il gran mistero dell'esistenza; poichè essendo questa carità sapientissima e avendo un fine altissimo, ha essa sola ragione e virtù di far servire tutte le cose a sè stessa. Epperò da' mali essa ricava beni assai maggiori: trae dagli stessi peccati il più magnifico trionfo della grazia, e dalle

lagrime, da' patimenti, dalla morte elice i gaudi della risurrezione e l'eccesso dell'eterna beatitudine, che alla carità trasfusa nel creato Iddio tien preparata ab eterno.

Come nel *soggettivismo*, che fu il portato delle antiche superstizioni panteistiche, abbiam trovato una prova del perfetto riscontro, ch'è tra il *fatto* e l'*idea*, rispetto all'origine logica del pessimismo; così, rispetto a quella dell'ottimismo, troviamo una nuova prova di tal perfetto riscontro nel totale accordo del monoteismo ebraico-cristiano col *vero oggettivismo*. L'oggettivismo può considerarsi il sistema filosofico essenzialmente ed eminentemente cristiano: imperocchè non solo esso è già supposto dalla religione ebraico-cristiana, come quello che ne forma la solida base razionale, a quel modo che forma la base razionale d'ogni scienza e della vita stessa, la quale senza di esso si cangerebbe in un'allucinazione universale e perpetua; ma altresì i germi, ed anzi i principii di esso più essenziali e culminanti, si riscontrano in tutta la divina Scrittura, nel Vecchio non meno che nel Nuovo Testamento, ed in tutta la cattolica Tradizione che n'è la legittima interprete: il che è dimostrato dall'A. nostro con abbondanza di pruove di *fatto* sì ben concatenate tra loro, e con ragionamento *logico* sì ben condotto, che il lettore, anche il più mal prevenuto, ne rimane irresistibilmente sopraffatto. Nel Vecchio Testamento l'oggettivismo apparisce a chiare note fin nella prima pagina, là dove si tien parola della creazione dell'uomo; nel Nuovo s'appalesa sfolgoreggiante, per bocca dell'apostolo della carità, appena ei s'introduce a parlare dell'umana redenzione; quasi a mostrarci come esso sia il vero ed unico sistema, supposto dal Cristianesimo come suo antecedente logico, al modo stesso che l'ordine naturale e di ragione è supposto e serve di base e di sostegno all'ordine soprannaturale e della grazia. Quel Divin Verbo che, assumendo la nostra carne, compiva l'opera amorosissima della nostra Redenzione introducendoci nel mondo soprannaturale, è quel medesimo che con la sua luce ideale,

con lo splendore che emana dal suo volto, c' illuminava già prima nell' ordine naturale e nel mondo della semplice intelligenza; ponendo così un solido e inconcusso punto d' appoggio al progresso dell' uman genere nel cammino della vita e della civiltà; sul qual cammino dovea poi spingerlo più efficacemente la Religione ch' Ei veniva a fondare sulla terra. Quindi nessuna meraviglia, se le solenni parole, che l' Evangelista Giovanni pronunciava di esso Verbo *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, si ripercossero con lunga e non interrotta eco, attraverso i secoli, per bocca de' Padri, de' Dottori e de' filosofi cristiani più illustri; i quali tutti, appoggiati a questa divina sentenza, han proclamato mai sempre a' quattro venti la divinità del lume di ragione; e questo han fatto sovente con espressioni così forti che, per non trarle all' ontologismo, ci è forza di temperarne il significato. E, tutto ciò non ostante, v' è oggi de' filosofi (che pur si vantano i soli cattolici!), i quali all' Oggettivismo essenzialmente cristiano si sforzano a tutt' uomo di sostituire un soggettivismo essenzialmente pagano, simili in tutto a' moderni restauratori e propuguatori del pagano classicismo. E la loro opera di fatti s' aiuta a vicenda: dappoichè senza il vero Oggettivismo, senza l' assolutezza e la divinità del lume di ragione, tutto l' edifizio intellettuale è crollato, tutte le verità sono scosse, la religione cristiana al pari d' ogni altra è sradicata dalle radici, e il mondo e la vita diventano un'allucinazione, una fantasmagoria, una danza macabra che si risolve nel Nulla.

V. — Dall' oriente passando all' occidente, in tutto il processo storico del pensiero religioso e filosofico in Grecia noi troviamo ripetuto a capello quanto abbiamo veduto fin qui. Da tutto il complesso della classica antichità greca risulta, come fatto accertato, che, sia pel canale primitivo dell' origine stessa, che niuno può negare doversi riportare all' oriente (come dimostrano i recenti studi filologici, che alla lingua sanscrita riattaccano la greca), sia per l' influenza di un contatto poste-

riore, giungessero nella Grecia sotto forma tradizionale e religiosa i due elementi del concetto primitivo di Dio, che noi abbiamo veduto scindersi a principio, offuscarsi e corrompersi di mano in mano nelle credenze de' popoli orientali. Di qui derivò quel sincretismo di tradizioni buone e cattive, parte semitiche, parte camitiche. di cui rimane tanta traccia nella greca letteratura da formarne quasi la sua fisonomia. Ma le tradizioni religiose, dall'oriente travasatesi in Grecia, in questa terra privilegiata dell'arte e della scienza, non poteano non restarne modificate, e in parte anche trasformate, ricevendone un novello stampo. Il sentimento estetico tanto sviluppato nel popolo greco, impadronitosi de' miti e de' simboli provenienti dalla frantumazione del secondo elemento del concetto di Dio (la *vita*), li plasmava, li abbelliva, li umanizzava artisticamente onde quell' antropomorfismo universale nel culto, nella poesia, nelle arti belle dell' antica Grecia, che tutti sappiamo. All' incontro l' acume razionale delle intelligenze più elevate si fissava massimamente sul primo elemento *(l'essere)*, intraveduto nella deificazione delle *idee*, antichissima e misteriosa. Questo lavorio poi degl' ingegni più eletti e più sottili conduceva la riflessione greca tanto alto, da arrivare in faccia al problema culminante della filosofia, squarciando in gran parte il velo che l' avvolgeva; e da esso quindi poggiando al più elevato concetto di Dio, e addentrandovisi quanto lo portava la forza del suo occhio, ne ritraeva lampi fulgidissimi di luce e di verità.

Il sincretismo delle tradizioni camitiche, frammiste a qualche frammento di dottrina pura, e l'indole raziocinativa propria dell' ingegno greco, che rivestiva della greca nazionalità quell'ammasso tradizionale modificandolo e modellandolo a sua posta apparisce evidente nell' antica poesia; ove, in mezzo al panteismo e al politeismo antropomorfico risultante dal lavorio estetico, si scorge il movimento intellettivo comunicato dal raziocinio alle potenze dello spirito. Ne' frammenti Orfici, pubblicati dal Gesner, noi troviamo, in mezzo alle figure poetiche, l' opera

dell'incipiente riflessione, la quale pone tra Dio e l'universo quell'attinenza stessa che passa tra la sostanza unica e la moltiplicità accidentale e fenomenica delle sue manifestazioni. È poi verso questo concetto anteriore al politeismo, che si ripiegava la riflessione greca maturata dall'esperienza scientifica, quando reagiva contro il politeismo grossolano del popolo. In Omero questo politeismo panteistico si trasforma in un rimescolamento bizzarro del cielo e della terra, facendo egli discendere gli Dei fra gli uomini, immischiarsi de' fatti loro, combattere con essi, assaltare, ferire ed essere feriti. Eppure quanto risplende in questo principe de' poeti dell'antica Grecia la sveglíatezza e la razionalità del genio greco! Quanti esempï egli ci porge generosi e magnanimi, e quanti precetti di alta ed assennata sapienza! Come non iscorgere qui un contrasto di elementi tra loro cozzanti? un antagonismo tra l'ambiente tradizionale e il raziocinio riflessivo, che in questo ambiente si sviluppa, lento, progressivo, insensibile, se vuolsi, ma continuo ed irrefrenabile?

Un argomento non dubbio di tale contrasto e di tale antagonismo (ci fa qui osservare l'A. nostro) è sicuramente questo: « che di mezzo alla gaiezza in cui la poesia ellenica ne' periodi più belli della sua fresca e serena ingenuità considerò la vita lieta, facile, mobile, di un popolo schietto e tranquillo adagiato sotto un fulgido e magnifico cielo ed un clima mite, splendente, vaghissimo, abbia però mandato lamenti e gridi assai significanti che rivelano il pessimismo a cui talora giungeva il retto giudizio di quei penetrantissimi ingegni seguendo il filo delle comuni credenze, e a questa stregua giudicando i fatti dell'esperienza comune. Omero medesimo dalla fronte inghirlandata e raggiante, apre di quando in quando la vena pessimistica, come là dove fa dire allo stesso Giove in persona:

..... l'uomo di cui nulla al mondo
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L'alta miseria... » (*Iliade*, XIII)

Al principe della poesia epica fa eco il principe della lirica greca, Pindaro; il quale alla fine di un' ode Pitica, dopo celebrata una vittoria e predettene altre, colpito dallo spettacolo della mobile fortuna umana, manda fuori dal petto questo angoscioso lamento:

Per picciol tempo cresce
De' mortali la gioia: ed ecco a terra
Cade abbattuta
Da nemico decreto.
Creatura d' un giorno! Oh! ch' è mai l' uno,
E che l' altro non è! D' un' ombra sogno,
Uomini, siete. (*Pyth.* VIII).

« E questo di fatto (l' A. nostro prosegue) doveva essere il grido d' un' anima riflessiva in mezzo alle vaghe appariscenze di un brillante politeismo panteistico, il quale non potea illudere gran fatto quei sommi ingegni greci di fronte alla realtà della vita ed al nessun valore della nostra esistenza considerata sotto un tale aspetto. Gli Dei umanizzati per quanto belli, per quanto artistici, per quanto poetici essi fossero, non superavano di molto la potenza dell' uomo, ed apparivano sotto quei veli mitici o come le semplici forze della natura, quali li interpretò un filosofismo posteriore, o quali semplici parti di essa, abitatori geniali dell' universo, sull' andamento complessivo del quale non avevano alcun dominio, alcuna forza efficace, nè alcuna guida di sapienza suprema e di suprema intelligenza per condurlo ad ottimo fine nella giustizia e nella felicità. Erano Iddii, non Dio: ecco tutto » (1).

VI. — Ma non è la poesia co' suoi voli il mezzo più sicuro per seguire il filo dell' evoluzione di una dottrina attraverso le nazioni, nè la strada più diritta che possa tenere la nostra mente per procedere allo sviluppo delle sue cognizioni: ond' è che la parte più eletta del genio metafisico greco si mise

(1) Pag. 125, 126, 130.

fin da principio per la via ampia e diritta della riflessione filosofica, accoppiando la ragione alla tradizione. Nella prima sua epoca noi troviamo la filosofia greca coltivata specialmente da due razze, jonica e dorica, il cui carattere radicalmente diverso la divise in due correnti opposte. Gli Jonici, vivaci e gai nella vita, democratici in politica, ricercati ed eleganti in arte, inclinavano naturalmente ad abbracciare l'elemento *vitale* e panteistico della tradizione religiosa tanto d'accordo col loro sensualismo. I Dorici all'incontro, austeri e gravi ne' loro costumi, guerrieri nati, aristocratici politicamente, e seri ed elevati in religione, s'affisarono di preferenza nell'elemento *ideale*, che più offuscato ed evanescente bensì, ma vivido a sufficienza si era tramandato da' tempi più remoti.

Costituendo il panteismo il fondo unico e sostanziale di queste due correnti filosofiche, s'intende di leggieri come la parola ultima, a cui sieno pervenuti i filosofi dell'una e dell'altra, sia stato il *pessimismo*, più o meno esplicitamente professato, ma che in tutti si rivela a chiarissime note. Quegli però, nel quale esso trovò la sua più alta e più esplicita espressione, fu Eraclito di Efeso. Secondo questo filosofo, il fuoco, a cagione della sua somma mobilità e vivacità, costituisce il principio primitivo di tutte le cose, la loro unità eternamente viva nel conoscere la quale risiede la sapienza ». L'universalità delle cose, egli diceva, non è nè opera di Dio, nè opera dell'uomo, ma essa era, è, e sarà ognora un fuoco sempre vivo che si accende e si estingue misuratamente ». Da questo fuoco, per una *esalazione trasparente*, viene il fuoco terrestre, la fiamma che ascende in alto; e per un'*esalazione opaca* viene l'umido, il denso, che scende al basso. L'anima dell'uomo è un'esalazione, una scintilla di questo fuoco. Il fuoco tutto anima e tutto distrugge; tutto esce da lui e tutto vi rientra; niente può nascere senza di esso e niente con esso può durare; esso è il principio materiale di tutte le cose, e contiene in sè medesimo il principio formale, il principio animatore che vivifica lui

stesso, il principio senziente e intelligente, ragione universale e divina di tutto. Questo fuoco animato e intelligente vive d'una vita illimitata, completa, assoluta; è dotato d'una forza irresistibile, ed assorbe in sè stesso ogni vita, ogni forza particolare e individua. Ond'è che tutto cangia, tutto scorre, tutto è in moto perpetuo, senza tregua e senza riposo, in un continuo flusso e riflusso. Il fuoco vivente ed eterno, per un suo intimo conato, si atteggia nelle varie esistenze individuali, e passa infaticabilmente dall'una all'altra con grande mobilità; ma in tutti questi tramutamenti e trasformazioni esso non ha alcun fine, se non questo di vivere egli stesso e di variare incessantemente la sua vita, senz'adagiarsi mai in uno stato finale. Ecco perchè il filosofo efesino rigettava ogni scopo nell'esistenza cosmica, e con ardita espressione diceva: « Giove non fa che divertirsi quando forma il mondo ».

Da questo suo sistema, che io ho abbozzato ne' suoi tratti più essenziali, Eraclito con logica inesorabile deduceva il più desolante scetticismo e il pessimismo più tetro. Che cosa è il mondo in tal sistema? È un complesso di parvenze fenomeniche, che sono tutte in perpetuo discorrimento. Dunque esse non mai sono, ma diventano e si trasformano con vicenda incessante; ond'è che i nostri sensi sono incapaci di afferrarle in uno stato fisso, e noi siamo nell'assoluta impossibilità di conoscerle e in balìa d'una continua illusione a loro riguardo. Questa instabilità della nostra vita, quest'agitazione continua, questa dipendenza e subordinazione alla vita generale e al ludibrio del destino, quest'allucinazione incessante delle nostre cognizioni, rendono la nostra esistenza non solo vana, apparente, senza scopo, ma misera ed infelice al sommo. Di qui quel disprezzo di Eraclito per essa, ch'è divenuto proverbiale nella storia. Egli non vedeva nella nascita dell'uomo che l'inizio de' mali, e nella nascita la morte. La nostra vita, ei diceva, non è una vera vita, ma il vivere e il morire è nella nostra vita e nella nostra morte. Le opinioni umane non son che

giuochi di fanciulli; anzi sono come il *morbo sacro* (malcaduco), che fanno ogni istante dare all' uomo rovinosi stramazzoni per terra. Da questo pessimismo provenne il carattere cupo, misterioso, malinconico di Eraclito, che gli fece abbandonare le grandezze in cui era nato, fuggire la folla, spregiare il governo popolare in uno stato democratico come il suo, coprire di biasimo i personaggi più distinti della sua nazione, e rendersi singolare per la sua taciturnità e selvatichezza in mezzo ad un popolo spensierato, tutto dedito a' piaceri ed agli spassi.

Qui ci s' offre da sè un curioso raffronto tra Eralitico e Democrito; due filosofi che, partendo da un medesimo fatto e da principi sostanzialmente identici, riescono a conclusioni opposte. Il primo, all' aspetto delle miserie della vita, non vedendone il rimedio, dispera e *piange*: il secondo, all' aspetto delle stesse miserie, scorgendo il grave e sollecito affaccendarsi degli uomini tutti assorti e felici nelle loro inezie, se ne burla e *ride*. L' opposizione qui è più apparente che reale. L' uno e l' altro de' due filosofi, non sapendo co' principî della propria filosofia rendersi ragione de' mali della vita, è pessimista; perchè sì nel panteismo più elevato del primo, che nel grossolano panteismo materialistico del secondo, il pessimismo diventa inevitabile. Ma la persuasione della nullità della vita e dell' esistenza è capace di far piangere e ridere sotto diverso rispetto: eppoi queste due contrarie espressioni del nostro sentimento non sono tanto opposte quanto si crede, chè spesso *gli estremi si toccano.* A quanti non accade di piangere per consolazione e a quanti di ridere per disperazione! Ma il riso del pessimista è un riso, ch' ei non sente nel cuore; è un riso, che gli circola nelle vene come uno spasimo. Il pensiero del proprio nulla, il pensiero del vuoto che l' attende per inghiottirlo, per annichilare un' anima che ha tanto vissuto, pensato e sofferto, e che pur sente un impulso irresistibile alla vita e alla felicità, è un pensiero che amareggia la gioja e l' allegria in cui si vorrebbe soffocarlo. Il pessimista, che ride, e co' gaudenti

della Bibbia dice: « *Comedamus et bibamus, cras enim moriemur*, somiglia all' ebbro, cui le angustie reali si convertono ne' sogni arruffati e spaventosi dell' ebbrezza.

VII. — Socrate, ci lasciò scritto Cicerone, fu il primo che richiamò la filosofia dal cielo in terra: e volea dire ch'ei ciò fece richiamando la filosofia dalle ragioni aeree e nebulose, dove l' avean tratta i filosofi anteriori, alle applicazioni pratiche della vita individuale e sociale. Ma oltre a questo senso, inteso specialmente dal romano filosofo, siffatto richiamo della filosofia dal cielo in terra operato da Socrate, è altrettanto vero, se non più, in un significato più recondito e più alto ch' è supposto dal primo: poichè, mentre le dottrine anteriori uscite per così dire da' templi e dalle tradizioni religiose, ne ritenevano ancora la forma e gran parte di sostanza, più o meno rimaneggiata ne' sistemi cosmologici e teologici, Socrate, invece, spezzate quelle ritorte e liberatosi dalle pastoie tradizionali e panteistiche, purgò la scienza dall' infezione del culto camitico che l' ammorbava; e la filosofia, emancipata dalla soggezione religiosa, potè allora prendere scioltamente le mosse ed avanzarsi nelle vie del progresso. Questa osservazione, assai importante per la storia dell' umano pensiero, non isfuggì ad A. Rosmini: « L' aver ritratta, così egli, la filosofia dal cielo in terra è quanto un dire che la nettò d' un tratto dalla superstizione inviscerata che la deformava, e tutta pura e libera la fece andare co' suoi piedi alla ricerca del vero » (1).

Socrate nulla ci ha lasciato scritto; ma Senofonte, Platone ed Aristotele, suoi discepoli, s'accordano nel mostrarcelo tutto dedito alla scienza dialettica, di cui egli continuamente raccomandava lo studio. Che è mai questa scienza dialettica? Come Socrate la intendeva, è la scienza del pensiero umano, poichè διαλέγεσθαι per lui volea dir *pensare;* essendo il pensiero, come osservava Platone, un discorso interiore dell'anima con

(1) *Teos.*, T. IV, p. 300.

sè stessa. La dialettica dunque, per Socrate, era la scienza prima, la filosofia prima, che abbracciava non solo la scienza del pensiero, ma altresì la scienza di tutte le cose a cui il pensiero si estende, era l'intera filosofia; non però nel senso di un' identificazione panteistica tra il pensiero e gli oggetti del pensiero, tra l'essere e il conoscere, ma nel senso che dalla scienza del pensiero tutte le altre scienze strettamente dipendono. Ove ciò non fosse, tanto valeva lasciare a' sofisti il campo libero! Per contrario furono appunto le loro sottigliezze inani e frivole e i loro dubbi sulla verità, ridotta ad essere una cosa affatto subbiettiva, un giuoco dello spirito, che fecero nascere la reazione socratica. Il grande Ateniese si levò contro il sofisma, al suo tempo trionfante, con la scienza e la coscienza di questa prima ed importantissima verità: che vi è un sapere stabile ed assoluto del vero e del bene; che il vero, il buono, il bello, il giusto non possono essere meri concetti relativi ed accidentali; che la ragione merita fede in sè stessa, anzi l'esige con imperio assoluto. Questa assolutezza, questa stabilità egli la ripose in ciò che appunto è assoluto, stabile, immutabile, eterno, nelle *idee*. E così messa in sodo, sul fondamento inconcusso delle *idee*, la veracità e la certezza del nostro pensiero, ei ne deduceva l'assolutezza e la immutabilità della giustizia obbiettiva, della legge razionale ed eterna, di cui le leggi civili e positive non parevano a lui che una semplice partecipazione. Il giusto, l'onesto, il bene (ch'è poi la stessa cosa coll'utile, ove si parli di un'utilità assoluta, e non relativa) erano per lui la norma suprema con cui l'uomo deve governarsi, e con cui Dio stesso governa l'universo, conducendolo fortemente e soavemente all'eccelsa mèta prefissa nell'eterno consiglio. Il Dio di Socrate, pertanto, non è più una semplice mente, νοῦς, come ne' filosofi anteriori, ma è insieme volontà buona, giusta, rettissima, che con leggi ammirabili di provvidenza, di sapienza, di santità regge il mondo da esso creato, e ne vigila la con-

servazione e lo svolgimento per i suoi altissimi fini. Pieno di riverenza, di ammirazione e di gratitudine per questo Dio padre dell'uomo, autore ed ordinatore di tutte le cose, egli lo cercava e se ne ispirava continuamente, lo sentiva in particolare nella voce intima e possente del dovere, ch' ei consultava come un oracolo, e che gli era una sorte di genio, τι δαιμονιον. Dal momento che questa voce interiore avea parlato a Socrate, nessuna potenza al mondo avrebbe potuto impedirgli di prenderla come regola suprema della sua condotta.

L' Oggettivismo, come vedesi, avea cóminciato bene: cotali sentimenti non farebbero torto ad un ottimista cristiano. Tutti i sistemi dell' Oriente impallidiscono dinanzi a questa nobilissima dottrina, la cui verità gitta sprazzi di luce fulgidissimi ed abbaglianti: e così grande e sublime filosofia era ben degna che un Socrate le consacrasse tutto sè stesso e le facesse il sacrifizio della vita. Un'altra dottrina più elevata e più santa ebbe in sèguito una vittima degna di sè e immensamente più grande: e la felice fusione di queste due dottrine, sancite e suggellate dal sangue di un Uomo grandissimo, e di Uomo-Dio, dovea dar vita al più compiuto e perfetto sistema di ottimismo, ch' è l' ottimismo cristiano.

I germi del pensiero filosofico posti da Socrate non ebbero uopo di stare sottoterra gran tempo per metter fuori i loro vigorosi germogli. Platone ed Aristotele vennero subito dopo di lui, e la filosofia si trovò ad un tratto adulta nei suoi sviluppi e nelle sue fattezze. « Platone ed Aristotele! (esclama qui l'A. nostro). Quanta grandezza in questi nomi, quanta forza di pensiero, quanta sintesi di scienza e di errore, di vero e di falso, di umano e di divino! L' oggettivismo ed il soggettivismo, che terminarono dopo tanti secoli per una parte al sistema di Rosmini e per l'altra al panteismo egheliano producendo rispettivamente le due opposte concezioni ottimista e pessimista dell'universo, non potevano essere ne' loro primordi più degnamente rappresentati che da Platone ed Ari-

stotele, nè trovare più valorosi campioni, al lunghissimo duello che stavano per ingaggiare, di que' due poderosissimi ingegni che furon come gli autori della filosofia » (p. 287).

Immediato discepolo di Socrate, intelletto penetrantissimo e sommamente dialettico, anima gentile, squisitamente artistica, spirito elevato e serenamente ideale, Platone, sebbene nativo di Atene, ha piuttosto del genio dorico, alienissimo com' è da ogni sorta di sensismo e di naturalismo, che era prevalso nella scuola jonica; mentre invece è ammiratore entusiasta della scuola italica, della quale adotta le più nobili dottrine e spesse volte usa il linguaggio. Battendo egli la strada aperta da Socrate, anzi con pietà di discepolo occultandosi dietro il suo grande maestro, ricercò il criterio della verità nella sublime sfera delle *idee*, riconoscendo in modo perentorio che non può esso collocarsi nell'ordine delle cose reali e sensibili, ove regna il flusso e riflusso d' Eraclito, ove tutto è soggetto alla mutabilità e contingenza, onde perciò non può venirci nulla di fisso, necessario, eterno. Egli quindi, ad imitazione del suo maestro, fissò la sua attenzione sul *generico* e sull' *universale*, e trovò in esso l' elemento costante, immutabile ed essenzialmente oggettivo di cui andava in traccia. Così pervenne alla sua celebre teoria delle *idee* e al vero oggettivismo. Secondo questa teoria, se i reali sensibili ci son conosciuti, lo devono alle *idee* che sono i veri oggetti della mente e nelle quali ancor essi vengono, a così dire, *oggettivati*. Le idee dunque sono il fondamento assoluto della cognizione: esse sono i soli veri oggetti per sè noti che la mente contempla, e gli enti reali non sono da noi conosciuti se non per mezzo delle idee e nelle idee, che si suscitano dinanzi al nostro intelletto quand' essi ci colpiscono i sensi. Questo oggettivismo condusse Platone per diritta conseguenza all' ottimismo del mondo, poichè da esso dedusse l' immortalità indefettibile dell'anima nostra, e per esso si elevò ad un concetto di Dio il più sublime che abbia intravveduto l'antichità pagana; e su questi due cardini, l'abbian detto, poggia l' in-

tero edifizio ottimistico. Tutte le sue idee teologiche e cosmologiche contribuirono a fare di Platone, come si esprime il Sully, *un ottimista sino al fondo dell'anima.* Nella sua concezione di Dio, e ne' rapporti di questo con le idee; nella sua concezione del male, come limitato al mondo fenomenico, e proveniente dall'imperfezione del mondo in quanto è una copia delle idee; nella sua teoria, che la creazione del mondo venne effettuata dall' intelligenza secondo un tipo altissimo di perfezione; e nella sua nozione d'una condizione futura e perfetta dell'anima; c' è quanto è più che sufficiente per elevare un intelletto alla più sublime concezione ottimistica dell'universo.

VIII. — Discepolo a Platone più di vent'anni, e degno più che altri di apprezzarne le sublimi dottrine, Aristotele, forse per una troppo vivace intuizione de' difetti accidentali del sistema platonico, forse per ismodato appetito di gloria, si distaccò dal suo maestro e gli si volse contro. Dove quegli avea peccato per *eccesso*, ammettendo *tutte* le idee innate, egli, messosi agli antipodi, peccò per *difetto*, dando di frego a tutte le idee, e ponendo in lor luogo i *reali* e nient'altro che i *reali.* Così all' *innatismo* platonico di tutte le cognizioni, Aristotele contrappose la sua dottrina della *tabula rasa.* Il suo sistema de' due intelletti, quale fu interpretato dall' odierna scuola peripatetica, è appunto un ondeggiamento tra il sensismo e il soggettivismo. L' intelletto *agente*, di fatti, o, illuminando il fantasma sensibile, trasforma senz'altro la sensazione in idea; ed ecco il *sensismo:* o gli aggiunge i caratteri di universalità, necessità, eternità, tutti di suo, e cavati dal soggetto; ed ecco il *soggettivismo.* Ora il soggettivismo, lo sappiamo, è inseparabile dal *pessimismo;* poichè, soppresso il vero oggettivo, base immota delle nostre cognizioni, il soggetto cade sopra sè stesso come un sacco vuoto, e così nè la esistenza di Dio, nè la immortalità dell'anima (che sono i due cardini dell'*ottimismo*), ha più fondamento alcuno. Il soggettivismo, rispetto a Dio, si cangia in un panteismo universale senza alcuna finalità; l' immortalità dell'anima in un'angoscio-

sa circolazione e trasmigrazione; la vita intera in un delirio morboso e incessante. Siffatte conseguenze pessimistiche certo non furono esplicite nella mente del gran filosofo di Stagira; perchè egli non potè con un atto di volontà cancellare dalla sua memoria gl'insegnamenti platonici che per tanti anni aveva uditi, e qualcuno gli deve essere sguisciato fuori suo malgrado. Così, p. es.. egli conformemente alle dottrine platoniche ci dice « che Dio è il motore eterno che tutto muove, ed è tutto atto puro, vale a dire infinito e perfettissimo »: ci dice altresì « che è il desiderabile e l'intelligente, ossia il bello e l'ottimo ». Ma poi? Poi, applicando a Dio il suo soggettivismo, afferma che Dio non conosce se non ciò ch'è ottimo e divinissimo, e perciò non conosce le cose *materiali* perchè altrimenti soggiacerebbe a mutazione, nè le cose *vili* perchè si degraderebbe; non considerando che il rapporto del pensiero col suo oggetto è cosa diversa dal contatto materiale. Or com'è possibile l'ottimismo in questo sistema, con un mondo che fa tutto da sè, ed un Dio sapientissimo, beatissimo, ottimo quanto si vuole, ma rilegato in Siberia?

Il soggettivismo aristotelico, pertanto, contrapponendosi ad oscurare colla densità opaca de' *reali* la luce *ideale*, che tanto splendidamente erasi mostrata in Platone, gittava le basi scientifiche di quel pessimismo riflesso, dal quale sino ai nostri giorni vediamo ammorbato l'intero corso del pensiero filosofico che discende da lui. Dapprima esso faceva sì che l'antico panteismo tradizionale, raffazzonato in abito di scienza e vestito di toga filosofica, accelerasse la decadenza del pensiero greco e producesse quel pessimismo greco-romano che a tutti è noto. Nell'età media l'aristotelismo era condotto dai suoi seguaci, riguardo alla spiegazione dell'universo, a due conclusioni opposte, secondo la diversa influenza delle religioni nel cui seno si svolse. L'una ci presenta la materia eterna, che passa dallo stato latente all'esplicito, sviluppando da sè ciò che in germe contiene, mentre Dio che non l'ha creata rimane un *quid* indeterminato, impersonale, una specie di

legge, di natura, di necessità: l'individuo umano in questo caso non fa che emergere in un momento, e in un momento scomparisce assorbito nel gran tutto. L'altra ci mostra all'incontro un Dio libero, sapiente, personale, creatore e provvisore del mondo; e l'individuo umano è fornito di anima sussistente ed immortale. La prima di queste due concezioni, che s'identifica con la concezione pessimistica, prevalse nella scuola araba, poichè questa non trovò nella credenza musulmana con che elidere le conseguenze del realismo aristotelico. La seconda concezione ottimistica prevalse nelle scuole del cristianesimo medioevale, ove l'influenza dell'oggettivismo cristiano, che per mezzo dei Padri si continua alle più nobili dottrine platoniche, si oppone efficacemente alle tendenze soggettivistiche dell'aristotelismo e ne paralizza gli effetti.

Ma era nell'età moderna che, avvenuto il divorzio del pensiero filosofico dal dogma religioso, e così cessato il contrappeso del platonismo cristiano, dovea rivelarsi in tutta la sua deformità la malvagia natura del soggettivismo aristotelico. Progredendo di grado in grado nelle sue logiche conseguenze, esso si eleva dal *sensismo* di Locke all'*idealismo* del Berkeley e allo *scetticismo* di Hume; da questo al *trascendentalismo* di Kant; e da quest'ultimo all'*idealismo assoluto* di Ficthe, Schelling, Hegel; val quanto dire all'errore soggettivistico condotto al suo apogeo, che dal Calybaeus tanto giustamente vien definito: « Un meccanismo di concetti vuoti, una sinfonia che suona sè stessa nello spazio vuoto, cioè nell'essere vuoto ». Così (scrive l'A. nostro) « la superbia dell'errore iniziata da Aristotele ed alimentata attraverso i secoli ha prodotto i suoi frutti maturi passando dalla logica serrata e pieghevole del sofista di Konisberga alla lirica affascinante e fallace del cattedratico di Berlino. Ed ora in grembo a questo quarto discendente di Kant dorme i suoi sogni la filosofia germanica, come dice il Rosmini, e potrebbesi dire la filosofia moderna. Dorme i suoi sogni? Sì, ma sogni torbidi e spaventosi, agitandosi convulsa tra i fantasmi lugubri e cupi

del pessimismo di Schopenhauer e le allucinazioni disperate dell'Hartman e del Bahnsen » (p. 410).

Il pessimismo, di fatti, è latente nelle intime viscere di tutta la filosofia trascendentale, benchè non sia per anco in nessuno de' quattro caporioni di essa diventato un esplicito sistema metafisico. Sopratutto nel panteismo idealistico di Hegel esso sorge dal concetto stesso di esistenza finita: il dolore, in questo sistema, è annesso essenzialmente ad ogni finita esistenza, condannata a distruggersi a motivo dell' intima contradizione che la costituisce; e la legge della sofferenza nasce dal concetto stesso, che fa l' *idea* divisa, limitata ed esplicata in un numero immenso d' individui finiti e difettosi, che portano in sè il germe del loro annichilamento ed assorbimento nell'Unità assoluta, in cui rientrano e da cui riescono incessantemente. Ma la logica non mai si ferma a mezzo: quello che non han fatto i caporioni, lo han fatto i discepoli, recando i loro principi con logica inesorabile alle ultime conseguenze, ed elevando così il pessimismo alla dignità di rigoroso sistema metafisico. A quale altezza vertiginosa d' affermazioni paradossastiche sieno giunti questi audaci discepoli del trascendentalismo tedesco, è noto; chè tutti i periodici, non solo scientifici, ma letterari e fino politici ne sono pieni. Per lo Schopenhauer la vita è essenziale dolore, e il dolore è tutto ciò che v' ha di positivo in essa, mentre il piacere altro non è che la liberazione da un desiderio precedente, da un bisogno, insomma da un dolore, e sovra questo stato i nuovi dolori s'innestano incessantemente spinti dall' incessante *Volere*, che sottostà ad ogni cosa. Ciò non basta all'Hartmann: pel quale tutta la vita si riduce a un rantolo d' agonizzanti, e unica prospettiva, unico porto di salute, ultimo rifugio non è che il nulla vuoto e glaciale! Che farà l' uomo immerso in questo pelago di lagrime e di miserie? Troncherà colle sue mani il debole stame della sua esistenza? Niente affatto: la cosa sarebbe ancor troppo comoda. Per l' antico buddista e pel pessimista moderno non si tratta di morire puramente e semplicemente: cosa facile e che non

risolve nulla. Il suicida nega l'*individuo*, non la *specie*, ch' ei non può spegnere seco, e la sua azione momentanea è senza risultato e senza avvenire. Una morte di questo genere, fenomenica soltanto, non colpisce la natura intima della volontà che sopravvive a questa forma effimera: e invece è essa medesima che bisogna estinguere, è il principio stesso dell' esistenza, l' assurdo e tenace desiderio della vita, che bisogna sopprimere e sradicare. Nè anche questo basta al Bahnsen, che dell' odierno pessimismo rappresenta l'*Estrema Sinistra*. Per lui il mondo è un tormento che l' assoluto impone a sè stesso: ogni ordine intellettuale, ogni piano regolatore ed armonico, ogni nesso logico è totalmente assente dall' universo: non ci è speranza di conforto, e la stessa speranza dell' annullamento finale è fantastica e vana: tutto non è che uno strazio continuo dell' assoluto, un tormento senza fine, un dolore senza rimedio. Nella serie delle conclusioni dell'odierna scienza soggettivistica, come vedesi, siamo giunti al polo! Del resto chi più n' ha, più ne metta: non è che affare di logica.

IX. — Il soggettivismo aristotelico, elevato dal Kant alla sua più alta potenza, avea viziato nelle sue radici tutta la scienza moderna: col mettere in luogo dell' immutabile ed eterna verità la mutabile e temporanea contingenza, avea condotto il pensiero speculativo a quell' abisso che abbiam veduto. Antonio Rosmini, benchè giovanissimo, col suo occhio d' aquila vede dov' è la vera sorgente del male, e ad un tempo ne scorge il rimedio. Dissipando i pregiudizi su cui la filosofia del suo tempo è fondata, e con una critica inesorabile, con un arsenale di argomenti che soggiogano l' intelligenza mentre la deliziano, appoggiandosi al buon senso ed a' principî di prima evidenza, schiudendo agli occhi di tutti i penetrali dell' umana coscienza espone al mondo il *vero oggettivismo*, che iniziato da Platone avea maisempre trovato i suoi più ardenti ed elevati interpreti ne' grandi genii della fede cristiana. » Se Kant, egli scrive, o piuttosto il suo secolo e il suo paese non avessero rotto il filo della tradizione filosofica, egli avrebbe potuto imparare da

que' pensatori che vissero molti secoli prima, che vi ha ripugnanza intrinseca in fare che la natura contingente produca il necessario, l' universale, l' eterno, caratteri, di cui sono forniti gli esseri ideali, e che o convien negare i principî della ragione, e perciò rinunciare del tutto a filosofare, giacchè in qualsivoglia modo si filosofa si fa sempre usando di que'principî, o convien cercare altronde l' origine degli oggetti ideali e de'loro eccelsi attributi » (1) Kant avea detto: il necessario, l' universale, non può venire dall' esperienza de' sensi, dunque deve uscir dal soggetto. Rosmini risponde: appunto per questo che l' universale e il necessario non può venire dall' esperienza de'sensi, esso non può neppur derivare dal soggetto, particolare e contingente, e perciò dev' essere oggettivo, eterno, divino.

Su questo lume inestinguibile ed oggettivo, che splende dinanzi alla mente come abbiamo veduto, si appoggiano inconcussamente le basi dell'ottimismo scientifico, in cui si contiene la spiegazione e la ragione dell'universa esistenza. Anzitutto è dato in esso un saldo sostegno a tutte le nostre conoscenze volgari, scientifiche, filosofiche, riguardanti la vita, il sapere, la religione, onde il genere umano piglia le mosse e la lena per avanzarsi nel suo cammino. In secondo luogo abbiamo qui posta in salvo e collocata su trono maestoso la Morale, che nel sistema de' soggettivisti più non esiste; perchè avendo essi messo in luogo della verità e della legge eterna il soggetto mutevole, e con ciò scambiato l' obbligato coll'obbligante, la ruzzolano nel fango, e insieme rovesciano co'doveri e i diritti ogni sociale convivenza. La sola verità oggettiva è quella che ci porta all' ottimismo sociale quaggiù, ottimismo degno dell'umanità, della civiltà, del cristianesimo: ma non è tutto. Essa sola altresì è quella che ci conduce a quell' ottimismo grandioso, universale, cosmico, che abbraccia l'immensa distesa dello spazio e del tempo, della vita presente e della

(1) A. Rosmini, *Categ.* e *Dialett.*, p. 165.

futura; perchè l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima che ne sono i cardini, l'abbiam detto, sono da essa sola inconcussamente assodate. Ciò basterebbe, come argomento *a priori* per una concezione ottimistica universale: ma, oltre a ciò, è solo nella sua luce purissima che noi troviamo la soluzione adeguata del problema del male morale, causa e sostrato di tutti gli altri mali, il cui cumulo immenso, che ha traviato tante religioni e tante filosofie, sembra in aperto contrasto colla dottrina dell'ottimismo. Dandoci la più perfetta conciliazione tra il concetto di Dio, ottimo, santissimo, e quello del male morale, la filosofia oggettiva ci addita – 1.° la possibilità del male morale, 2.° il fatto della sua esistenza, e il modo con cui questo fatto si perpetua, 3.° la convenienza di esso per rispetto all'estremo ed ottimo fine. Questi tre punti, ne' quali tutta si comprende l'ardua questione, sono mirabilmente e sino all'evidenza dimostrati nella *Teodicea* di A. Rosmini; libro meraviglioso, in cui trovasi elevato alla sua più alta e perfetta espressione metafisica l'ottimismo cristiano.

Nel nome di Antonio Rosmini, a cui nessun elogio è pari, noi concludiamo.

Il soggettivismo aristotelico, l'abbiam veduto, è l'unica scaturigine di tutti gli errori e di tutte le propaggini venefiche che viziano la filosofia moderna: ma non per amore dei begli occhi di Aristotele l'umanità rinuncierà alle sue aspirazioni più elevate, cui nè il materialismo, nè il sensismo, nè il soggettivismo potran mai appagare. « Se l'Europa, scrive un preclaro ingegno, per un istante si arrestò ad ascoltare lezioni di positivismo e di materialismo, crederemo noi che le idee dell'assoluto, dell'infinito e dell'eterno, le idee del bello, del giusto e del buono non tormentino più l'umana intelligenza? Che significa questa tristezza, che si fa sempre maggiore nella moderna società? Questo lamento dei poeti di ogni nazione? Questo sentirsi più poveri dopo tanto acquisto nel vero? È vano contrastare alla natura. Queste idee, respinte per qualche tempo, tornano con più forza vittoriose

ed irresistibili » (1). Le aberrazioni scientifiche possono, sì, inchinar l'uomo alla terra, inebriarlo di materiali voluttà, fargli smarrire il fine della vita per sostituirvi qual supremo bene il godimento, fargli negar Dio per far Dio sè medesimo; ma la *verità ideale*, che sta scritta nella sua intelligenza, non potrà negarla neppure quel giorno che, stanco dell'esistenza, disilluso dei piaceri, accasciato, tribolato, afflitto, maledirà a sè, al mondo , a tutto. Tutto negherà ; ma la luce divina che gli brilla alla mente non potrà negarla ; e questa avrà forse ancora l'efficacia di slanciarlo sulla via del bene, che l'umanità percorre, spinta da un impulso divino soavemente, ma fortemente.

Lettor mio, eccoti messa sott'occhio, quasi in miniatura, l'intera tela che il nostro Autore va svolgendo nel suo lavoro. Certo, in questa mia scarna esposizione, io non ho potuto fartene rilevare tutti i pregi e tutte le bellezze ; ma da essa tu puoi già averne intraveduta la non lieve importanza, e conosciuto il valore filosofico del giovane Autore. Due cose soprattutto io ho ammirato in lui : - 1.° la magistrale esposizione, che ei ci fa dell'antica e della moderna filosofia sotto il suo speciale punto di veduta, da cui fa emergere e spiccar lucido e netto il concetto supremo ch'egli ha in mira e che domina in tutto il lavoro ; - 2.° la grande abilità, con cui, egli rosminiano, sa ad ogni occasione, trarre in campo le dottrine del suo maestro, esponendole con maestria, rivelandone l'alta portata, e dimostrandole non pur perfettamente conformi al dogma cattolico, ma esse sole eminentemente ed essenzialmente tali. E questo egli fa mai sempre con la calma, la serenità, la superiorità di chi è sicuro del fatto suo, e punto non dubita della verità, della giustizia e della santità della causa che difende : esempio nobilissimo, ch'io amerei vedere imitato, oggi e sempre, da tutti i discepoli del Grande Perseguitato.

AGOSTINO Arcip. TAGLIAFERRI.

---

(1) G. Zanella, *Scritti vari.* Le Monnier, p. 213-4.

I COMMENTATORI

DELLA STORIA DELLA CREAZIONE [1]

XV.

In qual senso si predichi l'emancipazione della scienza dal dogma e del dogma dalla scienza.

1. Una massima che ha bisogno di spiegazione. — 2. La ragione e il dogma sovrani ambedue nel rispettivo campo. — 3. L'arbitrio umano colpevole del disordine che genera la tirannia e la schiavitù. — 4. Il tradizionalismo. — 5. Quanto sia tiranno. — 6. Esempio e argomento dedotti dalla lotta scientifico-religiosa a motivo dei fossili voluti come prova del diluvio noetico — 7. Altro è religione, altro è fanatismo religioso. — 8. Terribili effetti della tirannia scientifico-religiosa. — 9. Importanza soverchia data alla scienza di fronte al dogma. — 10. Errore dei sacri oratori. — 11. Lo stesso errore dei commentatori della Scrittura. — 12. Il dogma non abbisogna del protettorato della scienza. — 13. Entro quali limiti la scienza può giovare alla fede. — 14. Abusi da evitarsi. — 15. Suprema necessità di una vera critica esegetica.

1. Questo ed altri simili modi di esprimersi, che non hanno senso in faccia alla natura delle cose (perchè la ragione e la fede, sovrane ambedue nel proprio regno, non hanno rispettivamente fra loro nessun rapporto nemmeno possibile di padronanza o di servitù) un senso l'acquistano invece, e parmi abbastanza chiaro, riferendoli al metodo, alla scuola, al modo

---

(1) Cont., vedi fasc. 1.° Settembre 1891, pag. 129.

di vedere e principalmente al modo di agire dei diversi contendenti che, proclamandosi egualmente amici e difensori della verità, si combattono a vicenda, gli uni per difendere il dogma contro la scienza, gli altri per difendere la scienza contro il dogma, i terzi per trovar modo di conciliare l'una coll'altra. So intanto che questo parlare d'emancipazione del dogma dalla scienza, e peggio della scienza dal dogma, come ho fatto altre volte, non suonò troppo bene a certi orecchi schizzignosi, e per poco si tennero dall'accusarmi d'eresia. Guai a formulare giudizi sopra una semplice proposizione staccata dal contesto! Alludo ad una mia proposizione, che si legge in un articolo del periodico *La Sapienza* (1). Credo però che quella medesima proposizione, anche da sola, come io l'ho ritoccata, riportandola nella mia opera *Sulla Cosmogonia Mosaica*, non possa più dar luogo ad equivoci.

Quivi dopo aver detto che la geologia, in quanto è scienza che intende di narrare la storia fisica del globo, non ha nulla da imparare dalla esegesi, come l'esegesi, in quanto cerca d'intendere il senso aperto o nascosto della parola di Dio, non ha nulla da imparare dalla geologia, concludevo: Io predicherò sempre adunque per la scienza divina l'assoluta emancipazione dalla scienza umana, e per la scienza umana, *entro i limiti assegnatile, con diritti imprescrittibili, proclamati e sanciti dal dogma*, l'emancipazione dal dogma. Ritengo tuttavia opportuno di spiegare qui meglio le mie idee sulla natura e sulla convenienza, anzi necessità di quella mutua, affatto relativa emancipazione.

2. Ragionando in teoria ripeto che sarebbe un dir cose senza senso il voler discorrere d'emancipazione della scienza dal dogma, o del dogma dalla scienza, non vi essendo nè potendovi essere rapporto di padronanza o di servitù, e nemmeno di reciproca dipendenza tra l'uno e l'altra, nel senso che il

(1) Vol. VII, 1883, p. 90.

dogma possa in nessun caso imporre alla ragione di accettare ciò che alla ragione ripugna, o la ragione costringere il dogma a sottomettersi alle sue leggi ed al suo sindacato. Per levare di mezzo qualunque equivoco circa il significato di quello che affermo, basta riflettere:

1.° Che alla ragione ed alla fede è assegnato a ciascuna il suo campo, con limiti, almeno in teorica, ben definiti. Alla ragione il naturale; alla fede il soprannaturale; alla ragione ciò che si può conoscere per via d'osservazione e d'esperienza (interna od esterna che sia questa, materiale o spirituale, cioè della coscienza); ed alla fede, strettamente parlando, ciò che non si può conoscere che per rivelazione.

2.° Che è lo stesso lume sostanziale di verità, che illumina tanto la ragione per natura, quanto la fede per grazia.

3.° Che è sempre del pari doveroso l'assenso che si deve prestare alla verità, comunque naturalmente o soprannaturalmente conosciuta.

4.° Che è sempre lo stesso soggetto identico, l'identico intelletto, che apprende la verità sia per natura sia per grazia, e l'identica volontà che è obbligata a prestare il suo assenso tanto alla verità scientifica, quanto alla verità rivelata. La differenza sta solo nella via diversa che segue la verità per giungere all'intelletto. Luce sostanzialmente identica, essa emana da due fonti diverse; a meglio dire si vede, o come luce riflessa nelle cose naturali, o come luce diretta, che deriva dal Verbo e, per quello che riguarda la rivelata verità, ci è comunicata per mezzo dello Spirito Santo, il quale parlò per bocca dei Profeti.

Non ci può essere adunque nè cozzo, nè contraddizione, e nemmeno impero o servaggio, della ragione in rapporto alla fede o viceversa; e quantunque la fede stia sopra alla ragione tanto per la dignità e pratica certezza della fonte da cui emana direttamente, quanto per l'altezza delle verità, inaccessibili alla ragione senza la fede, che essa propone; questa superiorità non

implica in nessun modo tale sudditanza da parte della ragione che ne scemi la libertà e la indipendenza, rimanendo essa ragione integra, e in pieno possesso de' suoi diritti e delle sue facoltà anche in faccia alla fede.

3. Un'altra cosa è se ragioniamo di quello che avviene in pratica; cioè se introduciamo l'uomo, qualunque sia il titolo che gli compete e il grado che occupa nella civile società o nella Chiesa; l'uomo che, avendo, oltre al potere di conoscere la verità, anche tutto il diritto e tutto il dovere, molte volte anche l'ufficio di professarla e difenderla, è sempre, come uomo, soggetto ad errare, e quindi a peccare, se non volontariamente per malizia e perversità di cuore, involontariamente per errore di mente, così nell'esercizio di questo diritto, come nell'adempimento di questo dovere. Lasciando da parte gl'increduli professi e i *positivisti*, per cui è partito preso quello di negare *a priori* e combattere la verità rivelata, fermiamoci ai credenti, prendendo di mira specialmente gli scrittori apologisti, i professori di scienze sacre o profane che abbiano comunque a trattare delle tesi interessanti le questioni bibliche, ed i predicatori che hanno specialmente l'incarico di spiegare e difendere dal pergamo la verità rivelata.

L'uomo, già si sa, porta dappertutto il suo libero arbitrio di cui può fare buono o cattivo uso, non soltanto a norma della sua buona o cattiva volontà, ma anche in ragione delle idee vere o false di cui può essere imbevuto il suo intelletto; porta, dico, dappertutto la propria limitazione, la propria ignoranza, il buio, le incertezze, i dubbî che ne sono la conseguenza, e peggio le proprie passioni, le quali s'insinuarono dovunque facilmente, mascherate o di soppiatto, anche nelle anime più bene intenzionate, altrettanto più inavvertite e difficili a scoprirsi, quanto più hanno l'aspetto di favorire legittime aspirazioni, e possono credersi non altro che zelo di difendere la verità religiosa. Nulla di più facile in tali condizioni e per tali ragioni di prendere per verità dogmatica, per ciò che è meritevole d'essere difeso fino al sangue, ciò che invece è sem-

plicemente il prodotto d'un giudizio erroneo; nulla di più facile pertanto che trovare un dogma, (dicasi un preteso dogma) in urto con ciò che realmente è una verità scientifica e quindi conseguentemente essere eccitati, e quasi in coscienza costretti, per difendere la fede, a muover guerra alla ragione per vincerla, soggiogarla e tenerla prigioniera come nemica.

4. Che cos' è il tradizionalismo, se vale quanto ne abbiam detto nel capitolo precedente? Non semplicemente un errore, ma un gran sistema d'errori, affatto materiali se si vuole, che pretende d'appoggiarsi sulla parola infallibile della Sacra Scrittura, e può quindi impegnare anche un Santo, in tutta buona fede, a combattere la verità come errore, ed a difendere l'errore come verità. Eppure abbiamo veduto come questi errori costituenti il tradizionalismo passarono e passano ancora nella comune credenza, benchè non mai definiti e nemmeno discussi, come altrettanti dogmi. Che ne avviene poi, o che ne può avvenire? Stabilite un dogma dell'errore, e avrete fatta un'eresia della verità. Finchè la verità rimane nascosta, come rimasero fino ai giorni nostri tutte le infinite verità che costituiscono la moderna scienza, non c'è pericolo e nemmeno possibilità di un urto. Si può viver tranquilli nell'errore, senza che la fede se ne risenta, trattandosi di errori materiali, che riguardano la sola parte materiale, accessoria, accidentale del divino insegnamento. Il momento critico è quando la verità si palesa, e si presenta giovane campione pieno di vigore e di vita a combattere il vecchio errore, da secoli padrone del campo. La storia della Chiesa è tutta piena di questioni insorte fra i teologi, di guerre di scuole, di conseguenti persecuzioni di dottrine e di individui, in conseguenza d'essersi volute, per puro effetto di ostinato tradizionalismo, imporre come di fede delle cose che non lo erano, d'essersi gridato all'eresia, dove l'eresia non stava che nei falsi giudizi dei dottori, e peggio nell'aver giudicate ereticali od eretiche, temerarie, pericolose delle verità sacrosante.

I fatti relativi al Savonarola, al Galileo, a Pico della Mi-

randola, e a tanti altri, parecchi dei quali si venerano oggi come santi, e furono proclamati nientemeno che Dottori della Chiesa, ci mostrano come facilmente ha potuto il tradizionalismo, combattuto dalla verità, rifugiarsi all'ombra delle Somme Chiavi, e di là combattere, opprimere, e colpire d'anatema i cercatori del vero.

5. Non è questa una tirannia? Non sarà tirannia colpevole; sarà scusabile per l'ignoranza e la buona intenzione dei tiranni; ma sempre tirannia. Non può dirsi però certamente tirannia del dogma contro la scienza; che al postutto il dogma è verità, che non può certo in nessun modo alzarsi contro la verità; ma è pur tirannia esercitata in nome del dogma, sovente anche (ammettiamo pure, ripeto, per ignoranza e colla migliore intenzione del mondo) anche da quelli che occupano il seggio di maestri, ed hanno il mandato di tutelare la verità. Dopo questo pertanto ci sembra che quando, riferendoci ai menzionati casi e specialmente a quelle lotte accanite e diuturne, a quelle violenze, a quelle persecuzioni dei teologi contro la filosofia e la scienza della natura, le quali turbarono profondamente la concordia nella Chiesa, inceppàrono l'andamento naturale della scienza umana, e provocarono tremende reazioni a tutto danno della fede e della carità, quando dico, predichiamo senz'altro, come rimedio, l'*emancipazione della scienza dal dogma*, non facciamo che esprimere un concetto giusto, chiaro, e tale che può essere inteso da tutti, benchè nell'esprimerlo non ci sia certamente tutta la esattezza del linguaggio. Per essere esatti bisogna predicare l'emancipazione della scienza dal falso dogma, dal tradizionalismo eretto a sistema dogmatico, dalla tirannia di quelli che, preoccupati da concetti erronei, da loro ritenuti perfettamente ortodossi e dogmatici, combattono come falsa ed eretica la scienza; e noi così l'intendiamo.

6. Ma se c'è bisogno di spiegarsi meglio ricorderemo più particolarmente una di queste lotte religioso-scientifiche,

lunga, irosa ed ostinata quanto mai può dirsi, nella quale, ora che ogni difficoltà è appianata, si può vedere quanto male a proposito, e con quanto pericolo della fede si ostinassero contro l'evidenza scientifica quelli che non avevano certamente altra intenzione che di difendere la verità della Scrittura. Parlo della famosa discussione circa il valore o significato scientifico dei fossili, che mantenne in fermento per oltre due secoli (dal principio del secolo XVI fino verso la metà del secolo XVIII) il mondo teologico e filosofico.

Anche ai dì nostri, ora che la geologia descrive tante successive rivoluzioni del globo, e numera, descrive, ed ordina in serie cronologica tante flore e tante faune (il che vuol dire tanti mondi successivi coperti ciascuno d'una vegetazione affatto propria, ed abitati da una tutta propria popolazione di animali, che apparvero, vissero per migliaja di secoli ciascuno, e scomparvero successivamente, prima che esistesse, non solo l'uomo, ma la terra com'è ora colle sue piante e coi suoi animali che ci vivono ora) anche ai dì nostri, ripeto, accade sovente di incontrarci in persone pur dottissime (principalmente ecclesiastici) ma digiune di scienze naturali, le quali, osservando tante reliquie marine, raccolte dalle parti più elevate e più profonde dei continenti, e scientificamente ordinate nei musei, vanno in visibilio senz'altro per una prova tanto irrefragabile del Diluvio noetico, e si scandalizzano di chi osserva che i fossili non ci hanno proprio nulla a vedere col Diluvio di Noè; si scandalizzano quasi si negasse il Diluvio stesso, rifiutando una prova la quale non è mai esistita che in fondo alla più crassa ignoranza. Immaginarsi se alcuni secoli fa, una volta che diventò di comune dominio il fatto della quantità enorme di marine spoglie sparse dovunque sulla faccia dei continenti, non dovesse presentarsi naturalmente l'idea di legare quella scoperta della scienza al fatto narrato dalla Bibbia d'un cataclisma universale, in cui, tradizionalisticamente parlando, il mare sarebbe uscito da'suoi confini, le acque avreb-

bero inondata tutta la terra, levandosi sino a sorpassare l'altezza delle più elevate montagne delle Ande e dell' Himalaia. Ma già il Fracastoro nel 1517 faceva osservare che il cataclisma descritto dalla Bibbia, e come essa lo descrive, era stato passeggero e affatto superficiale. Come mai dunque quelle reliquie d'animali marini si troverebbero, non solo alla superficie, ma a qualunque profondità in seno alle montagne? Ora poi si potrebbe domandare come mai intere montagne e catene di montagne, e infine tanta parte della stessa compagine del globo non sia essa medesima che tutto impasto, tutto un cumulo di reliquie d'animali marini? Ma gli argomenti contro la possibilità di attribuire ad un cataclisma violento, repentino, di corta durata, la presenza dei fossili marini sui continenti, divennero fin d'allora tanto palmari, che ci voleva proprio tutta la tenacia caratteristica del tradizionalismo per ostinarsi a riconoscerne la causa nel Diluvio noetico. S' intese infatti a poco a poco, come gli strati terrestri, ripieni fin nell' ime viscere di spoglie marine, più che a campi seminati di strage nel furore della mischia, possano paragonarsi a vaste necropoli, erette da antica pietà, dove gli estinti sono posti a giacere, religiosamente intatti e composti in pace, generazione per generazione, con rito che risponde a' tempi diversi ed ai diversi costumi. Le reliquie organiche trovansi infatti, sopra vaste estensioni, così nelle viscere più profonde della terra, come sulle cime delle montagne, così presso i lidi dell' oceano, come nelle parti più interne dei continenti, mirabilmente intatte; intatti i gusci più papiracei delle conchiglie e dei crostacei; intatte le più esili foglie. Mirabile soprattutto è la distribuzione di questi organismi, quasi fossero ancor vivi entro i singoli strati; distribuzione regolare a tal punto, e così conforme al complesso delle leggi fisiologiche le quali governano attualmente la distribuzione degli animali marini, che vi sembra sovente di vedere, non già uno strato di nuda roccia, ma un fondo di mare appena prosciugato, dove

mostrasi ancora, quasi direi, viva viva, la popolazione che lo abitava. Quello strato, per esempio, appartiene ad una sola famiglia, che vi si è per secoli moltiplicata, senza mai abbandonare la sua sede; questo ad un'altra, amante per un supposto di un basso fondo, o di una maggiore profondità; qui una sola specie domina sovrana, si moltiplica a dismisura, sovrapponendosi le sue spoglie generazioni a generazioni; là invece molte specie disperse trovano di vivere insieme: talora è addirittura un banco di corallo, che occupa il fianco di un monte; talora invece un banco di ostriche: vi sono specie in rocce, come le calcaree, che ti mettono sott'occhio indubbiamente liberi mari, e oceaniche profondità; altre specie in altre rocce, per esempio in strati argillosi, ti disegnano bassi fondi o lidi fangosi.

Infine l'idea d'un repentino cataclisma, di una grande inondazione come quella descritta nella storia del Diluvio, prodotta dal concorso delle acque che precipitano torrenzialì dal cielo, o sgorgano tumultuose dagli abissi, che, tutta rimescolando la superficie terrestre, e confondendo in uno il mare e la terra, avesse disseminati tutti insieme e confusi gli animali terrestri e gli acquatici, non poteva più oltre sostenersi in base ad un gran fatto, com'è la distribuzione dei fossili, in cui tutto annunzia la lentezza, la progressione, l'ordine, la calma d'un fatto insomma il quale, piuttosto che i furori di una repentina e passeggiera rivoluzione, ci rivela l'andamento provvido, tranquillo e infinitamente diuturno d'una grande evoluzione del mondo passato, che vanta almeno tanti anni e tanti secoli, quanti numera giorni il mondo presente. Che dovette poi dirsi di tanta ostinazione dei tradizionalisti a pretendere che i fossili fossero reliquie del Diluvio noetico, quando si vide e si dimostrò con tanta evidenza (e fu in seguito alla comparsa di Cuvier verso il principio del secolo XIX, ma per merito anche di tanti illustri paleontologi che camminarono sulle sue orme) che, salvo eccezioni di nessuna importanza,

le reliquie organiche fossilizzate nelle viscere della terra, appartengono a specie di piante e di animali ora scomparse dalla faccia della terra, e vissute in epoche di migliaja e milioni d'anni anteriori all'uomo, mentre, comunque si spieghi o si racconti, il Diluvio è sempre un avvenimento che ebbe luogo molti secoli dopo che l'uomo era comparso sulla terra?

7. È meritevole di nota che il tradizionalismo, nell'accennata questione dei fossili considerati come argomento del diluvio noetico, ebbe i suoi più caldi fautori, e divenne al massimo intollerante e tiranno piuttosto nella protestante Inghilterra, che nella cattolica Italia, dove la Chiesa romana si tenne, in genere, estranea alla discussione dei geologi, e dove sorsero valenti geologi a combattere francamente e impunemente la teorica diluviana. In Inghilterra invece, verso la fine del secolo XVII, ci fu un vero periodo di biblico furore, durante il quale i geologi che vedevano nei fossili non già il Diluvio di Noè ma il sollevamento delle montagne, e per conseguenza il prosciugamento degli antichi fondi marini, furono in ogni peggior modo come eretici ed empi dalla *Chiesa ufficiale* perseguitati ed angariati. Per sostenere il sollevamento delle montagne bisognava (come debbono far oggi i sostenitori di certe altre vere ma egualmente perseguitate dottrine) frugar bene nelle proprie tasche, se ce n'era abbastanza per tirare a campare, mentre al temerario sarebbe stata chiusa la via all'acquisto di un impiego o d'una prebenda. I particolari di questa lotta scientifico-religiosa sono distesamente riportati nel famoso libro di Lyell, che s'intitola *Principî di geologia.* Tuttavia, benchè in Italia le cose passassero più tranquille, noi udiamo il Vallisnieri (1731), uno di quelli che presero a combattere più apertamente e con buoni argomenti la teorica diluviana, gridare altamente contro il mal vezzo di mescolare continuamente il sacro col profano, di tormentare le Scritture trascinandole per forza sul campo delle discussioni fisiche. « Col volere mescolare le verità rivelate coi sistemi degli uo-

« mini (così più tardi il Brocchi, parlando appunto del Val-
« lisnieri) i dogmi della fede con ipotesi soggette ad esami ed
« a discussioni, si promuove lo spirito di controversia, senza
« poterne prescrivere i giusti confini, si tentano le opinioni,
« e si aumenta il numero degli increduli ». Parole d'oro queste del Brocchi, che, dette a' suoi tempi, suonano anche una profezia, al cui avveramento noi pur troppo assistiamo, spaventati dal numero formidabile d'increduli, che tali divennero precisamente in seguito alle pretese tiranniche del dogmatismo tradizionalistico, che infierì nei due secoli che precedettero il nostro.

8. E quanti ancora lo diverranno se, cambiati i tempi, cambiate le cose e le idee che prestano materia di scientifico-religiosa controversia, dura il sistema di volere, nel nome santo del dogma, strozzare la verità. Non ci sarà dunque permesso di gridare: lasciate una volta, per l'amor di Dio! lasciate la scienza correre il suo cammino;

Non impedir lo suo fatal andare:

essa non si arresta, per quanto si voglia angariarla, jugularla, strozzarla. Infine di tutte quelle questioni sul moto della Terra, sull'esistenza degli antipodi, sui fossili come reliquie diluviane, sulla formazione dei continenti per via di sollevamento, sull'uomo fossile, sulla dipendenza o indipendenza della luce dal sole, sulla pluralità dei mondi, e fin sull'intermittenza o continuità del moto, e infinite altre cose simili che si agitarono con tanto calore, con tanto accanimento tra i teologi e i fisici, e che provocarono condanne imprudenti ed abjure umilianti e bugiarde, riempirono le prigioni, accesero i roghi, tormentarono fisicamente e moralmente tanti spiriti immortali, che cosa c'è rimasto? Vergogne da coprire, e sciagure da piangere, e insanabili ferite inflitte alla Sposa di Cristo. C'era forse qualche dogma in pericolo, perchè altri continuasse a sostenere il sistema di Tolomeo, mentre altri proponevano ed

accettavano quello di Copernico? In fondo in fondo, ammesso che Dio ha creato il Cielo e la Terra, le cose visibili ed invisibili, che importa alla fede se è la Terra che sta ferma, mentre il Sole si muove o viceversa? Una volta ammesso che Cristo è morto per la redenzione di tutto il genere umano, che importava alla fede che ci fossero o non ci fossero gli antipodi? La scienza intanto ha fatto il suo cammino: essa d'altronde come ha i suoi sani criterî per raggiungere la certezza, così ha le sue buone risorse per ricredersi se erra. La storia delle scienze non è forse un continuo errare e correggersi, un continuo rifarsi sulla propria via, conquistando a poco a poco, in lotta continua con sè stessa, ossia colle tenebre dell'umano intelletto quel po' di veri accertati, che costituiscono il tesoro ancora sì meschino della scienza acquisita? La libertà, che si concede alla scienza, ne rende più facile lo svolgimento, perchè *errando discitur*, dicevano i nostri vecchi, e dalla libera discussione nasce la verità, come dall'attrito il calore e la luce. Soffocate la discussione, ed i credenti, i soli che sappiano difendere il vero rivelato contro gli attacchi dell'ignoranza incredula e proterva che combatte sotto il nome di scienza, saranno i primi a tacere, o in ossequio all'autorità, sempre rispettabile, o per timore d'esser presi per eretici o poco teneri del dogma; sicchè rimarrà affatto libero il campo agli increduli, i quali non riconoscono nessuna forma o specie d'autorità teocratica, e non temono nè censure nè anatemi. Anzi ogni sforzo mal misurato, ogni cosa che si dica o si faccia non per persuadere, ma per imporre alla ragione ciò che alla ragione ripugna, anche il solo negarle il tempo per convincersi dell'errore, il prenderla insomma colla violenza, che anche all'autorità più legittima dia l'aspetto di tirannia, è un provocarne la reazione, ed uno spingerla a quella ribellione, che un volta scoppiata, non c'è più modo, umanamente parlando, di soffocarla, o almeno di trattenerla entro certi confini. È certo che il tradizionalismo tirannico del secolo XVII ha

provocato il filosofismo del XVIII, che preparò la via al positivismo del XIX.

9. Dopo aver spiegato che cosa abbia inteso di dire predicando la necessità di un' emancipazione della scienza dal dogma, che vuol dire sempre (lo ripeto ancora, chè troppo mi giova d'essere inteso) emancipazione della scienza da quel tradizionalismo che pretende di sostituirsi alla verità rivelata imponendosi tiranno alla ragione, vediamo in quale senso e con quali ragioni si possa e si debba oggi principalmente, predicare, sempre in ordine alla scritturale esegesi, l' emancipazione del dogma dalla scienza. Veramente quanto ho detto circa la fallacia e il danno del concordismo dovrebbe bastare a risparmiarmi ulteriori spiegazioni. È un fatto sì o no che oggigiorno alla scienza umana di fronte al dogma si è data un' importanza troppo maggiore di quella che ha realmente, quasi al punto di elevare la scienza al livello del dogma, e di metterla anzi troppe volte praticamente al disopra di esso? Basterebbe a provarlo la paura che oggi si ha delle scienze, specialmente della geologia, della paleoetnografia, della fisiologia sperimentale ecc.; paura non ispirata da sospetto sistematico, o da diffidenza, o da cattive disposizioni in genere contro la scienza, ma anzi, vorrei dire, da troppo rispetto che se ne ha, da un concetto esagerato della sua potenza, o meglio, debbo dirlo? dalla poca fede che si ha, ad onta che si creda di averne molta, e si dica di *voler morire piuttosto che dubitare*. Sì; si ha paura della parola dell' uomo, perchè si ha poca fede nella parola di Dio; e questo ci dispone terribilmente a subire l'irrazionale tirannia di quella, più che il ragionevole e soave impero di questa. Credete forse che gli scienziati siano infallibili? Se, per la massima parte non sono nemmeno uomini seri! e tanto meno lo sono, credetemelo, quelli che più vi fanno paura.

10. Ho già manifestato altrove (1) il senso penoso che

(1) *Il dogma e le scienze positive*, seconda edizione, pag. 242.

mi fanno quei predicatori o quaresimalisti, usi a convertire il pergamo in cattedra universitaria, dimenticando troppo sovente che i loro ascoltatori sono per lo più buoni credenti, persone semplici e pie, che vengono a cercare affamati il pane della divina parola. Dà pena il sentire come questi predicatori vi sanno infilzare, per *fas e per nefas*, i nomi dei moderni scienziati, più spesso dei ciarlatani della scienza, invece di quelli di Paolo o d'Agostino, e citare i trattati moderni d'astronomia, di fisica, di geologia, più che il Vecchio e il Nuovo Testamento, pigliando a svolgere, sia pure per confutarle, le tesi filosofiche più assurde, le teorie positivistiche più pazze. Anche nella confutazione degli errori, preferiscono pigliare gli argomenti dalle scienze profane, e da profani autori. Pare infine, a sentirli, che un dogma non possa esser vero, se non è dimostrato con argomenti scientifici, o non si accordi esattamente colle moderne scoperte, colle teorie dei naturalisti, senza guardare poi se queste scoperte sono autenticate, se queste teorie sono vere. Avviene perciò troppo spesso, o si tratti di confutare le obiezioni fatte dalle scienze positive al dogma, o di trarre argomenti da esse in suo favore, di sentir parlare dal pergamo di fisica o di geologia, in modo da mostrare che l'oratore non conosce nemmeno i principii di quelle scienze. Si danno come ipotesi i fatti, e come fatti le ipotesi; si dà come scienza ciò che appartiene al grottesco ed alla ciarlataneria della scienza, si danno per scienziati dei romanzieri scientifici, e dei volgari increduli, altrettanto più popolari quanto più leggieri ed avventati, mentre poi se occorre, si inveisce contro la vera scienza ed i veri scienziati. Così si forma nella mente degli uditori una confusione di dogmi o di pretesi dogmi con verità od errori scientifici, per cui non sappiamo più nè a chi credere nè che cosa credere.

11. Se guardiamo poi ai commentari biblici od ai trattati apologetici, sono diventati quasi altrettanti trattati scolastici di chimica, di fisica, di geologia. Terribili sopratutto

quegli *Excemeron*, di fattura moderna, abborracciamenti sacro-profani di dogma e di scienza, dal titolo stuzzicante e reboante, che ci vengono d'oltremonti, sempre ben accolti ad occhi chiusi, sempre lodati e raccomandati, perchè rispondono col titolo, coll'intenzione, ma più spesso colla sola pretesa miseramente infondata di rispondere, al desiderio, al bisogno tanto sentito e proclamato oggi giorno di accordare la Scrittura colla moderna scienza, di *conciliare*, secondo una frase molto di moda oggigiorno tra le persone pie, *la fede colla ragione*. Se aprite uno di quegli *excemeron*, voi non trovate facilmente come distinguerli dai soliti manuali di geologia; la stessa ipotesi di Laplace per fondamento; le stesse idee sulle successioni delle faune e delle flore; la stessa serie dei terreni descritti coi rispettivi caratteri mineralogici e paleontologici e nominati cogli stessi nomi di *siluriano*, di *cambriano*, di *lias*, di *trias*, ecc.: fin le stesse figure di *trilobiti*, di *paleosauri*, di *itliosauri*, di *ammoniti*, di *belemniti*, e infine la conclusione che Cosmogonia mosaica e geologia sono la stessa e identica storia; che Mosè non parla altro linguaggio da quello di Newton, di Cuvier, non insegna altre cose da quelle che spiegano dalle cattedre universitarie i professori di fisica terrestre e di geologia. Vogliamo dire adunque con questo che non occorra difendere il dogma, e non sia bene fare ogni sforzo per dimostrare il perfetto accordo che esiste, o ad ogni modo deve esistere tra il dogma e la scienza?

12. Il dogma, una volta che sia accertato, non può essere soggetto a nessun vincolo, a nessuna servitù riguardo alla scienza umana. La base del dogma è l'autorità, la divina infallibile autorità della Rivelazione, che si contiene nelle Sacre Scritture, e nella tradizione, di cui è depositaria la Chiesa. Gli argomenti umani, le ragioni scientifiche, cioè filosofiche, storiche, e sperimentali, non sono necessarie per nulla all'accertamento del dogma, quando sia già dimostrato che si tratta di una cosa rivelata. Come non ebbero nè i Profeti, nè Cristo,

nè gli Apostoli alcun bisogno d'appoggiarsi alla scienza umana, così non lo ha la Chiesa cattolica. Sono gli esegeti moderni che hanno voluto obbligare la Scrittura a sottomettersi agli effati della moderna scienza, obbligando, come abbian detto, Mosè a diventare astronomo, geologo, fisico, anzi maestro di astronomia, di geologia, di fisica, praticamente vincolando e quasi condizionando la credibilità delle Scritture al loro accordo colle moderne teorie scientifiche, benchè non sempre vere, anzi di rado certe, per la massima parte ipotetiche, incerte, discutibili, ed anche talora evidentemente erronee ed assurde. È contro questo modo d' intendere l'esegesi ch'io predico l'emancipazione del dogma dalla scienza. Ben inteso, come s' è già detto e ripetuto, che tra il vero dogma e la scienza vera non c' è nessun vincolo di servitù ; ma perfetto accordo, quale, senza umana malizia, ci dev' essere tra due padroni, sul proprio campo, nella propria casa, nell'esercizio del proprio ufficio e dei propri diritti ciascuno. *Emancipare il dogma dalla scienza* vuol dire per me, non solo sottrarlo ad ogni ingerenza puramente razionale che abbia l'aria di esercitare un sindacato, un protettorato, e peggio una podestà che la scienza umana non ha nè può avere in faccia al dogma rivelato, e che è una tirannia, un' invasione, un' aggressione che la Chiesa ha il diritto e il dovere di respingere e di condannare ; ma anche liberarlo, diremo, da quell' imposta tutta razionalistica che, secondo le idee dei concordisti, esso deve pagare a richiesta all' idolo del giorno, obbligandolo, suo buono o malgrado, per dritto e per traverso, ad accomodarsi alla scienza, ed a seguirla ne suoi slanci vertiginosi, nelle sue mosse a zig zag, quasi fosse incapace di reggersi, di muoversi, e di prendere una giusta direzione da sè. Pensate quanto sia strana questa pretesa, e quanto perniciose alla fede le conseguenze di questo metodo, di fronte alla intangibilità della lettera biblica ed alla immobilità del dogma da una parte, ed alla volubilità della scienza dall'altra. Immaginate una ma-

trona dal passo grave, eguale e misurato, costretta a camminar pari pari con una vispa bambina, che sguizza garrendo da tutte le parti; immaginate l'aquila dal guardo immobile e muta, che drizza il volo e la pupilla dritto dritto verso il sole, obbligata a seguire le aeree carole, ed a rispondere al perpetuo cinguettìo dell'allodola. Oh quanto bene si può ripetere a questi commentatori moderni, razionalisti senza saperlo, cambiando il nome di *Cristiani* in quello di *Esegeti*, le due famose terzine di Dante:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida!
Questo vi basti a vostro salvamento.

13. Non sarà dunque permesso di far uso di prove fisiche (ossia dedotte dalle scienze fisiche e naturali) in materia di fede? — Questa è appunto la domanda che si fa San Tommaso nel suo Commentario sul libro della Trinità di Boezio. Dopo aver risposto coll' esporre in chiarissimo modo la dottrina della Chiesa circa la perfetta armonia che deve esistere tra il vero conosciuto razionalmente, e quello che ci si fa noto per rivelazione, viene alla seguente conclusione circa l'uso che possiam fare della *filosofia* (e qui s' intende per scienza razionale in genere) a schiarimento e difesa del dogma. « In « materia di sacra dottrina possiamo giovarci della filosofia « a tre scopi: 1.° *A dimostrare quelle cose che sono come « preamboli della fede*, e sono necessarie nella scienza della « fede; come sarebbero quelle che si dimostrano razionalmente « riguardo a Dio; per esempio, che Dio esiste, che è uno, ed « altre somiglianti che la filosofia dimostra di Dio e delle crea- « ture, e che sono già (per ciò) supposte dalla fede; 2.° *A « rischiarare, per mezzo di certe similitudini, le cose di « fede*, come fece Agostino, il quale nei suoi libri sulla Tri-

« nità, per rischiarare questo mistero, fa uso di molte simili-
« tudini, tratte dalle dottrine filosofiche; 3.° *Ad impugnare*
« *quelle cose che si asseriscono contro la fede*, sia col di-
« mostrare che esse sono false, sia col far palese che non sono
« necessarie (ossia non dimostrate come vere) (1).

Anche non sorpassando d'una linea questi limiti assegnati da S. Tommaso alle prove naturali in materia di fede, non bisogna credere tanto limitato ed angusto il campo delle applicazioni delle scienze razionali e positive a schiarimento ed a difesa del dogma, nè che lo studio di queste scienze sia meno opportuno, anzi, relativamente parlando, necessario a questo scopo. Ben altro ho sostenuto nel mio libro *Il dogma e le scienze positive*, dove un intero capitolo è consacrato a dimostrare la necessità, imposta dai tempi nostri, di portare l' apologia cattolica sul campo delle scienze positive, e due altri capitoli a considerare la coltura umana in genere del Clero ai tempi nostri come fondamento pratico dell'apologia cattolica, e lo studio delle scienze fisiche e naturali come per l' universalità del Clero oggi specialmente indicato. Nello stesso libro poi ho largamente trattato del tradurre in pratica, a profitto ed a difesa della fede cattolica, la dottrina di S. Tommaso racchiusa in quei tre punti circa l'uso delle prove fisiche, principalmente dedotte dalle scienze naturali, in materia di fede.

(1) « Sic igitur in sacra doctrina philosophia possumus tripliciter uti:
« Primo, *ad demonstrandum ea quae sunt praeambula fidei*, quae neces-
« saria sunt in fidei scientia, ut ea quae naturalibus rationibus de Deo pro-
« bantur, ut Deum esse, Deum esse unum et hujusmodi, de Deo, vel de
« creaturis, in philosophia probata quae fides supponit. - Secundo, *ad noti-*
« *ficandum per aliquas similitudines ea quae sunt fidei*, sicut Augustinus,
« in libris de Trinitate, utitur multis similitudinibus ex doctrinis philoso-
« phicis sumptis ad manifestandam Trinitatem. - Tertio, *ad resistendum*
« *his quae contra fidem dicuntur*, sive ostendendo esse falsa, sive osten-
« dendo non esse necessaria. »

14. Conformemente però a questa dottrina, ch'io non ho mancato di riportare in quel libro come regola da seguirsi per portare utilmente sul campo delle scienze positive l'apologia cattolica, in nessun luogo ho sostenuto nè la necessità d'un positivo accordo del dogma colla scienza, come è voluto e cercato, quasi unico scopo da raggiungersi, dai concordisti, nè che si debbano cercare nelle scienze positive, invece che nella Scrittura e nella tradizione rigorosamente interpretate ed accettate secondo le regole della sacra esegesi professata dalla Chiesa, le prove del dogma, come essi fanno sovente, riducendo l'apologia del dogma a dimostrare semplicemente che quanto dice la Scrittura si accorda coi portati della moderna scienza. Lascio poi di ripetere con quali mezzi, cioè d'ordinario con quanto abuso d'interpretazione, con quanti arbitrii, con quanti sofismi questo accordo si ottiene. Anche in quel libro ho combattuto espressamente come falso il sistema dei concordisti i quali, mancanti di principii e di metodo, vogliono stabilire un accordo ad ogni costo in tutto e per tutto, anche dove parla la scienza e la Scrittura tace, o dove la scienza parla d'una cosa e la Scrittura d'un'altra. Dicevo che, a sentirli questi concordisti, non solo nella Bibbia c'è in oggi tutto quello che dice la scienza, ma c'era già in essa quando fu dettata; e chi bene vi guardi troverà che c'era già allora il preventivo di quello che la scienza avrebbe in seguito scoperto, come c'è di certo, benchè noi non possiamo leggerlo, il preventivo anche di quello che andrà mano mano scoprendo nei secoli avvenire. Queste sono pazzie. Si potrà e sarà anche opportuno mostrare, in base alle scienze positive, come certi avvenimenti, certe verità bibliche vanno perfettamente d'accordo colle scoperte storiche, archeologiche e fors' anche geologiche della moderna scienza; ma ciò si potrà fare per le verità bibliche già accertate, già stabilite come cose da credersi, per ciò insomma che è già di fede, non mai per stabilire che cosa sia di fede. Questi confronti tra le verità rivelate e le verità scientifiche

potranno servire di riprova in favore delle prime, a conforto dei credenti, ed a confusione degl' increduli, affine di convincerli che noi siamo nella verità, e che la fede è superiore alla ragione, anche per questo che in molte cose ne ha prevenuto i risultati. Ciò importa moltissimo oggigiorno, in cui l' uomo vuol essere condotto alla fede per mezzo della ragione; e ad ottenere l' effetto può servire moltissimo, in certi casi, il poter dimostrare che la fede, non solo non è contraria alla ragione, ma nelle cose vere con essa perfettamente s' accorda. La cognizione delle scienze positive è per ciò appunto necessaria in oggi principalmente per *impugnare quelle cose che si asseriscono contro la fede, sia col dimostrare che esse sono false, sia col far palese che non sono necessarie:* ma non mai si deve permettere che la ragione umana prenda il posto della ragione divina, che la fede diventi razionalismo, e si lasci supporre che la Rivelazione abbia od abbia avuto mai bisogno della scienza umana per palesarsi all' umano intelletto, quasi Dio avesse avuto bisogno d' aspettare che la scienza umana gli aprisse la via per manifestare all' uomo la verità. Questo vorrebbe dire rendere il dogma mancipio della scienza; e siccome gli odierni concordisti, a null' altro ricorrendo nell' interpretazione delle Sacre Scritture, che alle scienze positive, tale, senza avvedersene, lo rendono di fatto, non sarà mai predicato abbastanza il bisogno d' *emancipare il dogma dalla scienza.*

15. Sopratutto c' è urgente bisogno d' emancipare il dogma da quella scienza pettegola, sempre bambina, che parla tutti i linguaggi possibili, che mette in piazza le idee più opposte, che cambia ad ogni giorno, ad ogni ora, che dice e disdice ed è molto se riesce in due o tre secoli a risolvere una questione che ha rapporto col dogma, mettendo in sodo una verità, che poi non ci ha che vedere con quel dogma (come fu il caso della questione sui rapporti tra i fossili e il Diluvio) per cui era sorta la questione medesima. C' è urgente bisogno

d' emanciparsi da quella scienza da cosmorama pittorici, da appendice di giornali, da rubriche di notizie curiose e maravigliose, dove la scienza non trova posto che quando le sballa più grosse, e quando più ingiuria alle religiose credenze ed al buon senso. La dottrina della fede va appoggiata a criteri ben diversi da quelli a cui si appoggiano le scienze puramente speculative o sperimentali. I criterî del dogma hanno per unica base l'autorità infallibile della parola rivelata; il che non toglie che debbano rispondere per sè stessi, come rispondono le verità fondamentali della religione rivelata, alle giuste esigenze dell'umana ragione, che debbano cioè per sè stessi bastare a convincere e ad acquetare la ragione nella certezza della verità. Di qui la necessità di una sacra esegesi, anzi d'una critica esegetica, atta a scevrare il vero dal falso, ciò che fu veramente rivelato da ciò che vi ha aggiunto (anche colla migliore intenzione del mondo) il tradizionalismo, insomma il vero dal falso dogma, acciocchè alla ragione umana non s'imponga come dogma ciò che non è, e peggio, come è accaduto troppe volte, ciò che è ripugnante, assurdo, ridicolo. Tra i credenti vi sono uomini semplici od anche idioti in gran numero, a cui non costa nulla credere anche le cose più incredibili, principalmente quando non intaccano, anzi, se occorre, sembrano confermare i dogmi fondamentali, che anche i bambini imparano dal Catechismo ad esporre con un linguaggio più preciso, e a ritenere sotto una forma più esatta di quello che, solo umanamente parlando, potrebbe il filosofo. Ma vi sono persone che riflettono, persone dotte, scienziati e filosofi credenti. Anche questi possono e debbono credere colla semplicità del bambino tutto ciò che crede la Santa Madre Chiesa Cattolica; ma è un diritto, anzi vorrei dire un dovere, per loro di formarsi anche una convinzione razionale di quello che credono, per poterlo poi nel caso discutere, insegnare, difendere. Hanno dunque bisogno di principì immutabili, che reggano in mezzo alle continue evoluzioni della scienza umana; hanno bisogno di ragioni che li assicu-

rino della vittoria contro l' incredulità in ogni caso, in ogni tempo, in faccia a qualunque persona. Questi principi ci sono: sono quelli su cui riposa la sacra esegesi, e ch' io ho cercato di fissare e chiarire nei *Preliminari*. Essi debbono bastare: ma questi principi si dimenticano,, si gettano dietro le spalle, per correre dietro alle ragioni più o meno plausibili d' una scienza che dice di no appena ha detto di sì e di sì, appena ha detto di no. Chi crede, oggi principalmente, ha bisogno di guardar in faccia alla scienza, come uomo sicuro del fatto suo, di non temerne i progressi, anzi di coltivarla, promuoverla, incoraggiarla, e, dov' è possibile, di poter camminare alla testa del progresso in ogni ramo del sapere, senza bisogno di guardarsi indietro per timore che mai la fede lo abbandoni. Spero dimostrare nel seguito di quest'opera, trattando d'un argomento come la Cosmogonia mosaica, sul quale fecero le loro maggiori prove tanto i tradizionalisti quanto i concordisti, che colla sola applicazione dei canoni esegetici esposti nei *Preliminari*, schivando la vecchia Cariddi del tradizionalismo e la nuova Scilla del concordismo, si può mettere in sodo, punto per punto, il vero significato del racconto mosaico, senza bisogno di ricorrere all'astronomia od alla geologia, e senza necessità alcuna di ritenere che Mosè, com' era edotto di tutta la scienza dei Faraoni, fosse anche già di quella degli astronomi e dei geologi presenti, anzi futuri o futuribili.

A. STOPPANI.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA.

Spigolature nel Diario di un ufficiale superiore piemontese (1)

Balaclava, 14 Maggio 1855.

Oggi fu per noi un giorno assai faticoso. Alle 5 di mattina incominciammo a sbarcare uomini, bagagli e cavalli. Alle 7 andai a collocare il 1.° battaglione di bersaglieri a Karani, dalle cui alture potei vedere Sebastopoli e i lavori dell'assedio. Per stabilirci colà, ci mancava presso a poco tutto, compresi i viveri, che non giunsero sul luogo prima delle 5 pomeridiane, grazie all'amministrazione, che se ne volle immischiare. Abbiamo traversato in silenzio parecchi accampamenti, senza ricevere la menoma accoglienza. La cavalleria inglese è splendida: i Turchi sono assai brutti. I nostri 15,000 Piemontesi andranno a Karani a mano a mano che arriveranno: il comandante in capo vi collocherà il suo quartiere generale allorchè vi si troverà riunita una certa forza,... e allorchè le tende arriveranno.

Il nostro campo e quello degli alleati a Balaclava sono difesi da un rialzamento di terreno, da trincere di terra, ma più ancora dalle forze francesi che attendono all'assedio, una parte delle quali potrebbe prendere alle spalle il nemico, il quale venisse ad attaccare Balaclava passando la Cernaia. I Francesi vanno alle trincee ogni cinque giorni; credo che anche noi

---

(1) Continuazione vedi fasc. 1.° Settembre 1891, pag. 3.

faremo così (1) A Balaclava c'è un mercato immenso e un bazar nel quale si trova tutto, ma a prezzi superiori ai nostri mezzi.

Per andare a Karani si attraversano fossi pieni di fango, ma colà si trovano fiori selvatici e un ristorante francese, dove non si parla che turco. Io vi ho fatto colazione a caro prezzo, e dopo aver collocato alla meglio il battaglione, sono disceso a Balaclava. I miei cavalli son divenuti cattivissimi, e per poco non hanno rovinato i miei attendenti. Non vorrei che domani mi facessero qualche brutto scherzo.

I miei amici di Genova mi hanno procurato la preziosa conoscenza del capitano inglese Gordon, che ho trovato gentile quanto si può dire. Dietro sua raccomandazione, fino da domani potrò vedere il campo di battaglia d'Inkermann. Il capitano e suo fratello sono stati veramente cortesi con me; ne siano rese grazie a' miei amici.

Io continuo a parlare inglese. Il comandante in capo mi ha fatto dire di restar a bordo fino a che il quartiere generale non sia costituito, ed avendomi incontrato stasera mi ha chiesto perchè non ero a Karani. Avendogli io risposto che facevo parte del suo quartiere generale, egli mi replicò che il mio posto era sul *Carlo Alberto*.

Stanco della mia giornata, vado a letto senza fare riflessioni. Il cannone s'è inteso tutta questa mattina, e più ancora questa sera, ma qui si ignora se si siano ottenuti risultati importanti.

Balaclava, 15 Maggio 1855.

Avrei desiderio che oggi il battaglione di bersaglieri stabilito a Karani fosse meglio fornito di viveri che ieri, ma, vista l'irregolarità del servizio, ho ragione di dubitarne. V'ha qualche cosa di più singolare che un corpo in posizione senza le

(1) Il Saint-Pierre qui si ingannava. L'esercito piemontese non fu destinato alle operazioni dell'assedio, ma a far parte del corpo d'osservazione.

vettovaglie? Eppure è appunto ciò che accade a noi, per mancanza di mezzi di trasporto.

Stamattina il comandante della squadra viene ad occupare il suo posto a bordo. Il signor Suni, che mi ha cortesemente imprestato la sua cabina, ritorna a bordo anch'egli; e benchè sia così gentile da non volermela riprendere, io gliela rendo con mille ringraziamenti, ben dovuti. Quantunque la mia permanenza sul *Carlo Alberto* non sia regolarizzata da un ordine scritto, il comandante Ceva, mio amico, mi fa preparare una camera fra due cannoni della batteria, e in grazia sua mi troverò a tutto agio... quanto si può esserlo fra due cannoni.

Quest'oggi, insieme col capitano Gordon, abbiamo visitato il campo inglese e francese; egli mi ha pure presentato a due generali, uno del genio e l'altro dell'artiglieria, dei quali mi sfuggono i nomi. Grazie a lui, ho trovato un'ottima accoglienza. Di là andammo a vedere il quartiere generale di lord Raglan (1) e un po' più lontano salimmo sopra un'altura, donde si distinguevano benissimo tutti i lavori dell'assedio e i contro-approcci del nemico. Il cannone tuonava in quel momento contro le batterie che circondano la Torre di Malakoff. La Torre è rovinata, ma le batterie di terra sono ancora in opera. La batteria russa detta del *Mameton Vert* è la più avanzata, e pare anche la più importante. Benchè dominata dalla Torre di Malakoff, si dice che al principio dell'assedio la si sarebbe potuta prendere e conservare. Ora la si vuol far cadere distruggendo la Torre. Vi si riuscirà? Non è sicuro, giacchè durante la notte i Russi, oltre a riparare le breccie, improvvisano opere avanzate staccate, che riuniscono poi insieme la notte seguente se gli assediati non le distruggono. Fra pochi giorni però gli approcci e i contro-approcci saranno così vicini, che assedianti ed assediati si potranno dar la mano. Presso al bastione del *Mât*,

---

(1) Comandante supremo dell'esercito inglese in Oriente.

a quanto mi disse il capitano Gordon, non vi ha più fra di loro che lo spazio del fosso.

Questa passeggiata interessante con una guida così istruita sarebbe stata per me assai più gradevole ancora, se il mio cavallo, divenuto restio e punto socievole, mi avesse permesso di apprezzare per intiero la compiacenza del capitano. Ma tutte le volte che rimontavo, il cavallo mi faceva una scena nuova e punto comica, giacchè in uno degli urti il signor Depetro, mio ufficiale d'ordinanza, dovette cadere, ed io dovetti per tutto il resto del tempo stare in disparte, mentre il Gordon spiegava all' altro mio ufficiale d'ordinanza, Clemencich, tutto ciò che si vedeva. Il mio cavallo, come dissi al capitano, mi avrà fatto sembrare uno stupido.

La passeggiata durò cinque ore... La sera ritornai a vedere il capitano Gordon, quello che abita a Balaclava e che mi ha fatto conoscere suo fratello. Egli mi ripetè mille offerte di servigi per me e per i miei compagni, e mi procurerà un piano dell' assedio tenuto al corrente.

Balaclava, 16 Maggio 1855.

A bordo del *Carlo Alberto* abbiamo passato una notte ben cattiva..... Stamane poi il dottore di bordo mi venne a dire in tuono di mistero che un caso di *cholera* si è manifestato a bordo. Io non lo credo ancora bene accertato, perchè quest'ottimo dottore mi pare molto spaventato dopo che lasciammo Costantinopoli. Però l'aria che si respira in questo porto e la vicinanza del cimitero, dove l'acqua circola e comunica con quella del mare, fanno credere che, ai primi calori, il morbo vi si stabilirà. Che Dio ci preservi tutti; ma per la nostra brava marina io non sarò tranquillo finchè non sarà lungi da questo focolare d' infezione.

Ho fatto un giro al quartiere generale, dove ho trovato il comandante supremo che stava discorrendo; indi sono an-

dato al campo di Karani a vedere i nostri, i quali vi sono alloggiati il meno male che si possa colle nostre meschine tende.

Balaclava, 17 Maggio 1855.

Anche questa notte sul *Carlo Alberto* fu pessima. Verso le 11, allorchè tutto incominciava ad esser tranquillo, un marinaio vi fu violentemente assalito dal cholera, e tutta la batteria fu in moto per soccorrerlo o per eseguire gli aggiustamenti opportuni. I due malati sono nella batteria, nel bel mezzo dei marinai e di noi, ospiti passeggeri, separati da una semplice tela. A causa di questo nuovo caso, nissuno potè dormire, sia per il viavai della gente, sia per i gemiti dei malati.

Il vapore *Tamar* è giunto per la terza volta a Balaclava, portando due battaglioni di bersaglieri e una compagnia di artiglieria, che sbarcheranno nella giornata, o meglio verso sera. Io mi recai al quartiere generale per chiedere ordini, e dopo avervi fatto colazione andai a riconoscere il terreno destinato all'accampamento de' miei due battaglioni. Il generale Ansaldi, col quale ho parlato, crede di aver veduto stamattina una polveriera francese mandata in aria dai Russi.

Giacchè il quartier generale ha assegnato un baraccamento per il comandante del genio e per me, io vado ad occuparlo, benchè non sia fornito di ciò che mi sarebbe dovuto..... Sebbene non mi trovi proprio bene sul *Carlo Alberto*, pure lo lascio con rammarico, perchè a bordo mi pareva di trovarmi ancora sopra un lembo d'Italia. Nel prender congedo da quei signori, ne ricevetti mille cortesi offerte, delle quali sono loro molto grato.

Il coleroso della notte scorsa è morto, l'altro non va male. Ripeto oggi ciò che dissi ieri: vorrei vedere la fregata allontanarsi di qua.

A causa di mille intoppi nello sbarcare, i battaglioni di bersaglieri non partono per Karani che alle 7 pomeridiane.

lasciando indietro un drappello di 60 uomini. Non vorrei che costoro si ubbriacassero per festeggiare lo sbarco, e commettessero qualche disordine che ricadesse poi sulle mie spalle.

Avendo temuto un momento che i miei due ufficiali di ordinanza, lasciando il *Carlo Alberto*, dovessero dormire sotto la cappa del cielo, ricorsi al capitano Gordon, il quale mi fornì due tende inglesi mediante un *buono* poco regolare da parte mia. Più tardi, avendo trovato il capo di Stato maggiore disposto ad assegnarmene due, ho potuto fare a meno di quelle inglesi. Tuttavia serbo riconoscenza alla cortesia di chi si mostrò così pronto a cavarmi d'imbarazzo.

Balaclava, 18 Maggio 1855.

Non ostante la cattiva qualità della baracca dove passai la notte scorsa, ho dormito abbastanza bene. In questo piccolo spazio si trovano a lato a lato la comodità e la miseria. La comodità è per il comandante del genio, che ha tutti i zappatori a sua disposizione per le riparazioni necessarie, e tutti i mezzi di trasporto desiderabili. La miseria tocca a me, che non ho nè operai nè mezzi, e che nel mio bagaglio ho semplicemente la mia competenza in peso, senza nulla di ciò che il Governo mi deve nella mia qualità di comandante superiore. Il mio letto, la mia tavola, la mia sedia, ecc., come tutto ciò che manca ai soldati, erano a bordo del *Cresus*, incendiato.....

Tutto si paga qui a prezzi favolosi... I Maltesi, i Greci e gli Inglesi ci scorticano letteralmente. Dacchè è scoppiata la guerra, si sono fatte qui fortune considerevoli, vendendo la merce in media al 400 per 100. In generale vi sono molte lagnanze contro gli Inglesi, i quali, dopo tante belle promesse, non ci danno nulla o quasi nulla, e ci disputano perfino quel po' di terreno che occorre al nostro accampamento.

I cavalli non hanno la razione completa; gli uomini hanno un rancio assai esiguo, mancando il lardo per far due mine-

stre. Il nostro paese è troppo povero per fare la guerra in una contrada costosa come questa. Avremmo dovuto lasciare questo lusso alle grandi potenze...

Balaclava, 19 Maggio 1855.

Soltanto ieri sera ho fatto la mia corsa ordinaria al campo di Karani, per lasciare ai nuovi arrivati il tempo di sistemarsi. Con mia grande sorpresa ho trovato il 2.° battaglione accampato in colonne di compagnia e molto disordinato nella tenuta. Il 5.° era meglio stabilito, ma, non ostante le belle teorie sulla responsabilità svolte dal suo maggiore ai capitani, ha lasciato il maggiore all'albergo, e non un ufficiale, neppure quello di guardia, al campo. Ciò deve cambiare; ma io mi convinco sempre più che coloro i quali parlano molto, operano assai poco.

La notte passata vi fu un caso di cholera seguito da morte nel nostro ospedale, che si trova vicinissimo al quartiere generale..... Il medico capo, giunto solamente alla mattina, giudicando sui dati che offre la statistica degli eserciti alleati, pensa che avremo in sul principio alcuni casi, ma che in seguito essi cesseranno. Io lo desidero per tutti.

Non sappiamo niente di ciò che avviene alla trincea. Ieri il cannone tuonava di rado: soltanto i *rifles* e i cacciatori russi scambiarono alcuni colpi. Non sono le conferenze di Vienna che rallentano il fuoco, ma è piuttosto la mancanza di munizioni dalle due parti. Anche i Russi sembrano farne risparmio, giacchè tirano soltanto nelle proporzioni degli alleati.

Stasera abbiamo una novità importante al campo. Il generale Pélissier sostituisce il generale Canrobert a capo dei Francesi. Canrobert ha voluto riprendere il comando della sua divisione. Il cambiamento fa credere che si tenterà presto qualche cosa. La notizia è ufficiale; me l'ha data il nostro comandante in capo. Domattina alle 6 egli passerà in rassegna le truppe accampate a Karani; io vi sarò co' miei tre battaglioni.

Balaclava, 20 Maggio 1855.

Ecco una settimana dacchè siamo arrivati. Questa mattina il comandante in capo ha passato in rassegna le forze sbarcate, che sommano a circa 7000 uomini. Tale rassegna, passata di buon mattino, fu poco osservata dagli alleati, i quali sarebbero venuti a vederci se ne avessero avuto notizia. La tenuta era bella; ma la sfilata andò poco bene per tutti, e per noi bersaglieri anche peggio, perchè piacque al generale Ansaldi, non ostante le mie osservazioni, di farci suonare una *galop* dalla musica invece di lasciarci la nostra fanfara. Il generale in capo, benchè con ragione non attribuisca molta importanza ad una sfilata, ci fece qualche raccomandazione. Per quanto mi riguarda, egli mi disse che i miei maggiori, volendo caracollare ad una sfilata, si rendevano ridicoli. Nell'insieme non fu molto soddisfatto; quindi è meglio che non ci fossero stranieri presenti e che noi fossimo in famiglia.....

Oggi il cannoneggiamento fu assai vivo.. Si dice che uno dei nostri commissari, del quale però non si sa ancora il nome, sia stato preso ieri dai cosacchi mentre passeggiava.....

Balaclava, 21 Maggio 1855.

Ho passato una notte assai cattiva a causa di una indisposizione che dura ancora stamattina...

Il cannone fu stanotte accompagnato dalla moschetteria. Tale rumore fu la sola mia distrazione durante le lunghe ore di veglia...

Balaclava, 22 Maggio 1885.

Il generale Niel del genio francese, che dirige i lavori dell'assedio, diceva ieri al nostro comandante del genio che, durando le cose nello stato presente, l'assedio non poteva finire bene per gli alleati. Egli ripetè l'osservazione che io ho già fatta in questo giornale relativamente ai contro-approcci, e

aggiunse che in una notte sola il nemico aveva improvvisato opere che infilavano quelle dei Francesi, per modo che il giorno seguente essi erano stati mitragliati a tutto andare.

La spedizione di Kertch, fallita una prima volta, si ripete oggi. Numerosi reggimenti inglesi sono partiti stamani. Non si comprende bene quale ne sia lo scopo, a meno che intendano impadronirsi di una strada la quale serve ai Russi per sboccare in Crimea, all'infuori di quella grande che viene da Perecop. Tutti sono dello stesso parere circa questa rovinosa guerra, e ciò non ostante vi si persiste.

Intanto il calore cresce, e il cholera con esso. Ora è al campo di Karani. Uno de' miei capitani, il signor Tosetto, - ne è gravemente colpito in seguito ad una indigestione.

Balaclava, 23 Maggio 1855.

Sembra che il quartier generale intenda trasportarsi a Kadi-koi, villaggio del quale si scorgono di qui il campanile e le quattro o cinque case. Siccome però scarseggiano le case e le tende, così il generale in capo ha lasciato al comandante del genio e a me la facoltà di rimanere ancora qui, se lo preferiamo, nelle tende che ci si potranno fornire. Ma siccome qui, al posto del quartiere generale, verrà l'ospedale, per mia parte amo meglio andare a Kadi-koi.

Il numero dei malati aumenta a dismisura, e pur troppo la malattia dominante è la dissenteria, che degenera prontamente in cholera.

Ieri ho passeggiato un momento con un ufficiale inglese, il quale mi ha lasciato intendere che non si ha punto fiducia in lord Raglan. Avendogli io chiesto quale sia lo scopo della spedizione di Kertch, egli mi ha risposto che l'ignorava, e che probabilmente non lo sapeva neanche lord Raglan. In seguito, avendogli io manifestato il rammarico di non avere ancora potuto vedere quel generale, egli mi replicò che da quattro mesi non l'aveva riveduto neppur lui, giacchè lord Raglan non

ama di mostrarsi. Qualche cosa di simile me ne disse il nostro comandante del genio, il quale, essendosi recato a fargli visita, non fu ricevuto che da un colonnello parlante il francese; lord Raglan si fece scusare perchè era occupato e perchè non conosceva l' italiano.

Passando pel campo dell' ufficiale inglese, signor Home, del 4.° cavalleria, ho visto parecchie cabine comode e graziose come quelle di un ufficiale di marina, col vantaggio di essere assai più grandi. Nell' interno di esse vedevasi, non soltanto il necessario, ma anche il superfluo. Qual differenza dalle nostre meschine baracche, dove manca perfino il necessario, che il Governo ci ha promesso e non dato! E non possiamo procurarci nè il comodo nè il superfluo, perchè il puro necessario assorbe tutta la competenza in peso che ci viene conceduta.

Ieri sera verso le 10 il cannoneggiamento e la moschetteria ripresero colla maggiore violenza, e durarono fino a mezzanotte. Il rumore era così distinto, che per un momento si è creduto ad un attacco serio e si è perfino inteso un rullo di tamburo in un campo qui vicino. Probabilmente si trattava di una di quelle imboscate in cui gli Inglesi e Francesi si lasciano attirare dal loro coraggio, ma che li conducono quasi sempre sotto il cannone nascosto del nemico, che li accoglie a mitraglia. È appunto ciò che i Russi desiderano.

Secondo alcune voci, sembra che la spedizione di Kertch abbia per iscopo d'impadronirsi di una nuova via di comunicazione che costeggia il Mar Putrido e conduce nell'interno della Russia senza passare per la grande strada dell' istmo. Mediante questa via opportuna e per lungo tempo ignorata, il nemico fa passare molto materiale. L' occupazione di Kertch può eziandio dare un modo più facile di penetrare nel Mare di Azof e di inquietarvi il nemico...

Ieri sera per caso abbiamo veduto il generale Pélissier, il quale è venuto a far visita al generale Lamarmora. Egli ha una fisionomia assai volgare, ma guerriera. Il suo abbigliamento,

con quel *bournous* arabo bianco, che volava in balia del vento lasciando vedere tutte le sue decorazioni, era alquanto teatrale. - Omer-pascià è nuovamente accampato assai vicino a Karani; egli ha circa 15,000 Turchi. Qualcuno avendo osservato che egli sale e scende spesso da bordo, altri risposero che lo sbarco de' cavalli, onde tanto si impensieriscono i nostri, non dà la minima fatica a lui. Giunto a poca distanza da terra, egli li mette in mare, e il loro istinto li guida alla spiaggia meglio adatta a toccar terra. Ecco un singolare sistema, il quale però non converrebbe ai cavalli di tutte le razze.

Noi abbiamo appreso dal quartier generale, - che si mantiene sempre assai muto, ed a parer mio, con ragione - che il cannoneggiamento di ieri sera era prodotto da un attacco dei Francesi verso il forte della Quarantena. Sia che i Russi ne fossero avvertiti, sia che preparassero essi medesimi una sortita, il fatto è che si trovarono pronti in gran numero per respingere l' assalto. Il combattimento fu assai vivo, giacchè i Francesi ebbero 1200 uomini fuori di combattimento, ma essi ottennero anche qualche vantaggio, conquistando una posizione e conservandola. Ecco le prime notizie che riceviamo dal quartiere generale.

Balaclava, 24 Maggio 1855.

Stamattina il quartiere generale si trasporta a Kadi-koi, dove lo spazio è assai ristretto per collocarvi le tende necessarie. Come al solito, mi si lascia la libertà di restar qui o di seguire il quartiere generale. Questo costituisce una vera consorteria, la quale considera i comandanti superiori come intrusi.

Secondo alcune notizie non ufficiali di fonte inglese, pare che ieri sera i Francesi abbiano ottenuto negli approcci del forte della Quarantena un vero buon successo. In seguito di ciò, si è convenuto che domani vi sarà un assalto concertato su parecchi punti, cui prenderanno parte due divisioni francesi, una inglese e circa 6,000 dei nostri soldati, i quali domani

mattina alle 4 saranno davanti a Kadi-koi. Siccome queste truppe scenderanno da Karani, ho ragione di credere che noi assaliremo i ridotti della Cernaia. Per l'onore delle nostre armi, faccio voti affinchè noi otteniamo un successo, che valga ad incoraggiarci vie più e a guadagnarci la stima dei nostri alleati. Sarei felice di poter chiudere questa parte del mio giornale con qualche pagina gloriosa per le armi piemontesi.

Dal quartier generale di Kadi-koi,
il 25 Maggio 1855, ore 7 di sera.

Il nostro assalto alle posizioni russe riuscì una semplice manovra. Il nemico si ritirò a misura che noi ci andavamo avanzando, senza opporre quasi nissuna resistenza. Soltanto i cacciatori d'Africa hanno potuto fare una carica, prendendo 5 prigionieri. Noi occupiamo la Cernaia, ed abbiamo l'ala destra un po' campata in aria e il centro molto vulnerabile. Abbiamo abbeverato i nostri cavalli nella Cernaia insieme con lord Raglan, il quale ci fece una visita assai lunga. I nostri movimenti, per quanto ho veduto io, furono eseguiti regolarmente. Dopo essere stati 13 ore a cavallo, siamo venuti a pranzare a Kadi-koi, e stasera credo che ritorneremo sulla Cernaia a passarvi una cattiva notte. Domani continueremo ad avanzarci per superare l'altro versante della Cernaia, dove i Russi ci attenderanno di piè fermo perchè ben trincerati e difesi. Buona fortuna alle nostre armi!

Kadi-koi, 26 Maggio 1855.

Ieri sera, il nostro ritorno alla Cernaia non fu necessario. Dopo un cattivo pranzo,..... passammo un'ottima notte sotto le tende. Io ero così stanco, che mi trovai benissimo sotto la mia, e me la godetti tranquillamente tutta la notte. Essa è il solo oggetto di accampamento di mia pertinenza che non fosse sul *Cresus*. Suppongo che questa mattina rimonteremo a cavallo, giacchè vedo tutti gli ufficiali in tenuta:

ma a noi, che di necessità facciamo un gruppo a parte, nissuno dirà nulla fino all' ultimo momento...

Non ho ancora parlato dei *bazar*, intorno ai quali fanno sì gran rumore i giornali, magnificando le comodità che si possono avere a Balaclava. Ci si era detto che di baraccamento in baraccamento si era finito col fabbricare una piccola, ma bella città di legno. Niente di più falso. Nel così detto *bazar* non v' ha assolutamente altro che due file di baracche irregolari, d' una meschinissima apparenza, sopra un terreno in pendenza. Sul davanti, e perfettamente allo scoperto, vi sono dei venditori ambulanti, che portano attorno frutta secche, fichi, noci, limoni e aranci. Nelle baracche si trovano tabacco, conserve in scatole, liquori e oggetti di chincaglieria. Inoltre vi sono alcuni magazzini dove si parla indistintamente l' inglese, il francese, l' italiano, e dove si trovano oggetti della stessa natura, ma di qualità un po' migliore. Fra tutti cotesti mercanti, chi sa quanti sono emissarii russi. Io non capisco perchè non si sia ancora preso il partito di cacciarli tutti affine di liberarsi dalle spie e di ottenere prezzi proporzionati a tutte le condizioni. Ieri, quando portammo i cavalli ad abbeverarsi alla Cernaia, facemmo arrestare due Tartari, che da Balaclava andavano a passeggio nella direzione degli avamposti russi. Essi appunto, o i loro compagni, avevano probabilmente avvertito il nemico che noi ci avanzavamo in forze, ed ora, vedendoci giunti nelle nostre posizioni, andavano a fargliele conoscere. Siamo altrettanto male informati qui come in Lombardia: non sappiamo neppure esattamente a qual forza sia stimato l' esercito nemico. Si dice, per esempio, che il generale Liprandi è quello che si trova sulla Cernaia, ma non se n' è punto sicuri.

Il terreno sul quale siamo accampati da ieri è assai bello. Questa osservazione mi porta a discorrere in generale della parte del paese che ho veduto dopo che sono in Crimea.

A Balaclava si sbarca sui medesimi scogli che dànno un

aspetto così triste a quel porto. Uscendo dalla cinta di case e di baracche sorte dopo la guerra, si trova un terreno sassoso e ad un tempo fangoso che si stende lungo la ferrovia. A brevissima distanza v'hanno due campi: uno coltivato a vigna e l'altro paludoso, che serve da cimitero. Procedendo verso il Nord, si trovano monticelli argillosi, sui quali sono stabiliti i diversi campi. Nella parte più bassa vi sono i Turchi; poi i Francesi; verso l'Ovest si trovano gli Inglesi. Ivi la terra si fa più oscura, produce senza coltivazione prati naturali, buoni pascoli, ecc. Arrivando a Karani, si trovano altre praterie naturali, e alla sommità del luogo, un altipiano incolto, dove non ci sono che macchie. Di là discendendo verso Kamiesch o Sebastopoli, si trova una pianura ondulata, ora argillosa ed ora nera secondo il corso dell'ondulazione del terreno, e sempre più biancastra verso Sebastopoli. Per chi ha veduto la Sardegna, il paese non par nuovo. All'Est di Balaclava si incontrano salite rapide sopra un terreno roccioso, con poca terra vegetale. Colà sono stabiliti i nostri magazzini e si trovava per l'addietro il nostro quartiere generale. Rivolgendosi nuovamente verso il mare, si vedono alture aride, sulle quali sono accampati i Turchi e gli Inglesi, che occupano ottime posizioni militari verso la Cernaia. Camminando invece nella pianura all'Est, si incontrano alcuni tratti di vigna e cadaveri ancora insepolti, che ingrassano belle praterie e infettano l'aria. Vengono in seguito i famosi ridotti perduti dai Turchi, tanto maltrattati per ciò dagli Inglesi. Questi ridotti, poco importanti per la loro costruzione, non hanno rilievo, tanto che la cavalleria russa potè farli bersaglio alle sue cariche e contribuire alla loro presa. Di là fino alla Cernaja si scorgono bei pascoli, praterie naturali, brughiere e basse e folte boscaglie. Da Kamara alla grande strada di Kaffa la pendenza è ripida e il terreno sparso di boschi un po' più alti, dove i soldati vanno a far provvigione di legna. Al di là della Cernaia vi sono altre roccie e altre brughiere.

Noi siamo ora in mezzo a bei fiori selvatici, la cui va-

rietà infinita mi ricorda il prato Catinat di Fenestrelle nel mese di Giugno. Descriverò il resto del territorio quando andremo a sloggiarne i Russi che vi sono accampati.

Apprendo or ora dal generale in capo che il capitano Tosetti soccombette al cholera. Compiango suo padre, bravo e vecchio militare, venuto ad abbracciarlo in Alessandria il giorno della benedizione delle bandiere.

Avevo talmente ragione trovando la nostra ala destra un po' esposta, che il generale in capo mi ha detto di aver già ordinato al genio di tracciare qualche lavoro, per rinforzarne la posizione. Più in alto sulla nostra destra v'ha la divisione inglese del generale Campbell. I nostri bersaglieri hanno l'ordine di fare di notte frequenti visite in quella direzione per assicurarsi della vigilanza degli Inglesi, che più volte si è trovata in difetto. Del resto essi devono far buona guardia, poichè guai alla loro e nostra base di operazione, Balaclava, se il nemico riuscisse a penetrarvi, anche soltanto per incendiare tutto e senza pretendere di mantenervisi!

Kadi-koi, 27 Maggio 1855.

Stamattina lord Raglan annunziò ufficialmente ai generali alleati che la spedizione di Kertch è pienamente riuscita. Senza perdere un sol uomo (probabilmente perchè non vi fu combattimento) gli Inglesi si sono impadroniti di quel posto, hanno distrutto una fonderia e preso 50 cannoni. Questo successo, che costa sì poco, apre alle flotte alleate la navigazione del Mar d'Azoff. Di là, per mezzo di piccoli battelli a vapore, si potrebbero trasportare truppe verso l'istmo di Perecop. Io però non dissimulo che la ritirata dei Russi da Kertch e dalla Cernaia mi fa supporre ch'essi preparino qualche gran colpo.

Oggi abbiamo avuto un acquazzone che mise a dura prova le nostre povere tende. Dentro le *marquises* non piove, ma dentro quelle degli ufficiali e dei soldati si sta molto male. Scommetterei che domani al campo vi sarà un maggior numero

di malati. La pioggia veniva a torrenti. Temo pure che la ferrovia, la quale è profondamente incassata e a ripida pendenza, abbia sofferto. Anche a proposito di questa ferrovia, quante esagerazioni! Sentendone a parlare in Italia, si sarebbe creduto che vi fossero stazioni, locomotive, ecc.; invece non v'ha niente di tutto questo. Nondimeno gli Inglesi ne ricavano un immenso vantaggio, perchè con un piccolo numero di cavalli conducono fin presso alle trincee tutto ciò che è loro necessario. La salita del versante di Balaclava si fa coi cavalli e coll'aiuto di una macchina fissa a corda perpetua; la discesa dalle due parti si fa senza cavalli, il peso stesso servendo a spingere i carrozzoni.

Kadi-koi, 28 Maggio 1855.

Questa mattina mi sono accorto che la mia indisposizione degenerava e prendeva un carattere più grave. Senza impensierirmene troppo, montai a cavallo e andai a consultare un medico là dove essi sono tutti riuniti. Per prima cura ho fatto un po' di colazione con loro, e postomi in tasca un rimedio, feci il mio giro al campo di Kamara. Due dei nostri battaglioni difendono le ali delle nostre forze, in posizioni molto favorevoli. La destra è a Kamara, la sinistra sulla Cernaia; un avamposto si trova anzi al di là del torrente, sopra una roccia elevata.

La divisione di riserva stamattina doveva fare una ricognizione di concerto coi Francesi; ma, nel momento in cui stava per mettersi in moto, sopraggiunse un contr'ordine. Questo cambiamento di risoluzione, proveniente dai Francesi, mi sembra dispiacesse al nostro generale in capo, il quale era giunto sul luogo per prender parte alla ricognizione e forse per dirigerla.

Dopo un viaggio di otto giorni, è arrivato il generale Alessandro Lamarmora. Egli non ci ha portato nulla di nuovo, e la sua fregata neppure una lettera.

Kadi-koi, 29 Maggio 1855.

Nulla d'importante v'ha oggi da registrare per noi. Alcuni ufficiali inglesi mi assicurano che i Francesi investiranno contemporaneamente il *Mamelon Vert*, il bastione della Quarantena e quello del *Màt* per preparare un assalto generale, qualora gli attacchi preliminari sortano esito felice. Altri mi hanno detto che le malattie fanno strage in Sebastopoli. Tutte queste notizie però non sono che voci, giacchè il nostro Stato maggiore o non sa, o non dice niente.....

Kadi-koi, 30 Maggio 1855.

I cavalli di favore sono giunti da Costantinopoli, e stamani furon tirati a sorte. Pochi sono contenti dell'esito, a causa dei prezzi.....

Mentre visitavo i battaglioni in posizione sulla destra, abbiamo avuto la visita del generale supremo Pélissier, al quale mi sono presentato. L'ho trovato assai urbano e affabile. Dopo aver parlato della bella posizione che noi occupiamo e discusso alcuni progetti col suo capo di Stato maggiore, si è occupato di botanica raccogliendo rose selvatiche ed erbe. Egli mi ha anzi pregato di mandargli dei bottoni di queste rose selvatiche al suo quartiere generale. Sulle prime credevo che scherzasse, ma poi ho riconosciuto che parlava sul serio e desiderava davvero quei fiori. Eppure è lo stesso uomo che ha fatto arrostire parecchie centinaia di arabi in Algeria! Erano con lui il generale Rose e il generale Campbell. Il nostro comandante in capo fu dolente di non averlo veduto, essendo egli pure al campo in quel momento. I Francesi che erano al suo seguito ce ne hanno raccontato qualcuna delle loro, dicendoci per esempio che, alla battaglia d'Alma, i Russi hanno formato i quadrati contro la fanteria francese, tanto essa era irresistibile pur dovendo fare una ripidissima salita...

Kadi-koi, 30 Maggio 1855.

La notte scorsa io stetti molto male; non ho dormito e dovetti alzarmi più volte. Stamani l'indisposizione continua....

Insomma io mi sento alquanto scoraggiato. Non avendo ricevuto una riga da' miei parenti ed amici dopo la mia partenza da Genova, ne concludo che nemmeno le numerose lettere che ho regolarmente spedite due volte la settimana non devono esser giunte al loro destino. Noi adunque siamo qui come deportati - innocenti però - ai quali si vieta ogni comunicazione col resto del mondo, e si tolgono le consolazioni dell'amicizia e delle più care affezioni. Sarebbe mai vero che il Governo intercettasse le nostre lettere, come si mormora sottovoce? Un tal fatto non si potrebbe perdonare. Mentre i Francesi e gli Inglesi scrivono tutto ciò che loro piace, noi soli saremmo privati di questa soddisfazione? Ciò non può essere. E che? Avrei io dunque scritto finora per una polizia inquisitrice, che viola tutto, e i miei amici sarebbero essi pure sottoposti alle stesse angherie? Se la cosa fosse vera, bisognerebbe rinunciare ad ogni corrispondenza intima, a tutto ciò che può piacere quando si è lontani dalla patria.....

Kadi-koi, 1.° Giugno 1855.

Il cholera fa qualche progresso nel campo. I medici ne danno la colpa alla cattiva razione. Per combatterlo, si fa una distribuzione straordinaria di caffè.

La notte scorsa i nostri hanno fatto una ricognizione al di là della Cernaia senza trovare nulla.

Tutti i bersaglieri sono arrivati. Sei compagnie sbarcarono a Kamiesch e due a Balaclava. Colle prime vi sono pure le mie del 16.°, che vedrò con piacere.

Kadi-koi, 2 Giugno 1855.

Oggi di buon'ora ho fatto una corsa al campo di Kamara sul mio piccolo cavallo, il quale va benissimo. Fui a vedere

il mio medico. Avendogli parlato dell' ospedale, egli mi proibì di passare presso le tende dei colerosi; dal che ho compreso che crede alla propagazione del morbo per mezzo dell'aria viziata che si respira. Stamattina, non lontano dalla mia tenda, ho visto un soldato di cavalleria che lottava colla morte; più tardi seppi che era spirato. E il quartier generale non ha neppure un medico!

Vidi passare di lontano i miei bersaglieri testè arrivati; vidi più da vicino il battaglione del 16°, che raggiunsi al suo passaggio. Ne provai un vero piacere: piansi di gioia riabbracciando i miei antichi commilitoni, i quali mi rividero anch'essi con soddisfazione, tanto gli ufficiali, quanto i sott'ufficiali e soldati. In mezzo ad essi io mi sono ritrovato più in famiglia, giacchè l' unione in un reggimento che sta sempre insieme è ben diversa da quella dei battaglioni di bersaglieri, che non si conoscono quasi fra loro a cagione della distanza in cui si trovano gli uni dagli altri.

Questo giorno è stato per me uno dei migliori. Ho anche ricevuto lettere da' miei più cari amici di Tortona e di Genova. Il bene che mi fanno queste lettere gioverà come un balsamo salutare a rialzare il mio morale, abbattuto a causa della mia poca salute.

Da Kertch, gli Inglesi proseguono i loro successi verso Jenici, di cui si sono impadroniti, e dove hanno trovato quindici milioni di razioni e 40 pezzi d' artiglieria, e bruciato una quantità di piccole navi... Questo bollettino però mi sembra un po' tronfio.

Kadi-koi, 3 Giugno 1855.

Il cholera fa la sua strada e pare che coloro i quali accampano a Kadi-koi gli paghino largo tributo. Il mio caporale maggiore, entrato all' ospedale ieri, era già morto stamattina. Un bravo savoiardo che era di guardia qui, avrà probabilmente subito la stessa sorte. L'aria in questi dintorni è infetta a causa

di tutte le specie di cadaveri mal sepolti che vi sono. Tuttavia si continua a rimanervi, perchè v'ha un tetto per ricoverare l' Ufficio del quartier generale e un numero assai piccolo di eletti. Facendo qualche riparazione alla chiesa di Kamara, la si renderebbe abitabile e tutti vi respirerebbero un'aria più pura. È vero che vi sono anche dei morti al campo, ma in minor proporzione di qui. I pessimisti pretendono che in una sola compagnia della brigata Pinerolo e in una sola notte si ebbero 22 malati, ma io non lo credo. Affinchè queste false notizie non si propaghino e non finiscano collo scoraggiare le truppe, sarò costretto, come a Genova, a fare un ordine del giorno per obbligare i pessimisti al silenzio.

Gli ufficiali francesi e inglesi pensano che fra pochi giorni, allorchè tutti i rinforzi saranno arrivati e pronti a combattere, gli alleati tenteranno un gran colpo su diversi punti per ottenere un risultato, se non decisivo, almeno abbastanza importante da dare speranza di finirla presto.

Questa mattina ho veduto i battaglioni 3.° e 4.°, che si trovano in ottime condizioni sanitarie, come pure i miei amici del 16.° reggimento. Speriamo che questo benessere debba durare.

Kadi-koi, 4 Giugno 1855.

Stamattina alzandoci fummo rattristati da una scena penosa. Il bersagliere Traverso, ordinanza di Clemencich, fu gravemente colpito dal cholera. Venne portato all'ospedale, e forse a quest' ora è già morto. Io tremo all' idea che una simile sventura possa accadere ai miei ed a coloro che sono addetti al mio stato maggiore, i quali non sarebbero venuti in Crimea se io non ve li avessi chiamati. Qual rammarico ne proverei! La corsa che feci più tardi al campo di Kamara non fu più lieta, giacchè vi appresi che il 5.° battaglione ha parecchi uomini colpiti dal morbo. Più tardi ancora, durante la parte più calda del giorno, abbiamo avuto quattro ore di seduta al consiglio di guerra permanente, e questo non è che il principio.

La colazione e il pranzo furono assai sobrii: riso e patate. Ho osservato la figura dolorosa del mio Deluci, il quale è ad un tempo il mio maestro di casa, il mio cameriere e il cuoco di tutto il mio piccolo stato maggiore. Vedendo che non potevamo mangiar niente del poco che ci offriva, egli era disperato e mi diceva con un'aria compunta: oggi non ho potuto far nulla di bene, e nissuno mi volle aiutare. Questo servo è un giovane eccellente che io tratto bene per l'effusione che mi dimostra. Vedendo il suo dolore gli ho detto: « Non inquietarti; oggi nissuno ha appetito ». Queste parole gli fecero piacere, e il suo volto si rischiarò.

Noi rimontammo a cavallo per respirare un'atmosfera più pura al quartier generale di lord Raglan. Camminammo tutti e tre in silenzio tristi e scoraggiati fino in vista di Sebastopoli. Il ritorno fu più lieto per la presenza di due altri interlocutori, Litta e Balbo (1).

Ieri il generale supremo ha fatto una ricognizione verso Baidar e Worosdoff insieme coi Francesi. Essi stettero 17 ore a cavallo, ma non scoprirono niente. A Baidar gli abitanti vennero loro incontro.

Kadi-koi, 5 Giugno 1855.

Una grande sventura minaccia il nostro esercito e i bersaglieri specialmente; il generale Alessandro Lamarmora, nostro fondatore, è colpito dal cholera. Io spero che Dio e la sua robusta costituzione potranno conservarlo al nostro affetto. Voglia Iddio esaudire il nostro desiderio e le nostre preghiere.

Kadi-koi, 6 Giugno 1855.

Ieri non scrissi che poche parole perchè ero troppo occupato della sventura piombata sul generale: oggi, ch'egli sembra

(1) Il conte Giulio Litta-Modignani, capitano di cavalleria, commissario sardo presso il quartiere generale inglese. - Casimiro Balbo, tenente di cavalleria, aiutante di campo del generale Alfonso Lamarmora.

resistere, mi calmo dietro il parere dei dottori, senza però cessare di temere per questa preziosa vita. Fin dal suo arrivo il generale era alquanto indisposto; ma l'altra sera, avendo voluto accompagnare una ricognizione faticosa lungo la valle di Baidar, ne ritornò con un grave disordine di corpo. Si curava alla sua maniera, ma continuava a stancarsi. Finalmente, la mattina dell'altro ieri, andò a visitare l'infermeria dei colerosi che stanno sotto le tende a Kamara, affine di informarsi de'loro bisogni e di riassumerli in un rapporto particolareggiato al quartier generale; e dopo tante fatiche e tanta abnegazione, verso le 11 di notte fu colpito violentemente dal cholera. Gli furono apprestati i primi soccorsi nella sua tenda; e ieri all'una pomeridiana fu trasportato in una cattiva camera di Kadi-koi, dove è curato da un medico inglese e due dei nostri. L'inglese inspira al malato maggior fiducia, del che i nostri sono alquanto mortificati. Io servo d'interprete a questi signori e cerco di aggiustare le frasi in modo da salvare la loro suscettibilità. Il vomito durava ancora ieri sera a mezzanotte. Noi abbiamo fatto al malato quante più frizioni abbiamo potuto, senza avvertire che il calore gli ritornasse alla pelle; tuttavia egli lo sentiva. L'affezione che porto al nostro valoroso generale mi ha fatto dimenticare che molti credono il morbo contagioso. Durante la notte egli non ha potuto dormire. Stamattina i crampi sono cessati, ma il vomito persiste. Nell'insieme però lo credono migliorato. Giacchè s'addormenta, lo lascio per andare al consiglio di guerra.

Al campo, la malattia fa il suo corso. Gli ospedali e le infermerie si vanno riempiendo, ma ai malati non si presta cura di sorta. Quelli che si salvano, si salvano perchè Dio lo vuole. Chiamano ospedali di 300 letti certi cattivi baraccamenti dove non v'ha nulla per i poveri malati, chiamano infermerie di 200 letti le tende nelle quali si ricoverano sulla nuda terra quei poveri sventurati, dei quali i meno deboli preferiscono uscire e andarsi a gettare in mezzo ad un cespuglio, per mo-

rirvi almeno all'aria aperta. Si dice che, se la nostra condizione è deplorevole e senza rimedio, è perchè noi non eravamo pronti alla partenza. Ma allora perchè nasconderlo ed avventurarci in tal modo? Dov'è l'umanità? Dove la previdenza che ogni Governo debbe avere? Giacchè il trattato obbligava il Piemonte a prepararsi, se non si era pronti per la primavera, bisognava attendere l'autunno (1). Il generale supremo è disperato vedendo suo fratello soffrir tanto e in pericolo. Ognuno intende che la morte del generale Alessandro sarebbe una sventura per l'esercito e per la famiglia. Sua moglie aveva ragione quando mi diceva di sentirsi così felice del suo matrimonio, che temeva qualche sciagura. Chi sa se le avranno scritto? Io non l'ho fatto, pensando che il telegrafo le potrà nella giornata stessa far noto ch'egli migliora, oppure che il pericolo si aggrava. Speriamo ch'egli non abbia a soccombere e possa andare quanto prima a far la sua convalescenza sul Bosforo.

Kadi-koi, 7 Giugno 1855.

I decreti della Provvidenza sono compiuti: il generale Lamarmora, nostro ispettore, che ancora ieri mattina speravamo di poter salvare, soccombette alla malattia stamattina alle ore 1 ½. Fin dalle 5 pomeridiane di ieri, avendo appreso dal medico inglese che non si sentiva più a battere il polso, io avevo perduto ogni speranza. Infatti da quel momento i suoi lineamenti si affilarono e presero quel carattere che suole imprimere la morte. Egli è spirato da buon cristiano, tranquillo e rassegnato, assistito da un pio cappellano. Quando i suoi lineamenti si scomposero, il coraggio mi venne meno, e non ebbi la forza di chiudergli gli occhi. Stamattina l'abbiamo portato all'ultima dimora con un accompagnamento modesto come lui.

(1) La ragione principale dell'insufficienza di mezzi lamentata giustamente dal Saint-Pierre, ragione da lui stesso accennata in altra parte del Diario, fu l'incendio del *Cresus*, sul quale era imbarcato quasi tutto il bagaglio dell'esercito di spedizione.

Egli era un nobile cuore, devoto al Re e alla patria, appassionato per i bersaglieri, che aveva creati e che erano cresciuti sotto le sue mani. Il Corpo ha perduto il suo migliore appoggio e il suo maestro... Coloro che gli sopravvivono non valgono l' estinto. Che Dio abbia l' anima sua, com' egli porta seco il rammarico di tutti coloro i quali lo conobbero da vicino al pari di me, e poterono apprezzarne tutte le doti.

Nel 1848 egli fu il primo ferito a Goito; nel 1855 è la prima vittima di nome che soccomba in Crimea. Suo fratello, il nostro comandante supremo, ha perduto in lui un avveduto consigliere, il Re e l' esercito un vero generale, i bersaglieri un padre amato. Ecco l' ultimo omaggio della mia affezione.

Per distrarmi dalla vista di questa tomba che ho sempre davanti agli occhi, fui a visitare i lavori d' assedio del campo inglese, dove havvi un belvedere dal quale si scopre tutto. Erano pure colà lord Raglan e il generale Pélissier. Alle 6 pomeridiane il *Mamelon Vert* fu preso dai francesi, ma per mantenervisi bisogna prendere anche la Torre di Malakoff. A tale scopo appunto sono diretti tutti gli sforzi da ieri sera in qua, ma fino a questo momento non se ne conoscono ancora i risultati. I Russi avendo veduto sul belvedere un gruppo di persone, vi hanno lanciato alcune palle. Il colonnello Petitti (1), che vi si trovava nel seguito del nostro generale in capo, ebbe la sciabola divisa in due pezzi da un colpo. Lo stesso proiettile ha ucciso un inglese impiegato alla ferrovia, il quale non giunse a schivarlo. Petitti non ebbe che una contusione alla spalla destra, causata dalla parte della sciabola rimastagli, o da qualcuno de' suoi vicini che, cercando di evitare il proiettile rimbalzante, lo urtò con violenza.

Stasera la mia salute non è buona; i miei crampi di stomaco mi fanno temere una notte cattiva. Dalla mia tenda sento

(1) Il conte Agostino Petitti di Roreto, capo di Stato maggiore del corpo di spedizione, più tardi luogotenente generale e ministro della Guerra.

i vomiti d'un coleroso; e tale rumore non è fatto per conciliare il sonno.

Kadi-koi, 8 Giugno 1855.

Stamani il comandante in capo mi mandò a cercare per incaricarmi della vendita dei cavalli del povero generale Alessandro, che saranno posti all'incanto. Il resto del suo bagaglio sarà spedito alla vedova, giacchè a parer mio essa vorrà avere presso di sè gli oggetti ond'egli usava, come canocchiali, libri, orologi ecc. Il comandante supremo è venuto in questo avviso, benchè sulle prime mi avesse detto di vendere tutto.

Questa sera ho ricevuto la visita del maggiore Corporandi e del capitano Marciandi del 16.° reggimento (1), e li ho veduti con molto piacere. Si dice generalmente che il cholera diminuisce al campo. I soldati essendosi dati a credere che la carne salata cagioni la malattia, non ne vogliono assolutamente più. Oggi abbiamo avuto durante tutto il giorno un vento orribile; speriamo che esso cacci i miasmi e che, tornando la buona salute, il nemico ci trovi ben disposti per il primo scontro.

Kadi-koi, 10 Giugno 1855.

Ieri il quartier generale ordinò che oggi si celebrasse la Messa, e ciò fu fatto in un punto fra Kamara e il versante che discende verso la Cernaia. L'altare era collocato contro il poggio a sinistra: la fanteria stava sul pendio; la cavalleria e l'artiglieria nella parte bassa. Il luogo era ben scelto. Ciascun battaglione però non aveva presenti alla solennità che due compagnie. Le truppe avevano bell'aspetto, ma si vedevano molte faccie scoraggiate a causa della strage prodotta dal morbo, che però si dice in via di diminuzione. La musica suonava il pezzo del *Nabucco*: « S'appressa l'istante d'un'ira fatale »

---

(1) Il maggiore Pietro Corporandi, che vedremo segnalarsi alla Cernaia. - Il capitano Michele Marciandi, più tardi maggior generale.

Durante tutta la Messa ho pensato al povero generale Lamarmora. Il mio bravo furiere maggiore, temendo che la Messa venisse detta presso la tomba scavata di fresco, aveva lavorato ieri sera per fare una corona di fiori selvatici, che sovrappose alla rustica croce che tiene il luogo di pietra sepolcrale. Delicata attenzione, di cui gli son grato!

Dopo la Messa le truppe sfilarono; indi il comandante in capo andò a vedere la brigata Cialdini accampata nella valle di Baidar, fertile e ridente. I Francesi, che discesero più basso con un corpo di cavalleria, sembrano piuttosto aver lo scopo di trovar pascolo per i loro cavalli, che di intraprendere ulteriori operazioni militari. Invece di andare a Baidar, io mi dovetti occupare dell' inventario del nostro valoroso generale, e, secondo i desiderii del comandante in capo, l' abbiamo terminato.

Ieri sotto Sebastopoli fu conchiuso un armistizio di tre ore per ritirare i morti delle due parti. Coloro che lo seppero in tempo poterono approfittare di questo momento per vedere i lavori dell'assedio. Il *Mamelon Vert* è un pentagono munito di 15 cannoni. Il terrapieno e il parapetto ne sono così rovinati, che v' ha poco spazio per collocarvi truppa. Si valutano a 3200 uomini le perdite dei Francesi e degli Inglesi in questi tre giorni consecutivi d' attacco. Se il gioco dura ancora qualche tempo, il fiore dei due eserciti vi lascierà la vita. Quanto a noi, siamo decimati dal cholera. L' abbiamo al quartier generale, fra le persone di servizio, le cui tende sono frammiste alle nostre.

(*Continua*) ALESSANDRO DI SAINT-PIERRE.

NEL PAESE DELLE CHIMERE

L'*Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del Sole* di Campanella ed altre simili fantasticherie di novellieri, sono state superate e vinte dal romanzo sociale di Bellamy (1) di cui si afferma essere stati venduti più di 400,000 esemplari! il che dimostra, sempre più, come gli uomini non siano altro che *ragazzi grandi* o piuttosto schiatta d'allodole che si lasciano abbacinare dagli *specchietti* dei cacciatori. Del resto giudichino i lettori se noi ci siamo ingannati.

Immagina l'autore che un giovinotto di Boston, Iulian West, addormentatosi di un sonno magnetico nell'anno di grazia 1887 si risvegli nell'anno 2000 in mezzo ad una nuova società della quale il suo ospite, il dott. *Lente*, s'incarica di fargli conoscere l'organamento. La descrizione appunto di questa nuova società forma il vero argomento del libro, il quale, sia detto fin d'ora, è tutt'altro che piacevole, nè il leggero e slavato intrigo amoroso mescolato alla trama vale ad eccitare l'interesse del lettore.

Come dunque sarà costituita questa nuova *Atlantide*? Su quali basi riposerà il suo organamento?

I punti cardinali sui quali poggierà l'intero edifizio sociale possono ridursi a due:

---

(1) *L'Avvenire!?* Uno sguardo retrospettivo dall'anno 2000 ai nostri giorni - Genova, 1891. Trad. Italiana.

1.° Soppressione della proprietà con l'abolizione del diritto ereditario, della moneta e del salario; la concentrazione, nelle mani dello Stato, di tutti i rami dell'industria e del commercio.

2.° Applicazione alle professioni civili del principio del servizio militare e obbligatorio.

In vista del primo principio i cittadini, non potendo più lasciare ai loro figli il proprio patrimonio, non hanno più alcun vantaggio ad accumulare dei capitali destinati a finire con loro. Del resto, come lo potrebbero essi ogni qual volta che lo Stato ha tratto a sè tutti i cespiti della ricchezza; ch'è divenuto, al tempo stesso, l'unico venditore e compratore, l'unico proprietario fondiario? Tutta intiera la nazione forma una vasta società cooperativa di produzione e di consumo. Lo Stato apre a ciascun cittadino, o meglio a ciascun azionista, un credito uniforme cifrato in dollari, di cui però non si conserva che il nome, corrispondente a quanto può spettargli sul prodotto annuo della nazione. Munito di questo libretto di credito, un *quid simile* dei nostri biglietti ferroviari di abbuonamento, il cittadino può acquistare dai pubblici magazzini tutto quanto gli abbisogna. In grazia della abolizione dell'armata regolare e di tante altre amministrazioni costose, di cui oggi abbondano gli Stati, il pubblico patrimonio sarà, di qui a cento anni, aumentato in modo da porre tutti i cittadini in agiata condizione, s'intende che il lusso privato sarà diminuito; viceversa poi, i luoghi pubblici acquisteranno una straordinaria magnificenza. Le Gallerie, i musei, i teatri, i magazzini, i *restaurants*, dove si avrà l'abitudine di fare due pasti su tre, (si vede che anco lo stomaco cesserà dall'essere indipendente) ecclisseranno, sotto ogni rapporto, le istituzioni congeneri del secolo XIX. Il riscaldamento verrà fatto per mezzo della elettricità; per mezzo poi del telefono, si potrà udire in casa, tanto di giorno che di notte, una musica squisita ed i sermoni dei ministri del culto; questi però, s' intende, soltanto nelle ore stabilite.

Dalla divisione della ricchezza passiamo adesso alla fusione del lavoro. Questa si fonderà tutta sull'assioma seguente, cioè: che tutti i cittadini dovranno contribuire, tanto colle forze fisiche quanto colle morali ed intellettuali, al buon andamento della cosa pubblica. Il lavoro obbligatorio verrà, dunque, nell'anno 2000, applicato con inflessibile rigore; non vi saranno, nè eccezioni nè surroghe. Gli inabili, soltanto, per malattia o per fisica incapacità, saranno dispensati da un tale obbligo, ma anche ad essi verrà assegnato il famoso libretto perchè possano soddisfare alle esigenze della vita. Fino all'età di ventun'anno tutti i giovani sono istruiti a spese dello Stato; questa educazione è semplicemente liberale, ma contiene, in germe, lo studio teoretico delle diverse industrie. Dopo l'età suddetta i giovani, d'*ambo i sessi*, vengono ascritti nell'armata del lavoro, dove non escono che al termine del quarantacinquesimo anno. Durante i primi tre anni, il giovane coscritto viene impiegato secondo la volontà de'suoi superiori specialmente nei lavori manuali o nella classe dei servitori, la quale, in quell'epoca fortunata, sarà considerata in grado uguale a quella dei padroni.

Finalmente il giovane opta, secondo la sua attitudine, per una carriera liberale o industriale di cui gli abbisogna, soltanto, di fare le pratiche. Con mezzi particolari, con privilegi onorifici, con riduzione delle ore del lavoro, si fa argine al soverchio agglomeramento di certe carriere o alla troppa scarsità di altre. In ciascuna professione il soldato industriale avanza di grado, come negli eserciti di oggi, in conformità de' suoi portamenti e del suo stato di servizio. Gli ufficiali subalterni sono nominati dai comandanti delle varie corporazioni dei mestieri; i gradi superiori, cioè: dal grado di Generale fino a quello di presidente della Repubblica, vengono fatti per mezzo di elezione; ma, in vista della disciplina, i membri dell'armata attiva non sono nè elettori nè eleggibili; il diritto di suffragio, e l'accesso per i pubblici ufficii, vengono riservati

per i lavoratori in ritiro, vale a dire, per i cittadini che hanno oltrepassato il quarantacinquesimo anno. A questa età, come abbiamo già detto, il cittadino rimane definitivamente libero dal servizio industriale (salvo sempre i casi eccezionali in cui può esser richiamato sotto le bandiere del lavoro) e gode, oramai, senza alcuno disagio, del suo biglietto di credito annuale. Ma il congedo dal lavoro obbligatorio non pone il cittadino nella condizione di condurre una vita oziosa ed inutile; al contrario, l'ora del congedo segna per lui il principio di una carriera superiore in cui potrà sviluppare tutte le facoltà della sua intelligenza compresse fino allora nella cerchia di una rigorosa disciplina.

Tali le linee principali del quadro della Società ideale immaginata dal Bellamy. Và da sè che in questa presunta analisi molte importanti particolarità sono state passate sotto silenzio. Per esempio, come sarà costituita la Polizia? come verrà applicata la legge? Con quali criterii si provvederà per costringere gl'infingardi al lavoro ed i prodighi all'economia? Chi deciderà delle vocazioni? Chi stabilirà le ricompense per gli artisti, pei letterati, per gli scienziati? ec. Come saranno stabilite le relazioni colle altre Nazioni? I lettori troveranno nel libro del Bellamy una risposta, più o meno soddisfacente, a tutte queste domande a ad altre che potessero farsi, perchè qui la discussione, come bene afferma il sig. Isidoro Reinach nella *Revue Britannique* del 1.° Gennaio 1891, se discussione può farsi, deve agitarsi sulla massima sui principii e non sulle particolarità e sull'applicazione del sistema « Il s' agit de savoir » prosegue l'egregio critico « si la société future doit être fondée sur la liberté et sur un esclavage plus ou moins deguisé; si dans le domaine economique, étant donnée la nature humaine actuelle - d'aucuns disent eternelle - le mobile de l'honneur et de l'ambition pourra jamais se substituer entièrement à celui de l'intérêt personnel; si, dans le domaine intellectuel, l'individualisme avec ses inegalités et les caprices,

mais avec ses joussances delicates les eclair du gènie, le charme de la varieté et de la spontaneité, est réellement destiné à disparaitre devant l'uniformité, dans le mediocre et les platitudes dorées de l'art officiel ».

E più sotto dopo di aver notato i diversi sistemi e le diverse scuole filosofiche *umanitarie progressiste* aggiunge :

« L'école americaine..... pretend conserver et même accroitre l'hereditage precieux de civilisation que nous ont legué le siècles passés. Mais elle n'aboutit (le livre de M. Bellamy en fait foi) qu'à costruire une société mortellement uniforme enrégimentée, hierarchisée à outrance ; bref une Amerique qui rassemble etrangement à la Chine. La vie, le progrès, la liberté, toutes les idées chères à nos cerveaux européens façonnés par la Grèce, la Renaissance et la Revolution française, tout cela manque dans la pretendue société ideale de l'an 2000 et pour tout dire, à moins d'être né épicier ou commis, on s'y ennuiera á perir ».

Malgrado tuttociò egli conchiude:

« Mais, pour n'être pas aussi seduissant que le croit son auteur, il n'en résulte pas que ce tableau soit tout à fait chimerique ».

Noi però, con buona grazia del critico, siamo di un parere diverso. Primieramente: perchè dubitiamo che la nostra tanto decantata Civiltà si trovi, oggi, in fatto di onestà, di moralità, di carattere, di religione, nella sua curva ascendentale ; ora senza onestà, senza moralità, senza carattere, senza religione non si fondono nè i regni, nè le repubbliche.

« Sine Deo, in terris, nullas leges, nullas republicas, nullam societatem ec. ». *(Vico).*

Dato poi che c'ingannassimo ricordiamo : come la Providenza divina, la quale si può negare ma non distruggere, ha, dopo il peccato originale, condannato il genere umano, fino alla consumazione dei secoli, non solo al lavoro ed alla fatica ma anche al *dolore ;* ond'è che l'uomo non sarà mai

contento e sodisfatto della propria condizione. Ma anche lasciando da parte la Provvidenza e parlando dal tetto in giù, osserveremo: come nè la Civiltà, nè il Progresso, nè la Filosofia, nè la Scienza siano riuscite, finora, a trasformare la natura umana, la quale trovasi, oggi, come al tempo dei Patriarchi. Ora chi dice natura umana dice *affetti e passioni*, le quali saranno, sempre, un' ostacolo insuperabile alla attuazione di certi sistemi di Governo; poichè l'uomo é nato per la lotta, non essendo la vita che una continua battaglia; ammesso anche, per pura ipotesi, che la società immaginata dal Bellamy potesse, in uno spazio di tempo, più o meno lungo, costituirsi, la monotonia di quella vita ordinata, regolamentata, tirata a pulimento finirebbe coll'annoiare presto, come osserva anche il critico francese, i cittadini, i quali, simili agli ebrei nel deserto disprezzerebbero la manna e rimpiagerebbero le cipolle d'Egitto. Nessuna Civiltà, per quanto potente, giungerà a ricondurre in terra la mitologica *Età dell'oro* perchè, torniamo a ripeterlo anche una volta, vi si opporrà sempre la stessa natura umana. Nè vale l' affermare, come fa il Bellamy: che una volta *trasformate le condizioni della vita anche i moventi delle azioni umane* sarebbero diversi, poichè le condizioni della vita hanno subito molti cambiamenti da che mondo è mondo, ma gli uomini sono sempre agitati e commossi dalla violenza delle stesse passioni; quindi la società umana somiglierà sempre

« .... a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume
Ma con dar volta suo dolore scherma ».

P. Minucci del Rosso.

UBALDINO PERUZZI

Mercoledì 9 Settembre alle 2 pomeridiane nella villa sua dell'Antella spirava l'anima a Dio Ubaldino Peruzzi! Il nome di famiglia, secolarmente illustre, Egli illustrava ancora più coi suoi studi giovanili, colla intera sua vita di cittadino e di uomo politico, col suo carattere nobilissimo. Tipo esemplare di vera aristocrazia storica fu l'uomo del tempo suo, mostrando così che è veramente grande colui che conosce i bisogni e le aspirazioni del secolo in cui vive! Fu un portento di attività intellettuale e di lavoro sempre a pro del paese e sempre con danno della sua persona, dei suoi averi e della sua salute. Cristiano credente e praticante convinto fu costante amico della libertà per tutti e sopratutto.

La morte di Ubaldino Peruzzi se è lutto di Firenze, e dell'Italia intera, non lo è meno della *Rassegna Nazionale*. Poichè Egli a queste pagine faceva sempre benigna accoglienza, e l'opera nostra seguiva con amorosa attenzione. Addolorati per tanta perdita noi preghiamo la famiglia sua e specialmente l'illustre Donna che gli fu così intelligente ed affettuosa compagna ad accettare le nostre profonde condoglianze.

LA DIREZIONE.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. Continuano le preoccupazioni per la politica internazionale. — L'accordo turco-russo per il passo dei Dardanelli e la crisi ministeriale di Costantinopoli. — La condizione dell'Europa e le economie sulle spese militari in Italia. — Il Congresso giuridico di Firenze e il divorzio. — Fine della guerra civile nel Chili. — Giulio Grévy ed Ubaldino Peruzzi.

14 Settembre.

Le apprensioni sorte intorno alla politica internazionale dopo la conclusione dell'accordo franco-russo, sono lungi dal cessare; che anzi ogni giorno si vanno rifacendo vive, a cagione dei nuovi avvenimenti che si svolgono davanti a noi. Ed invero, se nulla finora è venuto a confermare le voci di complicazioni fra la Serbia, la Bulgaria e l'Austria-Ungheria; se i tristi episodi cagionati dalla carestia in Russia dimostrano all'evidenza che il divieto opposto da quel Governo all'esportazione dei cereali non fu punto consigliato da ragioni politiche; se lo sviluppo eccezionale dato in quest'anno alle esercitazioni militari nei maggiori Stati dell'Europa è cosa annunziata da lungo tempo e non conseguenza di improvvise risoluzioni; se infine altri di cotali cause passeggiere d'inquietudine sono scomparse od almeno sopite, nissuno all'incontro disconosce che il recente accordo turco-russo per il passaggio dei Dardanelli e la crisi ministeriale anche più recente di Costantinopoli siano due fatti proprii ad aggravare la situazione sorta dai convegni di Cronstadt.

Noi non intendiamo punto esagerare l' importanza della quistione dei Dardanelli, benchè in tempi non lontani essa sia stata causa non ultima di sanguinose guerre. Sappiamo benissimo che, per le mutate condizioni dell'Europa, non poche delle stipulazioni del trattato del 1856 vennero solennemente abro-

gate, ovvero caddero in dissuetudine senza che ne sorgessero complicazioni internazionali; e siamo anche disposti a riconoscere che la recentissima convenzione conchiusa fra i Governi di Pietroburgo e di Costantinopoli, intorno al passaggio delle navi appartenenti alla flotta volontaria russa attraverso al famoso stretto, non offende la lettera del medesimo trattato. Infatti, mentre questo vieta il passo dei Dardanelli e del Bosforo alle navi da guerra, lo permette alle navi mercantili; e i vapori *Kostroma*, *Mowska* e simili, benchè in caso di bisogno possano facilmente venire armati in guerra, come i grandi vapori delle primarie Società di navigazione di tutta l'Europa, non fanno propriamente parte dell'armata russa. Ma ciò che conferisce gravità alla convenzione si è, che essa attesta una evoluzione della politica estera della Turchia in favore della Russia e sembra doversi considerare come un primo e non spregevole effetto dell'accordo fra quella potenza e la Francia.

A confermare questa interpretazione e a destare maggiormente le gelosie dell' Inghilterra e delle potenze della triplice alleanza, è sopraggiunto, quasi ad un tempo colla convenzione fra lo Czar e il Sultano, il cambiamento del Ministero ottomano. A dire il vero, si sa che in Turchia i ministri non sono che gli esecutori della politica voluta dal Sovrano e che l'attuale Sultano suole occuparsi da sè della cosa pubblica; e d'altra parte i nomi dei nuovi ministri di Abdul Hamid non sono molto conosciuti in Europa, nè valgono a dare un significato chiaro e netto al mutamento avvenuto. I cambiamenti più notevoli, sotto l'aspetto internazionale, sono la sostituzione di Djevad-pascià a Kiamil pascià nella carica di gran vizir, quella di Riza-pascià al Ghazi Osman-pascià nel posto di ministro della Guerra, e quella, non ancora ufficialmente confermata, ma assai probabile, di Zia-bey a Said-pascià come ministro degli affari esteri. Djevad-pascià, generale nell'esercito ottomano e ultimamente governatore dell' Isola di Candia, non è nuovo ai maneggi della diplomazia, essendo stato addetto militare presso varie ambasciate e quindi ministro a

Cettinje; ma le sue idee in fatto di politica estera non sono ancor note. La stessa cosa può dirsi de'suoi nuovi colleghi; e ciò lascia agli organi ufficiosi del Governo turco e alla stampa ottimista delle varie capitali europee la facoltà di sostenere che la crisi si deve soltanto a ragioni di ordine interno e specialmente al desiderio del Sultano di avere ministri più energici nel tutelare la sicurezza pubblica nella Turchia d'Europa e nel reprimere la ribellione che da qualche tempo travaglia l'Yemen. Ma la gran maggioranza dei giornali di ogni paese è concorde nel collegare fra di loro la crisi e la convenzione per il passaggio dei Dardanelli e nel vedere in quella il sicuro indizio di un cambiamento notevole nella politica estera dell'Impero ottomano. Questo affermano con aria di trionfo i giornali di Parigi e di Pietroburgo; questo riconosce con rammarico la stampa di Londra, di Vienna e di Berlino. Nè mancano fra i primi alcuni periodici i quali considerano l'evoluzione della Turchia come il principio di un movimento a cui si associeranno ben presto gli altri Stati della penisola balcanica ad eccezione della sola Bulgaria, e come il preludio di una prossima campagna della diplomazia francese e russa contro l'occupazione inglese in Egitto.

In questi fatti v'ha ragione sufficiente a giustificare il riprodursi delle apprensioni a cui accenniamo in principio di questa rassegna. Checchè ne dica il signor Carlo Dilke, ai più sembra evidente che ogni fatto il quale contribuisca a consolidare la divisione dell'Europa in due vasti partiti scopertamente avversi fra loro, e ad accrescere le forze di quello di essi che, malcontento dello *statu quo*, attende soltanto un'occasione propizia per tentar di rovesciarlo, aggrava necessariamente il pericolo di una guerra generale. E pur troppo ogni giorno che passa migliora le condizioni di questo ultimo partito; poichè da un lato la Francia e la Russia sviluppano vie maggiormente le loro forze, e dall'altro non pochi fra i minori Stati dell'Europa si vanno accostando a loro. Le tendenze della Grecia, della Serbia e del Montenegro sono già note da gran tempo; la Rume-

nia, dopo l'avvenimento al potere dei conservatori, non nasconde le sue simpatie per la Russia; la Turchia si va ora appunto dichiarando. Nell'Europa settentrionale, la duplice alleanza incontra molte simpatie nelle nazioni scandinave; e tutti questi piccoli Stati le porterebbero ad un bisogno un contingente di forze tanto meno spregevole, quanto più si rendono palesi le tendenze separatiste che travagliano internamente alcuni fra gli Stati della triplice alleanza. Davanti a questo stato di cose, che deriva da cause ormai antiche ed estremamente difficili a modificare, si comprende che le potenze dell'Europa centrale affermino sempre più la loro solidarietà e si preparino a prove, che potrebbero anche esser meno lontane di quanto si pensi; si comprende la cura colla quale gli imperatori di Germania e dell'Austria-Ungheria si adoperano a rendere ognor più solidi i legami che stringono insieme i rispettivi imperi. A tale scopo appunto mirava il recente convegno di Schwarzenau, al quale parteciparono i primi ministri dei due Stati, e applaudirono i popoli e gli eserciti rispettivi; a tale scopo tendono similmente le proposte di aumento al bilancio della guerra austro-ungherese che, a quanto si afferma, il Governo di Vienna presenterà quanto prima alle Delegazioni. E l'Italia, che, per un concorso di circostanze inutili qui a riandare, ha legate le sue sorti a quelle dei due imperi, non può che associarsi a questi sentimenti e far voti affinchè le sue alleate conservino e accrescano ancora quelle forze a lato delle quali, in caso di guerra, dovranno marciare le sue.

Queste considerazioni, all'evidenza delle quali crediamo impossibile sottrarsi, ci renderebbero assai difficile sottoscrivere al parere di coloro i quali vorrebbero che il nostro Governo si spingesse ancora molto innanzi nella via delle economie militari. Disposti ad applaudire quant'altri mai alle riduzioni di spesa che non tocchino la forza viva dell'esercito e della marina, stimeremmo all'incontro perniciosissime quelle che avessero per effetto di scemare il numero dei combattenti o di abbassare il livello della loro istruzione ancora al di sotto dell'attuale,

che è già inferiore a quello dei principali eserciti d'Europa. L'abbiamo ripetuto a sazietà: noi non applaudimmo alla lega dell'Italia colle potenze centrali; noi non siamo punto convinti che, restando neutrale, essa, come fu affermato, dovesse armarsi più di quello che sia ora; ma ormai il tempo di queste discussioni è passato. Oggi l'alleanza è confermata; la parola della nazione è impegnata; le condizioni della politica internazionale, per quanto deplorevoli, non possono cambiare a piacer nostro; dunque noi dobbiamo per amore o per forza accettare le cose come sono e condurci in guisa, da non compromettere l'onore e la sicurezza del paese. A questo scopo, è indispensabile che l'Italia abbia un esercito e un'armata, non certo superiori alle sue forze economiche, ma eziandio non del tutto inferiori al posto che essa occupa nel mondo. E se ad ottener questo fine, e nello stesso tempo a pareggiare il bilancio, risultassero proprio insufficienti le più severe economie in tutti i rami della pubblica amministrazione, noi non esiteremmo a consentire a qualche lieve inasprimento di quelle imposte che non colpiscono le materie di prima necessità, sicuri che il paese non indietreggierebbe davanti ad un sacrifizio del quale fosse dimostrata l'assoluta e ineluttabile necessità. A questo partito appunto sembra venirsi lentamente accostando il Ministero; il quale, secondo affermano alcuni giornali, avrebbe ripreso in esame i progetti preparati dall'on. Grimaldi per alcuni ritocchi alle tasse sugli alcool e sui semi oleosi. Se tali sono realmente le intenzioni del Gabinetto, esso farebbe bene ad annunziarle francamente e per tempo, affine di preparare l'opinione pubblica ai sacrifizi necessarii. In ogni caso però bisogna che, prima di parlare d'imposte, esso possa dimostrare in modo inconfutabile di aver esaurito interamente il campo delle economie.

Mentre il paese si dibatte fra sì gravi difficoltà potitiche, finanziarie ed economiche, ci sia permesso di maravigliarci che vi sia in Italia un'assemblea di uomini, senza dubbio colti

e studiosi, la quale non sa far meglio che suggerire al Governo l'introduzione di una riforma che nissuno desidera e nissuno domanda, e che, quando fosse approvata, non avrebbe altro effetto che quello di gittar la discordia e l'agitazione fra le popolazioni e di creare nuovi contrasti fra lo Stato e la Chiesa. Non crediamo necessario parlar qui di proposito del divorzio, intorno al quale l'opinione della *Rassegna Nazionale* è ben nota; ma, a parte ogni considerazione di merito, ci pare strano che i giuristi riuniti negli scorsi giorni a congresso in Firenze non abbiano compreso l'inopportunità di una tale proposta in questi tempi. Si dirà che il Congresso giuridico non poteva occuparsi nè di politica, nè di finanza, nè di economia; ma, quando si vede da ogni parte aumentare il delitto e progredire il mal costume; quando tutti lamentano la lentezza e il soverchio dispendio della procedura, i difetti delle leggi civili, commerciali e penali, la teatralità dei processi, ec.; quando insomma ogni persona colta deplora i gravi inconvenienti che intralciano in Italia il corso della giustizia e ne invoca i rimedii, è singolare che il Congresso abbia scelto per tema principale de'suoi studii il divorzio. Questa sì che è politica, e della peggiore specie! Noi confidiamo che il Governo, il cui rappresentante al Congresso, on. Ferraris, tenne relativamente a questa quistione un prudente riserbo, non prenderà in considerazione la proposta votata dalla maggioranza della dotta assemblea; e intanto mandiamo ai coraggiosi campioni che osarono combatterla in seno al Congresso e pervennero a raccogliere 77 voti contro 106, e particolarmente all'on. Bonghi ed al nostro illustre collaboratore ed amico, prof. Gabba, un tributo di sincera ammirazione.

La guerra civile che da lungo tempo travagliava la Repubblica del Chilì, sembra terminata. Causa di essa fu un conflitto di attribuzioni fra il potere esecutivo e il legislativo, fra il Presidente Balmaceda e il Congresso. Tale conflitto durava da parecchi anni, cioè quasi fin dall'assunzione del Balmaceda

al potere, avvenuta nel settembre 1888; fin d'allora fra il Governo e il Parlamento erano sorte parecchie contestazioni, che quella costituzione non porgeva il modo di risolvere mediante un appello al paese. Dopo varie vicende, che sarebbe fuor di luogo ricordare, il 7 gennaio scorso la lotta passò dalle aule parlamentari alla piazza e fu combattuta dalle due parti con tutto l'accanimento che suole segnalare le guerre civili, consumando gran parte di quelle forze materiali e morali onde il Chilì aveva dato sì bella prova nella guerra contro il Perù e la Bolivia. Dopo fieri combattimenti in terra e sul mare, favorevoli ora all'uno ed ora all'altro partito, ma in sostanza piuttosto al Congresso che al Presidente, la somma della guerra si riduceva intorno a Valparaiso. Presso quella città si diede negli ultimi giorni di agosto una battaglia decisiva, che finì coll'annientamento delle forze del Balmaceda. Questi, vedutosi perduto, fuggì, lasciando il campo ai Congressisti. I vincitori si affrettarono a costituire un Governo provvisorio, per salvare il paese dall'anarchia, la quale batteva alle porte. Giova sperare che la fiera lotta, combattuta con raro valore ma bruttata da sanguinose stragi e da ignobili saccheggi, sia finita davvero e non abbia da risorgere sotto altra forma. Ad ogni modo è certo che parecchi anni occorreranno al Chilì per riacquistare il credito e le ricchezze di cui godeva prima della guerra civile, e la storia di questa dimostra una volta di più come nè la gloria militare, nè la prosperità materiale, nè le istituzioni più larghe bastino ad assicurare la felicità di un popolo, allorchè nei cittadini vien meno la virtù di sacrificare le proprie passioni sull'altare della patria.

Mentre in America un Presidente di Repubblica veniva a forza cacciato di seggio, in Europa moriva un altro Presidente di Repubblica, il quale, per vie meno tragiche e per colpe non sue, dovette egli pure lasciare il sommo ufficio prima che spirassero i suoi poteri. Giulio Grévy, non ostante le sventure che amareggiarono gli ultimi anni della sua vita, rimarrà

nella storia come una delle principali figure della terza Repubblica francese. La sua carriera politica incominciò bensì assai prima che questa sorgesse, giacchè egli sedette come deputato dell'opposizione nell'Assemblea del 1848 e poi nel Corpo legislativo; ma solo dopo il 1870 prese parte importante nelle vicende politiche del suo paese. Dapprima presidente dell'Assemblea nazionale e della Camera dei Deputati, poi, dal 30 gennaio 1878 al 2 decembre 1887, Presidente della Repubblica, contribuì efficacemente a fondare e a mantenere in Francia l'attuale ordine di cose colla sua fermezza e moderazione. Fedele durante l'intera sua vita alle proprie convinzioni e pur rispettoso delle altrui, Giulio Grévy seppe imporre anche ai suoi avversari di buona fede un rispetto, che nulla valse a cancellare.

Se in Francia gli uomini scevri da volgari passioni versano una lacrima sulla tomba dello sventurato ex-Presidente, in Italia tutte le persone colte, senza distinzione di parte, piangono su quella di un uomo che, al pari del Grévy, occupò degnamente le più alte cariche del suo paese, e che fu inoltre uno dei più efficaci cooperatori dell'unificazione nazionale. A dire come si conviene di Ubaldino Peruzzi, uomo di Stato, amministratore, oratore, uomo privato, occorrerebbe un volume; e la *Rassegna Nazionale* non mancherà certo di dedicare molte pagine all'illustre uomo, che l'onorava della sua gentile benevolenza e qualche volta de'suoi consigli. Qui non possiamo che tributare una parola di riverente ammirazione e di profondo rimpianto alla memoria di colui che dedicò tutta la sua lunga ed operosissima vita al bene della patria, che seppe accrescere la gloria di una famiglia già da secoli illustre, e che riuscì a conciliare fra di loro in modo esemplare i suoi doveri di cittadino e di cristiano.

X.

NOTIZIE.

— L'illustre nostro amico e collaboratore Prof. A. Conti è partito da varii giorni per un viaggio in Terra Santa, Alessandria, Cairo, Costantinopoli, Atene. Siamo certi di renderci interpreti dei nostri lettori augurando anche a nome loro al venerato filosofo un felice viaggio.

— La premiata Casa editrice Paolo Carrara di Milano nel desiderio di promuovere la pubblicazione di onesti e dilettevoli libri di amena letteratura ha deciso di aprire un concorso a premio annuale per buoni e sani romanzi originali italiani. Il premio sarà di lire mille, verrà aggiudicato da una commissione competente, la quale ogni anno prenderà in esame i manoscritti inviati al concorso. Il lavoro deve esser inedito, scritto in buona lingua, adatto alle famiglie, preferito se di argomento storico, esclusa assolutamente ogni polemica di partito sia politico sia religioso.

— Il *Nuovo Risorgimento* (diretto dal Ch. Prof. L. M. Billia) nel suo numero dell'Agosto 1891 pubblica alcune belle pagine del Senatore F. Linati col titolo: *Un programma pei conservatori italiani.*

— Nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America nell'autunno cioè del 1892 sarà tenuto in Genova un Congresso scientifico italiano. Esso sarà diviso in tre sezioni: la prima per le dottrine Etico Sociali - la seconda Economico Sociale. - la terza Giuridico Sociale. Sono promotori il vescovo di Padova mons. Callegari, il Prof. Toniolo dell'Università di Pisa, il Conte Medolago Albani di Bergamo ed il march. Lorenzo Bottini ed il Conte Sardi di Lucca.

— Nei giornali clericali si comincia a discutere apertamente la possibilità di un partito repubblicano cattolico in Italia.

— Il numero del 15 Agosto del *Catechista Cattolico* continua ad essere molto interessante per le varie sue pubblicazioni, e noi non sappiamo come raccomandarne caldamente la diffusione. Un laico, dotto insegnante, e nostro associato di Napoli, a questo proposito ci prega di chiedere alla Direzione del *Catechista* che inserisca nelle sue colonne una cronaca mensile, nella quale si faccia

noto quello che in tutta Italia si tenta per la diffusione del *Catechista* così dai vescovi come dai parrochi. Noi rivolgiamo la domanda alla redazione del Periodico Piacentino, e (come ci scrive il nostro associato) siamo convinti che si dovrebbe trovare il modo di incoraggiare, e raccomandare la diffusione del Catechismo. Esso è il vero insegnamento della nostra religione, ci fa conoscere i nostri doveri morali e sociali, i quali sono poco noti alla grande maggioranza dei cattolici credenti, praticanti, o no, ma ignoranti di quanto la nostra fede ci impone. I grossi capi del partito intransigente si occupano di politica e di potere temporale, e non pensano al catechismo, ma chi ha cura di anime ci deve pensare. In molte diocesi d' Italia il Clero di catechismo non ne fa o ne fa poco e poi si lagna dei tempi tristi e della immoralità crescente.

— Il sig. A. Puech professore aggiunto alle Facoltà di Lettere in Rennes ebbe premiato dall'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi il suo libro che ha per titolo: *San Giovanni Grisostomo e i Cristiani del suo tempo. Un Riformatore della Società Cristiana al quarto secolo.* - L' opera è pubblicata dalla Libreria Hachette.

— La Libreria Hachette pubblica un libro del sig. V. Waille professore alla Scuola di Lettere d'Algeri col titolo *Le Romantisme de Manzoni.* Ne parleremo quando ci sia pervenuto il libro.

— La Casa editrice Benziger e C. di Einsiedeln (Svizzera) che ha succursali a Nuova York, a Cincinnati ed a Chicago annunzia la prossima pubblicazione della vita di S. Luigi Gonzaga scritta dal P. V. Cepari con fotografie, immagini, disegni, documenti, ritratti, piante topografiche, ecc.

— La Libreria Fischbacher di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione dell' opera di Luiz de Castro, *Le Brésil vivant.*

— Il signor Edouard Coutois ha pubblicato un altro libro intorno ai possedimenti francesi nell'estremo Oriente. Esso è intitolato: *Le Tonkin français contemporain* (Paris-Limoges, Lavauzelle, 1891).

— Da una relazione del signor Levasseur intorno ai risultati della legge francese per le scuole laiche, relazione pubblicata in seguito all'inchiesta ordinata nel 1889 dal ministro Lockroy, risulta che, durante il periodo 1879-1889, furono trasformate in scuole

laiche 5063 scuole pubbliche confessionali, che impartivano l'istruzione a 648,824 alunni; ma che, in cambio, sorsero 2839 nuove scuole confessionali, con carattere privato e con 354,473 alunni. Inoltre, il numero degli alunni che frequentarono dopo il 1879 le 5063 suddette scuole già confessionali diventate laiche, discese da 648,824 a 495,963; cosicchè le scuole laiche ebbero in ultima analisi un aumento di 141,490 alunni. Come si vede, se le leggi Ferry non hanno prodotto tutti gli effetti che se attendeva il loro autore, esse recarono però un fiero colpo all'insegnamento religioso in Francia.

— Il signor Longuet, maggiore medico nell'esercito francese, ha presentato, non a guari, al Congresso internazionale di Londra un'interessante statistica relativa al suicidio negli eserciti europei. La media dei casi constatati dal Longuet sopra ogni 100,000 uomini sarebbe la seguente: Austria, 149; Germania, 63; Italia, 40; Francia, 29; Algeria, 63; Belgio, 24; Inghilterra 23; Colonie inglesi, 42; Russia, 20; Spagna, 14.

— Sul finire dello scorso mese cessava di vivere a Torino, in età di 81 anni, il marchese Augusto Ceva di Noceto, vice-ammiraglio in ritiro. Entrato giovinetto nella R. Marina, a 17 anni prese parte al fatto di Tripoli. Fece parecchie altre campagne di guerra; durante la spedizione di Crimea comandò il *Carlo Alberto*. Fu segretario generale del Ministero della Marina e poi comandante il dipartimento d'Ancona.

— L'11 corrente moriva a Genova, in età di 66 anni, l'avvocato Stefano Castagnola, senatore del Regno. Fu deputato al Parlamento durante le legislature 6.ª, 8.ª, 9.ª, 10.ª, 11.ª e 12.ª, rappresentando i collegi di Albenga, Chiavari e Genova III. Dal 1869 al 1873 fece parte del Gabinetto Lanza-Sella, quale ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Resse pure interinalmente il Ministero della Marina. Fu professore all'Università di Genova e sindaco di quella città. Era senatore dal 26 Gennaio 1889. Il senatore Castagnola, che forse per colpa del partito moderato a cui apparteneva si era dato per qualche tempo in braccio al partito radicale, non era settario, e lo possiamo desumere dalla fine cristiana che egli ha fatto e dall'aver combattuto francamente ogni progetto di legge sul divorzio.

Gentilissimo Sig. Direttore della *Rassegna Nazionale*.

Le domando una pagina della *Rassegna* per segnalarvi un fatto per lo meno strano. Ho per le mani un opuscoletto del professor Francesco Corazzini stampato in Catania coi tipi di Francesco Martinez (1891) intitolato: *Esame della Storia navale universale antica e moderna*, di C. Randaccio.

Il critico vi piglia ad esaminare le prime 130 pagine del volume dell'onorevole Randaccio ed è ferocissimo. Non tocca a me difendere l'egregio Randaccio, egli ha ingegno e penna; se gli talenterà rispondere al Corazzini, il farà.

Solamente mi permetto sottoporre al pubblico due osservazioni, una delle quali è generale, l'altra tocca a me particolarmente.

Anzitutto la generale: si può giudicare d'un'opera intera criticandone 130 pagine e tacendo dell'altre? questo mi pare iniquo.

Ora al particolare. Il Corazzini conclude: « Dell'altro libro del quale ho veduto annunziata la pubblicazione col titolo: *Storia generale della marina militare,* non occorre pensare a farne la recensione: è di già bell'e indicato dalla Commissione che lo dichiarava: *inferiore a questo!!!*

Qui si contiene una solenne inesattezza. La Commissione diede al Randaccio un premio maggiore che a me; pur tuttavia non fe' quistione affatto di relativa inferiorità; lodò colle più lusinghiere frasi l'opera mia, dicendo che avevo trattato *maestrevolmente* l'argomento là dove avevo narrato fatti di mare; si lagnò che avessi posto in dimenticanza certi fatti e casi che ad essa sembravano degnissimi di istoria; insomma lacune sì, difetti non ne rilevò. Il Corazzini dunque - a mio riguardo - ha mancato alla precisione, certo perchè ignorava il giudicio della Commissione, giudicio che stimo altamente lusinghiero.

Attenda il Corazzini a rivedermi le buccie quando - nel prossimo novembre - il mio libro vedrà la luce.

Il Randaccio ed io lo speravamo rivale nel concorso. Egli ha preferito essere il nostro critico; e sia, ma... per giudicare attenda che l'opera sia di ragion pubblica, che diamine!

Un'affettuosa stretta di mano

dal suo devotissimo

A. V. Vecchi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. Le Play. *Economie Sociale*. Paris, Guillaumin. Rue de Richelieu.

Un elegante libretto in sedicesimo di nitida stampa edito da Guillaumin a Parigi offre in poco più di 240 pagine un riassunto delle dottrine che in ventidue e più volumi il Le Play avea esposte a fondamento di quella scuola sociale che a poco a poco si è dilatata per tutto il mondo incivilito. Scuola sociale e non socialista, la quale non somiglia a quelle dottrine abbaglianti, inventate di pianta da dei filosofi umanitari che non sapendo nel fatto pratico accozzare il benessere del popolo coi principii del diritto comune, rovesciando questi, sperarono di imporre al mondo una nuova giustizia. Ma la dottrina del Le Play è fondata su faticoso lavoro; la sua base è l'osservazione storica del bene e del male e mette in chiaro le cause che fino dai tempi più antichi a questo o a quello han dato incremento. E quindi essa va annotando le vere basi della costituzione sociale propria alla nostra civiltà quale essa è oggi formata da un successivo mutar de' costumi. E il Le Play vi nota i pochi principii direttivi che portano al bene e la cui oblivione conduce al male la società. Da tutto questo risulta il bisogno di una riforma, e si mettono in chiaro le basi del bene, le origini del male e le cause della sua invasione. La dottrina del Le Play non è una invenzione nuova; poco o punto dopo quaranta secoli di esperimento vi sarebbe da sperare sopra una invenzione di nuovi principii sociali; essa è piuttosto l'esposizione di un metodo per condurre al bene, e in questa modesta missione è grande superiorità sopra tante dottrine inventate *a priori*, perchè quella, posata sull' osservazione, è pratica e dall' esperienza giudicata buona; l'altre possono esser belle viste da un filosofo a tavolino, ma quanto mai sono nella pratica imperfette!

Noi raccomandiamo dunque questa esposizione che riassume un vasto sistema, corredata da uno studio preliminare sulla vita e sulle opere di Le Play, arricchita del di lui ritratto e che legata in tela costa sol la modesta somma di L. 2,50

C. Bardi.

Sulle Associazioni Cooperative in Italia. Saggio Statistico. - Roma, Tip. Eredi Botta, 1890.

La Direzione Generale della Statistica ha portato anche sulla Cooperazione le sue indagini, riassunte in una Relazione presentata alla Commissione Consultiva degli Istituti di Previdenza.

Essa ha dovuto limitarsi ad intitolarla « *saggio* critico » confessando che le notizie ivi raccolte sono assolutamente incomplete. La ignoranza, la negligenza, la diffidenza verso il fisco, non sempre infondata, hanno impedito di ottenere tutti i dati necessari ad un lavoro completo, per cui numero, qualità ed utilità delle nostre Associazioni Cooperative non vi hanno potuto essere accertati con esattezza.

Tuttavia in tutti i suoi rami (credito, produzione, commercio, consumo) la cooperazione è oggi di molto sviluppata tra noi.

La relazione annovera circa 1250 fra associazioni di produzione e di consumo e circa 750 che esercitano il credito, senza tener conto delle piccole operazioni compiute da società di M. S. senza una vera organizzazione di questo ramo. Di queste Società altre sono riconosciute, altre no: ed altre infine sono annesse a Società di M. S.

La forma più diffusa è quella pel *consumo*, e gli utili dei capitali impiegati nelle sue aziende, malgrado che i prezzi sieno naturalmente tenuti al disotto dei correnti, sono tali, (13,17 e 18 %, secondo le specie di società) che il Relatore malinconicamente si domanda « quanto guadagnino i bottegai e tutta la classe dei ri- « venditori al minuto, e reciprocamente quanto paghino i consuma- « tori per i servizi che la classe dei rivenditori al minuto rende « alla società, e conchiude che lo sviluppo dei Magazzini Coope- « rativi appare ed è irresistibile ».

Oltre le facilitazioni fiscali che la legge accorda a queste istituzioni, molto le favoriscono le varie forme di patronato di cui for-

mano oggetto, per parte di privati, di enti, di istituti. Ed è deplorevole che una mal consigliata fierezza induca molte di queste associazioni a rifiutare quest' atto che nella pratica assicura loro il conseguimento del proprio fine, e nei rapporti morali una affermazione più che *platonica* del nobile sentimento di solidarietà che unisce tutte le classi di una cittadinanza.

Difficoltà statistiche non permettono di precisare qual grado l' Italia tenga in questo campo: ma i dati di confronto internazionali raccolti nella Relazione bastano ad accertare che esso è tra i primi. È notevole ed eloquente la cifra che rappresenta lo sviluppo della cooperazione in Germania, dove alla fine del 1888 le Unioni Cooperative confederate erano in numero di 5950.

La Relazione si chiude con un elenco sistematico e nominativo delle nostre Società Cooperative di produzione e di consumo.

È da augurare che tra breve la Direzione di Statistica possa fornire alla scienza dei dati più completi, più positivi e meglio rispondenti ad un paese nel quale questo ramo di indagini scientifiche conta almeno tre secoli e mezzo di esistenza.

A. R. fu Dco.

Problemi di Fisica raccolti da Giulio Tolomei. - Firenze, Tip. Le Monnier.

Difficoltà non lieve, sino ad oggi, per l'insegnamento della Fisica sì ne' Licei come negli Istituti Tecnici e militari, presentava l'assegnazione dei problemi che allo svolgimento della disciplina fossero gradatamente commisurati di guisa che, specie negli Istituti Tecnici la pratica andasse di pari passo con la teoria.

A questo inconveniente non facile a superarsi ha posto fine, almeno in parte grande, a quanto ci sembra, il Prof. Tolomei insegnante la disciplina fisica nel Collegio Militare di Firenze, con un volume edito dai Successori Le Monnier, nel quale l'autore, seguendo e citando, com' Egli stesso dice nella prefazione, il bellissimo libro di Fisica del Prof. Roiti, ci dà una lunga serie di problemi graduati, ne' quali si trova, doti rare in simil genere dei quesiti, brevità e chiarezza di dizione.

In quanto poi al metodo tenuto per indicare la risoluzione dei diversi problemi, credo opportuno citare testualmente quello ch' ei dice nella Prefazione:

« Piuttosto che dare dopo gli enunciati una soluzione succinta e la risposta di tutti i problemi, senza far vedere con quali ragionamenti vi s'arriva, ho preferito dare una grande importanza allo svolgimento, indicando in modo chiaro e semplice la via da seguire per arrivare alla soluzione e non ho dato la risposta de' problemi da risolvere, giacchè credo che chi comincia a studiare delle quistioni di Fisica deve preoccuparsi molto più dei dettagli dei calcoli che deve eseguire, che dei risultati numerici a cui giungerà ».

Questo il suo proposito, e mi pare ottimo; ch' Egli vi sia veramente attenuto, può scorgere chiunque apra il suo libro.

L. F.

Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica, con un' appendice di rime inedite del medesimo: saggio di GAETANO IMBERT. - Città di Castello, Lapi, 1890 (pag. 213).

Questo bel volume, che reca il modesto titolo di *saggio*, risponde pienamente allo scopo che l' autore si era prefisso, da lui dichiarato, circoscrivendo i limiti del suo lavoro, nella introduzione: un esame spassionato del ditirambo rediano e di quanti altri se ne composero e prima e dopo in Italia. Non è dunque il caso di considerare questo libro, come fece la *Nuova Antologia* (fasc. *IX*, anno corrente), quale un capitolo di una più larga monografia del Redi; o peggio poi, come parve al critico del *Diritto* (num. 117, anno corr.), quale un troppo esiguo saggio di storia della poesia ditirambica. Niente di tutto ciò: si tratta di un' ottima illustrazione, storica, critica, estetica, del classico ditirambo del R., considerato rispetto alle poesie bacchiche e ditirambiche, anteriori o posteriori. Perchè noi abbiamo, presso che ignorata, una copiosa produzione in tal genere di poesie: dai primi del '600 al Redi una ventina di ditirambi e più altri componimenti bacchici; di postrediani una settantina circa. Ora lo studio accurato ed elegante, che l'Imbert fa precedere e seguire al *Bacco in Toscana* (di cui porge nuovamente il testo critico), intorno a quelle dimenticate poesie, non che scarsa trattazione, come parve

a chi pretenderebbe ad ogni costo un quadro generale e compiuto di tutta la poesia ditirambica, sembra invece a me, nell' economia dell' opera, anche troppo diffusa o minuta riguardo al soggetto principale.

Del resto di tale argomento nessuno dei tempi recenti si era occupato sul serio: tranne, in ben ristretti confini, il *P. Micheli* n uno scritto pubblicato nel 1886 in una rassegna (*l'Orlando Furioso, Pisa*). I maggiori storici della letteratura non menzionarono che il Chiabrera, il Capezzali, il Redi stesso, qualche altro; talvolta perfino chi, come il Marini o il Testi, non iscrisse veramente ditirambi! In una opportuna nota a pag. XVII l' Imbert ci dà uno specchietto di quanti scrittori di metrica ed eruditi trattarono o no dei ditirambi in Italia, e prima e dopo che se ne scrivessero. Sennonchè, su questo componimento bizzarro, *ex-lege*, non si riscontra unità di criterî nè fra critici nè fra i cultori stessi: onde l' egregio autore è costretto, sul bel principio, a darne una definizione, che non ci è parsa del tutto giusta, come vedremo fra poco.

Ci dispensiamo, per amore di brevità, dal riassumere questo egregio lavoro: bensì diremo che è lodevole la forma, perspicua, facile arguta, così da invogliare (caso ben raro in un libro di erudizione!) con diletto alla lettura. Sappiamo invero che molti dotti valentuomini hanno tributato elogî all' autore: e noi vi facciamo eco, e di cuore, non senza palesare per altro qualche dubbio, meglio che obbiezione, che c' è rimasto nell' animo.

In Italia il ditirambo fu, come in Francia, un frutto dell' ellenismo risorgente, epperò parrebbe che l' A. avrebbe bene adoprato trattenendosi un po' più sul ditirambo greco e ricordandone, nella scarsità delle notizie e degli esempî, almeno le fasi principali; e male cita a questo proposito C. O. Müller, la cui storia della letteratura greca non ha quella consistenza scientifica che sola procaccia autorità: sarebbe valso meglio rimandare in allora, oltre che al Bernhardy, al lessicografo Suida od a qualche altro antico. Similmente l'affermazione che i latini non ebbero alcuna forma ditirambica par troppo recisa, quando per lo meno *adhuc sub judice lis est.* Confesso altresì che per le poesie bacchiche francesi mi paiono d' indole troppo generica o troppo antiquate le compilazioni enciclo-

pediche consultate (V. pag. XIII), ma su tutto codesto, non conoscendo a fondo l' argomento, non oso contraddire nè muovere appunti.

Nella Francia il ditirambo era nato da circa 60 anni prima che comparisse fra noi, durante il trionfo colà del *Ronsard* e della sua scuola; ma non sembra che immigrasse in Italia; e di fatto quei primi esempî del *Baïf* e del *Berger* non rassomigliano punto ai nostri: quelli si compongono di strofe ed hanno una specie di ritornello; questi sono polimetri senza leggi determinate. Pare che il primo fra di noi a tentarne la prova fosse il gran maestro de'metri nel '600, il gentilissimo Chiabrera, col suo *ditirambo alla maniera dei greci* (1). Di greco per altro, sì in Italia che in Francia, non ebbe che il nome e la forma. Secondo l'Imbert, il ditirambo si ha a definire: un *polimetro, di un numero indeterminato di versi, senza ordine nei pensieri e nelle rime, e che tratti o del vino o di qualche altra cosa atta ad esaltare in alto grado l'imaginazione del poeta*. Ciò non sembra esatto. Ditirambo non può essere qualunque cicalata sconclusionata su qualunque argomento, per quanto polimetrica: esso deve aggirarsi nell'ambito della poesia bacchica, deve conservare il suo carattere orgiastico e demoniaco. Nella concitazione lirica il poeta è sempre esaltato in sommo grado, or dall'amore, or dall'ardore bellico, or dalla disperazione, e può esprimere i suoi affetti in liberi metri e varî; ma non per questo, in nessuno di questi casi, si direbbe un poeta ditirambico. Per la stessa ragione ci pare che chi tratta della cioccolata o del caffè o del tabacco o del gran-turco non si possa dire poeta ditirambico: egli può sbizzarrirsi a sua posta, darà degli *scherzi*, dei *poemetti burleschi*, delle *parodie*, non un *vero* ditirambo.

Similmente non ci appaga l'altra caratteristica, negativa, del ditirambo: l'assenza d'ogni ordine nei metri. Evidentemente l'Imbert ripete questa parte della vieta definizione rettorica dall'esempio appunto del nostro maggiore ditirambo; del quale, quanto a' metri, può dirsi, fino ad un certo punto, che « *regola e qualità mai non*

---

(1) È da segnalare, circa al troppo decantato ellenismo del Chiabrera, un recente e giudizioso opuscolo del *Dr. G. Bertolotto*: « Gabriello Chiabrera Ellenista? » (Genova, Sordo Muti, 1891).

l'è nota »; ma intanto egli stesso poi è costretto a chiamar *ditirambo* un brindisi di Pietro Salvetti (pag. 12), dove i versi sono rimati con ordine, per quartine ottonarie e settenarie, componimento bello e pieno di nobile ironia; ed è pur costretto, a proposito di certa colascionata di Nicola Villani, a chiamarla *« ditirambo sì, ma senza capo nè coda »;* ebbene di simili monologhi a versi sdruccioli, o maccheronici o barbareschi, con parole di nuovo conio, composte, dialettali, quanti se ne troverebbero nelle ecloghe rusticali, nelle rappresentazioni villereccie e popolari, a cominciare dagli scadenti lirici del sec. XV! L'essenza delle forme liriche non consiste nella sola disposizione dei versi; e come canzoni non sono solo quelle di foggia Petrarchesca, e come ad esempio si hanno di tante maniere ballate, così non senza qualche motivo dovettero cognominarsi ditirambi da alcuni anche caccie o ballate antiche. Il *Coro delle Menadi* nell' *Orfeo* del Poliziano è metricamente una *frottola* o *barzelletta* (neanche una vera ballata, come afferma l'Imbert), al pari del *trionfo di Bacco ed Arianna* del Medici; ma noi non sappiamo intendere come l'Imbert, che pure riconosce ed annota (C. I) che il Redi imitò qua e là e dell'uno e dell'altro, neghi poi assolutamente ogni continuità (alla fine dell' *Introduzione)* tra quelle prime poesie bacchiche, tra le caccie, i polimetri pastorali od epitalamici, ed il ditirambo: forse perchè a lui ripugna ammettere che v'abbiano esempî in Italia di poesia dirambica, o quasi, anteriori al Chiabrera.

A noi par proprio invece che, indipendentemente dall'Ellenismo o dalla Francia, il ditirambo nostro sia una ulteriore e naturale esplicazione delle forme usate già e nelle caccie e nelle poesie pastorali e nelle favole drammatiche e nelle egloghe rusticali fino dal sec. XV e XVI; epperò che esso potesse liberamente svolgersi, secondo noi, anche senza i tentativi del Chiabrera e degli altri (contemporanei o precessori?), sebbene dovesse venirne agevolato. Nell'ultimo quattrocento molte egloghe graziosissime, di *Iacopo Fiorino dei Boninsegni*, di *Francesco Arsocchi*, di *Serafino Aquilano*, di *Girolamo Benivieni*, d'altri minori (1), parlano del culto di

(1) Si vedano le raccolte di bucoliche, fatte in *Firenze* negli anni 1481-84-94, oltre alle singole edizioni di ciascun poeta. Per le bucoliche latine si potrebbe confrontare il raro volume *Bucolicorum Auctores*, Basilea, 1546.

Bacco e di *Cibele* od hanno forme *monologiche* e *versi sdruccioli* e *sciolti* e *strane parole composte* e arieggiano a'capitoli burleschi. Atteggiamenti consimili e varietà di metri assumono pure le rappresentazioni pastorali, tra cui primeggia il bellissimo *Cefalo* di *Nicolò da Correggio;* e nel cinquecento poi le *egloghe rusticali* e di *Maggio* in Toscana (1) hanno frammiste *ottave*, *terzine*, *strambotti*, *canzoni a ballo* ecc. A nostro credere l'autore, per chiarir meglio l'origine del ditirambo, doveva proprio risalire fin là, a quella vecchia e dimenticata fioritura poetica, festaiola e popolare; nè certo gli sarebbe stato difficile riscontrare, pur nell'apparente disordine dei ditirambi da lui studiati con tanto acume, e stanze di canzone, e strofe di ballate e frottole e ottave e riprese e strambotti e ternari sdruccioli, un miscuglio delle forme precedenti al fortunato rinnovamento del Chiabrera; il quale, alla metrica del ditirambo, somministrò forse di nuovo l'agile strofe della canzonetta e i ritornelli musicali o poco più.

Io penso che pel ditirambo sia avvenuto quello che per quasi tutte le altre forme poetiche: da una primitiva rigidità e simmetria metrica si passò a maggiore larghezza e si giunse ad una vera licenza poi: disordine per altro, ben rileva l'Imbert, che risponde e s'informa sempre al succedersi delle idee e dei fantasmi nell'esaltata mente dell'ebro. Una riprova di questa mia opinione me l'offre il capit. II del volume stesso che sto esaminando. Ivi, mercè il sussidio che con le sue *tavole* ne porge l'Imbert alla ricostruzione delle varie redazioni del *Bacco in Toscana*, si può benissimo osservare una maggiore uniformità di strofe e di rime nelle prime due forme del ditirambo stesso: una *stanza di canzone* d'esordio, poi una *frottola*, come il Redi stesso la denominò, rispondendo al Magalotti (v. nota ai v. 22-30 a pag. 28), poi una strofa di canzonetta, e una quartina, poi strofe di anacreontiche, poi una sestina, e di nuovo canzonetta ecc.; insomma un avvicendarsi di varî gruppi di versi, un polimetro di strofe, non l'*anarchia* metrica. Nelle redazioni successive certo, ne convengo anch'io, riuscirebbe difficile, se

(1) Si vedano quelle di *Nicolò Campani*, lo *Strascino* da Siena, e le altre dei famosi *Rozzi* di Siena, e quelle in gran numero stampate senza l. nè d. esistenti alla Biblioteca Nazionale (Palatina), Firenze.

non impossibile, assegnare un nome ai diversi schermi metrici introdotti nel *Bacco in Toscana* (1); ma già prima della composizione di esso « non una, dice elegantemente l'Imbert, ma molte stille di poesia ditirambica piovvero da alcuni dei componimenti bacchici del R. », offerti anche in appendice a questo volume, oltre che dalle odi edite prima d'ora. Ed io tengo quasi per fermo che, se mi fosse dato tener sott'occhio tutti i componimenti ditirambici, editi e inediti, anteriori al R., che l'Imbert potè esaminare, mi riconfermerei nella mia opinione: essere cioè il ditirambo nient'altro che la maggiore e più solenne tra le poesie bacchiche, un ampliamento delle anacreontiche e delle bacchiche primitive, che avevano forme più regolari.

Epperò, venendo al capolavoro rediano, io inclino a credere che la « *cantata fatta per la granduchessa Vittoria* », da cui trasse origine, per la testimonianza del R. stesso, il *Bacco in Toscana*, fosse cosa di poco o nulla diversa dalla originaria forma del ditirambo; la quale, notisi, nel primo mss. (93 v.) non ha titolo, nel secondo mss. (122 v.) s'intitola *scherzo anacreontico;* e somiglia molto alle poesie analoghe del Chiabrera e del Capezzali.

E curiose e notabili sono in questo cap. II le notizie che riguardano la lenta elaborazione del *Bacco in Toscana* e l'indugio nel pubblicarlo, e l'autorità esercitata sul Redi dal Magalotti che propone emendazioni (non sempre accettate), e la composizione di un altro ditirambo, quello delle *acque,* rimasto... a secco! Tutto codesto studio è condotto egregiamente: rilevate le imitazioni, le reminiscenze, le aggiunte, le correzioni. Giusta è l'osservazione che la lezione più dotta talvolta sciupò la bella spontaneità della primitiva. E benissimo si chiude il cap. II dimostrando come non si deva, sotto il rispetto artistico, giudicare il *Bacco in Toscana* semplicemente quale una *poesia del vino*, secondo fece *Giuseppe Giacosa* in una sua nota conferenza *(I poeti del vino),* e quindi sentenziarlo scarso, se non privo, di quel furore bacchico che è carattere di tali poesie; ma si abbia piuttosto a considerare come un poemetto po-

(1) Eppure l'Imbert ne distingue parecchi in una nota a pag. 106.

limetro burlesco, che parla e del vino e degli amici del poeta, « uno *scherzo* (scrisse il Redi medesimo), uno di quei *capricci*, i quali, come diceva il Berni, vengono agli uomini a dispetto degli uomini e vogliono essere obbediti, quando anco fosse per rovinare il mondo » ; insomma una *poesia giocosa sui vini.*

Ora appunto per questo si potrebbe osservare che qui si lodano troppo *i vini* perchè si abbia *l'apoteosi del vino*. Poffarbacco! *561* qualità di vini! che si canzona? Ma tanti assaggi ed elogi di prelibati liquori erano intromessi per aver agio di richiamare or questi or quegli fra gli amici del buon medico-poeta, per fare seco loro la burletta : epperò crediamo che la severità del giudizio del Giacosa *(Il Bacco del R. manca di poesia)* provenga, oltre che dal raffronto con altre poesie esotiche molto superiori alle nostre, dalla stessa ragione onde l'Imbert giudicò più felice in qualche parte la forma primitiva del ditirambo: troppa dottrina, troppo sfoggio di erudizione, troppi letterati! Così che s'intende bene come l'Imbert, animo culto e fine d'artista, trovi « appunto la poesia in quello scherzo, in quelle lodi messe in bocca, non a Minerva, ma al dio del vino »; in quel sorriso « che non arriva ad essere satira e che fu la musa del R. e di molti altri poeti della serva Italia » (pag. 110); s'intende, in una parola, come lo studioso si sia innamorato del suo autore; ma il *Bacco in Toscana* si è lasciato opprimere dal clima del paese dove il Redi lo aveva fatto emigrare, toscaneggia troppo argutamente, si è incivilito, veste la zimarra del letterato, ha perduto il suo cachinno potente e, se vuolsi, plebeo : il *Bacco* del Redi non è più, o non è ancora, il grande ditirambo italico, coi fremiti, cogli aneliti della follia orgiastica, con la libera espansione del furore bacchico. V'ha, come il sottoscritto, chi ritiene, senza deplorarlo, che un tal genere di poesia sia morto e sepolto da secoli, ed anzi desidera che non abbia a resuscitare; ma frattanto, poichè tentativi di rinnovamento vi furono, giudichiamo imparzialmente.

La terza parte del volume, cioè il III cap.° dove si tratta della poesia ditirambica dopo il R. può sembrare alquanto scarsa, non rispetto all'economia del libro, ma rispetto al vasto argomento; perchè ha l'apparenza di un dotto elenco bibliografico (salvo ciò che si riferisce al Meli) meglio che d'una disamina critica; ed esibisce giudizi

di cui s'*intuisce* l'acume ed anche la giustezza, ma sempre sommarî e poi su cose *inedite* o *rare*, onde riesce malagevole il seguire l'A. nel suo studio. Tuttavia, dato l'intento di questo saggio, non poteva essere altrimenti. Questo ci ha fatto desiderare ciò che ne consta avere l'Imbert in animo di darci: una specie di crestomazia di questi poeti ditirambici. Gli ultimi dei quali o i migliori che scrissero in dialetto, ci dettero, meglio che ditirambi, dei gustosissimi e pittoreschi bozzetti dal vero. La vecchia Palermo rivive (e ben ce lo fa sentire l'Imbert) co'suoi tavernieri, co'suoi beoni, co' suoi facchini della *Kalsa* e della *Fiera vecchia* nel tipico *Sarudda* del *Meli*: e graziosi quadretti di genere abbiamo pure nella *Polenta* del veneziano *Pastò*. Senonchè sarebbe il caso di chiedersi: si tratta proprio ancora di ditirambi?

Ma sia questo l'ultimo dubbio che vogliamo affacciare.

Riassumendo: il saggio del giovine dott. Imbert, uscito dall'ottima scuola dell'insigne prof. Adolfo Bartoli, è un serio contributo alla storia della poesia ditirambica e bacchica; è una compiuta e magistrale illustrazione del *Bacco in Toscana* dell'arguto e geniale poeta Aretino.

ANNIBALE CAMPANI.

RICCARDO DELLA VOLTA. *Le coalizioni industriali* - Bologna, Tip. Fava e Garagnani.

Questo delle coalizioni industriali è uno dei fatti che più intralciano il libero sviluppo economico dei paesi, ricercando in un monopolio artificiale, (non voluto dalla legge, ma spesso da essa medesima provocato indirettamente), il lucro dei pochi, a danno dei molti.

Come tutti i fatti che tendono al vantaggio di pochi più sensibilmente che al danno dei più, esso è antico e difficile a combattere, impossibile a sradicare od impedirsi con mezzi diretti. Le viete *gilde* e le *corporazioni* costituivano vere coalizioni, abbenchè occasionali: cause politiche, più che altro, influivano iuconsciamente sull' economia.

Impedire il rinvilio dei prezzi, anzi sostenerli: - neutralizzare la legge naturale di concorrenza; - specializzare fra produttori le produzioni, o distribuire i mercati; - frenare l'eccesso della produzione, ma non per lodevole intenzione di prevenire le crisi, sibbene

per mantenerla ad un livello il più che possibile rimuneratore - guarentire il godimento del premio che il protezionismo accorda a certe forme di industrie sopprimendo la concorrenza straniera, ma viceversa occasionando una enorme concorrenza interna. tanto più dannosa per quanto più è limitato il suo campo d' azione: - talvolta anche fornire un' arma di difesa nella lotta tra capitale e lavoro; - ecco gli scopi principali delle coalizioni, vera degenerazione del principio d' associazione.

Però non v' è tanto di male nelle umane cose, che non vi sia pure un po' di bene, quindi, queste coalizioni, possono anche contribuire ai progressi scientifici e più ai tecnici, in certi rami di industrie. Si direbbe che esse rappresentino un momento nuovo e speciale nella evoluzione industriale : come la grande industria ha assorbito l' individuale, la coalizione tende al concentramento della grande industria mediante la fusione più o meno completa di più unità produttrici. Ma il primo momento ha origine dallo svolgimento spontaneo di fatti naturali, questo, invece, da circostanze fittizie alle quali è subordinata la sua stessa permanenza.

La stessa legge di concorrenza, che invano si cerca deprimere, prepara, mediante la naturale affluenza dei capitali agli impieghi più lucrosi, anche alle industrie coalizzate decadenze e crisi inevitabili, tanto più se la coalizione si eserciti in tema di industrie facilmente accessibili e di produzioni illimitate o quasi.

Sia perchè la legge deve rispettare le ragioni naturali della libertà e della giustizia, sia perchè la malizia umana, eccitata dal tornaconto, è fertile troppo in espedienti, l'economia non può suggerire al legislatore rimedio radicalmente efficace contro questo fatto anormale: - ma alla legge il dovere di non favorirne lo sviluppo; alla economia quella di rivelarne i pericoli.

Su questi concetti, allo incirca, l'Autore ha svolto il suo lavoro, notevole sì per la sobrietà della forma che per la copia dei concetti.

A. R. fu Dco.

Per mancanza di spazio, non possiamo pubblicare la consueta *Rassegna dei fatti economici e finanziari.*

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

DEL BARONE BETTINO RICASOLI [1]

Me pregarono di parlare a voi, Giovani, e dinanzi a voi, Altezza Reale, Signore e Signori, del barone Bettino Ricasoli, non per altro che perchè si sapeva avere io per le mani le carte di lui; ed io accettai l'onorevole incarico, perchè appunto aveva veduto in quelle carte, come immagine nello specchio l'animo grande di tale uomo. E se l'ingegno io avessi sufficiente e la parola, vorrei rendervi viva innanzi agli occhi della mente, quale a me balzò fuori da quegli scritti, la intiera e forte figura; vorrei in lui uomo di Stato, in lui sapiente amministratore, e figliuolo, fratello, marito, padre, presentarvi luminosa, quella virilità di propositi, quella altezza di pensieri, quella tempra ardente di affetti pure tranquilli e sereni, perchè parve a tutti lui essere piuttosto d'altro secolo che del nostro. Ma la cara nostra Italia, dove fioriscono spontanee le rose e maturano all'aria aperta gli aranci, è pur sempre la terra dove cresce la querce regina delle selve, e la pianta uomo, non v'è tralignata così che non possa resistere ai crescenti raggi del sole, o che debba sempre piegarsi e rompersi ad ogni lieve soffio di vento.

(1) Discorso letto nell'aula Magna dell'Istituto *Cesare Alfieri* per il decimo anniversario della morte del Barone Bettino Ricasoli, alla presenza di di S. A. R. il Duca d'Aosta, del Prefetto e del Sindaco di Firenze, del Soprintendente Senatore Carlo Alfieri, del Consiglio Direttivo della Scuola, di tutti gl'insegnanti nella medesima, e di molti Senatori e Deputati.

D'antico sangue e di antica nobiltà, nasceva Bettino Ricasoli a Firenze, ai 9 di marzo del 1809; figliuolo primogenito del barone Luigi di Bettino-Giuseppe, e di Elisabetta del cav. Bindo Simone Peruzzi. Nascere nobile e signore, a quei tempi, voleva dire per i più nascere a godersi la vita, tirarsi su a far niente, a sudare e stancarsi nell'ozio, significava trovarsi bell' e fatto un padrone nel sovrano, e dei servi in tutti gli altri uomini intorno a sè. Però è bello conoscere come proprio allora siasi educato un nobile e un signore, che pure obbedendo, non volle avere mai nessuno per padrone, e pure comandando e fortemente comandando, sdegnò sempre avere intorno a sè de'servitori; un uomo finalmente che ripose ogni suo godimento nell'operare, sempre, instancabilmente, nel farsi della vita un dovere, e della ricchezza un debito: è bello nel Ricasoli conoscere una natura fuori dell'ordinario, la quale, con la fortezza del carattere e l'integrità della coscienza, s'imponeva a sè ed agli altri; vederlo nella sua casa, nelle sue terre, nella sua città, in Italia, farsi innanzi e salire in alto sempre, dove fosse un dovere da compire, portando con sè in mezzo alla folla il desiderio, direi anzi il genio della solitudine; fra tutti i più alti onori, il disprezzo d'ogni vanità e di ogni ambizione; nei pubblici uffici, la passione forte ed ardente della propria indipendenza; negli affari, nel Parlamento, la fredda meditazione di un eremita, e l'impeto generoso d'un apostolo.

Morto il barone Luigi ai 30 di luglio del 1816, la baronessa rimasta tutrice de'figliuoli, Bettino, Gaetano, Vincenzo, li mise a Prato nel Collegio Cicognini, che già era molto in grido, e ve li tenne fino a che i monaci Camaldolensi non aprirono un loro Collegio convitto qui in Firenze, nella via degli Alfani, al monastero detto degli Angeli. Ivi i tre fratelli Ricasoli, furono posti più vicini alla madre a continuare gli studi nel 1823, e il nostro Bettino vi stette sino a tutto il 1824. Che frutto ei ricavasse da quegli studi non saprei dire, se

mai furono semi che ebbero bisogno in lui d'altra aria, d'altra luce e d'altra cultura per fiorire e fruttificare. Con i suoi compagni passava per aristocratico e per misantropo; il che significa che fin d'allora mostrava indole solitaria e lontana affatto dall'umore gaio e conversevole de'giovanetti, fino d'allora viveva a sè e pareva vivere per sè. E già era anche fiero: una tal volta uno di que' padri maestri lo condannò, non so per qual colpa, a prosternarsi in terra e fare con la lingua una croce sul pavimento: « codeste son cose, disse il fanciullo, « da bestie. Non farò mai »; e non le fece. Ritirato in casa presso la madre, questa gli prese per ajo e per maestro un tale Antonio Battarelli da Roma, col quale s'afflatò più che non avesse fatto mai con gli altri maestri, così che lo tenne poi sempre con sè, anche quando era per lui finita l'opera del precettore, un po'in qualità di segretario, un po' in quella d'aiuto nella vasta amministrazione de'suoi beni: più tardi ancora, a Brolio, il Battarelli insegnava alla figliuola del Ricasoli, ed era maestro nella scuola dei suoi contadini.

Uscito che fu di collegio il barone Bettino si sentì più padrone di sè, e sopra di sè prese ad usare di quella sua volontà, che avrebbe intanto educata a padroneggiare e governare gli uomini e gli eventi. Cominciò dal voler fare quello che non aveva fatto fino allora, forse perchè gli era imposto, cioè dallo studiare; intendendo già, aveva circa quindici anni, che senza studiare non si sa, senza sapere non si può, e senza potere non si fa; e cominciando ad essere tormentato dalla smania, anzi dalla passione potente del fare. Prescelse gli studi delle scienze naturali, come quelli che lo avrebbero aiutato ad amministrare i vasti possedimenti, che prima o poi avrebbe avuti alle mani. Suo padre morendo gli aveva lasciato, come a primogenito, in prelegato la grande fattoria di Brolio; e quel castello in cui era tanta storia della famiglia, e quella ampiezza di terre che sarebbe potuta essere la sua ricchezza, già lo attiravano alla campagna, ed egli vi si preparava con

gli studi. Il professore Targioni per la chimica, il Passerini per la Entomologia, il Mazzi per la geologia e la mineralogia furono i suoi professori, e usavano frequente nel suo palazzo, dove già egli metteva insieme un laboratorio di Chimica, un gabinetto di Fisica e un Museo di storia naturale: nello stesso tempo studiava il pianoforte col maestro Palafuti, e il disegno e il paesaggio coi professori Gozzini e Gherardi. I suoi passatempi erano la scherma, il cavalcare, e anche il giuoco del pallone: a venti anni fece anche un viaggio a Roma, a Napoli, poi nell'alta Italia, spingendosi fuori fino a Vienna, ma sempre solo, perchè egli chiudeva dentro sè quell'ardore che la giovinezza suole spandere intorno a sè, e a farsi uomo tutta usava quella forza e gagliardia giovanile, che i più in specie tra i signori, sciupavano o disperdevano.

Una grande fortuna, specie in terre, se non è assistita da una altrettanto grande vigilanza, facilmente si perde, certissimamente non si accresce, e i Ricasoli fino allora vivendo da signori in città. avevano lasciata la loro alle mani degli amministratori, non sempre abili, anche quando onesti. Per la morte poi del barone Luigi, ne aveva avuta la direzione la madre, che non era fatta per questo. Quindi tutto andava alla peggio, e non ci sarebbe voluto molto, perchè la rovina fosse stata irreparabile. Parve solo rimedio possibile l'emancipazione del barone Bettino, che già mostrava avere le attitudini richieste all'uopo, e quella forza di volontà senza la quale non si sarebbe potuto riparare a nulla. Fu chiesta allora al Granduca, la venìa per l'età minore, del Barone, il quale aveva soli venti anni, e il Commissario del quartiere Santa Croce di Firenze, informando la sua istanza, lo dice: « savio, morigerato, rispettoso, dedito allo studio, alieno dall'ozio e dai divertimenti, e conoscitore del disordine in cui si trova la sua famiglia. Ha dato anche saggi », soggiunge il detto Commissario « di gravità nell'amministrare le sue sostanze, per avere spiegato una decisa passione delle cose agrarie, nelle

« quali è a sufficienza versato, per essere giornalmente sulla « faccia delle sue fattorie, a vedere e dirigere da sè stesso i « lavori, ed a proporre degli utili sistemi d'economia ». In quel tempo si stava già trattando il suo matrimonio con la signorina Anna, di Filippo Bonaccorsi e di Rosa Ragazzini, nata a Tredozio ai 21 di giugno 1811. Fu accordata l'implorata venia, e il barone Bettino emancipato prese la piena disposizione di ciò che era suo, e la intiera direzione della famiglia e divenne anche tutore dei fratelli minori. Da quel momento tutto mutò in casa Ricasoli. Egli licenziò subito molti dei servitori, ridusse tutte le spese, bandì ogni lusso, ogni dispendio che fosse al di là della stretta convenienza e del decoro, impose a tutti regola e misura in ogni cosa. Alla amministrazione della campagna si dette con passione e quasi si potrebbe dire con furore, perchè erano a lui niente le fatiche, i disagi, gli strapazzi. Questo mostrava di sapere il Ricasoli, che certi nomi non lasciano nemmeno la libertà d'esser poveri, che la ricchezza vuol essere tutta propria e tutta liberamente spendibile, che essa non è un lusso della nobiltà, ma la sua forza e la sua indipendenza, che finalmente essa doveva essere a lui ed a' suoi un gran mezzo e un grande aiuto a compire i doveri che nella vita gli derivavano da otto secoli di storia, nella quale i Ricasoli avevano grandeggiato in Toscana e in Italia. Quindi per il barone Bettino ricostituire la fortuna sua e della casa era compire un dovere; il pagare i debiti era un riacquistare le sue proprietà; il tornare ricco era un rendere all'antica nobiltà il suo antico splendore, e restituirle forza ed autorità. Allora si fece avaro per sè e per gli altri; ma in quella sua avarizia non era sete dell'oro, ma bisogno di libertà e d'indipendenza. Un anno dopo, cioè nel 1830, sposò la signorina Buonaccorsi, nella quale Egli trovava finalmente il compimento di sè medesimo. « Nell'una, « scrisse il Lambruschini nell'elogio di lei, retto senso nativo « per giudicare delle cose nel loro essere concreto ed usuale,

« riverenza al sapere altrui, e umile sentire di sè medesima; « schietta a dire il pensiero proprio e i proprii desideri, pron- « ta a cedere al parere altrui, e all'altrui ragionevole volon- « tà; amorosa, facile ad essere contentata; e lieta, come di « piacere proprio, del contentare altrui; non rifuggente dal « conversare e dal moderato sollazzarsi, nè aborrente dalla « solitudine; capace, per condiscendenza volenterosa e per fede « in un sapere maggiore del proprio, d'aver parte e di per- « severare in risoluzioni magnanime, quanto altri farebbe per « salda tempera d'animo irremovibile. Nell'altro, acutezza na- « tiva e gagliardìa d'intelletto esercitato negli studi, vago di « signoreggiare il fatto con l'idea; scienza acquisita, indaga- « trice e giudice di ogni fare della pratica; rigide massime; « la ragione consigliera e regolatrice d'ogni cosa; e il forte « sentire e l'immaginare vivace vòlti ad amare le buone e « belle cose, a pensarle, ad imprenderle arditamente, ferma- « mente, perseverantemente ». Egli, presa moglie, sempre più parve appartarsi in casa; pure, non ostante l'indole solitaria, già cominciava a pensare agli altri, e nel sentimento della consociabilità, acquistava la vera coscienza d'essere umano. Avea mandati a fare un viaggio d'istruzione, i due suoi fratelli, Gaetano e Vincenzo, accompagnati dal Giamboni, illustre professore di matematiche. Vincenzo fin d'allora si dette a quegli studi di botanica, ne'quali doveva poi acquistare un bel nome in Italia e fuori, e da Parigi nel maggio del 1831 mandava al fratello Bettino una cassa di piante raccolte da lui, erborando per via, e de'libri che egli aveva acquistati nella sua fermata a Torino. Il fratello se ne rallegrava, e gli scriveva il 14 maggio 1831 (aveva appena compiti 22 anni!) una lettera, della quale mi piace leggervi questo brano: « Adesso « sono in gran faccende; è bene che tu sia a Parigi, perchè « mi occorrerà molto di te. Senti dunque il progetto mio. Io « possiedo un gabinetto di storia naturale, dove si ritrovano « delle Collezioni di minerali, conchiglie, ossa fossili, schele-

« tri, produzioni marine, insetti, piante, geologia, ed infine un « laboratorio chimico. Piango nel vedere il mal costume di « questo mio paese, che quasi mi vergogno esservi nato; mi « addolora vedere dei giovani delle prime famiglie essere nel « vizio avvolti, vedere che a ciò si unisce la mancanza dei « mezzi, ed infine poi che quelli studi della natura che fuori « progrediscono, e che sono quasi direi il termometro della « umana civilizzazione, quà divengono negletti e sconosciuti. « Tutte queste riflessioni, un po' d'amor patrio, un desiderio « di fare del bene ai suoi simili, ha fatto nascere una idea a « me ed a Targioni, di raccorre quei giovani che si possono « trovare, in cui il desiderio di apprendere non sia del tutto « estinto, e stabilire nel mio Museo delle quotidiane lezioni « di scienze naturali. Abbiamo assoldato circa una mezza doz- « zina di giovani, i quali serviranno a tirarne altri. Saranno « tassati a pagare un tanto mensuale, per cui individualmente « sarà poco sproprio, e nell'insieme farà un buon appuntamento « al professore Targioni, per cui ne prenda impegno e cura « che principalmente abbisogna, onde ottenere impegno negli « scolari, senza del quale e senza una fiducia di durata, io « non mi ridurrò mai ad aprire il mio museo agli altri.... ». Qui entra in qualche particolare del regolamento che dovea reggere la scuola, poi conchiude dicendo: « A questo oggetto « richiedo che tu unitamente al professore e diretti da Pent- « land, ricerchiate se esiste costà società simile, e se non c'è, « ricerchiate da alcuno di cotesti dotti un piano coerente ai « miei pensieri, che credo avere di sopra bene accennati, e a « te sarà facile comprendere di quale estensione si siano, al « certo illimitata. Io riposo tranquillo sull'impegno di voi tre. « Questa è cosa che il raccomandarla è inutile; ne dovrete « bene comprendere quale importanza ci annetta. Questo sa- « rebbe progetto da effettuarsi all'inverno, dunque hai tempo « di appagarmi sensatamente e saviamente, poichè ambisco « fare una cosa che faccia presagire buon effetto e fiducia, e

« ben pensata. Dunque a voi tre mi affido. Frattanto l'estate « la serbo per preparare.... Ho bisogno che tu mi mandi dei « Cataloghi con i respettivi prezzi d'Insetti, Minerali e delle « altre parti di Storia Naturale, perchè io abbia un'idea. Per « gl'insetti potrai dirigerti al Conte Dejean, per gli altri sen « tirai da Pentland. Addio » (1).

Da questa lettera appare come in lui fosse andato crescendo sempre più l'amore a quegli studi, e intanto si vede spuntare un nuovo amore, quell'amore cioè che poi armonizzerà e inalzerà tutti gli altri, e quando egli non sarà più nè marito nè padre, occuperà e signoreggierà intiero l'animo suo; intendo, per ripigliare le sue parole « l'amor patrio e il desiderio di fare del bene ai suoi simili ». Egli, già ancora nel fiore della giovinezza, sente i doveri di cittadino e di concittadino sbocciare insieme, dal profondo del suo cuore, e intrecciarsi con tutti gli altri doveri suoi, formando quella corona della vita, che fu il solo premio ambito da lui, il solo fine a cui intese sempre con la mente e col cuore, pensando, amando, operando.

Come andasse di quella scuola, non saprei dire: certo non secondo i suoi desideri, perchè non ne trovo più fatto ricordo da lui; e so che in quegli anni la vita del Barone passò tutta in un continuo andare e venire fra la sua casa in Firenze, e le fattorie in campagna, in specie Brolio. Amava e anche con tenerezza, la sua Annina, ma l'amore se gl'ingentiliva l'animo, non gli scemava la fortezza del carattere e l'austerità della vita, così che per esso non perdonava a fatiche, compiva rigorosamente i doveri suoi, e voleva che in casa ciascuno compisse i propri, con la stessa sollecitudine e lo stesso rigore di lui. Nei primi anni del matrimonio ebbe quattro figliuoli, uno maschio, che chiamò Luigi dal nome del padre, e tre femmine, la Elisabetta, la Maria e la Carlotta, de'quali

(1) *Lettere e Documenti*, Vol. I, pag. 3.

non gli rimase che la seconda nata, tutti gli altri essendo vissuti appena quanto poteva bastare per fare sperare e piangere i loro genitori. A quella bambina che prometteva di vivere, che aveva avuto da loro, la carne, il sangue, le ossa, occorreva aprire e nutrire l'intelletto e il cuore, cosa alla quale generalmente i signori fanno pensare agli altri, ma a cui il Barone volle pensare da sè e fosse pensato dalla moglie sua. Credè che ciò avrebbe potuto far meglio in campagna, dove la madre sarebbe stata tutta per quella figliuola, dove il padre avrebbe potuto continuatamente vigilarla e aiutarla in quell'opera educativa, dove della città non erano certi pericoli, e quella gentile pianticella sarebbe cresciuta in aria più pura e più abbondante, alla luce più serena e più viva d'un sole smagliante; pensò, poi ne parlò alla moglie, lasciandola libera di dire sì o no. La risposta fu degna di quella donna e quale se l'aspettava quell'uomo. Ma uditelo dalle parole stesse del Ricasoli. « Fin da principio, egli dice, io m'era formato « il disegno dell'educazione de' figli miei, nel quale ciò che è « mancato è derivato soltanto dal non avere io bene svolto « il concetto, ma non da mancanza di concetto. Parte essen« ziale di quel disegno, era una specie di divisione in parti « in cui era quello compreso. Parte fisica, parte religiosa, parte « morale e parte intellettuale. Conseguire l'armonia nello svol« gimento di queste parti, era l'intento principale. La difficol« tà era grandissima: perchè non si tratta di sostanze pon« derabili, nè l'armonia si consegue dando tempi eguali a « ciascuna cosa, anzi facendo il contrario, perchè lo svolgi« mento naturale del ragazzo e le sue naturali disposizioni « sono la guida migliore. Ma un disegno ci vuole, onde il con« cetto pigli realtà. Ora appunto per secondare l'opera qua« druplice, mettevo in primo luogo la madre, siccome attrice « principale, e l'opportunità de'luoghi. Il nostro ritiro in cam« pagna fu l'effettuazione di cosa preconcepita. In quel ritiro « l'azione della madre, e dirò l'azione dei genitori si faceva

« intera; lo svolgimento fisico non era un apparenza, la in-
« filtrazione spontanea dell'educazione morale e religiosa si
« faceva come da sè, mercè l'esempio, e le occasioni e
« il tempo. A tutto questo si aggiunsero come coronamento
« le circostanze proprie, speciali di Brolio, e l'opera migliora-
« trice che io vi associai. Quando parlai alla buona consorte
« di tutto questo, io non ebbi nè ripulsa, nè accettazione;
« vidi però una prima impressione alquanto melanconica, ch'io
« mi guardai bene di rimproverare, anzi la confortai animan-
« do lei a svelarmi chiaro l'animo suo. L'idea di chiudersi in
« una campagna lontana non l'allarmava, ma non era per
« Lei senza repugnanza; vidi però che le ragioni che m'in-
« ducevano a proporre la risoluzione non acquistavano alla
« sua mente quella forza di persuasione che muove alla riso-
« luzione e al sacrifizio. Ella mi diceva: - se ciò credi utile
« alla famiglia sono pronta; se brami sapere quel che io sen-
« ta, non posso nasconderti che una certa renitenza, io la
« provo -. Ritornammo nello scorrere de'giorni anzi de'mesi,
« sul tema; e un bel giorno Ella mi disse: - Sei mesi ci sia-
« mo stati fin qui sempre; vedrò se starci un anno e di se-
« guito, potrò; decidi, come credi, che io sono teco, e dove
« crederai sia il bene della famiglia io starò, e farò tutto quel-
« lo che mi assegnerai. Dopo ciò decisi, e fu nel 1838 che in-
« cominciò la vita di Brolio fino a quasi tutto il 1847. Io fui
« fatto Gonfaloniere di Gaiole. La posizione mia in quei luoghi e
« in quest'ufficio, ridusse Brolio il vero protettorato di tutti ».

Due giovani sposi, nobili e ricchi, con una sola figliuoletta, i quali lasciavano i balli, i teatri, le delizie di Firenze, per chiudersi in mezzo ai boschi, in un castello antico, pauroso, fra contadini, era tal cosa di cui non si doveva capacitare la gente; si pensò allora a'cavalieri antichi che rinchiudevano nei castelli le loro dame, si parlò persino d'una nuova Pia de' Tolomei. La Baronessa che pareva prigioniera in un castello del Medio Evo, era invece, come ben disse il Lambruschini, rapita

in un nuovo ordine di pensieri e di cose, che la sollevavano più alto di quello che a Lei medesima sembrasse di poter salire; e viveva una vita nuova, rasserenata dai diletti puri della campagna, addolcita dai diletti soavi della famiglia, fortificata dai diletti austeri delle difficili virtù. Là ognuno aveva la sua parte, ognuno i proprii doveri; e il Barone infaticabile, austero, sopraintendeva a tutto, prima che con gli altri, inflessibile con sè medesimo. Era una grande armonia di doveri, nella quale si rinnovava la fattoria, si rifaceva la famiglia, si educava la figliuola. E il vedere il Barone in questa opera di rinnovamento e di educazione, è vederlo crescere tutti i giorni, salire a quell'altezza d'animo e di carattere, nella quale fu tanto mirabile e nuovo esempio all'Italia. Nei contadini il Barone non trovava solamente delle forze da dirigere, degli operai da guidare, delle braccia da far lavorare, ma sì vedeva degli uomini, cioè intelligenze da rischiarare e da persuadere, cuori da inalzare, anime da nobilitare, col pensiero di Dio, del dovere, della Patria. Nel 1840 egli scriveva da Brolio a Giovan Pietro Vieusseux: « Amico, l'agricoltura « Toscana vuole cuore e testa, la mi sembra un apostolato; « quando però le si voglia giovare di buona fede, è mestieri « cominciare dal contadino, poichè questo è la fonte perenne « fecondante il rimanente del campo; tutti i sistemi diven- « gono secondarii: e senza la consacrazione della propria in- « fluenza, e senza darsi in una parola con corpo ed anima « all'educazione di quello, è vanità confondersi altrove; sulle « difficoltà che si riscontrano nel fare questa renunzia a sè « stessi, posa quanto possono avere di lusinghevole li afflitti. « Il proprietario toscano è nato missionario! Se farà da mis- « sionario nell'aspetto che ho detto di sopra, la prosperità « nazionale, la pubblica morale, floriranno, diversamente non « so » (1). Quindi imparare per insegnare, lavorare da sè per

(1) *Lettere e Documenti*, Tomo I, pag. 22.

dirigere i lavori altrui, mettere testa e cuore dove non erano che muscoli e nervi, fu l'impresa del Barone a Brolio, dove aveva portato già i suoi gabinetti, il suo museo, e poi portò più tardi la sua biblioteca e l'antico archivio della casata. Tutto e tutti si risentivano della sua presenza sul luogo; in poco tempo la coltura de' vasti possessi si allargava, la fattura dei vini, l'allevamento del bestiame, la conservazione e lo spargimento dei concimi, il commercio delle derrate, la cultura dei bachi, si fecero più ragionevolmente e più fruttuosamente, la scienza viva rianimava la pratica già fatta morta, e l'arte ormai decrepita ripigliava il vigore della perduta giovinezza, e nuovi capitali facevano refluire il sangue e il calore in quell'azienda per l'innanzi così povera e così fredda. Il Barone rendendo conto dell'opera sua agricola ai Georgofili, nella tornata del 5 maggio 1844 esce in queste parole: « Piacciavi, o Signori, di trasportarvi in una provincia aspra di « monti e coperta di boschi, nel centro della Toscana, ma « chiusa: radi e pochi i paesi, rade le parrocchie; le fattorie « vaste, e i padroni o schivi dell'asprezza del luogo, o condottivi dai piaceri non educatori della caccia. In quella solitaria parte non ti pareva di essere in Toscana, sebbene « tu vedessi le torri di Siena e i colli del Val d'Arno. Da dove « poteva fra quelli agricoltori venire la istruzione a illuminare le menti, e la educazione a ingentilire i cuori? Quando io odo compatire ai contadini, o vilipenderli, non posso « trattenermi dal considerare che vana è spesso la pietà, come « ingiusto il biasimo; il popolo non essere per tutta sua colpa « ignorante e ineducato; mancargli più l'occasione che la volontà, e sopratutto mancargli la massima opera di carità « civile, la guida al suo incerto volere, l'incoraggiamento al « suo facile abbattimento. Finirebbe davvero il rammarichio « quando venisse il giorno benedetto, nel quale l'educazione « cessasse d'essere un privilegio, e fin dall'infanzia, sapiente « sollecitudine guidasse l'educazione del povero, e retta mente,

« cuor soave, e oneste consuetudini gl'imprimesse, svolgendo « così quella purità morale che sola è pegno di felicità sua, « non che di qualunque avanzamento sociale. Ricordiamoci « noi quanto spendemmo per volerci educare, e vediamo quan- « to facciam poco per l'educazione del popolo. Non vogliamo « aspettar tutto, anzi aspettiamo pochissimo dalle leggi repres- « sive; e diciamo una volta fra noi stessi: Egli è tempo di « aggiugnere, se sostituire non si può, alla disciplina esteriore « e sempre debole dei gastighi, la disciplina interiore effica- « cacissima della educazione » (1). Questa era l'opera alla quale intendeva, e della quale aveva già veduto, e ognuno poteva vedere, gli effetti. Una strada nuova, mercè le cure e l'interessamento del Ricasoli, attraversava il Chianti, già l'olivo e le viti prendevano il luogo delle folte boscaglie, e il Castello munito degli antichi baroni di Brolio, si presentava come nella mente del giovane gaio fra le allegre e le liete speranze, la memoria d'un racconto pauroso, udito da fanciullo. Quando si aprì la nuova strada del Chianti, il Salvagnoli scriveva al Barone, amico suo, il 28 novembre 1842, dicendogli: « Vorrei che fosse fatta una descrizione della *strada nuova del Chianti.* Sotto questo titolo vorrei un rag- « guaglio pittorico del paese: un cenno della sua agricoltura: « un ritratto di quello stato morale che lo differenzia (ancor « per poco) dalle altre provincie Toscane. Vorrei che fosse « toccata la storia civile: e fra coteste querce mi piacerebbe « di vedere vagolare l'ombra del Ferruccio commissario a « Radda; e amerei sui resti del selciato di Brolio veder salire « il Barone tutto aspro di ferro. Poi mi piacerebbe il raggua- « glio dello stato presente; la nuova via, le colture attuali, « i miglioramenti possibili; e in cima di tutto il suo sistema; « il Barone convertito in maestro di agricoltura, e di virtù; « e il Castello chiudere nelle cerchia feudali non più i veltri,

---

(1) *Lettere e Documenti*, I, pag. 497.

« e i falconi, ma i filugelli, la scuola di mutuo insegnamento, « e tutti i doni di una civiltà non corrotta, nè corruttrice.

« Il nostro dilettissimo Raffaello sarebbe il solo atto a co« lorire questo disegno, che vuole mano avvezza a rappre« sentare cose fisiche e morali. A lui solo si addice giudicare « tanto le opere degli agricoltori, quanto i costumi campe« stri; a lui unire alle considerazioni georgiche, le morali; a « lui insomma la missione dell'eroe del Montecassino, acco« modata al secolo XIX ».

Raffaello Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli, erano i due amici, e per un certo tempo quasi i soli amici, che avesse il Ricasoli, e co'quali intiera egli fece la vita sua. Il Lambruschini da Figline, il Salvagnoli da Firenze, erano con lui in continuo anzi in quotidiano carteggio, e nelle lettere che fra loro si scrivevano era sempre un ricambio di pensieri e di affetti nobili, sereni, vivaci, perchè si aiutavano, si correggevano, si compivano l'un l'altro. Per questo carteggio così vivo, il Ricasoli nella solitudine di Brolio, non era e non si sentiva più solo; chiuso nel suo Castello, con la moglie e la figliuola, in mezzo ai suoi contadini, pur viveva anco della vita di Firenze, della Toscana, dell'Italia, e il pensiero gli si allargava sempre più, e l'animo gli si faceva più in alto. Ora si ritrovavano tutti insieme a San Cerbone, ora a Brolio, l'uno non poteva vivere senza l'altro; e i loro discorsi erano sempre dell'agricoltura, della economia, del popolo, della patria, di Dio. Parlando del bene della Toscana: « Io sento, scriveva il « Ricasoli al Salvagnoli, vivissimo in petto quest'amore, e se « a lui pari fosse lo intelletto, ti giuro, non mi starei un mi« nuto; nè rischio nè inciampo, fosse pur anco il non potere « sperare nell'avvenire, varrebbe a ritenermi dalla piena con« sacrazione di me stesso a questo santissimo fine »: e confortava e spingeva l'amico a consacrare ad esso tutta la sua mente e il suo cuore: egli poi anco in questo passò innanzi

a tutti, non fosse stato per altro che per la volontà ferrea, e non per il bene della Toscana soltanto, ma per il bene dell'Italia.

Col Lambruschini s'intratteneva anche di cose religiose, perchè la religione stette sempre in cima dell'animo suo, e fu uno de' pensieri tanto più elevato, quanto più era in lui profondo. Egli voleva dalla religione trarre il principio rinnovatore di sè, de'suoi, della gente che dipendeva da lui; sopra di essa posare tutto l'ordine morale, ad essa volgere l'educazione che s'era proposto di impartire alla povera gente. E con questi pensieri nel cuore chiamava intorno a sè i suoi contadini, e parlava di quelle cose, delle quali non era stato mai chi parlasse a loro; e con un linguaggio che non avevano mai udito, rivelare a quella gente mondi affatto sconosciuti. « Venite, egli diceva, amici miei, ad imparare meco le virtù, « che fanno l'uomo felice d'anima e di corpo ». E terminava con queste parole: « La nostra vita è brevissima, consacratela a bene impiegare il tempo: con ciò assicurerete la vostra salute, e farete gloria al nostro creatore. Il tempo, vera « miniera d'oro conceduta a tutti dal Creatore, non deve essere consumato nell'ozio, e fino il minuto dee fruttare qualche vantaggio alla nostra anima. Avete ricevuto dalle mani « generose della Provvidenza, la vita, la ragione, le forze; « santificatele per l'amore del lavoro, e potrete allora dire al « letto di morte di avere consacrato i vostri giovani anni, la « vostra virilità, la vostra vecchiezza a servire e glorificare « Dio ». Di questi discorsi fatti a'contadini ne rimangono alcuni, i quali bastano a farci provare desiderio di que' più che mancano; e a me duole non potervene leggere alcuno per l'intero, e più assai non potervi, per la brevità del tempo, leggervi, almeno certe massime che egli pose in fine a quello che tratta della *nobiltà del lavoro*, intitolate: *Consigli ad un giovane contadino per far fortuna:* erano consigli come questi.

« Sul tuo corpo, sul tuo vestito, nella tua casa conserva

« la pulizia; la pulizia della persona rende bello ogni vestito, « quand'anche non sia nuovo.

« Non amare il sonno, che tu non impoverisca; tieni gli « occhi aperti, e sarai saziato di pane.

« Imparerai per prova a fare il tuo meglio, quando coo- « pererai al bene degli altri; perchè tra gli uomini tutto si « cambia.

« La ricchezza più nobile è quella che si acquista col la- « voro, l'intelligenza e la virtù.

« La povertà non è vizio, ma non può dirsi un bene, nè « una virtù; procura dunque di fuggirla. Sii virtuoso, e col- « l'aiuto del lavoro, dell'ordine e dell'economia, va pur certo « che la povertà fuggirà da te.

« Il sentiero dei giusti è come la luce che spunta, la quale « va vieppiù risplendendo fin che sia chiaro giorno.

« La coscienza pura non teme gli occhi del pubblico. La « coscienza rea è tremante ben anche nella solitudine.

« Guarirai presto dai mali dell'anima tua e da quelli del « corpo tuo, se li medicherai subito che essi principiano.

« Rendi pura l'anima tua; togli la radice del vizio, per- « chè non rinasca; non ti prender briga di quel che senti « dire: interroga solo la tua coscienza.

« Una vita impiegata a far bene è sempre lunga.

« Potrai dire che vivi, quando sei occupato a far cose utili. « Un'ora non è la stessa per l'uomo che dorme, per l'uomo « che veglia, per l'uomo ozioso, per l'uomo occupato, per l'uo- « mo che soffre, per l'uomo che gode.

« Ascolta, figliuol mio, l'ammaestramento di tuo padre, e « non lasciare l'insegnamento di tua madre.

« Il figliuol savio rallegra il padre, ma il figliuol stolto « è il cordoglio della madre ».

Chi ha mai detto, o signori, di queste cose ai contadini? o chi le ha dette mai a questo modo? Era acqua limpida che

veniva fuori dal suo cuore, era sangue del sangue suo. Glie l'aveva scritto una volta il Lambruschini: « Le nostre parole « sono efficaci solamente allora che sono veramente nostre; « cioè, espressione spontanea di idee e di sentimenti dei quali « abbiamo vera coscienza. I libri son fiori: il miele che ca- « viamo da loro, dev'essere elaborato da noi ». E questo era il parlare, e non il parlare solo co' contadini, del Ricasoli; era miele elaborato da lui, elaborato nella sua coscienza, e nel suo cuore. Così insomma, « quell'anima andava lavoran- « dosi nella solitudine e nella vita di famiglia, in mezzo alle « opere di Dio e in mezzo al popolo ». E quando Dio per la mano del suo Pontefice parve aver benedetto all'Italia, e il popolo scotersi dalla secolare sonnolenza e levarsi a vita nuova e libera, il Ricasoli lasciò Brolio e scese a Firenze. « Egli « non era (prendo queste parole all'amico mio Tabarrini, che fu tanto stretto al Ricasoli, e tanto da lui e amato e stimato) « più un uomo come tutti gli altri, dal continuo arrotarsi tra « la gente, arrotondati, lisciati come i ciottoli d'un torrente. « Egli portava con sè le asperità della sua natura, le sue idee « belle e fatte su tutto. Ascoltava, discuteva, ma andando « sempre diritto al fine, senza difettare per debolezza o per « compiacenza. Piacque questo suo fare aperto e risoluto, e « presto fu uomo di autorità. Unitosi all'avvocato Vincenzo « Salvagnoli ed all'abate Lambruschini, con essi diede vita al « giornale *La Patria*. Per determinare nettamente la sua par- « te, egli si aprì con insolita franchezza al Principe, esponen- « do lo stato del paese, i bisogni da soddisfare, gli errori da « correggere. Era un intiero sistema di governo nuovo e libe- « rale che egli proponeva d'accordo coi suoi amici. Il Princi- « pe non se ne offese, ma prese tempo a pensare. Intanto lo « nominò Gonfaloniere di Firenze, ufficio al quale i tempi da- « vano grande importanza, e che fu il primo esperimento di « vita pubblica che fece il Barone ». Fino a che quel primo moto di uomini e di cose procedeva con retto senso di liber-

tà, il Ricasoli si vide sempre innanzi dov'era più da fare che da dire, ma quando tutto fu travolto dalle impetuose e dalle pazze passioni, egli come potè gli si pose contro. Non fu, come ai più accadde, travolto nei gorghi della furiosa corrente, ma non potè arrestarla o trattenerla; rinunziò allora all'ufficio di Gonfaloniere, e rimase in Firenze, « spettatore studioso e nulla più, scriveva egli stesso, di tutte le stoltezze che si commisero durante il Ministero democratico », e il triunvirato che prese il governo dopo la fuga del Principe: stoltezze, possiamo dire ora noi, che prepararono poi l'11 aprile 1849, e la restaurazione granducale. Fatta questa restaurazione il Ricasoli non si rifiutò di far parte di quella Commissione governativa, nelle cui mani era messo il paese, in attesa del Granduca. « Perchè doveva rifiutarsi? – diceva egli stesso. « L'11 aprile non era opera sua, ma frutto naturale di quel « caos insipiente procacciato dalla stoltezza dei governati e « dalla infedeltà dei Governanti e del Principe insieme. L'11 « aprile era stato una necessità per ricominciare un opera « abortita ». Pure i rimproveri e le accuse nemmeno a lui mancarono, ma non se ne pentì mai. « Perchè pentirsi? « aggiungeva. L'11 aprile non fu opera di setta; fu opera del « popolo stesso, che, stancato di quei governanti d'allora, e « ancor troppo Toscano e attaccato al Principe, si impazientì « e lo rivolle: e fu bene ». Non se ne pentì, ma nemmeno pensò di avere per tal modo bene meritato del Principe nè volle vederlo; soleva dire: « non essere egli solito di rendere « ossequio ad alcun individuo, se non quando incarnasse un « gran principio di salvezza sociale ». Tornò il Granduca e non solo, per le vie di Firenze batterono i loro ferri i cavalli dell'Austria rifatta padrona e padrona vittoriosa in Italia. Aveva sì essa vinto, ma sui campi di battaglia, dove si provano le forze, ma non i diritti di un popolo, dove si lasciano a diecine di migliaia i cadaveri, ma nemmeno una idea, dove il sangue dei vinti e dei vincitori si confonde a fecondare un avvenire

non aspettato nè dagli uni nè dagli altri, e nel quale la vittoria si può dire essere stata solamente di coloro che morirono da prodi, benedetti e pianti da ogni gente generosa. Il Ricasoli con la famiglia volse le spalle un'altra volta a Firenze, e allora si dette a viaggiare, andò in Svizzera, in Francia, in Inghilterra; tornato di fuori, si richiuse a Brolio. Ma una fiera e crudele malattia della Baronessa l'obbligò a venire un'altra volta a Firenze, dove potesse essere curata meglio o dove almeno il Barone potesse dire: abbiamo tentato tutto. E tutto fu veramente tentato, ma inutilmente: il male si fece ogni giorno più grave e il pericolo sempre più grande e più prossimo. Correva l'anno 1852, quando nel mese di luglio, quella benedetta rese qui in Firenze l'anima a Dio: al suo letto, fu fatto anche il matrimonio, desiderato, richiesto da lei, tra la sua figliuola Bettina e il signore Alberto Ricasoli, che pel lignaggio veniva a congiungere tre rami della medesima stirpe. Il Barone Ricasoli, tingendo, si direbbe, la penna nel sangue del cuor suo, ci lasciò di quelle nozze e di quella morte un ricordo, preso giorno per giorno. Quanto pianto di amore e di dolore è in quelle sue parole! Chi le può leggere senza lacrime? Udite del matrimonio:

« 24 Giugno, il giorno di San Giovanni (1). Mentre per « la città si va preparando il pubblico sollazzo, contrasto ai « pubblici dolori in cui versa il paese nostro, per le dome« stiche mie mura ben altro fatto e con altri affetti si va ap« parecchiando. La povera madre, dopo una notte in gran « parte tribolata, ritrova una calma provvidenziale che le « permetterà partecipare a quegli affetti che nella sua mater« na abnegazione ha saputo con tanto amore preparare. Alle 8 « si dà principio alla Messa nuziale....... Prima di cominciare « la Messa avviene la benedizione e la dazione dell'anello. Poi

(1) *Lettere e Doc.* cit., Tomo II, pag. 186.

« la Messa: gli sposi si comunicano. La sposa era in abito « bianco con una ciarpa stupenda, regalo della mamma. Po- « vera Madre! La Messa finita, gli astanti si ritirano, ed io « resto con gli sposi in Cappella e preghiamo ancora nella « mestizia del cuore. Poi piglio per mano gli sposi e m'in- « cammino alla camera della madre che ci aspettava, e a lei « mi presento con quelli, e dico: Ecco i nostri figli, benedicili. « Ed Ella risponde: – Sì, vi benedico con tutta l'anima, e « spero che il Signore vi abbia già benedetti, e Voi non ces- « serete battendo la via della Religione e dell'onore, di ap- « parecchiarvi nuove benedizioni. Quanto a me, ho desiderato « vedervi uniti, dappoichè sento che il Signore non permet- « terà ch'io assista alle felicità che deriveranno da questa « unione ch'io ho desiderata e benedetta, e ringrazio Bettino « d'aver esaudito il desiderio ch'io gli manifestai appena seppi « in pericolo la mia vita –. Queste parole pronunziate con « angelica maniera non ci permisero di più rattenere le la- « crime e piangemmo. E la madre fu sempre in serenità. Ria- « vuto alquanto dalla commozione, stesi le braccia mie sopra « gli sposi, e loro dico: Siate consolati, abbiate uno stesso « sentimento, state in pace, e il Dio di carità e di pace scen- « derà su voi e la famiglia vostra. E gli bacio. Poi dissi: « Datevi un santo bacio. Ed eglino soavemente baciaronsi. « Questo fatto fu sublime esempio di domestica pietà e di quan- « te belle virtù è madre la sciagura; è tale da meritare eter- « na ricordanza, e può fruttare nell'avvenire dei due sposi « frutti spirituali preziosissimi ».

Il 3 luglio al mezzogiorno, benedisse un'altra volta i figliuoli; la morte si approssimava: anche quì udite il Barone:

« ..... Ore 1 $^{1}/_{2}$ pom. Eravamo io e la Bettina attorno al « letto materno, silenziosi e prostrati con gli occhi fissi sulla « nostra dolcissima amica; inaspettatamente apre gli occhi « teneri volgendo il volto verso me; e alzato il sinistro brac- « cio, si spinge per abbracciare me che già ero nelle sue brac-

« cia, e tentando serrarmi al seno, esclamò: - Ah! Bettino « mio! sento che finisco, ti raccomando i figli, non ti scor- « dare di me.....

« Ore 2 pom. - Ora comincia l'angoscia terribile dell'agonia.

« Ore 5 1/2 - Quell'anima benedetta spira, e quasi che « tentassi ritenerla e accoglierla in me, involontariamente mi « getto sulle spoglie esanimi abbracciandole e baciandole. « Addio, mia diletta! per rivederci in Paradiso, nella beati- « tudine eterna. Il sacrifizio è consumato, e la mia vita sarà « ormai coperta da un velo di perenne melanconia ».

Non è questa, arte, ma è sentimento; non si fa così piangere scrivendo, se non si scrive piangendo. La baronessa Ricasoli fu portata a Brolio, e là ebbe sepoltura degna, sotto l'antica cappella che era nel Castello, e che il Barone fece tutta accomodare ed ornare di nuovo, perchè degnamente accogliesse quelle ossa, che erano per lui fatte cosa santa.

Ai 10 di agosto da Figline dove s'era portato coi suoi figliuoli e dove da essi si divise, partì per Brolio. « Parto per « Brolio, egli scriveva, dove oggi riposano le spoglie di quel- « l'anima benedetta che dal cielo prega per noi. E bene io ho « bisogno di preghiera, chè la mia resta inefficace ancora a « procurarsi la pace del cuore. Mi accosto al doloroso feretro, « e prego congiungendomi spiritualmente con quella che dal « cielo mi vede e a Lei mi aspetta ».

Ed eccolo un'altra volta a Brolio; ma Brolio quanto diverso, da quello che era stato e da quello che sarebbe divenuto! Era tutto vuoto, tutto triste, una santa memoria e non altro, l'occupava, il Barone era tutto nell'afflizione. « La natura ha « il suo imperio, egli scriveva l'ultimo giorno di quell'anno. « Come potrò io non sentire afflizione dopo la perdita della « compagna, la separazione da mia figlia, con le quali era le- « gata l'esistenza mia dalla fresca età di 21 anno, tanto che « si costituiva una stessa anima, rimasto solo solo, nel vuoto

« immenso che questa perdita e questa separazione hanno fatto « intorno a me, nel quale vivo in mezzo a mille oggetti che « parlano di ciò che io amavo, ch' era vita della mia vita, « anima della mia anima, e rinnovano ad ogni momento il « sentimento dell' angoscia mia. No! che non accuso Iddio di « queste afflizioni; che anzi io sono con Lui indegnamente « assai più che non fui mai. So che nelle imperscrutabili vie « si vale per staccarci da questa vita delle affezioni stesse, « che spesso ce la fanno troppo amare; vuole che rivolgendo « gli occhi verso l' oggetto che noi piangiamo gl'inalziamo anco « verso di Lui, vuole togliendoci l' oggetto del nostro amore « e ponendo questo tesoro nel cielo, attirarvi più efficacemente « il nostro cuore. Queste cose so. E appunto egli è nella soli- « tudine, nel ritiro, nel raccoglimento che ho deciso passare « questi giorni sempre memorabili, vieppiù memorabili que- « st' anno, primo di una vita nuova ed insolita. Egli è nelle « acque calme e placide che il cielo e gli astri riflettono la « propria immagine; sono esse mosse da' venti, e questi belli « oggetti non vi dipingono più l' immagine loro. Sì, sì; egli è « nel ritiro soltanto, che l' anima perviene a ritrovarsi, a sen- « tire la miseria sua, e la necessità della Grazia e della mi- « sericordia divina. Nel ritiro ella si volge al suo Dio, al suo « Redentore, come l' ago calamitato, che lasciato placido a sè « stesso si volge al polo. Ella cerca di unirsi a Lui, implora « e riceve consolante risposta; e può dire con David: « il mio « cuore mi dice da parte tua: cercate la mia faccia ».

Sono, o Signori, gli uomini che amano molto e che credono molto, quelli che operano di più e che più grandeggiano anche nel mondo; perchè la forza loro, siano santi, siano eroi, siano martiri, vien tutta e sempre dal cuore. Il Ricasoli non potendo allora fare altro, pur sentendo il bisogno prepotente di fare, d' immergersi a così dire in una operosità utile, pensò di comprare una tenuta nelle maremme, e di farsi in que' luoghi malsani esempio agli altri e ministro di bene al paese. Com-

prata dunque ne' pressi di Grosseto la tenuta detta Barbonella, tentò subito l' applicazione delle macchine agrarie alla vasta cultura. Con grave dispendio ne acquistò molte in Inghilterra e ne fece esperimento nelle sue terre. « La gente accorse nu-
« merosa a vedere, narra il Tabarrini, questi prodigi della
« meccanica; guardò da prima curiosa e diffidente, poi, visti
« gli effetti, fece i conti ed approvò. Non tutte le macchine
« riuscirono, ma alcune fecero tanto buona prova, che oggi
« sono comuni in quasi tutte le aziende rurali. Il benefizio di
« questa utile novità si deve alla generosa iniziativa del Ba-
« rone Ricasoli, il quale nella vita libera di agricoltore, meglio
« che negli ozii ciarlieri della città, apparecchiava l' animo e
« l' ingegno ai cimenti perigliosi dell' uomo di Stato ».

E se il tempo non stringesse, oh come mi tratterrei volentieri a mostrarvi il Ricasoli in maremma, nel cuore dell' estate, in mezzo a febbricitanti e febbricitante egli stesso: mostrarlo nel campo accanto alle sue macchine, in mezzo agli altri possidenti e ai lavoratori, a dirigere, a consigliare, a insegnare a tutti. Ma

Andiam, che la via lunga ne sospinge.

Della politica il Ricàsoli non si era occupato che poco, era stato nel 1846 e 48 in qualche ufficio pubblico, aveva fatto da giornalista, aveva tenuto posto nel parlamento Toscano, una volta aveva anche avuta una missione dal Governo del Granduca presso Carlo Alberto, a proposito della vertenza di Fivizzano, ma con tutto questo egli non era, come s'intende oggi, un uomo politico, ne ignorava affatto l'arte, non ne avea il linguaggio. Però egli era della Toscana, dell' Italia, precisamente come era della sua famiglia, com' era uomo, e ciò sino dalla sua giovinezza, dalla sua prima età; così che in questo pieno sentimento di sè medesimo, era tutta la sua natura, e in questo cercò e trovò la regola della sua condotta morale come

uomo privato, come toscano, come italiano. « Per uffici pub-
« blici, scriveva il 14 luglio del 1852, anno dei suoi grandi do-
« lori, non ho genialità. Ne accetterei, quando fossero di quelli
« e in quelle circostanze che potessi avere molto *potere* ed
« essere *Capo*. Sento in me grande controgenio per tutto ciò
« che non sia *azione* congiunta ad *autorità*. Giudico il posto
« secondo l' autorità. Amo il bene, ma più amo di farne ; poco
« bado ai sacrifizi. Quindi comanderei alle genialità, quando
« l' occasione mi si presentasse ; in specie se vi fossero con-
« giunti pericoli, e un che di straordinario. Tutto questo però
« dico col riservo di vedere se fossi, o no fornito delle qua-
« lità necessarie. - Per esempio, preferisco esser Consigliere
« d' un Municipio di campagna, che di Firenze. L' influenza è
« maggiore e più proficua. Nella città d' altronde v' è più copia
« di capacità. Ecco a che patti lascerei la vita pensosa e so-
« litaria, per la quale inclino.

« L' agricoltura m' è piaciuta ; ora m' è insoffribile. Un'
« impresa agraria nuova ; terreni incolti da ridurre ; impianto
« d' una fattoria ; d' un istituzione agraria ; d' un che insomma
« che sia un' opera producibile, sarebbe ciò cui mi consa-
« crerei.

« Non v' è cosa che non accetterei, purchè fosse fare real-
« mente, una professione, un' arte, un' opera.

« Duolmi di non aver seguitato a dipingere : potevo forse
« essere a quest' ora un pittore di grido. Me ne sarei proprio
« compiaciuto ; e questo era veramente d' accordo con la ge
« nialità mia per la campagna, per la natura, per i luoghi di
« carattere speciale e pittoresco.

« Farei tutto, purchè fosse fare. Farei anco il Missionario ;
« e Dio volesse che il potessi fare, che ne avessi gli studi,
« l' ardore non farebbe difetto. Questi sono esempi per indicare
« la natura mia. Concludo : non ufficii pubblici, se non quando
« l' ufficio si accompagna ad autorità con effetti utili ; diver-

« samente è un ninnolo inconcludente, divoratore di tempo da « impiegarsi negli affari proprii e nelle proprie occupazioni « elettive » (1).

A questo lume che ci è pôrto da lui medesimo lo vedemmo quando amministrava il suo, quando educava la figliuola e governava i contadini, mentre era gonfaloniere di Gaiole, poi di Firenze, insomma familiare, campagnolo, cittadino, ora sarà bello di vederlo italiano, capo del ministero della Toscana libera, Governatore di essa, Presidente del Consiglio de' Ministri del Re d' Italia. Entriamo con questo nella luce piena dell' alba del nostro risorgimento, apriamo le prime pagine d' una storia nuova, di quella storia che sola si dirà italiana. Oh! avessi io la parola rispondente al pensiero grande, potessi rendere anche l'eco lontana di quelle sovrane ed ideali armonie che accompagnarono il gran fatto, e che a noi, un po' vecchi risuonano tuttavia nella memoria del cuore! Potrei allora davvero mostrarvi il Ricasoli in tutta la sua grandezza di uomo e d' Italiano, vivere esso della vita di tutto il nostro popolo, e al popolo nostro lui dare tutta la vita sua, la sua coscienza, la sua mente, la sua anima!

Dopo la terribile battaglia di Novara, nel marzo del 1849; dopo che gli Austriaci vincitori avevano ripiantato il loro ferro nel cuore dell' Italia, e si erano allargati, nel dominarla, fino a Firenze; dopo che a Roma sul Castel Sant' Angelo si era alzata la bandiera della repubblica francese, macchiata nel sangue dei repubblicani di Roma e difendente nel Papa più il Re che il Pontefice; dopo che a Napoli un re, mancatore di fede a sè, al popolo, a Dio, s' era rimessa in testa la corona intrisa di sangue e di fango, dopo che, finalmente, tutti i principi italiani, eccetto il Re di Piemonte, avevano ripreso a comandare a gente, a cui era venuta meno persino la forza dell' ubbidire, pareva affatto perduta la fortuna d' Italia. Pareva e non

(1) *Lettere e Documenti*, T. II, p. 191.

era. Bastò la lealtà d'un Re, bastò la virtù di un forte popolo per assicurarla. Al Piemonte e al suo Re si volgeva ogni alto intelletto, ogni nobile cuore d'italiano; e il Ricasoli da Brolio non aveva guardato più che là, là era la stella della sua speranza, perchè là era forza, era fede, era grandezza d'amore per l'Italia e per la libertà. In Piemonte il Barone Bettino aveva nell'esercito il fratello Vincenzo, che a lui era stato sempre più che fratello, amico; là era stretto d'amicizia con Massimo d'Azeglio, là ammirava il potente intelletto del Cavour, là fidava nel Re. Andava di quando in quando in quel nobile paese, e sempre più s'infervorava di quelle idee.

S'era nel Gennaio del 1885, quando fu pubblicato il trattato d'alleanza del Piemonte con l'Inghilterra e la Francia per la guerra di Crimea, e da Genova scriveva subito al fratello Vincenzo: « arrivato qui lessi il trattato coll'esposizione dei motivi « che lo precedono, e che a quest'ora tu avrai già letto e avrai « apprezzato, quell'esposizione dignitosa, assennata, semplice sto- « rica, siccome merita. È un partito quello preso dal Piemonte, « se si giudichi freddamente e senza preconcetto sistematico, « che era inevitabile nella strada in cui il Piemonte è, colle « molteplici sorti, e impenetrabili dalla umana ragione, che « prima o dopo devono uscire dalla così detta questione d'Oriente. « A parte il sangue che si andrà a spargere, ed il lutto domestico « che sarà per conseguirne, che merita davvero che ogni uomo « ne abbia penetrato il cuore, a parte dico queste considera- « zioni di pietosa carità, che ogni cuore bennato deve avere « con sè, nel resto il Piemonte con poco sacrifizio di danaro « ha comprato, nelle eventualità future, un posto che può « avere conseguenza di grandi resultati ».

Ci ripassava, tornando dalla Svizzera nel Febbraio, e allora ne prendeva questo ricordo: « unanime è la voce sulla gran- « dezza e la fermezza dell'animo del Re Vittorio Emanuele, « in quanto risguarda la politica costituzionale del Regno e « l'amministrazione dello Stato.

« Per esso tra il regno e la fedeltà al giuramento non vi « è via di mezzo nè esitazione. Deciso è a conservare il giu- « ramento, anco con la perdita del regno. Mille fatti e fatte- « relli statimi raccontati provano, da non dubitare, quest'animo « onesto e leale del Re, che è nel cuore di tutto il suo popolo, « ed è perciò amatissimo e costituisce una salda base di questo « regno novellamente salito nella stima dei connazionali, non « che in quella dei forestieri.

Poi giudicava l'amministrazione del Cavour, dicendo: « È « innegabile che le massime di economia pubblica del Cavour « applicate nell'amministrazione dello Stato, sono le salde e « quelle dei di cui effetti non si può più nemmeno dubitare: « quindi è che questi effetti ogni giorno saranno per farsi « più vivi e visibili agli occhi di tutti ».

Così fu infatti: il Piemonte ristorate le sue finanze, in breve, per l'opera principalmente del Cavour, prendeva in Europa una autorità, che uno Stato altrettanto piccolo non ebbe mai prima, e il Cavour sedè al Congresso di Parigi in qualità di primo ministro piemontese, ma con la parola di tutta Italia. Il Ricasoli fu tra i primi a testificare al grande uomo di Stato, la riconoscenza di tutti gl'Italiani, concorrendo col suo nome e col suo danaro al dono che i Toscani gli fecero d'un suo busto in marmo, sotto il quale il Salvagnoli avea fatto scrivere, con un richiamo felice di memoria: « Colui che la difese a viso aperto ». Il Ricasoli s'andava sempre alzando nel pensiero dell'Italia, il quale a poco a poco prendeva tutto il suo animo; era il pensiero già d'un'Italia tutta intera, affatto indipendente, e costituita ad unità di Nazione. Ai 14 ottobre del 1856 scrivendo al diletto fratello suo Vincenzo, col quale parlava già da un pezzo di politica e di libertà nazionale, diceva: « Non mi vergogno delle « mie convinzioni. Aborro dai progetti eunuchi; e eunuchi « considero tutti quelli che più o meno lasciano divisa in parti « l'Italia ..... mi pare che sarebbe uno stolto consiglio di rifar

« l' Italia con due o tre Principi, piuttosto che darle subito « quell' unità gagliarda e feconda cui tendono tutte le cose, « di qualunque sorte sieno, siccome si vede ogni giorno chiara« mente; cosicchè se all'unità non si venisse oggi, si ver« rebbe poi, previa però una seconda rivoluzione per scac« ciare quelli tra' Principi che non devono restare, cioè quelli « che vi saranno, meno uno, quello che deve restare.

« Io non posso capire come buoni italiani possano essersi « dati la pena di scrivere dei libri per dire che l' Italia de« v' essere di pezzi, come se un corpo in pezzi fosse mai un « corpo.....

« Se avessi il tempo, e la forza di scrivere un libro, do« vrebbe essere diretto a formare una vera opinione italiana « in Italia, e distruggere questo municipalismo gretto e su« perbo, che gli scrittori di questi nuovi libri dovrebbero « anatemizzare; e invece lo accettano, e accettandolo lo giu« stificano e lo rafforzano. Poichè scrivono sulle future sorti « nostre, almeno ce ne preparino delle buone, che almeno « valuteremo le intenzioni. E' vi rispondono: ma l'unità oggi « non è possibile. E se non è possibile oggi, preparatela per « l'avvenire, poichè è la miglior sorte che ci può toccare, e « dateci una rivoluzione sola, e decisiva: e aggiorniamola a « quando saremo maturi a questa trasformazione; e non sfor« zate avvenimenti ai quali non si sia preparati, per darci « dolori e poco frutto ».

Finiva la lettera, dicendo: « Ho scritto troppo sopra un « tema, intorno cui mi piace più *pensare e stare a vedere...* ».

Vedete, o Signori, che l' idea della unità italiana non venne al Ricasoli dopo la pace di Villafranca, nè gli fu suggerita dagli amici suoi, era un' idea che egli potè a giusta ragione dire ingenita a lui, cioè fino dall' età in cui si pensa. E più che con altri di questa sua idea, come ho detto, favellava e scriveva al fratello Vincenzo, il quale da giovane ebbe sempre vôlto all' Italia l'animo, e corse poi allegro ad offrirle

la vita, nelle fatiche e nei pericoli delle battaglie. Questi dal 1846 in poi, fu sempre dove si lavorava o dove si combatteva per l'Italia, che era veramente divenuta sua patria, fu sempre in mezzo a quegli uomini che in Piemonte, dov'era libertà, conducevano i destini di lei. Il Ricasoli intendeva questa politica, quando dètte il suo nome alla *Biblioteca civile dell'Italiano;* quando pregato, vicino già il 1859, a porsi a capo del movimento toscano, rispondeva a Celestino Bianchi, che *se si fosse trattato di fare opera di liberalini toscani, no; se si fosse trattato di fare la grande e larga politica italiana, sì.* Nella solitudine di Brolio, egli solo con sè medesimo, aveva maturato quel pensiero, che il Mazzini predicava dall'esilio, e al quale sacrava la sua spada il Garibaldi fin da quando combatteva in America, per la libertà di un popolo che non era il suo. Questa politica italiana grande e larga, fu l'unica norma del suo governo, quando affrettati gli eventi, andato via piuttosto che fuggito il Granduca, già dal Governo provvisorio inalberata la bandiera tricolore sulla torre di Palazzo Vecchio, il Ricasoli assumeva la presidenza del Ministero, nominato dal cavaliere Boncompagni, che aveva assunto il titolo e l'ufficio di Commissario straordinario del Re di Sardegna, a cui era stata offerta dal Governo Provvisorio la reggenza della Toscana, ma non ne aveva assunto che il protettorato durante la guerra. E così si entra in quella storia che è la più magnifica d'ogni altra storia d'Italia, anzi è siccome dissi la sola storia d'Italia vera. Il Ricasoli ebbe allora, in Toscana, *molto potere,* fu *Capo,* quindi si mise all'opera con tutto il fervore del forte animo; egli riassumeva tutto il suo programma in questa energica frase: *sommergere questa povera Toscanità nell'oceano della Italianità.* Nel primo periodo del governo presieduto da lui, egli mirò unicamente « a mantenere ordinata « la Toscana, prendo le parole dal Tabarrini (1), perchè non

(1) *Antologia,* Vol. XXIV, Roma, 1880.

« si disfacesse nell'anarchia, come nel 49; aiutare con ogni « mezzo la guerra d'indipendenza; far riconoscere il Re Vit- « torio Emanuele come capo della Nazione armata; evitare « ogni reazione contro le persone, procurando che nessuno « fosse perseguitato e neppure avesse danno per il mutamento « avvenuto; giustificare il paese in faccia all' Europa, riven- « dicando il suo diritto di ricostituirsi secondo il suo interesse; « promuovere alcune riforme amministrative reclamate dalla « pubblica opinione. E tutti questi fini seppe raggiungere in « pochi mesi, non curando clamori d'avversari e di amici « troppo zelanti. Bisogna averlo veduto procedere calmo e « sicuro in quella tempesta di passioni, non avendo altra guida « che la giustizia e il pubblico bene ».

Ma questa tempesta di passioni ardenti si fece più furiosa; più terribile corse da un capo all'altro d' Italia, alla pace di Villafranca, quando si troncarono le ali alla vittoria, che aveva accompagnato fino allora gli eserciti alleati, quasi andando in groppa ai destrieri del Re nostro e dell' Imperatore dei Francesi.

La Toscana quieta in tante incertezze, nei turbamenti varii serena, ordinata sempre, era stata fino allora aspettando gli eventi; in quel giorno si levò su come un sol' uomo, ebbe, lasciatemi ripetere, un momento dell' ira del suo Dante, mostrando di avere intiera coscienza di sè medesima e facendosi del diritto proprio e incontrastabile arme a difendere e ristorare la fortuna d' Italia. Essa resistè alle lusinghe, vinse gli ostacoli, non curò le minacce, con che la circuivano, l'attraversavano, la destreggiavano i nemici ed anche, pur troppo! gli amici. A tutti per lei teneva fronte il Ricasoli, forte del consentimento pieno e sicuro del popolo. Fu in quel giorno che il Ricasoli disse di avere sputato sulla sua vita. Firenze, anzi la Toscana, finiva la sua storia vorrei dire con tutta la grandezza e la magnificenza dell'antica Repubblica e fu cosa degna; il popolo fu d'un cuore e d'una mente sola, da Gino

Capponi a Giuseppe Dolfi. « La Toscana, scriveva un giorno « il Ricasoli, non fu solo un modello di tranquillità, ma un « portento di vigore e di operare indefesso per la grande causa « nazionale. Il popolo toscano apparve con generale stupo- « re di coloro che lo avevano giudicato prima, un popolo « di Macchiavelli e di Ferrucci!! » Molti ricordate, tutti sapete, come fu lunga, e come fu alta la via per la quale, duce e guida il Ricasoli, noi arrivammo al plebiscito. La Europa non ci era favorevole, pure ci stava guardando, maravigliata; e il Ricasoli parlava all' Europa col cuore di tutto il popolo nostro. Capo di un governo che non era nemmeno riconosciuto, che non aveva altra forza che quella che gli veniva dalla coscienza dei suoi diritti, e dalla protezione del Re di Sardegna, il Ricasoli parlava come se fosse stato un Re, e avesse avuta grande potenza. Lasciate che io vi ricordi come andando il Dall' Ongaro a Parigi, domandò al Ricasoli se gli fosse occorso nulla. « Andate, ei gli rispose, e dite a quei signori « ch' io ho dodici secoli d' esistenza; sono l'ultimo della mia stir- « pe, e darò l'ultima stilla del mio sangue per mantenere la « integrità del mio programma politico ». Quella storia nostra, è storia magnifica di questo popolo, degno preambolo a quella che poi sarebbe stata storia d' Italia. Fatta l'annessione, aperti alla Casa di Savoia gli Appennini, l' idea dell'unità d'Italia, bella utopia d' ogni bell' ingegno italiano, sospiro di tanti secoli e di tutto il popolo, s'avviava a divenire una realità. Il Ricasoli sarebbe volentieri tornato a Brolio, sentiva prepotente il bisogno di respirare ancora l'aria di que' suoi monti, di vivere anche un poco la vita fra i suoi contadini, e nella solitudine godere un'altra volta di tutti i sublimi vagheggiamenti del pensiero. Ma non erano cessati i suoi doveri e restò. Restò al fianco del Principe di Carignano luogotente del Re, in qualità di Governatore della Toscana: era qui per pensare alla Toscana, e pensava all' Italia, spingendo il Governo di Torino, cioè il Conte di Cavour, a compire l' impresa avvia-

ta dopo la pace di Villafranca. Quando il Garibaldi salpato da Quarto si diresse in Sicilia, il Ricasoli lo aiutò come potette, coi mezzi che egli aveva in mano del Governo e con i suoi propri; fu allora che egli s'intese anche col Mazzini, e che assunse verso il Governo di Torino e verso lo stesso Re, un'attitudine sicura, fiera, come di chi sente in sè medesimo battere tutto il cuore del popolo, che egli avrebbe avuto a governare. A lui rincresceva che il Re corresse pericolo di non essere più il primo, fra quanti lavoravano e combattevano a costituire l'Italia in nazione: « Tutti gl'Italiani si do-
« mandano, così telegrafava un giorno al Conte di Cavour, do-
« v'è il Re? Che fa il Governo del Re? Garibaldi percorre
« trionfalmente il reame di Napoli, e il Re non si muove, e
« il Governo non si scuote? Io non voglio trovarmi un gior-
« no ad essere il luogotenente di Garibaldi. Il nostro Garibaldi,
« al bisogno, deve essere il Re. Quando egli crederà venuto
« il giorno, monti a cavallo e chiami intorno a sè la na-
« zione; e tutti lo seguiranno, ed io per il primo. Guai ai
« Governi che abdicano! » Il giorno aspettato, e sollecitato dal Ricasoli non indugiò a venire, il Re montò a cavallo, l'unità d'Italia fu fatta. Rimaneva però Roma, dov'erano ancora i Francesi, rimaneva Venezia dove l'aquila bicipite teneva ancora forti le ugne sul biondo vello del leone di San Marco. Il Ricasoli aveva sempre voluto e voleva l'Italia intera; quando seppe che il Re sarebbe salito a cavallo; « Roma deve essere italiana, scriveva al fratello Vincenzo, e l'Italia senza Roma nulla è.... » E in altra lettera: « Il Re si mette alla te-
« sta dell'armata. Questa deciderà della salute d'Italia, e l'Ita-
« lia sarà compita prima della neve. Il Re avrà trionfi reali...
« Entrerà in Roma dove la nazione avrà il suo ultimo trion-
« fo, e la sua vera confermazione ». Era questo, o Signori, il grido che più tardi levò Giuseppe Garibaldi: « Roma o morte ». E questo fu il suo programma politico, quando morto il Cavour, Vittorio Emanuele interprete del voto di tutta la na-

zione chiamò il Ricasoli alla Presidenza del Consiglio. Non ci fu arte politica che egli non adoperasse per indurre l'Imperatore dei Francesi a ritirare le sue truppe da Roma, lasciare Roma ai Romani, che sarebbe stato un farla italiana; non ci fu argomento che egli non mettesse innanzi per ricordare al Papa che anche egli era figliuolo di questa Italia, che il suo trono non era di questo mondo, che la religione era appunto cattolica perchè benefica a tutta la terra, non era fatta per regnare su questa o quella parte. Prometteva allora alla Chiesa libertà intiera, libertà senza limiti: perchè egli riteneva che la libertà buona per sè, fosse buona per gli altri; che solo in essa doveva e poteva trovarsi quella forza che avrebbe tolto ogni conflitto tra il Papato e la nuova Italia, e sarebbe riuscita a rassicurare l'Europa cattolica. « Io sono fatto, scriveva egli allora ad Emanuele D'Azeglio a Londra, di libertà... La libertà non s'impianta senza la libertà ». Ma ciò non era inteso da tutti, e il Parlamento cominciava già a non sapere nè abbattere nè sostenere ministeri, perchè il Ricasoli di propria volontà lasciò il potere.

Vi fu richiamato nel 1866 quando era per riaccendersi la guerra coll'Austra. « Questo periodo della vita pubblica del « Barone, come bene scrisse il Tabarrini, fu per lui dei più « dolorosi. La sua fiera natura recalcitrava a posare le armi « senza essersi rifatti d'un primo rovescio: ad accettare il « Veneto non dal nemico vinto, ma per mano d'un mediatore « officioso. Egli spinse la resistenza fino alla temerità e non « cedette, se non quando riconobbe che la sua ostinazione po- « teva produrre un danno pubblico irreparabile ». Era un gran fatto che gli Austriaci lasciassero finalmente l'Italia, e di questo anche il Barone dovè godere; ma l'Italia rimaneva con una ferita nel cuore, e il Ricasoli ne sentiva il dolore. Tornò a tentare se mai fosse stato possibile un accordo col Papa, che permettesse ai Francesi d'abbassare la loro bandiera dal Castel Sant'Angelo, e desse agli Italiani Roma; ma anche allora il tentativo fallì, e il Ricasoli, lasciò un'altra volta e per

sempre il potere. Il nobile orgoglio di sentirsi veramente italiano egli non provò, che quando dopo eventi appena immaginabili da umana fantasia, potè andare a Roma, fatta capitale d'Italia, dov' egli da un pezzo, quasi a prenderne, come poteva, possesso, aveva comperata una villetta, su i muri della quale volle scrivere di proprio pugno il suo nome Vittorio Emanuele il 30 Maggio 1873, dopo che il Ricasoli, salvando con un suo ordine del giorno il Ministero, aveva reso un grande servigio al paese. In tutta la vita politica, e la storia lo dirà, il Ricasoli non fu mai nè debole, nè incerto; accoppiò sempre la maggiore audacia, alla maggiore prudenza; non ebbe altra mira che il bene della patria, e per essa e per il Re operando, sempre liberamente, fortemente, così sdegnoso d' ogni servitù com'era sprezzante d' ogni servitorame: egli rimase in Parlamento l' uomo di maggiore autorità, e fuori del Parlamento, a Firenze, a Brolio, in Maremma, nella solitudine dei suoi campi, nella meditazione de' suoi studi, non ebbe più mai altro pensiero che quello d' Italia non fosse.

Quando ai 26 d'ottobre del 1880 il Ricasoli morì, fu dolore universale: spariva dinanzi all'Italia il vivo esempio di un grande carattere: ed è sempre bello, richiamarlo alla mente e al cuore degli Italiani; bellissimo a Voi o Giovani, che lo aveste fra i fondatori della vostra scuola. La memoria dei grandi uomini é eccitamento e sprone a grandezza e a virtù, però in mille modi, coi marmi, coi bronzi, se ne suole perpetuare l'immagine, perchè il popolo li contempli, li abbia sempre con sè e innanzi a sè. Il Ricasoli non ha per anche, nè in Italia nè in Firenze un monumento, ma egli ha scritto il suo nome nei macigni de'nostri Appennini, che si aprirono a chi era per essere Re d'Italia, nei graniti delle Alpi che finalmente si chiusero dietro le spalle degli stranieri: lo ha scritto nella storia, a capo della quale Vittorio Emanuele apparisce circondato da quella splendida aureola, che è la gloria del l'intiero popolo italiano.

AURELIO GOTTI.

LA FATICA [1]

Il libro di cui ci proviamo a dare un' idea ai lettori della *Rassegna*, comparso nel decorso giugno, ha avuto certamente a quest'ora dalla stampa giudizi ben più autorevoli del nostro e ci basti citare tra gli altri quello del Bonfadini nel n.° 190 del *Corriere della Sera* e quello del Mantegazza nella *Nuova Antologia* del 16 luglio. Ciò che ne diremo noi sarà quindi, nell'interesse dell' editore, proprio quel che si dice il soccorso di Pisa.

La Fatica è un bel volume di pag. 412, divise, si può dire, in due parti, non però nettamente distinte, una cioè che tratta della fatica materiale e l' altra della fatica intellettuale. Quest'ultima, sia pure, secondo il Mantegazza, *meno importante, meno originale,* a noi sembra però quella che si legge con più diletto. Nel percorso del suo bel libro il valente professore di Torino dice d' averne già ideati altri tre, uno sulla *Fisiologia del sonno*, un altro che egli intitolerebbe *Genio e Fatica*, e un terzo *Igiene della Fatica;* e noi ci auguriamo sin d' ora di vederglieli condurre a termine felicemente tutt' e tre. Intanto il volume che abbiamo sott' occhio considera la fatica nella sua natura e nelle sue leggi più generali. Secondo l'Autore dunque ciò che sulla fatica può dirsi di più generale è che la stanchezza da essa prodotta dipende, in gran parte, da una specie d'avvelenamento dei tessuti organici, ossia dall'accumularvisi delle sostanze di rifiuto, formatesi durante il

(1) Angelo Mosso, *La Fatica*. Milano, Treves, 1891.

lavoro, e che nel riposo debbono poi un po' per volta eliminarsi. Per studiare le leggi della fatica fu dal Mosso costruito un apposito istrumento, che egli chiama *ergografo*, e dall'impiego del quale gli resultò, per es., come la cosidetta *curva della fatica* (ossia rappresentazione grafica del lavoro che può dare un muscolo prima d'esaurirsi) varia di natura secondo i diversi individui, e in uno stesso individuo secondo le sue condizioni fisiche. I muscoli di uno, per es., dopo aver dato il massimo di lavoro, s'esauriscono (diventano cioè incapaci a lavorar dell'altro prima di un conveniente riposo) quasi a un tratto; quelli di un altro s'esauriscono solo gradatamente. Onde « nella curva muscolare registrata dall'ergografo leggiamo la differenza così caratteristica che osservasi nella resistenza al lavoro tra gli uomini; alcuni dei quali improvvisamente si sentono affaticati e smettono, mentre altri più perseveranti consumano poco per volta le loro forze, andando per gradi all'esaurimento completo delle medesime.... Il regime, il riposo della notte, le emozioni, la fatica intellettuale esercitano un'influenza evidentissima sulla curva della fatica » ; e così pure, com'è facile capire, il tenersi o no in esercizio. Anzi, « l'esercizio, di tutte le cause che modificano le condizioni del corpo, è quello che aumenta di più la forza dei muscoli ». Il prof. Aducco, sperimentato dall'Autore, « dopo un mese d'esercizio fa un lavoro maggiore del doppio di ciò che non facesse in principio ». Si dirà che molte di queste leggi si conoscevano almeno approssimativamente anche prima delle esperienze e degli ergografi del Mosso; ma se l'osservazione volgare bastava a scoprire che v'è una relazione tra l'affaticamento e i varii fattori ricordati di sopra, le sole esperienze e i soli ergografi potevano dare la misura ed il valore di tale relazione. I miei colleghi d'insegnamento sanno pur troppo (e qui sarebbe il caso di dire davvero senza bisogno d'ergografo) che ingrata fatica di mente e di corpo siano gli esami. Ora il Mosso quest'esaurimento prodotto dagli esami

ce lo fa addirittura palpare col suo ergografo. Basta osservare la differenza della curva tracciata innanzi e dopo una seduta d'esami. Il dito medio della mano sinistra del dottor Maggiora, contraendosi in seguito ad eccitamenti elettrici ripetuti di due in due secondi, solleva un peso di mezzo chilogrammo. Innanzi d'entrare in esame, il dito del dottore è capace di dare in questo modo 53 contrazioni prima che la sua forza muscolare s'esaurisca; dopo aver assistito all'esame di dodici scolari d'igiene, bastano 12 sole contrazioni ad esaurirne la contrattilità.

L'argomento del libro, non sempre adatto a cattivarsi l'attenzione dei profani, è rallegrato qua e là di piacevoli notizie e lumeggiato di descrizioni, belle d'artistica evidenza o anche capaci di commovere profondamente il lettore. Chi entra nella *selva* tutt'altro che *selvaggia* di questo volume impara, ad es., così strada facendo, che « per viaggi un po' considerevoli la velocità dei piccioni è di 60 a 70 chilometri all'ora », mentre le maggiori velocità osservate nell'ippodromo di Parigi non arrivano a 50 chilometri; coll'avvertenza poi che « il cavallo migliore non mantiene tale velocità che per sei o sette minuti, e dopo essere stato preparato lungamente ad un simile esercizio », e i piccioni viaggiatori invece hanno potuto reggere alla traversata da Londra agli Stati Uniti. Questa sproporzione tra la potenza assoluta dei muscoli di due animali e il lavoro che posson dare si verifica anche nel fatto che una formica, per es., porta un peso ventitrè volte maggiore del suo corpo, laddove un cavallo è molto se può sollevarne uno tre volte maggiore del proprio. Impara, sempre cammin facendo, il lettore della *Fatica* come, « paragonando i suoni che i varii insetti producono nel volo colle vibrazioni che producono le note musicali.... la mosca dà un *fa*, ossia eseguisce 335 battiti per secondo.... l'ape tranquilla che va in cerca di miele sui fiori, nel suo volo tranquillo produce un *la* di 440 vibrazioni ».

Si riscontra per ciascun uomo un *tempo fisiologico* speciale; cioè si richiede un certo tempo affinchè, ricevutasi da uno un'impressione qualsiasi, sia in grado di reagire. Cosicchè, per citare un caso, se due debbono con un dato cenno segnalare la comparsa d'un fuoco, uno darà il cenno prima, l'altro dopo; differenza che, per quanto piccola, accurati istrumenti potranno esattamente misurare e che equivale alla diversità del tempo fisiologico di quei due. E parte di questo tempo viene impiegata naturalmente a trasmettere, attraverso i nervi di senso, le impressioni al cervello; l'altra parte a trasmettere, lungo i nervi di moto, i comandi del cervello ai muscoli. In media l'Helmholtz potè stabilire che l'eccitamento nervoso si propaga colla velocità di 30 metri al secondo, ma può discendere sino a quella di 20. Posto questo, « supponiamo che la statua del Bartholdi, rappresentante la libertà, che fu innalzata nella baia di New York si facesse viva per miracolo. Gli Americani col loro spirito irrequieto e pratico ci rimanderebbero indietro quella donna che fu loro regalata dalla Francia, perchè non potrebbero servirsene a niente, neppure a fare da guardiana del porto, tanto essa sarebbe lenta nel sentire e nel moversi. Essendo alta 42 metri, se avesse i nervi e il midollo spinale come abbiamo noi, si dovrebbe, toccandola ai piedi, aspettare circa quattro minuti secondi, prima che desse segno d'aver sentito e cominciasse a moversi ». Per misurare la velocità di propagazione dell'eccitamento nervoso fu costruito dall'Helmholtz il *miografo*, primo precursore, per così esprimerci, dell'ergografo del Mosso.

Volete un esempio del come il Mosso sa descrivere? « È un'impressione che sbalordisce quella che si prova visitando per la prima volta una grande officina. Da lontano l'aspetto uniforme del caseggiato, e il profilo monotono degli enormi camini, non lascia sospettare che sotto quelle mura annerite vi sia una attività così grande. Appena entrati ci sorprende lo sfoggio smisurato della forza. I forni che sfavil-

lano in mezzo al fumo, le braccia gigantesche degli stantufi che funzionano, la corsa vertiginosa dei volanti, la trasmissione della forza per mezzo degli assi e delle corregge e delle corde d'acciaio, i cilindri e le ruote che frullano, il frastuono dei congegni e delle leve che scattano, e tutti quegli scheletri fantastici di macchine, che sembrano vivi e si snodano e si fermano e rispondono obbedienti all'uomo, ci riempiono d'ammirazione per l'industria moderna ». Nelle prime pagine del libro, condotto dalle migrazioni degli uccelli a pensare a quelle degli operai piemontesi che vanno in Francia o in Svizzera e ritornano attraverso le nevi, l'Autore ci fa fremere col porci sott'occhio la stanza mortuaria che serba gli avanzi dei morti lungo quella via dolorosa; e più fiera commozione desta nell'animo nostro quando ci conduce a vedere, colla scorta dei documenti ufficiali, la fatica bestiale a cui, nelle solfare della Sicilia, da ingordi speculatori, son condannati centinaia di ragazzi, *sciaurati che mai non fur vivi* nel vero senso della vita umana, a cui non fu detta mai una parola di conforto, e la cui generazione sembra destinata a restar sempre parecchi gradini al di sotto della scala dell'umano incivilimento. Leggendo, nei documenti citati dal Mosso, come « in una sola solfara del territorio di Caltanisetta lavorano trecento fanciulli » e « i modi che gli intraprenditori di questi fanciulli adoperano per sollecitarli nel trasporto dello zolfo », cosicchè « la maggior parte di questi trovatelli muore: quelli che sopravvivono e scampano diventano malvagi e feroci »; leggendo tutto questo, c'è corso il pensiero ad augurare anche a quegli infelici una Beecher Stowe e un libro-rivoluzione come quello che scosse le catene degli schiavi d'America. Intanto chi ha cuore d'uomo non potrà non esser grato al *più illustre fisiologo d'Italia*, come lo chiama il Mantegazza, d'aver richiamata l'attenzione degli Italiani su quel lungo delitto.

Gli ultimi cinque dei dodici capitoli componenti il libro sono consacrati *ex-professo* allo studio della fatica intellettuale.

Che cos'è l'attenzione? Ecco il primo problema che il Mosso si propone a risolvere: e chi lo segue in mezzo alle sue dotte ricerche più per cercarvi un pascolo a una cultura generale che per fare studi appositi di fisiologia, si accorge a un certo punto, col piacere che nasce dalla varietà, di non esser più in compagnia di un fisiologo, ma d'un artista, il quale gli pone sott'occhio « le forme sublimi dell'attenzione di chi contemplando un'immagine divina travalica i confini della natura comune ». Il lettore è, per opera del Mosso, in San Domenico di Siena, a contemplarvi, nei divini affreschi del Sodoma, le estasi della dolce Santa Caterina, che anche a lui, come a chi li vide davvero, « producono un effetto così pieno di poesia che non è possibile dimenticarlo ».

Le conseguenze d'una soverchia tensione dell'intelletto, da quelle riparabili coi brevi ozi a quelle che conducono al riposo lungo del sepolcro, esposte dal dotto professore, mostrano una volta di più quanto costi anche al genio inalzarsi sugli altri e quanto cruenti siano gli allori delle credute pacifiche lotte intellettuali. Una schiera di pensatori vittime del loro pensiero passa sotto gli occhi del lettore; ultimi Cavour e Sella, morti per conquistare e assodare la nostra indipendenza nè più nè meno dei caduti a Goito e a Curtatone. Gli uccise il loro cervello. Una rassegna dei diversi metodi di lavoro intellettuale e su cui « potrebbe farsi un libro » (e perchè non farlo, professore?) completando lo studio della fatica mentale, mostra altresì, a incoraggiamento dei deboli che hanno voglia di fare, come un buon metodo permetta anche agli uomini di più malferma salute di far molto e bene. Basterebbe il sapere che il più grande dei naturalisti di questo secolo, Darwin, fu uno dei lavoratori a cui, data la guasta costituzione, dovè il lavoro costare più pena. Eppure chi, in quel campo, fece più e meglio di lui (1)?

---

(1) Che l'Evoluzionismo, preso nel suo complesso e salvo sempre il beneficio d'inventario, non sia poi quell'eresia che era parsa in principio, credo

Ma arrivato a questo punto, il lettore che ha avuto la pazienza di seguirmi finqui per dato e fatto del Mosso, si contenti di seguirmi ancora un po' per dato e fatto d'un altro. Il Mosso, come ho detto, ci enumera i diversi inconvenienti a cui va soggetto chi vuole, o assolutamente o relativamente, richiedere dai propri nervi troppo più che essi non possano concedere. Gli strapazzatori del proprio cervello hanno oscuramenti di vista, difficoltà materiale nello scrivere e in generale nell'eseguire i movimenti più comuni (De Amicis, per es., dopo avere scritto a lungo, stenta ad afferrare la gruccia dell'uscio per uscir dallo studio), vampe di caldo e di freddo, formicolio per le membra, sensazioni moleste all'occipite, prostrazione di forze e via discorrendo. Mi pare quindi non affatto inutile, specie per quei lettori che si occupano almeno come dilettanti di cose fisiologiche, esporre qui il caso di un mio amico insegnante e pubblicista, caso molto più strano senza dubbio e più complicato di tutti quelli riferiti dal nostro egregio Autore. Non importerà dire trattarsi di persona sulla cui veridicità non ho motivo d'avere alcun dubbio.

Il mio amico dunque, che era stato sempre di costituzione debolissima e nervosa in sommo grado, circa tre anni sono, in seguito sopratutto a strapazzi di scuola, cominciò a provare in sè gli stranissimi fenomeni che cerco qui di riassumere. Prima, nel tempo dell'insegnamento, una sensazione di calore alla regione ipogastrica; poi il calore cominciò ad esten-

---

cosa ormai entrata nella coscienza degli scenziati e filosofi più ortodossi, e spero di portare anch'io in qualche successivo articolo il mio contributo ad assodare questa persuasione. Per ora rimando il lettore a ciò che ne scrisse, tra gli altri, l'illustre Fogazzaro nel suo magnifico opuscolo *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la Creazione.* (2.ª ediz., Milano, Galli, 1891). Si potrebbero consultare utilmente anche gli *Scritti varii sull' Evoluzione* del De Horatiis (Agnone, G. Bastone, 1889) se l'edizione non ne fosse completamente esaurita.

dersi a quasi tutta la regione toraco-addominale ed a farsi più molesto e continuo, anche nel riposo, ma sopratutto nell'attività mentale. Passato questo periodo che diremmo *acuto*, si localizzò la penosa sensazione verso la regione del fegato, tantochè il paziente credè sul serio d'aver compromessa quella glandola, e senza neppur consultare il medico, prese a curarsi in proposito. Contemporaneamente appariva in lui un altro fenomeno. Ricordo che l'amico è un assiduo pubblicista. Perse dunque quasi completamente l'uso dello scrivere, tantochè anche per fare la sopraccarta di una lettera era obbligato a ricorrere all'altrui cortesia. Il dettare, quantunque non senza pena, gli riusciva però senza confronto meno grave. E quando, con uno sforzo grande di volontà, volle in ogni modo rimettersi in grado di scriver da sè, dovè restringersi all'uso esclusivo del lapis: la penna era diventata addirittura per lui l'ombra di Banco, direbbe il buon Manzoni. Intanto però le vampe di calore cessavano per dar luogo ad una sensazione affatto diversa. Ogni qual volta il personaggio in questione voleva mettere in carta le proprie idee, doveva assoggettarsi a sentire una noiosa recrudescenza in un intormentimento alla gamba sinistra che gli s'era preso, e che poi sparve anch'esso, per dar luogo a un senso di tremolio nelle falangi del piè destro. Aggiungerò un periodo in cui il parto delle sue concezioni letterarie si faceva con vampe di caldo alla testa, onde era per lui un conforto il mettere allora la testa sotto la cannella. Ci fu anche un tempo nel quale il fenomeno nervoso prese la forma di sensazione fredda. Bastava che il mio amico lavorasse un po'a tavolino per sentirsi trasportato dall'aria mite del suo studiuolo in mezzo alle nevi del San Bernardo. Pochissime volte provò ancora passeggiere palpitazioni di cuore; più spesso quella pena all'occipite, descritta, come ci fa sapere anche il Mosso, dal Fechner. Le citate molestie però non gli impedirono mai di disimpegnare la scuola con l'antica energia; e mi racconta che, uscendo molte volte come stordito dallo studio, faceva lezione con la massima disinvoltura.

Giorni sono aveva gli orecchi che gli ronzavano coll'assiduità d'un creditore. Era in cerca d'un segretario, giacchè mi diceva essersi persuaso che per lui non c'era altra via di scampo che quella di dettare. Consultando intorno alle sue condizioni i medici, gli è stato detto trattarsi di una *nevrosi,* e domandando poi agli stessi medici che cosa intendano insomma per nevrosi, gli è stato risposto (riferisco le sue parole) che sotto quel titolo si raccoglie un complesso di fenomeni nervosi dei quali non posson dare spiegazione alcuna: risposta, come ognun vede, soddisfacentissima. Potrebbe l'egregio Autore della *Fatica* dargliene un'altra? giacchè non è senza conforto di chi soffre il sapere perchè soffre. Concludendo, io che scrivo ho creduto opportuno sottoporre anche questo caso all'attenzione dell'illustre fisiologo perchè ne faccia l'uso che crede.

E ora venendo alla conclusione di questa non certo breve rivista, potrà darsi che qualche lettore un po' più scrupoloso mi domandi: Ma è un libro buono insomma questa *Fatica?* Rispondo: nella *Fatica* delle cose buone ce ne son di certo e molte. Buono innanzi tutto il prezioso materiale di osservazioni che l'Autore vi ha raccolto; buone, in un altro campo, le pagine santamente sdegnose nelle quali lo scienziato ed il cittadino ci chiama *a veder lo strazio disonesto* di tanti poveri minorenni nelle solfare sicule; buone ancora quelle altre pagine in cui il Mosso, non sospetto davvero di soverchia tenerezza per l'antico, censura i sistemi odierni d'insegnamento, in quanto, come dice nel suo articolo il chiaro Bonfadini *fanno ingollare al fanciullo molto più cibo intellettuale ch'esso non possa utilmente assimilarsi.* Trattandosi però di un libro di fisiologia, scienza così a confine con quella dello spirito umano, si può domandare se l'egregio scrittore abbia saputo o voluto riconoscere e rispettare sempre quei confini. Ecco: il prof. Mosso (e chi potrebbe dubitarne?) milita nel campo di quella scienza moderna la quale ha fatto suo il canone antico di S. Tommaso,

citato in uno dei precedenti numeri di questa *Rassegna* dallo Stoppani, che cioè *Omnis notitia nostra in scientia naturali fundatur super experientiam;* ed è quindi il Mosso un valorosissimo sperimentatore che nulla ammette senza prove e riprove. Allora io gli domanderei, tra le altre cose: È davvero provato, com'Ella, professore, mostra di credere, a proposito delle estasi di santa Caterina da Siena, alle quali son consacrate nel suo libro così belle pagine, è davvero provato che *ipnotismo* ed *estasi* (presa la parola nel senso ascetico) siano proprio la stessa cosa? A buon conto tutti i fisiologi, cominciando da Lei stesso (1), ci dicono che l'ipnotico diviene in sostanza un automa vivente, mentre di santa Caterina sappiamo essere stata una delle più belle individualità del suo secolo, per non dire di tutti i secoli della storia nostra. Ad ipnotizzare una giovinetta debole ed infermiccia, in modo che ella possa, per la pace d'Italia e del mondo, parlar cose di mirabile ardire a papi ed a principi, e per amore di quegli alti ideali non darsi tregua un momento mai sino a morirne consunta, non pare che nè Hansen nè Donato nè alcun altro ipnotizzatore ci siano ancora arrivati. Sarà un autosuggestione? Eh via! ma dove va allora il canone di non ammettere cioè che non è chiaramente dimostrato? Perchè insomma Caterina attingeva la sua mirabile forza appunto da quelle estasi; ridotte le quali a semplici fenomeni ipnotici, non le sembra, professore, che sarebbero gli effetti affatto sproporzionati alla causa? È proprio vero, domanderei ancora al bravo scrittore che siamo « messi nell'alternativa di scegliere fra la dottrina spiritualistica e la legge della conservazione dell'energia »? Ma chi nega tra gli spiritualisti la conservazione dell'energia, compresa, se vo-

(1) Vedi lo scritto del Mosso sull'ipnotismo nella *Nuova Antologia* del 16 giugno e 1.° luglio 1886.

gliamo, anche quella dello spirito? giacchè il mio stato mentale d'oggi non dipende, anche per me spiritualista, da quello di ieri? E « il legame indissolubile dei fenomeni psicologici colle funzioni materiali dell'organismo », quale spiritualista che abbia senso comune lo nega? Ma legame indica forse confusione? È vero, professore: « il problema dell'anima è così grande e sublime che il desiderio di cimentarvisi, anche senza la speranza di risolverlo, è già di per sè cosa che c'innalza la mente »; ma è Ella poi altrettanto certo di esser meno lontano degli spiritualisti da tale speranza? Ella dice, parlando degli spiritualisti, di non potere « scegliere come guida una dottrina che la mente nostra è incapace di comprendere: che ad ogni sensazione, ad ogni pensiero ci obbliga ad ammettere un miracolo per spiegare l'azione di una cosa immateriale su di una materiale e viceversa »; e gli spiritualisti dicono di non poterne scegliere una che gli obbliga ad ammetter l'assurdo che la materia senta e sia conscia di sentire. In ogni modo, permetta, egregio professore, che un discendente di quei padri scolopi, dai quali « non si crederebbe che sia stato messo fuori » il libro fisiologico d'Alfonso Boselli, Le stringa cordialmente la mano.

Tommaso Catani *d. s. p.*

FIRENZE MARINARA [1]

Vi siete mai imbattuti in uno di quei menestrelli ambulanti che su d'un vecchio violino invariabilmente e quasi meccanicamente suonano la stessa melodia e che da esso non saprebbero trarne altra? Orbene, mi presento a voi giusto come un di quei menestrelli. Sul mio violino ho una corda sola, è la corda del mare. Non vi meravigliate adunque se quì, in riva all'Arno, la tenterò coll'archetto e vi canterellerò di Firenze marinara.

Godi Fiorenza poichè sei sì grande
Che per mare e per terra batti l'ale
E per l'Inferno il nome tuo si spande.

Con questi versi a voi familiari l'Altissimo Poeta flagellava Firenze. Ma quanto orgoglio di cittadino in quell'amara invettiva! Dante impersonava l'augello fiorentino in un falcone di alto volo il cui sguardo grifagno mirava lontano, or verso Pisa, or verso Siena, minaccioso sempre. Al poeta, il forte augello appariva librato sull'ale, rotear per l'aria come è uso dei falconi, e quell'ali battere sulla terra e sul flutto.

Ma di qual mare intendeva cantar dunque il Poeta? Il Mediterraneo non sel contendevano forse le armate di Genova e di Pisa? L'Adriatico nol vigilava come a cosa sua la figlia

(1) Conferenza letta al Circolo degl'Impiegati Civili di Firenze.

primogenita del Greco Impero? Del Mar di Spagna non stavano gelosamente custodi i Catalani? E nella Manica d'Inghilterra non lottavano pel primato Inglesi e Francesi? E nel mare del Nord e nel Baltico non esercitavano incondizionato e fermo dominio i ruvidi cittadini dell'Hansa alemanna? Qual era dunque questo mare fiorentino?

Voi mi direte: Non vediamo le galere di Fiorenza, niuno leva a cielo le glorie dei suoi amiragli; la città non era marinara. È l'orgoglio di patria che ispirò all'Alighieri quei versi?

No. L'Alighieri non punto mentì, e nemmeno esagerò. Le flotte di Firenze non erano di guerra, i suoi Capitani non erano navarchi, ma in un periodo nel quale le buone regole della politica economia sprigionavansi dal caotico medio-evo, Firenze, che precedè tutte le altre città nello studiar coteste regole e nel formularle in principì, vantò un corpo di leggi marittime che servisse a guarentigia delle proprie merci e dei propri cittadini solcanti il mare spingendovisi in ogni direzione. Il mar di Firenze non è il flutto sanguigno che si rompe, dopo la battaglia, sullo scoglio della Meloria, è il mare che apporta ricchezze, è la via maestra per cui convengono in città le lane e quivi vengon tinte nei più vaghi e solidi colori. Gante e Bruggia mandano a Firenze per via di mare i ciambellotti e gli altri pannilani dei loro telai. La bella città toscana li raffina, li cima, li tinge, gl'istoria per ritornarli poscia, sotto foggia più elegante, a vestire gli omeri dei cavalieri e delle dame occidentali.

Il mar di Firenze è quello che valicano i mercanti fiorentini che si recano in Oriente, in Provenza, in Ispagna ed in Inghilterra, traendo seco il danaro per gli acquisti o le tratte sui banchi dei loro concittadini sparsi dovunque. Il mar di Firenze è quello sul quale veleggiano Messer Dante Alighieri, Messer Giovanni Boccaccio e Messer Francesco Petrarca allorchè si recano allo studio di Parigi per completare nella capitale della

Francia il *curriculum* medioevale delle sette arti liberali in patria iniziato.

Io non vorrei tediarvi, gentili ascoltatori, col portarvi meco addentro agli statuti marittimi fiorentini del XIV secolo. Ma voi ci riscontrereste grande sapienza amministrativa ed in ispecial modo quello scientifico studio delle finanze che nel medio evo fu essenzialmente cosa toscana. Piuttosto vi rammenterò che appena Firenze ebbe soddisfatto contro Pisa il suo implacabile odio ed ebbe surrogato nel predominio del Mar Toscano la più d'ogni altra temuta rivale, non solamente diè prova palese dello spirito marittimo intraprendente dei suoi cittadini, ma anzi nell'anno 1422 battè uno speciale fiorino d'oro ad imitazione del ducato veneto, tanto in Levante pregiato; e lo chiamò *fiorino di Galea*. Vi dirò che originariamente Fiorentine sono le pratiche del far sicurtà pel trasporto di merci e di denari; e nel *Trattato della Mercatura di Francesco Balducci Pegolotti*, il quale è uno dei monumenti della civile sapienza toscana, scritto nella prima metà del secolo XIV si ritrova la formula con cui i fiorentini designavano tali contratti di sicurtà e per cui si riscuoteva un premio che variava dal sei al quindici per cento.

« A rischio di genti e di mare, a tutto periglio di mare o di gente, a salvi in terra, a periglio di fuoco o di corsali »; son queste le differenti formule di quelle fiorentine sicurtà che precedono le stesse usanze d'un secolo nelle Fiandre; e di due in Francia.

Il sottile genio toscano spaziava in quei tempi. Ed è per ciò che vi cicalerò di un altro poeta fiorentino meno cognito che fu notaio in Mugello, di Messer Francesco da Barberino, il quale compose il curiosissimo libro che s'intitola *Documenti d'Amore*. L'opera distesa in versi non sempre armoniosi, tratta (nel documento nono che s'intitola *Sotto Prudenza*) dei pericoli cui incorre chi va per mare. Il Notaio è prodigo di consigli all'innamorato che colla sua dama voglia trasferirsi in altre contrade. Questo del Barberino, composto all'aurora del trecento,

è il libro che più d'ogni altro tratta delle consuetudini marinaresche; una vera miniera inesausta. Il notaio comincia col dire al giovane innamorato che se il tempo non gli preme è più conveniente l'andar per nave veliera che a bordo d'una galera:

« Se vuoi ad asio stare
la nave dei pigliare ».

Se il giovane ha furia vada invece a bordo di una galea:

« Se vuoi più securanza
Et ancora avvaccianza
In galea interrai ».

Più innanzi lo scrittore fiorentino ci parla dei viveri, di « galline e capponcelli »:

« Gelladine in tinelli,
Ove et solci e mortia ».

I *solci* per chi nol sapesse, eran fette di carne in guazzo d'aceto e di spezie e la *mortia* un insaccato prossimo parente della mortadella d'oggidì.

E badi l'innamorato di nulla trascurare per il benessere dell'amata donna:

« E la cisterna e il forno
Ed un pistrin col torno ».

Se la felice coppia si è imbarcata su nave, non dee dimenticare d'essere in balia del vento, e questo può tradire; perciò sulla nave hanno ad esserci medico, prete e barbiere. Ma di questi Signori non è duopo sulle galee:

« Che ti puoi rinfrescare
E porti più pigliare ».

Ma ahimè! l'Amore non è intrecciato da soli aurei fili. Un crudo malore può sorprendere l'amata ed essa morirne, ed il Notaio abituato a rediger testamenti non lo dimentica. Se essa muore:

« Una cassa serrata,
Ben ferma e impegolata
Farà le apparecchiare ».

per poter dare alla salma onorata sepoltura in terra benedetta. Con assai minor riguardo sieno trattati i dipendenti. Per loro:

« In una botte il metti ».

Ah! se poi è un povero diavolo dell'equipaggio, anche una vecchia botte è un lusso ed il Notaio poeta se la sbriga:

« Fa cucir ben costui
« Ne la schiavina sua ».

Or dunque chi mi negherà lo spirito marinaresco di Firenze quando in Messer Dante Alighieri è si palese la sua esistenza, quando nell' impareggiabile invetttiva contro Pisa, l'Altissimo Poeta dichiara tutta l' ira del suo Comune contro la odiata città, togliendo, forse a pretesto, la tragica fine di Ugolino e de' suoi? In quella maledizione tremenda, nell'invocazione che Capraja e Gorgona muovano a travolgere nell'acque dell'Arno ogni creatura nata in Pisa, c' è qualcosa di più che l' ira dell'uomo, c' è la eco implacabile della faida di comune.

Non è a voi fiorentini che io, ospite vostro, narrerò per disteso e nemmeno per sommi capi la storia civica; molti fra voi a me la potrebbero insegnare. Trasvoliamo dunque sul XV Secolo ed accostiamoci alla fine del medio evo quando un evento immenso lo chiude luminosamente in oro ed in azzurro. Non io certo intendo qui di sfrondare menomamente il serto di Cristoforo Colombo, la più alta impersonazione dell'ardimento ligure. Pure non posso fare a meno di studiar con voi quanta influenza fiorentina si ritrovi nella scoperta del Nuovo Mondo. È fuor di dubbio che Messer Cristoforo, prima d' imprender il primo viaggio, consultò per lettera un gran geografo fiorentino. Questi fu Messer Paolo di Domenico Toscanelli.

Lo stesso Fernando Colombo, nella celebre *Vita dell'Almi-*

rante, dove la filiale pietà spesso fa oltremisura capolino, dice: « Le autorità che noi qui citiamo condussero l' Amiraglio a riporre fede in ciò che la sua immaginazione aveagli fatto supporre; ma è un fra i suoi contemporanei, un maestro Paolo, dottor fisico di Firenze, figliuolo di Domenico, che fu in gran parte causa che egli intraprendesse quel viaggio con sicurezza ».

Paolo Toscanelli, intimo amico di Messer Filippo Brunellesco, accurato osservatore di fatti, curioso di viaggi, fu astronomo di grido. Aveva raggiunto digià i 77 anni quando spedì a Colombo una lettera assai incoraggiante. In un' altra diretta al canonico Martinez, spagnolo, Messer Paolo, memore dei suoi colloqui col viaggiatore veneziano Nicolò Conti, scriveva le parole seguenti:

« Le parti dell' Indie dove si potrà andare sono il dominio di un principe chiamato Gran Kan, il che significa Re dei Re; i suoi predecessori inviarono ambasciatori al Papa domandando Maestri che li istruissero nella nostra fede ».

Or bene, se nella prima pagina della relazione del viaggio trionfale di Colombo scritte di pugno suo, io trovo parole quasi compagne a quelle usate da Messer Paolo, sarò io lungi dal vero nell' attribuire all'Astronomo fiorentino parte importantissima nella scoperta dell'America? Ecco, le parole del giornale di Colombo sono le seguenti: « Le informazioni da me date all'Altezze vostre intorno alle terre dell' India e ad un Principe che è chiamato il Gran Kan, il che significa in lingua nostra il Re dei Re e che molte volte egli ed i suoi antecessori avessero inviato a Roma a chiedere dottori di Nostra Santa Fede che gliel' insegnassero, mi spinsero al viaggio ».

Egli è ormai assodato anche che Paolo Toscanelli disegnò di sua mano una carta nautica ove, come egli dice in una lettera: « dipinse tutto il fine del Ponente pigliando da Irlanda all'Austro, infine al fin di Guinea con tutte le isole che in questo cammino giacciono; per fronte alle quali, diritto per Ponente giace dipinto il principio dell' India ».

Questa carta era ipotetica e fondavasi sopra errori geografici di fatto. Egli è certo però che Cristoforo Colombo seguì la rotta indicata dalla carta di Paolo Toscanelli. Insomma più io riguardo criticamente il fatto della scoperta dell'America e più mi convinco dell'opera che vi ebbe il Dottor fisico fiorentino.

Restate un istante meco nella cerchia della mura che rinserravano Firenze sullo scorcio del XV Secolo. È la Firenze di Brunellesco, di Paolo Toscanelli, degli umanisti, dei ricchi mercanti, dei banchieri opulenti. Frequenti gli ospiti di grido, e sempre bene accolti dalla cospicua famiglia Medici. La caduta di Costantinopoli ha tratto in Firenze i profughi greci, eccellenti informatori intorno alle cose d'Oriente, uomini sottili, saputissimi, astuti, e capaci d'indurre i fiorentini, curiosi per indole, ad interessarsi alle nuove indagini. Niuna meraviglia dunque se in Firenze si sviluppasse più che in qualsivoglia altra città italiana la brama di saper qualche cosa di quella terra incognita intravista dai classici autori, e, se vuolsi, profetata anche in alcuni brani de' Santi Padri. Niuna meraviglia dunque che il Toscanelli riunisse intorno a sè un nucleo di studiatori della quistione; e niuna meraviglia pure se Amerigo Vespucci, nato appunto nel 1451 in questa città, nella Parrocchia d'Ognissanti, frequentando la scuola in San Marco, dove Frate Giorgio Antonio Vespucci suo zio insegnava grammatica e lettere latine, consacrasse il proprio ingegno (e lo ebbe vasto) allo studio dei luoghi d'oltre mare.

E voi vedete meco infatti in Vespucci un altissimo marinaro vostro concittadino, il primo fra i navigatori che toccasse il Continente nuovo, e che giudicasse rettamente quello non essere nè il Cipango, nè il Cataio visitati da Marco Polo, ma bensì una novella e non mai prima conosciuta terra.

Permettetemi che io quì tralasci affatto di narrarvi i viaggi di Vespucci, i quali certamente voi sapete. Ma datemi licenza invece di paragonare il navigatore fiorentino al ligure. Ho fede di convincervi che il fiorentino non soccomberà.

Quattro lettere rimangono di Messer Amerigo Vespucci in cui narra i suoi viaggi; due son dirette a Lorenzo di Pier Francesco Medici, banchiere a Lione, due a Pier Soderini, Gonfaloniere vitalizio di Firenze. Osservate questo fiorentino non immemore della patria; compiuti i doveri con la Corona di Spagna e con quella di Portogallo che serve a vicenda, scrive a due concittadini: voi non potete dire altrettanto di Cristoforo Colombo che allontanatosi dalla patria e fattosi spagnuolo, non ricercò ulteriori relazioni colla terra da lui abbandonata in gioventù.

Amerigo Vespucci, come v'ho detto, fu pilota e cosmografo di quattro spedizioni; due armate per conto del Re Ferdinando d'Aragona, due per conto del re Manovello di Portogallo. Altissimo navigatore e cosmografo di vaglia, egli non stringe patti politici, non serve altri interessi che quelli sereni dello scienziato; non ambisce governi, non ricerca onori, e muore nel 1508 in Siviglia *piloto mayor* della Corona di Spagna senz'accendere liti col paese di adozione, pago del grado guadagnatosi.

Ora badate alla differenza con Messer Cristoforo. Questi, reduce dalla terra scoperta, forte del destato entusiasmo popolare, stipula coi sovrani di Spagna un patto leonino. Vuol essere Amiraglio, Vicerè, esige le due cariche siano ereditarie nel suo sangue, vuole la nomina del terzo degli impiegati, e forza nel contratto la Corona Spagnola a sostenere coi guadagni delle nuove terre una guerra continua per la liberazione del Sepolcro di Cristo contro la gigantesca potenza Osmana. Da questo contratto, procedono tutti i dolori che amareggiano gli ultimi anni di Colombo, perchè da questo contratto che egli non mai vuol rescindere sgorga la lite colla Corona di Spagna, lite che il figlio continua e che vince buttando a mare però parte non lieve delle esigenze contenutevi.

Le lettere di Colombo alla balia dell'Infante, al tesoriere d'Aragona, alla Regina Isabella esagerano le ricchezze d'oltre-

mare e per quanto si raccomandino per un magnfico e poetico sentimento della natura ambiente, peccano però dal lato della precisione dei luoghi descritti. Leggete invece le quattro lettere di Messer Amerigo, toglietene gli idiotismi spagnuoli che qua e là ne deturpano il pretto volgare toscano, e voi in esse troverete una geometrica precisione nei particolari, un acuto spirito d'osservazione, ed un sentimento retto del positivo che ben s'addicono al discendente di mercanti toscani, viaggiatore fin dalla prima sua età per ragione di faccende commerciali.

Ferve ancora tra gli scienziati un lungo dibattito; esso non ha ancor deciso se Martino di Boemia o Cristoforo Colombo discoprissero la legge che s'intitola: *della declinazione dell'Ago calamitato.* Niuno invece pone in dubbio che Amerigo Vespucci abbia scoperto un modo di calcolare la longitudine.

Quantunque non sempre la statistica dia la stregua vera dell'opera d'un uomo, pure non stimo vada dimenticato che nei quattro viaggi di Cristoforo Colombo che occorsero negli anni 1492, 1493, 1498 e 1502, il navigatore ligure non estese il campo delle sue scoperte fuor dai limiti del Golfo del Messico; e la terra ferma egli toccò una sola volta. Il nostro fiorentino ancor egli compì quattro viaggi che sono quegli degli anni 1497, 1499, 1501, 1503. Segniamo sopra un Atlante le traccie delle campagne di Vespucci. Troveremo agevolmente che egli ha riconosciuto la costa dell'America Settentrionale fino alla Baia della Chesapeake e che nella meridionale egli si è inoltrato fino al 55.° grado di latitudine Australe, discoprendo quella deserta terra cui poscia fu imposto il nome di Nuova Georgia. Il campo dunque del lavoro marittimo di Amerigo sorpassa di gran lunga in estensione quello di Cristoforo.

Infine permettete che io esalti questo vostro concittadino per via d'una qualità in lui dominante, intendo la bontà. Messer Cristoforo Colombo godeva, come tutti sapete, del favore e della protezione della Regina Isabella ed era oltremodo inviso al Re Don Fernando d'Aragona marito di lei. Amerigo era

invece il favorito di Don Fernando, a segno tale che quando andò per conto del Re Manovello a discoprire il Brasile senza neppur chieder licenza al Re Fernando, questi non ne fe' carico ad Amerigo stesso. Ben sarebbe stato facile al Vespucci osteggiare Cristoforo Colombo suo rivale. Ora egli mai nol fece, che anzi l' Almirante il 5 febbraio del 1505 così scriveva al suo figliuolo Don Diego: « Ho discorso con Amerigo Vespucci il quale va laggiù a consulto per cose di navigazione. Egli sempre prese desiderio di fare a me piacere. È uomo assai dabbene; la fortuna gli fu contraria come ad altri molti, l'opera sua non gli ha profittato tanto come ragion vorrebbe.

Ed infine ultimo argomento di questo parallelo dirò che se Cristoforo Colombo per ragioni che non discuto stimò conveniente di mutare la Italica forma del cognome in quella castigliana di Colon, sicchè sempre firmò col novello nome e col titolo di *El Almirante*, Amerigo sempre volle rimaner Vespucci e la variante Spagnola che s'incontra nei libri di quell'età, Aymerich Vespuches, non è opera sua ma di altri che vollero dar forma catalana al suo ben suonante e melodioso nome toscano di Amerigo.

Meritò dunque sotto ogni riguardo il nostro navigatore che dal suo nome il nuovo continente s' intitolasse. Eppure questa giustizia gli fu resa quasi direi per caso; e per opera di persona pressochè ignota. Nella guisa istessa che oggidì noi ci occupiamo con molto interesse di quanto accade in Africa, così agli albori del XVI.° Secolo, le terre nuove transatlantiche agitavano la curiosità delle genti. La bibliografia transatlantica del cinquecento è talmente grossa che nulla più. Si trovò a Saint-Diè un editore che pizzicava di geografo, nominato Martino Waldseemuller; secondo il costume di molti contemporanei teutonici diè forma latina al suo nome ed è noto fra noi come Martinus Hylacomilus. Ebbe in mano una delle lettere scritte da Amerigo a Pier Soderini e nel 1507 diè fuori un opuscoletto latino nel quale s' incontrano le seguenti parole che fanno parte d' una breve prefazione:

« Et alia quarta pars per Americum Vesputium (ut in sequentibus audietur) inventa est, quam non video quis jure vetet ab Americo inventore sagacis ingenii viro « Amerigen » quasi Americi sive « Americam » dicendam etc. ».

L'uomo, pressochè oscuro ed ora obliato da tutti fuorchè da qualche topo di biblioteca, fu dunque cagione che eternamente si ricordasse il nome del cosmografo pilota fiorentino.

Morto Vespucci a Siviglia nel 1512, succedutogli nella carica di Piloto mayor un altro italiano che fu Sebastiano Cabotto, la nostra Firenze non fu estranea alle scoperte marittime ed alle imprese transatlantiche che susseguirono. Ed io vi nomino due vostri concittadini che ebbero bella fama di navigatori al servigio portoghese; l'uno è Giovanni da Empoli, l'altro Andrea Corsali. Giovanni da Empoli seguì dal 1503 al 1517 le schiere di Albuquerque le quali conquistarono l'Indie. Fu Amiraglio di una piccola squadra e da vero fiorentino Amiraglio e mercante. Egli entrò nella Riveria di Canton in Cina, e morì nel 1518 di un morbo che presentava i sintomi del colera, mentre allacciava coi Cinesi trattative commerciali.

Di Andrea Corsali, che navigò coi Portoghesi nel 1515 e nel 1517, noi abbiamo memoria per cagion di due lettere da lui dirette, la prima nel Gennaio del 1505 a Giuliano Medici, la seconda del Settembre del 1517 a Lorenzo Medici Duca d'Urbino. Quella Massaua e quell'Arkiko che or ci appartengono, ahimè!, furono visitate dal nostro Corsali, il quale ce le descrive sotto i nomi di Masua e di Ercoco e che fin d'allora mirava ai mezzi per penetrare nell'Abissinia, supposta allora la residenza del misterioso Prete Gianni.

Or vedete questa famiglia Medici, dagli storici levata talvolta troppo a cielo e talvolta troppo depressa, come interessavasi a tutto quanto si riferiva ai paesi lontani. Già voi ne vedete tre di questi principi mercanti che ricevono lettere dai navigatori; e sono Lorenzo di Pier Francesco, Giuliano ed il Duca d'Urbino. Egli è naturale che nella casata la tradizione

si facesse domestica. E difatto ciò che impedì a Fiorenza di acquistar per allora nome ed importanza sul mare fu l'assoluta mancanza di materiale adatto a viaggi lontani la qual fu comune a tutti gli Stati Mediterranei. Questo difetto di naviglio d'altura nocque tanto all'Italia che un altro fiorentino, Giovanni da Verrazzano, si ridusse a navigare agli stipendi di Francesco I Re di Francia: e Capitano della *Normanda* e della *Delfina* trasse con esse da Dieppe a riconoscer quella terra che allor si chiama dei baccalari e che forma ora la parte meridionale del britannico Canadà. Giovanni da Verrazzano fu vittima dei suoi trionfi. Reduce in Europa nel 1527 con una sola delle due navi, fu incontrato per mare dalla squadra Spagnuola. Riconosciuto come scopritore e visitatore di terra Americana, fu condotto a Cadice, tenuto prigione e poi avviato a Madrid. Durante il viaggio la scorta si fermò al villaggio di Colmenares fra Salamanca e Toledo, ed a norma d'un ordine giunto lì per lì dalla Cancelleria imperiale, il Capitan Giovanni fu senza forma di processo appiccato.

Con Giovanni da Verrazzano termina la lista dei viaggiatori e dei piloti fiorentini. Ma non cessano per questo le manifestazioni dello spirito marinaresco. Mutan di forma.

Un tiranno dotato di moltissimo talento, intendo Cosimo Primo, riduce la Toscana nella propria obbedienza. Primo fra i Principi italiani, mira ad ordinare quell'esercito stanziale che era stato il sogno di Messer Nicolò Machiavelli. Badate, non è vero che Emanuele Filiberto di Savoia lo abbia preceduto nell'ordinamento soldatesco del Principato! Contemporaneamente il Duca Cosimo istituì una marina militare e per questo egli ottenne dal Pontefice balìa di fondare un ordine marittimo cavalleresco che foggiò sul modello offertogli dall'Ordine Gerosolimitano di Malta. Il Duca Cosimo fu il primo Gran Maestro dell'Ordine di Santo Stefano, glorioso di bellissime fazioni guerresche contro gli infedeli, solerte aiutatore dei Veneziani nella difesa delle spiagge italiche contro i Turchi.

Le galere di Fiorenza eccole a Lepanto, le ritroverò nella lunga guerra di Candia, abilmente comandate, benissimo servite. Eccole al riscatto del Pignone, cioè del Peñon de Velez sulla Costa Marocchina.

Il Duca Cosimo, nella sua qualità di Gran Maestro, era capo di questa Marina la quale aveva Livorno a porto, Pisa a capitale amministrativa e Portoferraio a vedetta. I trofei della Marina toscana ancor li serba la Chiesa di Santo Stefano in Pisa le cui mura son tuttavia ricoperte e adorne delle bandiere musulmane tolte al nemico.

Io non vi narrerò le imprese dell'Ordine; troppo ci vorrebbe. Vi è noto certo il nome dell'Inghirami, certo ancora quello del Barbolani da Montauto. Vi darò invece una prova della cura assidua che il Duca Cosimo, fondatore della Marina toscana, aveva della armata sua. Esiste in Archivio una supplica d'un cavaliere che pretendeva una promozione che forse non meritava. Sotto la lettera c'è di pugno del Duca: « Navighi il..... ». Permettete che per rispetto al vocabolario in uso oggidì io taccia l'epiteto tracciato dalla mano ducale.

Avete vaghezza di sapere in che modo qualche volta fornivasi di forza motrice la marina del Duca? Ora udite il breve sommario della vita e delle avventure di un musicista fiorentino, galeotto sulla nave dell'Illustrissimo Signor Alfonso d'Appiano, Capitano delle galere dell'Ordine. Aurelio Scetti, il cui nome pare non abbia lasciato traccia nell'istoria dell'arte nobilissima del contrappunto, uccise per gelosia la donna sua, se moglie od amante s'ignora, e fu dannato nel capo. Per intramissione di cospicue persone, gli fu commutata la pena in quella della galera perpetua. Tratto a Pisa « in una torre spaventosa e tremebunda (son parole sue) in la quale era menato tutti che dai lor Principi et Signori eran terminati alla galera pei lor falli. Ma il 13 di Novembre, al mattino a guisa di un cane al lascio legato per il collo fu condotto a Livorno sopra la galera detta la *Firenze;* ed ivi da tutti i Capitani delle galere fu

giuocato a dadi come qualsifosse cosa di gran valimento: ed essendo tocco al Capitano della *Pisana*, fu menato sopra la detta galera et infine al Marzo seguente ivi si stette con le sue pene e travagli inestimabili il meglio che possette ».

Dal 1565 al 1576 questo pover' uomo fu marinaro forzato. Assistè alla fazione di Lepanto e, sia per un atto di valore che racconta, sia per ernia sopravvenutagli, passò dal remo alla *compagna*, che è quanto dire la dispensa di bordo; ed ivi potè tirar giù un libro di memorie da me trovato nella Biblioteca Marciana di Venezia e pubblicato. Questo libro di memorie egli intendeva gli servisse di supplica per la liberazione. Infatti il Ms. è dedicato al Granduca Francesco Medici. È diviso in capitoli; ogni capitolo è preceduto da otto versi rimati che del capitolo formano il sommario. Non abbiamo dinanzi i commentari di Cesare, ma in ogni modo uno dei trattatelli del cinquecento più importanti intorno all' arte navale.

Nè solo i fatti storici egli narra, ma anche i fatti suoi. Per esempio ci racconta che la squadra avendo approdato a Barcellona i Canonici della Cattedrale lo vollero suonatore all' organo e lo confortarono di confetture e di vin dolce. Più tardi, svernando a Portoferraio, quei savi uomini del Comune, mossi a pietà dei casi suoi ed ammiratori dei suoi meriti lo chiesero al Duca come maestro di virtù ai loro figliuoli. Il Duca lo concesse al Comune? A me non è riuscito saperlo. Il Manoscritto termina con un ultimo appello « alla bontà del Serenissimo Granduca di Toscana mio Signore ». Lo stile mostra un uomo d' una mezza cultura. Ecco la chiusa della preghiera del galeotto: – « Ho preso un tale ardire d' inviarle a lei (intende le glorie delle galere dell' Ordine) ma essendo mio Principe et mio signore, la prego ben che l' accetti il desio mio qual fia; et non ch' io mi vogli presumere d' esser nel numero degli Scrittori misso da uno invitto Signore quale è lei et il primo dell' Universo; e come sol desideroso la si degni libero di me servirsi; faccio fine col pregargli felicissima e lieta vita, l' affe-

zionatissimo servo. In l'anno, il dì 17 di Marzo 1576 di Vostra Altezza Serenissima, Aurelio Scetti, musico fiorentino ».

Il nostro musicista sapeva all'uopo esser cortigiano e difatti nel capitolo XVIII egli tornato dal Mare narra come giungesse « non solo in Pisa ma per tutto il mondo la notizia della felicissima anima dell'Altezza Serenissima del Granduca Cosimo di Toscana ». Buona circostanza questa per inserir nella supplica un sonetto traboccante d'elogi al defunto principe: « perche non solo era il duolo della catena, che Aurelio si ritrovava al piede », ma « maggior doppio fu il duolo a tal nuova, considerando esser morta la vera gloria del mondo ». Da questa coppia di duoli, ne nacque quest'altro sotto forma di sonetto che io mi piglio la liberta di recitarvi :

Piange l'Africa, et l'Asia oggi il gran figlio
del alm'Europa anzi la vera luce
Spenta piange l'Etruria il suo gran duce
Incolpando di morte il fiero artiglio.
Più d'altri piange oggi il purpureo gilio
Arn'è il suo frate e a pianger seco adduce
nel ciel il sol, tal che a mortai non luce
Et tutto il mondo ha nubiloso il cilio.
Et se tra noi con angoscioso pianto
S'angie la terra et il mar colma di zelo
perduto è il fin d'ogni suo ben ritorno.
Et sen'allegra ogni beato et santo.
si bel alma goder felice in cielo
più ch'altr'impero haver, libero il freno.

I versi sono brutti, più brutti anche di molti che si leggono nei giornali letterari a noi contemporanei, ma i poeti d'oggi paghi di ammalar noi non si curano di mettersi a letto per conto proprio, laddove Aurelio Scetti Musicista scrive in calce al sonetto il periodo seguente: « et dopo il gran dolore et che ebbe fatto tali versi si ammalò di tal sorte che di gran lunga era l'animo dei medici dallo sperar che lui campasse,

ma pur, come volse Iddio, ancor che tutto il settembre venente stesse col male addosso, riuscì libero dalla febre et sempre piangendo la sua disaventura » ecc.

Ma basta del meschino galeotto. Parlisi ora di altri forti marinari fiorentini, i quali per ragione di politica tratti dalle vicende familiari servirono altre bandiere che la fiorentina. Primo fra tutti mi appare Frate Leone Strozzi Priore di Capua nell'Ordine Gerosolimitano, poi il suo nipote Filippo, figliuolo di Piero Maresciallo.

E prima d'ogni cosa, lasciate che in brevi parole io vi tracci il quadro del Mediterraneo in sui primi anni del XVI secolo. Per molteplici ragioni d'indole sociale e politica la pirateria vi dominava. Lungo tutta la Costa di Barberia sorgevano città, veri nidi di corsali musulmani. Il Turco giganteggiava minaccioso ad Oriente, Venezia a malapena riusciva a tener sgombro dai ladri il suo Adriatico. Invano il Cardinale Ximenes aveva a sue spese combattuta e conquistata Orano in Algeria. Rodi, sede dell'Ordine Gerosolimitano era divenuta cosa di Turchi. Gli esuli suoi cavalieri, rifugiatisi in Roma, ottennero in feudo di Carlo V imperatore Malta e Tripoli. È inutile dire come in Tripoli non riuscissero a mantenersi e tutti sanno come il Gran Mastro Parisot de la Valette fondasse in Malta la città che tuttavia serba il chiarissimo nome di lui. I Cavalieri, che quindi innanzi chiamerò di Malta, furono un'accolta di frati non esemplari; ma di valenti guerrieri e di eccellenti marinari. L'ordine pose nei suoi statuti il canone seguente: Guerra ai Musulmani senza pace nè tregua. La guerresca consuetudine coi corsari moslemiti valse a renderli maestri di ogni sorta di marittime astuzie ma anche ottuse in loro certi principî morali. Ciò nulla meno non deve recar meraviglia se per altri due secoli o mezzo, l'ordine cavalleresco fu il vivaio degli Amiragli Italiani, Francesi e Spagnuoli.

Ho detto che i Medici videro di buon occhio le cose marittime, e difatti scorgo nel ruolo dei cavalieri Maltesi quel Giulio Medici che poscia ascese il soglio pontificiale sotto il

none di Clemente VII e che a Firenze fu infesto col porvi a Duca un suo figliuolo generatogli appunto in Malta da una schiava presa a bordo di nave Turchesca.

L'esempio della famiglia Medici fu seguito da altre molte fiorentine e difatti Leone Strozzi nato nel 1515, dopo aver compiuto gli studii di umanità nell'Ateneo di Padova, si rese frate professo, venti anni dopo, quantunque appena settenne fosse già scritto all'ordine. Un anno passò ed il capitolo dei Cavalieri lo nominò Priore di Capua, grado eminente e prebenda magnifica.

Nel 1537 il Gran Mastro gli conferì carica ancor più onorevole e per un uomo che allor toccava il ventiduesimo anno altissima, quella cioè di generale delle galee dell'ordine. Con queste raggiunse nel Mare Jonio Messer Andrea D'Oria capitano generale dell'armata imperiale, assistè allo scontro delle Merlere, comandandovi il corno destro. Reduce in Malta e mortogli il padre Filippo, tolse licenza. L'ordine conferiva spesso congedi illimitati. I Medici parteggiavano per l'Impero, gli Strozzi per Francia e frate Leone recossi difatti in Francia dove tolse servizio nell'anno 1541. Pratico di cose d'Oriente come ogni cavaliere Maltese, egli era l'uomo indicato per qualunque missione a Costantinopoli, e difatti Re Francesco ve lo mandò come suo rappresentante sull'armata turca che guidata dal famoso Kaireddino Barbarossa, venne a stringer d'assedio Nizza, ultimo rifugio del Duca Carlo di Savoia. Poco dopo frate Leone si trovava in Oceano generale delle Galere di Francia: piglia parte alla guerra contro gli Inglesi; come al solito vi si distingue. Nel 1551 torna in Mediterraneo a comandare in capo le forze francesi. Pur sotto il manto di general delle Galere l'abito del frate corsaro rimaneva sempre, e difatti, nel 1551, egli forse oltrepassando ordini, forse interpretandoli a modo suo, non solamente minacciò Andrea che erasi recato all'ancora all'Isole di Hyères, ma allorquando l'Amiraglio cesareo salpò per alla volta in Barcellona, frate Leone ve lo seguì e bricolò sulla bella città catalana qualche volata di palle dai cannoni corsieri delle sue galee ed arse talune navi.

Frate Leone perdette il regio favore. E se vi piglia talento di studiare più a fondo questa quistione della sua disgrazia vi dirò che l'anno scorso, nella circostanza faustissima delle nozze del presente Duca di Bagnolo, Leone Strozzi, con una giovinetta di Casa Corsini, il principe Piero Strozzi e il cavaliere Arnaldo Pozzolini hanno pubblicato un opuscolo che contiene parecchie lettere di Frate Leone. Hanno però taciuto l'episodio di quella briccolatura barcellonese. Ed ecco che libero dal servizio francese, Frate Leone, maturo d'esperienza, quantunque tuttavia giovane d'anni, se ne ritorna al nido Maltese e nel 1552 provvede alla difesa della città dai Turchi sempre minacciata; e poi con certe galee proprie discende in Barberia a disastrare terre, a levare schiavi, insomma ad operare contro i Turchi alla guisa dei suoi confrati.

Allorquando Enrico II di Francia riaccese la guerra contro l'Impero, meditò di agitare la Toscana, e indettatosi con Frate Leone lo nominò suo generale delle Galere. A Piero detto il Maresciallo, fratello a Leone, affidò la condotta di quella guerra che noi chiamiamo la guerra di Siena. Frate Leone accettò il carico e con lui tolsero licenza per seguirlo Gianbattista Soderini, Francesco Rucellai, Nicolò del Bene, Gianbattista Guicciardini, Asdrubale Medici ed Alessandro Ridolfi, tutti frati professi. Voi vedete, Signori miei, quanto Fiorenza era marinara, se tanti erano i suoi cittadini che vestivano il mantello gerosolimitano; e notate, parlo dei soli nemici del Duca Cosimo.

I nostri fiorentini dunque ascesero le galee particolari di Frate Leone e nel 1556, a primavera, eccoli accostare la marina Maremmana ed ivi attendere in Port-Ercole la squadra francese di ventisei galere che doveva obbedire al generale. Ma le fortune di Francia volgevano a male per ogni dove. Le galee ritardarono, gli attesi Turchi di Dragut non comparvero; e mentre Frate Leone riconosceva gli approcci del Castello di Scarlino, lo colse un'archibugiata. I suoi seguaci ne riportarono la salma in Port'Ercole; e quando, l'anno di poi, Port'Ercole fu espugnato dagli Spagnuoli, il cadavere del frate Ami-

raglio fu disseppellito e gittato pascolo ai pesci. Empio atto, che dichiara però quanto gli Spagnuoli odiassero e temessero quel loro avversario.

Ho detto che il mantello di Generale non nascondeva ap pieno la croce bianca di frate. Dirò ancora che lo studente di Padova visse lungamente sotto la spoglia del guerriero e ne fanno fede le lettere numerose pubblicate nella circostanza che sapete, le quali dichiarano il gusto letterario di Frate Leone.

Piero, il maresciallo fu soldato di grido. Brantôme, nella vita degli illustri capitani del suo tempo, lo annovera fra i migliori. Profugo da Firenze riparò a Venezia ove ebbe un figlio nel 1541 e gli impose il nome di Filippo. Il bambino fu condotto poscia in Francia, servì in tutte le battaglie delle civili contese francesi, godette l'alta protezione di Caterina Medici Regina della quale era congiunto e nel 1581, dimessosi da Colonnello Generale della fanteria, fu nominato Luogotenente Genèrale di mare con 50.000 scudi di stipendio. Il Priore Antonio da Crato, che pretendeva alla Corona del Portogallo, conquistato da Filippo secondo, richiese d'aiuto tutti gli Stati Europei gelosi del predominio spagnuolo. L'astuta Regina Caterina Medici colse la palla al balzo e mandò segretamente al governo di una squadra corsara, armata in gran parte di Ugonotti, Messer Filippo Strozzi allora quarantanne. Filippo con essa navigò alle isole Azzorre per farsi di San Miguel una piazza d'armi, donde aiutare la insurrezione dei luoghi marittimi portoghesi. L'Escuriale incaricò Don Alvaro di Bazan, Marchese di Santa Cruz (colui che a Lepanto aveva avuto in governo la retroguardia) di snidare dalle Azzorre l'Amiraglio fiorentino. Il 26 di Luglio del 1582 le preponderanti forze spagnuole domarono il valore e la maestria dei marinari francesi. Filippo, mortalmente ferito, cadde nelle mani del vincitore, il quale negò alla salma gli onori della sepoltura; perchè essa fu sommariamente buttata in mare come salma di eretico; strana decisione invero quando si pensa che Filippo era stato ferocissimo guerriero nel campo cattolico, e spietato contro i suoi avversari!

Le cronache dell'ordine parlano con lusinghiera frequenza di cavalieri fiorentini. Fra essi io sceglierò solo quel frate Gianfrancesco Ricasoli il quale disegnò e costruì il forte di Malta che ancor tuttavia ne difende l'entrata e che valse nei suoi tempi ad impedire per sempre che i Turchi ancorassero impunemente a Marsa Muscette ed affamassero da parte di mare la città.

Ma io non voglio più oltre tediarvi col richiamo di vecchie glorie, e coll'enumerazione dei fiorentini che si resero meritevoli di lode nella difesa dei luoghi di Levante ed in ispecial modo di quell'isola di Candia, ultimo gioiello della corona di Venezia e che le fu avulso dopo lunghissima tenzone. In tutte le guerre contro i Turchi, dal 1500 alla fine del secolo scorso, figura fra le squadre ausiliarie quella del Duca di Fiorenza. Piuttosto permettete che, veterano ancor io, vi rammenti un vostro concittadino, mio antico compagno, morto al suo posto di combattimento e che di lui quì narri la vera fine soldatescamente nobile ed esemplare, buttando a terra la retorica leggenda che farebbe del mio compianto comandante poco meno che un suicida.

Io già scorgo che voi mi intendete. È di Alfredo Cappellini che vò a parlare. Nacque a Livorno in quella casa di Via Grande cui il Municipio ha apposto una lapide con incisavi su l'epigrafe che Guerrazzi dettò. Ma Alfredo Cappellini fu assolutamente fiorentino. Capitano della cannoniera corazzata *Palestro* nel 1866, egli prese parte alle tre giornate del 18, 19 e 20 luglio che volgarmente si compendiano sotto il titolo assai manchevole di battaglia di Lissa; dico manchevole perchè il 18, 19, la squadra italiana combattè le fortificazioni dell'isola, ed il giorno 20, mentre essa accingevasi a pigliarne possesso, lottò colla squadra Austriaca accorsa in aiuto. Nel giorno 18 il Cappellini ebbe dall'Amiraglio Persano l'assai onorevole incarico di riconoscere gli approcci del Porto San Giorgio e di distruggerne le fortificazioni. Questi sono, o Signori, gli onori della prima linea, di quella cioè sovratutto ambita sui

campi di battaglia di terra e di mare sempre ed ovunque. Il Cappellini non fu inferiore al suo compito e tutto quel primo giorno del 18 quanto la dimane, la *Palestro* compì l'opera sua con perseveranza e maestria.

Il giorno 20, al mattino Alfredo Cappellini, al segnale di concentrazione della nave capitana, corse al suo posto ed ebbe parte in quel primo episodio dello scontro che altamente onorò le nostre giovani armi marittime. Vi fu ferito di palla di moschetto alla mano destra e fasciatasela nel fazzoletto la nascose nello sparato dell'uniforme perchè la gente di bordo nol sapesse ferito. Ma anche la nave era stata percossa; una granata, introdottasi nella parte non corazzata dello scafo, avevavi ingenerato i primi germi di potentissimo incendio. Questo riconosciuto, il Cappellini si studiò di spegnere. E valendosi all'uopo dei mezzi di bordo diresse abilmente quella serie di lavori che l'arte di mare consiglia. Già eran corse due ore che le squadre avverse eran separate da ben otto miglia di acqua salsa non leggermente mossa dal vento della notte antecedente. L'Amiraglio supremo, (pace sia alle sue ceneri), avvisato per segnale del caso, e testimonio oculare al pari di tutti noi della violenza del fuoco mandò al Cappellini la corvetta *Governolo* per aiutarlo, se fosse necessario, ad abbandonare la nave accesa ed a ricuperarne l'equipaggio. Il *Governolo*, arrestata la macchina a breve distanza dalla Palestro, mandò una lancia ad offrire al Cappellini i servizi d'uso. Federico Cravosio, ora Capitano di Vascello, e latore in quel giorno dell'imbasciata, ebbe dal Cappellini, la risposta seguente e che io vi do per testuale: « Ringrazii tanto il comandante il *Governolo* e gli dica che non dispero di domare il fuoco e che non credo il caso di abbandonare il bastimento. Addio, Cravosio ». Mentre questi stava per allontanarsi e ritornare alla sua nave, Cappellini ripetè quasi in modo carezzevole: « Addio, caro Cravosio ».

Pochi minuti bastano ad una lancia di guerra per divorare qualche centinaia di metri e la lancia del Governolo era appena sotto il bordo, quando con immenso fragore che le coste mon-

tuose ripercossero in molteplici echi digradanti, la *Palestro* scoppiò.

Or meco, Signori e Signore, vedete quanto la storia autentica è più venusta della leggenda! Che serietà di proposito in questo vostro concittadino che non dimette la speranza di salvare la propria nave! Che profumo di antica marinaresca cortesia nel breve esordio: « Ringrazii il Comandante ». - E quanto la calma del capitano e la bontà del suo animo rispecchiansi nell'affettuoso saluto graziosamente amichevole che chiude il messaggio! Noi siamo ben lontani quì, non è vero, dal turgido retorismo di pensiero e di parola che si riscontra nella lapide di Via Grande in Livorno? Essa attinge valore dal gusto falsato dalle esagerate geste di romani e di greci, così poco umane nelle pagine dell'antichità e che ora la critica moderna va adagio adagio riducendo alle vere e possibili dimensioni.

No, Signori, Cappellini fu buon soldato, non un suicida.

Dal padre Dante e da Messer Francesco da Barberino io vi ho tratto fino al mio caro commilitone. Ma ponete mente che le manifestazioni marinare di Firenze continuano. Nel novero dei nostri giovani marinari di cui nessuno fallirà alla chiama quando necessità lo richieda, io vedo molti fiorentini. Molti altresì ne vedo giovinetti allievi dell'Accademia Navale in Livorno; e se mi permettete di unire alle manifestazioni guerresche, scientifiche e commerciali quelle in apparenza di minor conto riflettenti il diporto navale, vi ricorderò che l'*Yacht Club Italiano* è presieduto da un vostro concittadino il quale a più riprese, con lusinghiere votazioni, voi avete mandato legislatore in Parlamento. Questi è il Marchese Carlo Ginori-Lisci. E con questo nome, a voi caro ed a me, chiudo, Signore e Signori, la cicalata. Con questo vocabolo nostrale chiamavansi or son duecento anni le *conferenze;* scusate se adopero in Firenze una parola forestiera. Incolpiamone la moda.

A. V. VECCHI.

IL VELTRO ALLEGORICO DELLA DIVINA COMMEDIA (*)

I.

Con tutto che io sentissi profondamente quanto m'abbiano sviato dalle lettere parecchi anni passati in quell'amministrazione, la quale pur intitolandosi dagli studi è divenuta, per forza delle cose, forse la meno propizia agli studî; per quanto fossi convinto che in questa Accademia, in questo faustissimo giorno ogni altra voce sarebbe stata più degna d'essere ascoltata; tut-

(*) Invitato a tenere una Conferenza pel giorno dello Statuto nell'Accademia Virgiliana di Mantova, ho ripreso e sviluppato una mia vecchia opinione intorno al Veltro della divina Comedia. Ne è venuto il presente lavoro, il quale fu argomento di due letture, l'una fatta il 7, l'altra il 14 Giugno p. p. Pubblicandolo ora sulla *Rassegna Nazionale*, che cortesemente gli concede l'ospitalità, vi ho aggiunto un' Appendice. Quanto alle Note, figureranno nell'estratto che sarà tirato a parte. Prevengo tuttavia il lettore che nè ho inteso nè avrei potuto offrire una compiuta monografia sul Veltro, privo come sono dei necessari sussidi di bibliografia dantesca sia antica sia moderna, e quel ch'è peggio, impedito dall'attendervi di proposito e a tutt'agio dalle poco propizie occupazioni del mio ufficio. Ho scritto a sbalzi, riprendendo più volte il filo interrotto più volte, e aiutandomi con reminiscenze di letture fatte in altri tempi e con appunti rinvenuti tra le mie carte. Di ciò si risentirà la presente trattazione, la quale nelle due parti in cui fu divisa, e spogliata ora, in parte almeno, dei fronzoli dovuti alla circostanza, mira solo con un processo di eliminazione a lasciar libero il campo (e a brevemente chiarirla) alla interpretazione da me preferita.

tavia non ho saputo resistere al cortese invito del Chiarissimo Uomo che la presiede, ed anzi l' ho accolto non senza un certo qual sentimento d'interna compiacenza. Egli m' offriva un' occasione assai lusinghiera di rivivere per qualche poco di quella vita affatto intellettuale e serena alla quale ricorre involontaria e spesse volte con mesta invidia la mente; mi faceva anzi un obbligo di intrattenermi di quelle cure geniali a cui debbo i miei giorni più belli, le aspirazioni indarno a lungo vagheggiate, i conforti più soavi e più cari, di sfogliar pagine forzatamente dimenticate che mi avrebbero parlato col nuovo ed esuberante affetto proprio di quegli amici idolatrati ed indivisibili dell' età migliore, se dopo lunga separazione si ritrovano per avventura ancora insieme. Di che io rendo al Chiarissimo Uomo grazie sincere.

Ma per l' onore fattomi di poter parlare dinanzi a Voi, e al quale vado debitore di sì dolce compiacenza, io non ho però avuta tanta presunzione di me medesimo, da non aver pensato di fare assegnamento - e quanto! - sulla vostra indulgenza. E per metterla a men dura prova ho proposto argomenti scelti nella cerchia di quelli che m' erano un tempo più famigliari; e tra questi fu data, me assenziente, la preferenza al profetato Veltro Dantesco, all' invocato fugatore dell'allegorica Lupa dal mondo, al salvatore promesso dall' Alighiero all' umile Italia. L' argomento, più volte trattato con ardore, e poi per qualche tempo sfiduciatamente lasciato, sembra ora nuovamente richiamare gl'ingegni ad ulteriori cimenti: all'importanza, all'interesse che assume tutto ciò che abbia una storia – e le ricerche intorno al Veltro hanno indubitabilmente una storia - s'aggiugne che oramai, messo in disparte l' esclusivismo d' una critica puramente estetica, che diceva infecondo e quasi ozioso lo studio dell' Allegoria dantesca, si è sempre più convinti che a penetrare il pensiero d'un'età e quello d'una mente superiore, nessun aspetto, nessun frammento di questo è indegno di studio. E il parlare dello sperato restauratore dell' *umile Italia* in questo

giorno solenne all'*Italia risorta*, commemorante il Patto indissolubile tra Principe e Popolo, la salda base su cui posano il diritto, i destini, l'avvenire della Patria; il parlarne qui in quest'aere sì pieno di glorie, di sventure, di italico amore, tanto sacro a Dante quanto gli fu sacro il vostro Virgilio, o Signori, parmi opportuno anche per questo che una parte, quella più praticamente attuabile della dantesca profezia, si è certo in virtù di questo nostro Patto avverata; e dopo cinque secoli di dolori e di speranze e d'indomati ardimenti, l'Italia, tormento continuo del nostro massimo Poeta, del grandissimo cittadino, del primo, del più infelice, del più glorioso che per la causa di Lei, mendicando esulasse, non ebbe più a piangere per bocca de' suoi vati che venisse un Cesare *a drizzarla prima che fosse disposta.*

Eccomi pertanto a intrattenervi intorno al Veltro di Dante, confortato dalla lusinga che mi vorrete essere benigni ascoltatori. Io non ho potuto restringere la mia trattazione a quei soli punti, i quali formano ancora oggi argomento di discussione fra gl'interpreti del Poeta: ho dovuto pensare che per intender bene questi ultimi e prepararmi la via alla soluzione che mi sta in mente, era indispensabile rifarmi dall'esaminare anche le principali spiegazioni un tempo dibattute, per quanto oggidì abbandonate. È il caso pertanto di ripetere:

Indocti discant ament meminisse periti.

Dirò dunque che la storia delle interpretazioni del famoso passo dantesco ha tre periodi ben distinti, cioè quello del 300, quello del Rinascimento e quello del secolo nostro; nel quale ultimo gli studiosi, dopo avere combattuto a lungo per l'una o per l'altra delle spiegazioni del Rinascimento, si sono ridotti alla fine per ritornare all'antico, cioè ai trecentisti. Caratteristica delle interpretazioni trecentistiche è, salvo poche eccezioni, l'indeterminatezza quanto alla persona, mentre il contrario, cioè la tendenza a ravvisare nel Veltro un personaggio storico determinato è quella dei commentatori del 2.°

periodo. Oggi, come dissi, si è ritornati all'antico, benchè non manchi neppure chi non ha rinunziato alle persone reali e a quelle proprio che fino a qui non ebbero l'onore di una speciale e larga discussione. Le diverse opinioni antiche e moderne di cui io non prenderò in considerazione che le principali, si possono veder riassunte nel Manuale Ferrazzi e nello Scartazzini: le distinguo qui in quattro gruppi, come segue:

a) Personaggi storici (del tempo di Dante o posteriori).

b) Personalità mistiche (Cristo, Angeli, Santi).

c) Persone indeterminate (un eroe, un Imperatore, un Pontefice)

d) Dante o l'opera sua o gli effetti di questa.

Il primo gruppo è quasi esclusivamente fioritura del Rinascimento e del secolo nostro, e si potrebbe ritenere per inappellabilmente giudicato, se non fosse che la storia di queste interpretazioni ci ammonisce come spesso si rinnovellino quelle che si credevano già dannate a perpetuo oblio ; gli altri gruppi, quasi del tutto trecentistici, oggi hanno da capo valenti patrocinatori. Prima di passarli in rassegna e brevemente esaminarli, ricordo una volta per tutte il noto passo dantesco.

Finge il poeta, com'è noto, d'esser giunto, dopo passata una notte nella selva selvaggia ed aspra e forte, a'piedi d'un colle sul far del mattino. Ne imprende la salita, ma n'è impedito successivamente da una lonza (pantera) da un leone e massime da una lupa. Quest'ultima anzi lo fa un'altra volta ruinare verso la selva. Ecco apparirgli allora d'improvviso Virgilio, che, pregato d'aiutarlo dalla lupa, gli dichiara dover prendere altra via se vuol campare da quel luogo ; la lupa non permettendo ad alcuno di passar oltre. Questa lupa è avida di male e sempre più ne procaccia e ne procaccierà fin che non venga il Veltro a farla morir di dolore,

Questi (il Veltro) non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute ;
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Di quell'umile Italia fia salute
Per cui morio la vergine Camilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute;
Questi la caccierà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Come appare tosto, il Veltro è posto in perfetta contrapposizione alla Lupa: è questo un punto che si dee tenere ben fisso: lo stesso nome di Veltro fu suggerito per antifrasi di Lupa. Evidentemente esso ci obbliga a trovare che cosa significhi questa, come per chiarire l'intera allegoria del primo canto, la Lupa ci condurrebbe a interpretare le altre due fiere, e queste l'erta del colle ove si trovano, e l'erta il colle intero e il pianeta che ne illumina la cima, e il colle la selva, e la selva Dante che vi si smarrisce e cerca d'uscirne e salire al colle, e Dante, Virgilio che propostogli altro viaggio gli si offre a guidarlo, e Virgilio tanto il viaggio proposto (argomento delle due prime cantiche) quanto *l'anima più degna* che dee condurre il poeta alle *beate genti* (argomento della terza cantica). L'allegoria è dunque un tutto organico, ciascuna parte richiama l'altra, ma perciò che noi partitici dal Veltro (cioè da una parte) ci siamo trovati condotti a riguardar tutte l'altre, non ne vien di conseguenza che esso Veltro sia il perno del poema e dell'Allegoria, che tutto il resto vi sia subordinato. Il fatto ci sarebbe egualmente accaduto da qualunque altro principio avessimo preso le mosse; è questo un secondo punto da non dimenticare. Il coordinamento, l'ingranaggio di ciascuna parte con ciascuna è tale che la piena spiegazione dell'una è intimamente connessa con quella d'ogni altra.

Vediamo ora i tentativi principali e i risultati fin qui ottenuti a riguardo singolarmente del Veltro.

E cominciamo dal primo gruppo delle molteplici spiegazioni, quello che intravide nel profetato fugatore della Lupa, un personaggio storico, contemporaneo a Dante o futuro.

Mi sbrigo anzi tutto rapidamente de' personaggi storici futuri; chè voi ben comprenderete, quanto sia puerile l'attribuire a Dante uno *spirito profetico* di tale natura da indovinare perfino i nomi, come quelli di Carlo V o (puta caso) di Napoleone I. E se l' Anonimo dell' Antologia di Firenze, in una lettera a Gino Capponi, sostenne tanto il Veltro quanto il Messo di Dio del C. XXXIII Purg., doversi riferire allo sperato rinnovellarsi d' uno di que' due Italiani Imperatori, unti e coronati da Papa Formoso, cioè Berengario del Friuli e Guido da Spoleto; ed esser perciò la profezia un augurio d' un nuovo, ma felice Guido o Berengario (opinione questa che rientra nel gruppo de' personaggi indeterminati); chi può sul serio pensare che i Guidi e i Berengarì augurati fossero proprio nella mente del poeta Vittorio Emanuele o Garibaldi, o Napoleone III o Guglielmo I, o Mazzini, o Cavour ec. ec., secondo i gusti? — E perchè il nome di Lutero è perfettamente l'anagramma di Veltro, vorrassi credere col Graul che Dante pensasse al grande riformatore d' Eisleben? — Ma data e non concessa questa rivelazione d' un nome, o perchè l' avrebbe anagrammatizzato? O che cosa poteva temere Dante, proclamando nel 1300 il Frate che avrebbe fatto tremare la Romana curia due secoli dopo? E tanta paura si supporrebbe appunto nell' Uomo che mise alla gogna e Imperatori e Pontefici, e Regi e Principi e Cardinali, e Stati e Città e Signori, ed amici e nimici, potenti disposti a vendetta, vivi vivissimi, flagellandoli a sangue? un Uomo che del *percuoter le cime più alte* si faceva anzi *argomento d' onore* -

E ciò non fia d' onor poco argomento?!!

Il problema potrebbe solo giustificarsi quando venisse proposto in questi altri termini: di tutti gli eroi del pensiero o dell' azione posteriori al poeta, quale ha risposto meglio alle qualità e all'opera ch' esso attribuiva al suo Veltro? Voi vedete che se, quanto all'essere il Veltro *salute dell'umile Italia*,

due sovra tutti i moderni potrebbero vantare per molti titoli cotanta gloria (e la vostra mente non può se non correre insieme e al Leone di Caprera e a quello di Palestro, all'indomato sollevatore di popoli oppressi, formidabile ad ogni costrittore dell'anime e del pensiero, e a chi la bandiera ripiegata a Novara sventolava di nuovo pei campi insanguinati e trionfatrice la piantava superbamente sui sette colli simbolo di unità, di libertà, di civiltà indestruttibile); ma quanto al fugar la Lupa dal mondo, còmpito primo del Veltro (e la Lupa son le basse brame, la *cupidigia* come dice Dante, di cui Guelfismo e Romana Curia son preda principale) e cacciatala di città in città, rimetterla in Inferno per sempre, chi l'ha mai fatto? o se pur l'ha in parte tentato, come Girolamo Savonarola, chi mai v'è riuscito o non soccombette nell'impresa? — Assai probabilmente fino a che l'uman seme s'agiterà per questo basso mondo, la Lupa dantesca nel senso più lato ed accettabile di *cupidigia*, seguiterà a non temere di Veltri, ad ammogliarsi a molti altri vizî, e a far prede maggiori degli altri tutti. Nè ad alcuno dei grandi pensatori, operatori, martiri che l'Italia dopo Dante produsse in sì gran numero si converrebbero i noti versi:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Resta dunque che cerchiamo tra i contemporanei di Dante se qualcuno fu tale da meritarsi che in lui fossero riposte le sue straordinarie speranze.

I principali nomi messi innanzi sono quelli di Cino da Pistoia, Castruccio Intelminelli, Lodovico il Bavaro, Uguccione della Faggiola, Cane Scaligero, Benedetto XI ed Enrico VII.

Eliminiamo tosto Cino da Pistoia perchè nè il suo nome (Cynus κύων) nè l'amicizia col poeta, che non vi ha però fatto alcuna allusione nella Comedia, nè la conformità de' sensi politici che traspare da' suoi versi in morte di Enrico VII, nè la

sua vasta dottrina giuridica, nè la sua guerra come civilista ai canonisti, bastavano a far presumere tanto di lui. Eliminiamo Lodovico il Bavaro, in cui non sperarono che poco alcuni Ghibellini e che fu dalla morte di Enrico VII (1313) fin dopo quella di Dante, cioè fino al 1322, sempre occupato in Germania nella guerra per la successione con Federigo d'Austria, e quindi fuor del caso che di lui potesse il poeta concepire qualche lusinga. Quel che fè poscia in Italia, tutt'altro che onorevole e degno del resto, non entra nel conto.

Eliminiamo Castruccio Intelminelli da Lucca, per quanto salutato Veltro nel Dittamondo. Quel che dice Dante di uno della stessa famiglia, cui trova in sozzo stato in Inferno, e il suo disprezzo pei Lucchesi in genere, che chiama tutti barattieri (C. XXI), (e non lo tempera l'ammenda che se ne volle fatta colla predizione messa in bocca a Bonaggiunta nel XXIV Purg.) e il carattere di Castruccio, ambizioso di dominio e, ad onta delle sue qualità e del senno civile mostrato di poi, l'esser egli signore novo e di picciolo stato, e il non aver cominciato che assai tardi il corso delle sue imprese importanti - non prima del 1316 - quando non l'Inferno solo, ma l'intero poema dovea esser molto innanzi; e il nessun ricordo di rapporti tra lui e Dante, ce ne fanno ragione. A nessuno per giunta di questi tre si adatta in alcuna guisa il verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro;

come a nessuno degli ultimi due il non cibar terra nè peltro:

Ma sapienza e amore e virtute.

Ed eliminiamo del pari Benedetto XI, proposto prima dal Cav. Giuseppe De Cesare nel 1829, e poi sostenuto dal P. Ponta, da Salvatore Betti, dal Giuliani, dal Padre Vincenzo Marchese, dal Fietta ecc. Questo pontefice, successo nell'Ottobre 1303 a Bonifacio VIII, per quanto ci sia ritratto da' contemporanei quale uomo di santità e di dottrina e di animo cotali da destare di sè le migliori aspettazioni per la quiete d'Italia e della

Chiesa, moriva il 7 Luglio del 1304, forse avvelenato, dopo un pontificato di non interi nove mesi.

Io consento di buon grado che a nessuno meglio che a codesto Niccolò Boccasini di Treviso, si riferirebbero i versi:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

i cronisti e storici contemporanei e il veridico Muratori, sì autorevole tra i posteri, non permettono alcun dubbio quanto a' due primi; e pel terzo la nascita, la famiglia, la vita condotta innanzi di vestire il gran Manto, lo fanno applicabile a lui per più interpretazioni. Ma bastano a preconizzarlo fugatore della Lupa? Vi basta la legazione commessa al Cardinale Niccolò da Prato? o l'aver preferito quasi sempre il soggiorno di Perugia a quello di Roma, ove più di lui potevano i contendenti Colonna ed Orsini? E che dire poi se il Poema, come vollero e il Boccaccio e il Rambaldi e il Manetti ed ultimamente anche il Bartoli, non fu davvero cominciato prima del 1306, o almeno ricominciato allora in volgare da latino ch'era prima?

Ma se anche il poco da lui potuto fare in que'nove mesi fosse pur tale da rappresentarlo a Dante quale veramente mandato da Dio a salute della Cristianità e dell'Italia, avrebbe il poeta o conservato o inserito nel suo libro una profezia come riferibile a chi non era più in grado di avverarla? Nel fatto io penso che la profezia, non potè essere non pure scritta, ma nè anche solo pensata, prima della morte di Benedetto XI (7 Luglio 1304); e che il Veltro, al quale è un ultimo, manifesto accenno ancora verso la fine del poema (XXVII Par.) non poteva essere concepito se non dopo che Dante, fattosi parte per se stesso, s'era messo al di fuori e al di sopra delle fazioni fiorentine; nè ciò potè avvenire se non dopo la fallita impresa de' fuorusciti suoi concittadini alla Lastra, la quale fu a' 20 Luglio del 1304. Benedetto XI, morto già al 7 di quel mese, non

è dunque il Veltro di Dante. La successiva trattazione confermerà meglio del resto queste prime esclusioni.

Mi passerei di buon grado e del Faggiolano Uguccione e di Cane Scaligero, che oggi hanno perduto assai credito, (massime il primo) se non fosse il romore che s'è fatto intorno ad essi.

Il primo a metter fuori e a propugnare con non comune erudizione la preferenza accordata dall' Alighiero ad Uguccione fu il Conte Carlo Troja nel 1826; seguito poi dal Balbo, dal Borghi, da Ercole Malagoli, e più tardi da Saverio Baldacchini. Uguccione - si disse - nato nella vallata della Faggiola tra Macerata Feltria e S. Leo Feltro - già prima del 1300 e fino al 1308, quando lo Scaligero usciva appena di fanciullezza, aver guerreggiato in Romagna e Toscana, scacciando i Guelfi di città in città, contrastando al poter temporale di Roma, temuto da Bonifacio VIII; nove volte podestà d' Arezzo, congiunto di Corso Donati e dell' Alighiero, al quale fu cortese d'ospizio e di promesse. A lui avere il poeta dedicato l'Inferno, lui, morto Arrigo, esser rimasto unica speranza de' Ghibellini. Per tutte queste cose Dante a incorarlo all'impresa, averlo profetizzato Veltro, ammonendolo indirettamente a non pascere terre e tesori come gli altri tirannelli volgari. Queste in succinto le ragioni addotte in suo favore.

Anzi tutto: la testimonianza del P. Severino Giorgi sulla quale asserì il Troja che il castello della Faggiola, onde originarono Uguccione ed i suoi, fosse tra Feltre e Feltre, fu dimostrata inattendibile dal De Cesare e dal Bucci. Il P. Giorgi straniero alla provincia feretrana confuse la Torre Faggiola presso a Monte Cerignone e a Macerata Feltria con la Faggiola di Uguccione posta in parrocchia di Val d'Elci. Il Calvi infatti scrisse: « Faggiola, unde Faggiolani..... supra Castrum Ilicis est; quod Castrum quidem tanti fecere Faggiolani, ut Ilicensi Prœtori in Castrum Faggiolae. cœteraque quibus imperitabant oppida, jus esse voluerint ». Nulla pertanto

ebbe a fare questo castello nè coi confini di San Leo e di Macerata Feltria, nè con tutto il Montefeltro.

Inoltre: concesso anche il suo gran valore, solamente dopo la vittoria in Val di Nievole del 1315 che costò la vita a duemila Guelfi, egli potea far sorgere speranze di sè nel partito Ghibellino. Prima di quel tempo, podestà d'Arezzo nel 1302, ingannato dalla speranza datagli da Papa Bonifacio di far cardinale un suo figliuolo, ingiuriò tanto i Bianchi esuli di Firenze che li costrinse a partirsene; e già capitano di ventura di piccole città di Romagna ne fu espulso. Divenuto quindi signore di Pisa e di Lucca le sue ribalderie - altro che sapienza e amore e virtute! - gli fan ribellare i popoli e in un giorno solo perde lo Stato, onde nel 1316 rifugge appo lo Scaligero, che il fa suo capitano generale; e con lui guerreggia Brescia, poi Padova. Fatto podestà di Vicenza e già vecchio, atrocemente si vendica de'fautori de' Padovani che avevano assalito la città. Di più lui Ghibellino, stretto di parentado e d'animo a Corso Donati, capo de'Neri Fiorentini e principal cagione de'mali di Dante, non poteva a questo ispirare nè fiducia, nè ammirazione; nè punto bastava a ispirarle la vittoria di Val di Nievole del 1315, seguita troppo presto da una caduta che null'altro gli lasciò tranne lo scherno de'cortigiani. Che ad un avventuriero, a un opportunista simile, come si direbbe oggidì, volesse Dante indirizzare per incuorarlo ad alte, a magnanime imprese, la profezia del Veltro, è più facile dire che provare; e quell'ammonizione indiretta di non cercare domini o ricchezze, ma sapienza, amore e virtute, fatta al vincitore di Val di Nievole era d'una infantile ingenuità, fatta allo scaduto signore era sarcasmo volgare.

Ed è poi certa la dedica dell'Inferno ad Uguccione? Il Troja sulla testimonianza del Boccaccio nella vita di Dante e sulla famosa lettera di Fra Ilario Priore del Monastero del Corvo, la dà per sicura; e poichè nel Paradiso è una lode allo Scaligero e nel Purgatorio a Moroello Malaspina, ai quali fu-

rono quelle due cantiche intitolate, suppose un'altra lode nell'Inferno ad Uguccione e la volle trovare nella profezìa del Veltro. - Ma dal non trovare alcun accenno ad Uguccione nell'Inferno, nè altrove nel poema, ove pur nomina tanti altri spirti di Romagna, mentre ve n'è per gli altri due nel Purgatorio e Paradiso, non sarebbe più logico argomentare che al primo - suocero di Corso Donati ed amico di Papa Bonifacio (notiamo!) - Dante non abbia punto pensato?

Del rimanente il Boccaccio come errò asserendo il Paradiso dedicato a Federigo III di Sicilia, potrebbe avere errato anche a proposito di Uguccione. E la lettera di fra Ilario? Per me questa lettera è apocrifa, fabbricata chi sa a quale scopo di su un capitolo della Vita di Dante del Boccaccio; e se anche non fosse, resterebbe ancora a provare che fra Ilario abbia narrato il vero. Ma si dice: il Codice della Laurenziana ov'è la famosa lettera fu del Boccaccio; e il Torri afferma ch'è autografo suo. - Ciò è però ancor da provare, anzi, è forse provato che non è vero; ma fosse pure, non significherebbe ancora che il Certaldese credesse all'autenticità della lettera. Notevole è invece che sulle persone alle quali sarebbero state dedicate le tre cantiche egli concluda: « Niun'altra cosa ne « abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi ». Oh! ma se avea la lettera di Fra Ilario, come poteva dir questo?!

La lettera, nella quale Frate Ilario narrava ad Uguccione il passaggio di Dante pel suo Monastero prima di lasciare l'Italia ed andarsene in Francia, e come Dante gli consegnasse l'Inferno con incarico di rimetterlo al Faggiolano, se anche fosse autentica, non sarebbe perciò meno un romanzo. Lo assicurano: il carattere romanzesco di tutta la introduzione; l'asserita dedica del Paradiso a Federico III invece che a Cane e dell'Inferno ad Uguccione, e sovra tutto il dare come già finito l'Inferno del 1308, prima dell'andata a Parigi. Al quale uopo occorrerebbe provare che Dante quando scriveva il Canto XIX, e però qualche mese prima di quella pretesa gita a Monte

Corvo, sapea già che Clemente V sarebbe morto del 1314; e forse quando scrivea il XXXIII che Branca d'Oria avrebbe tradito Arrigo VII il 1.° Novembre del 1311 (5); e quando scrivea il XII, che il cuore di Enrico di Cornovaglia, ucciso a tradimento nella Chiesa di Viterbo, si venerava a Londra su una colonna a capo del ponte sul Tamigi, il qual particolare assai probabilmente non potè apprendere prima d'andare in Inghilterra, o almeno prima d'andare a Parigi, secondo il sistema di coloro che in ogni accenno a qualche luogo vedono un viaggio del poeta. Ma checchessia di ciò, c'è dell'altro: che il poeta ancor prima dell'esilio pensasse alla Comedia, si può, forse è anzi da ammettere; che frammenti, episodi, quadri ne avesse abbozzati o distesi anche prima di uscir d'Italia è più che probabile; che avesse pure mano a mano architettato l'opera nella mente, passi anche questo; ma che avesse impreso a distenderla regolarmente, e ne avesse terminata una intera cantica, è assai difficile ritenere quando si pensi alla vita condotta ne' primi anni dell'esilio, alle canzoni filosofiche, secondo alcuni, composte tra il 1305 e il 1308, alla Volgare Eloquenza, al Convivio, al De Monarchia, in parte almeno dettati o pensati di quel tempo. Che se applicassimo rigorosamente anche a lui quello che ne insegna nel Convivio a proposito dell'acquisto della perfezione, noi saremmo condotti a ritardare l'imprendimento, almeno del poema, fino al 1310. Infatti nel Tr. IV capo 24 di quell'opera egli ne ammaestra che la gioventù va dal 25 al 45 anno, ed è età la quale dà perfezione, e nel cap. 26 aggiunge che la perfezione è da considerare per rispetto a sè e per rispetto agli altri: la prima (segue) si acquista fino all'anno 45; la seconda (cioè quella che ci fa abili a perfezionare altrui) dopo. Si aggiungano 45 anni all'anno della nascita di Dante, che altrove ho tentato dimostrare dover essere il 1265, e ne verrà fuori il 1310 come quello prima del quale il poeta, secondo le sue dottrine, non avrebbe dovuto pensare a farsi Maestro degli altri nè pel Con-

vivio, nè pella Volgare Eloquenza, nè pel De Monarchia e men che meno per mezzo del poema!

Abbandono agli eruditi la soluzione di questo problema, e vengo a Cane della Scala, altro candidato all'onor del collare, che dobbiamo omai togliere definitivamente ad Uguccione, il quale può essere stato, se così piace, il Veltro de' Ghibellini, ma non mai quello di Dante.

Sulle traccie dell' Anonimo fiorentino del 1447 il Vellutello fu il primo a tirar in campo Cane della Scala; opinione che s'appoggia alla corrispondenza del nome (Cane-Veltro) all'elogio che fa di lui il poeta nel XVII del Paradiso, ai suoi acquisti di Vicenza, Padova, Cividale, Treviso, Feltre, (onde il suo dominio - *nazion* - tra Feltro e Feltro) alla sua nomina a Capitano generale della Lega Ghibellina nel 1318, alla fama corsa che fosse per farsi Re d'Italia; al valore, alla forma, all'animo, alla statura eccellenti; alla liberalità, alla gentilezza, alla fede, alla giustizia ec.... onde il cognome di Grande (Can Grande) consacrato da Dante (il Gran Lombardo) il quale morì otto anni prima di lui e che forse sperava d'essere col suo aiuto rimesso in patria. - Questa interpretazione che lo Scaligero fosse il Veltro vaticinato, fu poi sviluppata ampiamente da altri, quali: Venturi, Dionigi, Biagioli, Lombardi, Marchetti, Foscolo, Costa, Colelli, Gioberti, Gregoretti, Bianchi, Picci, Ruth, Tomaseo, Todeschini, Scartazzini e ultimamente dal Wegele. E per la considerazione specialmente che il vaticinio del C. XXXIII del Purgatorio in cui si parla di un Cinquecento dieci e cinque, Messo di Dio, futuro uccisore della *fuja* e del *gigante che con lei delinque*, non possa ad altri meglio riferirsi che a Cane Scaligero, se ne fece una cosa sola col Veltro e si concluse questi dover essere quel celebre signore di Verona, al quale Dante consacrava il poema e più particolarmente il Paradiso con una Epistola esplicativa; rimasta famosa anche per le dotte disquisizioni cui diede occasione e a cui presero parte in ispecie lo Scolari, il Pianciani, il Ponta, il Witte, il Fraticelli.

Il Picci e il Tomaseo sono stati, a mio giudizio, i più valorosi campioni di questa ipotesi, come l'avversario più poderoso così a questa quanto a tutto il sistema d'interpretazione del Picci s'è dimostrato il compianto Prof. Picchioni. – Esporre qui le argomentazioni sia de' fautori dello Scaligero sia degli avversari m'è impossibile, anche in via di semplice riassunto: sarei condotto a discorrere di tutta l'Allegoria del poema, niente meno! – Dirò piuttosto le impressioni ricavate dalla loro moltitudine e il giudizio mio a loro riguardo.

Lascio in disparte per ora la quistione se il noto passo del XXXIII Purg. quello del venturo Cinquecento dieci e cinque, Messo di Dio, risponda esattamente al Veltro del C. I; lo vedremo un'altra volta. Per ora dico che a voler riferire allo Scaligero la profezia del Veltro per l'elogio iperbolico anzi che no che leggesi di lui nel XVII del Paradiso bisognerebbe provare che quella profezia fu scritta non prima del 1317 e non dopo il 1320; anzi, poichè per il legame intimo in cui la stessa profezia sta con tutto il primo canto non si può supporla inserita indipendentemente dalla composizione di esso, bisognerebbe provare che quel Canto primo non potè esser pensato e scritto se non in quel periodo indicato, il che equivarrebbe a concludere presso a poco col Balbo che l'Allegoria fosse stata pensata ed adattata al poema quando questo, se non compiuto del tutto, era per lo meno vicino al suo compimento. E invece l'idea madre di questa Allegoria, il nocciolo della stessa è anteriore all'inizio materiale della Comedia. Noi ne troviamo i primi accenni nella Vita Nuova, e specialmente in quella Visione con cui essa finisce e che si è assai probabilmente risolta poi nella mistica apparizione di Beatrice sulla vetta del Purgatorio; la cui cima, con le particolarità che vi s'incontrano e *dove l'uomo è felice* il poeta ha senza dubbio simboleggiata nel Canto I nella vetta del colle illuminata dal sole, alla quale per l'impedimento della lupa non si può direttamente arrivare nè si potrà fin che il Veltro non

venga. Ma c'è di più: qua e là per le prime due Cantiche il poeta si riferisce più volte alle circostanze del Canto I. Cito a caso: nel XX dell'Inferno abbiamo:

E già jer notte fu la luna tonda,
Ben ten dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

E nel XV avea già detto a Brunetto Latini:

Lassù di sopra in la vita serena,
Risposi io lui, mi smarrî in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.

E nel II Canto Virgilio, con perfetta corrispondenza, spiega a Dante il motivo ed il modo del suo intervento, dovuto a quello di Beatrice, la macchina, dirò così, motrice di tutto il poema, e già accennata *nell' anima più degna* del Canto I che dovea guidare il poeta, come infatti lo guida, al Paradiso. Fu scritto dopo anche il Canto II?

E nel XXIV del Purgatorio a Forese Donati Dante ha ricordato il suo smarrimento nella selva:

Di quella vita (*non retta*) mi volse costui
Che mi va innanzi (*Virgilio*) l'altr'jer, quando tonda
Mi si mostrò la suora di Colui
(E il Sol mostrai) *cioè la luna.*

E Beatrice con pieno riferimento alla Vita Nuova e al II e al I Canto dell'Inferno rammenta nel XXX Purgatorio e la sua benigna influenza esercitata sul poeta prima di morire, e il traviamento dello stesso dopo ch'Ella fu morta, e le ispirazioni, i sogni coi quali cercò indarno richiamarlo, fino a che

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de' monti:
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.

Parole che consuonano con quelle di Virgilio a Catone nel I Purg. .... Da me non venni - Donna scese dal ciel; per li cui preghi - Della mia compagnia costui sovvenni - .... e: Questi non vide mai l'ultima sera - Ma per la sua follia le fu sì presso - Che molto poco tempo a volger era - Sì, com'io dissi, fui mandato ad esso - Per lui campare; e non c'era altra via - Che questa per la quale io mi son messo ec. - E valga per ogni altro riferimento l'ultimo nel Par. C.to XXXI v. 79-82.

Ma c'è di più: la lupa, la lupa stessa e il Veltro che dee metterla in fuga si richiamano chiaramente ed esplicitamente, nello stesso rapporto in cui si trovano nel Canto I, anche nel XX Purg.

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù tramutarsi
Quando verrà per cui questa disceda!...

Se il Veltro e il Canto primo furono pensati e scritti dopo l'elogio a Cane nel XVII Par. questi ed altri passi furono dunque interpolati per mettervi il poema in perfetta correlazione, e tutto nuovo di pianta fu introdotto allora il Canto II (?!!) E i rapporti di tempo, quelli circa la posizione successiva del sole e della luna che sono tutti in perfetta dipendenza del Canto primo? tutti interpolati? o il Canto primo adattatovi poscia? È possibile ammettere questo?! - A me pare di no, a meno che non si voglia ammettere che l'interpolazione o l'adattamento si facessero in modo da ottenere questa correlazione siffatta: che nella visione, posta tutta nel 1300, la stessa profezia si presentasse nel Canto I, come molto lontana dall'avverarsi,

rimanesse ancora tale nel XX Purg. per apparire prossima invece al suo compimento nel IX, nel XXII e nel Canto XXVII del Paradiso !!! La Vita Nuova oltre ciò, anteriore al poema, resiste a questo sistema e ci assenna che, comunque sia avvenuto per la sua composizione, il poema certo fu concepito insieme e nella sua forma allegorica e in quella storica e letterale; perchè dell'una come dell'altra abbiamo già là i primi germi, anzi da questo punto di veduta appare molto rispettabile l'opinione che fa la Vita Nuova messa insieme nella sua forma presente, quale anteatto del poema, non appena l'abbozzo di questo nelle sue linee principali (allegoria e storia) fu nella mente di Dante compiuto.

Ma perchè poi quell'elogio non poteva essere scritto o pensato prima del 1317 e dopo il 1320?

Il perchè è semplicissimo: a non tener conto delle più o meno sicure andate precedenti in corte di Verona, sieno esse subito dopo l'esilio, come s'è voluto desumere dal verso *Lo primo tuo rifugio e il primo ostello* ec. (e *primo* potrebbe anche star qui per migliore, più fidato, più ospitale), o poco prima o poco dopo il 27 agosto 1306, nel qual giorno ci risulterebbe da un documento che il poeta fu a Padova, mentre a' 6 ottobre 1306 altri documenti ce lo fan ritrovare in Lunigiana; a non tener conto di queste, perchè lo Scaligero nato del 1291, non poteva avere che 11 o 12 anni la prima volta e 15 la seconda, nè cominciò a governare prima del 1308 e insieme col fratello Alboino fino al 1311; Dante non poteva tessergli quello straordinario elogio prima di averne provato i benefici

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;

e quindi non prima del 1317, intorno al qual anno, cioè poco prima o poco dopo del suo cominciamento, recossi a stare in sua corte. Ed è da quel tempo che la stella di Cane Scaligero rifulse di luce sì splendida da scusare almeno nel poeta suo ospite l'adulazione contenuta in que' versi:

Colui vedrai, colui che impresso fue,
    Nascendo, sì da questa stella forte (*Marte*)
    Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
    Per la novella età, chè pur nove anni (nel *1300*)
    Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco (*Clemente V*) l'alto Arrigo inganni
    Parran faville della sua virtute,
    In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
    Saranno ancora sì, che i suoi nemici
    Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
    Per lui fia trasmutata molta gente,
    Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porterane scritto nella mente
    Di lui, ma nol dirai... E disse cose
    Incredibili a quei che fia presente.

Ora questo dopo il 1317 e preferibilmente dopo il 16 dicembre 1318, a Cane circondato dall'aureola di più vittorie, Vicario Imperiale in Italia, Capitano generale della Lega Ghibellina di Lombardia, ospite splendidissimo di tanti profughi e di Dante, si potea fino a un certo punto dire da un poeta riconoscente, che forse lì trovava davvero *il primo suo rifugio e il primo ostello;* ma non prima di certo. Nel 1320 poi ai 25 di Agosto l'astro dello Scaligero tramontava, egli era pienamente, definitivamente sconfitto sotto le mura di Padova, nè più si riaveva da quel colpo. Ora pur volendo credere – cosa non troppo facile – alla pretesa dissertazione sui due elementi dell'Acqua e della Terra sostenuta dal Poeta nel Gennajo 1320 a Verona, nessuno ch'io mi sappia de' suoi biografi ve lo fa essere ancora nell'Agosto di quell'anno. – Per queste osservazioni se, come par provato, il passo del Veltro e tutto il canto primo con esso, dovea essere stato pensato e forse anche scritto parecchi anni innanzi, Cane della Scala potrà

forse essere il Messo di Dio del Purgatorio, ma il Veltro no di sicuro.

A torto s' invoca la corrispondenza del nome (Veltro e Cane) e l' amore di Dante per i giochetti sui nomi. La corrispondenza è nel rapporto di opposizione colla Lupa assai maggiore; e quando il poeta scherza od arzigogola sui nomi e' non li muta. Nella V. N. *Beatrice bea ed è beata, Primavera* è *prima verrà,* nel poema Niccolò *Orsini* è figliuolo dell' *orsa, Domenico* è detto da *Dominus, Felice* è veramente *Felice, Giovanna* è veramente *Giovanna* nel significato ebraico del nome ec. ec. onde anche *Cane* dovea restar *cane.* Se del ricchissimo conquistatore di città si possa dire che non cercherà nè dominî nè denaro, se il *non curar d' argento nè d' affanni* suoni il medesimo che il non *cibar terra nè peltro Ma sapienza e amore e virtute;* se il *trasmutare molta gente,* il far cambiare *condizione a ricchi e mendici* (effetto delle sue guerre vittoriose) se *le cose incredibili agli stessi presenti* ch' egli sarà per fare equivalgano a *far morir di doglia la lupa, cacciarla di villa in villa, rimetterla in inferno, esser salute dell'umile Italia* circoscritta al Lazio, altri lo creda pure.

Ma il suo dominio contenevasi proprio tra Feltre e Montefeltro !!! sì press' a poco come l' agro Mantovano si comprende tra il Bresciano e il Pisano. Tuttavia si conceda.... ma allora i trecentisti, i più antichi autorevoli chiosatori che han mostrato preferire altre interpretazioni? panno umile e basso lo spiega l' Ottimo, oltre ogni altro vilissimo il Boccaccio, composto di lana compressa e non tessuta con fili il Da Buti e il Landino, e in questo senso è usitatissimo nel Villani e in altri vecchi scrittori.

Ed io non tengo conto di molte altre obiezioni, tra le quali quella che parve un istante metter fuori di combattimento e lo Scaligero e gli altri pretesi Veltri, perchè già nati al tempo della Visione, e che si riassunse nella tesi del *Veltro non nato.* E non ne tengo conto, perchè se il significato di *nazione*

fu preferibilmente nel trecento quello di origine, nascimento; il concludere che dunque il Veltro è ancor di là da venire, e però la profezia non può riferirsi a nessuno de'già nati all'epoca in cui si finge il viaggio dantesco, è un dimenticare che nell'enfasi della stessa tutti que' futuri ponno anche essere futuri storici; ma più ancora è dimenticare che se era nato l'eroe esso era nato come persona non ancora come Veltro. Forsechè non era ancora nato del 1300 Clemente V che fu assunto alla tiara il 5 Giugno 1305? Ma perchè allora non era per anco pontefice, nel XIX dell'Inf. potè dire il poeta:

> Che dopo lui (Bonifacio VIII) *verrà* di più laid'opra
> Di ver ponente un pastor senza legge ec.

cioè appunto Clemente V; e basti questo per molti altri esempi.

Ci resta ancora Enrico VII di Lussemburgo, che Emanuele Rocco nelle note alla Vita di Dante del Balbo, propose a sua volta come colui nel quale il poeta ravvisò certo l'ideale perfetto del Monarca quale egli ritrasse nel Convivio e nel De Monarchia; opinione accolta anche dal Centofanti. Potrei sbrigarmene tosto con osservare che la sua morte avvenuta nel 1313 lo pone senz'altro fuor di quistione. Ma sarebbe pure importante vedere se le speranze indubitabilmente poste da Dante in questo Imperatore gli avessero suggerito quella singolare immagine, in guisa che l'*alto Arrigo* fosse stato anche per poco uno de' suoi Veltri, secondo un sistema d'interpretazione propugnato da Giacomo Ferrari nell'*Etruria* del 1851 N.ri 329-331, giusta il quale Dante avrebbe successivamente pensato a più d'un eroe.

Da questo punto di veduta, quale elezione imperiale avvenne mai sotto migliori auspicì di quella d'Enrico VII e tra maggiori aspettazioni? quale imperiale calata in Italia fu attesa ed accolta a principio con più lieti presagi? Quale contemporaneo mostrò quanto lui di proseguire una missione divina?

Udite, udite il Guelfo Compagni, nel testo più antico sì dottamente procuratoci ed illustrato dal Del Lungo: « pen« sarono (il Papa e i Cardinali) fare un Imperadore, uomo « che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di Santa Chiesa, « amatore della fede ». Queste ultime parole (annota l'illustratore) corrispondono all'ideale del Cesare tratteggiato così nel De Monarchia: « Pertanto abbia Cesare quella reverenzia inverso di Pietro, che il figliuolo primogenito ha verso il padre; cosicchè illuminato dalla luce della superna grazia, egli più virtuosamente risplenda su tutta la terra ». La quale immagine trova riscontro (seguita a dire il Del Lungo) nel lamento posto in bocca a Marco Lombardo nel XVI Purg. cioè che *dei due soli* di Roma *l'un l'altro ha spento.* – Continua il buon Dino: « E andavano cercando chi di tanto onore fusse « degno: e trovarono uno che in corte era assai dimorato, « uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, « pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno « e di gran temperanza; cioè Arrigo Conte di Luzinborgo di « Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL ec.... »

L'Imperio dai tradizionalisti, dirò così, del tempo (e tra questi a suo modo era Dante, e non son da confondere co' legittimisti d'oggidì) consideravasi vacante fino dalla morte di Federico II (1250) perchè nessuno de' successori (Rodolfo, Adolfo, Alberto d'Austria) era stato coronato a Roma; e la elezione di Arrigo avvenuta il 16 Luglio 1309 e tosto confermata dal Papa, e la sua giurata promessa di scendere per la consacrazione Romana entro l'Agosto del 1310, ponevano in grande aspettazione Guelfi e Ghibellini, Signori e Comuni che un avvenimento rinnovato dopo 60 anni stesse per aprire una era novella nella storia.

E l'Imperatore scendeva, e ad ogni suo passo, varcate appena le Alpi per le terre del Conte di Savoja, cresceano le speranze: scendeva pacificando in ogni città Guelfi e Ghibellini, rimettendo in ciascuna i fuorusciti dell'una e dell'altra

parte, e ricevendo gli omaggi di sudditanza; scendeva, scrive il Guelfo Compagni (però Guelfo Bianco) *mettendo pace come fosse un agnolo di Dio* ». Pare assodato che propositi sinceri d'Arrigo fossero appunto di restaurare la dignità dell'Imperio, tanto scaduta oggimai che secondo la frase scultoria del citato cronista il nuovo Imperatore « *quasi si reputò niente a poter essere re;* » di operare quella restaurazione senza offendere la dignità della Chiesa; di estinguere per tutto i nomi de' Guelfi e de'Ghibellini. - Vane illusioni, d'uno spirito troppo sentimentale e idealista!

Ma Dante ne fu straordinariamente commosso. - Avesse egli già composto o componesse allora il De Monarchia, il Cesare eletto dovè sembrargli la viva, la perfetta incarnazione di quell' altissimo tipo ch' egli pensava e invocava; e l'esultanza sua trabocca massime nella prima di quelle tre lettere che l'impresa d'Arrigo gli fece dettare, e ch' io non veggo ragione di bollare d'apocrife, dirette « ai singoli Rettori d'Italia e ai Senatori di Roma, e ai Duchi, Marchesi, Conti e Popoli (Agosto 1310); ai Fiorentini non esuli e tristissimi (31 Marzo 1311), ed allo stesso Arrigo Cesare da presso le fonti d'Arno (16 Aprile 1311). È un' esultanza biblica. - Ed è probabile che il Poeta lasciasse allora Parigi e gli studi in cui s' era sepolto a confortar l'animo sfiduciato e rassegnato all' esilio, e corresse a Milano per ivi prostrarsi all' Imperatore, e poi lo precedesse in Toscana, ove certo incitavalo a venire, a venir tosto prima che gli avvenimenti non lo impedissero.

Ma qual cosa tratteneva l'Imperatore? Egli era giunto a Milano ove il 6 Gennaio 1311 in S. Ambrogio cingea la corona, non la storica di Monza, ma altra lì per lì sostituitavi, ricevea gli omaggi delle città vicine e intendeva a pacificare tra loro gli avversari; ma intanto l'opera de' Fiorentini Neri e di Roberto d'Angiò gli minava dovunque sotto a' piedi il terreno. Già a Milano stesso era scoppiato tumulto, poi Cremona scacciava il Vicario Imperiale, e, citata da Arrigo, negava obbe-

dienza. L'esempio seguivano e Lodi e Crema e Pavia e Bergamo e Brescia e Mantova e Padova. L'Imperatore fu un istante perplesso se fermarsi a domare i ribelli o scendere e lasciarli alle spalle; risolse domarli. - E allora *l'agnolo del Signore*, pur riluttante fino all'estremo, fu dalla forza delle cose costretto a mutare maniere: Cremona, Lodi, Brescia, Pavia furono sanguinose stazioni del suo passaggio. - A Brescia nel memorabile e feroce assedio dal 19 Maggio al 2 Ottobre 1311 perde il fratello Waleramo; compiuta quella tragica impresa per Soncino, Cremona, Piacenza, Castel S. Giovanni, Pavia, Voghera, Tortona, Seravalle e Pontedecimo è a Genova, il 21 di Ottobre; e qui perde la moglie ed un figliuolo. E nondimeno funestato da triplice sventura domestica, svanita l'aureola di pacificatore con la quale era apparso, procedente al cospetto dei popoli con innanzi a sè la truce ombra del Barbarossa, intercettatagli d'ogni parte la via, egli vuol proseguire. E se Bologna guata i varchi d'Appennino, se da Reggio a Parma l'oro fiorentino ha schierato i ribelli sotto Giberto da Correggio, se nella Lunigiana vacillano i Malaspina, se oltre Appennino l'attendono minacciosi Firenze e Re Roberto, se non ignora che a Roma gli si contrasterà la corona... egli compreso dell'alta missione che s'è assunta, spinto dal fato, monta sulle galee e per mare trasportasi a Pisa. Qui accorrevano d'ogni parte i fuorusciti delle città guelfe e i Ghibellini fedeli; e qui sostò dal 6 Marzo al 23 Aprile 1312. Temporeggiamenti e soste che doveano rovinare l'impresa e dar ragione al poeta che ne avea preveduto i danni.

Ecco come questi con accento ispirato infin dall'11 Aprile quando Arrigo era incerto di affrontare o meno le città ribelli dell'Alta Italia, lo ammoniva: « rompi dunque gl'indugi; « prosterna questo Golia (il Guelfismo puro e Firenze); nella « sua caduta l'ombra e la notte della paura coprirà l'esercito « de' filistei; ei fuggiranno ed Israello tornerà libero. Allora « la nostra eredità che senza posa lamentiamo rapita, ci sarà

« intera restituita. E siccome ora, memori della sacrosanta « Gerosolima, gemiamo esuli in Babilonia; così allora, rifatti « cittadini, e respirando nella pace, la miseria della presente « confusione volgeremo in giubbilo ».

Da Pisa il 23 Aprile mosse Arrigo verso Roma, e dopo una lotta a Ponte Molle, coronavasi in Laterano il 29 Giugno 1312. Le mene di Firenze e di Roberto (che avea perfin chiesto al Papa dichiarasse nulla l'incoronazione) sospingono finalmente il Cesare, tentato invano con un'ambasciata di rabbonire Firenze, a dirigersi contro questa città. Pone il campo a S. Salvi il 19 Settembre 1312; ma, costretto a levarlo il 1.° Novembre, per S. Cassiano e Poggibonsi riducesi a Pisa; ove si decide a combattere Roberto istesso.

E il 7 Agosto del 1313 traeva coll'esercito verso il Regno... quando infermatosi a Buonconvento, qui spirava il 24, portando con sè nel sepolcro le speranze de' Ghibellini, degli esuli e sovra tutti di Dante. La signoria di Firenze il 27, tre giorni dopo, ne dava agli alleati, esultante, l'annunzio.

Ben potè più tardi il poeta nel XXX del Paradiso far di tutto ciò responsabili gl' *inganni* - e non calunniava - *del Guasco*, com' egli chiamava Clemente V, e per quelli e per altri motivi profetarne la caduta in Inferno:

E fia prefetto nel foro divino
  Allora tal che palese e coverto
  Non anderà con lui (Arrigo) per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo ufficio, ch' el sarà detruso
  Là dove Simon Mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

Ben potè ancora pochi versi innanzi a' citati preparando un trono di gloria al suo alto Imperatore tra i beati del Cielo dar colpa della fallita impresa alle condizioni d' Italia.

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
  Per la corona che già su v' è posta,

Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fu giù augosta
Dell' alto Arrigo, che a drizzar Italia,
Verrà in prima ch' Ella sia disposta.

Ma con tutto ciò, e appunto per ciò, Arrigo non è nè fu mai nella mente di Dante il Veltro struggitore della Lupa. Senza contare che l'esser nato o l'aver dominio tra *Feltro* e *Feltro* per nessuna interpretazione potrebbe mai adattarglisi, l'opera del Veltro, e lo vedremo meglio altra volta, non dovea temere d'inganni di Guaschi, nè contare sulla disposizione d'Italia. La restaurazione imperiale, quella de' due Soli conforme l'ideale politico del poeta, potevano essere bensì o preparazione alla venuta del Veltro o uno degli effetti di questa... non mai lo scopo supremo, anzi unico del vaticinato redentore del mondo.

E se Dante alle prime mosse d'Arrigo non potea prevedere il tragico successo; egli non avrebbe espresso in quella forma il vaticinio del Canto primo se quando lo concepiva non lo avesse riferito certo a un ideale assai più vasto e comprensivo, e del quale i concetti del *De Monarchia* non erano se non una parte, importante fin che si vuole, pur sempre una parte; precisamente a quel modo che l'esser salute d'Italia non tiene in quello il primo posto. Ma finalmente se il poeta può aver pensato ad Arrigo, come a Cane, come ad altri nel predire prossimo l'avvento del Cinquecento dieci e cinque, Messo di Dio, uccisor della fuja e del Gigante, se con ogni probabilità fu la spedizione di Arrigo, che gli suggerì come vicina ad avverarsi la profezia posta in bocca a Forese nel XXIII Purg. contro le sfacciate donne fiorentine; non così nella profezia del Veltro: la cui comparsa è data ed è ripetuta come lontana anche nel XX Purg., in quanto la Lupa s'ammoglierà prima a molti altri animali: – Molti son gli animali a cui s'ammoglia... *E più saranno ancora in fin che il Veltro verrà...* e: O ciel quando verrà per cui questa (la lupa) disceda? – Se Arrigo era il Vel-

tro del momento, lui presente, potea Dante dir questo e farlo nascere o scendere od operare tra feltro e feltro con o senza *f* maiuscola ?...

Compiuta così la rassegna della prima muta, dirò brevemente del IV gruppo, cioè di Dante o dell'opera sua o degli effetti di questa, come trapasso da quanto ho trattato fin qui agli altri due gruppi che ancora rimangono.

Che il Veltro sia Dante stesso, o il suo poema o gli effetti di questo è un'opinione che oggi tende a farsi strada non solo in Italia, ma anche in Inghilterra e in America. Annunciata prima dal M. Pompeo Azzolini nel 1837, il quale scorgendo nelle tre fiere le lordure voluttuose, gli odî, le discordie guerresche, insomma la barbarie, considerò l'opera del Veltro contro a questa da compiersi attraverso ai secoli, onde per lui il Veltro è Dante civilizzatore che antivede gli effetti della sua sapienza; fu poi difesa dal Missirini che la restrinse più particolarmente a Dante sostenendo ch' egli si appropriò la sapienza rigeneratrice nel simbolico viaggio necessaria a poter essere il Veltro. Seguaci di questa spiegazione sono oggidì il Prof. Della Torre, il Benassuti, il Bovio, il Belfiore, e più recentemente il Pasqualigo nei suoi articoli sul giornale l' *Alighieri,* da lui diretto. Le mie presenti occupazioni, che vi ho già dichiarate niente propizie agli studî, m' han tolto di poter conoscere poco più che la tesi sostenuta da questi ultimi dantofili, onde debbo contentarmi di esporre i miei dubbi intorno alla medesima.

Si capisce tuttavia come essa debba fondarsi sulla poca attendibilità delle altre ipotesi fin qui messe in campo, sull'alta coscienza che certo aveva il poeta della propria personalità, sulla missione di Apostolato che esso si attribuisce nel poema, confermata dalle parole che si fa dire da Cacciaguida:

Che se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascierà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;

ma specialmente dal solenne principio del XXV Paradiso:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ove dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai con *altro vello*
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;

e dalla consacrazione ch'ei volle ricevere da S. Pietro nel XXIV del Paradiso:

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto, sì nel dir gli piacqui;

non che da quell'espresso comando col quale S. Pietro chiude nel XXVII Par. la terribile invettiva contro i suoi degenerati successori:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

E già Beatrice fin dal XXXII Purg. aveagli ordinato:

Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

E si potrà trovare un intimo nesso tra il poema al quale han posto mano e cielo e terra (la scienza divina e l'umana) e che ha fatto macro il poeta per più anni e tra il Veltro che non ciberà terra nè peltro, ma sapienza e amore e virtute; e si potrà anche dire che *l'altro vello* col quale Dante intendeva

ritornare in Firenze poeta è quello di Veltro, non più il primitivo di agnello; e che le cose che dovea dire in pro del mondo, che non dovea nascondere a' contemporanei, quelle che avrebbero lasciato un giorno vital nutrimento, erano appunto tali nell'intenzione di Dante da fugar là lupa dal mondo, dopo averla uccisa in sè stesso, mercè la simbolica espiazione a cui si assoggetta nel viaggio pei mondi oltranaturali; tali da recar anche salute all'*umile Italia, per cui morio la Vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute.*

Queste e più altre cose dello stesso ordine si potranno anche sviluppare con buon corredo di argomenti. Nè io ne disconosco l'alta importanza, massime se le paragoniamo agli argomenti messi innanzi per altre interpretazioni. Ma persisto a ritenere fino a prove migliori, che tra la missione dal poeta assuntasi colla Comedia e quella ch' egli affida al suo Veltro, esista sì un intimo legame, che ambedue siano dirette ad uno scopo; ma che l'una sia ben distinta dall'altra, nel senso che Dante può considerarsi un precursore del Veltro, destinato a prepararagli la via.

E valga il vero: chi fa la profezia è Virgilio, il quale in conclusione viene a dire al poeta: Se tu vuoi giungere lassù (cima del colle) devi tener altra via, chè questa per la quale ti sei messo è impedita dalla lupa e sarà impedita sempre più fino a che non venga il Veltro ecc., ecc... Ora come mai il Veltro potrebbe esser Dante, che è così ben distinto da lui? o come potrebbe esser il poema, il quale narrerà appunto l'altra via tenuta dal poeta per giungere al colle? Se la cima del colle è la felicità terrena, se l'altra via sono i faticosi mezzi per giungervi finchè la via diritta è impedita dalla lupa, se questa sarà sempre più impedita fino alla venuta del Veltro, l'altra via descritta nel poema sarebbe essa medesima il Veltro? E se il Veltro è il poeta che per mutare il *vello* di *agnello* in quello appunto di Veltro s'è fatto *macro* più anni intorno al poema, o è il poema al quale han *posto mano e cielo e*

terra, Beatrice e Virgilio, la scienza divina e l'umana, ma dite Voi, o Signori, se Virgilio dopo aver proposto a Dante l'*altro viaggio,* cioè quello attraverso l'Inferno e il Purgatorio, sarebbe stato allora contento a proporgli la salita al Paradiso in una forma così indeterminata che non era nemmeno un consiglio:

Alle qua' (beate genti) poi se tu *vorrai* salire
Anima a fia ciò di me più degna, ecc. ?...

Ancora: Virgilio mandato a Dante *per salvarlo dalla lupa*, e che di sua iniziativa gli fa il vaticinio del Veltro, ignorerebbe tanto di aver questo sì prossimo a sè, che il Veltro, insomma, sarà Dante stesso, da metterne la venuta come molto lontana:

Molti son gli animali....
E più saranno ancora in fin che il Veltro verrà, ecc. ?

E Dante stesso, che ha messo in bocca a Virgilio la profezia per attribuirla a sè medesimo, griderebbe al cielo nel XX Purg. « O cielo, quando verrà il Veltro pel quale sia fugata la lupa? cioè, quand'è ch'io avrò compiuto il mio viaggio o il mio poema? E il compier l'uno e l'altro dipenderebbe dal girare de' cieli, dalle rivoluzioni de' pianeti?

O ciel, *nel cui girar* par che si creda
Le condizioni di quaggiù tramutarsi
Quando verrà, ecc. ?...

E finalmente concedasi, per quanto non sia evidente, che a Dante poeta, o meglio al poema, o agli effetti sperati da questo si riferiscano e il *non cibar terra nè peltro* e il nutrirsi di *Sapienza,* di *Amore* e di *virtute;* ma come si potrebbe dire che Dante poeta, o il poema o gli effetti nascerebbero tra Feltro e Feltro? Non è qui da pensare alle interpretazioni del panno, dell'insegna, della lana, del gregge, delle nubi, del cielo, che non vorrebber dir nulla; ma solo a quella più moderna delle due città di Feltro e Montefeltro. Quanto a Dante poeta o al poema si vorrà affermare che in quella regione l'Autore si spogliò d'ogni rea passione facendo te-

soro d'ogni cristiana virtù, o che là solamente attese al poema? Dunque non l'ha cominciato prima di riparare presso Cane Scaligero, prima del 1317? od ha interpolato allora la profezia con tutti gli altri passi corrispondenti e con tutta quella logica che abbiamo già visto?

Quanto poi agli effetti del poema che ne sapeva lui d'onde si sarebbero prima mostrati? Era forse migliore la gente colà che non altrove? Parrebbe di no:

In sul paese ch'Adige e Po riga
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar co' buoni, d'appressarsi, (*Purg.* XVI).

Ma il poema dedicavalo e lasciavalo a Cane! - E siamo allora da capo: Cane, esecutore testamentario di Dante, è il Veltro?... anche dopo la irreparabile sua sconfitta?...

Ma in quel territorio il Ghibellinismo era fiorente! lasciamo, lasciamo una buona volta in pace Guelfi e Ghibellini quando si parla della principale Allegoria del poema; molto più che il Cesarismo di Dante ha poco a spartire col Ghibellinismo del tempo, ch' egli anzi ha condannato nel poema del pari che il Guelfismo:

L'uno (i Guelfi) al pubblico segno i gigli gialli
  Oppone e l'altro (i Ghibellini) appropria quello a parte,
  Sì ch'è forte a veder qual più si falli.(*Par.* VI).

Eccoci così alle personalità mistiche: lascio da parte gli Angeli e i Santi, che nessun guinzaglio, ch' io mi sappia, ha saputo legare e mi ristringo a Gesù Cristo.

Questa opinione è tra le più antiche, e fu anzi senz'altro detta strana dal Boccaccio; ma vi ritornarono Benvenuto da Imola e il Landino; nel 1842 la difese il Betti per ripudiarla un anno dopo, e l'accolse di nuovo il C.te Torricelli di Torricella; fu pure divisa dallo Strocchi, dal Maffei, dal Peruzzi, dallo Scolari, dal Fossombroni, dal Mesnard, dal Bozzelli e

dal Picchioni, per accennare a' principali. A'nostri giorni, come mi comunicò gentilmente il Prof. Carlo De Stefani del Ginnasio di Castiglione, intende a ripresentarla con nuove argomentazioni il Prof. Rocco Murari direttore del Ginnasio di Tivoli. Senza sollevare il velo di quanto me ne fu confidato, io mi starò pago anche qui di mettere innanzi i miei dubbi.

Se le qualità attribuite al Veltro sembrano di preferenza riferibili ad Ente soprannaturale, sta pure che nelle Sacre Carte Cristo o la Divinità ama meglio raffigurarsi come *Pastor* che non come *Canis Gregis*. E Cristo e la Divinità non poteano disfarsi della Lupa a loro piacimento senza lasciare le Beate sedi per scendere *tra feltro e feltro*, qualunque significato voglia darsi a queste parole? Non ne impiccioliremmo il concetto così? So bene che spiegando il cinquecento dieci e cinque del Purgatorio per Dominus Cristus Victor, come fu proposto anche dal Torricelli, avremmo un nuovo intimo rapporto col Veltro; ma rilevo tuttavia che questo Veltro di là da venire nel I Canto, lontano ancora nel XX Purgatorio, ritornerebbe a un tratto vicinissimo col mutarsi in Cinquecento dieci e cinque. E se quest'ultimo fosse Gesù Cristo, o che modo di dire sarebbe mai questo:

> Io veggo vicino il giorno in cui un Cristo *(un Cinquecento dieci e cinque,* indeterminato) verrà ecc....?

E infine: per Dante ortodosso Cristo dovea certo un giorno venire, ma al dì dell'universale giudizio, e l'aspettar fino allora la vittoria del Veltro sulla Lupa confessiamo che punto dovea importare allo scopo del poeta e del poema, a meno che quello scopo non fosse stato di dimostrare che la felicità possibile a conseguire quaggiù per mezzo della Sapienza, dell'Amore e della Virtù, la si avrebbe alla fine del mondo, vale a dire quando non ci sarebbe più nè il quaggiù nè il lassù. E così potrebbe anche essere quanto alla felicità; resta a vedere se gli è questo il sugo di tutto il poema, il significato dell'Allegoria principale.

Arrivato a questo punto non mi rimane altro oramai che

il gruppo delle persone indeterminate, un eroe in genere e più particolarmente un Imperatore od un Pontefice, per veder poi di concretare qualche cosa intorno alla proposta quistione. È opinione anche questa, d'un eroe in genere, assai antica, e tra gli altri di Pietro di Dante, di Andrea da Volterra, e preferita dal Boccaccio, il quale per altro concludeva la sua rassegna così: « Che dunque più ? Tenga di questo ciascuno quello « più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer « di Dio sarà, o con opera del cielo o senza, si trasmuteranno « in meglio i nostri costumi ».

I più recenti spositori del poema che sono ritornati agli antichi stanno più precisamente per un Imperatore o per un Santo Pontefice, onde la disputa è oggi ridotta su questi due ultimi. Per un Imperatore si son dichiarati il Bellermann, e se non mi falla la memoria, il Gaspary, tra gli stranieri; e in Italia, dietro l'Ottimo, il Bongiovanni, il Franciosi, il Lubin, il Fornaciari ed ultimamente il Medin; tengono per un Pontefice il Maini, il Pessina, il Minich, il Kopisch, il del Lungo, il d'Ancona e a quel che mi fu riferito il Mazzoni nelle sue lezioni all'Università di Padova. Ma poichè io qui m'accorgo (forse un po' tardi) di aver troppo abusato della vostra pazienza rimetto volentieri a un'altra volta la trattazione di questa parte.

II.

Come ebbi già ad esporre nella passata conferenza gli studiosi del Divino Poema, nell' interpretazione così letterale come allegorica del medesimo, sono oggi ritornati agli antichi, indotti specialmente dalla considerazione che i primi commentatori, vissuti nello stesso ambiente storico e intellettuale del poeta, erano in grado di comprenderlo meglio.

E certo la condizione de' moderni è la meno favorevole per intenderne l' Allegoria e in particolar modo la profezia che ne è parte integrante. L' Allegoria è una caratteristica degli studi Medioevali, e nella sua struttura e nel suo significato era

strettamente legata al modo di pensare, di sentire, d'imaginare proprio di quell'età; e quanto alle Profezie oggi non v'è persona di senno che ne faccia o che ci creda, almeno con quel carattere e con quella forma, e si può dire che anche come strumento poetico abbiano fatto il loro tempo.

Ma a noi moderni è poi molto difficile il concepire nettamente, obbiettivamente un passato così diverso, press'a poco a quel modo che durerebbe fatica a raccapezzarsi nella vita nostra un antico, se d'improvviso risorgesse tra noi. I libri, i monumenti, i fatti storici quanta parte ci danno dello spirito dell'età alla quale appartengono? Certo occorre per ritrovarlo una specie d'intuizione particolare, e questa non si acquista se non da ingegni naturalmente dispostivi e a condizione che, per così dire, si sommergano in mezzo a que' libri, a que' monumenti, a que' fatti, i quali essendo il prodotto dell'uomo d'allora ne possono soli rilevare anche la natura intellettuale e morale. E chi voglia riprodurre quello spirito ha obbligo di non trascurare alcuno degli elementi dell'età, di non fermarsi soltanto a' principali e sovratutto di non scambiare co' principali altri di minore importanza per quanto più appariscenti. Difficoltà queste che aumentano quando si tratta di Dante, d'un Uomo cioè

Che sovra gli altri come Aquila vola.

E così, a cagion d'esempio, dal fatto che alcuni antichi parlarono d'un eroe in genere, il quale fu da altri di essi spiegato o per un futuro Pontefice o per un futuro Imperatore, e dalla conoscenza che abbiamo in proposito delle opinioni politiche del poeta, argomentare che assolutamente il Veltro debba significare l'uno o l'altro dei due presuli del Mondo Medioevale e di Dante è aver forse troppa fretta.

Dagli antichi non si trae di sicuro se non l'indeterminatezza del profetato rigeneratore. Di qual condizione potesse essere, se un eroe, un Santo, un Angelo, Gesù Cristo, un Pontefice, un Imperatore, la varietà delle opinioni fu tale e tanta anche tra i Commentatori trecentisti, da non permetterci di

determinare quale fosse la preferita o quella creduta più probabile.

E chi ebbe perfino ricorso al Kan dei Tartari, per l'analogia del nome tra Veltro e Kan e per l'uso proprio di Tartaria di seppellire tra il feltro i re del paese, probabilmente vi fu indotto per voler dimostrare la poca persuasione ch'egli avea delle spiegazioni correnti, e dal concetto che queste avessero per lo meno tanto diritto a stare in luogo del Veltro quanto il sovrano di Tartaria, il quale, se non altro pel nome, parve della famiglia.

Cito alcuni saggi. L'autor delle Chiose su Dante dice:

Per questo Veltro ci sono assai oppenioni (assai, notiamo!).... *chi tiene che sarà un Imperatore* ecc... *e chi tiene che sarà un Papa... ma io nol credo.* E il chiosatore tra le *assai oppenioni* e tra le due registrate finisce con quel semplice *io nol credo*, che ci lascia incerti se si riferisca a tutt'e due o solo all'ultima di esse.

Pietro di Dante si contenta di commentare: *Praedicit nasci et surgere quemdam plenum Sapientia, amore et virtute inter feltrum et feltrum.* L'Anonimo fiorentino parla delle 7 età secondo i 7 pianeti, e che ora è la settima, la peggiore, governata dalla lupa, cioè da gente avara e cupida. E conclude: *dopo fia una etade simile alla prima sotto Saturno e un principe sotto il quale il mondo fia casto.* Qui il Veltro par più l'etade che il Principe. Il Laneo concorda coll'Anonimo, e così pure (quanto alle sette età, salvo a dare due spiegazioni del Veltro, una parlando divinamente e l'altra umanamente) il Commento volgare pubblicato dal Grion nel *Propugnatore* di Bologna del 1868 (vol. I, pag. 332 e seg.).

Del Boccaccio sappiamo che scartate alcune spiegazioni, aggiunge: altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato... potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire e in tanta eccellenza di principato che ecc.

E già il modo involuto con cui cerca di spiegare questo che *altri dicono*, a parer suo, *con più sentimento*, ci assennerebbe che egli stesso non ci vedesse molto chiaro, se non ce lo dichiarasse poi esplicitamente concludendo: Che dunque più? Tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare; « che io « per me credo, quando piacer di Dio sarà, o *con opera del* « *cielo o senza si tramuteranno in meglio i nostri costumi* ».

E già vedemmo che Benvenuto da Imola e il Landino ritornarono a Gesù Cristo.

Andrea da Volterra vi vide in genere un eroe che avrà gran cuore in petto. Per Stefano Talice è un principe che caccierà i prelati avari riformando il mondo come fu in antico.

Tre punti ci appaiono ad ogni modo come ammessi dal maggior numero, vale a dire l'influenza attribuita ai cieli, cioè alle stelle, la teorica delle sette età in relazione con quella e la efficacia esclusivamente morale attribuita al Veltro, che il Boccaccio ad es., rileva in quella sua conclusione « si tramuteranno in meglio i nostri costumi ».

Il credere pertanto che sul fondamento degli antichi la quistione abbia a ridursi tra il Veltro Papa e il Veltro Cesare è forse un'altra illusione. E quando essa si riducesse proprio a questi termini io non so a che ne verremmo, perchè e pel Pontefice e per l'Imperatore si potrebbe pur sempre sostenere, e con buone ragioni, che all'impresa dal poeta attribuita al suo Veltro non potea bastare nessuno dei due presi singolarmente; non l'Imperatore ideale tratteggiato nel *De Monarchia*, senza l'aiuto d'un Pontefice il quale *andasse con lui per un cammino* e senza la *disposizione* d'Italia; non il Papa Angelico de' Gioachimiti senza la cooperazione di quell'Imperatore ideale e la *buona disposizione* d'Italia, anzi del mondo. Nessuno dei due avrebbe potuto di per sè solo restaurare i due Soli di Roma, conforme que' rapporti di reciprocanza in che voleali Dante; nessuno dei due espellere di per sè solo dagli animi e dai costumi degli uomini que'vizi simboleggiati nella Lupa e riporvi invece le virtù indispensabili alla terrena feli-

cità. Se il mondo presente - al tempo di Dante - s'era sviato per la mancanza dei due reggitori, poteva secondo le dottrine del poeta, un Imperatore ideale far sorgere un Pontefice ideale? poteva quest' ultimo da solo suscitare quel primo?

I moderni hanno giustamente compreso che l' Allegoria del Poema non è politica se non in un senso molto subordinato; chè anzi l'idea politica è per l'autore compresa in quella filosofica e morale; che la stessa Allegoria non ha solo riguardo all' ordinamento delle due Supreme Podestà (anch' esso dipendente da concetti di ordine più elevato e più ampio); ed hanno in conseguenza egregiamente applicato questi criterî ad es. alla interpretazione della Lupa, e ne è venuta fuori una spiegazione - quella che la fa simbolo della cupidigia - la quale può ritenersi sicura anche perchè confermataci da Dante stesso. Ma pel Veltro pare non si accorgano di fare un passo indietro sia ritornando o all'ideale politico o a quello dell' ordinamento del mondo o, peggio ancora, ai Guelfi e ai Ghibellini.

Ma non precipitiamo: io intendo anzi tutto dimostrare come ogni argomento che si rechi innanzi a favore o contro dell' uno o dell'altro dei due Veltri oggi preferiti, può essere ribattuto. E per facilitarmi la via e ad un tempo per non riuscire troppo prolisso seguirò la pregievole Nota Dantesca che due anni or sono il sig. Antonio Medin leggeva alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, come quella che confutando i principali motivi addotti dai sostenitori del Veltro colla Tiara, e ponendone in campo altri certamente non trascurabili a favore del Veltro coronato ad Aquisgrana, mi porge modo di corrispondere brevemente e, spero, non inefficacemente al mio assunto.

Chi fa la profezia, dice il Medin, è Virgilio, e Virgilio e l' idea imperiale non si mostrano in nessuno scrittore medioevale così strettamente congiunti, come presso Dante, il quale certo al cantore dell' Impero non potea sul bel principio far vaticinare la venuta di un Papa riformatore.

Si? ribattono gli altri; ma il Virgilio della Comedia è

molto più recisamente cristiano che quello della tradizione; di lui si credeva che nella IV Egloga avesse profetato lo avvento del Messia, credenza raccolta da Dante nel XXII Purg.

Ma, ripiglia il primo, Dante la fa raccogliere a Stazio quella credenza; e ciò non vuol dire ch' ei la tenesse per vera; anzi nell' Epistola ad Arrigo VII egli riferendo a quest' ultimo il noto passo dell' Egloga IV, ci viene a significare che esso aveva per lui un significato del tutto naturale ed umano.

Eppure.... potrebbero soggiungere gli altri, non è facile provare che Dante l' abbia così solennemente fatta ripetere a Stazio quella credenza, se egli stesso ne aveva una affatto diversa; massime quando si consideri che delle due interpretazioni correnti allora, se Virgilio, cioè, in quell' Egloga fosse stato profeta cosciente o incosciente del Cristo, facendo a Stazio preferir la seconda, lascia chiaramente intendere che questa era anche la sua. Il riferir poi ad Arrigo VII, cioè a senso umano e naturale, il vaticinio Virgiliano non significa nulla; quanti altri passi Biblici e Scritturali e nel poema e nelle altre opere, e in quell' Epistola stessa, (come già vedemmo) non si adattano, secondo l' usanza allora generale e durata di poi per gran tempo ancora, a senso umano e naturale? del resto l' esser Virgilio che fa la profezia conclude ben poco a favore del concetto imperialista, quando si ricordi che la stessa profezia ribadisce per l' ultima volta nel XXVII Par. Beatrice (v. 142 e seg.) la quale proprio non rappresenta il Cesarismo di Dante e del poeta latino.

Seguono gli altri: Se il Veltro fosse un eroe ghibellino non sarebbe detto ch' ei si volgerà solo contro la corrotta Curia Romana (la Lupa per costoro è tanto la cupidigia quanto la Curia Romana) ma ancora contro Firenze e la Francia.

Ma, il senso morale, obbietta assai giustamente il Medin, è più generico e il politico vi è subordinato, e non tutti versi ove è parola della lupa convengono alla Curia Romana.

Convengono anzi tanto poco, osservo io, che il primo di essi, quello che ci presenta agli occhi la lupa, par messo lì

apposta per obbligarci a pensare a tutt' altro che alla Curia Romana e al Guelfismo di Firenze e della Casa di Francia.... e per conseguenza anche a tutt' altro che al Ghibellinismo del Veltro.

.... Ed una lupa che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza.

La magrezza pertanto, la magrezza estrema era la caratteristica esteriore di quella bestia, e da essa il Poeta argomentava quella interiore, cioè l' essere carca di tutte brame.

Ora da quando in qua, se Dante marchia roventemente più volte la mondanità della Curia e la bramosia della casa di Francia, s' è mai sognato di presentarcele anche a quel modo con cui nel XXIV Purg. ci presenta le ombre de'golosi?

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema
Che dall' ossa la pelle s' informava !?...

Magra la casa di Francia con quel che ne dice nel XX Purg. di Ugo Capeto e de' suoi successori! Magro il guelfismo di Firenze che produce e spande il maladetto fiore che ha disviato le pecore e gli agni (il fiorino)! Magra la Curia Romana che *scrive solo per cancellare*, che sconosce San Pietro e San Paolo pel solo amore di San Giovanni suggellato sul fiorino, che ha fatto di Roma una cloaca del sangue e della puzza (una sentina di crudeltà e di vizi) che la Sposa di Cristo (la Chiesa) allevata per l'acquisto de' cieli, usa ad acquisto d' oro, che vende privilegi mendaci, che infine del patrimonio della Chiesa lascia impinguarsi a papi e preti di Cahors e di Guascogna ?!!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere!?

Magra la Curia Romana, che ebbe Papi l'uno più simoniaco dell'altro! che si sono fatti Dio dell' oro e dell'argento! laonde il poeta gridava ad un d' essi in Inferno

Che la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi!...

Nè si dica che la magrezza della Lupa va intesa figuratamente in senso morale: appunto perchè non può intendersi se non così, essa non può esser se non la cupidigia nella più larga comprensione del vocabolo, la quale ha guasto il mondo ed anzi *tutto* i suoi reggitori spirituali, e null'altro.

Ed è detta per giunta *antica* nel XX Purg.; e se consideriamo che fu l'invidia a dipartirla dall'Inferno, ne uscirà che essa è un prodotto di questa e però dell'istessa natura della sua causa e più antica pertanto del Guelfismo e della corruzione papale.

Ma, si soggiunge; quanto è possibile, conveniente, anzi bello ravvisare nell'uccisor della lupa *morale* (quasi che Dante abbia espressamente dichiarato che vi ha anche la lupa politica!) un Pontefice, altrettanto è poco o punto probabile ravvisarvi un Imperatore.

Sicuramente! quando si trattasse d'un Imperatore generico, risponde il Medin, non già per quello di Dante, il quale invocava appunto un monarca unico a comporre le discordie dalla cupidigia suscitate tra gli uomini; questi avendo soggetti a sè tutti e non avendo a desiderar nulla per sè, non potendo avere *alcuna occasione* di cupidigia, avvierà e reggerà giustamente principi e popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia. – E cita il passo del *De Monarchia*, lib. I, § XV, ove questo concetto è manifesto, per concludere che « l'Imperatore invocato dall'Alighieri era un monarca « universale, il quale, spegnendo la cupidigia avrebbe guidato « gli uomini alla felicità secolare, rendendo così possibile al « Pontefice di scortarli di poi alla felicità eterna ».

Tutto ciò è detto egregiamente, senza dubbio. Eppure dove è mai in quel passo o in qualsiasi altro del *De Monarchia*, dichiarato essere ufficio dell'Imperatore quello di *spegnere la cupidigia?* A lui manca ogni occasione per quella cupidigia che esiste nel mondo, egli potrà comporre le discordie che questa produce tra gli uomini; questo ci vien significato da Dante. Ma se egli solo le può comporre perchè a lui

solo manca ogni occasione di cupidigia, vuol dire che le discordie nasceranno ancora, che la cupidigia non sarà spenta. Forsechè il non aver occasione di cupidigia per sè, vuol dire spegnerla negli altri? Il comporre le discordie che ne sono l'effetto è il medesimo che distruggerne la cagione?

Se la lupa è la Curia Romana, continuano i fautori del Veltro-pontefice, gli animali a cui s'ammoglia non ponno essere che lupi; cioè *i lupi rapaci in veste di Pastori, i Pastori cui i fiorini hanno fatto diventar lupi, il Papa e i Cardinali,* come è espressamente spiegato nel poema. Onde a questi Pastori-Lupi si dee contrapporre il Pastore-Veltro, cioè un Santo Pontefice.

Qui ha pur ragione il Medin di notare come la Lupa dovrebbe ammogliarsi allora a quelli stessi da cui è formata. In que' passi del Paradiso (e in altri del poema aggiungo io) Dante ha specificato ciò che è detto in forma generica nel Prologo; la Lupa di questo è l'insieme dei lupi di quello. Se poi Dante avesse voluto dirci che la Lupa s'ammoglia a molti lupi, non avrebbe detto genericamente *a molti animali,* con la quale espressione alludendo a molti vizi e (concediamo per ora) a molti altri potentati, ci ha voluto assennare che la cupidigia si accoppia ad altre male inclinazioni e (concediamo ancora pel momento) che la Curia Romana si allea a molti altri Stati. Ma quand' egli conclude che la Lupa è la *fuja* del XXXIII Purg. per dedurne che il Cinquecentodieci e cinque destinato a uccidere questa insieme al gigante che delinque con lei sia lo stesso Veltro, il quale farà morir quella di doglia, cade nel medesimo difetto rimproverato agli altri di equiparare, cioè, al tutto una parte: la fuja che delinque col gigante è un'altra specificazione della Lupa, e forse meglio, un'altra delle tristi *prede di costei.* Il Veltro dee uccidere la Lupa, e il Cinquecento dieci e cinque la fuja e il gigante, il Veltro verrà dopo che quella si sarà ammogliata a molti più animali, e il Cinquecento dieci e cinque è vicinissimo a venire.

Osservano ancora i primi che il « non cibar terra nè pel-

tro, ma sapienza, amore e virtute » si adatta a un Pontefice, non a un Imperatore. A che il Medin: All'Imperatore vagheggiato da Dante, perchè non dovea avere alcuna *cupiditatis occasionem*, sì. – È questo un passo la cui attribuzione si potrebbe indefinitamente disputare tra il Papa e l'Imperatore, senza costrutto; meglio sarebbe a mio avviso cercare se quelle qualità del Veltro non fossero state suggerite da quello stesso ordine d'idee che ha indotto il poeta a contrapporre al simbolo della *lupa* un simbolo determinato di *cane;* ossia se dopo aver detto di quella che *sembrava carca d'ogni brama,* che *mai non empie la bramosa voglia,* che *dopo il pasto ha più fame che pria,* continuando per questo la stessa immagine del pasto, abbia per antitesi rilevato che non ciberà terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtute; cibo questo pure in perfetta opposizione anche a quella *fame senza fine cupa* che altrove nel poema rimprovera alla lupa! E allora?.... allora vedremo poi. Quanto al verso « e sua nazion sarà tra feltro e feltro » i nostri Guelfi e Ghibellini sembrano concordare in riconoscere arbitraria e azzardata qualunque spiegazione: l'indeterminato, l'oscuro, l'enimmatico sono i propri e naturali distintivi delle profezie, e Dante ha voluto e dovuto esprimere con un enimma ciò che era oscuro alla sua mente; nè egli disse mai che il Veltro dovesse nascere di umile schiatta o tra umili panni. – Prendiamo atto di questa concordia, o signori, la quale suona per noi o una eguale inadattabilità o una eguale convenienza di quel verso così pel Papa come per l'Imperatore.

Se non che la discordia scoppia nuovamente per la terzina che viene:

> Di quell'umile Italia fia salute,
> Per cui morìo la Vergine Camilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questo ricordo, ragiona il Del Lungo, della spedizione leggendaria di Enea a proposito del Veltro, significa che per Dante corre tra l'uno e l'altro una segreta intima relazione,

quella stessa che gli facea ravvisare (Canto successivo) nel parente di Silvio e padre del popolo Romano il preparatore provvidenziale del Romano Pontificato.

No, no, esclama il Medin: la profezia del Veltro è posta in bocca a Virgilio, questa seconda relazione è invece rilevata da Dante; non confondiamo l'uno con l'altro. Il primo parla da pagano e si richiama con la nota terzina alla leggenda cantata nel suo poema, ove Enea appare il predestinato fondatore di Roma e dell'Impero: il secondo da cristiano soggiungerebbe: Se Enea fondò Roma e l'Impero, questa Roma e questo impero a noi cristiani appariscono costituiti a beneficio della Chiesa. Laonde siccome il Veltro ha relazione col concetto del poeta pagano esso non poteva essere se non un restauratore della monarchia universale. L'osservazione è sottile: ma se il concetto di Dante non poteva essere oramai ignoto al Virgilio del poema, quel Virgilio, cioè, che Dante prende a sua guida, non sarebbe per lo meno strano che il nostro avesse a completare fin dal bel principio colla dottrina cristiana quella pagana dell'altro? Questa distinzione tra il linguaggio dei due poeti occorre essa forse nel poema in guisa da indurne una norma generale d'interpretazione? Non confondiamo Virgilio con Dante! sta bene; purchè non dimentichiamo che chi fa parlare Virgilio è pur sempre Dante, e che lo fa parlare non come il Virgilio della storia, ma come quello scelto da lui a rappresentare gl'insegnamenti della filosofia razionale che procedendo dalla rivelata - alla quale è sempre ossequente - alla rivelata ritorna (Virgilio è mandato da Beatrice - e a Lei si rimette più volte - e sparisce appena Beatrice si presenta a Dante). Tra quegli insegnamenti v'era tutta la dottrina del *De Monarchia* e del *Convivio*, e questa non ci autorizza a riconoscere nel Veltro, piuttosto un Imperatore che un Papa o viceversa. Adunque nemmeno quell'accenno alla leggenda di Enea risolve l'enimma.

Ma chi dovea cacciare la Lupa per ogni città e rimetterla nell'inferno? ripigliano i primi. Non certo una podestà seco-

lare, che avrebbe varcato quei confini della sua autorità, dei quali come di quelli della spirituale, il poeta fu geloso e zelante osservatore. - Eppure, ribatte il Medin, se cómpito esclusivo dell'Imperatore era proprio il comporre le discordie terrene procedenti dalla cupidigia, un Imperatore soltanto poteva essere il Veltro. Ed è questa, conclude, la vecchia interpretazione accettata e bene compendiata dal Boccaccio.

Ho già più sopra rilevato che il comporre le discordie terrene procedenti dalla cupidigia, ufficio dell'Imperatore ideale, non è il medesimo che distruggere questa, ufficio proprio del Veltro, come il non aver occasione di cupidigia, perchè col possesso del tutto è reso impossibile il desiderio d' una parte, non equivale al *non cibar terra nè peltro Ma Sapienza, Amore e Virtute.* Togliete un frammento di quell' intero possesso e il desiderio si farebbe sentire. Il Boccaccio poi nella spiegazione che giudicò migliore delle altre, e che egli non compendiò ma svolse in un giro alquanto faticoso di parole, ha parlato sì d' uno che d'*infima condizione per virtù e laudevoli operazioni potrebbe in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato* che ec. ec.... ma non ha mai detto che questi avesse ad essere un Imperatore; anzi quelle sue espressioni ci fanno piuttosto pensare ad un eroe, ad un principe eccellente che non al Monarca unico, universale di Dante. E di un eroe o d' un Principe nè il Medin nè alcun altro, ch' io sappia, farebbe oggi quistione. Nè il Boccaccio, come ho notato, ci dovea veder troppo chiaro nemmeno in questa spiegazione, se concludeva, lasciando a ciascuno di credere quanto meglio gli piacesse « ch' io per me credo, « quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo o senza « si tramuteranno in meglio i nostri costumi ».

Un luogo del poema che più volte è stato tormentato per amore del povero Veltro è quello del XXXIII Purg. al quale ebbi già replicatamente ad accennare.

Ivi il Poeta dopo avere assistito alla mistica, allegorica vicenda del carro tirato dal grifone, e lasciato legato alla

pianta spogliata di fiori e di frutti, che tosto si rinnovella di fronde e di fiori, e alla scesa dell'Aquila che fa tremare il veicolo e lo lascia pennuto delle sue penne; all'avventarsi sovr' esso d'una volpe tosto fugata, all' uscir d' un drago tra le ruote, alla trasformazione mostruosa di quell'edificio, su cui apparivano a delinquere una donna e un gigante, il quale flagellata quella trae il carro mostruoso per la selva; fa che Beatrice così gli profetizzi:

Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aquila, che lasciò le penne al carro,
  Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente (e però 'l narro)
  A darne tempo, già stelle propinque,
  Sicuro d' ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un Cinquecento dieci e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuja,
  Ed il gigante che con lei delinque.

Ora se i Commentatori convengono in genere nel ravvisare in tutte quelle vicende e trasformazioni del carro la storia della Chiesa fino alla sua recente dedizione alla casa di Francia; per la profezia di Beatrice gli uni, e tra questi il Del Lungo oggidì, negano che essa sia la stessa cosa con quella di Virgilio, ossia che il *Dux*, duce, dal maggior numero riconosciuto nel *Cinquecento dieci e cinque,* destinato ad uccidere il *gigante e la fuja,* sia il medesimo che il Veltro. Anzi il d'Ancona non è ben sicuro che *Cinquecento dieci e cinque* equivalga a *Dux;* ed altri lo spiegano per *Domini Cristi Vicarius* o *Dominus Cristus Victor,* come in passato taluno leggeavi *Cane della Scala.* Ma lasciamo questo e riteniamo come assai più probabile il valore di *Dux,* non mancando esempi di trasposizioni di lettere in questi indovinelli, anche quando non sieno, come qui, volute dalla rima. Il Del Lungo pertanto ci vede predetta la venuta di un eroe secolare per un'impresa puramente secolaresca, quella di strugger le colpevoli relazioni tra il re francese e la corte papale; affatto

diversa quindi dall'altra attesa dal Veltro, da un Santo Pontefice, di uccidere la Lupa della cupidigia.

Il Medin sta invece con quelli che tra l'una e l'altra profezia ravvisano la stessa relazione, *pur scorgendo una necessaria e non lieve differenza tra l'una e l'altra.* Secondo lui il poeta nella prima espresse con una perifrasi quanto ha detto nella seconda con termine proprio. La *lupa che si ammoglia a molti animali* è il medesimo che la *fuja* del Purgatorio; e il *gigante* che quivi *delinque con lei* risponde all'animale che nel Canto I dell' Inferno godeva i favori della lupa; e in entrambi i luoghi è sempre la Chiesa Romana degenerata che si dà in braccio a Francia: il significato politico, secolare è lo stesso in tutte e due, salvo che nella prima è rinchiuso in un più ampio concetto morale. Anche il Della Lana ha detto della profezia del *dux* che « *consuona con quella del Veltro.* Se il *dux* è per conseguenza un eroe ghibellino, l'Imperatore, è tale senza dubbio anche il Veltro.

Ed hanno egualmente ragione ed egualmente torto il Del Lungo e il Medin. Hanno ragione ravvisando ambedue nel futuro *dux* l'eroe d'un'impresa secolaresca; ed hanno torto, il primo nell'esagerare la diversità delle due profezie, il secondo nel concludere da una corrispondenza affatto parziale, l'identità dei due simboli.

Se il concetto secolaresco della seconda è compreso nella prima in un più ampio concetto morale, non è dunque vero che in questa il poeta abbia rinchiuso in una perifrasi ciò che in quella ha detto con termine proprio; e il simbolico Veltro sarà di necessità più largo, più comprensivo del simbolico dux affatto speciale, e in quello contenuto virtualmente. Ma se la *fuja* del Purgatorio par corrispondere alla lupa dell'Inferno che si ammoglia con molti animali, chi ha mai detto al Sig. Medin che essa concedesse i suoi favori al leone, per derivarne che il gigante fornicatore corrisponda proprio al leone del Canto I? Ma dove, dove è espressa cotal relazione tra il leone e la lupa? Forse perchè quello vien prima di questa? Ma per buona sorte

il poeta l'ha fatto precedere a sua volta dalla lonza. Che, delinqueva anche colla lonza la lupa? o delinqueva con tutt'e due il leone? di questo nulla ci disse il poeta, e se a ben intendere il senso allegorico egli medesimo ci ha insegnato di ben penetrare prima quello letterale, guardiamoci sovra tutto dal voler leggere in questo ciò che l'autore non vi ha messo.

La prevenzione dell'identità dell'obbietto nei due vaticini, i quali non hanno altro rapporto che la consonanza della parte col tutto, fa passar sopra a troppe differenze, che di buon grado si trascurano come insignificanti e sono invece sostanziali. Ripetiamole: 1.° la lupa s'*ammoglia a molti animali*, la *fuia delinque* con uno, il *gigante*; 2.° il Veltro ucciderà la lupa sola, e il *dux* ucciderà così la fuja come il gigante; 3.° il Veltro verrà in un tempo molto lontano e assai indeterminato, la venuta del *dux* è data come prossima; 4.° il Veltro come la lupa sono veri simboli nell'Allegoria generale; il gigante, la fuja, il dux costituiscono essi stessi un'allegoria parziale. Avea ragione il Della Lana: la profezia del dux *consuona con quella del Veltro....* cioè non è precisamente quella del Veltro. E se la prima allude a un eroe ghibellino, all'Imperatore, la seconda allude a qualcosa d'altro che non è nè un Imperatore nè un Papa.

Giustissima è la osservazione che chiude la bella nota del sig. Medin: Dante nel Prologo del Poema, propone sommariamente e accenna in iscorcio tutto quello che più largamente e sotto altre forme rappresenterà poi nel processo dell'opera. È però anche bene di rilevare che Egli nel poema specializza, rappresenta determinata negli elementi che la informano, tutta la densa allegoria del Prologo: pertanto i molteplici richiami a quel Canto primo, che s'incontrano qua e là nel poema, suggeriti dalla condizione speciale in cui finge di trovarsi il poeta lungo il mistico viaggio, stanno sempre coll'Allegoria generale del Prologo, ove non sia espressamente detto altrimenti, nel rapporto della parte col tutto, consuonano con quella senza essere perfettamente la stessa cosa. In questo senso può dirsi che

Dante mercè il simbolico viaggio, ha ucciso in se stesso la Lupa; gl'insegnamenti raccolti da Virgilio e da Beatrice furono il Veltro per lui. Egli potè prima farsi dire dalla sua guida:

Non aspettar mio dir più nè mio cenno :
Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno
Per ch'io te sovra te corono e mitrio.

Poi raggiunta per proprio conto la cima del colle intraveduta nel canto primo, ed ivi diportatosi a suo talento, fatto da Beatrice puro e disposto a salire alle stelle, ed elevandosi con Lei di contemplazione in contemplazione, conquista per proprio conto il secreto della felicità e riconosce *dal potere* e *dalla bontà* di Lei la grazia e la virtù di tante cose vedute. Onde Le dice: - Tu m'hai di servo tratto a libertate - Per tutte quelle vie per tutti i modi - Che di ciò fare avean la potestate - Le tue magnificenze in me custodi - Sì che l'anima mia che fatta hai sana, - Piacente a te dal corpo si disnodi. E in fine, mancata la possa all'alta fantasia, pieno di contento conclude che:

Già volgeva il *suo* desire e il velle
Siccome ruota che igualmente è mossa
L'amor che move il sole e l'altre stelle.

Questo, ripeto, per Dante; ma e per gli altri mortali, tutti non meno sviati di lui, chi poteva essere il Veltro vaticinato da Virgilio? Era possibile per tutti la lunga via da lui percorsa per opera della Grazia Superiore?

Nè si dica che all'opera di Virgilio su Dante avrebbe corrisposto per gli altri tutti quella dell'Imperatore e a quella di Beatrice l'altra del Pontefice. Ciò non sarebbe avvenuto finch'era viva la Lupa, fino a che il Veltro non fosse comparso ad ucciderla: il Veltro non era dunque nè un Imperatore nè un Papa; e a tutti i *se* del sig. Fornaciari introdotti dal sig. Medin a pag. 19 della nota in esame, io contrappongo due semplici *se*: « E se con codesto vostro Imperatore ideale, o Signori, il Prefetto del fôro divino, com'era intervenuto ad

Arrigo VII, non fosse andato *palese e coverto* per uno stesso sentiero? E se quell' Imperatore fosse venuto prima che l'Italia *fosse disposta*, com' era ancora intervenuto ad Enrico VII?

Ma Dante, soggiungono, a sfatare la profezia guelfa dell'estinzione dell' Impero Romano alla morte di Federico II, che gli ultimi eventi poteano far apparire probabile, ha deliberatamente contrapposto questa del Veltro come minaccia terribile a Firenze, alla Curia Romana, alla Francia (ibid.). – In primo luogo dove la si trova in quel passo codesta minaccia terribile? Minaccia terribile una sì coperta e vaga e generica di fronte a quella chiara e precisa de' Guelfi e al proceder violento de' Neri! – Oh la risposta la fece sì nel poema, come specificazione di questa e più volte; ora in forma di violente e sanguinose invettive contro Francia e Firenze e la Curia Romana, ora in forma di vaticinio. E come alla similitudine del sole e della luna preferita dai Guelfi (il sole il Pontefice, la luna l' Imperatore) egli contrappose quella de'due soli; così alla profezia dell' estinzione dell' Impero egli contrapponeva quella di Beatrice circa il duce, Messo di Dio, prossimo uccisor della fuja e del Gigante. E a dar rilievo alla contrapposizione fece che Beatrice gli dicesse: Tu nota, e sì come da me son porte – Queste parole, sì le insegna a' vivi – Del viver ch' è un correre alla morte: Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, – Di non celar qual' hai vista la pianta, – Ch' è or due volte dirubata quivi. – Qualunque ruba quella o quella schianta – Con bestemmia di fatto offende Dio, – Che solo all' uso suo la creò santa. – E l'Imperatore ideale, vicinissimo omai, non l' avrebbe nè rubata nè schiantata come avea fatto la casa di Francia trescando colla Curia Romana, incontro a'quali il Gran Monarca di Dante s' apprestava a venire! Chi è dunque finalmente, ripeto, cotesto Veltro di Dante?

Se si vuol riuscire a qualche cosa di concreto in questa ricerca fa d' uopo in primo luogo che mettiamo in disparte un vecchio pregiudizio, vecchio per noi moderni, sebbene non nato tra gli antichi, qual'è quello del parallelismo dell'allegoria mo-

rale coll'allegoria politica. I trecentisti, e in questo il tornare all'antico è dovere, non si sono mai curati di cotesto parallelismo, e le allusioni politiche della Comodia rilevarono quand'era il caso, senza sognar mai l'esistenza della così detta allegoria politica. Nè fu già la paura a farli tacere, se quando la parola aperta di Dante domandava aperto commento essi lo fecero. Fu perchè nè Dante nè i commentatori del suo secolo potevano aver pensato a separare quel che nella loro mente era uno. Chi pensava allora a separare la vita civile dalla religiosa? Se Dante distinse i confini delle due supreme autorità del suo tempo, il fece appunto perchè ciascuna agisse liberamente ed efficacemente sull'uomo. La vita terrena era per lui come per i suoi contemporanei preparazione all'eterna: la monarchia di Dio sulla terra si realizzava nel completo accordo delle volontà umane colle due leggi, le quali nel fatto ne costituivano una sola, e così legate tra di loro che dove l'una mancasse o si corrompesse, di necessità, per viva forza, dovea mancare e corrompersi anche l'altra. Onde Benvenuto da Imola, appoggiandosi a Giustiniano, così chiosava il v. 109 del XVI Purg.

« Bene Justinianus ait: Magna in hominibus sunt dona Dei « a superna collata clementia, sacerdotium et imperium. Illud « quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens, « *ex uno eodèmque principio utraque manantia.* E seguitava: « Dicens l'un l'altro ha spento subdit (Dantes) quod nunc con« trarium accidit cupiditate et ambitione pastoris. Scilicet Papa « Imperatorem (ha spento) et Imperator Papam, sicut patuit in « Friderico II qui omnia spiritualia tyrannice usurpavit, et « Gregorio IX, qui occupavit regnum Friderici eo absente ».

Perciò noi vediamo nel Poema, Virgilio accanto a Beatrice, perciò Enea accanto a S. Paolo, perciò punite le colpe politiche non meno che le morali e le religiose, e messi in un fascio Guelfi e Ghibellini

Sì ch'è forte a veder qual più si falli;

onde colla religione venuta meno, corrotti i costumi, scom-

parse cortesia e valore, imbastardite o spente le antiche illustri prosapie, vituperata la gloria cittadina ecc. ecc.; perciò, in bocca a Lucifero, Bruto e Cassio con Giuda, e nel poema alternati gl' insegnamenti d' ogni ordine ai politici, e nel Paradiso premiati e quelli che giovarono civilmente e quelli che spiritualmente, le glorie dell' Aquila e quelle della Croce. Onde errore è voler distinguere e far correre come parallele nel poema una allegoria morale ed un'altra politica. *Il mondo presente disvia,* dice Dante, ed egli intende a rimetterlo sul retto cammino: lo sviamento o disordine politico, non è che una forma dello sviamento o disordine generale, il quale procede dal pervertimento dell' umano volere e dell' umano intelletto. Il poema descrive appunto la via tenuta da Dante per rifare in se stesso l' uno e l' altro cogli ammaestramenti che per mezzo di Virgilio e di Beatrice gli vengono dati direttamente e indirettamente su quanto importa di conoscere all'uomo in ordine alla sua vita terrena e al fine ultimo al quale è destinato; via questa ch'egli addita anche agli altri a utilità loro, colla solennità, colla franchezza, col coraggio proprî di chi è persuaso di adempiere una missione superiore. Il poema di Dante, a parte la forma di visione, (se pure finge una visione) a parte la splendida poesia, rientra per questo lato in quello stesso ordine di scritture che da Aristotele e Cicerone tra gli antichi, da Severino Boezio e dai Padri della Chiesa e dai teologi (S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Isidoro, Ugo e Riccardo da S. Vittore, S. Bernardo e S. Tommaso), e giù giù fino a Brunetto Latini, a Dante stesso nel *Convivio,* trattavano delle tre vite umane, nello stato di vizio, di virtù e di contemplazione, cioè della vita attiva e della contemplativa. E le opere di que' Padri e di que' teologi, e specie di Agostino, di Riccardo da S. Vittore, di Bernardo, a'quali Dante espressamente si appella nella nota Epistola a Can Grande, costituiscono insieme coi commentatori trecentisti – e non questi soltanto – la fonte principale a cui vuolsi attingere quando per l' interpretazione del poema, si predica di ritornare agli

antichi. Per quegli scrittori, come ha ben dimostrato il Lubin, si fa evidente il processo tenuto da Dante, che è quasi il medesimo, come quasi identiche (salvo le differenze volute dalla natura del poema) ne sono le dottrine. Ora quelle dottrine hanno pur sempre a scopo non la speculazione per se stessa, ma l' investigazione della verità a fine di ben conoscere i doveri del proprio stato; e allo stesso modo Dante nell'Epistola citata avvisava che la sua Comedia non è per la speculazione, ma per la pratica, e se in alcun luogo ivi si tratta a modo di speculazione ciò avviene in grazia di operare. La morale, intesa dunque largamente come norma suprema delle umane azioni, è quella a cui il poeta ebbe fissa la mente, subordinandovi ogni altro insegnamento; egli era a sua volta della schiera lodata di

Color che ragionando andaro al fondo,

i quali s' accorsero dell' innata libertà umana, e

Però moralità lasciaro al mondo.

Ciò posto la conseguenza è che anche l'Allegoria principale sarà essenzialmente diretta al medesimo scopo, sarà quindi morale, come morali, erano sostanzialmente le interpretazioni allegoriche della Scrittura, cioè dell'antico Testamento e del Nuovo.

Questo è quanto risulta dalle dichiarazioni del poeta medesimo, nel Convivio e nell'Epistola che di lui ci rimane a Cane della Scala, in armonia con lo stesso uso Medioevale dell'Allegoria e col metodo che si teneva per interpretarla. Su cotali scorte possiamo pertanto fermare i seguenti punti:

I. I quattro sensi ne'quali si solevano sporre le scritture sono: *a*) il letterale, *b*) l'allegorico, *c*) il morale, *d*) l'anagogico; e per conoscere questi tre ultimi bisogna porre ogni studio a ben comprendere il letterale;

II. Il senso *allegorico* può essere *generale* (detto anche mistico o spirituale, e allora abbraccia tutti i sensi meno il letterale) e *speciale* (e questo pei teologi è un fatto vero figu-

rato in un altro fatto indicato dalla lettera, e pei poeti una dottrina velata in un fatto vero o finto, o in un'immagine);

III. Il senso *morale* o *tropologico* è una massima relativa all'umano operare, e il senso *anagogico* è un soprasenso del morale e si trae da questo, come da quello letterale il morale; questi due sensi poi non sono di necessità in ogni allegoria, ma vi si possono ritrovare; il morale anzi bisogna saperlo appostare a utilità de'lettori e de'loro discenti;

IV. All'Allegoria appartengono ancora la Parabola e il Simbolo: la prima è un breve racconto per lo più immaginario da cui si trae un insegnamento religioso o morale; il secondo è un segno reale per lo più di un oggetto di natura ad indicare, massime per i poeti, una idea, un concetto astratto. Noto qui che sebbene vi fosse una grande libertà in queste forme secondarie di allegorie, come anche nel trar fuori da quella principale il senso morale e l'anagogico; pure parecchie di esse per una specie di tradizionale consacrazione erano divenute abbastanza fisse, specialmente riguardo ai simboli, il cui uso e significato risaliva alla più remota antichità. E ancora oggi se io nomino la colomba, il serpente, il leone, l'aquila, il lupo, il cane, il cervo, la volpe, il gatto ec., la mente ricorre senza sforzo alle astrazioni che vi sono per una specie di tacito e secolare consenso significate;

V. L'oggetto generale dell'Allegoria così de'teologi come de'poeti era sempre la vita umana. Questo punto ci è espressamente dichiarato da Dante nella nota Epistola a Cane della Scala dedicatoria del Paradiso. Qui dopo avere, come nel Convivio, stabilito la dottrina de'quattro sensi, letterale, allegorico (speciale), morale e anagogico, e detto che questi tre ponno dirsi genericamente allegorici, reca e spiega per ciascuno lo stesso esempio già addotto nel *Convivio*, che è il passo: In exitu Israel de Aegipto. Dove è notevole la relazione intima in cui il poeta ha posto tra loro le diverse spiegazioni, e il rapporto di graduale processo dall'uno all'altro senso, dalla redenzione umana alla conversione dell'anima e alla libertà dell'eterna

gloria, processo che ha mirabile riscontro nel poema, chi lo legga senza prevenzioni.

Ma c'è di più: nella stessa Epistola Dante afferma che il soggetto dell'opera secondo la lettera è lo stato delle anime dopo la morte, secondo l'allegoria è l'uomo, in quanto meritando o demeritando alla giustizia del premio o della pena è sottoposto; e il fine così della parte come del tutto è rimuovere coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria e condurli a quello di felicità. Ci avverte inoltre che il genere di filosofia sotto il quale procede è operazione morale, ossia etica, perchè il tutto fu intrapreso non alla speculazione, ma alla pratica; benchè qua e là, perciò che i pratici speculano talvolta alcuna cosa nel tempo stesso, in alcun luogo si tratti a modo di speculazione. E tenendosi stretto a queste indicazioni segue a interpretare la prima parte del prologo; indi, com'egli dice, dà il sunto della 2.ª parte, in generale, non esponendolo nel particolare, perchè stretto dalle angustie famigliari, alle quali spera provveda la munificenza dello Scaligero. Oggi questa Epistola è dai più ritenuta autentica; ma se anche non fosse, è tale la convenienza delle cose ivi dette colla dottrina del Convivio, collo spirito del poema, colle idee del tempo, cogli esempi degli scrittori sacri più studiati dal poeta, col suo metodo di ragionare ch'esso vi avrebbe apposto il suo nome.

Peccato che l'Epistola invece che il Prologo del Paradiso non ci abbia esposto quello della Comedia; il quale ci dà evidentemente l'anteatto, il motivo, cioè, il perchè del viaggio, di cui conosciamo il soggetto ed il fine. E qui rilevo tosto due punti importantissimi: 1.° che Dante in quella spiegazione, confortata per giunta dall'esempio dilucidato in precedenza (In exitu Israel) non si cura che del senso allegorico, non del generale, ma dello speciale, cioè della dottrina che è contenuta nella lettera; segno quindi che gli altri due, il morale e l'anagogico sono per lui secondari, e si possono ritrovare, appostandoli, come ha insegnato, qua e là; 2.° che in questa dottrina non vi ha ombra

di allusione politica; mentre, parlando allo Scaligero non mancava modo al poeta di tirarla in campo, magari forzatamente, ove si consideri che le sottigliezze e l'acrobatismo nella interpretazione delle allegorie non sono cose note soltanto agli spositori del secolo nostro.

Se però il poeta avesse avuto a dichiararci in poche parole anche il primo prologo ci avrebbe probabilmente detto così: Io son l'uomo perduto nello stato miserabile (selva selvaggia) di questa vita, che per divina grazia avendo ciò riconosciuto, ho tentato invano di raggiungere la felicità, (il colle illuminato dal sole) perchè impedito dalle tre prave disposizioni dell'età (le tre fiere) e massime dalla cupidigia, cioè dall'immoderato amore di quel bene *che non fa l'uomo felice*, di quello che non è la buona essenza « radice d'ogni buon frutto (C. XVII Purg.). Alla mia desolazione soccorse Virgilio (la scienza razionale che procede da Dio e ritorna a Dio) il quale dichiaratomi impossibile arrivare direttamente alla felicità, a cagione massime della cupidigia che con ogni altro reo appetito si congiunge e più si congiungerà fin che non sia spenta dal Veltro; mi propose di meditare colla sua guida e con quella di Beatrice le condizioni dell'uomo in quanto meritando o demeritando alla giustizia del premio o della pena è sottoposto, e ciò allo scopo di rimuovere così me come i viventi in questa vita dal detto stato di miseria e indirizzarli a quello della felicità. Questo probabilmente ci avrebbe *in sunto* detto il poeta. E se questo argomento nelle mani d'un frate del tempo avrebbe dato luogo a una lunga predica o ad un'opera mistica o ascetica, in quelle di Dante ha dato luogo al maggior poema della civiltà cristiana, dove tutto quello che fu saputo, pensato, creduto, sospirato allora, si trova meravigliosamente condensato ed espresso.

Procediamo: Che la Lupa sia simbolo della cupidigia (e badiamo che il primo canto procede tutto per simboli) si accetta oggi generalmente, ma si vorrebbe che lo fosse non solo per sè stessa, sì ancora per il Guelfismo, quanto meno, della

Curia Romana, tanto per tirar in ballo la politica e un po' di Guelfi e di Ghibellini e così non saper più a qual santo votarsi quando s' arriva al Veltro. L'Allegoria, dicono, è una dottrina, qualunque essa sia, e può essere scientifica, filosofica, morale, religiosa ed anche.... perchè no? politica. Sta bene: ma chi ha mai insegnato che debba esser tutte queste cose ad un tempo?... E dove ne abbiamo già una morale ce ne dovrà essere anche una politica? forse per il senso propriamente morale e per l'anagogico, che sono, e lo sappiamo da Dante stesso, tutt' altra cosa? Ma quando l' insegnamento, la dottrina politica, con o senza allegoria, ce l' ha pôrta espressamente il poeta, cerchiamo noi ancora la morale? E se la corruzione politica è ancora per Dante una corruzione morale o dipendente da questa, c' era proprio bisogno di una doppia allegoria parallela morale e politica?

Ma sapete voi perchè Firenze era preda di tanta discordia politica? forse per la tristizia de' Neri spalleggiati da Bonifacio VIII e compratori di Carlo di Valois? No, no, e lo dice il poeta: il motivo, è la corruzione morale:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.

A questi - come altrove li chiama - *orgoglio e dismisura*, Dante attribuiva piuttosto una causa sociale

La gente nòva e i subiti guadagni (*Inf.* XVI, 73-75).

Ed era quella stessa causa sociale, la quale avendo ingenerato la *confusion delle persone*, avea tra gli altri mali inflitto al già glorioso comune di Firenze l' onta non mai subita che il *giglio* (l'insegna sua) fosse posto *a ritroso in sull'asta*, il giglio per le discordie divenuto, di bianco ch' era prima, *vermiglio*, sanguinoso. (Par. XVI, 153-154).

Perchè l'Italia, ove non stavano senza guerra i suoi vivi, *e l'un l'altro si rode, Di quei che un muro ed una fossa serra - Era - non donna di provincie, ma bordello?*

Non solamente perchè mancava chi la infrenasse, che è pure una cagione morale; ma per la *cupidigia* propria di chi

avrebbe dovuto infrenarla. Alberto e il padre suo aveano lasciato diserto il *giardino dell'Impero* - *Per cupidigia di costà distretti;* - ossia, come scrive il Villani di Rodolfo d' Absburgo, perchè « sempre intesi ad accrescere loro stato e signoria in Alemagna, lasciando le cose d'Italia ». E il presente lacrimevole stato il poeta lo riferiva a giudizio o a imperscrutabile consiglio di Dio! (*E se licito m'è, o sommo Giove* ec. C. VI Purg.).

E perché finalmente il mondo sviato era *diserto d' ogni virtude e di malizia gravido e coverto?* Perchè la *gente s'ingannava dietro a falso bene* e *correva ad esso* credendolo il vero bene. - E se vi erano leggi, ma non chi vi ponesse mano, ciò accadeva perchè la guida feriva essa pure a quel bene falso del quale era ghiotta la gente - onde il mondo era fatto reo dalla mala condotta (C. XVI Purg.). E il Papa e i Cardinali non andavano co'loro pensieri a Nazarette, ed erano derelitti l'Evangelio e i Dottor Magni, perchè Firenze, pianta di Satana (il quale ha mandato su nel mondo la diabolica lupa della cupidigia) *Produce e spande il maledetto fiore* - *Ch'ha disviato le pecore e gli agni* - *Però che ha fatto lupo del pastore.* - Così ancora il poeta nel IX Paradiso.

E bastino questi saggi, chè finirei a citarvi quasi tutto il poema col medesimo risultato; cioè, che le allusioni politiche le quali vi abbondano, hanno sempre a base, anzi presuppongono una cagione morale, che si può riassumere nell' idea dello sviamento del mondo in grazia sovra tutto della cupidigia, intesa in larghissimo senso; di quella cupidigia contro cui Dante si scaglia per l'ultima volta verso la fine del poema, quasi al cospetto di Dio: « O cupidigia che i mortali affonde - Sì sotto te che nessuno ha podere - Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde! » (XXVII Par.) cupidigia che impedisce il buon governo del mondo, onde si svia l'umana famiglia, e ciò per giudizio o consiglio di Dio fino alla venuta del Veltro. Ed ora pertanto a noi.

La Lupa è un simbolo, come sono simboli la selva, il colle, il sole che lo illumina, la lonza, il leone, gli animali a cui si

ammoglia la lupa, Dante stesso, Virgilio, il Veltro, ecc., ecc., ed è simbolo d'un disordine morale, d'una rea disposizione, la cupidigia, per ciò che i simboli sono appunto segni reali di oggetti per lo più naturali ad indicare un'idea, un concetto astratto; e perciò che Dante stesso la spiega per la cupidigia così nei primi versi più volte ricordati del XX Purg. come quando nel XXVII Paradiso si fa vaticinar prossimo contro di essa appunto quel rinnovamento del mondo affidato al Veltro del canto primo.

Abbiam veduto che il Veltro è posto in perfetta contrapposizione colla Lupa: esso dovrà dunque ucciderla e rimetterla in Inferno mercè la virtù contraria alla cupidigia, che esso medesimo dee rappresentare. Qual' è questa?

Dante nel XV del Paradiso dice che nell' iniqua (non retta) volontà appar sempre la cupidigia, e nella buona il giusto amore (l'amor che dirittamente spira) - alla cupidigia (detta altrove il *malo amor dell'anime)* è opposto il giusto amore, il desiderio retto, il quale è inspirato all'uomo per grazia divina. Questa dottrina dell'amore, fonte così del bene come del male operare, è esposta per bocca di Marco Lombardo nel XVI e XVII del Purg. e ad essa io mi richiamo. È chiaro che questa rettitudine di sentire, d' intendere, di volere, questo volgersi del *desire* e del *velle siccome ruota che egualmente è mossa* in conformità del voler divino, non intende come la Lupa a *tutte le brame*, nè si appropria com' essa tutti i rei appetiti, non ha la *fame cupa senza fine* di lei, non chiede terra nè peltro (dominî o ricchezze) ma Sapienza e Amore e Virtute, cioè i beni eterni di Dio.

Gli animali a cui la *lupa* si ammoglia sono le altre ree disposizioni, simboleggiate nei diversi mostri infernali, mentre il Leone e la Lonza farebbero parte da sè, onde quella ha *preda* più che queste due bestie e le altre tutte (Purg. XX).

Ricordiamo ora che le ree disposizioni rappresentate da mostri o da animali mostruosi erano nell' immaginazione del tempo impersonate in nature diaboliche, e così vediamo nel

poema Caronte, Minosse, Cerbero, Flegias, le Furie, Gerione, il Minotauro, le Arpie, i Centauri, ecc., ecc., veri mostri diabolici. - Anche la Lupa è della stessa famiglia, onde la vediamo mandata fuori dall' Inferno (ove il Veltro dee ricacciarla) dall'Invidia che s' impersona nella massima natura diabolica, Lucifero (La tua città che di colui è pianta, Che pria volse le spalle al suo fattore, E di cui è l' *invidia* tanto pianta. Par. IX).

Alle virtù si dava per converso o aspetto angelico od umano od anche d' altro essere caro o stimato: nel primo caso sono o intelligenze motrici de' Cieli o esecutori momentanei del divino volere (tali nel poema l'angelo che apre le porte di Dite, l' angelo che conduce l'anime al Sacro Monte, quelli che fugano la biscia tentatrice, quello che apre la porta del Purgatorio propriamente detto ecc. ecc.); del secondo caso ci porgono esempi Virgilio, Beatrice, Catone, Lia, Rachele, Matelda, l'Aquila veduta in sogno simbolo di Lucia, i quattro animali della mistica processione nella divina foresta, il Grifone ecc.... onde il Veltro che dee operare colla virtù fugatrice della Lupa rappresenta l' uomo provvidenziale che di questa virtù sarà tutto ripieno, nel quale essa sarà incarnata.

Il qual uomo provvidenziale (e la opinione che tra i mezzi co' quali la Provvidenza governa il mondo ci fosse anche quello di suscitare di quando in quando uomini divini, Ministri Suoi, tra il gregge degli uomini a salute di questi, come si credeva appunto di Moisè, de' Profeti, di Enea, di Cesare, di Paolo, di S. Francesco e S. Domenico ecc. era consacrata dai Sacri Scrittori ed accolta da Dante); il qual uomo provvidenziale pertanto sarebbe sorto (prendendo feltro nell' antico senso di lana, e però la parte pel tutto, o l' effetto per la causa) tra il gregge umano, di mezzo al quale, a farne scempio, s' era cacciata la lupa.

Finalmente, secondo le credenze proprie cosi del tempo come del poeta, non si poteva prescindere negli umani rivolgimenti dall' influenza de' cieli, delle costellazioni; e che in

questa influenza Dante sperasse ne sono testimoni e l' apostrofe desolata del XX Purg.: O ciel, nel cui girar par che si creda – Le condizion di quaggiù tramutarsi – Quando verrà per cui questa (la Lupa) disceda? – e l' ultima profetica allusione di Beatrice allo stesso Veltro: Ma prima che Gennajo tutto sverni – Per la centesma ch' è laggiù negletta – Ruggeran sì questi cerchi superni – Che la fortuna che tanto s' aspetta – La poppa volgerà 'u son le prore – Sì che la classe correrà diretta – E vero frutto verrà dopo il fiore.

Ricordiamo anche la teorica delle 7 età del mondo, ottima la prima, sempre men buone le altre, pessima la presente (quella di Dante) governata dalla Lupa, dopo la quale si sarebbe rinnovata un' altra volta la prima, governata appunto dalla benigna influenza rappresentata nel Veltro. E dopo ciò tentiamo di solvere l' emigma: « L' invidia del demonio ha fatto uscir d'Inferno e mandato pel mondo la diabolica Lupa della Cupidigia, che cominciò a fare sue prede, aiutata anche dall'influenze di sempre meno benigne costellazioni; onde dall' età felice di Saturno s' è pervenuti man mano alla tristissima della Luna. Queste prede crebbero sempre più ed ora sono innumerevoli, causa la presente pessima influenza de'Cieli; il mondo e in specie l' Italia ne son desolati; ma la Lupa seguiterà a farne maggiore strazio alleandosi ad altre ree disposizioni, finchè non venga il Veltro, cioè (e la contrapposizione s' io non m' inganno, è perfetta) una natura d' uomo provvidenziale, ripieno de' doni di Dio e di null' altro curante – il quale – prodotto dalla aspettata benigna costellazione, inaugurante la nuova e felice età – coopererà con quella a infondere ne'cuori le virtuose ispirazioni, – il retto sentire, intendere e volere, il giusto desiderio. – Questo non ciberà pertanto terra nè peltro – Ma sapienza e Amore e Virtute, – mentre l' altra si pasce d' ogni reo cibo e s' unisce a molti vizi. E come la Lupa ha origine dall'Inferno, il Veltro l'avrà o tra costellazione e costellazione, tra cielo e cielo (altra antica spiegazione di feltro) o tra l' uman gregge. Il gregge pertanto predato dalla

lupa, sarà difeso, assicurato da questo mistico cane, il quale la sniderà da ogni tana e fattala morir di dolore (la lupa è animata dal demonio, ed essa morrà quando questi ne abbandoni il corpo per profondarsi negli abissi) la ricaccierà per sempre nel luogo suo, l'inferno. – Questa spiegazione compie quella già sostenuta dal Sorio, dal Berardinelli, dal Ferrucci e dal Barelli che il Veltro non sia alcun personaggio determinato rivestito di qualsiasi autorità tra gli uomini. Essa consta di tre elementi, come di tre elementi la Lupa, perfettamente posti tra loro in antitesi, cioè: *a)* il giusto desiderio contro la cupidigia – *b)* la buona influenza de' cieli contro la maligna – *c)* la natura ottima d'un uomo mandato da Dio contro la perfida diabolica della Lupa mandata dal demonio. Ed io ho cercato di rintracciarli e congiungerli in un tutto. – Ma secondo le norme ermeneutiche dell' Allegoria e la libertà che regnava nell'interpretarla, nulla vieterebbe che il Veltro e la Lupa si intendessero separatamente nell'uno o nell' altro de' tre sensi specificati, i quali sarebbero allora reciprocamente in quello stesso rapporto in cui si ponevano i tre sensi allegorici, lo speciale, il morale e l'anagogico. In quanto poi al dover essere il Veltro *salute dell' umile Italia, Per cui morio la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute,* dobbiamo ravvisare nella perifrasi Virgiliana il nesso sì caro a Dante tra la predestinazione antica e la cristiana di Roma, abbandonata ora, contro i decreti della Provvidenza, dai Pontefici tralignati e dalla Curia corrotta, e però moralmente guasta essa pure. – E così il cane del gregge non si confonde più col Pastore (Pontefice per un lato, Imperatore per l' altro) nè si costringe più il Poeta, contro le sue espresse convinzioni, a far del Papa il Pastore abbassando il suo Monarca ideale all'ufficio subordinato di cane. Che poi in questa complessa efficacia del Veltro Dante riservasse una qualche parte a se medesimo e al suo poema, quella di precursore che prepara la via, come il Battista l' avea preparata a Cristo, è più che giustificato dai passi riferiti nell' altra conferenza, a quel modo che altro pre-

cursore o preparatore in una sfera più ristretta dovea essere il Cinquecento dieci e cinque. Così inteso il Veltro si riduce alle sue giuste proporzioni storiche ed umane. È un' aspirazione, una inconcussa speranza, una fede nell' opera della Provvidenza, che avrebbe rinnovato il mondo, ponendo fine alla corruzione presente, sorgente di tanti mali; un' aspirazione fondata sulle interpretazioni de' Libri Santi e sulle dottrine religiose intorno all'ufficio della Provvidenza medesima nel mondo, confortata da altre profezie di parziali rivolgimenti che correvano allora, avvalorata dalla credenza circa le 7 età, delle quali pessima era la presente ed ultima, che avrebbe però dovuto cedere a un' altra prima, felice di nuovo; e tenuta viva nel cuore dell' infelicissimo esule (per l'integrità del costume e della vita, per l' indomata elevatezza del carattere, per la sublimità dell' ingegno, pel sentire nobilissimo, vittima d'un'età sì diversa e sì incapace d' intenderlo) tenuta viva, dico, nel suo cuore, dallo stesso bisogno di consolare l' animo travagliato in qualche lieta speranza e dall' amore ardentissimo per la causa dell' umanità e dell' Italia in particolare.

E si appianano per tal modo anche le difficoltà che presentano le diverse allusioni profetiche nel Poema; le quali, oltre quella del Veltro, non sono meno di nove (sarebbe mai voluto anche questo ritorno del numero 9?), dico quelle che o si riferiscono al Veltro direttamente o sono con esso in qualche connessione; cioè tre nel Purgatorio e sei nel Paradiso. Quella di Forese, l'altra del cinquecento dieci e cinque, forse anche quelle del IX Par. (v. 139-142), e del XXII (v. 13-19), certo la famosa del XVII a Cane accennano a rivolgimenti parziali dovuti a fatti storici veri o sperati durante l'esilio o considerati dal poeta come segni del più o men prossimo rivolgimento universale. Le altre del IX Par. v. 4-7, XX Purg. v. 10, e le due del XXVII Par. (cioè dal v. 61 al 64, e dal v. 139 al 148), nell'ultima delle quali è evidentissimo il contrasto voluto tra l'immagine della flotta che correrà diritta sul mare della vita e l'altra della cupidigia che affonda i mortali nel-

l'abisso delle sue acque - senza alcun dubbio si ricongiungono alla prima del Veltro, e riflettono le diverse condizioni d'animo del Poeta, nel vario succedersi dei pubblici avvenimenti e in relazione alla promessa fattagli col primo vaticinio Virgiliano. Ma tra gli alti e bassi di quel cuore, tra i facili esaltamenti, i dolorosi sconforti, le ridestate illusioni della sua vita travagliata, e poi nella riluttante rassegnazione alla crudeltà che lo serrava fuori del bello ovile, perdura consolatrice nobilissima ed ineffabile quella speranza nel miglioramento dell'uomo. E man mano che si avvicina alla meta del suo mistico viaggio, che il poema si fa presso al suo compimento, e, se il poema fu con la vita finito, man mano che l'ultima ora fatale, la quale avrebbelo tolto per sempre alle miserie di quaggiù, sta per sonare - quella speranza, divenuta una fede, par gli rivolga i suoi migliori sorrisi; ed egli si abbandona, proprio nel Paradiso, all'illusione che il grande rinnovamento sia prossimo. E con questa ultima illusione, ivi consacrata nel Canto XXVII, e dalla quale è interamente bandito ogni sentimento egoistico, sale fantasticamente al cospetto di Dio, e si profonda nella contemplazione de' più ardui misteri del Cristianesimo; come con questa stessa ultima soavissima illusione dovè poco dopo, dal suo breve e forse per la prima volta tranquillo soggiorno di Ravenna, salutare la terra, entrando ne'luminosi regni dell'immortalità.

La Profezia del Veltro non è pertanto il perno del Poema o dell'Allegoria Dantesca, ma ne è una parte integrante: questo descrive la lunga via ch'è da tenere per raggiungere il simbolico colle finchè non sia spenta la Lupa; ma a quanti *desiderosi d'ascoltare, sono seguiti per l'alto sale dietro al legno che varca cantando, servando suo solco,* promette quella in sulla fine non lontano il vincitore della Lupa, il quale renderà possibile *il corto andare del bel monte.* Tace affatto per tutto l'Inferno, tra la morta gente ove è da lasciare ogni speranza; risuona come eco lontana e brilla come faro da lungi intraveduto nel Purgatorio; ma quale dolcissima melodia pre-

sente, quale fulgida stella annunziatrice del giorno ricrea l'orecchio e lo sguardo nell'ultima Cantica. Per essa la storia intima di Dante si allarga e si confonde in quella dell'Italia e del mondo, e il Poeta finisce per obliar se medesimo nella certezza

Che la fortuna che tanto s'aspetta
La poppa volgerà 'u son le prore,
Si che la classe correrà diretta
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Ed in siffatto Poema tutto pervaso dall'Io Dantesco, in virtù del quale e partendo dal quale Firenze e l'Italia e il Mondo d'allora e il passato e il presente si compenetrano tra di loro in un solo tutto, e tutti quanti si rispecchiano distintamente nel Mondo oltranaturale e per esso nell' avvenire di questo nostro naturale rinnovellato; dove le realtà combinate del soggetto e dell'oggetto si congiungono, senza perdere la loro individualità, nell'idealità vaporosa del misticismo medioevale, ma portandovi potente la nota umana; anche la Profezia nella sua apparenza jeratica, nel suo intento religiosamente etico, e per cui l'aspirazione del Poeta diviene l'aspirazione del Mondo, assomma in sè, tra gli oscillanti confini del suo contenuto, quanto di Dantesco e di profondamente umano, di reale e di ideale, di terreno e di mistico era proprio del Poeta e dell'età, ed è diffuso nel Poema. Architettura meravigliosa e stupefacente, che ricorda - però lasciandola addietro -- quella delle magnifiche cattedrali allora innalzate, le quali largamente e solidamente piantate sulla terra, balzarono al disopra di ogni umano edificio, ove si ruppero in cento pinnacoli salienti grado a grado fino all'altissimo del centro, che tutti a sè li raccolse senza celarne uno solo, perdendosi poi a sua volta nell'aguglia sfumante entro l'azzurro de'cieli e prima salutata ogni giorno dal sole nascente. Brulica in basso e d'intorno a queste moli l'affannosa vita moderna; ma esse attirano ancora oggi a quando a quando lo sguardo nostro - per un istante - su in alto!

APPENDICE sulla corrispondenza del numero significato dalle lettere componenti la parola Veltro col Cinquecento dieci e cinque e sul tempo in cui fu scritto il vaticinio del Canto I del Poema.

Il mio valoroso amico e collega Prof. Amato Amati ha letto il 18 Gennaio p. p. nella R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova una pregevole Memoria sui Proemi della Divina Comedia. In essa egli sostiene, e credo con ragioni di molto peso, che il Canto I dell'Inferno è il Prologo di tutto l'Inferno, mentre il II della medesima cantica è invece il Proemio della stessa, in piena e precisa concordanza col I del Purg. e col I del Par.; e che eziandio vi hanno punti di concordanza fra il III dell'Inf. il II del Purg. e il III del Par.. - Ma ripetutamente e in via più che incidentale vi tocca anche della Lupa e del Veltro, per sostenere indirettamente la tesi dell'Allegoria politica e della identità del Veltro e del Cinquecento dieci e cinque. Questo m'ha indotto ad aggiungere poche parole d'Appendice.

Parmi anzi tutto che l'ottimo Amati dia troppa importanza all'omissione che i primi copisti e i primi lettori del Poema fecero della notizia intima *(florentini natione non moribus)* annessa dal Poeta al Titolo del Libro *(Incipit Comœdia Dantis Allagherii*, etc.). Il motivo, egli dice, dell'omissione sta riposto nel fondo dell'anima guelfa di que' contemporanei dell'Alighieri.

Per supporre ciò bisognerebbe aver provato che per quei *costumi* il Poeta intendesse le sue opinioni ghibelline, e che il Poema fosse proprio da considerare come il Codice del Ghibellinismo, il depositario di quelle. Io non ripeterò qui che il Poeta condanna egualmente Guelfi e Ghibellini (Par. VI); ricorderò invece ch' e' si fa dire da Brunetto Latini di forbirsi dai costumi de'conterranei, *gente avara, invidiosa e superba,* (Inf. XV) quando già Ciacco gli avea dichiarato queste tre colpe, come proprie

di Firenze (Inf. VI). Bisognerebbe ancora aver provato che tutti quegli antichi fossero tanto Guelfi e pur sì innamorati di Dante, da studiarsi di mondare ad ogni costo il Poeta e il Poema da ogni taccia di Ghibellinismo, del quale vedessero indizî per tutto; e aver escluso che non fossero stati animati invece da un dovuto riguardo verso Firenze, o loro patria o alleata della loro patria.

Ma che ne sappiamo noi di sicuro? - Il Boccaccio esagera il Ghibellinismo di Dante; e il Pucci al contrario esclama: « Ed era Guelfo e non fu Ghibellino »; quanto al Poeta sappiamo che dopo avere con Giustiniano trovati rei contro l'Aquila e Guelfi e Ghibellini e flagellata Firenze per que' costumi di Superbia, Invidia ed Avarizia, dai quali fa derivare le discordie cittadinesche e tanti altri mali, si vanta per bocca di Cacciaguida d'essersi separato da tutti per farsi parte da se medesimo.

Che se egli per que' suoi costumi non fiorentini avesse voluto accennare al Ghibellinismo suo, come mai l'Epistola è poi tutta così lontana dal farvi la più piccola allusione? A me pare assai più probabile invece che nel distinguere così nettamente dinanzi allo Scaligero se stesso da' suoi compatrioti, Dante abbia voluto dar rilievo alle sue aspirazioni più ideali, al suo culto per la Sapienza e la Virtù, quale appare appunto dall'Epistola, in contrapposizione a quelle tutte rivolte alle cose terrene, ai beni, agl'interessi materiali proprie de' *cittadin' della città partita*.

Più sotto la profezia del Veltro vien detta dall'Amati « *la stupenda digressione del Veltro* », *ove si accenna ad un'altra Commedia con allegoria apertamente politica o nazionale, nella lotta tra il Veltro e la Lupa.*

Nell'Epistola allo Scaligero, come ho rilevato anche nello scritto che precede, non v'è accenno alcuno ad Allegoria politica; questa sarebbe anzi manifestamente esclusa dallo spirito stesso di tutto ciò ch'essa tratta. E nel Poema il solo passo che può farla sospettare è ove si dice che il Veltro

Di quell'umile Italia fia salute
Per cui morio la Vergine Camilla ec....

Questo passo, che fa correre la mente al Lazio ed a Roma, seduce a ravvisar nella Lupa, contro la quale il Veltro combatterà, il Guelfismo, la Curia Romana, il Papato ec.... ed ha ricondotto molti interpreti moderni di nuovo alle tre fiere per aggiungere alla già datane spiegazione morale, anche quella politica. Ma, poichè contro l'espressa dichiarazione del Poeta che la Lupa sia la Cupidigia non si potrebbe andare, s'è trovato il temperamento di ravvisarvi due Cupidigie, una generale, di tutti gli uomini, e un'altra speciale, della Curia Romana e del Papato. Se non che la Lupa, è presentata come estremamente magra, è detta antica, fu mandata pel mondo dall'Invidia, tre particolarità mal conciliabili colla spiegazione politica; e la Cupidigia di cui essa è simbolo è detto che *offende i mortali* senza distinzione, e però tanto i Guelfi come i Ghibellini; e se gli animali a che la prima si ammoglia sono per questo sistema non solo i vizî ma anche i potentati, io vorrei pure sentir enumerarmi i *molti* potentati a' quali si congiungeva, oltre la Casa di Francia e le Città guelfe d'Italia, e quegli altri *più ancora* a cui si sarebbe congiunta la Curia Papale prima della venuta del Veltro, cioè tra il 1300 - anno della Visione - e il 1320, anno oltre il quale pei fautori dello Scaligero (non so se l'ottimo Amati abbia un po'di debole ancora per costui) Dante non potea più aspettare da lui la grande redenzione. E poichè nella Memoria in esame è anche asserito che il Prologo o almeno i passi del Veltro e della Lupa sono stati composti, o ridotti alla loro ultima forma definitiva, ad opera quasi finita, e quasi finito potè appunto essere il Poema del 1320; così si tratterebbe di congiungimenti *molti e più ancora* avvenuti sotto gli occhi stessi di Dante. Attendo dal dotto e valoroso amico le testimonianze della Storia a questo proposito, sicuro ch'esso non vorrà sdoppiarmi, come la Lupa, anche il Veltro, in due simboli, l'uno morale e l'altro politico. In questo caso, e lasciando ogni altra considerazione, lo Sca

ligero non potrebbe essere che il Veltro politico, presunto prossimo vincitore della potenza papale alleata colle molte e sempre - dal 1300 al 1320 - aumentate potenze o Stati o nazioni di quel tempo: come poi ci sia riuscito lo dice la sconfitta padovana del 25 Agosto 1320.

Ma se quell'aspirazione del Veltro salvatore dell'Italia Laziale può far correre la mente a Roma e al suo risorgimento, non c'è invece alcuno de'passi concernenti la Lupa che ne specifichi il significato generale nella Cupidigia della Curia Romana o del Papato o della Casa di Francia; benchè vi sieno molte e sanguinose allusioni all'avarizia, all'avidità di costoro e de'fiorentini. Tutti costoro sono nel sistema di Dante le principali tra le *molte prede* che ha fatto la Lupa nel mondo, e il Veltro fugando questa sarà salute altresì dell'*umile Italia.*

Dopo ciò lascio di notare come il voler trovare anche un terzo soggetto e un terzo fine, il politico, dopo che il poeta ha espressamente parlato di due, un soggetto letterale ed uno allegorico ed un fine prossimo ed uno rimoto; e il terzo soggetto far risultare dallo introdotto *spettacolo dell' Italia dilaniata dalla Lupa*, e così il terzo fine dalle parole « *omissa subtili investigatione* » colle quali Dante procede a dichiararci *il fine del tutto e di ciascuna parte;* esiga uno sforzo d'ingegno a cui non ci autorizza il consiglio, dato da Lui alla Canzone, *Ingegnati se puoi d'esser palese.*

Assai più sottile invece e non priva di conseguenze quanto all'argomento delle profezie che si riferiscono al Veltro e alla Lupa, è l'osservazione che il Prologo sia stato composto per ultimo o almeno ritoccato man mano fino ad opera compiuta; nel quale ultimo caso il passo del Veltro sarebbe stato introdotto appunto finito o quasi il Poema.

A quel che ho già detto in proposito nel lavoro che precede aggiungo qui che quel passo è parte così integrante del Canto primo, e questo è in tale intima connessione col secondo, che salvo due o tre versi per una maggiore specificazione caratteristica del vaticino, esso non può essere stato concepito

indipendentemente da que'due Canti. Nè que'due Canti si possono confondere colle Prefazioni che *gli scrittori di opere complesse lasciano per ultimo:* il Poema di Dante è psicologicamente e logicamente generato dalle premesse esposte nel Prologo e nel Canto II, nel senso che se anche la *mira visione* con cui si chiude la Vita Nuova fosse davvero il germe primo, il nocciolo di tutta la Comedia, essa non poteva allargarsi nelle tre Cantiche, se non a patto di mettersi in dipendenza della macchina generale contenuta in que' due Canti. Virgilio infatti è mandato da Beatrice per campar Dante combattuto dalla Lupa

Su la fiumana onde il mar non ha vanto (Inf. II).

E Virgilio per liberarlo dalla Fiera

Che del bel monte il *corto andar* (gli) tolse

gli dice essere impossibile salire direttamente a quello, finchè la Lupa non sia dal Veltro ricacciata in Inferno, e gli propone *la lunga via* attraverso i due Regni oltremondani, per lasciarlo al *suo partire* con Beatrice, *se vorrà salire* con Lei al terzo Regno del Paradiso.

Questo è il concetto fondamentale che, scritto prima o scritto dopo, è certo preesistito alla composizione dell'intero poema, il quale, come ho fatto notare, vi si riferisce ad ogni tratto. Se è stato scritto prima, i ritocchi posteriori non possono aver mirato che a renderlo più evidente, e, pel passo del Veltro, a presentarlo con quelle particolarità che, determinandone meglio la natura, rendessero non so se più facile o più difficile la soluzione dell'enimma. E se è stato scritto dopo, ciò non muta le conclusioni circa la permanenza del concetto fondamentale preesistente, a meno che non si pensasse che Dante imprendesse la Comedia affidandosi al proverbio: *Per istrada s'aggiusta la soma;* la qual cosa attenderemo che sia provata.

Taluno potrebbe però allora trovare infirmato tutto il mio ragionamento sulla notevole differenza del tempo stabilito all'avverarsi della profezia, lontano sempre ancora nel XX del

Purg. vicinissimo invece dal Canto XXXIII Purg. in poi. Si potrebbe infatti oppormi che l'ipotesi del Prologo, composto posteriormente è la sola che renda possibile senza contraddizione d'identificare il vaticinio del Cinquecento dieci e cinque con quello del Veltro; quando si osservi che Dante avrebbe deliberatamente posto come lontano lo sperato rinnovamento fin ch'era sotto l'influenza (mi si passi il vocabolo) di Virgilio per farlo invece preconizzare come vicinissimo a Beatrice. E ciò, quando appunto per gli avvenimenti che si preparavano mentr'egli scriveva gli ultimi Canti del Paradiso (in ordine ai quali egli avrebbe allora inserito anche il passo del XXXIII Purg.), avea motivo di crederlo imminente.

Sta bene; ma se anche il Prologo lo scrivea dopo, cioè, quando gli avvenimenti lo affidavano dell'imminenza del Veltro, come si spiega quella forma così indeterminatamente e lontanamente futura del vaticinio? Forse perchè lo smarrimento nella selva è finto nel 1300? ma non è finto nel 1300 anche il viaggio? o che questo è durato quanto il lavoro del Poeta intorno alla Comedia? E non son da riportare al 300 sì il vaticinio di Virgilio sì quelli di Beatrice? E se l'autore s'è lasciato imporre dalle circostanze del momento quando scrivea questi ultimi (come gli è accaduto a proposito del solenne esordio del XXV Par.) perchè non se n'è lasciato imporre anche quando scriveva quel primo? A nessuno verrà in mente di supporre che Dante abbia voluto riferire al 300 il Prologo solo, chè troppi sono i luoghi del Poema, i quali affermano il contrario. Nè fa eccezione il Paradiso per quanto non circoscritto da luogo o da tempo: per salirvi il Poeta s'è spiccato con Beatrice dal vertice del Purgatorio in sul fare del giorno che non sembra posteriore al settimo dal mattino in cui gli apparve Virgilio; e però anche i vaticinî del Paradiso hanno luogo nella finzione poetica poche giornate dopo il primo che ha udito.

Parmi pertanto che l'ipotesi del Prologo scritto a Poema compiuto o quasi non giovi gran fatto per identificare il Cinquecento dieci e cinque col Veltro, come l'identificazione nuoce

alla tesi del Veltro politico. Se infatti si potrebbe fino a un certo punto intendere la profezia politica in bocca a Virgilio, cantore dell'Impero, starebbe essa egualmente bene in bocca a Beatrice? È anzi questa, che i vaticini di Beatrice denno avere natura spirituale e morale, un' altra ragione per cui, stante il rapporto che intercede tra Lei e Virgilio, il vaticinio di costui non può riferirsi ad un Veltro e ad una Lupa politica, se non nel senso, da me già dichiarato, che per Dante il rinnovamento politico è conseguenza di quello morale od è in esso implicitamente contenuto; e in questo senso solamente anche Beatrice poteva promettere il prossimo uccisore della *fuja e del gigante che con lei delinquera.*

E nemmeno giovano quell' ipotesi e quell' identificazione a riconoscere nel futuro salvatore il Gran Lombardo del XVII Paradiso, cioè Cane Scaligero, se pure è lui il Gran Lombardo. L'industriarsi a trovare la corrispondenza dei numeri significati dalle lettere componenti la parola Veltro col Cinquecentodieci e cinque presuppone come provate due cose: I.° che il Poeta concepisse ed inserisse insieme ne'due luoghi differenti le due forme indicanti lo stesso eroe, a Poema compiuto o quasi; II.° che l' usanza di significare tutti i numeri (dico tutti) colle lettere fosse tanto ancora comune a que'tempi da permettere di afferrare quella corrispondenza.

Ma Veltro non equivale propriamente a 500, 10 e 5; sibbene a 5,250,50, 160, 80 e 70, i quali sommati darebbero 615. Il mio egregio amico però osserva che riducendo il valore di *t* (che è 160) al numero minore (60) si ha la somma appunto di 515. Se non che resta a vedere se questa forzata equivalenza era proprio nell'intenzione di Dante, e con quale diritto si potesse ridurre il valore di *t*.

Però Cinquecentodieci e cinque aveva il vantaggio di significare anche dux e Cane della Scala! Dunque la parola Veltro non fu suggerita per far contrapposto alla Lupa, ma perchè il Poeta vide che sommandone i numeri significati dalle lettere – ben inteso con una licenza – si otteneva 515; e do-

vette esser lieto altresì che la sorte l'avesse tanto favorito da trovare ad un tempo la corrispondenza numerica, la contrapposizione alla Lupa e la relazione al nome del Gran Lombardo, pur designato nel Cinquecento dieci e cinque. Troppa grazia, davvero! e sarei tentato di vedere se per caso la stessa corrispondenza numerica corresse anche tra la *Lupa* e la *fuja.*

Che se invece il vocabolo Veltro fu trovato prima del Cinquecento dieci e cinque, allora parrebbe chiaro che quello non fu assunto se non per contrapposizione all'altro di Lupa, e che Cinquecentodieci e cinque è un modo di dire, il quale lungi di alludere a dux o a Cane della Scala non farebbe che tradurre le stesse lettere formanti la parola Veltro (posto che le traducesse davvero) per significare unicamente l'identità dei due simboli, intorno al significato de' quali ne sapremmo ancora quanto prima.

In un solo caso potrebbe ammettersi che Cinquecento dieci e cinque significasse anche dux, anzi in ispecie Cane della Scala, quando, cioè, il Poeta avesse introdotto il Veltro dopo quel passo del Purgatorio e a poema finito o quasi, per la trovata corrispondenza numerica. Ma, oltre all'accennata difficoltà per ammettere una tale combinazione, resterebbe pur sempre a provare che il Poema, o almeno il Canto XXVII del Paradiso (i due vaticini del quale debbono indubbiamente ricongiungersi a quello del Veltro) fossero compiuti prima del 24 Agosto 1320, prima della sconfitta irreparabile dello Scaligero. Ma su questo punto anche le Ecloghe responsive a'*Carmina* di Gio. del Virgilio (le quali se sono di Dante furono scritte del' 19 o del'20) non troncano la quistione. Se anche il passo « *hac implebo decem missurus vascula Mopso* » delle prime di quelle, cui fa riscontro l'altro della risposta « *vascula quot nobis promisit Tytirus ipse* » si riferisse agli ultimi dieci Canti del Paradiso, l'*implebo* e il *promisit* non significherebbero che i *decem vascula* fossero in pronto; così come la corrispondenza notata tra i versi « *Nonne triumphales* ecc. » ed « *O si quando sacros* ecc. » col principio del XXV Par. non

ci autorizza a stabilire che da questo principio fossero quelli ispirati. La tradizione, raccolta dal Boccaccio fa il Poema *insieme con la vita finito;* c'è di più la leggenda del ritrovamento degli ultimi 13 Canti; e se così all'una come all'altra non è a dar troppo peso, trascurarle affatto senza convincenti motivi, non è lecito.

E del resto a supporre il passo del Veltro introdotto dopo compiuto il poema e prima di quella sconfitta di Cane, occorre pur sempre ammettere che il Poeta ritornasse su tutte le varie allusioni al promesso restauratore del mondo e d'Italia, per metterle tutte sotto la stessa legge, cioè, lontane dall'avverarsi, quelle fatte sotto la guida di Virgilio, prossime invece, quelle sotto l'altra di Beatrice; e aver provato che la Lupa simboleggi la cupidigia in genere e quella Papale o Guelfa in ispecie; che i preparativi dello Scaligero fossero diretti a fugare sì l'una che l'altra, cioè, oltre a distruggere per sempre il Guelfismo e la Curia, anche ad espellere la cupidigia dal mondo, a far volgere le poppe ove sono le prore, a far correre *diretta la classe;* e in fine che Dante o adulasse vergognosamente il suo protettore sapendo di adularlo, o s'illudesse così stranamente, da edificare con lungo lavorio fantastico di parecchi anni sui preparativi dello Scaligero, una profezia, che dovea proprio dimostrarsi vana ed assurda non appena determinata nella sua ultima forma; cioè proprio allora che gli avvenimenti aveano appena finito di contribuire a fargliela fissare in quel modo. Che se poi quando fu scritto il passo del Veltro e messivi in correlazione tutti gli altri che vi alludono nel Poema, questo non era compiuto, ma soltanto il XXVII del Paradiso, non sarebbe ancora più strano che, crollato dopo l'edificio sì faticosamente innalzato, il Poeta non avesse un rimpianto, una parola, un accento nei sette canti successivi, da rivelarci lo stato dell'animo suo in mezzo a tanta disillusione? E sarei anche curioso di sapere se egli andasse a Ravenna, in un centro Guelfo, dopo visto crollare quel suo ghibellinesco edificio, o vi andasse ancora nel bel mezzo della

sua aspettativa nelle *cose incredibili* che dovea fare il suo Veltro contro la Lupa morale e la Lupa politica.

Concludo: Il concetto fondamentale del Prologo e del II Canto, e quindi il passo del Veltro, non è nato a poema compiuto o quasi, ma lo ha preceduto; se poi que'Canti o quel passo furono materialmente distesi o ritoccati dopo finito il Poema o quando questo era presso al suo termine, il Poeta mirò alla corrispondenza reciproca delle singole parti tra di loro e cogli altri luoghi del Poema; e però nella Lupa rilevò i caratteri essenzialmente morali della cupidigia, della quale aveala ripetutamente dichiarata il simbolo; e quanto al Veltro, quali che fossero state le sue speranze nell' ordine politico tra le varie vicende occorse durante la composizione del Poema, dovette ridurle a quella assai generica, comprensiva e vaga da me esposta nello scritto che precede e convalidata dalle ragioni ivi addotte, e quindi presentare il vaticinio con particolari che rendessero impossibile riconoscere nel Veltro un determinato personaggio. Se poi furono distesi prima nè furono più ritoccati, vuol dire che il vaticinio fu fino dall' inizio concepito così largamente e in termini sì enigmatici con animo deliberato, siccome anche la Lupa era stata imaginata con largo intendimento morale.

Le differenze circa il tempo assegnato all' avveramento della profezia si spiegherebbero colla differenza delle persone che la ripetono o vi accennano, e con tutte le altre considerazioni già messe innanzi nel medesimo scritto.

Per ultimo osserverò, che ove pur fosse provato che ai tempi di Dante fosse ancora molto comune l' uso di significare i numeri colle lettere e in genere quello degli indovinelli numerici, il fatto che a nessuno de' Commentatori più prossimi al poeta, a nessuno dei posteriori per molto e molto tempo, cadde mai in mente di supporre che Dante vi avesse ricorso, è per se stesso eloquentissimo.

G. Fenaroli.

LA TERRA SANTA (1)

(Reminiscenze di viaggio)

IX. — Un Venerdì Santo sul Calvario.

Il venerdì santo a Gerusalemme tutto naturalmente converge al Calvario, dove, insieme ai miei compagni di carovana, ho assistito alle funzioni del giorno.

Sul Calvario, che è compreso nella Basilica del S. Sepolcro, sono, come ho già notato nella descrizione della detta basilica, due cappelline, l'una accosto all'altra e separate da due archi: la prima poggia sul masso stesso del Monte nel luogo preciso dove le croci furono piantate, ed appartiene ai greci scismatici, l'altra poggia sopra vôlte manufatte nel luogo dove avvenne la crocifissione, donde ha preso il nome, ed appartiene ai latini cattolici. Dal Patriarca latino e dai frati francescani si dice la messa del venerdì, e si adempie alle altre funzioni del rito nella cappella loro propria; se non che ad un certo momento la cerimonia dei cattolici invade anche la cappella degli scismatici, il che avviene durante il canto del Passio. Giunto il diacono a quel punto in cùi si narra la morte del Salvatore, egli abbandona il suo posto, e passato l'arco che divide la cappella dei latini da quella dei greci, si accosta all' altare di questi ultimi, e pronunzia queste parole: *Hic emisit spiritum.*

(1) Contin. vedi fasc. del 1.° Agosto 1891, pag. 455.

È un semplice *hic* aggiunto al testo evangelico, ma quell'*hic* che identifica i luoghi mi sembrò che ravvicinasse anche i tempi, e mi commosse profondamente come se quel racconto vecchio di dieciotto secoli mi parlasse di recente avvenimento.

Nell'udirlo a ripetere quel venerdì, lì nella cappellina del Calvario, io ho sentito rivivere nei personaggi del gran dramma divino le passioni che li agitavano. Quella incostanza della moltitudine che passa così rapidamente dall'acclamazione all'offesa, dall'*hosanna* al *crucifige ;* quell'avidità del denaro che induce al tradimento, e quel rimorso disperato che lo vendica : quello sbigottimento degli apostoli nel momento della cattura ; quella contraddizione dell'apostolo principale così coraggioso innanzi all'aggressione dei soldati, e poi così pusillamine dinanzi alla denunzia di una fantesca : quello scetticismo del Procuratore romano, vero tipo degli uomini politici dei tempi di corruzione, che ironicamente domanda : *quid est veritas ?* e non aspetta la risposta, che disdegnoso dei sentimenti religiosi del popolo che governa, cerca conciliare il giusto e l'ingiusto, purchè il suo vantaggio non ne scapiti, e tergiversando fra i ripieghi di una abitità senza interezza, finisce per paura col condannare chi ha proclamato ripetutamente innocente : quella perfidia degli scribi e dei sacerdoti che cerca colorire di pubblico interesse le proprie ragioni d'invidia e di avversione : quell'efferatezza della plebe e dei soldati che non si acquietano pel primo sangue versato, per i primi tormenti inferiti, ma quasi a punire la vittima del rimprovero che sentono in se per la propria ingiustizia, trascendono a sempre maggiori offese, a sempre più crudeli dolori ; e d'altra parte quella costanza d'affetto nelle donne tanto più costante e coraggioso che negli uomini, non sono tutte manifestazioni lucidissime del cuore umano quale è, fu, e sarà sempre ?

Se non che in mezzo a queste agitazioni delle più varie passioni, al di sopra della stessa costanza di affetto delle donne del Calvario, la quale pur costituisce il maggior titolo di onore

per tutto l'intero sesso femminile, emergono due figure splendenti di una virtù, che non è più umana, ma sovrumana, celeste. Sono la figura di Gesù e della sua Santissima Madre. L'atteggiamento di Gesù che mai non muta attraverso le vicende della lunga passione, la sua dignità fra gli obbrobrii, la sua tranquillità fra i dolori, la sua serenità imperturbabile non sono di un Uomo. Se altri argomenti mancassero per riconoscere in Gesù il figliuolo di Dio, quest'unico dovrebbe bastare. E appresso alla figura di Gesù, come illuminata dal riflesso della sua luce, la figura della Madonna. Maria che nata senza peccato, e salutata dall'Angelo piena di grazia, non ha alcuna delle umane imperfezioni, e prima della Risurrezione, e della discesa dello Spirito Santo conosce tutta la bellezza, ed ha tutta la fortezza del martirio, che trafitto il cuore da una spada acutissima, non cerca, come fanno gli apostoli, e Lazaro e Maddalena e gli altri amici e discepoli, di trattenere Gesù dall'andare incontro all'annunziato supplizio, ma invece lo incoraggia, lo esorta a compiere tutta intera la volontà del Padre celeste, e solo gli domanda di farla partecipe del suo dolore!

Simigliantemente lo stato della Giudea quale era a tempo della morte di Nostro Signore, il carattere dei suoi governanti, le passioni del suo popolo mi tornarono alla memoria con un aspetto di verità storica e psicologica che io non avea mai avvertito dianzi.

Io mi ricordai del grande stato di Erode diviso alla sua morte in minori signorie, della Giudea ridotta poco appresso sotto al governo di un Procuratore Romano mentre che la Galilea conservava un proprio re, ripensai a quella grande festa di Pasqua che faceva convergere da tutte le parti della Palestina non solo, ma anche da paesi lontanissimi, dove la pratica dei commerci li aveva sospinti, la moltitudine dei figliuoli di Giacobbe usa a raccogliersi in quel giorno intorno al Tempio, centro suo nazionale e religioso, e nelle intricate competenze che dovevano risultare dalla diversità dei governanti, ai quali

questa moltitudine era soggetta, intesi la ragione del rinvio di Gesù da Pilato ad Erode, e da questi nuovamente a quello. Io mi ricordai della politica romana che, gelosa come era, di tenere in mano il supremo potere, lasciava nondimeno che i popoli soggetti si governassero negli affari minori colle proprie leggi, nè usava contraddire alle religioni nazionali, ed in questa politica intesi la ragione dell'indifferenza di Pilato di fronte all'accusa di religione mossa dapprima dal Sinedrio contro Gesù. Io ripensai al sommo sacerdozio, ed al sinedrio che, magistratura suprema in materia religiosa, duravano a Gerusalemme contemporaneamente al Procuratore Romano, ed in questo stato di autonomia e di dipendenza, egualmente imperfette, intesi la ragione del pellegrinare che fece Gesù dal tribunale religioso di Caifa a quello politico di Pilato. Io mi ricordai dello abbassamento morale a cui era giunto il sacerdozio ebraico dopo che l'alito dei profeti non più lo sosteneva, ed in sua vece era subentrato un nuovo spirito gentilesco di lucro e di potenza terrena, e nei servili timori che l'agitavano intesi la ragione delle perfide trame ordite dai pontefici contro il Redentore. Io mi ricordai dei partiti che in quel tempo avevano rotta l'unità che in antico distingueva la dottrina in Israele, dei sadducei e farisei principali fra questi partiti, e negli errori di mente e nei vizii di cuore degli uni e degli altri intesi la ragione della loro guerra senza tregua contro Gesù. Io mi ricordai dei tre anni dell'apostolato prima in Galilea e poi in Giudea del Divino Maestro, e nella sublimità del suo insegnamento tutto spirituale e celeste intesi il perchè la sua parola non fosse stata accolta dai molti superbi e carnali, e solo ricevuta dai pochi umili e di cuore retto. Io mi ricordai finalmente della grande aspettazione del Messia che era allora in tutto il popolo di Giuda, e nel pervertimento a cui era giunta la sua coscienza intesi la ragione per la quale il Messia aspettato e venuto non fu riconosciuto, anzi perseguitato, ingiustamente processato e messo a morte.

La venuta del Mediatore era stata preceduta da luminose figure e splendide profezie pel tratto continuo di quattro mila anni. Un Isacco sacrificato sul monte dal padre; un Giacobbe ricoperto di pelli non sue; un Mosè che tragitta il popolo attraverso di un mare rubicondo; un Davide che prostra a terra il gigante; un Salomone che edifica il Tempio; tutti adombravano a conoscenza dei giudei i caratteri di Colui che nelle scritture era chiamato l'*aspettazione delle genti.* Di Lui Michea aveva predetta la patria e per questo ad Erode che, messo in sull'avviso dai Magi, sospettoso ne interrogava, i dottori unanimemente risposero che il Messia sarebbe nato a Betlemme: ed Erode a Betlemme lo credè nato. Di Lui Jsaja aveva annunziata la famiglia, e per questo i giudei nel giorno dell'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme lo acclamarono col nome di figlio di Davidde. Di Lui Giacobbe e Daniele avevano predetta l'età. Daniele aveva annunziato che il Santo dei Santi sarebbe comparso sulla terra settanta settimane di anni dopo l'editto del re della stirpe dei Medi regnante in Babilonia sopra i Caldei, che avrebbe permessa la riedificazione del Tempio. Cinque secoli erano corsi dall'editto di Ciro quando nacque Gesù, l'epoca predetta era giunta, nè i giudei l'ignoravano, poichè la profezia di Daniele era letta e commentata in tutte le Sinagoghe. Giacobbe finalmente fin dai secoli più remoti, e quando il popolo eletto era appena in germe nella famiglia di quel patriarca, aveva assicurato che il Salvatore non sarebbe nato se non quando il governo di Giuda fosse passato da quelli della nazione in mano agli stranieri. « *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est et ipse erit expectatio gentium* ». Erode fu il primo straniero che regnasse nella Giudea. Prima di lui il popolo eletto era stato è vero più volte assoggettato a signorie straniere, quali furono certamente quelle dei Caldei e dei Persiani, ma un re proprio straniero non l'aveva avuto mai. E per giunta questo primo straniero salito al trono di Giuda era idumeo, della razza

cioè di un popolo che era riconosciuto quale discendente da Esaù. Con lui dunque la primogenitura che Esaù aveva ceduta a Giacobbe, tornava ad Esaù, che pei suoi figliuoli veniva a regnare sui figliuoli di Giacobbe. Una profezia così esplicita, un fatto di tanta importanza che risaliva a quanto vi era di più intimo e sostanziale nel popolo, non poteva sfuggire alla sua attenzione; nè i giudei ignoravano o aveano dimenticato tutto ciò. Essi lo conoscevano e ricordavano benissimo, stavano nell'aspettativa, ed ecco perchè i prodigi avvenuti in casa di Elisabetta, a tempo della nascita di Giovanni, si divulgarono in tutto il paese, producendo una generale commozione; ecco perchè il venerando Simeone proruppe nel suo canto di addio, contento di morire dopo che coi proprii occhi avea vista la salute d'Israele, ecco perchè a Giovanni battezzante sulle rive del Giordano furono mandate deputazioni a domandargli se fosse egli l'aspettato Messia.

Tutto il popolo di Giuda avrebbe dunque riconosciuto in Gesù l'aspettato Messia; se già nella sua opinione non si fosse formato un tipo del Messia diverso da quello che doveva essere, e si manifestava in Gesù. Il pregiudizio del popolo era l'effetto degli errori nei quali era traviato, e principalmente per opera delle due sette dei farisei e dei sadducei.

Per conoscere tutta la malignità di queste due sette, e l'importanza che ebbero nella decadenza e rovina d'Israello è necessario considerarle nell' intima e morale loro natura, in riguardo all'indole particolare del popolo di Giuda, ed al fine pel quale era stato eletto. Così considerate noi non vedremo più in esse due partiti, come potrebbe avvenire in un popolo qualsiasi, che opposti di idee e di interessi, col dinamismo della loro opposizione contribuiscono a tenere in vita l'organismo al quale appartengono, ma le vedremo quali erano realmente, l'effetto di un vero disfacimento simile a quello che nei corpi destinati a morire avviene per separazione dei loro elementi organici. Il farisaismo ed il sadduceismo furono entrambi cor-

ruzione della *legge* che era la ragione morale dell'esistenza del popolo eletto. Il sadduceismo fu corruzione della legge coi suoi errori dottrinali, e specialmente colla sua negazione di ogni vita futura e col pratico epicureismo dei suoi seguaci che la religione abbassarono a un semplice istrumento di potenza e di lucro. Il farisaismo fu corruzione della legge, perchè tutta la speculazione e la pratica che nella legge si conteneva fece degenerare in un formalismo senza contenuto, in una maschera insulsa, e finì col perdere nella più abbietta ipocrisia. Iddio che prima della cattività di Babilonia aveva mandati replicatamente i suoi profeti per correggere le colpe del suo popolo, e specialmente l'idolatria in lui sempre rinascente, a combattere le fallacie ed i peccati dei farisei e dei sadducei mandò lo stesso Figliuol suo, l'ultimo dei Profeti annunziato da tutti gli altri, lo stesso Messia; ma non fu riconosciuto.

Corruttori della legge i sadducei e farisei avevano corrotto principalmente nella coscienza giudaica il concetto del Messia nel quale la legge si doveva compiere. Il regno di Dio che i profeti, Daniele specialmente, avevano annunziato contemporaneo alla venuta del Messia, era stato da loro inteso, accomodato ed insegnato conformemente ai loro pregiudizii ed alle loro passioni. I sadducei dominati principalmente dalla passione terrestre e politica per regno di Dio intendevano e davano ad intendere l'esaltamento di Giuda a un grado di potenza quale nessun altro popolo aveva mai goduto in passato, nè mai in avvenire avrebbe potuto raggiungere, Gerusalemme divenuta il centro e la metropoli dell'Universo, il suo Tempio ricolmo delle offerte di tutte le nazioni, ed il re di Giuda acclamato sovrano universale. I farisei all'incontro, preoccupati sopratutto dal pregiudizio religioso, per regno di Dio vagheggiavano il trionfo della legge mosaica quale essi la interpretavano, *la thora* divenuta il codice morale di tutte le nazioni, ed i rabbini della loro scuola dottori dell'universo. In sostanza per gli uni, e per gli altri l'avvenimento del regno di Dio aveva sempre

lo scopo di assicurare il regno di se stessi, dando al pensiero divino la forma delle proprie idee, ed accomodandolo alle proprie passioni. Per gli uni e per gli altri l'avvenire nazionale che sarebbe seguito alla venuta del Messia, era sempre il proprio esaltamento, sia che volessero mettere le nazioni universe sotto al proprio dominio, sia che volessero imporre loro il proprio insegnamento, e sottoporne le coscienze al proprio arbitrio. Come gli antichi idolatri si erano formati i loro Iddii a propria immagine e somiglianza, così essi si erano formato un Messia per proprio comodo e propria soddisfazione.

Ora nell'opposizione tra la umiltà e la carità di Gesù Cristo, e la superbia e l'egoismo dei farisei e dei sadducei, sta la ragione della incredulità di costoro e della guerra che fecero a Gesù tutto il tempo del suo apostolato, e si epiloga nella passione.

Di questa passioue io nel venerdì santo, stando nella cappellina del Calvario, udiva a ripetere il racconto. Lo ascoltava secondo è riferito nel testo di S. Giovanni come se si fosse trattato di cosa nuova, eppure io ne conosceva quasi a mente le parole; se non che la voce del frate diacono, che modulata nel canto gregoriano, me le ripercuoteva nell'orecchio, mi parve avesse quasi la virtù di farmele intendere meglio. Il racconto evangelico acquistò in tal modo per me quella mattina una evidenza come di avvenimento, del quale fossi testimone. Tutti i pensieri e tutti gli affetti che dalla mia fanciullezza fino a quel giorno si erano andati formando nel mio animo in riguardo alla vita ed alla passione di Gesù Cristo mi si risvegliarono dentro con così nuova energia che mi parve come se in quel punto avessero preso cominciamento. E ancora adesso sempre che mi avvenga di rileggere o di riudire il Passio, o di meditare in qualunque altro modo sul giudizio e la morte di Nostro Signore, mi sembra che ogni mio pensiero od affetto che vi si riferisce non è altro che un ritorno a quello che io pensai e sentii quel venerdì santo nella cappellina del Calvario.

Principalmente mi si scoperse la relazione, e fu come una gran luce al mio intelletto, fra la incredulità dei giudei e il pervertimento della loro coscienza per opera delle sette dominanti. Ne ho già parlato, ma mi sia consentito d'insistervi ancora un poco, non solamente per render conto dello stato del mio animo, ma ancora ed anche più *per trattar del bene che vi trovai*, ed intendo di quell'appagamento che viene a noi dal meglio intendere la ragione di un fatto intimamente connesso alla nostra fede.

I Vangeli ci mostrano Gesù in un'opposizione costante colle sette che avevano corrotta la coscienza giudaica, e creati i pregiudizii intorno al Messia che ingombravano l'opinione del popolo. L'azione di Lui che veniva a perfezionare la legge, secondo quello che Egli diceva di se stesso, *non veni solvere sed adimplere*, doveva di necessità essere invisa ai farisei ed ai sadducei che della corruzione della legge erano gli autori, e i rappresentanti. Tutto in Gesù urtava costoro: la novità della sua iniziativa, la franchezza della sua parola condannante severamente ogni errore ed ogni ipocrisia, l'originalità della sua dottrina che non invocava i precedenti di alcuna scuola, nè si appoggiava ad alcuna umana autorità, ma solo invocava quella del suo Padre celeste. Gesù d'altra parte si presentava spoglio di tutte quelle apparenze che, umanamente parlando, valgono a lusingare il favore di uomini volgari. Egli è di sangue reale e davidico, ma la sua famiglia è caduta in basso stato; è nato in Betlem di Giuda, ma è riputato di Nazaret in Galilea; parla con autorità quale mai nessun altro, ma non ha titolo di dottore; opera delle guarigioni, ma spesso in giorno di sabato; moltiplica i segni ed i miracoli, ma non sono appunto quei segni e quei miracoli che il popolo desidera. Ogni sua affermazione è la negazione e la condanna di alcun pregiudizio o di alcuna passione degli ebrei corrotti. I giudei ingannati dai sadducei aspettano un regno politico, Gesù annunzia loro un regno tutto spirituale; i giudei ingannati dai

farisei sperano la stretta applicazione delle legge mosaica, Gesù promulga la legge nuova colla quale l'antica mosaica è perenta; i giudei ambiscono il trionfo della discendenza carnale di Abramo sopra tutte le nazioni, Gesù viene ad inaugurare il popolo e la razza degli uomini rigenerati nello spirito; i giudei desiderano un Messia terrestre, conquistatore, nazionale, politico, Gesù rivela loro il vero Messia spirituale, celeste, umano, religioso. Gesù finalmente dichiara con affermazioni sempre più perentorie, se essere l'inviato di Dio, figliuolo di Dio, eguale a Dio, ma è questa divina filiazione appunto quella che scandalizza la scuola rabbinica e la gerarchia sacerdotale, ed è fatta credere al popolo una bestemmia.

Gesù che in tal modo sprezzava tutte le lusinghe proprie ad accattivare gli uomini carnali, che flagellava la corruzione dell'autorità e della dottrina ufiziale, che cercava di ridestare nella coscienza giudaica il vero concetto del Messia, era, come con moderno linguaggio si direbbe, un uomo di *azione*. Egli predicava nelle sinagoghe e nel Tempio, e tirava dietro a se le turbe meravigliate dei suoi benefizii, e dei suoi miracoli; i rappresentanti dell'autorità e della dottrina corrotte ne ebbero quindi sospetto, se ne sentirono minacciati e deliberarono di disfarsene. L'odio che i farisei e i sadducei nutrivano contro Gesù e che li aveva mossi tante volte a insidiarlo copertamente si scopre dopo il trionfo popolare del giorno delle palme. Farisei e sadducei da nemici che erano fra loro divengono momentaneamente amici e fanno alleanza contro il Nazareno. Farisei furono infatti i più fieri e tenaci contradditori di Gesù, non isfuggenti da qualunque mezzo per alienare il popolo da lui, malignando ogni sua parola ed ogni sua azione, accusandolo al tribunale del Sinedrio e domandandone la condanna. Sadducei d' altra parte furono i principali autori della sua condanna, e della sua uccisione, poichè sadduceo era Caifa gran sacerdote, sadduceo, anzi capo del partito, Anna, che senza troppo addimostrarsi condusse le file dell'orribile trama,

e davanti al quale fu condotto Gesù ligato dopo la sua cattura, sadducei del pari in grande maggioranza i membri del Sinedrio che sotto apparenza di giudici erano veri nemici, ed istigarono poi la plebe perchè domandasse a Pilato la crocefissione.

Volendo andare in fondo ed intendere nella natura dei personaggi la ragione intrinseca dell'odio contro Gesù dei suoi persecutori, essa sempre meglio si rivela nella opposizione tra l'umiltà e la carità di Gesù Cristo, l'orgoglio e l'egoismo dei farisei e dei sadducei. L'orgoglio che genera l'egoismo fu il vizio radicale delle due sètte, non essendo i farisei meno intenti a primeggiare separandosi dal popolo di quello che fossero i sadducei: solo il modo ne era differente, che mentre questi miravano a tirar vanto dei loro uficii e delle loro ricchezze, quelli cercavano di prevalere per la loro scienza e la loro ipocrita virtù. Fra le due anzi, moralmente parlando, la setta dei farisei fu peggiore, perchè niente vi è al mondo più ributtante dell' ipocrisia, nessun orgoglio più grave di quello del pensiero e della volontà, nessuna efficacia più perniciosa di quella che mostrando ossequio alla legge, studia poi di falsarla accomodandola alle false idee ispirate da un cuore corrotto, onde è che da Nostro Signor Gesù Cristo i farisei furono più particolarmente e severamente condannati.

L'orgoglio e l'egoismo si erano dai farisei e sadducei sì fattamente allargati all'intero popolo giudaico che appena poche anime schiette e sincere ne erano rimasti immuni. L'evangelista S. Giovanni accenna ad una di queste anime privilegiate nella persona di Natanaele, e riporta di costui il giudizio del Signore (I, 47) che lo chiamò *vere israelita in quo dolus non est.* Con Natanaele sono i pochi che nel Vangelo appariscono convertiti dalla parola del Redentore e tocchi dalla sua grazia, quali ad esempio i due vecchi sacerdoti Zaccaria e Simeone, Anna la profetessa, Lazaro e la sua famiglia, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, la Samaritana che dette a bere a Gesù presso al pozzo di Giacobbe, il lebbroso che dei dieci

guariti solo tornò indietro a ringraziare, le donne che servivano a Gesù e lo seguirono sul Calvario e finalmente quei pescatori di Galilea che divennero gli apostoli della nuova fede. Per contrario il maggior numero non intese la verità, perchè le ree passioni del loro cuore avevano ottenebrata la chiarezza del loro intelletto. Cristo, a dir tutto in breve, non fu riconosciuto se non da coloro che erano capaci di amarlo.

L'uso del ragionamento non è concesso a tutti egualmente, ma la coscienza è lume universale. Gesù fece appello alle coscienze. Le coscienze pure lo accolsero; gli umili e retti di cuore, i *veri israeliti nei quali non era dolo*, intesero la sua voce, e Gesù li congiunse a se, e ne fece i suoi istrumenti; per lo contrario le coscienze corrotte lo respinsero, i giudei superbi ed egoisti non gli credettero e non gli credettero appunto perchè erano egoisti e superbi. Esempio patente e spaventoso, il più memorabile per lo ammaestramento degli uomini di quella stretta attinenza che hanno fra loro le varie facoltà dell'animo umano, onde la passione influisce sull'intelligenza, la volontà sopra al pensiero! Se l'incredulità dei giudei (salvo il piccolo numero dei discepoli) fosse proceduta da ignoranza, essa non sarebbe stata loro certamente imputata a colpa; ma perchè fu la conseguenza di una volontà pervertita giustamente ne furono chiamati rei. Nella volontà infatti sta veramente l'uomo, solo in questa egli è libero, e perchè libero, in quanto libero, è responsabile; onde si fa chiaro e il merito di coloro che confessarono la divinità di Gesù Cristo, e la colpa di coloro che non la riconobbero.

Ora tutto ciò quando si consideri, come io faceva quel venerdì santo nella cappellina del Calvario, mentre da una parte fa tremare le vene e i polsi per la responsabilità che incombe a noi di noi stessi, dall'altra appaga l'animo nostro nel suo irrefrenabile bisogno di giustizia e produce perciò in noi quell'intimo senso di soddisfazione che diceva dianzi.

La colpa della incredulità dei giudei si fa palese dal pro-

cesso intentato contro Gesù Cristo, nel quale essi non furono solamente ingiusti ma furono coscientemente, volontariamente ingiusti. L'odio e l'invidia furono i moventi della persecuzione; i rappresentanti degli interessi sacerdotali sentivano scossa la loro dominazione, gli interpreti officiali della *Thora* temevano la nuova dottrina che umiliava il loro orgoglio « *questo uomo*, dicevano fra loro i principali dei farisei e dei sadducei, *ha fatto parecchi miracoli, se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui* » (Giovanni XI 47) ciò che significa: il popolo non crederà più a noi. Perciò essi fin dal primo momento si determinano a disfarsene. Vogliono tradurlo in giudizio non per appurare se in lui è reato, si bene per vendicarsene, e per fissarne il modo si danno convegno nella casa privata di Caifa. Quivi riuniti in conciliabolo, o come modernamente si direbbe, *comitato segreto*, adottano il partito proposto dallo stesso Caifa di non ristare finchè non avessero ottenuta la morte di Gesù. Fissati oramai nel loro intento mettono in opera ogni mezzo per raggiungerlo, quindi l'impiego di agenti provocatori secondo ne informa S. Luca (XX 20) *et observantes miserunt insidiatores ut caperent eum in sermone et traderent illum principatui et potestati praesidis;* quindi la corruzione e il patto del tradimento di Giuda. Uno scrittore ebreo del nostro tempo, il Salvador, ha osato assumere la difesa del Sinedrio pretendendo di dimostrare che il giudizio e la condanna di Gesù avvenissero in conformità del dritto in allora vigente e secondo le forme della legge penale degli ebrei. L'argomento invocato dal Salvador a difesa del Sinedrio si ritorce contro del Sinedrio stesso, giacchè mai in nessun processo il dritto fu peggio violato, le garenzie della procedura meno rispettate. La legge giudaica proibiva si procedesse di notte, che si vacasse ai processi nei giorni di maggiore solennità, che il prigioniero fosse distratto in balia dei privati, che colui il quale si era fatto accusatore potesse votare come giudice, che l'imputato si potesse chiamare a giuramento per accusar se stesso, che la condanna

essendo già pronunziata, e la pena inflitta per un determinato reato, si potesse pel medesimo reato tornare sulla condanna, ed infliggere una novella pena. Gesù è arrestato di notte, e di notte si fa l'interrogatorio, e tutto il procedimento innanzi al Sinedrio così che era appena il mattino (Giovanni XVIII-28) quando fu tradotto al tribunale di Pilato; è condannato e suppliziato nei giorni precedenti immediatamente la Pasqua; è condotto dopo il suo arresto legato nella casa privata di Anna; Caifa che si era fatto promotore dell'accusa da il suo voto come giudice: lo stesso Caifa che ha già espresso il suo parere di condanna a morte presiede il tribunale, e raccoglie i voti: egli impazientato della inconcludenza dei testimoni che si contraddicono fra di loro, volge direttamente a Gesù con giuramento la sua interpellanza *abjuro te per Deum vivum* (Matteo XXVI, 63), mostrandosi poi scandalizzato della risposta. Pilato dopo aver fatto flagellare Gesù in pena del delitto appostogli torna sulla sentenza già eseguita, e lo condanna a morte. È tutto un cumulo di illegalità alle quali fanno riscontro le più orribili violenze. Fra queste va notato lo schiaffo dato a Gesù da quell'usciere del Sinedrio o servo del Pontefice che dir si voglia, il che non fu una violenza individuale, ma una violenza legale, perchè avvenuta in pieno tribunale, e non repressa e condannata dal presidente: violenze d'ogni maniera le più atroci così da parte della plebe aizzata, come da parte dei magistrati, così da parte degli sbirri del sinedrio, come da parte dei legionarii di Roma, con ischerni, con battiture, con ironie, con pungenti spine così nella casa di Caifa, come nel palazzo di Erode, e nell'atrio di Pilato, nel cammino del Calvario, e fino sul luogo del supplizio.

Fra tutte però le ingiustizie, le illegalità, le violenze di quel giudizio spicca l'orribile trama per la quale l'accusa che prima era affatto religiosa, cioè di bestemmia, si muta in altra politica di sedizione e di ribellione. Quì sta il nodo di tutto il processo, e quì si manifesta ad evidenza la mala fede dei ne-

mici di Gesù. Il Sinedrio giudaico aveva perduto la giurisdizione dei reati importanti la pena capitale; il dritto di vita e di morte era riserbato all'alto potere di Roma. Per un reato di religione Gesù non poteva essere condannato a morte, ed era la morte che si voleva dai suoi nemici. Essi perciò dinanzi al tribunale di Pilato mutarono l'imputazione dandole carattere di delitto di stato. Pilato era procuratore di Roma, e però incaricato specialmente della riscossione delle imposte, quindi dapprima gli scribi e sacerdoti nemici di Gesù lo accusano di aver sobillato il popolo a non pagare il tributo. L'accusa era evidentemente falsa, perchè Gesù aveva esattamente pagato il tributo per se stesso e per Pietro, togliendo la statera dalla bocca del pesce (Matteo XVII 26); agli emissarii del Sinedrio venuti a tenterlo sopra questo punto delicato, aveva risposto colle note parole « *date a Cesare quel che è di Cesare* ». Gli accusatori di Gesù non insistono dunque più oltre su questo capo. Ma Pilato oltre all'essere procuratore, funzionava ancora da preside, aveva cioè, quantunque per delegazione, la suprema potestà penale e politica; ed ecco perchè i nemici di Gesù, poichè vedono la poca efficacia delle altre accuse, si decidono a formulare l'accusa più grave, quella di ribellione dicendolo reo di sollevare il popolo contro i romani, e volersi far proclamare re. Quest'ultimo reato importava la pena di morte, ed i romani, sempre che si trattasse di resistenza in qualunque modo alla loro suprema potestà, non erano usi a transigere. In molte recenti circostanze gli ebrei ne avevano avuta la prova, e però l'accusa fu scelta come la più pericolosa e la più grave. Pilato nondimeno esita ancora, egli non è convinto della verità della imputazione, anzi è convinto del contrario, giunge fino anco a proclamare Gesù innocente, *ego nullam invenio in eo causam.* (Giovanni XVIII 38). Per togliersi d'impaccio Pilato cerca di tergiversare, oppone il suo scetticismo di uomo politico alla intransigenza sacerdotale, tenta ridestare l'amor proprio nazionale dei giudei, meravigliandosi del loro zelo insolito per

gli interessi di Roma, si prova a voltare la cosa in burla dicendo « *che farò io del vostro re?* », invoca il suo dritto di grazia, mette Gesù a paragone con Barabba, fa un ultimo tentativo per disarmare la collera colla pietà mostrando Gesù sanguinante e vilipeso uno straccio rosso come di porpora sulle spalle, la corona di spine in testa, ed in mano una canna a guisa di scettro, ma a nulla approda. Crescono invece le insistenze, crescono i clamori. I nemici di Gesù sanno che uomo è Pilato non facile ad ingannare, ma vile, ambizioso di conservare il posto, e però pauroso di essere sospettato poco zelante degli interessi di Cesare. I nemici di Gesù risoluti ad ottenerne la morte, adoperano sempre più l'intimidazione « *non habemus regem nisi Caesarem* » « *si hunc dimittis non es amicus Caesaris* » « *tolle, tolle crucifige eum* »; e Pilato, nefanda figura di giudice prevaricatore, lavandosi le mani al cospetto del popolo, come se quella abluzione non fosse una solenne confessione di viltà, scrive contro la sua coscienza la sentenza di morte.

L'estratto della sentenza che, secondo l'uso romano, fu attaccato alla sommità della croce di Nostro Signor Gesù Cristo, è la prova inconfutabile che egli fu condannato per reato politico. Fu condannato cioè per la falsa imputazione di avere attentato al supremo impero di Roma, volendosi fare re dei Giudei. Questo significano le quattro iniziali J. N. R. J. che noi siamo usi di leggere sulle croci. Invano i persecutori di Gesù accortisi, ma troppo tardi, che la condanna di un re di Giuda al supplizio proprio degli schiavi era un oltraggio alla loro nazione, domandano a Pilato che le parole della scritta fosfossero corrette, dicendosi non più *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, ma *quia ipse dixit rex sum Judaeorum*. L'orgoglioso romano, quasi a vendicarsi sui suoi complici della viltà commessa per compiacenza, rifiuta ogni correzione, e ratifica l'insulto. Così rimane costatato in forma legale, giudiziaria, che il re di Giuda è condannato a morte per sentenza di Roma.

ad istanza dello stesso popolo giudaico, e così si compie l'orbita della contesa fra Gesù e i suoi persecutori. Questa contesa ha origine dall'opposizione tra la dottrina tutto spirito di Gesù, e la passione tutta carnale dei giudei, la passione carnale contradetta genera l'odio, l'odio genera l'ingiustizia e la persecuzione, e la persecuzione procede fino all'uccisione della vittima. A questo punto la passione ingiusta si ritorce nella contraddizione, i nemici di Gesù divengono nemici di se stessi, e il popolo col suo delitto compie la sua rovina.

Invocando la spada di Roma contro un profeta della propria nazione, i giudei mostrarono che l'invidia contro Gesù era in loro più forte dello stesso sentimento della conservazione nazionale, e dettero un esempio senza precedenti nella loro storia. Certo la discendenza di Abramo non si era mantenuta sempre indipendente dallo straniero, e più volte invece era stata conquistata; ma benchè vinta essa non aveva mai abdicato al principio della sua autonomia, il quale principio consisteva nella religione nazionale. Perciò noi vediamo i conquistatori che rispettarono la religione del popolo eletto, ottenere da lui l'obbedienza politica, quantunque stranieri: i conquistatori per l'opposto che toccarono alla religione incontrare la resistenza, e provocare la rivolta siccome avvenne specialmente ad Antioco per opera dei Maccabei. Ma il generoso spirito di questi eroi patriottici non alimentava più il Sinedrio al quale Caifa presiedeva, nè il popolo corrotto dai suoi governanti; nell'uno e nell'altro era tutto il contrario: quelli seppero sprezzare ogni apparente convenienza politica per tener salda la fede religiosa, ed ottenere l'indipendenza politica per giunta: questi vollero far cedere la fede religiosa ad una falsa prudenza politica, e segnarono la rovina della nazione.

Gesù era riputato essere poco favorevole ai romani, appunto perchè era amantissimo dei suoi concittadini, e tenacissimo della sua patria. Ne sta a prova fra l'altro quel discorso degli ebrei, i quali per indurlo a guarire il servo infermo del

centurione, gli andavano dicendo « *Venite, merita il vostro soccorso, perchè ama la nostra nazione* (Luca VII, 3). Di questo amor patrio di Gesù i pontefici e farisei si fanno argomento contro di lui: nel conciliabolo tenuto fra loro dopo che la notizia della risurrezione di Lazaro si fu propagata a Gerusalemme, consultandosi sul modo di impadronirsi di Gesù, essi ne adducono per motivo la paura di Roma « *si dimittimus eum... venient Romani et tollent nostrum locum et gentem* ». (Giovanni XI 48). Questa paura era un pretesto per coprire agli occhi del popolo il loro livore, giacchè Pilato non mostrava curarsi della predicazione del Nazareno. Sono essi, i nemici di Gesù, che cercano destare il sospetto del procuratore romano, e non vi essendo riusciti, ricorrono alle accuse di maestà, e finalmente alle intimidazioni con quelle proteste di smaccata servilità « *non habemus regem nisi Caesarem* ». Con queste parole i giudei abdicarono alla loro indipendenza, sicchè i romani sotto Tito e poi sotto Adriano, non fecero altro che eseguire una sentenza che già i giudei nel pretorio di Pilato avevano pronunziata contro se stessi. Il Deicidio del Calvario fu dunque vero e proprio suicidio del popolo di Giuda.

Terminato il canto del Passio, la messa dei presantificati, l'adorazione della Croce, e le altre funzioni proprie del venerdì santo, noi lasciammo la cappellina del Calvario, e la basilica del S. Sepolcro col proposito ben vero di ritornarci nelle ore pomeridiane. A ritornarci ci persuadeva il desiderio di assistere alla processione che suol farsi nella basilica nelle ore tarde di quel giorno, ed è una particolarità del rito propria della basilica del S. Sepolcro.

La processione si aggira sempre nell'interno della basilica, ed è divisa in sette stazioni, ciascuna delle quali da occasione a un breve sermone in una lingua differente. In questo modo la varietà dei linguaggi che manifestano lo stesso pensiero, bellamente ricorda come la dispersa umanità si componesse

ad unità la mercè di Cristo morto e risorto appunto in questi giorni ed in questi luoghi. I sermoni rimangono sempre sette, ma le lingue variano secondo le convenienze dei pellegrini presenti e degli oratori. Il venerdì che assistetti alla processione, fu predicato in spagnuolo, in italiano, in francese, in tedesco, in greco, in arabo ed in turco. Il migliore dei sermoni, ai quali fui presente, mi dicono, sia stato il greco: l'oratore prendendo argomento dal luogo della fermata, che era rimpetto alla cappella della divisione delle vesti, rimproverò gli scismatici di essere più crudeli degli stessi soldati di Pilato. Questi non osarono di fare in pezzi la tunica inconsutile, mentre lo scisma straccia crudelmente il mistico corpo della Chiesa! Molti *calogeri* greci, le teste dei quali si vedevano fra il graticcio del loro coro, che dall'alto sporge sulla cappella della divisione delle vesti, ascoltavano l'objurgazione loro rivolta. Anche il pascià assisteva alla processione, confuso nella folla. La predica turca dovette essere tutta per lui, giacchè gl' indigeni gerosolimitani, cristiani o musulmani che sieno, parlano l'arabo, ed egli era forse il solo degli uditori presenti che intendesse la lingua *ufficiale* di Stambul.

Terminata la processione, quantunque l'ora fosse già tarda, le porte della basilica per fortuna non furono chiuse; ed io potetti così trattenermi dentro a tutto mio bell'agio. Profittai di questa eccezionale latitudine rifrugando la basilica in ogni sua parte, visitando nuovamente ogni singola cappella, procurando che tutto quanto andava vedendo mi si fissasse bene nella memoria. La mia emozione in quella sera non fu forse così forte come era stata la prima volta che aveva visitata la Basilica, ma per un certo riguardo essa fu più efficace, giacchè il mio spirito non più sorpreso dalla novità, provò impressioni più sicure.

Se non che il mio animo variamente sollecitato aveva bisogno di un pensiero che lo trattenesse, la mia meditazione

errante fra i varii santuarii della basilica cercava un santuario speciale dove riposare. La solennità del giorno mi richiamava con particolare insistenza al Calvario, ed io a questo rivolsi finalmente i miei passi internandomi nella misteriosa grotticella detta di Adamo.

La grotta di Adamo (l'ho già detto nella descrizione della basilica del S. Sepolcro) è cavata nel masso del Calvario precisamente sotto alla cappella dei greci, così che la spaccatura miracolosa della roccia che si osserva in questa cappella in alto, la si vede prolungata nella grotta in basso. In fondo alla grotta un piccolo incavo indica il luogo dove si vuole che sia stato interrato il teschio di Adamo, donde il nome dato alla grotta, e quello di Calvario che vuol dire appunto cranio o teschio dato all'altura.

Che veramente Adamo, scacciato dal paradiso terrestre, sia venuto ad abitare quella parte dell'Asia che fu poi chiamata giudea, e che, quivi essendo morto, veramente la sua testa sia stata sepolta sotto al Calvario, è tradizione antichissima. Vi allude Giuseppe Flavio parlando della origine del nome Calvario dato alla collina; ne parlano parecchi santi padri, fra i quali Origene, Tertulliano, S. Epifanio, S. Attanasio, S. Cirillo gerosolimitano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino; finalmente da questa tradizione ha origine l'uso di rappresentare nelle immagini di Gesù Crocefisso un teschio a piedi della croce, uso che, mi dicono, seguito dai greci anche con maggiore osservanza che da noi. Tutto ciò dovrebbe bastare a farci accogliere come buona la tradizione; ma per me, lo confesso, la ragione migliore della sua credibilità la trovo nella mirabile sua bellezza. Con un ravvicinamento il più opportuno che si possa immaginare essa ricorda l'unità della nostra stirpe personificata la prima volta in Adamo, la seconda volta in Cristo che la scrittura chiama Adamo novello; ricorda la solidarietà di tutti gli uomini fra loro procedente dal peccato d'origine trasmesso dal primo uomo a tutta la sua discendenza,

e dalla giustificazione per la quale l'intera umanità fu restaurata in Cristo. Questo significa il teschio di Adamo infisso fra le zolle del Calvario aspettando il giorno in cui beverebbe il sangue che doveva scorrere dalla Croce!

La vita individua ci fa troppo dimenticare la vita specifica, eppure, tolta di mezzo la vita della specie, come spiegare quelli uffici scambievoli onde ha origine la società? Come spiegare che i pensieri, le scienze, le arti, i frutti dell' industria raccolti dalla umanità per sei mila anni, sieno patrimonio di noi altri che viviamo presentemente? Come spiegare che il sentimento dell'anima che move me solitario ai piedi del Calvario, nel bujo silenzio della cappellina di Adamo io tenti di esprimerlo per comunicarlo ad altri estranei e lontani? Sì, la vita della specie, o dirò meglio l'unità morale del genere umano, esiste realmente; dessa è una verità che non solamente la dottrina cattolica c'insegna, ma che ciascuno di noi sente in se medesimo. Senza di lei ciascun uomo solitario e raccorciato in se stesso sarebbe supremamente debole e miserabile; la sua mercè invece egli possiede quei mezzi che sono necessarli allo sviluppo delle sue facoltà. Come il botanico prende a parte la foglia di un albero e studia il mirabile congegno delle sue fibre, ma non può spiegare la sua vegetazione se non riattaccandola al ramo donde le viene il succo alimentatore, così il filosofo non può spiegare la vita di un'anima sola se non in rapporto colla società, dalla quale le vengono gli affetti e i pensieri onde essa si nutre. Potrebbe alcuno di noi esprimere l'animo suo se non ne togliesse il modo dalla società in cui è posto? Alla società appartiene quel tesoro delle idee, ed anche delle parole al quale ciascuno di noi attinge, e del quale si serve. Milioni di uomini in migliaia di generazioni per diretto e per indiretto hanno contribuito a formarlo, ed esso è una proprietà così eminentemente collettiva che appena di pochi uomini di genio è possibile trovare nel tesoro comune la traccia individuale. Che anzi questi stessi uomini di genio in realtà non sono tali

se non perchè dotati di maggior potenza di assimilazione essi riescirono a concentrare in se il pensiero del proprio secolo, e restituirlo a questo bello di una nuova vita tratta dalla loro particolare energia.

E come al pensiero così avviene altresì alla moralità, e nella stessa guisa che una sola goccia d'acqua, versata nel golfo più mediterraneo, muta, per la legge meccanica dello equilibrio, il livello dell'oceano intero, così il minimo atto morale di un uomo ha virtù di modificare in qualche guisa l'intero universo morale, di correggere o di corrompere quell'ambiente di affetti nel quale siamo posti. Non può dunque farsi bene o male dall'individuo che direttamente o indirettamente non ridondi a bene o male dell'universale. Quanta luce su questo fatto di natura non si derivava alla mente mia, stando ai piedi del Calvario in quella cappellina di Adamo che ricorda: il peccato di uno essere stato peccato di tutto il genere umano, così come la giustificazione di uno essere stata egualmente giustificazione per tutti?!

Il teschio di Adamo sotto la rupe del Calvario è una figura diversa di quello stesso concetto che la liturgia della Chiesa esprime spesso nell'antitesi dei due alberi: l'albero della scienza posto nel mezzo del Paradiso terrestre, del quale Adamo disobbediente mangiò il pomo, onde venne la decadenza dell'uman genere, e l'albero della Croce piantato sull'altura del Golgotha, onde venne agli uomini la riabilitazione. L'antitesi dei due alberi torna spesso nella sacra liturgia, e in ispecial modo nella prefazione detta della Croce propria dei giorni della settimana maggiore con le note parole « *qui salutem humani generis in ligno Crucis constituisti; ut unde mors oriebatur inde vita resurgeret, et qui in ligno vincebat in ligno quoque vinceretur* ». Vi insiste ancora la liturgia speciale del venerdì santo nei versi che si cantano durante l'adorazione della Croce

Crux fidelis inter omnes
Arbor una nobilis;

Nulla silva talem profert
Fronde, flore, germine

De parentis protoplasti
Fronde factus condolens
Quando pomi noscialis
In necem morsu ruit:

Ipse lignum tunc notavit
Damna ligni ut solveret.

Certo l'avere udito a ripetere questi versi nella funzione del mattino aveva naturalmente preparato il mio animo a cogliere e gustare l'antitesi che con un'altra figura nuovamente mi si presentava la sera dello stesso giorno nella cappellina di Adamo.

Non solamente in riguardo all'unità della specie umana, ma anche in riguardo alla unità nella storia il cranio di Adamo, sepolto sotto la rupe del Calvario è una figura di straordinaria eloquenza. Adamo è la decadenza, Cristo la riabilitazione, i due poli sui quali gira tutta la storia dell'umanità.

Da questo principio della decadenza e della riabilitazione un mio maestro, sarei tentato di dire un mio amico, tanto era la cordialità del suo insegnamento, da protestante e poco credente che era, fu indotto a convertirsi al cattolicesimo, e divenne prete (1). Egli era studente di medicina ad Heidelberga quando i varî sistemi di filosofia storica che tanto preoccupano le menti in Germania, cominciarono a tenzonare nel suo capo. Da bravo studente di medicina, egli si pose all' esame con quella preoccupazione che è speciale a tutti i cultori di

---

(1) L'abate Alberto Hetch uno dei più intelligenti e zelanti collaboratori di Mons. Dupanloup, da lui fatto superiore del piccolo seminario di Orléans. La sua vita è stata scritta dalla Signorina Dubois, e di essa in questa Rassegna fu pubblicata una recensione per cura del Conte Giuseppe Grabinski.

scienze naturali, di coordinare cioè i fatti in una legge che tutti li comprendesse, e dalla quale tutti dipendessero come per legittima conseguenza. Molte ipotesi l'una dopo dopo l'altra egli prese a disamina, e molte volte, povero Newton, credette aver trovata la sua legge di gravitazione universale; ma poi dovette accorgersi che questo o quell'ordine di fatti si ribellava a star chiuso nella sua teoria. Finalmente tentò l'ipotesi di una decadenza originaria e di una successiva riabilitazione. Bossuet su questa base ha fondato il mirabile edifizio della sua storia universale; perchè Bossuet non potrebbe aver ragione?

A questo punto il buon tedesco gridò *eureka;* una grande luce si fece nel suo intelletto, e nel tempo stesso una grande pace nel suo cuore. Quali nuove deduzioni egli traesse dal principio riconosciuto, come per questa via della storica filosofia egli fosse condotto a riconoscere tutta intera la verità religiosa cui anelava, io non so. Questo so che quando io l'ho conosciuto l'antico studente di Heidelberg era cattolico e sacerdote, che di poi è morto a Roma dove il suo fervore religioso l'aveva condotto, e che la sua memoria è venerata come quella di un santo da tutti coloro che hanno avuta la buona sorte di conoscerlo.

Una storia di conversione non è fuori di luogo ai piedi del Calvario; come che sia il mio buon maestro tedesco mi stava innanzi alla mente in quelle ore di solitaria meditazione, ed io qui sto facendo il racconto dei miei pensieri.

Quando ho lasciata la grotticella di Adamo, perchè avvisato che si chiudevano le porte, e prima di uscire dalla Basilica ho voluto ancora visitare la cappellina superiore del Calvario salendo i trentadue scalini che vi conducono, io pensava forse un po'troppo alla vita specifica, alla legge di riabilitazione ed al mio maestro convertito, ma non mi sentiva però meno devotamente commosso, e credo che raramente ho recitato con maggior fervore un *miserere* pei miei peccati.

(Continua) CARLO DEL PEZZO.

IL DUOMO DI MILANO

ILLUSTRATO DA CAMILLO BOITO

Vola la vaporiera traversando l'ubertoso piano lombardo, ed il viatore cerca lontano nell'orizzonte se apparisca sull'alto della sublime guglia milanese

La dolce fanciulla di Jesse
Tutta avvolta di faville d'oro.

La vista di lei che appare, cresce e giganteggia oltre la cima degli alberi fuggenti, tocca il cuore (e sia pure di viaggiatore novello) come la vista di un antico amico; perchè la città di Milano, che ella dall'alto protegge, esercita sull'animo nostro un fascino potente.

Come il popolo di Roma segnò un'orma indelebile su tutto il mondo civile, sicchè dovunque è civiltà, ivi sia qualche cosa di romano, così la città di Milano impresse il carattere suo nella vita italiana, e tutti nati al dolce aere d'Italia, abbiamo qualche cosa di milanese. Milano accolse per alcun tempo il dominio dell'Occidente, mentre Roma imperiale cadeva; le gloriose libertà italiane incominciano da Legnano, le potenti signorie dai Visconti. Quando gli stranieri soggiogarono il nostro paese, si impadronirono con Luigi XII di Milano; di là ressero gli spagnuoli, indi gli austriaci i destini d'Italia; e quando dopo secoli di sciagure venne il tempo di scuotere il giogo, là ne diedero il primo segno le cinque giornate.

E se la illustre città dovesse considerarsi come concentrata in un unico monumento, che tutta la rappresenti, questo non potrebbe essere altro che il Duomo. Felice idea è stata

adunque il comprendere le utili notizie riguardanti la eccelsa mole in grosso ed elegante volume (1), che al primo aspetto si cattiva colla nitidezza dei tipi e dei disegni la simpatia del lettore; felice l'affidare il lavoro a Camillo Boito, scrittore ben noto in Italia e fuori per la scienza della architettura che egli professa, per la copia della erudizione e per la potenza letteraria onde egli sa rendere i suoi scritti vivaci e piacenti.

Pure prima di leggere ed esaminare il volume io penso: Questi pregi, che fanno tanto simpatico l'illustre scrittore, sono essi sufficienti a trattare del Duomo di Milano? Un erudito conterà i soldi spesi nella fabbrica; un letterato farà pompa di stile e di linda elocuzione; uno scienziato distinguerà quel che vi sia di germanico, di francese, di italiano in quella architettura, ma non arriveranno a dare idea adeguata del Duomo. È necessario un uomo di cuore, che senta in sè lo spirito onde furono animati quegli antichi che lo idearono; è necessario un uomo che ami forte la nazione, la quale tutta si compiace della insigne opera, che ami l'arte, la quale fece nel Duomo di Milano le sue prove più alte: un uomo che intimamente senta come di sopra da tutte le cose umane stia Dio, padre comune di tutti i popoli, arbitro di tutte le arti del bello. Il Boito credo che risponda (almeno in gran parte) anche a questo ideale. Leggiamo.

L'opera è divisa in due parti, cui va innanzi una breve prefazione che dichiara gl' intendimenti dell' autore. La parte prima narra in X capitoli le vicende della grande fabbrica dall'origine fino al 1402, cioè fino alla morte di G. Galeazzo Visconti; la seconda dal 1402 ad oggi.

Dove ora giganteggia il Duomo fu già la bella basilica di Santa Maria Maggiore: restaurata nel 1170 dalle donne milanesi coi loro gioielli, ruinò nel 1353. Il desiderio di un gran-

(1) *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata di Camillo Boito.* Milano, Tip. di Luigi Marchi 1889, con disegni intercalati nel testo ed 85 eliotipie alla fine.

dioso monumento, e lo spirito religioso dominante, anzichè l'epidemia dei bambini per la quale perirono gli stessi maschietti di G. Galeazzo, indussero il popolo ad accingersi all' opera, che il principe secondò (Parte I.ª c. 1.°). Ecco il vescovo invitare il popolo, e molti e molti accorrere « ad laborandum pro nihilo »: ecco G. Galeazzo fare molte offerte palesi, e forse anche alcune molto considerevoli anonime (cap. 2.°) e concedere (a quanto pare) l'uso delle cave del bellissimo marmo della Gandoglia (cap. 3.°). Ignorasi il nome del primo architetto, e la data dei primi lavori, che resta incerta se del 1385 o 86 o 87 o 88, non essendo pienamente autorevole la lapidetta antica che dice: « El principio dil domo di Milano fu nel anno 1386 »; nè il rozzo mattone con la data: 1386. I nomi di Ambrogio Vomo e di Andrea degli Organi dei quali si fa menzione ne'più antichi documenti non pare possano essere accettati nè l'uno nè l' altro come quelle del primo artista del Duomo (cap. 4.°).

Ben presto invece troviamo parecchi architetti italiani che questionano fra loro su particolari, quale ad esempio la forma dei piloni, (cap. 5.°) e Andrea suddetto, e Giovanni Fernach che credesi sia da Campione, e Marco da Campione e Simone Orsenigo. Comparisce interrottamente anche Matteo, il maggiore dei Campionesi (cap. 6.°), finchè arriva a dirigere la fabbrica il parigino Nicola Bonaventuri (1389). A lui si deve i finestroni dell'abside, ma egli, forse per dissesti finanziari, presto fu licenziato (cap. 7.°). Giovanni Stornaloco di Piacenza fa studi sul Duomo e induce a diminuire l'altezza che gli dava il disegno primitivo. Heinrich Arler di Gmund nello Schwaben, detto il Gamodia, comparisce per poco (cap. 8.°), sicchè tornano le questioni fra architetti nostrali, tra i quali merita una lode Giovannino de'Grassi di ignoto paese (cap. 9.°). Ai nostri si aggiunge e questiona forte il parigino Giovanni Mignot, finchè vien licenziato a di 3 Gennaio 1400. G. Galeazzo nomina capo dei lavori Filippino da Modena, e indi a poco muore (1402), lasciando la fabbrica già condotta a tal punto da poter dare all'osservatore un'idea di ciò che sarebbe stato l'intero. (cap. 10.°).

Maestro Filippino presiedè alla fabbrica per cinquant'anni, scultore poco più che mediocre, architetto grande, come il dimostrano gli archi rampanti del sopratetto da lui disegnati definitivamente (Parte II.ª cap.° 1). Nel 1418 potè esser fatta la solenne consacrazione del tempio, nell'occasione che il pontefice Martino V si recava a Milano (cap. 2.°). Avendo poi il nuovo duca Francesco Sforza concesso lo spazio per la nave maggiore della chiesa, già ingombro da antichi edifizi, questa si ingrandisce a tutta la sua lunghezza (cap. 3.°); si aggiungono cappelle laterali, chiudendo le porte dei capi-croce per consiglio di San Carlo (cap. 5.°); indi dopo molte disquisizioni e dispute si eleva la mirabile guglia maggiore nel 1750 con disegno di Francesco Croce (cap. 4.°). Finalmente al tempo di Napoleone Bonaparte si erige la facciata su disegno che San Carlo avea fatto fare al Pellegrini, modificato poi dal Buzzi, dal Soave e da altri (cap. 6.°). Il capitolo ultimo dell'opera, sullo stile del Duomo, è il più interessante e il più bello, quello nel quale il Boito ha potuto maggiormente mostrare la sua maestria nella critica dell'arte. Riepilogata l'opera dei noti architetti del Duomo, e sorriso sul rammarico dei classicisti ch'esso non sia di stampo greco antico, si esamina il carattere dello stile del Duomo, che non si può dire germanico, sebbene abbia manifeste relazioni con cattedrali della Germania e dell'Inghilterra, nè francese sebbene due fra i principali architetti venissero da Parigi e ne portassero qua i modi della loro arte; nè si può attribuire ai maestri comacini, che pur molto vi lavorarono, sicchè si debba concludere che lo stile del Duomo è quanto mai originale ed universale (cap. 7.°).

Le eliotipie belle e numerose riproducono vedute del Duomo nel tempo presente o nel passato, o notevoli particolari del grande tempio e i disegni migliori dei recenti concorsi (1883 e 1887) per la erezione della nuova facciata.

Opportuna e copiosa è la raccolta dei fatti onde è bello il volume del Boito, accertati su documenti come suole lodevolmente la critica d'oggidì; e se la biblioteca del Duomo pos-

siede otto volumi di annali della fabbrica, il Boito ha reso popolare la storia del Duomo ed ha raggiunto un nobile scopo. Meditati e sicuri sono i giudizi, come conviene a provetto maestro, che con amore professa l'arte da tempo, sicchè letti i pregevoli lavori del Carotti, del Mospignotti, del Beltrami, del Geymuller, questo del Boito aggiunge nuova luce e compimento alla materia che tratta. Egli aspira alla lode di *spassionata schiettezza* (pag. XI) nel trattare di un tanto argomento, e se l'abbia pure, che essa è pienamente meritata. Vivo e numeroso lo stile, sicchè sempre si legga senza fatica, spesso con diletto. Gli squarci migliori, come è naturale, sono quelli nei quali egli, che ne è capace, si solleva dall'andamento pedestre dell'indagatore di documenti, dal freddo ambiente del critico all'altezza ed all'aer più largo del poeta. L'arte gliene porge facile occasione; e là dove tocca della originalità artistica del medio evo, della meravigliosa unità del Duomo, della nobile gara degli architetti moderni disegnando la futura facciata, lo stile si anima e siamo molto più su dei capitoli non inutili, nei quali si tratta del valore della lira e del soldo imperiale, e del quando Galeazzo prendesse anche il nome di Giovanni e il titolo di Duca.

Un'altra occasione gli viene dalla patria, della quale egli sente nobilmente l'amore; e si solleva nel capo ultimo difendendo la gloria italiana del Duomo, senza bisogno di negare che altre nazioni vi abbiano nobilmente contribuito.

Certe espressioni sciatte, o infelicemente secentistiche gli sono sfuggite, ma son poche, e non è facile resistere alla moda del secolo. Se il monte Gu sul lago di Garda è *stanco di fare il clown!* se il sole è una lancetta d'orologio, se la luna veste l'inamidata cotta, anche il Boito può considerare il Duomo nei suoi primordi come un bambino « partorito, poi svezzato, che « non sa mettere la pappa in bocca, nè adattarsi sul capo il « cercine, mentre tanti altri edifizi mettevano i baffi » e proseguire via metaforeggiando con invidia del Marino.

E, non so se a ragione, a me non piace l'incominciare la

storia del Duomo con una narrazione delle iniquità di Bernabò Visconti e di Gian Galeazzo, il primo dei quali non ha nemmeno relazione diretta col Duomo; nè il finire con le parole *bugiarda e scipita,* che restano ingratamente impresse nella memoria, perchè ultime del libro. Il Duomo ha in sè tanta grandiosità, domina talmente l'animo, ispirandolo ad alti pensieri, che nè la stupidità nè la perfidia possono aver luogo notevole nella mente di chi ne tratta. Tutti questi sono piccolo e rari nèi, che non iscemano, se non in minima parte la bellezza di tutto il libro.

Eppure non so appieno capacitarmi del come ai nobili sentimenti dell'amor dell'arte e dell'amor della patria, che abbelliscono questo volume non sempre si accompagni ardito l'amor di Dio. Come per sentire appieno la bellezza del Palazzo Vecchio di Firenze, o del Comune di Siena, o di Piacenza, o di Cremona è necessario levar l'anima alle cittadine libertà che furono la vita di quelle repubbliche, così per capire pienamente la grandezza del Duomo di Milano è indispensabile sorvolare dalla terra e confrontarsi col cielo.

Degli elementi che costituirono la vita del medio evo e delle passate età noi abbiamo il senso storico; e siamo ben capaci di spiegare criticamente per quali vie e cagioni si svolsero quella religione, quella politica, quella civiltà, e da che cosa ne dipese la grandezza; ma fermi nella considerazione che quel complesso preciso di circostanze non si ripeterà mai più, e noi ne siamo ormai fuori, non ci curiamo di riprodurre quelle virtù, le quali mutate le particolari ragioni, riprodurrebbero ancora il loro effetto. E così è possibile che le libertà dei Comuni, appaiano a molti un fortunato concorso di cause politico-sociali, le grandi cattedrali un felice effetto artistico di una generale aberrazione mistico-teologica.

Ma se leggendo la Compositione del mondo di Ristoro di Arezzo sorrido di compassione nel vedere come il poveretto, ignorante delle scienze fisiche e naturali, si arrabatta a far piovere le più strane e molteplici influenze dal cielo: se leg-

gendo l'Alighieri là dove si sforza di spiegare le macchie lunari con una dimostrazione teologico-astrologica, io, che con un poco di astronomia moderna potrei confutare Beatrice come ella confutava Dante, compatisco alle fatiche del genio che tenta senza riuscirvi di spastoiarsi dall'errore; entrando nel Duomo di Milano vivaddio non sorrido di compassione verso nessuno! e se ad ogni costo il volessi, sorriderei di me stesso la infinita piccolezza del quale non sarebbe forse mai apparsa sì chiara quanto in quella contingenza. Quella lampada là presso l'abside levata su a mezz'altezza della navata maggiore, se la considero in relazione all'ottica capisco benissimo che non fa lume a nessuno; chè gli uomini sono troppo bassi e Dio troppo alto per lei; ma essa mi sveglia forte l'idea dell'anima umana incerta di sè nel mare della vita ed anelante all'infinito, e m'accorgo che essa rende omaggio ad un Ente superiore, che i miei occhi non veggono, ma che ho scolpito nel cuore.

Il vero solo può animare per secoli una tanta impresa e le meraviglie della chiesa materiale non possono non essere effetto delle meraviglie della chiesa morale.

Il sentimento religioso scarseggia nel volume del Boito, e questo dispiace a chi voglia vedere il Duomo per quello che esso realmente è, cioè un tempio inalzato alla gloria di Dio, e non solamente un monumento della grandezza cittadina, un esemplare di eccellenza nel gusto artistico, men che meno un'occasione d'incettazioni non belle di danaro.

Lo scrittore però ha reso egualmente un importante servigio alla verità, mostrando con piena luce che il Duomo si deve alla religione di tutto il popolo, e non di uno o pochi individui in particolare. Alti personaggi come Gian Galeazzo, Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza, San Carlo Borromeo, Napoleone Bonaparte vi contribuirono in modo considerevole, ma il vero autore del Duomo è il popolo tutto. Egli aveva già costruito un pregevole tempio, S. Maria Maggiore, nello spazio che fu poi occupato dal Duomo; egli, cresciute le ricchezze vagheggiò e volle un tempo più magnifico e concorse

ad edificarlo con tale splendidezza. che di tanti cooperatori il solo che apparisca un poco taccagno e lesinatore è il Bonaparte (Boito, pag. 268). Tale esempio di devozione, di concordia, di fede fu frequente nel medio evo, e non è cessato nemmeno ai dì nostri. Chi non ha veduto nelle nostre campagne e nei paeselli dopo il Regno d'Italia rinnovellarsi dapertutto la casa di Dio? ed i buoni popolani con monete, con oggetti, con lavori o non potendo altro con parole e con aiuti morali soccorrere alla nobile impresa? Il nostro buon popolo è in gran parte ancora quello della battaglia di Legnano e delle cattedrali del Medio evo.

E dicendo il popolo intendo di non escluderne punto i magistrati, il clero, l'arcivescovo e Gian Galeazzo, sul quale vorrei fare alcune osservazioni, parendomi, non so se a ragione, che il Boito sia stato alquanto ingiusto verso di lui. Riconosciamo per vero che Gian Galeazzo ebbe difetti e vizi gravi, e massimo quella politica subdola e trappolatrice, che doveva condurre l'Italia all'unità politica, e la condusse invece alla schiavitù sotto gli spagnuoli; ma in quanto al Duomo egli fu popolare. Le sue idee, i mezzi scelti da lui armonizzavano appieno con quelli della popolazione milanese; e se il ducato non appena morto il duca, si sfasciava, il Duomo progrediva nei secoli fino al suo compimento. Il popolo intese il sovrano, ne legò il nome alla grande opera architettonica, e scelta lassù in vetta ai pinnacoli una statuetta di guerriero con la barbetta aguzza, che forse è un San Giorgio, gli ha dato senz'altro il nome di Gian Galeazzo.

E perchè non avrebbe egli fatte le molte e ricche offerte per vera devozione? Anche i potenti hanno bisogno di Dio! anche quelli che non aborriscono dal delitto sentono che v'è qualche cosa di superiore alla debolezza ed alla nequizia umana e possono volgersi per aiuto e per perdono all Onnipotente. Perchè resta sorpreso il Boito che fra i molti che offrirono le loro ricchezze e forse le làcrime vi siano le meretrici? Alle preghiere che si levano al cielo da cuori onesti perchè siano più

largamente diffuse le grazie divine quaggiù, quante se ne accompagnano di cuori deboli, atterrati dal vizio, che implorano la forza di liberarsi dal peso che li soggioga! Ecco che anche esse portano il loro obolo: ecco un'oblatio per « dommam dictam Raffaldam meretricem, » eccone altre per « meretrizias Mediolani » (pag. 20); e sia giudice Dio della purezza delle loro intenzioni. Ma alla fin fine se il libro ha difetto d'ispirazione oltremondana non è poi male irreparabile, chè il duomo ne ha sovrabbondanza, onde non è difficile attingere direttamente al monumento.

Alla bellezza meravigliosa dell'arte (alla quale però dev' essere abituato il viaggiatore in Italia, senza negare che essa non raggiunga nella cattedrale milanese una delle espressioni più alte e più felici) altre meraviglie s'aggiungono imponendosi all'osservatore e per prima la nostra ignoranza sul nome dell'architetto.

Come? Dopo tante ricerche e dotti studi, condotti alla stregua di critica severa, non si sa ancora chi sia costui, che primo vagheggiò il duomo nella sua fantasia, e che, mutata la proporzione, vorrei paragonare a Dio che vagheggia l'anima umana prima d'averla creata? Perchè l'arte ha qualche cosa in sè di divino, ha una potenza creativa che veramente la rende simile a Dio. Noi lo ammiriamo quest'uomo, noi lo amiamo, ed aspettiamo speranzosi che la critica ci insegni a proferire quel nome, cui la storia dell'arte, della patria e della chiesa serbano da secoli un posto supremamente onorevole.

Può darsi benissimo che da principio l'opera si presentasse piuttosto come un ristauro dell'antica S. M. Maggiore, che non una nuova costruzione, può darsi che si usasse un disegno già fatto da tempo, forse da un architetto già morto, secondo congettura il Boito; tutto questo può essere, ma non toglie che non sia strano assai il segreto che ci nasconde l'autore. Oh benedetti quei pochi soldi che la amministrazione spese in carta da disegno perchè Nicola Bonaventuri modellasse le tre grandi finestre dell'abside; perchè Filippino degli Organi la

mirabile fuga degli archi rampanti del sopratetto! Benedette le accuse mosse al Mignot d'aver fatto un capitello più alto degli altri, per le quali si è saputo che a lui si deve il più artistico di tutti. Ma per l'architetto primo, che forse donò anche la carta la cosa è andata d'altra maniera e i nomi di Matteo e della gloriosa scuola da Campione, di Andrea degli Organi, di Giovanni Fernach, di Enrico Arler ci si fanno innanzi piuttosto come primi riformatori del tempio, che non come autori del disegno originario. E così, varie parti d'Italia e la Germania si contendono la gloria del duomo, cui certo più tardi anche la Francia contribuì.

Si può paragonare la questione del duomo alla questione dei poemi d'Omero, di quel sommo che

> Tolto alla terra, Argo ad Atene
> E Rodi e Smirna cittadin contende
> E patria ei non conosce altra che il cielo.

Ma non dev'essere tutta ignoranza nostra! Uno spirito grande di devozione può levare l'artista a considerarsi ministro della gloria dell'Eterno, e da quell'altezza egli si confronta con Dio, e la gloria del mondo non si scorge nemmeno più. Allora il genio può ideare un duomo di Milano senza curarsi di trasmettere alla posterità il proprio nome.

È costui forse un gran penitente, che vegliando le notti sul sudato disegno, dà tutta la mente e l'anima nel sublime lavoro, perchè Dio non ricordi le ignoranze e i delitti della sua gioventù? (1) Od è forse un gran santo, che vissuta la vita intemerata pone a favor dei fratelli nella bilancia dell'Eterno le fatiche ed i palpiti che gli costa il duomo di Milano? Io ardo di saperlo. Ma s'egli ottenga che più piena e spontanea sgorghi dal cuore del popolo la preghiera sotto quelle volte solenni, che l'Onnipotente riconosca da lui una parte di quelle benedizioni e dei cantici che si leveranno dalla terra al cielo là fra quelle svelte colonne e quegli archi salienti, che gli

---

(1) Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris (Salmo XXIV).

importa di un monumento che tolga le sue ossa dalla fossa comune? che di una pagina nella storia dell'arte che ne sveli i parenti ed il paese natio?

Non è nuovo tal fatto nella storia del medio evo. Chi fu quell'oscuro, che rispondeva al nome di Antonio di Vincenzo? Quanti hanno ammirato nei secoli la potente armonia del S. Petronio di Bologna, ed imparano oggi, in tanto benemerito rovistare di archivi, il nome dell'architetto? Chi era mai questo Buschetto, dalla mente del quale uscì il duomo di Pisa? Quale anima di cristiano dettò il libro *De Imitatione Christi?* Tre nazioni si contendono la gloria di quell'insigne monumento; e se l'autore potesse dal sepolcro quattro o sei volte secolare emettere una voce ah! no, nol farebbe per isvelarci la sua patria ed il nome, ma per dire ancora una volta: « Vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire » (1).

Quale ammaestramento per noi, che composte con arte alcune porcherie in un bozzetto o in una lirica scriviamo pettoruti alla fine il nome accademico, poi in carattere più piccino tra parentesi il nome vero!

Ma un altro fatto meraviglioso ci si fa inanzi. Il primitivo disegno, chiunque si fosse l'autore, dovea lasciar molte cose indeterminate, se tante questioni poteron sorgere sulla forma dei piloni, sui capitelli, sulle volte, se le grandi finestre dell'abside, la guglia maggiore, gli archi rampanti ebbero, come è indubitato, speciali disegni. E come potè uscirne un disegno uno, sicchè il duomo abbia veramente uno stile suo, pur dovendo i particolari a maestri di differenti secoli e nazioni? Ed è necessario uno studioso consumato di architettura, a distinguere lo stile italiano, dal francese, dal germanico; l'osservatore mediocremente colto nota soltanto il divario tra la facciata in parte classico-barocca ed il resto; il volgo portato fuori di sè allo spettacolo meraviglioso, ne sente la potenza

(1) *De Imitatione,* Lib. I, Cap. I.

concorde ed una nell'animo e non può pensare a distinzioni di sorta.

O mi inganno, o il duomo di Milano ha del biblico. La Scrittura è monumento insuperabile di portentosa unità, conseguita coll'opera dei secoli. Giobbe, Isaia, S. Paolo differentissimi fra loro hanno insieme collaborato, architetti di un edifizio morale umanitario, ad un fine comune. Ciascuno ha il suo proprio carattere, altri rappresenta la vecchia legge, altri la nuova, ma in tutti domina un'unica idea che li ispira; e quando S. Paolo lasciando per sempre la terra ripensa l'opera propria e dice le parole: « bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi », egli scolpisce l'opera di quanti artisti cooperarono all'edifizio sublime, che ha il suo fondamento nel Genesi ed il coronamento nell'Apocalissi.

Non già che il tempio milanese arrivi ad una fusione così perfetta: è onore bastante per quegli architetti, l'essersi levati a tal paragone.

L'unità del fine e dell'ispirazione dev'esser la causa che condusse artisti tanto diversi per la stessa via; e se il Pellegrini più degli altri se ne scostò, ciò pienamente s'addice a quella età che « con molta ingiustizia verso il periodo precedente s'usa chiamare il rinascimento » (così scrive il Boito, pag. 205), età nella quale facean difetto i forti sentimenti, imperfettamente compensati dal senso squisito dell'esteriore formosità.

In questi ultimi anni gli studi della storia dell'arte si son fatti forti, ed il contrasto tra il classicismo barocco di alcune parti della facciata ed il gusto dell'evo medio del resto del Duomo, si fa sentire sempre più, ed insieme con esso il desiderio di una nuova facciata.

La vedrà il nostro secolo? La questione della facciata futura, o mi trasporta la bizzarria di strani paragoni, o ha in sè del dantesco. Quanto si studia Dante oggidì! La erudizione, la critica e perfino la statistica hanno illustrato con erculee fatiche il poema; pregevoli e numerosi si succedono i commenti, perchè

tutti sentiamo che Dante è il maggiore dei poeti moderni. Si è capito che sarebbe vergogna per l'Italia non riaprire quella cattedra gloriosa sulla quale sedette primo espositore di Dante il Boccaccio; ma giunti al punto di farsi intermediario fra il poeta sommo ed il popolo italiano, a nessun erudito permise la coscienza di sedersi là sopra.

E chi oserà esporre quasi compendiate e raccolte nella facciata le bellezze profuse nel Duomo? Il tempo nostro, è giudicato con parole severe dal Boito: « Tempi come il nostro, dice egli, non hanno un'arte, mentre gli artisti che vivevano in un'età in cui un'arte c'era davvero tiravano solo a migliorarla, a perfezionarla, a far cose belle, ed aiutati dal proprio genio individuale riescivano a far cose profondamente nuove. Essi raggiungevano la singolarità senza prefiggersela, noi ce la prefiggiamo senza raggiungerla » (Cap. ult.).

I concorsi recentemente banditi fanno onore all'arte contemporanea, è vero; i disegni presentati dimostrano forti studi sullo stile del Duomo, ed i migliori arrivano ad accompagnarsi colla facciata alle altri parti del tempio non indegnamente, ed è per loro altissimo onore; ma il genio che comprenda tutta la potenza del Duomo, la padroneggi e la riproduca in una sintesi nella facciata non è ancora comparso. Eppure così Dante signoreggia Virgilio, così l'Ariosto Matteo Boiardo.

Una bella armonia governa la facciata ed il fianco della cattedrale di Palermo, sciaguratamente guasta da un rifacimento classico-arcadico nell'interno e nella cupola. Nella cattedrale di Pisa, nel S. Marco di Venezia, nel S. Andrea di Vercelli e con stile d'altro tempo, nella S. Maria dei Miracoli di Brescia il prospetto risponde mirabilmente all'edifizio. Nelle cattedrali di Siena e d'Orvieto la facciata eccelle su tutto il tempio, come il capo su tutto l'uomo. A Milano avverrà forse come a Firenze: non dico in Santa Croce, la gentile e leggiadra facciatina della quale è ben lontana dal dare idea della sublime maestà e semplicità del tempio, ma in S. Maria del Fiore la cui facciata bella e piacente in sè, è aiutata dal fianco, dalla

cupola e dal campanile, ai quali è compagna minore. Nel disegno del campanile milanese invece, che è fatto come d'un edifizio a sè, il Beltrami ha pienamente vinto la prova, componendo in elegante edifizio classico barocco i marmi della facciata presente, che saranno così utilizzati in un monumento svelto e grazioso da non desiderare di meglio.

L'ispiratrice dell'arte par che voglia esser oggi l'archeologia, la quale in vero non può costituire che un elemento dell'arte nuova. Per esser vera e potente deve questa avere una forza ed originalità propria, e non soltanto imitare, ma dominare le forme artistiche de' secoli passati. E come per riprodurre il bello corporeo, chi non abbia il gusto estetico della forma non sarà mai sufficiente, per quanto studi archeologicamente l'arte greca, così per farsi compagno all'arte del medio evo non basteranno erudizioni su quell'età, ma sarà indispensabile rapire una favilla alla grande fiamma che la illuminò (1), ed avvivarla colla potenza del genio che ispiri l'artista moderno.

A tal uopo sarà poco che sia fortemente credente l'architetto; ma sarà necessario che egli nel suo amore verso Dio verso la patria e verso l'arte rappresenti, ed incarni in sè stesso lo spirito di tutta la nazione. Un'intima corrispondenza di sensi intercede tra l'artista ed il popolo, per il quale egli opera. Se egli si senta compreso, il suo genio sarà corroborato da questa fiducia, ed userà tutte le sue forze sapendo che non lavora invano; se invece egli si senta solo, senza fede nei contemporanei, senza speranza nei posteri, non saranno forti le ali a levarlo nell'aere luminoso e sereno dell'arte vera.

Verrà il tempo che siano chiarite le idee del nostro buon popolo, il quale udendo ora predicare che non può essere buon patriota chi non avversa Gesù Cristo, od almeno i suoi sa-

(1) Nel consesso del 1409 si pregava caldamente *quod omnes agentes pro fabrica sint homines qui ament plus honorem quam commodum, plus Deum quam mundum, et animam non ponant post tergum.* (Boito, pag. 183).

cerdoti, e d'altra parte che non può essere buon cristiano se non chi avversa l'Italia od almeno la sua unità, nei forti colpi e costanti che son dati in tal modo al senso comune, smarrisce la via della verità, e con terribile logica si volge ad ottenere per gli sconvolgimenti sociali i godimenti, i quali da qualunque parte stia la ragione sono certi e presenti, mentre s'avvolgono in oscuri laberinti le scienze e si sforzano le arti di dar vita ad alcunchè di glorioso e di durevole.

Verrà quel giorno, ed allora al cospetto della nuova facciata della cattedrale lombarda saremo superbi di sentirci italiani e cristiani: vedremo chiaro che Dio ci ingiunge come un dovere di amare la grandezza della patria, che è stolto ed empio lo sperare che questa possa grandeggiare senza di Dio. La scienza si sublimerà nell'ufficio suo di dimostrare che l'impulso del cuor nostro deriva dal vero; l'arte ne sentirà e ne manifesterà nuova e potente il bello.

Entrando allora nel grande tempio, udremo ancor viva là dentro l'eco della voce soave del sacerdote S. Carlo Borromeo, che in tempi quant'altri mai calamitosi invoca l'aiuto e le benedizioni di Dio sul popolo e sul principe; udremo echeggiare fiera la parola del Re d' Italia Napoleone Bonaparte, potente su tutti i monarchi d' Europa, che cingendo la corona ferrea in tempi nei quali la podestà civile parve raggiungere l'onnipotenza, ha pure il coraggio di proferire in pubblico il nome di Dio. E là, ripensando gli anni diuturni dell' infelice contrasto che tanta messe di sciagura prepara all' avvenire, superstiti di noi stessi esclameremo coll' antico scrittore: « dedimus profecto magnum patientiae documentum! » (1).

Oh fortunati coloro che sono serbati alla felicità di quel giorno! benedetti coloro che fidenti in Dio e nell'avvenire, in mezzo alle prepotenze di sêtte contrarie lo avranno preparato!

ADOLFO GALASSINI.

---

(1) Tacito. *Vita d'Agricola*.

IL DIVORZIO

AL TERZO CONGRESSO GIURIDICO

« Il Congresso giuridico di Firenze esprime il voto che, « salvo il concetto generale della insolubilità del vincolo co« niugale, si riconosca per legge la pratica necessaria del di« vorzio nei soli casi nei quali lo stato matrimoniale fra i co« niugi sia divenuto *moralmente* e *assolutamente* impossibile ».

Fu questo l'ordine del giorno presentato al Congresso dall'on. Villa.

É stato osservato non senza ragione che, ammessa l'indissolubilità del vincolo coniugale, non poteva logicamente il Congresso accettarne la solubilità. Del resto, e quando può accadere che lo stato matrimoniale fra coniugi diventi *moralmente* e *assolutamente* impossibile? Dire necessità morale e assoluta di sciogliere ciò che si ammette come indissolubile, è cadere in una di quelle logomachie che si possono mettere innanzi in una discussione curialesca, e non mai in un consesso di giuristi.

Che si possa riconoscere come non valido un matrimonio incestuoso o contratto per errore, per coazione o fra persone assolutamente incapaci di raggiungerne lo scopo, o insomma per cause che lo rendono assolutamente invalido, è cosa che s'intende e che tutti ammettono. In codesti casi però non si tratta che di riconoscere la nullità del matrimonio indebitamente compiuto.

Ma nei casi messi innanzi dai *divorzisti* come emerge l'assoluta e morale necessità di sciogliere un vincolo liberamente accettato per tutta la vita?

Si è dimostrata forse codesta necessità, affermando che la legge deve assistere i bisogni fisiologici della donna divorziata?

A noi pare che l'ordine del giorno Villa oltre a peccare di logica, manchi di quella precisione scientifica che non dovrebbe mancare mai nel concetto e nelle parole di un profondo conoscitore del giure.

Tutto calcolato, anche questo Congresso ha dimostrato che, nel nostro paese almeno, i Congressi si risolvono in accademie, mandate avanti per qualche giorno a furia di tirate rettoriche e di parole vuote di serio contenuto.

Non è in un Congresso, dove la messa in scena, le passioni politiche, lo spinto amor proprio, il bisogno di prendere vantaggiosa posizione, massime nei giovani, a trascendere facilmente gli oratori a discorsi improvvisi e a brillanti declamazioni, che si possono agitare utilmente questioni della più alta serietà.

L'ammettere poi con certi antidivorzisti che in astratto si possa ammettere il divorzio, ma che in pratica esso non sia ammissibile, non pare a noi argomento atto a combattere il divorzio.

Se si ammette in teoria il divorzio, i suoi propugnatori accetteranno negli utili la concessione; ma negheranno che il divorzio sia praticamente inammissibile. Tanto vero che in pratica lo si mette anche oggi in paesi che non sono certamente meno civili del nostro.

Ben si appose l'on. Bonghi, l'oratore che seppe portare la questione all'altezza dovuta, quando a proposito di bisogni fisiologici da soddisfarsi colla tutela della legge, ricordò al Congresso che la brutalità umana tende a discender sempre. E dopo ciò, l'ordine del giorno Villa, ebbe dal Congresso 106 voti favorevoli e 77 contrari. Fra i 106 voti favorevoli si debbono comprendere quelli di 30 isdraeliti i quali non potevano votare altrimenti per obbligo di coscienza. I presenti al voto furono dunque 183, e così raggiunsero poco più del terzo dei congressisti inscritti. Condizione normale è ormai questa di una minoranza che si mostra sempre e dovunque tenace al suo posto, sia ne'Comizi amministrativi e politici, sia nell'assemblee legislative, sia in tutte le assemblee dove si trattano pubblici interessi, mentre la maggioranza dorme sempre della grossa, e lascia agli altri la cura di pensare e di agire per conto di tutti.

X.

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Sommario. — Tempio fenicio scoperto nella colonia del Capo. — Esplorazioni archeologiche nell' isola di Samotracia: frammento di iscrizione ivi scoperto. — Antico musaico esposto al pubblico, nel museo del Louvre. — Scoperte archeologiche a Ravenna, a Roma, a Terracina e in Sardegna. — Nuovo museo dei gessi in Roma. — Antichità preistoriche e loro falsificazioni.

Una notizia archeologica di non comune importanza ci è pervenuta, or non ha guari, dalla estremità australe dell' Affrica. Nella colonia inglese del Capo, e precisamente nella località detta Zum-Babye, il distinto archeologo signor Bent ha scoperto le rovine di un antichissimo tempio, la cui origine si ritiene indubitatamente fenicia. Le mura sono di uno spessore di sedici piedi, e gli avanzi che ne restano raggiungono in qualche punto l' altezza di quaranta. L' emblema della potenza fecondatrice maschile figura scolpito dovunque, e ricorda il culto sensuale di Adone e di Astarte, al quale i Fenici stavano di preferenza attaccati, e che da loro veniva portato e generalizzato dovunque arrivassero a metter piede nelle loro lunghe e pericolose navigazioni. Oltre queste muraglie, si son trovate anche delle scale e delle caverne scavate per mano d' uomo nel vivo delle roccie, ed è comparso alla luce un altare dedicato anch'esso al culto delle forze generatrici e adorno di singolari rappresentanze d' uccelli e di scene di caccia. Nessuna iscrizione però si è trovata; ma gli scavi continuano ancora, e non è perduta la speranza di veder apparire qualche testo che offra notizie sulle importanti rovine scoperte.

Se queste si riconosceranno indubitatamente d'origine punica, non potremo fare a meno di ricorrere col pensiero al-

l'egizio re Neko II della XXVI Dinastia, del quale si sa che diede ordine ai marinari fenici, che erano al suo servizio, di costeggiare tutta l'Affrica, partendo dal Golfo arabico e ritornando per le Colonne d'Ercole. Questa impresa, irta di difficoltà e di pericoli per i piccoli vascelli d'allora, rimase felicemente compiuta in circa tre anni, e i sacerdoti egiziani la raccontarono ad Erodoto con la compiacenza di chi narra non comuni prodezze; ma Erodoto non si mostrò troppo proclive ad ammettere per vera la raccontata impresa. Ora però la scoperta del sig. Bent a Zum-Babye presterebbe appoggio non piccolo al racconto dei sacerdoti egiziani.

— Nell'isola di Samotracia sono state fatte ultimamente accurate ricerche archeologiche, il resultato delle quali ancora non è noto. Solamente si sa che nel luogo stesso nel quale venne scoperta la celebre statua della Vittoria, detta appunto di Samotracia, si è trovato un frammento di iscrizione contenente soltanto la parola *rhodios*. Questo frammento ha la sua importanza, per quanto a prima vista sembri assai insignificante. Infatti, diversi archeologi ed artisti han disputato tenacemente circa l'epoca e la scuola cui può attribuirsi la Vittoria di Samotracia; e un conservatore del Museo Britannico non ha esitato ad emettere l'opinione che quell'opera d'arte fosse da attribuirsi alla scuola di Rodi. Il frammento di iscrizione trovato sarebbe in appoggio di tale opinione; poichè si ritiene facente parte di una iscrizione tracciata nel plinto della Vittoria di Samotracia, contenente l'indicazione (come usavasi in antico) del nome e della patria di chi eseguì quell'opera d'arte pregevolissima, che si conserva nel museo del Louvre.

— In questo celebre museo è stato adesso, dopo tanti anni, esposto all'ammirazione del pubblico uno stupendo musaico, stato scoperto dal sig. Renan a poca distanza dall'antica Tiro, e da lui portato in Francia nel 1864, dopo compiuta la sua missione nella Fenicia.

Questo antico musaico formò già il pavimento di una chiesa dedicata a S. Cristoforo e consacrata dal *chorepiscopus* Giorgio

e dal diacono Ciro, a nome dei castaldi e degli agricoltori del luogo. Lo che assegna a questa chiesa una età anteriore all'anno 682 dell' E. V; nel quale dal pontefice Leone II fu vietato ai *chorepiscopi* di consacrare i nuovi sacerdoti, le monache, l'olio santo e le chiese. La chiesa suddetta quindi deve essere più antica di questa pontificia disposizione. Il mosaico predetto è diviso in tre parti, corrispondenti alle tre navi della chiesa. La parte mediana è più larga e più corta delle altre due, e comprende la iscrizione che doveva rimanere a piè dell'altare, dalla quale si rilevano le notizie circa la erezione e la consacrazione di quell' antico edifizio. Il rimanente di questa lista centrale del musaico è occupato da un rosone, e da una serie di trentun medaglioni, collegati fra loro da volute adorne di foglie e di fiori. Questi medaglioni rappresentano dei soggetti di fantasia, come giuochi fanciulleschi, scene campestri e combattimenti d' animali. Le due parti laterali poi si compongono di settantaquattro medaglioni, che rappresentano i dodici mesi dell' anno, le quattro stagioni, i quattro venti principali e una serie di animali e frutti diversi. Il tutto è circondato da un ornato di squisita fattura.

È ovvio il supporre, da quanto in questo musaico è raffigurato, che in origine non abbia appartenuto a una chiesa; ma bensì ad altro edificio civile, e forse a una ricca villa. Nulla di sacro vi si vede effigiato, talchè probabilmente rimonta ad epoca più antica di quella della chiesa per la quale fu infine adattato. L'ampiezza sua ha sempre impedito finora la sua collocazione in una qualunque delle sale del Louvre: e anche adesso che la direzione di quello splendido museo si è decisa ad esporlo, occorrerà dividerlo in pezzi. Quattro di questi già sono sistemati: altri lo saranno in seguito; e perchè il pubblico possa farsi chiara idea della primitiva sua disposizione, verrà eseguito ed esposto al pubblico l'intero disegno dell'insieme di questo mosaico, disegno che permetterà a tutti di conoscere qual era la sua forma nel momento in che venne scoperto.

— Fra le notizie degli scavi ultimamente comunicate alla

R. Accademia dei Lincei dal Ministero della Pubblica Istruzione, scelgo le più importanti.

A Ravenna, nell'area ove si sta costruendo il palazzo della Cassa di Risparmio, e dove già fu la chiesa di S. Giorgio, si è trovato un sarcofago iscritto, importantissimo, perchè vi si legge intero e per la prima volta il nome della città, *Augusta Ravenna*, e aiuta a dare esatta interpretazione di altre iscrizioni ravennati.

In Roma, presso quella che vuolsi riconoscere come casa delle Vestali, al Foro romano, si trovò un altro cippo, o a dir meglio piedistallo di una statua di Vestale, con la epigrafe dedicatoria, mutilata in principio, tanto che il nome della sacerdotessa è andato perduto, e solo si sa che meritò quel monumento per essersi mantenuta casta e pudica *juxta legem divinitus datam*.

In Terracina poi, nel sito della stazione ferroviaria, si sono scoperti avanzi di un ninfeo dell'epoca romana, stato nei tempi bassi ridotto a fossa sepolcrale. Vi sono state raccolte varie statue di marmo, ma tutte guaste e ridotte in frantumi. Vi si trovò pure un pezzo di fistola acquaria di piombo, letterata, nella quale si fa menzione della *Respublica Tarraciniensis*, e mostra che l'edifizio scoperto era d'uso pubblico. Entro l'abitato poi si trovarono una ripetizione del Fauno di Prassitele e una statua loricata acefala, maggiore del vero, inalzata forse a qualche imperatore.

Notevole pure è la scoperta avvenuta in Sardegna entro il nuraghe detto di Santa Reparata, presso il villaggio di Budusu, nel comune di Ozieri. In questo nuraghe fu trovato un vaso di terra cotta, tutto pieno di pezzi di rame; e il pensiero corre naturalmente a quelle remotissime età nelle quali non ancora erasi istituita la moneta, e le operazioni commerciali si eseguivano per mezzo di pezzi di metallo informi.

— Si parla in Roma della trasformazione del Mausoleo di Augusto in un museo destinato a ricevere i calchi in gesso, che il Governo in gran numero possiede, delle più celebri

opere della antichità. Questa collezione di gessi ha ricevuto ultimamente un aumento grandissimo mercè lo splendido dono della raccolta Martinelli, fatto all'Italia dal Comm. Michele Stefanovich Schilizzi, greco ricchissimo residente a Costantinopoli, molto amico del nostro paese, e benemerito assai della colonia italiana di quella capitale.

La collezione da lui donata al nostro Governo si compone dei calchi dei più celebri capolavori dell'arte ellenica, ed è giunta in Roma racchiusa in ben 353 casse, provvisoriamente depositate nei locali del museo falisco fuori Porta del Popolo, nella villa di papa Giulio III.

Il Ministero della pubblica istruzione, desideroso di esporre all'ammirazione e agli studi del pubblico questa ricca suppellettile artistica, e l'altra non meno preziosa da lui già posseduta, ha rivolto il pensiero alla ricerca di adattati locali, e pare che abbia riconosciuto acconcio ai suoi fini, l'antico anfiteatro Corea, poi Teatro Umberto I, impiantato sulle rovine del Mausoleo di Augusto.

Pare adunque che si intenda sottrarre ormai a questa indegna destinazione teatrale quel celebre monumento, e si voglia ridurlo ad uso più nobile. Tale innovazione sarebbe veduta di buonissimo occhio da quanti hanno a cuore la conservazione e il decoro dei più celebri monumenti romani.

— Presso la badia di S. Ginesio, a tre chilometri da Arcevia, nelle Marche, si è scoperto un villaggio preistorico interessantissimo, stato visitato in questi ultimi giorni da diverse celebrità scientifiche del nostro paese.

Questa notizia è giunta quasi contemporanea d'un'altra, portata da un giornale svizzero, secondo il quale sarebbe stata scoperta a Ginevra una associazione avente per iscopo il falsificare le antichità preistoriche e gli avanzi delle antiche abitazioni lacustri. Vuolsi che diversi musei di paleoetnografia siano stati vittime delle triste speculazioni di tale società; ma qual'è, di grazia, quel museo che, o poco o molto, non sia andato soggetto agli inganni di audaci falsari? G. C. C.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Sensibile miglioramento nelle condizioni della politica internazionale. — Incidente di Sigri e discorso dell'imperatore Guglielmo ad Erfurt. — Abolizione dei passaporti al confine dell'Alsazia-Lorena e dichiarazioni pacifiche in Germania e in Francia. — Il Ministero di Rudinì e il programma del prossimo periodo parlamentare in Italia. — Le spese ferroviarie e il credito. — Commemorazione del 20 Settembre in Roma. — Discorsi ed atti recenti del Sommo Pontefice.

30 Settembre.

Finalmente, dopo tanti discorsi e fatti inquietanti per la durata della pace europea, possiamo oggi segnalare altri discorsi e fatti più rassicuranti. Si direbbe che i sovrani e capi di Governo sui quali pesa la responsabilità della direzione politica delle grandi potenze, si sieno spaventati della piega che le cose avevano preso negli ultimi tempi e dell'eccitamento che andava impadronendosi degli animi, ed abbiano sentito il bisogno di gittare acqua sul fuoco, di calmare le apprensioni crescenti, di richiamare gli spiriti ad un ambiente più tranquillo.

E in verità ne era tempo; giacchè l'eccitamento prodotto dai vari fatti che siam venuti registrando nelle nostre rassegne, aveva raggiunto in molti luoghi un tal punto, da costituire esso solo un grave pericolo per la quiete del mondo. Dopo i convegni di Cronstadt, le riunioni di enormi masse di soldati per le grandi manovre in Francia, in Austria, in Germania e in Russia, la convenzione turco-russa per il passaggio dei Dardanelli, la crisi ministeriale ottomana ecc., erano ancora negli ultimi giorni sopraggiunti ad accrescerlo due al-

tri episodi; cioè la pretesa occupazione di Sigri da parte dell'Inghilterra, il discorso dell'imperatore Guglielmo ad Erfurt. A un tratto si sparse la voce che la squadra britannica nei mari d'Oriente aveva sbarcato uomini e cannoni nell'isoletta di Sigri, prossima a quella molto più importante di Metelino, allo scopo di rispondere con un atto di vigore alla recente convenzione turco-russa e di prevenire un possibile colpo di mano della Russia contro gli Stretti. La notizia, che avrebbe avuto una gravità straordinaria, e che bastò a suscitare nella stampa di Parigi e di Pietroburgo minacciose proteste, venne subito smentita; ma immediatamente dopo si udì che l'imperatore Guglielmo, parlando in un banchetto dato all'ufficialità del IV corpo d'esercito nella città di Erfurt, non aveva esitato ad evocare la memoria dei più tristi giorni dell'occupazione francese in Germania e della gloriosa guerra d'indipendenza del 1813, per infiammare i Tedeschi a rinnovare all'occorrenza le prove di valore dei loro avi. Anche questo discorso produsse dovunque grande impressione, massimamente succedendo ad alcuni altri, nei quali il Sovrano della Germania erasi già mostrato meno fiducioso nella pace che per l'addietro. Fortunatamente, pochi giorni dopo, il telegrafo annunziava che l'Imperatore di Germania, abolendo i passaporti ai confini dell'Alsazia-Lorena, aveva compito un importantissimo atto di pacificazione, accolto con plauso dalla stampa francese, e che poscia, in un discorso d'occasione, egli aveva nuovamente manifestato la sua ferma risoluzione di non farsi giammai provocatore di guerre.

Perciò, benchè in quest'alternativa di voci e di atti ora inquietanti ed ora tranquillanti, sia difficile farsi un giudizio esatto del vero stato delle cose, benchè le notizie di nuovi aumenti alle forze militari della Germania e dell'Austria-Ungheria si vadano confermando, e sieno tali da togliere parte del loro valore alle proteste pacifiche, tuttavia nel complesso pare che la situazione internazionale si possa guardare con

maggior fiducia oggi che quindici giorni or sono. Ed a tale conclusione conducono eziandio altri sintomi, cioè da un lato l'insuccesso delle dimostrazioni contro la rappresentazione del *Lohengrin* all' *Opèra* di Parigi, e dall' altro i discorsi che il Presidente Carnot e i suoi ministri ebbero di recente a pronunziare. Il Presidente, parlando ai generali riuniti dopo le grandi manovre a Vitry-le-Francais, rallegratosi dapprima pel risorgimento dell' esercito, ed espressa la maggior fiducia nella sua forza, fece poscia appello alla calma e alla saggezza del paese, lasciò intendere che solo a tal prezzo esso può acquistare poderose amicizie al di fuori, e affermò che la Francia non desidera punto che la pace venga turbata. E pochi giorni dopo, a Rheims, egli dichiarò che la Repubblica deve essere « un Governo di pacificazione e di fiducia ». Uguali sentimenti espressero più volte i ministri della Guerra e dell'Interno, Freycinet e Constans, e specialmente il ministro degli Affari esteri, Ribot, nel discorso che pronunziò il 27 corrente all' inaugurazione del monumento al generale Faidherbe in Bapaume.

Se veramente pacifici sono i sentimenti che animano tutti i Governi, e se tutti i loro apparecchi bellicosi non celano il proposito deliberato di una guerra, il cui pretesto potrebbe scaturire da un momento all'altro, la condizione di cose creata dagli ultimi accordi diplomatici potrebbe anche mutare improvvisamente aspetto e considerarsi come non del tutto sfavorevole ad una soluzione amichevole delle questioni che dividono così profondamente l'Europa. Qualora governi e popoli ne attingessero da un lato il concetto sempre più vivo degli enormi pericoli e degli incommensurabili danni di una guerra, e dall'altro la coscienza di poter fare, senza sospetto di debolezza e senza ombra di umiliazione, le concessioni reciproche indispensabili ad un accomodamento, forse l'opera di pacificazione non sarebbe più così impossibile come per l'addietro. Però questa non è che una speranza molto vaga, sulla quale

sarebbe ingenuo far troppo assegnamento; quindi per conto nostro, ci teniamo paghi di registrare il lieve miglioramento avvenuto in questi ultimi giorni nella situazione internazionale, miglioramento constatato non a guari anche dall'autorevolissima parola del generale Caprivi.

In Italia continua l'incertezza rispetto alle intenzioni del Governo in ordine ai lavori del prossimo periodo parlamentare e il silenzio dei principali uomini politici sulle condizioni del paese. Si annunzia bensì probabile un discorso-programma dell'on. Presidente del Consiglio; ma non si sa ancora dove e quando esso sarà pronunziato. E, nella straordinaria penuria di notizie politiche interne di qualche rilievo in cui ci troviamo, i nostri giornali dedicano a questa grave quistione, del dove e del quando, lunghi e seri articoli. Noi, a dire il vero, non sappiamo vedere quale grande importanza possa avere la scelta del luogo e del giorno in cui parlerà il Presidente del Consiglio, e troviamo ridicole anzi che no le considerazioni colle quali alcuni periodici si fanno anche in quest'occasione paladini dei diritti della capitale; ma crediamo necessario che, a Roma, a Milano od altrove, il Ministero faccia noti i suoi intendimenti, e li faccia noti senza troppo ritardo, affinchè la pubblica opinione cessi di correre dietro alle ombre e abbia gli elementi necessarì a formulare un giudizio equo e ragionato sulle condizioni reali dello Stato e sui disegni del Governo.

La prima quistione che questo deve risolvere, è quella che si riferisce all' ordine dei lavori parlamentari. Oramai l' idea delle elezioni generali sembra assolutamente abbandonata; rimane la scelta fra la continuazione o la chiusura dell'attuale Sessione. A tal proposito i pareri sono divisi, e, a quanto pare, non ha ancor nulla deciso neppure il Ministero. Le ragioni non mancano a favore e dell'una e dell'altra alternativa; poichè, se da un lato importa tener conto del tempo ed evitare la caduta di alcuni progetti urgenti e già pronti per la discussione, dall'altro non sarebbe forse male che la

Camera avesse l'opportunità di pronunziare indirettamente il suo giudizio intorno agli scandali che ne turbarono le ultime sedute e di introdurre fin da principio nel suo Ufficio di Presidenza e ne' suoi regolamenti interni le modificazioni che i nuovi costumi introdotti nell'Aula possono consigliare.

Risolto questo punto, si presenta la quistione più grave dei provvedimenti che il Ministero deve sottoporre al Parlamento per soddisfare ai bisogni politici, economici e finanziarii del paese; e qui appunto si attende con maggior ansietà la parola del Presidente del Consiglio. Imperocchè, non giova illudersi; a tal riguardo la Camera e il paese aspettano molto dal Governo, e forse più di quanto esso possa dare. È quindi indispensabile che il Gabinetto, se vuol reggersi in piedi, cerchi di corrispondere, almeno in parte, a questa aspettazione.

Fra i progetti che si attribuisce al Ministero l'intenzione di presentare nell'ordine finanziario, ve n'ha uno diretto a ridurre di altri 15 milioni la somma che l'erario dello Stato suole chiedere ogni anno al credito pubblico affine di sopperire alla spesa delle nuove costruzioni ferroviarie. Tale somma, che ammontava negli anni decorsi a poco meno di 100 milioni, era già stata ridotta dal presente Ministero a 50 milioni; ed ora, se sono vere le voci che corrono, verrebbe limitata a soli 35 milioni. È facile prevedere che tale proposta susciterà vivi clamori da parte delle provincie e dei comuni interessati; ma a noi parrebbe degna del maggiore encomio, giacchè dimostrerebbe nel Governo la ferma risoluzione di metter fine ad un sistema che ci condurrebbe alla rovina, ad un sistema di menzogna ufficiale che scredita non senza ragione lo Stato. Che anzi, noi siamo d'avviso che il Governo non debba arrestarsi su questa via, ma debba procedere gradatamente avanti per la medesima fino al giorno in cui, alle nuove costruzioni ferroviarie, come ad ogni altra spesa, si provveda coi mezzi ordinari del bilancio, senza ricorrere a prestiti non giustificati da nessuna valida ragione.

Del resto, se i provvedimenti di carattere economico e

finanziario sono in questo momento quelli che appaiono più urgenti, non perciò deve il Ministero persuadersi che essi siano i soli che il paese attende da lui. Senza partecipare all'opinione di alcuni giornali, che rimproverano al Gabinetto Di Rudinì una soverchia modestia nella politica estera e vanno fino a rimpiangere l'energia dell'on. Crispi, noi dobbiamo tuttavia riconoscere con quelli, che la missione di un Governo civile non sta tutta nel ristabilire e mantenere il pareggio dei bilanci. Se non che, invece d'invocare nella politica estera un'energia di parole la quale, non accompagnata da fatti corrispondenti, ci condurrebbe soltanto a tristi figure, noi crediamo che l'azione del Governo si debba manifestare all'interno e, fra gli altri scopi, si debba proporre quello importantissimo di migliorare l'educazione del popolo, di restaurare quei principii di morale e di severa onestà il cui rilassamento non è l'ultima causa dei mali che affliggono, anche nel campo economico, il paese. E fra questi principii, sarebbe cecità e stoltezza trascurare quello che è più elevato ed efficace, il principio religioso. Egli è perciò che qualunque cosa offenda il sentimento religioso, ci addolora, non solo come cristiani, ma altresì come patrioti; egli è perciò che, a parer nostro, il Governo commette un'imperdonabile debolezza ogni qual volta permette in pubblico atti e discorsi che tendano a sradicare la fede dal cuore delle popolazioni e a diffondere maggiormente fra di esse quelle teorie materialiste ed atee, delle quali si vedono gli effetti nel moltiplicarsi dei delitti e dei suicidii.

Ed una di tali debolezze appunto il Ministero ha commesso nella ricorrenza del 20 Settembre in Roma, non sapendo impedire che, alla presenza delle Autorità e di una rappresentanza dell'esercito, si levasse una voce ad insultare volgarmente la Religione riconosciuta dallo Statuto e ad inneggiare al trionfo dell'ateismo, pochi minuti dopo la lettura di un telegramma di S. M., nel quale s'invocava l'assistenza Divina sull'Italia. Rare volte si ebbe esempio di una sconvenienza maggiore.

Tale sconvenienza appare anche più manifesta, se è possibile, a chiunque confronti colle escandescenze delle sètte il discorso pronunziato alla vigilia del 20 Settembre dal Sommo Pontefice davanti ai pellegrini francesi. Noi non indagheremo se, fra le persone convenute a Roma in quel giorno per rendere omaggio al venerato Capo della Cattolicità, ve ne fossero per avventura alcune che intendessero colla loro presenza fare atto di protesta contro l'abolizione del potere temporale. In tal caso, dovremmo ammirare la sapienza di Leone XIII, il quale, astenendosi nel suo discorso da ogni allusione politica, avrebbe dato a questi troppo zelanti partigiani un'eloquente lezione di temperanza e di carità. Ma, checchè sia di ciò, siamo in dovere di riconoscere la larghezza di vedute, la moderazione di forma e la perfetta conoscenza di causa con cui il Santo Padre trattò, anche in quest'occasione, della quistione operaia. Egli proclama bensì l'efficacia dell'azione che, sullo scioglimento del problema, può e deve esercitare lo spirito cristiano; ma non disconosce quella degli altri poteri civili. « È nell'azione della Chiesa - disse il Santo Padre - combinata colle risorse e cogli sforzi dei poteri pubblici e della sapienza umana, che bisogna cercare il segreto di ogni problema sociale ». Colla sua parola serena ed elevata, col tributar lode all'opera dei varii Governi in favore delle classi lavoratrici, coll'incoraggiare i congressi tendenti onestamente allo stesso fine, Leone XIII concorre potentemente a calmare gli odii di classe, a ravvivare lo spirito di carità, a beneficare davvero le moltitudini sofferenti e dimostra una volta di più quanto sia stolta l'opinione di coloro i quali sogliono affermare che la Chiesa è un'istituzione invecchiata, ignara dei bisogni dei tempi.

Un altro atto sapiente, benchè meno osservato, dell'attuale Pontefice, è l'incoraggiamento che Egli dà alle assemblee nazionali dell'Episcopato cattolico. Convinto della necessità di aumentare i mezzi d'azione della Chiesa, di metterla in grado di ben comprendere i bisogni legittimi delle varie nazioni per

concorrere poscia a soddisfarli, Leone XIII vuole che i vescovi di ciascuna di esse tengano frequenti riunioni, si illuminino a vicenda e poi trasmettano alla S. Sede il risultato dei loro studi e i loro consigli. Tale insegnamento venne testè ribadito in una lettera pontificia ai vescovi del Portogallo, e gli effetti non possono a meno di tornarne utili allo sviluppo del Cattolicismo in quel paese. Chi sa se anche l'Italia cristiana non potrebbe ricavare vantaggio da una simile riunione di tutti i suoi vescovi, i quali si comunicassero e discutessero con sincerità e fiducia le loro osservazioni sui mali della Chiesa e della Religione presso di noi, sulle loro cause e sui modi da rimediarvi? X.

NOTIZIE.

— Il giorno 17 del mese decorso ebbe luogo una cerimonia assai commovente in un piccolo villaggio di Lombardia, Rigola, situato in quella regione amena e ridente chiamata Brianza. Si trattava di amministrare la Cresima a ben cinquanta bambini, e di dare il Battesimo ad un fanciullo già in età di otto anni. Una simile cerimonia è sempre una festa di beata esultanza e di giubilo religioso, quando i nostri cari giovani, ignari del mondo, lieti e spensierati nella sicurezza di una fede vergine e di un'anima ancora innocente, si apprestano a ricevere il Sacramento che li farà forti alla battaglia della vita. E come tale festa non si ripete che a lunghi intervalli di tempo nelle campagne specialmente, così ogni volta che ritorna, è salutata come una solennità di famiglia desiderata da lungo ed aspettata ansiosamente.

Quello però che la rende sopratutto festevole e cara si è che tal festa è pei bambini, è il gran giorno della fanciullezza che trionfa nel gaudio della fede e nella grazia divina che li aspetta nel Sacramento per fare di quei piccoli cristiani altrettanti soldati della

Chiesa di Cristo. Tale cerimonia e tale festa ebbe luogo a Rigola in Brianza; cinquanta bambini furono cresimati, ed uno ricevette anche il santo Battesimo. Ma stavolta si verificavano tali circostanze speciali, che merita quel giorno d'essere ricordato come un avvenimento degno d'essere fatto noto a molti, anzi a tutti quelli a cui sta veramente a cuore il vero bene. Quei cinquanta bambini erano tutti poveri abbandonati, raccolti dalla carità che vive tanto bene sotto il nome di *Provvidenza*, e che si è sviluppata in questi ultimi anni in Milano e prospera in un'istituzione delle più benemerite ed utili che floriscano nella *capitale morale*. Quella festa era tutta pei *figli della Provvidenza*.

Chi sono i *figli della Provvidenza*, e quale è l'*Istituto pei figli della Provvidenza?* Chi ha più nessuno al mondo, ed è da tutti abbandonato, quegli è veramente in mano della Provvidenza; questo è risaputo. Eppure nella gran parte d'Italia, per fermarci tra noi, ed a Milano sino a pochi anni fa, un ragazzo abbandonato da tutti di chi può dirsi figlio in realtà? Della piazza e della Questura. O troppo presto s'impadronisce di lui la Questura, trattando lui innocente come un piccolo delinquente; oppure lo lascia sulla libera piazza sino a che maturi per la prigione o pel riformatorio. Se ci si ponga mente, s'intenderà che non è questo il metodo più pratico per fare dei galantuomi e per dar principio alla riforma sociale. Per tal modo a Milano prima che ci si provvedesse, povere creature, cui la sventura o il delitto dei genitori aveva abbandonato, oltre la disgrazia dell'abbandono, venivano a trovarsi esposti alle conseguenze più fatali di tale abbandono: e gran fortuna era se venivano ritirati in un riformatorio, dove non avrebbero certo appreso molto di buono nella compagnia di tanti altri giovinetti già discoli e quivi trattenuti per punizione. O s'aveva egli a trattare così un poverino a cui il terremoto aveva tolto e padre e madre e tetto, solo lasciatagli la vita? Come un discolo doveva aversi un innocente creatura, inconscia di male, perchè chi gli era padre e madre l'aveva brutalmente lasciato in balìa di sè, senza mezzi di vivere? Eppure non c'è via di mezzo; o Riformatorio in compagnia dei discoli, o la piazza.... Questo che è ancora oggi la sorte di tanta gioventù abbandonata in Italia, non accade

più a Milano, dove l'*Istituto pei figli della Provvidenza*, provvede alle sorti di questa classe troppo disgraziata, facendo in modo che i fanciulli abbandonati vengano raccolti, mantenuti, educati, assistiti in modo da guidarli all'età della vera gioventù, quando, uscendo dall'Istituto, escono istruiti per bene in una data professione manuale, in grado di guadagnarsi un pane onorato. Chi ci pensò fu il sac. Carlo San Martino, il quale deve ben essere uomo di grande energia, se concepire il disegno, dar principio all'opera, e portarla quasi alla perfezione fu, direbbesi per lui, una cosa sola. Attualmente egli è sempre il Direttore dell'Istituto, nel quale si accolgono presso a 150 fanciulli. L'opera era tanto necessaria, che trovò subito appoggio nella generosità dei milanesi; vive della beficenza quotidiana e viene via via sviluppandosi dietro l'impulso del Direttore San Martino, e del presidente cav. Ercole Gnecchi persona che gode la stima e la benevolenza di tutti, coadiuvati dalle Suore di S. Vincenzo, e dalla carità di tutte le persone caritatevoli, che non potevano non provare compassione pei poveri fanciulli abbandonati.

La casa madre è a Milano, dove stanno i più provetti, già ben avviati a diverse professioni manuali; a Rigola di Brianza sono i più piccini, che poveretti! papà e mammà o non conoscono o non hanno, o ricordano con terrore quei nomi sì cari a tutti, perchè dai genitori non ebbero che maltrattamenti indegni e brutali. Felici loro che la Provvidenza ha pensato e provveduto.

In questa famiglia di carità cristiana ebbe luogo la Cresima.

Mons. Bonomelli Vescovo di Cremona amministrò la Cresima, ed in un breve sermone ebbe parole assai elevate, richiamando la mente dei molti quivi adunati al concetto dell' uguaglianza cristiana di tutti davanti a Dio, e facendo risaltare la santità e nobiltà della beneficenza. Molte signore e signori dell'aristocrazia milanese e parecchi sacerdoti, parroci e proposti assistevano alla cerimonia; ma i più lieti erano i figli della Provvidenza, che, senza intenderlo veramente, capivano od almeno si sentivano per quella festa religiosa pari a tutti i fanciulli del mondo, anzi di molti assai più fortunati, perchè la carità dell'Evangelo non umilia, ma conforta il poverello che la riceve.

— Onoranze cittadine. Oggi 1.° Ottobre, secolare giorno commemorativo della nascita dell'illustre Marchese Luigi Dragonetti, con savio divisamento è uscita alla luce pe' tipi del Grossi nell'Aquila la bella ed affettuosa conferenza dell'eloquente Avv. Giovanni Ettorre. Noi che fummo i primi a pubblicare l'importantissimo carteggio del Dragonetti, vogliamo pure essere i primi ad annunciare questa geniale conferenza, nella quale la maestosa figura del venerando patrizio aquilano è scultoriamente ricostruita appunto sulle sicure basi di quel carteggio.

— Il nostro venerato amico e collaboratore il sig. Vincenzo De Vit è venuto nel pensiero di esporre la storia dell' Ossola con un lavoro che avrà per titolo: *La provincia Romana dell'Ossola, ossia delle Alpi Atrezziane*, che sono poi le Alpi oggi dette Leponzie o Lepontine. L'opera consterà di un volume di circa 350 pagine in ottavo e per gli associati costerà lire quattro in luogo di cinque. Sarà questo l'undecimo volume della collezione dell'opere del dotto scrittore. Rivolgersi per le associazioni ai Collegi Rosminiani di Stresa e di Domodossola o a Roma Via Alessandrina, N. 7. Anche la *Rassegna Nazionale* si incarica di recapitare le associazioni.

— L'*Ateneo Ligure* rassegna mensile della Società di Letture e conversazioni scientifiche di Genova nel suo numero Luglio Settembre 1891 pubblica uno studio della signora Isabella Anderton Debarbieri su Laurence Oliphant, e del sig. Antonio Pastore su di Emanuele Celesia.

— Il volume 41.°, serie seconda, delle *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, testè distribuito, contiene fra le altre cose uno studio di Carlo Merkel sulla dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e sui suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino.

— Nel *Catechista Cattolico* del 15 settembre vi è riprodotto il bellissimo discorso che fece il sig. G. D. Isengard alla chiusura delle Scuole di Religione di Sarzana nello scorso Giugno.

— Con i primi del prossimo novembre presso la Tipografia Editrice Felice Lodovico Cogliati in Milano uscirà il nuovo lavoro del Rev. Canonico D. Luigi Arosio col titolo: *San Paolo e le sue*

quattordici lettere. Sarà un volume corredato da carte geografiche e piani topografici dedicati a S. E. Rev. Monsignor Arcivescovo di Milano dal dotto autore.

— Il Comitato pel monumento nazionale ad Alessandro Manzoni da erigersi in Lecco ci comunica che il 4 ottobre vi sarà in quella città la Festa Patronale - Continuazione e chiusura della gara di tiro a segno, e distribuzione dei premi. - Regate indette dalla Società *Pro Lecco*, con intervento delle Società Canottieri Lombardi. - 5, 6 e 7 Ottobre - Grande Fiera bestiami con molti e ricchi premi. - 8 Ottobre. - Concerti musicali. - Fuochi artificiali sul Lago. - 10 Ottobre. - Grande fiaccolata fantastica con corteo Storico. - 11 Ottobre. - Inaugurazione del monumento nazionale ad Alessandro Manzoni. - Conferenza in teatro tenuta dal Comm. Gaetano Negri, Senatore del Regno. - Scoprimento della Lapide sulla casa ove nacque Antonio Stoppani. - Banchetto Sociale. - Grande Luminara della città con premi alle case meglio illuminate, e durante tutto il periodo delle feste spettacolo d'opera al teatro della Società.

— Tre lapidi commemorative furono collocate recentemente in tre case a tre celebrità musicali: una a Fontanetto, ove nacque Viotti, una a Nizza ove morì Paganini ed uno a Parma ove dimorò Bottesini durante gli ultimi due anni della sua vita.

— Nel *Correspondant* del 10 corrente notiamo un articolo del deputato francese Keller sulla « guerra di domani », che l'Autore giudica inevitabile, ed uno scritto anonimo sul signor Crispi. Un altro studio sul medesimo uomo di Stato, opera del nostro collaboratore G. Grabinski, si trova nel fascicolo di Settembre della *Revue générale* di Bruxelles.

— La *Revue britannique* di questo mese riproduce tradotta la polemica fra il Gladstone e il Blaine sul protezionismo e il libero scambio che vide qualche tempo fa la luce nella *North American Review*.

— Il fascicolo Settembre-Ottobre 1891 della *Revue historique* ha uno studio di P. Monceaux intorno alla leggenda de' pigmei e ai nani dell'Africa centrale, ed uno di G. Bonet-Maury sul testamento di Renata di Francia, duchessa di Ferrara.

— Notiamo ancora nella *Fortnightly Review* del Settembre, un articolo del Tyndall sull'origine, la propagazione e la prevenzione della tisi; nella *Nineteenth Century* dello stesso mese, uno scritto dell'instancabile signor Gladstone sulle recenti elezioni politiche in Inghilterra e uno di Mrs. A. Kennard su Ferdinando Lassalle; nella *Westminster Review*, un articolo anonimo sul Ministero Di Rudinì; nei *Preussische Jahrbücher* uno studio del Von der Brüggen sulle condizioni economiche della Russia; nella *Revue internationale de l'enseignement* del 15 Settembre, un articolo di H. Schiff sulla Scuola di studi superiori di Firenze; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, un discorso del generale russo Annenkoff intorno all'importanza dell'insegnamento geografico nel 19.° secolo; finalmente, nella *Revue des deux Mondes* pure del 15, un articolo del sig. Giacometti sulla politica dell'Italia dal febbraio al giugno 1891.

— In questi giorni si riunisce a Berna un numeroso congresso contro la letteratura immorale in Svizzera. Sembra che esso intenda proporre la convocazione di un congresso internazionale sull'importante argomento.

— È imminente la pubblicazione di un nuovo grande Dizionario Latino a spese del governo prussiano. Esso si lascierà addietro per ampiezza ed esattezza tutti gli altri pubblicati sinora e sarà compilato sotto la direzione del rinomato latinista professor Martino Hertz di Breslavia, coadiuvato da un esercito di filologi e comprenderà tutti i vocaboli, non solo della classica, ma anche quelli della bassa ed ultima latinità. L'accademia delle scienze di Berlino ha approvato il disegno la cui esecuzione durerà 18 anni intieri e costerà da 500,000 a 1,000,000 di marchi.

— La stampa periodica è in gran fiore in ogni dove, in Allemagna principalmente. Secondo una recente statistica officiale il numero dei periodici tedeschi (quotidiani, settimanali, mensili, ecc.) ascende presentemente a non meno di 3433, contro 3204 nel 1890, 2982 nel 1889 e 2729 nel 1888, vale a dire con un aumento dal 1888 di 704 periodici. Aggiungendo ai quali la moneta cartacea che circola per tutto il mondo e principalmente in Italia ben puossi esclamare: *Charta regina mundi!*

— La proposta del professor Penck di comporre una mappa dell' intiero circuito del mondo sulla scala di 1: 1,000,000 fu accolta cordialmente dai Geografi convenuti ultimamente a Berna. Fu formato un Comitato internazionale per discutere le quistioni preliminari composto dei rappresentanti della più parte delle nazioni incivilite.

— Il museo dei francobolli postali aperto recentemente a Vienna contiene più di 100,000 francobolli diversi disposti in tre ampie sale. Fra le altre curiosità vi si ammirano i francobolli appositamente stampati ed adoperati nei dispacci spediti per mezzo degli areostati e dei colombi durante la gran guerra franco-prussiana del 1870.

— Il professore tedesco Bardeleben ha scoperto, negli Archivi Goethe e Schiller a Weimar, *Saggi e note anatomiche* del Goethe di cui ha pubblicato una relazione nel *Goethe-Jahrbuch*, od Annuario-Goethe. Questa scoperta interessante è una nuova prova dell'universalità del genio di quel Grande noto comunemente solo come autore del *Faust*.

— L'imperatore della Cina, con suo recente decreto, ha ordinato la compilazione di una nuova edizione del celebre catalogo della Libreria Imperiale. Quest'opera fu compilata in origine fra gli anni 1772 e 1790 e comprendeva la bellezza di 200 volumi. Era diviso in quattro sezioni e conteneva un compendio generale della letteratura cinese per un periodo di oltre 3000 anni. I promotori di questa nuova edizione del catalogo affermavano che gli ultimi cent'anni furono anni di grande attività letteraria, che molti libri smarriti rientrarono in Cina e che molto perciò si ha da aggiungere alla prima edizione del colossale catalogo.

— Il 16 corrente moriva in Roma S. E. il Cardinale Luigi Rotelli. Era nato nel 1833 a Casciano, presso Perugia; apparteneva al Sacro Collegio da circa un anno. Fu successesivamente vescovo di Montefiascone, Delegato apostolico per gli Orientali e vicario generale pei Latini a Costantinopoli, arcivescovo di Farsaglia e per cinque anni, dal 1887 al 1891, nunzio pontificio a Parigi.

RASSEGNA
DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Durante il mese di settembre (perchè nell'ultimo fascicolo la solita Rassegna non fu pubblicata) non accaddero veramente fatti economici o finanziari degni di gran nota, se si voglia considerare il complesso del mondo economico. La tela generale su cui si ordiscono gli avvenimenti di ogni giorno è sempre la stessa e presenta, più qua e più là, le solite vicende, o prospere, o difficili.

L' Europa oggi pare afflitta da un male incurabile, quello della diffidenza. Ogni semestre vengono versati al pubblico centinaia di milioni sotto forma di interessi del debito pubblico dei vari paesi e di dividendi delle innumerevoli società per azioni; ogni semestre si ammortizzano notevoli somme di obbligazioni che, o scadono, o vengono estratte a sorte; e se facciamo grazia al lettore di cifre, ognuno può, anche un momento guardandosi intorno e raccogliendosi, pensare la enorme cifra che con l'odierno sviluppo delle forme del credito viene succhiata da una parte della popolazione e versata nelle mani specialmente dei *rentiers*. Ora la necessaria conseguenza di questo movimento periodico del danaro dovrebbe essere quello che una parte considerevole di questi interessi, dividendi ed ammormortamenti si impiegasse in nuovi titoli, che abbondanti offrono le frequenti nuove omissioni. Ma invece da quasi due anni si nota che una parte almeno del pubblico si astiene da nuovi investimenti e specialmente in alcuni paesi ama meglio il tesaurizzamento o l'impiego tra privati che non sia l'acquisto di titoli di credito.

E la diffidenza ha avuto origine da fatti finanziaramente importanti; in Francia il Panama, il Comptoir d'Escompte e la Société des Métaux hanno ingoiata parecchie fortune; e se la ricchezza pubblica è tale in quel paese da non rimanere schiacciata da simili gravissimi avvenimenti, la diffidenza si è però alquanto destata; - il capitale inglese dal canto suo ha dovuto soffrire le perdite derivanti dal gravissimo disastro finanziario della Repubblica Argentina ed in minor quantità, ma sempre sensibilmente, dalle difficoltà del mercato portoghese; la caduta delle case Baring e Murietta furono

le manifestazioni note del grave squilibrio predetto. L'Italia poi ebbe è vero disastri di minor importanza, ma per la gracilità della sua costituzione economica pesarono maggiormente sul credito pubblico. La crise edilizia, quella agraria, il fallimento di alcune importanti società, come l'Esquilino, la caduta della Tiberina, della Fondiaria italiana ecc. ecc., per noi ebbero forse conseguenze più gravi dei colossali imbarazzi in cui si trovarono stabilimenti francesi ed inglesi.

Ora ci si domanda: può continuare questa diffidenza o, se si voglia, questa riservatezza del capitale? Non saranno costretti più o meno presto i possessori di capitale ad investire il loro denaro nelle imprese o nei titoli che crederanno più degne della loro simpatia? E tutto veramente lascia credere che si possa vedere abbastanza presto, se gli avvenimenti politici non porteranno inciampi, un movimento di ripresa nella fiducia pubblica. È solo da augurarsi che sia lento affinchè possa essere durevole.

— In Italia il Ministero affatica verso il pareggio; ma le economie che raggiunge o promette di raggiungere sono quasi superate dalla diminuizione insistente delle entrate, specialmente le entrate sugli affari, la qual cosa è sintomo che la crise ancora perdura. Vennero intanto presi dal Ministro del Tesoro provvedimenti circa la circolazione provvedimenti che non riscossero a dir vero la generale approvazione; molti si sono domandati se non era un aumentare lo stock cartaceo l'assimilare le cedole del debito pubblico alla moneta legale per il pagamento delle imposte od in genere per qualunque pagamento da farsi nelle casse dello Stato; nè minori critiche ha destato l'aumento della tariffa per il trasporto del numerario d'argento, aumento suggerito dal desiderio di diminuire l'esportazione della nostra moneta divisionaria. E tutti osservano che la malattia monetaria ed economica che affligge l'Italia mal si cura con simili espedienti.

Nè maggiore fiducia ispirano le notizie che vengono da Monaco sulle trattative commerciali intavolate tra l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania. Anche senza credere alla possibilità di un definitivo insucesso, si comprende che le discussioni andranno molto per le lunghe, e che la speranza di presentare i nuovi trattati all'aprirsi del Parlamento, non ha grande fondamento. Auguriamo che l'Ottobre dia migliori risultati.

— La rendita italiana è quotata circa 92.10 nelle borse del paese; a Parigi 90.60, a Londra 89 $^{5}/_{8}$, a Berlino 89.60. Il 3 % francese è salito a 96; il consolidato inglese è al prezzo di 94 $^{11}/_{16}$. In quanto ai valori, la Banca Nazionale intorno a 1290, le Meridionali 626, la Generale 288, le Mediterrance 467, l'Immobiliare 196, il Risanamento 155, il Mobiliare 376.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Favarò. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste* - Firenze, Barbèra, 1891.

Galileo Galilei è tale uomo che non pure a noi italiani, ma a tutto il mondo interessa conoscere in tutti i suoi minuti particolari, riguardino essi la vita sua scientifica e pubblica, ovvero quella privata. Pel passato pochi furono gli studî, poche le ricerche dei dotti per appagare il comune desiderio, e se togliamo le edizioni, più o meno complete, delle opere del sommo matematico e filosofo Pisano, rari assai sono i libri che ci trattengano un po' a lungo e alquanto minutamente intorno alla sua vita e alle vicissitudini da lui patite. Gli italiani avevano, nel passato, altri più gravi pensieri. Il desiderio e la speranza di riuscire un giorno finalmente a costituirsi in nazione facevano sì che si consacrassero del tutto a questa grande e santa causa. Di più, solo dopo la formazione del Regno d'Italia, fu dato agli eruditi di penetrare liberamente nelle pubbliche biblioteche, negli archivii di stato, scovare le recondite memorie di lui e farle di pubblica ragione, senza tema di buscarsi qualche carezza dai governi d'allora.

Come le cose politiche si furono assestate, sorsero numerosi i dotti a ragionare del Galilei; e l'uno coll'occasione di pubblicarne un manoscritto inedito, l'altro di avere dissotterato un documento che ne rischiarava qualche oscuro punto della vita, si rifecero a studiare il grande uomo e ne ammaestrarono di utili e agognati particolari rimasti per l'addietro incogniti.

Fra quelli che più si distinsero in questa lodevole impresa, e con amore sommo all'immortale Pisano ne studiarono la vita e le opere entro i polverosi scaffali degli archivi, merita esser segnalato Antonio Favaro. Molte, e preziose per notizie nuove, sono le mono-

grafie che egli pubblicò del Galilei, le quali a ragione gli meritarono di essere scelto a membro della reale commissione per una edizione completa delle opere di lui. Se non che, come se la gran fatica che gli costa l'edizione completa non gli bastasse per chiarire la sua ammirazione all'Uomo straordinario, e anco non gli paia di potersi con essa a sufficienza diffondere la conoscenza di lui fra gli italiani specialmente, e renderneli davvero entusiasti, prese in sui primi mesi di quest'anno a pubblicare un primo volume a parte (e dico primo, perchè spero ne pubblicherà altri ancora), in cui narra della vita privata dell'altissimo filosofo, fermandosi di proposito a considerarlo nella sua famiglia, e meglio ancora nella relazione coll'angiolo di sua figlia primogenita, Suor Maria Celeste, della quale ci dà completo il carteggio col padre.

Il volume si divide perciò in due parti: nella prima egli raccolse quante notizie si potevano avere della vita privata del Galilei. Di esse molte sono nuove affatto, avendole egli scovate recentemente negli archivi; e molte altre, che si spacciavano per vere dagli antichi biografi, furono da lui o smentite o rettificate. Ond'è che per la paziente ed erudita opera del Favaro abbiamo al presente effigiato al vivo l'uomo privato. Non è mio scopo l'indugiare a considerare partitamente il valore di questa nuova e preziosa biografia del Galilei; dico solo che essa scioglie pienamente i molti quesiti che si solevano fare dagli studiosi del grande Astronomo, intorno ai varii intricati punti della sua travagliosa vita, alle sue relazioni con i tre figliuoli, con i molti parenti, all'economia della sua casa e della sua fortuna. Esso si fa perciò leggere avidamente, lasciando chiaramente impressa nell'animo del lettore la figura di lui fra le domestiche pareti. Che se per amore alla verità si trova il Favaro costretto a toccare eziandio dei difetti di questo grande, ma misero figlio d'Adamo anche lui, lo fa in modo da chiarire che egli non gongola quando deve sostare innanzi a un fetido pantano, ma perdonando alla fragilità umana, dice il tutto senza tuttavia strappare il leggente all'estasi della mirabile grandezza del suo protagonista.

Un neo solo facciomi lecito appuntargli ed è il poco conto che mostra fare della grave opera del Di Gebler - *Galileo Galilei e la Curia Romana* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1879), la quale cita una volta sola, a paragone di quella del Berti - *Pro-*

cesso originale di Galileo Galilei (Roma, Tip. Voghera, 1878), e di quella di Sante Pieralisi - *Urbano VIII e Galileo Galilei* (Roma, Tip. Poliglotta di Prop. Fide, 1875). Come italiano preferirei di certo che il Berti e il Pieralisi sorpassassero, o almeno eguagliassero, in merito il Di Gebler, ma giacchè costui intaccò con buoni documenti quelli di errori, di omisioni, e però di falsi apprezzamenti ed errati giudizi, sarebbe stato bene che il Favaro, se aveva sode ragioni per anteporre il Berti specialmente al Di Gebler, in luogo di contentarsi di scrivere, a pagina 163: *Nella succinta esposizione dei vari incidenti che precedettero il processo e lo accompagnarono, seguiamo fedelmente la magistrale introduzione del Berti alla nuova edizione del* Processo Originale di Galileo Galilei ecc. *Rimandando pertanto a quella fonte, ci asterremo dalle citazioni dei documenti sui quali la narrazione s'appoggia*, - avesse ribattute le accuse fatte al Berti dal Di Gebler, di non avere pubblicato fedelmente e integralmente il processo, come in fatti si vede confortando l'edizione del Di Gebler con quella del Berti, mettendo in piena luce, se si poteva, la veracità dei fatti esposti dal Berti e dal Pieralisi. L'opera del Di Gebler fu meditata in Italia eziandio, e la pazienza, veramente tedesca, usata da lui nel copiare integralmente il famoso processo, gli procacciò stima assai, perchè dunque citarla di passaggio appena una volta? Se il Favaro ha stima pel Berti (stima e ammirazione che con lui condivido), per essere stato appassionato illustratore del Galilei, doveva con due righi almeno dimostrare il perchè egli lo anteponeva al Di Gebler, e fare in tal modo convinti i lettori che prima dell' *amicus Plato,* egli aveva amica la verità.

La genuina verità nel processo al Galilei non sta solo a cuore agli studiosi di lui, sì bene ancora a tutte le persone colte; in fatti recentemente a Milano, gli scrittori del *Rosmini* parlarono di spesso del Galilei e fecero persino un parallelo delle persecuzioni sofferte, e dal sofo Pisano e dal Roveretano per identiche cause e dagli stessi *amici del Berlinzone!*

Nella seconda parte del volume del Favaro vi è l' *Integrale edizione delle lettere* della primogenita del Galilei. Merita dessa ogni elogio per il criterio fino con cui fu fatta e per le sobrie, ma necessarie note di cui fu illustrata. Nè è per nulla esagerato l' epi-

tèto d' *integrale* dato dal Favaro alla sua edizione; niuno in fatti aveva prima di lui pubblicate integre e tutte insieme raccolte le 124 lettere che si sono fino al presente scoperte di Suor Maria Celeste. Egli fu il primo nel riprodurle *con la più scrupolosa fedeltà dagli originali integralmente autografi;* l'unica *lieve variazione* che vi fece, si fu *nella punteggiatura*. Anche questo merito voglio chiarire nel Favaro, perchè più strana apparisca la pazzia di quel Carlo Arduini che pubblicando nel 1864 la *Primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite*, non ebbe il minimo pudore di tessere, come scrive il Favaro, « un romanzo pieno zeppo di inesattezzè e d' inverorisimiglianze, prendendo l' angelica figura di Suor Maria Celeste a pretesto per ingolfarsi in una faraggine di questioni politiche, religiose e sociali. Per l'Arduini non vi sono segreti: egli ha udito i soliloqui più riservati, le conversazioni più intime; quando gli torna comodo inventa personaggi ed attribuisce loro cariche immaginarie; di Galileo, uomo religiosissimo e sinceramente cristiano e cattolico, fa poco meno che un libero pensatore, tanto cattivo padre da far pompa delle sue miscredenze colla figlia monaca ». (Pref., pag. 7).

Del volume del Favaro non può fare senza nè chi ama conoscere il Galilei, come ora si dice, nel suo abito da camera, nè chi vuole poter ammirare appieno la soave e angelica figura della affettuosissima figliuola di lui.

Mi auguro che l' illustre e infaticabile professor Padovano doni agli italiani un nuovo libro a parte sul Galileï, perchè il leggerne i gravi volumi della edizione completa, non è cibo per ogni dente; e così li induca ad approfondire qualche altro punto della vita di lui, come appunto fece bellamente e dottamente con quello recentemente edito. Gliene saranno grati gli italiani tutti, che ammirano nel Favaro il principe degli illustratori del Galilei.

P. ALESSIO.

Versi di DECIO CORTESI. - Roma, Forzani, 1891, (edizione fuori di commercio).

L'autore di questi versi di cui m'accingo a dir bene, non m'è del tutto sconosciuto, come gioverebbe poter affermare; apparte-

niamo anzi alla stessa associazione politica. Non si meravigli di questa confessione l'arguto lettore, e si persuada che altra eguale o una simile è sottintesa in tutte le recensioni asperse del soave licore della lode. Può arridere all'inesperienza d'un giovinetto di lanciare nel mondo che non lo conosce il suo primo volume di versi. Il mondo non lo raccoglie.

Fatta questa candida dichiarazione, rifuggirò quanto è possibile dall'interporre il mio giudizio, o dall' offrire ai lettori poche strofe e versi racimolati abilmente qua e là, arte comodissima per far figurare un autore il triplo di quello che vale. Riporterò anzi un intero componimento.

I.

Nella penombra mite e profumata
Di matricaria vagisce un bambino!
È il figliuolo aspettato, a lui vicino
La sua mamma in pensoso atto lo guata.

E lieta sogna l'avvenir, beata
Cogli occhi fissi sul caro visino;
Sempre di fiori cosperso il cammino
Per lui sogna la mente innamorata.

E pure a scatti rivolge sovente
Gli occhi tremando alla parete oscura
Della camera, muta e sospettosa,

Qual se dalla fredda ombra paurosa
Stendesse il fato sulla fronte pura
Del pargoletto la sua mano algente.

II.

Son dieci anni passati: è là seduto
Presso la mamma, tristamente gli occhi
Tiene confitti al suol, pallido e muto,
Come se strana cura il cor gli tocchi.

E come avvien se l' alma per acuto
Desiderio d'amor tutta trabocchi,
Ei lascia senza l' infantil saluto
Solitari in un canto i suoi balocchi.

Chè la sua mente è piena d'un divino
Sogno che il turba, cui trovar non sanno
Nome adeguato i suoi pensieri ardenti.

È un piacer senza nome, è amaro affanno
Intessuto di spemi, di tormenti,
Di pallide memorie di bambino.

III.

E tutto prese ad adorar, le stelle
Lampeggianti di tremuli splendori,
Le nubi imporporate di colori
Rossi al tramonto, il sol, le rondinelle.

L'olezzo delle mammole novelle,
Il gemito del vento, i dolci odori
Della pioggia d'april, la luna, i fiori,
Una coppia di bianche tortorelle.

Tumultuoso gli salia dal core
Alle labbra il desio d'una parola
Che desse forma al suo dolce martiro;

Ed esalava in un lento sospiro
Il duol dell'alma sbigottita e sola
Che non sapeva di morir d'amore!

Anche i sonetti, come le accademie, si fanno o non si fanno. O il sonetto riesce di getto, o nulla valgono le saldature se non a scoprir meglio la sconnessione tra le varie parti. Nei sonetti che ho riportato, tra qualche imperfezione, traluce il dono raro dell'unità e della pienezza; il primo per esempio contiene una rappresentazione di grande evidenza. Il modello è forse da ricercare in alcuni sonetti del *Canto novo* a quel modo che alcuni altri brevi componimenti ricordano l'*Intermezzo melico* per la padronanza della strofe di settenari, pel contenuto fantastico e la snellezza nel raccontare. Così nel *Sogno*. Altrove, dopo avere resi nel verso i mormorii d' una notte d' autunno, conclude:

È pari a quella notte l' amor mio!
È pari al mormorio
Dell' acqua nelle notti nuvolose;
Allo sfogliarsi triste delle rose
É pari l' amor mio!

Il lago d'Albano gli suggerisce questo breve carme, lontanamente leopardiano: (non è poca lode).

O bianchissima luna ed infiniti
Misteri della notte, molli olezzi

Dei fior bagnati di rugiada, care
Mestizie dei tramonti, e sopra ogni altra
Tu la più forte d'ogni ebbrezza mia
Interminata voluttà del mare,
E tutto in un, quanto nel cielo, in terra
D' amor sorride, un' altra volta il core.
Deh! m' affollate, e un' onda di contenti
Tumultuosa mi percorra il seno
Finchè stanco io ne sia; poscia m'accolga
Malinconicamente in sua freschezza,
Quando è notte stellata, il lago azzurro.

È bene resa in alcune sestine l' afa d' una giornata di settembre

. . . . d' augello
Per quanto è vasto il ciel non s' ode un canto.
. . . .
Come profonda s' accampa nel cuore
Questa tristezza d' un giorno sereno!
Pari alle foglie appassite d' un fiore
Mi si sfronda d' affetti l' alma in seno
E la ravvolge tra sue negre spire
Una malinconia senza desire!

Per finire recherò un'altra poesia:

TRAMONTO D'INVERNO.

È già buio: pe' viali
Van le foglie turbinando;
Splende il ciel, rosso di fuoco,
Tra le foglie a quando a quando.

Gli elci immensi dal brumale
Vento acuto flagellati,
Pari ad animo gementi
Metton lagni disperati.

Un dolor senza speranza
Gemer sento in ogni cosa,
Sotto il ciel triste d' inverno
Senza tregua e senza posa.

Qui del morto mio passato
Par ch' assista al funerale,
E mi cantino le foglie
Degli estinti il rituale.

È l' incendio del tramonto
Tetra luce che rischiara
Con funereo splendore
La nerezza della bara.

D' un' ardita e vera teoria esposta da Decio Cortesi nel suo scritto *Ars nova* intratterrò le gentili lettrici della *Rassegna* un' altra volta.

G. FORTEBRACCI.

C. M. MAZZINI. *L' imposta fondiaria ed il reddito netto della agricoltura in Italia.* - Firenze, Tip. M. Cellini.

Nel giugno del 1889 il prof. A. J. De Johannis, in una seduta dell'Accademia dei Georgofili, esaminando la grave questione della crisi agraria nazionale, sulla scorta delle statistiche ufficiali: stabilito in 5 miliardi, il valor medio totale della nostra produzione agraria; in 3 miliardi la spesa, e quindi in 2 miliardi il prodotto netto — constatato che su questo grava un tribito fondiario (imposta e sovrimposta) di 240 milioni cioè del 12 %, ne conchiudeva che gli agricoltori si lagnano a torto della gravezza dai tributi che li colpiscono: ad ogni modo proponeva la questione come oggetto di esame e di discussione.

Lo seguivano man mano nel dibattito gli Accademici: Comm. Francolini e Senatore March. Tanari con diversità di apprezzamenti: e finalmente l'Accademico C. M. Mazzini con questa sua Memoria, la quale tende a dimostrare, con gran copia di dati e di raffronti, come i calcoli del prof. De Johannis siano soverchiamente ottimisti nello accertare le spese.

Ciò dipenderebbe prima dalle fonti alle quali le attinse; non già che le statistiche ufficiali non siano accuratamente compilate, ma perchè il Mazzini ritiene che esse lo sieno con criteri e modi meno rispondenti all' uso a cui il De Johannis le adoperava: e poi per avere presi a base dei prezzi troppo elevati.

L'Autore, per istabilire il suo bilancio, fissa il valore medio totale in 4550 milioni.

Venendo al passivo, che in base alla teoria dei $^3/_5$ sarebbe di 2730 sopra 4550 milioni, si studia di integrarlo meglio e trova: che il valore presunto venendo dedotto da mercuriali, cioè dai prezzi di mercato, comprende altre spese che non sono di coltura

(intermediari, trasporti etc...) che calcola in 275 milioni da sommare coi 2730, rimanendo così un netto di 1545 milioni, che arrotonda in 1550, sul quale perciò l' aggravio fiscale calcolato in 220 milioni passerebbe del 14 %, e secondo i calcoli del De Johannis al di sotto dell'11 %. Osserva inoltre che in molti casi conviene aggiungere le passività derivanti da tasse locali pagate dal propretario: il valore sottratto annualmente dal furto campestre etc... e finalmente solleva la quistione della imposta di ricchezza mobile gravante sulle proprietà ipotecate senza sgravio proporzionale della imposta fondiaria, e si domanda perchè non si debba applicare ai redditi netti rurali il criterio medesimo che si applica ai redditi netti industriali.

Dal che tutto desume che la percentuale del tributo fondiario è ben superiore a quella del 10 o del 12 % supposte dal prof. De Johannis. La memoria è corredata di tavole sinottiche a dimostrazione della tesi, le quali possono fornire elementi per istudiare le condizioni agricole delle singole provincie e regioni, sistema che il Mazzini ritiene il più sicuro a seguirsi volendosi conoscere le condizioni reali, più che le medie, della agricoltura nazionale.

Il Cristianesimo escluso dall' insegnamento pubblico in Italia pel P. Eugenio Polidori S. T. Bologna, Tip. Mareggiani.

Ci giunge questo opuscolino (che appare un estratto dalla *Civiltà Cattolica*) del quale avevamo un ampio sunto nel *Moniteur de Rome* del 23 agosto scorso. L'A. si preoccupa dell'esclusione del cristianesimo dall'insegnamento pubblico in Italia, e chi non se ne preoccuperebbe? L' autore cita scritti di insegnanti italiani in cui si raccomanda l'esclusione dell'insegnamento religioso della scuola, cita frasi di libri scritti da professori miscredenti o quasi, e ricorda la Francia ove in questa esclusione sono molto più avanti di noi. E finisce chiedendosi quale ne è la causa? quali i tristissimi effetti? quali i rimedi? Se il Ch. P. Polidori vorrà continuare su questo tema dovrà confessare che per metà la colpa è dei così detti credenti, i quali hanno la vernice e non la sostanza della fede, e cerchi poi perchè i maestri cristiani sono obbligati a tenersi quasi nascosti e perchè oggi comodi l'ipocrisia dell'ateismo. X.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

Domenico Canonica: Pensieri sopra la riforma delle Società Anonime - *Charles F. Dunbar*. Chapters on the Theory and History of Banking - *John Neville Keynes*. The scope and method of political economy). — Rivista economica, (Le discordanze delle statistiche d'oganali internazionali - La produzione dell' avena, dell' orzo e della segala in Italia - Il censimento in Inghilterra - La statistica del pauperismo a Londra). — Il drenaggio dell' oro e dell' argento alla Banca d'Inghilterra nell' autunno. — Il movimento del Porto di Trieste nel 1890. — L' ufficio imperiale di assicurazione in Germania durante il 1890. — Cronaca delle camere di Commercio, (Mantova, Caltanissetta). — Mercato monetario e banche di emissione. — Rivista delle borse. — Notizie commerciali.

L' Economiste français, rédacteur en chef M. Paul Leroy-Beaulieu, de l' Institut, 2, cité Bergère, Paris.

Sommaire du 12 septembre 1891. — Des affronts infligés à la France à Madagascar et de la necessité d' établir dans l' île un protectorat effectif analogue au protectorat franco-tunisien. — Les Accidents de chemins de fer. — Le Congrès de l'Association britannique. — Les Discussions de la Société d' économie politique de Paris: L' economie politique peut-elle se désintéresser de la recrudescence des publications pornographiques? — Lettre d'Angleterre : la situation financière et les taux de loyer de l' argent; l' emprunt russe; le commerce extérieur du Royaume-Uni en août et le mouvement des céréales en 1891; le 26 Congrès des Trad's Unions, etc. — Affaires municipales : deux superstitions laiques équivalentes; le bon socialisme et le protectionnisme; l' organisation corporative des services publics; la Convention et la Comune; les industries municipales socialisées; l' imprimerie nationale et l' imprimerie municipale, etc, — Correspondance : les exportations de la Plata, les remises d' or et le cours du change. — Revue économique. — Bulletin bibliographique. — Nouvelles d' outre-mer : Royaume de Siam. — Tableau comparatifs des importations et des exportations de marchandises pendant les sept premiers mois des neuf dernières années, des importations et des exportations de métaux precieux, de la navigation et du rendement des droits de douane pendant les sept premiers mois des années 1889, 1890 et 1891. — Partie commerciale. — Partie financière.

UN UOMO DI STATO MILANESE DEL SECOLO SCORSO

PIETRO VERRI

I. Pietro Verri è stato in Italia uno dei più illustri restauratori della filosofia civile e di quella scienza di Stato, che in un campo più vasto e nella piena maturità dei nostri destini ottenne poi in Cammillo Cavour il suo completo e glorioso sviluppo. E non è senza interesse il notare che lo statista milanese entrò nella vita quasi allo stesso modo che il gran ministro italiano avendo avuto a lottare in famiglia e nell'ambiente sociale del suo tempo con ostacoli e difficoltà quasi identiche. Questo apparirà chiaro dai cenni biografici che seguono.

I Verri erano un'antica e nobile casata, che però non comincia a figurare nella storia che nel decimosesto secolo. Alcuni degli antenati di Pietro avevano avuto alti posti nel governo. Suo padre stesso, Gabriele, s'era in questo rispetto particolarmente distinto. Egli era, alla nascita di Pietro (12 decembre 1728) Vicario di provvisione; più tardi Maria Teresa lo fece avvocato fiscale generale, Senatore e reggente a Vienna del Supremo Consiglio d'Italia. Egli era anche un po' letterato avendo scritto qualche abbozzo di storia del suo paese. In fondo però la sua era la stoffa di un alto funzionario: camminava rigido e inflessibile sulle orme battute che l'educazione e il dovere suo gli additavano. Egli avrebbe voluto vedere suo figlio seguire le sue traccie nelle pubbliche magi-

strature. Il farlo gli era non solamente agevole, ma sicuro, perocchè ai nobili era di diritto aperto l'adito alle più alte carriere.

Ma il nostro Pietro alle qualità morali del padre, ch'egli aveva meno aspre e dure, aggiungeva uno spirito vivo e aperto, un'anima calda e bisognosa di espansione: sentiva in sè lo scontento del presente e l'irrequietezza di chi cerca cose nuove: ragione più che sufficiente perchè egli non potesse affarsi alla rigidezza del padre e al ristretto ideale che egli aveva sognato per lui. Pietro aveva gusto per il teatro e per le lettere e l'amore della società e del mondo; ora il padre gli rimproverava quel gusto come una futilità, e la sua socievolezza come una tendenza al dissipare. In queste condizioni la vita del giovane Pietro sotto il tetto domestico dovette parergli, ed era realmente, una tortura. Il padre andava fino a fissargli il numero delle visite e l'ora di uscire e di rientrare in casa. E questo a ventun anno, dopochè Pietro aveva terminato i suoi studi al collegio dei nobili di Parma, e stava studiando il Farinaccio, il Corpravio e non so che altro commentatore delle leggi milanesi. La situazione divenne per lui così intollerabile che si pose in istato di ribellione alla volontà paterna. Ma per l'interposizione del governatore austriaco, Pallavicini, le cose si accomodarono alla meglio. Il padre cedette alquanto del suo rigore, e Pietro riacquistò, rimanendone però fredde fors'anche più di prima le sue relazioni col padre, una certa libertà di gusti e di movimenti.

Cosa potesse essere la vita a quel tempo, a Milano, nel secolo di Parini, per un giovane di ventidue anni pieno di spirito e dotato di qualità esteriori perfette, possiamo facilmente immaginarlo. Il giovane Verri si divertì molto, com'egli stesso confessa nei suoi *Ricordi a mia figlia*. Ma egli era in fondo una natura seria; quelle distrazioni non guastarono il sentor morale e il vigore dell'anima sua. Pur dandosi spasso, egli coltivava il suo spirito e si esercitava nelle lettere, non an-

dando però in quelle prime sue prove molto al di là delle solite superficialità e inezie accademiche. Il Verri non poteva essere contento di se stesso. S'aggiunga che le relazioni con suo padre erano ben lungi dal migliorare; si continuava a rimproverargli i suoi perditempi e la futilità delle sue occupazioni. Egli ne perdette la pazienza: apertosene col gran cancelliere Cristiani, successore del Pallavicini, per suggerimento di questo, risolse di entrare nella carriera militare. Un bel giorno si seppe a Milano che Pietro Verri entrava col grado di capitano nel reggimento austriaco del colonnello Clerici, e che a dispetto di tutti i suoi egli partiva per Vienna coll'intenzione di prender parte alle operazioni militari nella guerra austro-prussiana. Ciò avveniva nel 1759.

La carriera militare non piacque al conte Verri; egli se l'era immaginata ben altra cosa. Nelle sue lettere egli fa una trista pittura delle milizie austriache: i soldati, tutti gentaglia, il rifiuto della società, e gli officiali, poco migliori, al morale, e, per giunta, ignorantissimi. È strano però che sia stato nelle fila dell'esercito austriaco ch'egli conobbe quell'uomo che per sua stessa confessione, più contribuì a scuoterlo, a insegnargli « a ragionare ». È stato questo l'inglese Lloyd, che, per motivi di famiglia analoghi ai suoi, aveva lasciato il servizio dell'Austria per quello della Prussia; poi di là era passato in Russia, in Italia, in Spagna, andando a finire nei Paesi Bassi, dove morì nel 1783, lasciando dietro di sè la fama di abile scrittore strategico. Il Verri nelle sue lettere si mostra pieno di ammirazione per questo geniale avventuriere: « Egli è il mio Mentore, scrive egli, più lo conosco e più l'amo e stimo ».

Sia stata l'influenza di quest'uomo, o lo svegliarsi, al contatto di cose e scene nuove della vita, di un ingegno naturalmente acuto e intraprendente, fatto è che è verso questo tempo che cominciò a balenargli in mente l'opera grandiosa del rinnovamento politico e morale del suo paese. « Gli affari di Milano, egli scrive, sono in balìa dei dottori; e tuttavia il commercio,

la finanza, la moneta ecc., non sono cose da avvocati; forse l'intenzione che ha il conte Firmian di riformare il paese potrebbe contribuire all'esito del mio progetto. Ma tutto ciò presenta delle grandi difficoltà... Io stesso non ho ancora ben studiate queste questioni; bisogna che mi prepari ». Egli è con questo intendimento che, egli si dà alla lettura dei grandi scrittori del suo tempo: Locke, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Helvetius, e più specialmente degli economisti Forbonnais, Melon, Dutot, Hume, scrivendo egli stesso in quel torno di tempo i suoi *Elementi del commercio*.

Il Verri non era stato che alcuni mesi al servizio militare. Prima di far ritorno a Milano, egli soggiornò qualche tempo a Vienna, ben veduto dall'imperatrice Maria Teresa e da tutta la corte, dove funzionava da ciambellano. Egli pensò di far valere la benevolenza dell'imperatrice per lui al fine di ottenere a Milano « una nicchia » che gli permettesse di vivere indipendente dalla famiglia, « senza sentirsi continuamente rimproverare il denaro che spendeva », e lavorare nello stesso tempo a quell'opera riformatrice che doveva assorbire tutta la sua vita. Al suo partire per la capitale lombarda, nel decembre del 1780, non gli mancarono gli incoraggiamenti di Maria Teresa e neanche le raccomandazioni del ministro Kaunitz e le più cordiali promesse del conte Firmian stesso, nuovo ministro plenipotenziario di Lombardia che si appressava giusto allora a raggiungere il suo posto. Il Verri aveva allora trentatrè anni.

II. Ma la missione che il Verri proponeva a se stesso era troppo alta e la preparazione sua a intraprenderla ancor troppo scarsa perchè potessero essergli per allora di alcuno efficace aiuto le raccomandazioni di Kaunitz e le promesse di Firmian e gli incoraggiamenti di Maria Teresa stessa. Gli bisognava prima acquistar fermo piede a Milano e trarre a sè collo studio e col lavoro l'opinione pubblica; diventare, insomma, un valore. Col tempo questo valore sarebbe stato richiesto e adoperato; allora soltanto la benevolenza della sovrana e il favore

dei ministri gli avrebbero facilitato la strada al conseguimento del suo fine.

Egli si preparò a quel còmpito con un coraggio e una forza di volontà degna di quel Vittorio Alfieri che di lì a qualche anno doveva dare in questo rispetto un esempio di sè più che straordinario. Le difficoltà dell'impresa parevano insuperabili. Dapprima egli aveva da fare col padre, che dopo quella sua odissea militare era diventato verso di lui anche più severo di prima; poi col pubblico, peggio che indifferente, ostile quasi; infine colla censura, d'una ignoranza arcigna incredibile. Fu gran fortuna del Verri di aver trovato a confidenti e compagni dell'opera sua un nucleo di giovani come lui intelligenti, amanti del sapere e del progresso sociale e disposti a mettere tutto se stessi per promuoverlo e facilitarlo. Questi giovani erano: il suo fratello stesso Alessandro, più giovane di lui di tredici anni, ch'egli moltissimo amava e ne era riamato, e col quale fu in assidua corrispondenza per più di trent'anni, per tutto il tempo cioè della sua vita; poi Cesare Beccaria, nome diventato già fin d'allora europeo, il fisico Lambertenghi, il barnabita Pietro Frisi, il conte Sacchi e alcuni altri. Erano in tutto undici. Essi si radunavano in casa Verri a conversare, discutere e lavorare in comune. Gli argomenti di discussione erano svariatissimi: li somministravano la filosofia morale, la letteratura, le scienze e particolarmente le scienze politiche, o *camerali*, come allora si chiamavano. Il Verri era l'anima di questo nucleo di giovani, l'ispiratore e la guida dei loro lavori. Egli aveva ben ragione di scrivere che « questa piccola società d'amici insieme riuniti dall'amor dello studio e del bene, benchè ora il pubblico non l'apprezzi, farà forse un giorno parlar di sè, e onorerà quella patria che ora la schernisce ».

Fu da questa società che uscì il famoso giornale *Il caffè* che ebbe quasi due anni di vita, dal giugno 1764 al principio del 1766. Esso si pubblicava a Brescia, in territorio veneziano, per sfuggire alla censura austriaca. Il Verri ne era ad un tempo

il fondatore, l'amministratore, il direttore e il redattore principale.

Chi vuol rendersi conto dei progressi che fece la mente del Verri nei tre anni che seguirono al suo ritorno da Vienna non ha che a paragonare la sua produzione letteraria del periodo precedente la sua breve campagna militare cogli scritti che inserì nel *Caffè*. La *Borlanda impasticciata*, il *Collegio delle marionette*, e i primi suoi almanacchi che pubblicò in quel periodo col titolo: *Il gran Zoroastro*, benchè tutte cose condite con un piacevole umor satirico e dove lo scherzo non manca di gusto e di finezza, non escono però dallo stampo accademico del tempo; siamo sempre sulle strade battute e nel campo dell' imitazione. Gli articoli invece del *Caffè* hanno un' impronta di originalità che subito colpisce il lettore. Osservatore acuto e diligente, il Verri sa penetrare nel vivo delle cose, sviscerandole nella loro essenza. I soggetti ch'egli prende a trattare sono svariatissimi, spesso umili e comunali; in tutti però egli porta tanto corredo di buon senso e tanta luce filosofica che le cose da lui dette sembrano la verità stessa. Il suo principale scopo sembra essere di far guerra ai pregiudizi, e correggere i torti giudizi degli uomini su infinite cose interessanti la loro vita giornaliera, il loro benessere, la utilità somma della società. Egli è in questo modo che il Verri si preparava a diventare statista. Per esser tale non basta essere uomo di scienza, portare con sè un gran corredo di cognizioni teoriche; bisogna conoscere gli uomini colle loro virtù e coi loro difetti; soltanto in questo modo ci riesce possibile di maneggiarli; sapere quello che da esso possiamo conseguire, e in che modo e misura conseguirlo.

Molti si sono occupati di vedere le relazioni che correvano fra le tendenze filosofiche del *Caffè* e l' opera degli enciclopedisti. È un esame interessante perchè ci dà adito a conoscere la rispettiva essenza, il genio del pensiero dei due popoli; ma esso è anche maggiormente tale perchè ci abilita a scoprire

cosa c'è di vero nell'opinione di molti scrittori italiani, che, cioè, la rivoluzione francese abbia turbato l'opera delle riforme in Italia, opera che senza questa rivoluzione avrebbe, a giudizio di dotti scrittori, proceduto meglio, senza scosse e con più sicuro e buon risultato.

In Francia è quasi un luogo comune il rappresentare il *Caffè* come l'organo delle idee francesi e la società di quel giornale come una piccola succursale di quella degli enciclopedisti. Alcune circostanze superficiali bastarono per dar credito a quell'opinione. Ma nulla è più contrario al vero di una siffatta opinione, e si è indotti a credere che chi la emette non abbia mai letto nulla del Verri e dei suoi collaboratori. La gran differenza fra i filosofi milanesi e gli enciclopedisti consiste in questo, che i primi non volevano che riforme, mentre gli enciclopedisti volevano distruggere. Il Verri e i suoi compagni volevano coordinare la ragione all'autorità e accettavano il fatto, la manifestazione esistente del pensiero politico e religioso, solo volendo renderla razionale ed organica, mentre gli enciclopedisti tendevano a distruggere l'autorità a solo benefizio della ragione. Certo non tutti gli enciclopedisti si somigliavano; ma, in fondo, il pensiero generale della scuola era questo; essi non sognavano che rivoluzioni e palingenesie. Tutti i nostri filosofi leggevano gli enciclopedisti e tutti li ammiravano; ma facevano le loro riserve. Frisi e Beccaria non osarono andare a vedere Voltaire a Ferney, e il Verri, il perseguitato dalla censura, batteva le mani al sequestro del *Dialogo fra l'imperatore della China e il padre Tribolet*, ordinato dal governo. I nostri riformatori andavano cauti non volendo innovare che nella misura del possibile; gli enciclopedisti davano allegramente della scure su tutto e su tutti.

Ben più radicali e veramente rivoluzionarie erano le idee del Verri sulle riforme letterarie. Egli non vedeva altro nella letteratura italiana del suo tempo che un corpo anemico, reso tale dall'opera secolare dei linguaioli, pedanti, freddurai, « ari-

stotelici delle lettere » che avevano innalzato il culto delle parole al di sopra di ciò che solo dà anima e vita alle lettere: il pensiero. La parola doveva essere l' ausiliare, la veste, e se elegante, tanto meglio, del pensiero, non tutta la letteratura essa sola. Bisognava rimettere le cose al loro posto e dare al pensiero la precedenza che gli è dovuta. Così la letteratura sarebbe ridiventata anche presso di noi qualche cosa di vivo ed organico; al presente essa non era più che un trastullo di arcadi e di ridicoli puristi, che colle loro interminabili discussioni, non sempre platoniche, esponevano l' Italia alle risa e agli scherzi degli stranieri.

Fin qui il Verri aveva ragioni da vendere. Dove egli sbaglia è nei rimedi che suggerisce. Partendo dal concetto suo che la letteratura italiana dei migliori secoli è una cosa vuota e affatto senza contenuto, un' imitazione sciupata di modelli antiquati, egli suggerì, per abituare gli italiani a pensare, la lettura degli scrittori francesi. In questi, egli diceva, la parola è sempre serva del pensiero. Ma cosa trovate nei Giambullari, nei Montemagni, nei Firenzuola, nei Rossi, nei Monaldi, nei Cavalcanti, nei Gelli, nei Fazii degli Uberti, nei Sacchetti, negli Stadini, nei Bronzini? Parole, parole, non altro che parole. La lingua essendo per il Verri una cosa affatto secondaria, e cosa invece primaria le idee, egli riassunse il suo pensiero sulla questione della lingua in queste poche regole rivoluzionarie.

Ogni parola intesa da Reggio di Calabria alle Alpi « è una parola italiana », il consenso di tutti gli italiani in ciò che riguarda la loro lingua è superiore all' autorità di tutti i grammatici »; se un autore esprime, « cose ragionevoli e interessanti - in una lingua intesa da tutti gli italiani -, e con abbastanza arte da essere letto senza noia, « questo autore deve essere dichiarato un buon scrittore italiano ». *Quaere quid scribas, non quemadmodum.* In caso di insufficienza del vocabolario nazionale, creare liberamente delle parole nuove; perocchè « finchè non è dimostrato che una lingua è giunta al suo ul-

timo grado di perfezione, è un' ingiustizia di pretendere ch'essa non debba arricchirsi ». Per creare delle parole nuove, sfogliare i dizionarii stranieri, dare una desinenza italiana alle parole francesi, inglesi, tedesche, italianizzarle insomma. Anzi, se una parola straniera « va meglio » che la corrispondente italiana, impiegar quella senza paura.

Per ciò che riguarda l'ortografia e la grammatica, lasciare la più gran latitudine agli autori. Evitare soltanto « l'anarchia della lingua che risulterebbe dall'impiego di parole troppo « municipali », e « un libertinaggio completo di parole, introducendo *senza ragione* nello scritto, frasi e locuzioni triviali o troppo straniere al genio della lingua ».

Basta accennare queste teorie del Verri per convincersi ch'egli portava nella questione della lingua degli studi incompleti e delle vedute unilaterali. Era naturale ch'esse gli sollevassero contro delle fiere battaglie. Il Parini e il Baretti specialmente assai lo malmenarono. Le teorie del Verri dovevano del resto avere di lì a poco una solenne smentita nel fatto. Vittorio Alfieri, il Parini, Ugo Foscolo, Manzoni e Leopardi mostrarono col loro esempio che la purezza del classico idioma nazionale non solo contribuisce, ma è indispensabile a dar rilievo e valore all'idea; soltanto per esse il pensiero acquista vera forza e potenza, e riesce a vincere l'azione distruggitrice del tempo.

Ma io non tocco che di sfuggita a queste idee del Verri sulla questione della lingua. L'attività vera e propria del suo pensiero e quindi il merito dell'opera sua è altrove.

È come uomo pubblico che il Verri vuole essenzialmente essere considerato. Egli si preparò a servire il suo paese col *Saggio sulla grandezza e decadenza del commercio dello Stato di Milano*, che egli poi pubblicò sotto il titolo di *Memorie Storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*. Il Ministro Kaunitz, al quale il Verri, che aveva allora 36 anni, aveva mandato il manoscritto del suo *Saggio*, gli diede la mi-

glior prova di stima, che potesse desiderare facendo sue proprie le idee del libro, e nominando una Giunta coll'incarico di studiare le riforme che il Verri proponeva. Di quella giunta il Verri stesso fu chiamato a far parte come consigliere. Ciò fu nel 1763. Entrato così nel governo dello Stato, il Verri vi continuò fino al 1786, anno nel quale si ritirò volontariamente dal servizio. L'ultimo posto ch' egli aveva occupato era stato quello di presidente del così detto *Magistrato Camerale*, ufficio che Giuseppe II aveva insieme a tanti altri soppresso.

Ma lo scopo del Verri entrando nel servizio dello Stato, non era soltanto di acquistarsi una posizione sociale lucrosa, quantunque per verità una siffatta posizione, per le condizioni sue proprie e pei suoi infelici rapporti colla sua famiglia, gli facesse comodo, anzi necessità (1), ma sibbene per far trionfare le idee ch'egli aveva di un intero rinnovamento della economia pubblica dello Stato di Milano. Egli si applicò a questo fine tutto compreso dalla serietà della sua missione. Lungi dallo abbandonare, nel suo nuovo posto, gli studi, come avrebbe fatto un impiegato volgare, se ne infervorò anzi maggiormente, unendo così in bell'armonia la teoria alla pratica ed esaminando leggi, istituzioni, dati economici, opinioni, ogni manifestazione, insomma, della vita politica e sociale del suo paese, alla luce della filosofia e del sano criterio naturale. Ne abbiamo prova nelle *Meditazioni sulla economia politica*, e nelle *Riflessioni circa le leggi vincolanti il commercio del grano*, ch'egli scrisse in quei primi anni della sua carriera di statista. Nè il Verri si fermava a questi studi che direttamente interessavano lo statista; si occupava felicemente anche di psicologia e di morale, e specialmente di storia. *Il suo discorso sull'indole del piacere e del dolore*, fu pubblicato nel

(1) Il Verri per pagare la copia del suo manoscritto sulla *Grandezza e decadenza del commercio di Milano* aveva dovuto vendere un suo abito di gala.

1773; il *Discorso sulla felicità*, nel 1781, rifuso, e nel 1783 il primo volume della sua *Storia di Milano*. Anche questi ultimi studi aiutavano lo statista. Gli era utile conoscere le molle che mettono in moto l'attività umana, le condizioni della felicità dell'individuo in società, il vario destino di un popolo nella sua storia, le ragioni della sua prosperità come della sua decadenza. Per tal modo la scienza di Stato usciva con Pietro Verri dalle mani degli empirici per diventare qualche cosa di organico aiutandosi con tutti i sussidii, al suo tempo per verità ancora imperfetti, della sociologia moderna.

III. Il migliore storico della vita pubblica di Verri, è lo stesso Verri. I suoi lavori sulla storia economica di Milano, le sue corrispondenze con Ilario Corte, quello stesso che nella sua qualità di Direttore degli Archivii del Senato a Milano, gli fornì i documenti necessari per il suo studio sull'Economia pubblica dello Stato di Milano; una lunga lettera da lui scritta a suo fratello Alessandro nel 1771, e pubblicata recentemente nell'*Archivio Lombardo* (1879 fascicolo 2), lettera che contiene una storia delle trattative che ebbero luogo a Vienna circa le riforme finanziarie e amministrative della Lombardia; una *Memoria cronologica*, nella quale Verri, essendo già da alcuni anni fuori del governo, racconta in modo laconico e da uomo un po' seccato i mutamenti politici avvenuti a Milano dal 1750 al 1791; tali sono, insieme ai documenti ufficiali, le fonti più abbondanti e in pari tempo più sicure e precise da consultare intorno a quella storia.

Forse il Verri solo conosceva la situazione economica della Lombardia al momento in cui egli entrava nel governo. Da lungo tempo in quel paese, come, del resto, in tutta Europa regnava « lo spirito di mistero ». « La popolazione, scrive il Verri stesso, la topografia, l'imposta, la fertilità del suolo, le importazioni e le esportazioni, erano cose ignorate o sottratte al pubblico con cura gelosa; sapute, se mai, da coloro soltanto che appartenevano all'amministrazione dello Stato ». Il Verri

stesso per avere pubblicato di sua iniziativa una sua *Bilancia del commercio*, fatta su uno spoglio del libro delle dogane, stato eseguito sotto l'amministrazione del conte Cristiani, era stato vivamente rimproverato dal ministro Kaunitz. Però si era poi finito per lasciare al Verri il mezzo di risalire alle fonti della storia economica del paese. Egli aveva scoperto e constatato, con documenti all'appoggio, che Milano era nel diciottesimo secolo molto meno prospera che nel decimosesto. Questo triste risultato era dovuto alla dominazione spagnuola, che era durata in Lombardia 172 anni (1535–1707). La popolazione di Milano ridotta da 300,000 a 100,000, l'industria locale della lana scesa da 70 a 5 fabbriche, i molini da seta, in altri tempi così numerosi, ora poco più di venti; ecco con molti altri i segni troppo evidenti della decadenza del paese. Le cause di questa decadenza erano parecchie e di diversa natura: un governo straniero che aveva trattato la Lombardia da paese conquistato; lo spirito di cavillo e d'intolleranza, che s'era comunicato dai governanti ai governati; ma soprattutto, gli spedienti economici coi quali s'era creduto di scongiurare il male. « La diminuzione delle entrate dello Stato suggerì, scrive il Verri, dei provvedimenti oltre ogni dire rovinosi: aumento delle imposte esistenti, creazione di imposte nuove, vendita di beni demaniali (fondi camerali), vendita di regalie, fallimenti di casse e di banche pubbliche; egli è in questo modo che la popolazione sempre più impoveriva andando le ricchezze che rimanevano ad ammassarsi nelle mani di pochi avidi impresarii ». I sovrani austriaci, Carlo VI, Maria Teresa, s'erano mostrati più clementi dei loro predecessori spagnuoli, ma se per loro merito le cause generali di decadenza tendevano a sparire, le cause economiche, quegli « spedienti rovinosi » di cui parla il Verri, sussistevano sempre; distretta finanziaria da un lato, assenza di principii ben fermi di amministrazione dall'altro, il timore, finalmente, di offendere i diritti acquisiti, paralizzavano l'azione del governo.

Il primo di tutti i malanni che affliggevano la Lombardia, quello dal quale tutti gli altri mali derivavano e al quale andavano a far capo, consisteva nel pessimo sistema tributario vigente. Il Verri prese quel sistema a principal punto di mira dei suoi attacchi. È quindi indispensabile conoscere quel sistema almeno nei suoi grandi tratti. Esagerazione e arbitrio, riscossione vessatoria e dispendiosa, tasse che venivano a premere direttamente sulle sorgenti della prosperità pubblica, tutti questi difetti che il Verri indica nella sua *Economia politica*, come contrarii a una buona amministrazione finanziaria, erano, senza eccettuarne uno solo, i difetti del sistema finanziario della Lombardia. Le imposte che verso il 1760 gravavano sui lombardi potevano, complicatissime com'erano, nel loro complesso, ripartirsi in due categorie; il censo, o tassa prediale, e le tasse indirette o regalie.

Il censo aveva dal principio del secolo dato luogo a molti progetti di riforma. L'ultimo di questi era opera di una Giunta presieduta dal celebre Pompeo Neri, e se ne doveva l'iniziativa al governatore Pallavicini. Esso era in vigore dal 1760. Il censo, dopo quella riforma, comprendeva una tassa personale, una tassa commerciale, specie di patente detta *estimo del mercimonio*, finalmente un'imposta sul fondi di terra e sulle costruzioni. Il censo lombardo così riformato venne lodato anche dal Verri stesso, salve alcune critiche di dettaglio.

L'altro ramo d'imposte comprendeva le innumerevoli tasse indirette, da cui la popolazione era aggravata. Le necessità sempre crescenti del tesoro pubblico avevano fatto moltiplicare all'infinito le imposizioni, che colpivano quasi ogni derrata, in ispecie quelle di più generale consumazione, come il vino, le farine, il sale ecc. Le dogane interne erano un inciampo gravissimo alla circolazione commerciale, di già assai ridotta per i dazi d'entrata e d'uscita, al confine. S'aggiunga che il sistema di riscossione delle imposte era de' peggiori e dei più odiosi. Prima del 1750 la maggior parte delle imposte indi-

rette, o regalìe, erano o affittate a particolari o a società finanziarie, nelle cui casse andava la maggior parte del prodotto, o definitivamente alienate in compenso di anticipazioni fatte al Tesoro in momenti difficili. Era stato un dare addirittura la fortuna pubblica in mano di pochi ingordi speculatori. Nel 1750 il governatore Pallavicini nel tempo stesso che attendeva alla riforma del catasto pensò anche a semplificare il sistema dell' affitto o Ferma, delle regalie, riunendo in una Ferma generale tutte le tasse che erano parzialmente affittate e interessandovi per un terzo lo Stato. Ma per gli imbarazzi finanziarii in cui l' Austria si trovava, questo progetto rimase lettera morta; il governo cedette alle offerte di anticipazione immediata fattegli da una compagnia di fermieri e firmò con questa un contratto di ferma generale, senza ingerenza personale e senza interesse di un terzo, per un periodo di nove anni a cominciare dal 9 gennaio 1751. Lo stesso fatto avvenne nel 1757: i fermieri Greppi e Mellerio, profittando del bisogno di denaro che aveva Maria Teresa per sostenere la guerra contro Federico II, riuscirono ad ottenere da essa il rinnovamento anticipato del contratto di affitto e a condizioni per il fisco anche più svantaggiose del precedente.

I « fermieri » erano a quel tempo una vera potenza, una potenza però che sorgeva dalla miseria pubblica; la loro influenza si estendeva fin sui gradini del trono. Più d'una volta il popolo insorse qua e là contro di essi; ma inutilmente: « tutto il corpo dei ministri, scrive il Verri nei suoi *Pensieri sullo stato politico del Milanese*, era legato ai fermieri sia per denaro sia per servizi che loro rendevano, tutti poi egualmente per timore di uomini, com' essi erano, ben veduti in corte e che disponevano dei pubblici impieghi in modo anche più efficace del governatore stesso. Tutto il corpo degli uomini di toga era per i fermieri, perocchè era per l' influenza di questi che i loro avvocati erano promossi, come Lambertenghi e Muttoni, alle più alte cariche giudiziarie e agli onori del Senato. Anche il

successore di Pallavicini, il gran cancelliere Cristiani, li copriva della sua autorità e li proteggeva presso Maria Teresa. L'imperatrice stessa ad un tempo li amava e li temeva; li chiamava *benemeriti* nei suoi dispacci, e prodigava loro titoli e decorazioni; essa spingeva la sua condiscendenza verso di loro fino a mettere a loro disposizione un corpo di truppe speciale intieramente sommesse alle loro autorità. Il Verri, nell'opera sopra citata, parla delle fortune enormi realizzate dai fermieri nei venti anni di esercizio della ferma generale. Secondo i suoi calcoli, durante quel tempo essi per tre che davano al sovrano smunsero delle tasche del povero popolo almeno quattro. Egli è contro il sistema rovinoso e inumano della Ferma, e per rivendicare allo Stato la riscossione delle imposte e di tutti i carichi pubblici che il Verri applicò tutta la sua attività nel primo periodo, che fu il più agitato e difficile della sua vita pubblica, cioè dal 1763 al 1770.

L'impresa era oltre ogni dire difficile. Appena il suo pensiero fu noto si sollevarono contro il giovane pubblicista tutti gli interessi direttamente o indirettamente minacciati, tutti gli empirici, tutti quelli che o per tornaconto, o per inerzia, o per ignoranza, stanno all'ordine di cose stabilito. Il Senatore Muttoni, una creatura dei fermieri pubblicò una confutazione delle idee del Verri; un altro, un certo Freganeschi sotto il titolo di *Lettera critica;* e un Marchese Carpani certe sue *Osservazioni.* Persino il Baretti gridò nella sua *Frusta* contro il *politicastro infranciosato.*

Ma il Verri fermo al fuoco. Bisogna però dire che egli era incoraggiato dall'attitudine del governo, il quale seriamente voleva una riforma finanziaria. Malgrado i rimproveri di cui lo aveva fatto segno per quella pubblicazione più sopra menzionata, al ministro Kaunitz gli studi, il carattere e l'opera del giovane Verri molto piacevano. Il governo austriaco, infatti, creò, fin dal novembre 1764, un *Consiglio supremo di economia pubblica,* collo scopo di studiare tutte le questioni

attinenti allo svolgimento della ricchezza pubblica: commercio dei grani, monete, riforme delle tariffe e riscatto delle regalie. In secondo luogo, siccome il contratto colla ferma generale spirava il 1.° gennaio 1766, il governo risolse di ricostituir questa su nuove basi interessandovi direttamente lo Stato: è questo sistema detto della *forma mista*, che venne stabilito per pubblico appalto nel settembre del 1765: esso doveva durare nove anni, ma non durò che fino al 1770. L'atto di concessione nominava per l'amministrazione di esse tre funzionarii, dei quali due rappresentavano la società, e il terzo, lo Stato, più un ispettore generale.

In questa duplice creazione, il Verri ebbe una posizione ad un tempo lucrativa, onorevole e tutta di fiducia: egli fu nominato membro del *Consiglio Supremo*, e « consigliere delegato all'amministrazione del Tesoro di Sua Maestà nella Ferma », con uno stipendio di 10,000 lire. È in questa sua posizione che il Verri realizzò la prima parte, quella negativa, delle sue riforme; il riscatto delle regalie, e l'operazione più importante di questo riscatto, cioè l'abolizione della Ferma generale.

Devesi anche all'iniziativa del Verri il riscatto delle regalie che, per i motivi che si sono sopra toccati, erano state vendute. Il riscatto ebbe luogo col pagamento della indennità che di ragione spettava ai proprietari. Il Verri poi amministrava egli stesso sotto la direzione e per conto del governo le regalie in tal modo rivendicate allo Stato. L'operazione terminò, non senza grandi contrasti, nel 1770; essa ebbe per risultato di apportare un aumento notevole nel prodotto delle tasse, aumento ottenuto senza dar luogo a reclami di sorta, senza l'impiego di nessun mezzo repressivo, nessuna perquisizione.

La situazione del Verri nella ferma, nella sua qualità di « consigliere delegato » era ben più delicata. Posto fra il dovere di migliorare la gestione delle imposte e la necessità di

non lasciare diminuire il prodotto, tenuto inoltre di vivere in buona armonia coi suoi colleghi, prima per conformarsi al desiderio che gliene aveva espresso Maria Teresa, e poi per non chiamare sopra di sè l'odio dei fermieri, il che avrebbe potuto nuocere a sè e all'opera sua, il Verri viveva, secondo le sue stesse espressioni, « in mezzo ai lupi », ed era costretto a costantemente « dissimulare » senza però con questo mai « perdere di vista il suo dovere ». Si vide subito che la *Ferma mista* non riesciva a togliere, come il Verri stesso aveva ben preveduto, gli abusi. Il malcontento nel pubblico lungi dal cessare diventava sempre maggiore. Da ciò derivava al Verri odio presso il pubblico e sfiducia e recriminazioni per parte del governo e dei suoi colleghi, i quali attribuivano a lui tutto il danno di quella prova inutile. Il Verri si trovava nella più penosa delle situazioni.

Bisognava curare radicalmente il male coll'abolizione totale della ferma. Ma il sostenere queste tesi nella situazione in cui il Verri era, non era facile. Il Verri tradisce nelle sue lettere di quel tempo la lotta che era in lui fra i suoi convincimenti e le esigenze sue di pubblico funzionario. Venne a toglierlo da quella situazione Giuseppe II, che dal 1764 prendeva il titolo di Imperatore, e faceva allora (febbraio- luglio 1769) il suo primo viaggio in Italia.

Il Monarca riformatore, nel breve tempo che fu a Milano, dal 24 giugno al 13 luglio, volle veder tutto, essere informato di tutto. La questione della ferma particolarmente lo interessava, e si capisce che volesse sentire i pareri prò e contro di essa. Fu a quest' uopo indetta una speciale seduta del Consiglio Supremo. In questa il Verri, dopo che i fautori della ferma, ebbero esposte a sazietà le loro ragioni in favore, si alzò a sviluppare le sue in contrario. Egli ebbe la soddisfazione di vedere l'imperatore adottare il suo avviso e dichiarare senza ambagi che « al tempo del Vangelo come al tempo nostro i fermieri furono sempre in odio al popolo ». Egli dis-

se che avrebbe fatto di tutto presso l'imperatrice sua madre perchè fosse sostituita alla ferma l'amministrazione regia. La sua promessa ebbe pieno compimento. Tre mesi dopo tornato Giuseppe II a Vienna, Maria Teresa ordinò che venisse elaborata una nuova contabilità generale della Lombardia. Nel 1770 anzi essa volle anticipare la scadenza dei nove anni di ferma mista che non terminavano che nel 1774. Un decreto del 20 decembre di detto anno aboliva definitivamente la ferma, accordando ai fermieri un' indennità più che sufficiente, a qualcuno di essi qualche vantaggio personale, e al Verri un omaggio pubblico « per alluce che aveva recatà come rappresentante regio nella Ferma di Milano ».

In questo modo si consumò, per opera del Verri, l'abolizione di un' istituzione di una celebrità odiosa: la Ferma di Milano. Maria Teresa riconobbe che « i fermieri succhiavano il sangue dei milanesi ». Kaunitz dal canto suo dichiarò che « fatta deduzione delle spese dello Stato per l'amministrazione della provincia, il Sovrano ricavava da questa meno dei fermieri ». Il Verri quindi poteva, non senza orgoglio, dire a se stesso, che per aver gridato un po'troppo alto e un po'troppo presto questa verità, era andato a rischio di sacrificare il suo avvenire di uomo pubblico e la sua fortuna privata.

IV. Abolita la ferma e rese libere le finanze colla rivendicazione allo Stato delle regalie tanto alienate che date in affitto, si trattava di sostituire senza dilazione, cioè per il 5 gennaio 1772, un nuovo sistema di riscossione all'antico. La seconda parte dell'opera politica del Verri fu dunque: il riordinamento amministrativo e il rimaneggiamento delle imposte. Per questo compito egli si recò a Vienna nel maggio del 1771. Egli aveva a compagni e collaboratori in quell'opera il conte Firmian, che era allora plenipotenziario per l'Austria a Milano, e i Consiglieri Cristiani, Pecci e Lottinger.

A giudicare dal ritratto che il Verri fa nelle sue lettere di questi suoi compagni, si vede che egli aveva sempre a fare

« con lupi », come quando era occupato nella prima parte dell'opera sua. Ciascuno di quei suoi collaboratori non era animato che da mire di personale interesse e da una grande svogliatezza che tradiva in essi il desiderio di fare in modo che le cose tornassero al sistema antico. Senza fermarsi, infatti, a pesare le ragioni che il Verri adduceva in contrario, essi si accordarono intorno ad un progetto di amministrazione che era un modello di confusione governativa. Eccolo: divisione del Senato di Milano in due camere, l'una civile e l'altra criminale; divisione del magistrato camerale in due altre camere, una giudiziaria e l'altra amministrativa; divisione del consiglio di governo in censimento e camera dei conti; infine creazione di una camera di commercio destinata ad occuparsi dei Comuni, delle scuole, delle abbazie, delle fabbriche ec.

Questo così detto riordinamento erigeva, ripeto, la confusione a sistema: le funzioni amministrative e giudiziarie mal distribuite fra sette dicasteri rivali non potevano disimpegnarsi che in modo sfavorevole agli interessi del paese. Quanto a riforme quei delegati avanzarono le idee più insensate: volevano aumentare le imposte sui fondi di terra, sopprimere due vecchie assemblee locali, la Congregazione di Stato e il Tribunale di Provvisione, abbassare il corpo dei nobili, che veniva rappresentato come ostile all'Austria; fare insomma in modo che il paese desiderasse il ritorno al sistema della ferma. Nella nuova amministrazione così riordinata, Cristiani e Pecci, si riservavano il governo, Molinari le finanze, Lottinger i conti; quanto a Verri, lo installavano alla presidenza della Camera di Commercio, la creazione della quale egli aveva combattuto.

Il Verri era desolato del triste esito dei suoi sforzi, per cui era messo in forse tutto il suo piano di riforme; nè certo lo consolava l'offerta che, per fargli riuscir meno amara la sua disdetta, gli era stato fatto di un grasso stipendio e la prospettiva del titolo di Consigliere di Stato. Gli rimaneva

però ancora una speranza; e questa era nell'imperatore. Giuseppe II detestava Firmian ed era perfettamente al fatto delle mire interessate e degli intrighi dei compagni del Verri. Avutone il consenso dall'Imperatrice, egli, presa visione del progetto stato adottato, lo cambiò nella sua base fondamentale. Rigettando il principio, dannoso in politica, specie in una piccola provincia, della moltiplicità delle giurisdizioni, stabilì che tutti gli affari risguardanti la giurisprudenza o i processi andassero al Senato, tanto in materia di commercio che di tasse e di contrabbando. Tutti gli affari di pura amministrazione dovevano essere di competenza del magistrato camerale. La contabilità sarebbe affidata ad un presidente e ad alcuni impiegati che dovevano rivedere i conti di tutte le amministrazioni. Questo fu il piano di Giuseppe II. Il Verri avrebbe dovuto avere la presidenza del magistrato camerale. Maria Teresa approvò senza esitare il sistema di suo figlio, non mantenendo dell'antico progetto che la creazione della Camera dei conti, della quale essa riservava la presidenza a Cristiani.

Era un completo trionfo per il Verri. Se non che l'imperatore avendo dovuto in quel torno partire per l'Ungheria, la fazione dei malcontenti rialzò la testa; essi tanto influirono sull'imperatrice, che questa fu indotta ad apportare al progetto di suo figlio alcuni emendamenti di qualche importanza. La sostanza però del progetto era mantenuta. Calcata sul modello di quella dei Paesi Bassi austriaci, la nuova amministrazione comprendeva tre parti: amministrazione generale, controllo, riforma e legislazione. La prima era affidata al nuovo magistrato camerale, che aveva competenza sulle finanze, il censo, i grani, le acque, le monete ec., sotto la dipendenza del governatore; la seconda apparteneva alla Camera dei conti; la terza a una giunta di governo. Quanto al Senato di Milano esso perdeva le attribuzioni amministrative che prima aveva, e riceveva in compenso quelle giudiziarie che perdeva il magistrato camerale.

Nella nuova amministrazione il Verri ebbe il posto di consigliere del Magistrato Camerale. Era questo un posto importante, perchè quel Magistrato aveva ora anche le attribuzioni del *Consiglio supremo d'economia pubblica*, di cui ho sopra parlato, e che rimase soppresso. Ma ben superiori erano i posti che i suoi colleghi si erano riservati. Egli però vi si rassegnava, pago di avere procurato nella misura delle sue forze, il bene del suo paese.

« Disingannato, scrive il Verri, a questo proposito a suo fratello, dalle chimere che mi hanno tormentato in questi ultimi anni non desidero più che di vivere nella oscurità del mio ministero. Ero ambizioso di conseguire la stima dei miei concittadini ; ed eccomi abbastanza felice di possederla. Perchè desiderare altro? Ho accumulato durante otto anni bilancie, piani, consultazioni, progetti, quadri, riassunti: che è uscito da tutto questo? Io sono il collega di Mellerio.... !! La riforma doganale, il cui merito spetta essenzialmente al Verri, è stato uno dei servigi più importanti che egli rese nel posto che copriva nella rinnovata amministrazione. Per comprendere quanto essa fosse necessaria, basti dire che ognuna delle cinque provincie, che formavano la Lombardia austriaca (Lodi, Como, Cremona, Pavia, Milano) aveva una legislazione e delle frontiere doganali sue proprie. A gran vantaggio dell'industria e del commercio, le tariffe d'entrata e d'uscita vennero rese uniformi in tutta la Lombardia e resa libera la circolazione interna. Intanto il Verri era stato nel 1772 promosso alla vicepresidenza del Magistrato Camerale. Più tardi aveva avuto da Giuseppe II la presidenza di quel corpo con altre cariche e titoli onorifici. In queste sue diverse funzioni trovò modo di aiutare coll'opera il miglioramento economico del paese procurando, fra le altre cose, l'abolizione di una tassa impopolare sul vino chiamato *Bollino*, e associandosi alla decisione che sanciva la libera circolazione dei grani.

Ma il termine della vita pubblica del Verri si avvicinava.

La riconoscenza dei suoi concittadini e la stima del sovrano, ch' egli s'era meritato coll'opera assidua a vantaggio del pubblico, non erano scompagnate per lui da vive amarezze. Egli era sempre fatto un po'bersaglio dell'invidia e degli intrighi dei suoi nemici, la popolarità stessa di cui egli godeva, dava loro armi per offenderlo e metterlo in sospetto in alto luogo. Il Verri risolvette di ritirarsi dal servizio. Ciò che precipitò la sua determinazione fu la soppressione del Magistrato Camerale compreso nella generale ecatombe delle vecchie e nuove istituzioni della Lombardia, ordinata dal monarca riformatore Giuseppe II. Il Verri rientrò, nel 1786, nella vita privata.

V. L'amore della giustizia, la coscienza della solidarietà umana, quello spirito di filantropia che spingeva nel passato secolo filosofi e pubblicisti e i monarchi stessi a far guerra ai privilegi e agli abusi e a migliorare le condizioni dell'uomo in società, procurando la felicità del maggior numero, furon questi i sentimenti che animarono il conte Pietro Verri nelle sue opere di rinnovazione dello Stato. Egli consacrò a questa opera tutti i suoi sforzi, tutta la possa del suo nobile ingegno. È stato per effetto dell'anima sua calda di simpatia per i suoi simili e per quella sua viva sensibilità piena di interesse per gli infelici, ch'egli si fece intimo amico di Beccaria e suo cooperatore nella ricerca delle origini e dei limiti del diritto di punire e nello stabilire le garanzie della più cara di tutte le libertà, la libertà della persona. Perocchè è ormai accertato che il Verri ebbe una parte notevole nella confezione del libro *Dei delitti e delle pene*. Il suo scritto: *Osservazioni sulla tortura* mostra, del resto, la sua gran competenza nel trattare il soggetto che fece la celebrità di Beccaria.

Ma non era soltanto un vago sentimento di umanità quello che dettò l' opera politica del Verri. Quell' opera si fondava sullo studio della natura umana, sull' osservazione, epperò ha un fondamento scientifico. Il senso umanitario nasce in lui e si accende per la discordanza che vede fra le leggi, le costu-

manze, i pregiudizii politici del suo tempo, e i dettami della filosofia e della ragion naturale. Il Verri così delinea il metodo ch' egli ha seguito nello studio dell'economia pubblica. « Sono entrato anch' io nel campo dell' economia politica, ma il metodo da me seguito non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori, Essi dall' ozio tranquillo del loro gabinetto formandosi idee astratte sopra il commercio, la finanza e ogni genere d' industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti hanno innalzato le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento, ho impiegato varii anni a conoscere i fatti. Le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano ha onorato me, ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' essere idee semplici e particolari, poi coll' occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti ».

Fu, ripeto, il senso dell' umanità, che in lui era vivissimo, che spingeva il Verri a cercare il bene dei suoi simili, ma è l' uomo di scienza che gli somministrava i mezzi per raggiungere quel fine. Studioso della storia e della natura umana, egli si rese ragione delle cause che producono la prosperità e la decadenza delle nazioni. Circoscritte le sue osservazioni al proprio paese, quelle cause gli apparvero chiare e lampanti all' intelletto, documentate dalle testimonianze più irrefragabili. Predominio della fiscalità nel governo coll' aggiunta di odiosi privilegi che facevano ricadere su una classe sola, quella più povera, tutti i carichi pubblici, l' esorbitanza di queste atta a soffocare il commercio e ogni attività industriale, la loro ineguale distribuzione e l' esazione vessatoria e inumana, l' ingordigia dei pubblicani, soli gavazzanti nell'abbondanza in mezzo alla miseria e alla ignoranza universale ; ecco lo stato dell'eco nomia pubblica del suo paese al tempo in cui nacque il Verri

ed ecco i nemici contro cui egli ebbe a lottare. Fu egli uno dei primi a porre in gran luce questi mali e a iniziare l'opera di riscatto del suo paese dallo stato di abbiezione in cui si trovava e dalle pastoie di una legislazione intralciante ogni libera mossa individuale. Al suo tempo l' economia pubblica camminava quasi ancora sulle traccie lasciate da Aristotele, da Macchiavelli, da Bodino e dallo stesso Montesquieu; era cioè considerata poco più che una dipendenza della politica, soggetta quindi ai sussulti, ai capricci, alle prepotenze di questa. Alcuni tentativi per costituirla in scienza indipendente erano già stati fatti; sono notevoli in questo rispetto gli studi speciali su qualche special ramo di economia pubblica, di alcuni nomi illustri, quindi gli studi più complessi di altri e i tentativi di generalizzazioni sistematiche dei colbertisti e dei fisiocratici. Ma fu il Verri il primo a dare un insieme organico e sistematico all' economia pubblica del suo tempo. In questo consiste il suo principale merito come uomo di scienza. L'economia pubblica appare per la prima volta con lui non più ancella della politica, ma esistente da sè e illuminante la politica, la quale deve ascoltarne i consigli e coordinarsi alle esigenze di quella. È un passo enorme fatto fare verso il progresso e la civiltà.

Con queste premesse l' opera del Verri diventava di facile enunziazione: guerra ai privilegi personali e reali, contrarii non meno alla giustizia che al pubblico interesse; i diritti del fisco ridotti alla misura dello stretto necessario per l' ordine e la difesa pubblica; i tributi razionalmente ed egualmente ripartiti, soli da non essere di danno all' industria, e riscossi colla minor spesa possibile; strade, circolazione facilitata, sicurezza delle persone e delle robe, incoraggiamenti all' agricoltura e all' industria; un' amministrazione semplice e pronta. È l'opera alla quale egli si consacrò come uomo di Stato e che, come abbiam visto, nelle sue maggiori linee giunse a realizzare.

Rientrato nella vita privata, il Verri si restrinse in quegli

studi storici, filosofici e politici che non aveva mai intralasciati neanche in mezzo alle cure della vita pubblica. La politica contemporanea gli somministrava altri argomenti non pochi di occupazione. Le riforme di Giuseppe II, le sue lotte con Roma, la rivoluzione francese, le tante nuove manifestazioni politiche a cui per contraccolpo essa dava luogo dappertutto, e quindi anche nella ristretta cerchia della sua Milano, tutto questo fortemente occupava il suo spirito sempre vivo e solerte determinandolo ad esprimere in proposito di quei pubblici avvenimenti il suo parere.

Uomo di idee temperate, alieno da ogni eccesso, solito da vero uomo di Stato a non chiedere per il suo paese novità e riforme che nel limite del possibile e nella giusta misura voluta dai tempi e dalle retta ragione, il Verri non poteva vedere di buon occhio le riforme politiche di Giuseppe II, quel suo aver tentato di far *tabula rasa* di tutte le vecchie istituzioni dei diversi paesi della sua vastissima monarchia per introdurvi in quella vece in tutti quei paesi delle istituzioni uniformi rette da un solo spirito animatore col suo centro a Vienna. In quell'ecatombe di vecchie istituzioni tutto era andato sossopra anche a Milano; e abbiamo visto che era stato abolito anche il Magistrato Camerale, di cui il Verri era presidente. Nel procedere alle riforme si doveva, a giudizio del Verri, procedere cauti, rispettando gli usi e le tradizioni locali limitandosi a correggere e migliorare, non rovesciando da capo a fondo ogni cosa. La ragione delle riforme Giuseppine era perchè i ministri che lo rappresentavano nei varii paesi della monarchia, o erano inetti, o abusavano del loro potere, o facevano di loro capo e male. Ma se era così, « l'abuso del potere dei ministri meritava riforma, ma non la loro esautorazione. I tribunali giudiziarii che ad arbitrio disponevano della vita e delle sostanze, dovevano essere contenuti e limitati ad amministrare la giustizia regolarmente coll'appoggio delle leggi; dovevano essere ridotti a servire lo Stato, non a signoreggiarlo. I medici sono

fatti per gli ammalati, e non gli ammalati per i medici, ma degradandoli i ministri, spogliandoli di ogni esteriore condecorazione, riducendoli al semplice meccanismo, rendendo la loro situazione precaria e dipendente da un mero capriccio, le cose sono state portate all' estremo opposto vizioso ».

Il Verri era guidato da un' egual temperanza, da un'egual moderazione di idee nel giudicare delle riforme ecclesiastiche di Giuseppe II. Egli avrebbe voluto una riforma, ma una riforma che non toccasse il dogma e la disciplina e, anche a giudizio del Salvagnoli *(Introduzione all' edizione delle opere del Verri pubblicate dal Le Monnier)* le riforme di quel monarca intaccavano quello e questa. Anche in questa questione il Verri, da illuminato e prudente statista che era, voleva che il rimedio fosse adattato alla natura del male; volere curare d'un tratto e colla violenza un male antico e radicato non è opera da saggio. E poichè Giuseppe II diceva che i prelati del suo impero erano avidi, prepotenti, scostumati, imbroglioni e fanatici, miglior consiglio sarebbe stato di appigliarsi al rimedio ovvio e naturale di scegliere d' allora in poi per i vescovadi uomini di vita illibata, disinteressati, limosinieri, nemici del fasto, apostolici e capaci di parlare al popolo il linguaggio paterno e amorevole della religione, lasciando poi a questi sacerdoti esemplari libertà di punire, non col carcere o con multe pecuniarie, ma con pene economiche soltanto. In tal modo col pretesto di sradicare, in un colla corruzione dei vescovi anche la superstizione della plebe, non si sarebbe invece offeso il sentimento religioso dalle popolazioni e scosso in quelle la salutare disposizione all'obbedienza. In questo il Verri era un po' dell' idea del conte Cavour; egli ravvisava nel sentimento religioso un fatto sociale che bisognava rispettare, perchè non facilmente distruggibile nè per dissertazioni di liberi pensatori, nè per tratti di penna di monarchi assoluti.

Ciò non impedì però che il Verri nelle questioni politico-religiose, come l' influenza economica del monachismo, i pri-

vilegi del clero in materia d'imposte e le sue prerogative giudiziarie, egli vi portasse il criterio dell'economista senza impensierirsi delle regole del diritto canonico.

A proposito del Verri e del movimento riformatore manifestatosi con lui a Milano, come negli altri Stati italiani, al suo tempo, tornerebbe qui in acconcio di tornare sulla questione tante volte dibattuta: se cioè la rivoluzione francese abbia interrotto, come da molti si vuole, il corso della civiltà italiana, che con quelle riforme si esplicava, in modo che invece di essere un bene sia stato un danno per il nostro paese.

Confesso che ora che il movimento italiano, incominciato fin dalla metà del secolo scorso colle riforme, ha, può dirsi, raggiunto la sua mèta, quella almeno più immediata a cui avvisava, e la raggiunse contro quella dinastia che era auspice e promotrice della civiltà riformatrice italiana in quel secolo, la questione dovrebbe, mi pare, più neanche porsi. Le riforme del secolo scorso non erano permesse e possibili se non in quanto, nelle misure, e colle condizioni che convenivano alla dinastia straniera regnante direttamente a Milano, e indirettamente, per mezzo dei suoi vassalli, negli altri Stati italiani. Quelle riforme avrebbero tutt' al più potuto dare la prosperità economica, ma non la libertà, la quale suscitando il sentimento dell' indipendenza sopito nell' animo degli italiani sarebbe stato presto o tardi fatale a quella dinastia. L' indole e la portata delle riforme Giuseppine è stata, fra molti altri ben capita dallo Zeller che nel capitolo XVIII della sua *Storia d'Italia dall'invasione dei barbari fino ai giorni nostri*, così ne parla:

« Ils (les maitres de l' Italie) adoptèrent moins ce qui était utile à leurs peuples que ce qui était favorable à leur pouvoir. Ils eurent plus à coeur de réformer les institutions ecclesiastiques que de réformer les institutions politiques; ils travaillèrent moins à la prosperité morale et matérielle de leurs états qu' au triomphe de leurs opinions philosophiques et jansénistiques. En déclamant contre le despotisme clérical, ils ne son-

gèrent souvent qu' à affermir le leur. Ils sévirent contre les abus de l' Èglise abolis à leur profit, et ils épargnèrent les défauts ou les abus de leur propres Gouvernements. Un sentiment profond, vivace chez les Italiens, les empêchait de reconnaître même les meilleures intentions de leurs souverains. Ces princes réformateurs n' etaient pas nès des entrailles de l' Italie ; ils avaient été imposés par l' étranger : à chaque génération il semblait qu' ils prissent soin, par de nouvelles alliances, de retremper leur sang étranger ; leurs idées, leurs principes, comme leur origine, etaient ultramontains. Pour l' italien qui avait le sentiment vague d' un passé tout plein d' indépendance et de grandeur, les mieux intentionnés de ses souverains n'etaient que des podestats, des tyrans ; et l' Italie, à la fin du siècle, malgré les incontestables bienfaits qu' elle en avait reçus, saluait son poète tragique national dans Alfieri, dans celui qui animait des oeuvres ses souvenirs de la patrie indépendente ».

E Edgard Quinet, nelle sue *Révolutions d'Italie*, sullo stesso argomento, parlando specialmente delle riforme Leopoldine, scrive : « Le duc de Toscane réalise une partie des projets des philosophes italiens. Comment se fait-il que ces réformes soient steriles, que loin de ranimer l' esprit public elles achévent de le tarir en Toscane ? On peut dire que les bienfaits de Léopold on fortifié le domination étrangère en dorant le joug de l'Italie ».

L'errore di chi crede che la rivoluzione dell'89 sia stata dannosa allo sviluppo della civiltà italiana, proviene dal considerare le cose del mondo e il movimento dello stretto guscio nostro paesano. Per chi così giudica nessuna cosa è bella, utile e proficua se non è nata in Italia. Ma bisogna rassegnarsi ad avere un ben altro concetto dei fatti e delle cose nostre e dell'influenza del nostro genio nell'indirizzo della civiltà universale. Se non era della rivoluzione francese, tutto quel moto riformatore italiano sarebbe probabilmente finito nel nulla o quasi ; e ciò perchè « tutte quelle riforme erano *con-*

cesse - scrive il Salvagnoli nella già menzionata « Introduzione » - per utile del concedente, chiusa in confini insuperabili, e revocabili tutte, quando il concedente vi avesse o credesse di avervi pregiudizio ». Il governo assoluto è cosiffatto; tutto può cambiare da un momento all'altro, a capriccio del despota. Il Verri, che pure era stato il campione delle riforme milanesi lo sapeva; egli era ben lungi dall'illudersi sulla intangibilità e la durata dell'opera sua. Egli aveva visto la sua patria, sotto il dispotismo del Senato, al tempo degli Spagnuoli; poi sotto Maria Teresa passare sotto il dispotismo dei ministri, ora da quello dei ministri era passato sotto il dispotismo del sovrano. Qual garanzia vi era che questo monarca dispotico non avrebbe tolto domani quello che aveva dato oggi? E infatti il Verri salutò con gioia la risoluzione francese dalla quale aspettava grandi beni per il suo paese. Se egli aveva mai avuto qualche fede nel dispotismo « illuminato » egli presto la perdette. « L'esperienza ha provato, dice egli nei *Pensieri di un vecchio che non è letterato*, che la monarchia non ha quasi mai scelto per servirla che uomini senza capacità e senza probità ». Egli quindi nei suoi *Pensieri sullo stato politico del Milanese*, scritti nel 1790, espone l'idea di un « corpo dello Stato rappresentante dalla nazione » come il solo mezzo per far argine all'abuso del potere ministeriale, e l'organo per mezzo del quale la verità dalla capanna passa al trono, ed il monarca è istruito del male e del bene che fanno le persone impiegate nei governi ».

Ma erano vane aspirazioni; si sa che fine ebbero le velleità costituzionali di Leopoldo II. Il dispotismo non si trasforma con tanta facilità in governo libero. Ogni individuo, come ogni periodo storico, non dà che certi frutti che gli sono proprii. L'epoca del dispotismo « illuminato » e delle riforme, aveva fatto il suo tempo; s'era visto quello che esso aveva potuto dare, e quello che aveva dato era insufficiente ai bisogni e alle esigenze dei tempi. Bisognava lasciar libero il cam-

po ad altri uomini, ad altre correnti di idee. Venne la rivoluzione francese, che portando il suo vento agitatore in Italia e in tutta Europa svegliò idee, sentimenti, aspirazioni sopite nel seno dei popoli, e il proposito di questi di rivendicarsi a nuova e più degna e civile esistenza. Essa fu un bene per l'Italia, come per gli altri Stati, perchè le ragioni di essa erano mondiali, non circoscritte alla Francia soltanto.

Il Verri prese poca o punta parte alla politica del suo paese dopo l'avvenimento della gran rivoluzione. Nel 1791 però lo vediamo membro dell'Assemblea decurionale, che Giuseppe II aveva soppressa e Leopoldo II ristabilita; ma la sua azione in quell'assemblea quasi non figura. Prese invece maggior parte nel nuovo municipio che s'installò nella primavera del 1796 alla vigilia dell'entrata dei francesi in Milano. Ma lo fece per sentimento del dovere, non per desiderio che ne avesse, e meno ancora per ambizione. L'età inoltrata, i tempi tanto cambiati, la confusione generale dei sentimenti e delle idee in mezzo a quella valanga rivoluzionaria caduta dalle alpi, il dubbio, anzi la certezza, di non potere essere in quelle condizioni di alcuna vera utilità per il suo paese, lo rendevano naturalmente sfiduciato. Egli continuò però alacremente i suoi studi storici, filosofici e letterarii, prendendo anche parte alle lotte giornalistiche sulle mille questioni politiche del giorno. Egli morì sulla breccia, assistendo ad una seduta di notte del Municipio (28 giugno 1797). Un colpo apoplettico aveva troncato di un tratto un'esistenza operosa, onesta, gloriosa di grandi servigi resi al suo paese.

G. Boglietti.

ALESSANDRO TIARINI [1]

Signore e Signori,

L'intelligente visitatore che nella pinacoteca bolognese, dopo aver gustato i capolavori del quattrocento e del cinquecento, non chiude l'animo ad alcune altre voci che spirano dal passato, ed investiga che cosa abbiano voluto dire i Caracci ed i Caracceschi ai loro contemporanei, e qual parte delle dilettazioni di questi sia ancora trasmissibile a noi, sarà a poco a poco attratto con incredibil forza da una vasta tela che, tolta dalla chiesa di S. Antonio del collegio Montalto durante il dominio francese, finì poi coll'essere schierata tra le più degne di comporre una raccolta, la quale riassumesse la serie delle ispirazioni più felici che di vicenda in vicenda sorrisero ai pittori di Bologna. E benchè troppa parte di questo dipinto ha corrosa e infoscata il tempo, pur esso si erge ancor sì possente dalla sua ruina, e avventa all'animo tali lampeggiamenti di grande tragedia, che l'occupano tutto e quasi l'atterriscono, come quando sentiamo di esser dominati e conquisi dal potere misterioso del genio. Non è un'opera dei Caracci e neppure di un loro discepolo immediato; e se partecipa alla tecnica caraccesca e ne compendia il sapere, la dirige

(1) Discorso tenuto a Bologna, nella sala della Società degli insegnanti, il dì 7 maggio 1891.

tutta a servigio del pensiero, non mai sovrapponendoglisi con effimeri splendori di fattura, ma lumeggiandolo quanto basta a mantenerlo lucido, libero, spontaneo, sincero, come quello dei più casti pittori del quattrocento. E ciò, si noti bene, è caso raro tra i secentisti in genere. Assai spesso ha meritato questa lode il Domenichino, non difficilmente Guido Reni, e di quando in quando anche il Guercino; ma certo è che, se la fama giustissima di questi pittori si affida a meriti stabili d'un particolare ordine speciale a ciascuno, dei quali è savio occuparsi, perchè nessuna esplicazione di alti ingegni dev'essere negletta dalla storia, tuttavia é difficile trovare lungo la loro vita uno di quei momenti in cui l'animo è affatto depurato da ogni fredda prescrizione scolastica, una di quelle opere in cui l'intimità dell'ispirazione circoli da capo a fondo dominatrice della tecnica, dominatrice dello stile, perspicua, sicura. Insomma io voglio dire, benchè senta quanto la mia affermazione possa sembrare arrischiata, che c'è stato a Bologna un pittore secentista, il cui nome non è stato mai messo alla pari coi più famosi, il quale, per una volta almeno, ha meritato così intera, così incondizionata la lode di sinceramente e purissimamente appassionato artista, che Guido gli è paragonabile appena nel suo capolavoro della *Pietà*, Domenichino, a mio credere, nell'*Elemosina di S. Cecilia*, che è a Roma nella chiesa di S. Luigi de'Francesi, e nel *Miracolo di S. Nilo* a Grottaferrata. Questo pittore si chiama Alessandro Tiarini, e l'opera a cui io accennava, rappresenta la *Pietà*. Due quadri dunque dello stesso soggetto sono in questa pinacoteca esempio come nè regole formatesi dopo la secolare esperienza, nè la franca e poderosa facilità dello stile prevalessero sempre all'idea, coprendola ed anche annegandola nel loro lussurreggiamento, come oggi si dice da molti, e persino sostituendolesi affatto. Sono due *Pietà* mirabili, innanzi a cui sembrano artificiose alcune dei più celebrati pittori di un secolo prima, quella, per esempio, del Francia (sia detto senza

irriverenza) che si conserva nella galleria di Parma, e quella del Perugino nella galleria dei Pitti. Solo per intensità di sentimento e per delicatezza di profumo elegiaco sovrasta ad esse quella di Gian Bellino nella galleria di Brera, ove il cadavere eretto, come persona dolente e nello smarrimento dei sensi guidata da un sopravvivere di istinto affettuoso, si volge con un riso triste, indimenticabile, alla madre, che sconsolata lo stringe e lo palpa. Ma non parliamo di quell'opera, che appartiene alle più pure manifestazioni del genio, e la cui bellezza, meglio che chiarita, sarebbe intorbidata da qualsiasi parola. Non palpiterà mai cuore umano più nobilmente dinanzi alla poesia del più grande dei dolori. Parliamo della *Pietà* del Tiarini, che, pur elevandosi molto, non tocca quell'altezza, e meglio si presta ad esser seguita e descritta.

Cristo morto giace supino sopra un muricciuolo su cui è stato disteso un lenzuolo bianco, ed è veduto dal lato destro. Il tronco è appena un poco eretto, perchè appoggiato alle ginocchia della Madonna, seduta sullo stesso muricciuolo. Queste due sole figure formano un gruppo che potrebbe essere indipendente dal resto. La destra della Madonna regge all'occipite il capo di Cristo colle dita intrecciate tra gli scompigliati capelli, e c'è in quell'atto una sollecitudine, una tenerezza ineffabile, giacchè il sorreggere quel capo è in relazione col desiderio di accostar la propria faccia affannosa alla faccia del figlio disfatta dalla morte e di alitarle contro, come per pia aberrazione che quasi le faccia presumere di potere per la bocca spirar di nuovo la vita in quelle membra o poter cedere intera la vita propria, felice di perderla. O Giovanni Duprè, onore della scultura moderna, t'incontrasti fortuitamente con un pensiero del Tiarini, quando dalle profondità del tuo misticismo, l'immaginazione trasse lo stupendo viso della tua Madonna nella *Pietà* di Siena, o fu la tua mente dominata da un'inconscia reminiscenza? Ma proseguiamo a considerare il quadro del Tiarini. Un ginocchio della Madonna

introdottosi sotto l'ascella destra del morto, scosta il braccio destro dal tronco e lo fa penzolare abbandonato. La mano sinistra di lei ha sollevato con inesprimibile delicatezza la sinistra del cadavere; e quel contatto delle due mani, l'una col movimento molle e col calore della vita, l'altra passiva e livida sì che par di sentirne il gelo, è una squisitezza significativa da gran maestro. Il cadavere ha una specie di maestà terribile. Una luce qual sarebbe se provenisse da stretta apertura, si posa viva sul petto e sulla spalla destra, striscia radendo il torace; e, lasciando in ombra l'addome scavato, accompagna alquanto indebolita le gambe distese in tutta la loro lunghezza, producendo larghe masse di chiaroscurò, che sembrano aggiungere una grandiosità lugubre alla figura. Nella quale oso dire che non c'è un pezzo in cui la scienza della scuola abbia imposto i suoi dettami all'indagine del vero: caso raro; perchè anche negli artisti maggiori la scienza sembra spesso interporsi tra l'artista e la natura, dettar alla mano quel che deve fare, suggerire all'occhio quel che deve vedere, e al bisogno surrogare del tutto l'esame. Qui si direbbe che il pittore abbia voluto spogliarsi del suo sapere, che certo non era poco, od almeno ricacciarlo indietro, tenendolo in soggezione, per ricevere immediata ed intera l'impressione terrifica d'un cadavere. Dall'aver avuto l'animo così sgombro di ricordanze e tutto presente a sentir una bellezza sì austera, dall'aver escluso quanto, frammettendosi tra la visione obbiettiva e il soggetto contemplante, impedisse la loro immediata adesione, è nata quest'efficacia dolorosa e grande. Il Tiarini ha avuto la forza di rimetter l'animo nelle condizioni medesime in cui Holbein, circa un secolo prima, avea dipinto il *Cristo morto* di Basilea, sì squallido e sì sublime; e se non ha, come il grande artista svizzero, sottilizzato curiosamente nel dar forma ad ogni più piccola parte di un corpo emaciato, nè travagliosamente meditato sul particolare sfigurarsi delle membra che hanno spasimato in tanta atrocità di morte, egli

è differenza di genio nazionale. L'italiano e dalla sua natura e dalle tradizioni è continuamente ricondotto all'esclusione dell'orribile come del minuto, egli semplifica e condensa in poche forme riassuntive quel che l'uomo del nord spezza e complica in gran numero di fattori. Ma contemporaneo al Tiarini, anche nel nord operava un grand' uomo che almeno nel genio di riassumere acconsentiva all'Italia, Rembrandt, da cui la testa in iscorcio di questo Cristo sembrerebbe quasi immaginata, per lo schiacciamento delle parti facciali, per la bocca aperta meccanicamente nell'inerzia della mascella inferiore, per le occhiaie infossate, che fanno apparir più rilevato lo zigoma. E quella faccia inconsciente, di cui si vede si piccola parte, è di una tal tristezza espressiva che non si può dire. Il volgersi verso la Madonna sembra attestare, come nella *Pietà* di Gian Bellino, la permanenza di un istinto affettuoso, sembra continuazione dell'uso di cercare nel viso materno le gioie che nessun altro viso può dare. E pochissime altre cose a me sembra che sieno così atte a scuotere fortemente il nostro cuore quanto l'intravedere nella faccia di un morto, fuggevolmente accennata, un'espressione della vita; e se questa espressione è di effetto e la morte è stata angosciosa ed ingiusta, mi par che nulla di più delicato e straziante ad un tempo possa nascere da una sventura senza nome e senza limiti.

A destra della Madonna, Maria Cleofe abbassa la faccia pensosa, guardando la regina dei dolenti e comprimendo una mano contro l'altra, come per ineffabile strazio. A sinistra, Maddalena genuflessa alza al cielo la faccia lacrimosa e le mani congiunte, torcendo la persona. Dietro a lei Nicodemo si avanza rispettoso col turbante in mano, indicando il sepolcro ove convien riporre il cadavere, e sul dinanzi S. Giovanni si curva a deporre la corona di spine, pur dianzi tolta alle tempia del morto, e la sostiene con una cautela piena di rispetto, come cosa sacra, e la osserva in modo che par sembri che tra un istante scoppierà in pianto, bello nella fisonomia ingen-

tilita dal dolore, nei ricci disordinati della chioma, nella dignità dell'atteggiamento.

Alcune qualità di stile che nel Tiarini, più o meno, appariscono sempre, qui sono svolte e maturate a perfezione. Fattosi un tramite a seconda di gusti che in lui determinò l'indole dolce, meditativa e malinconica, non ne uscì più, ma avvenne una volta ch'ei non si contentasse della solita superficie di quel suolo: la scavò, vi trovò del nuovo, e ne andò ricco e invigorito come qualsiasi dei maggiori artisti. È costante in lui la tendenza alla concisione; ma nel quadro della *Pietà* il suo linguaggio è veramente quanto può essere sobrio, breve, preciso, e la parola è sempre esattamente scelta e misurata al bisogno. Nel complesso del concepimento, come nell'espressione dei vari personaggi e negli accessorii c'è un laconismo sapiente, una scelta opportuna di ciò che vale a rendere chiaro, completo, inscindibile l'argomento, ma nulla di più. Per quel che v'è di più esteriore nello stile, il pittore appartiene al suo tempo riconoscibilmente; ma la via per cui egli è giunto a pensar questo quadro e a sentirne il significato profondo, è quella dei grandi maestri del periodo aureo. Lasciate pure questa composizione qual'è; non cambiate nulla nelle masse di queste figure e nei sentimenti che spirano dai volti; ma coll'immaginazione cercate di rifarne lo stile. Assottigliate tutte le membra innanzi tutto, e a questi contorni sì dolcemente fusi, sostituite la massima precisione grafica; sopprimete il gusto che qui l'artista palesa per gli impasti solidi e ben nutriti, e figuratevi modellazioni magre, lisciate, diligenti, ove qua e là il vero sia tradotto con qualche inesperienza innocente, che rechi all'animo lo stesso piacere che gli può dare l'ingenuità di un fanciullo d'ingegno, il quale abbia tentato di far cosa a cui nè l'età nè le cognizioni l'avevano ancora apparecchiato; infiacchite tutto il chiaroscuro, e in alcune masse ombrose mettete qualche riflesso che appena un poco strida; nè vi sia linea nello svolgimento dei panni che

non sia cercata e calcata un poco oltre le ragioni del vero; curatevi molto dei filuzzi d'erba e delle pietruzze del piano e non tralasciate di mettere nel fondo qualche rovina di edificio romano, con un' apertura di campagna ed alberetti sottili e leggeri come mazzetti di piume e montagne caseiformi da parer tagliate col coltello. Se per magico potere questo prodotto della vostra immaginazione divenisse cosa reale, avreste creato un'opera da mandar in deliquio di tenerezza tutti i critici d'Europa. Ma voi forse, messi in malizia, mi chiedete se, invitandovi a fare tante supposizioni, io intendessi farvi sostituire difetti a pregi o pregi a difetti. La discussione è gravissima, e forse la sosterrò in altra occasione, benchè io pensi che nessuno per ora è abbastanza preparato ad affrontarla. Adesso la lascio, dolente però se per caso colle mie parole vi avessi fatto supporre più di quel che voleva dire. Ma non la lascio senz'aver dichiarato che riconosco giusta quest'idea comune a tutti i moderni: gli artisti che precedono il meriggio sfolgorante, hanno una mirabile verginità di sentimento, una mirabile attitudine alla semplicità espressiva; quelli che lo seguono, sono assai spesso declamatori enfatici: si è spostata alla superficie la vampa che dapprima era nell'intimo. Ma, detto ciò in genere, resterebbero da fare molte distinzioni tra questo e quel periodo, questa e quella scuola, questo e quell'artista. Se cesserà un tempo, come io prevedo, l'iniquità della condanna *in fascio*, un certo numero di secentisti, che già la critica aveva santificati e che ora stanno senza devoti, senz'alcun onore esterno di culto, non appariranno men degni dei loro antecessori, e noi proveremo per essi una tenerezza nuova, che somiglierà, com'io ebbi a scrivere una volta, al rimorso d'un ingiusto abbandono.

Lasciatemi credere che Alessandro Tiarini è di quelli che risorgeranno. Anzi vo'dire di più. La critica vecchia fu proclive a giudicar come forza la frondosità esuberante; e se non può dirsi che il Tiarini passasse immune di tal malattia, cer-

to ne diè pochi segni. Quasi sempre è in lui un raggio di sentimento verace che si giova di sobrietà esteriore. Lo spirito ond'egli si muove, gli viene dal passato più che dai suoi contemporanei; e ciò ha prodotto che la critica vecchia, amante dello sfarzo, giudicasse povertà la ponderata parsimonia del Tiarini, e non rendesse a lui piena giustizia. La nuova lo confonde coi secentisti comuni, ossia non l'osserva. Sicchè il posto che gli è riservato pel quadro della *Pietà* e per pochi altri (giacchè, è utile dirlo subito, il suo merito è disuguale nelle varie opere) è un posto alquanto più alto di quel ch'egli tenesse dapprima. Ma del quadro della *Pietà* mi è necessario dire ancora qualche parola.

È un quadro perfetto? Tra le compiacenze di ordine così elevato ch'esso vi procura, non serpeggia l'amaro di qualche menda che vorreste non vedere? Certamente sì. La fosca monotonia delle ombre non è tutta da attribuire ai danni del tempo: era peccato consueto della scuola che, avendo inventate le imprimiture di terra rossa, come quelle che formavano un letto opportuno alle ombre da risolvere con velature, avendo inventato i metodi speditivi, ne aveva fatta un'abitudine, che non abbandonava neppure quando, come in questo caso, si applicasse a lavoro lungamente meditato. Dirò anche che, se il disegno del cadavere merita le lodi che ne ho fatte, se irreprensibile per verità e per finezza scevra di superflue curiosità è quello delle tre donne e del S. Giovanni, se magistrale è la modellatura, sia per la ricca scala di mezzetinte, sia per la nettissima percezione della forma, sia per l'impasto gustoso e grasso, come dicono i pittori, e per quel conseguire la finitezza con tutte le attrattive della facilità, riducendosi ad una pittura ove diligenza e tocco franco (cosa non frequente) procedono concordi, resta a dire tuttavia che la figura di Nicodemo poteva esser migliore. Testa di serio e bel carattere, ma non so se il rapporto delle linee che la formano resisterebbe ad una analisi, e certo la modellatura ne è

insufficiente, e nel modo com'è tracciata quella fronte, quell'occhio, quel naso c'è il ricorrere d'una pratica frettolosa. Dirò anche che in alcune pieghe c'è della durezza. Si vorrebbe che certi frizzi di chiaro fossero meno sottili, che l'andamento delle pieghe fosse di quando in quando reso con sfumature anzichè seguito con inverosimile fedeltà della linea, seguito, quel ch'è peggio, da un grado di tinta troppo intero, come dicono i pittori. E c'è anche che nella mano sinistra di Cristo è troppo brusco l'incontrarsi di tinte chiarissime e scurissime. Ma queste mende non tolgono che l'esecuzione si debba dir magistrale e che abbia qualità non dissociabili dagli intenti che accendevano il pittore, tanto che da questa fattura non si possa astrarre senza che il pensiero stesso ne sembri ferito e mutilato. E tanta somma di pregi è abilmente riassunta ed unificata nella disposizione generale del chiaroscuro, che riposa l'occhio e lo aiuta a discernere la ben equilibrata composizione, attraendolo coll'armonia, sempre sposata a tinte austere e meste, sì che l'animo indisturbato possa tutto offrirsi al sentimento morale dell'opera, la quale è veramente uno dei più grandi capolavori della scuola bolognese.

Nella somma però delle cause che formarono il Tiarini non sarebbe giusto tener conto dei soli influssi bolognesi. La prima istruzione gli fu data da Prospero Fontana; continuata da Bartolommeo Cesi, fu poi compiuta a Firenze con molti anni di amorevolissimo insegnamento da Domenico Passignano. Ei consentì da ultimo ai Caracci, e dalle loro massime prese veste definitiva per libera elezione e per una disapprovazione pubblica da cui il suo animo fu salutarmente percosso; ma non fu mai loro discepolo. Volle ben esserlo fin dall'adolescenza, appena morto il Fontana, e ne fece richieder Lodovico; ma questo brav'uomo, abitualmente sì dolce, fu interrogato quando decorrevano per lui giorni di malumore e di stravaganza. « Codesto giovanetto » domandò Lodovico « intende venir da me per passatempo o per istudiare sul serio? »

Rispostogli che per istudiare, replicò: « Quand' è così, non lo voglio, perchè oramai nella mia scuola non c' è che chiasso e bagordi ». Così il chiasso e i bagordi degli scolari, cagione del suo malumure, gli divennero argomento per respingere un ragazzo di buona volontà. Si allogò dunque il Tiarini col Cesi, che allora dipingeva la cappella dell'Archiginnasio. Per dare un' idea della passione con cui egli studiava, basti dire che, dopo essere stato col Cesi a lavorare tutta la giornata, non solo riducevasi la sera con altri giovani nell'accademia del Baldi a disegnare dal modello vivente, ma concedendo al sonno troppo scarso tempo, passava con Francesco Albani gran parte della notte nel laboratorio di un fornaio, cercando fissar nel disegno il vivo guizzar dei muscoli e le energiche attitudini degli uomini seminudi, che si dimenavano intorno alla pasta. Ma sopravvenne un caso, un' imprudenza giovanile, che l' obbligò a sospendere quegli esercizi e ad abbandonare come profugo la sua Bologna.

Una mattina, a levata di sole, uscito colla sua cartella sotto il braccio dalla bottega del fornaio e andatosene a casa, udì che una sua zia amatissima, la quale avea gran cura di lui, venuta a contesa con un tal Caporale, vicino di casa, ne era stata schiaffeggiata. Preso dall' ira, il Tiarini diè di mano ad una pistola e, messosi in cerca del Caporale, non tardò a trovarlo. Fu un aspro diverbio dapprima, poi un ricambio di pugni e calci. Nel divincolarsi il Tiarini perdè il mantello, sicchè rimase allo scoperto la pistola che avea messa alla cintura, e l'avversario fu pronto ad afferrarla. Ma l'altro gliela ritolse e la sparò, fortunatamente senza colpire; senonchè, in quel parapiglia essendoglisi confusa la mente e sospettando di avere con quel colpo fatto gran danno, il povero giovane corse come forsennato verso la porta più prossima della città, Porta Castiglione, a cercare salvezza, inseguito dalla gente che gli urlava dietro. Un ciabattino, posto a custodia della porta, visto lo scompiglio, volle affrettarsi a chiuderla; ma,

spaventato dal viso del Tiarini onde tralucea la disperazione, e dall'arma che il fuggiasco ancora impugnava, lo lasciò passare. Invano il poveretto chiese asilo ai frati della Misericordia; non gli diedero che un vecchio cappello, giacchè nella baruffa egli avea perduto il suo. Addio famiglia, avrà pensato, addio studi, addio sogni di gloria! Fra poco i birri l'avrebbero ghermito; una prigione l'attendeva e, dopo la prigione, chi sa!... Guai se quell'uomo era morto!... Ma non si perdè d'animo, e via, trafelato, ansante, tra gli orti e su per la collina, udendo le imprecazioni della gente che dall'alto delle mura spiava i suoi passi. Infine non udì più nulla, e si trovò solitario sulla strada di Toscana. Camminò tutto quel giorno senza fermarsi mai; giunse di notte a Firenzuola con pochissimi baiocchi, e fu preso in sospetto da un oste; ma in un capitano, che quivi alloggiava, trovò un difensore, e, dichiaratosi artista, schizzò colla penna un'allegoria rappresentante « la povertà soggiogata dalla superbia ». Il capitano ne fu ammirato, e per avere il disegno sborsò un unghero; l'oste si ammansì, e volle anch'esso un disegno. La mattina dopo il Tiarini ripartì colle tasche gonfie di cibi che l'oste volle regalargli.

Giunse a Firenze, fidando in Dio che avea protetto la sua fuga, e si mise in cerca di lavoro. Quanto a provvedere al bisogno di vivere, fu fortunato, ma non provvide al bisogno di compiere la sua educazione artistica, giacchè acconciossi con Stefano Fiorini, pittore dozzinale, che aiutato da alcuni giovani, teneva una specie di fabbrica di ritratti ad olio. Il Tiarini, salariato a un testone al giorno, non dipingea che le mani; di maniera, beninteso, perchè il principale non volea spendere in modelli. Eppure, disegnando sempre mani, la sera, nei più variati atteggiamenti, coll'osservar le proprie nello specchio, riusciva, aiutato da gran potere di ritentiva, a dipingerle sì bene, che gli allievi del Passignano andavano quotidianamente a vederle, e ne stupivano; e poi, datisi a sviare il bravo gio-

vane dal Fiorini, lo trassero una sera all'accademia del Passignano, ov' ei fece un disegno con tanta intelligenza e facilità, che il maestro lo dichiarò artista già maturo e, fattegli onorevolissime condizioni, lo persuase a restar seco.

Fu una dolce convivenza di sett'anni, dopo la quale il Passignano, chiamato a Roma dal Papa, lasciò il Tiarini padrone del suo studio, arbitro di tutte le sue cose e incaricato di condurre a fine alcuni quadri incominciati. La fama di questo valentuomo era giunta a Bologna, e Lodovico Caracci che nella sua bontà forse si dolea della stravaganza con cui, molti anni prima, l'avea respinto dalla sua scuola, gli scrisse una prima volta dolendosi ch' egli avesse eletto a patria Firenze; poi una seconda per condolersi con lui della morte di quella zia, per difender la quale avea dovuto lasciar Bologna, ove oramai era necessario ch' ei venisse per raccogliere l' eredità che gli spettava; e in quest' occasione lo pregava e ripregava di stabilirsi nella sua città natale, onorando l'accademia dei pittori, già sí florida e oramai desolata: morto a Parma il povero Agostino, Annibale a Roma, e con lui Domenichino, Guercino, Guido, l'Albani, il Tacconi; a Milano il Procaccini; insomma venisse e ristorasse colla sua autorità un' istituzione in rovina.

E il Tiarini venne, preceduto da sì gran fama che fu una gara per onorarlo. Nell'atto medesimo che fu aggregato all'accademia dei pittori (cosa inaudita) ne fu nominato sindaco. Ma all'aspettazione non rispose il primo saggio. La *S. Barbara*, dipinta per la famiglia dell' illustrissimo Reggimento in una cappella di S. Petronio, non piacque. C' è di fatto qualcosa di svigorito e di anemico nello stile, che non poteva piacere in una città avvezza alla maniera un po' pletorica dei Caracci. C' è monotonia oltracciò e noncuranza della prospettiva aerea. Fu censurata l' idea di rappresentar due volte nello stesso quadro la figura della santa: dapprima giacente a terra col capo reciso, poi accolta in cielo, e nell'una figura e nel-

l'altra riprodotta la stessa veste bianca stellata. Tutti si ridiceano assai più savio essere stato il Cavedoni, che, ripigliando la tradizione trecentistica, nel dipingere *la morte di S. Benedetto* nel claustro di S. Michele in Bosco, avea raffigurata l'anima del santo a guisa di vaga fanciulletta volante al cielo. Racconta il Malvasia che il Tiarini nella sua vecchiezza solea dirgli che quella severa lezione gli fu utilissima, perchè lo indusse a nuovi studi e a riformarsi. Ritengo, benchè il biografo non lo dica, che a questo momento di ultima evoluzione, in cui tutti gli acquisti dell'intelligenza dovettero essere sceverati, acciocchè se ne potesse eliminare la parte men buona, e il resto fu rimaneggiato e rimpastato con un lievito nuovo onde brulicarono fermenti benefici, atti a dar fisonomia schietta bolognese ad un pittore formatosi altrove, in quest' ora decisiva di slancio animoso che certo non fu tutta di gioia, ma conobbe scoraggiamenti e perplessità nuove, ritengo, io, dicea, che, eccitatrice ed affettuosa consigliera, intervenne l' esperienza di Lodovico Caracci, il quale in tal modo assimilò alla sua scuola gloriosa un artista dei cui primi passi non avea voluto esser guida. Da questo fatto nascono molte riflessioni sul differente valore che ebbero le due riforme, la fiorentina e la bolognese, quando suonò l' ora della reazione contro i michelangiolisti; ma io non le svolgerò per non fare una digressione troppo lunga, che mi svierebbe dal Tiarini, del quale soltanto ho fatto soggetto di ragionamento. Seguiamolo nelle sue opere migliori, ed entriamo innanzi tutto nella chiesa di Santo Stefano.

Grandeggia in una cappella la figura d'un vescovo supplicante. È San Martino, inginocchiato, che alza al cielo la nobile faccia barbata, pregando per la risurrezione di un fanciullo, nel cui corpo livido, giacente a terra, rientra la vita, annunziantesi dal lento sollevarsi delle braccia estenuate, come in persona che stenta a dissipare un letargo angoscioso. La madre del fanciullo, prostrata dinanzi al santo, congiunge

le mani, agitata in tutta la persona; e in quell'atto c'è un accento di strazio e di fiducia ad un tempo che è cosa stupenda in quella faccia sparuta, angolosa, ossea, ove sembra scritta una lunga storia di dolore, e il fonte delle lacrime s'è inaridito nelle occhiaie scavate. Una santa tranquillità nel vescovo; nella povera madre l'aspettazione dell'invocato prodigio; nel piccolo cadavere la rappresentazione di ciò che più muove la pietà sublime delle miserie umane, una piena effusione dell'ingegno nobilmente triste del pittore. Dietro al santo un chierico si sporge innanzi, sostenendo il pastorale e la mitra, ed ha una testa sì viva, sì mirabile di carattere e di verità, che a me sembra di più non si possa chiedere ad un pennello. Dietro alla madre un uomo dalla grave fisonomia semitica, a naso adunco e a zigomi prominenti, con gran turbante in capo, si volge quasi indifferente, come persona incredula, a guardar che cosa avviene, eccitato da un giovanetto, che con atto vivissimo lo invita ad osservare. Ecco il quadro, che a me sembra una di quelle cose in cui un'anima molto sensibile s'è versata tutta, lasciando ovunque la traccia dei suoi palpiti. Il colore, come nel quadro della *Pietà*, è dimesso e mesto, e coopera ad un'eloquenza dolorosa. L'esecuzione ci lascerebbe soddisfatti appieno, se le pieghe del piviale non fossero un po' frantumate e avviluppate. Lo scorcio del fanciullo disteso in terra è magistrale, gagliardi gl'impasti, la forma onestamente imitata dal vero.

La natura del Tiarini era veramente fatta per immergersi nella malinconia e per attingerne note flebili e patetiche, in cui la coscienza d'una grande sventura si eleva e si rischiara col raggio della bontà e della speranza. Sicuro nella fede religiosa, mistico e fantastico, malinconico ma dolce e tranquillo, tragittò nelle tele tutte le spontanee simpatie del suo animo. Non ebbe molto sviluppato il sentimento della grazia femminile, e ciò gli nocque un poco tra i contemporanei e tra i posteri, conquisi gli uni e gli altri dalle nuove rivelazioni

che nel campo della bellezza avea fatte Guido Reni; ma non si dee pretendere di trovare in tutti gli artisti le doti medesime, nè quella virtù sì pregevole, di cui allora Guido era insigne, è essenzialmente costitutiva d' una natura artistica. Che cosa sarebbe di alcuni sommi, Michelangelo e Rembrandt ad esempio, se fosse così? Ma alla bellezza corporea il Tiarini sostituì quell'amabilità che si manifesta nelle persone naturalmente miti; un lume di bellezza morale rende piacevoli le sue donne dagli occhi grandi e puri, dall' espressione intelligente e seria. Il merito principale del Tiarini però è di vedere molto addentro nelle passioni umane e di rappresentarle con spontaneità e con giusta misura. Consideriamo un altro suo quadro.

Chi sale la gradinata che dà accesso alla grande cappella ov' è la tomba di San Domenico, se leva gli occhi a destra, vede una vasta tela, ov' è una delle opere più belle del Tiarini. L'argomento è analogo a quello del quadro che abbiamo osservato in S. Stefano; svolto però in tutt'altro modo: è *San Domenico che risuscita un bambino*, il quale era stato trucidato. Immaginò il pittore una mensa, su cui, tolte in fretta le vivande, è stato adagiato il morto fanciulletto; e così diè idea di sventura cagionata da perfidia repentina, rappresentando lo sgomento di una famiglia che dianzi sedeva quietamente a tavola. Sorge grave il santo, con una mano al petto, mentre coll'altra accenna che il beneficio invocato da lui deve aspettarsi da Dio, e intanto il fanciullo, disegnato in iscorcio bellissimo sul piano fuggente della tavola, par che si desti tranquillamente sorridendo alla famiglia stupita. La madre pallidissima si china verso di lui colle braccia incrociate, esplorando il primo rianimarsi di quel corpicino; e di faccia al santo, il padre tutto in lacrime si protende colle braccia spalancate, e pare urli per la sorpresa. Una giovane alza le mani al cielo con riconoscenza, mentre un servente (altro scorcio arrischiato quanto felice) s' è buttato in terra a baciare i piedi

del santo. Presso a questo un frate compagno osserva con pacatezza, come persona abituata a veder prodigi. Sono figure vere, sono espressioni vere. Qui tutti vivono, tutti respirano, tutti pensano, tutti sono commossi secondo un grado di sensibilità ch'è in rapporto col tipo individuale esterno. I veri artisti sono psicologi acutissimi. Un'arte che, un secolo dopo la sua piena maturità, continua a vivere in tal forma, è sempre una grande arte, e non si può fare a meno di reputar leggero il giudizio di chi la crede tutta costituita di formole e di espedienti esteriori. Qui c'è un'anima! qui c'è un cuore che pulsa! E come la scienza dell'esecuzione, mirabile in questa pittura, è spesa senza fasto, senza la vanità d'esser notata più dell'idea! C'è quel che ci dev'essere e nulla più. Ora pur troppo è perduta la freschezza del bellissimo dipinto, la fosca velatura del tempo ne invade gran parte, e la poca luce del luogo si aggiunge a vietarne la chiara visione; pur si comprende l'ammirazione di Lodovico Caracci, che, vista quest'opera, disse non sapere qual maestro si potesse paragonare col Tiarini; e sentito che Lionello Spada movea da Parma per venire a vederla, dovendo dipingere il quadro da collocare dirimpetto a quello del Tiarini, aggiunse: « venga pure; ne partirà mortificato, essendo impossibile che nessun uomo del mondo giunga a quel segno ». È giusto aggiungere però che lo Spada, se non agguagliò il Tiarini nel troppo pericoloso confronto, se la cavò da valentuomo.

Ma, l'ho già detto, non tutte le opere del Tiarini hanno lo stesso valore. Nel concepire è ben difficile ch'egli tragga partito da pensieri altrui o da abitudini tradizionali: datogli un soggetto, lo medita, lo elabora per suo conto, e non lo tratta finchè nella mente non gli si sia formata un'immagine che appartenga a lui solo. Questo suggello d'originalità è impresso in quasi tutti i suoi quadri; ma la differenza sta nello stile. Gli accuratissimi studi dal vero che hanno presieduto all'esecuzione di questo e quel quadro si alternano col pre-

valere non infrequente della destrezza del pratico. È cosa, per esempio, egregiamente pensata il gran quadro della pinacoteca rappresentante il *matrimonio mistico di S. Caterina*, ch' ei dipinse per Cornelio Malvasia. La Madonna siede in trono, e si volge vivissima al putto, come parlandogli della santa vergine, la quale incoraggiata dalla Madonna che con dolce invito l' ha presa per mano, obbligandola ad avanzarsi, si presenta con tal circospezione leggiadra ch' è una meraviglia. Bellissimo l'atto del bambino, che si solleva alle parole di sua madre, e le mostra l'anello. Alla base del trono siede grave e pensoso S. Giuseppe, appoggiando la testa ad una mano e coll'altra stringendo un bastone. Innanzi a lui due putti sorreggono gl' istrumenti del martirio della santa, e un terzo infrena un drago orribile che ringhia. Spiccante sopra quel vasto fondo sì quieto, il gruppo ha un'armonia e spira una pace che incanta. Oltre a ciò le teste hanno quell'aspetto di vita che dalla mano del Tiarini si comunicava subitaneo alla tela, hanno una bonarietà graziosa; e l'amabile violenza con cui la Madonna attira la santa, la delicatezza con cui le stringe una mano è cosa soavissima. In tutto mostrasi un sentire schietto che si giova della semplicità e si sente sicuro di manifestarsi appieno. Ma l'esecuzione è affrettata, è superficiale, e lascia desiderare maggior rispetto del vero e maggior castigatezza. Avveniva spesso a tali maestri di far meno del loro potere. Urgendo numerose le ordinazioni, sospingevano i lavori, chè già il far presto diveniva malauguratamente titolo di lode; da ultimo, le abbandonavano sospirando (così io penso), giacchè ne vedevano i difetti meglio degli altri, ma si confortavano nel pensiero di far meglio nel lavoro seguente. Poche volte m' è succeduto, leggendo le storie degli artisti, di trovar antitesi più curiosa di quella che espone il De Dominici nella vita di Luca Giordano. Andato a Firenze, costui fa una visita a Carlo Dolci. Il rappresentante della lentezza la più timida si trovò di faccia allo spensierato capostipite dei

frettolosi. Il Dolci mise in mano al visitatore una piccola tela passata, ripassata, rilisciata, finita con cura minuziosa. Il Giordano guardò meravigliato, e poi disse: « Carlino mio, tu sei il primo valentuomo del mondo, ma sarai sempre un povero uomo ». E ben sapeva di dire il vero questo re degli improvvisatori, che per far danari dipingeva un quadro in una notte, e non di rado adoperava i pennelli con ambedue le mani contemporaneamente, trattando un quadro, come un clavicembalo.

Pitture del Tiarini che, più o meno, accusino negligenze di stile, benchè contengano notevolissimi pregi di concezione sono frequenti nelle chiese di Bologna. Ne noto poche delle più degne. Due sono in S. Maria dei Servi: la *Madonna in trono con vari santi* e la *Presentazione al tempio.* In San Vitale una *Fuga in Egitto*; in S. Benedetto un'*Addolorata* colla *Maddalena e S. Giovanni;* in San Michele in Bosco *S. Francesca Romana* e, nella cappella rimpetto, *S. Carlo.* Assai più notevole è un quadro in S. Martino. S. Carlo inginocchiato sospende la preghiera per volgersi a S. Alberto che gli favella, inginocchiato più in basso di lui. Una singolare dolcezza e quiete nell'aspetto dei due santi. Le dita intrecciate di S. Carlo e l'atto aggiustatissimo del volgersi sono cose rapite al vero con sicurezza di gran maestro. Il gesto sì nobile e spontaneo di S. Alberto è cosa degna di Raffaello, a cui è innegabile che s'avvicina questa lucidezza di visione artistica, quest' efficacia conseguita con mezzi sì semplici. Più indietro c'è S. Teresa e un'altra carmelitana; tra loro un fanciullo; e più in basso una vecchia signora colle mani giunte: certo la committente del dipinto. Belle figure anche esse, ma danneggiate dalla bellezza sovrana dei due santi in colloquio.

Il quadro meglio conservato che del Tiarini io abbia veduto è in S. Maria dei Mendicanti, e poichè è di quelli fatti con proposito di esecuzione accurata, è un documento quasi inalterato di quel che era veramente il Tiarini, quando di-

spiegava tutta la sua forza di esecutore. *S. Eligio* dispensa elemosine. Egli è seduto dinanzi ad un mobile che ricorda le belle decorazioni romane, indossa una lunga cappa grigio-azzurra, e rivolge il viso vivamente illuminato ad un povero, porgendogli delle monete, alcune delle quali, essendo cadute a terra, un fanciullo, ivi destramente introdottosi, si curva a raccogliere. Bella la gloria, ove la Madonna col putto appare in vaporosità luminosa; un angelo reca il pastorale del santo; un altro, con islancio elegante, reca la mitra. Parsimonia sapiente di figure, di effetti vistosi, di stile, donde risulta una pacatezza che trae l'animo a dolce fantasticheria. Le ombre, senza mancar di forza, hanno trasparenza e dolcezza, e permettono che vi si vedano per entro distinti i contorni di ogni oggetto. Una fusione soave delle tinte senza pregiudizio della fermezza; un' istintiva abilità della mano che, reggendo il pennello, varia i movimenti secondo la varietà di consistenza che hanno i diversi oggetti rappresentati, ed ora insiste, or corre rapida secondo il bisogno. La scala delle mezze tinte è sì doviziosa e sì abilmente maneggiata, che, se un pittore dei nostri giorni la governasse con altrettanta bravura, noi diremmo che senza le rivelazioni della fotografia egli non sarebbe giunto tant' oltre. Comprendasi da ciò quanto acutamente vedessero nelle leggi del vero questi valorosi secentisti. Nella faccia disfatta del povero, nella spalla rialzata per la compressione che la gruccia fa all'ascella, nel braccio macilento, nella mano che fortemente stringe il bastone della gruccia, nelle gambe sì ben rispondenti al carattere magrissimo della figura, c' è l'artista leale che non tradisce il vero; colore e chiaroscuro hanno un valore da non cedere a nessuno dei migliori pezzi di Guido o del Guercino. C' è poi in tutte le membra di questo povero qualcosa di affaticato e di tremulo, come nel famoso mendicante scolpito dal Canova nel sepolcro di Cristina arciduchessa d'Austria; un' incertezza di movimento ch'era difficilissima a rendersi; l'aspetto vero del pa-

ralitico; e ciò, giustificando la compassione del santo, spiega anche il cader di alcune monete a terra; tanto che il fanciullo curvo a raccattarle dee considerarsi tutt'altro che un espediente di secentista, il quale, per appagar l'occhio bramoso di equilibrio e varietà di linee, abbia introdotto quel ragazzo in uno spazio che gli spiacea di lasciar vuoto; ma deve accettarsi come necessario complemento dell'azione.

In S. Salvatore il Tiarini ci si presenta in un modo inusato con un *Presepio* a figure gigantesche. La maniera è robustissima, come se l'artista, accrescendo la misura, avesse sentito moltiplicarsi proporzionalmente la lena. Chi domandasse perchè le figure sono sì grandi, sappia che il quadro era destinato alla tribuna, sopra il coro, ove difatti starebbe assai meglio di quel *Cristo* che c'è, dipinto dal Gessi. La Madonna è seduta, e nel primo slancio d'amor materno si stringe il bambino al petto, alzando al cielo la faccia intenerita e riconoscente. S. Giuseppe, un vecchio asciutto, pieno di vita, dalla fisonomia eccitatissima, in piedi, si rivolge agli spettatori, stendendo un braccio verso il putto e sporgendo l'altro dinanzi, sì che ne risulta uno di quegli scorci assai belli, in cui il Tiarini era maestro. Il neonato, dalle piccole membra che le mani materne comprimono, delicato e sottile, volge allo spettatore il visino cogitabondo, in cui pare già si dipinga l'orma dei fati atroci. Una tettoia sconnessa di travi e di assi e poche verticali di fondo conferiscono alla scena una semplicità solenne. È una felice opera decorativa senz'alcuna violenza d'effetto. Il segreto onde ci sentiamo attirati, è tutto nella chiarezza della distribuzione, nella verità dei tipi, nel vigore della tecnica e in una idealità di santa placidezza che presiede alla scena; la quale potrebbe contentarci appieno, se qualche menda di disegno non si vedesse nella tibia destra del putto e in una gamba di S. Giuseppe, e se il manto turchino della Madonna avesse pieghe di più sceltezza e verità.

Nell'affresco in S. Maria dei Servi, sopra la porta mag-

giore, il Tiarini, sedotto forse dall'ampiezza dello spazio e dall'elemento allegorico, indulse alle tendenze declamatorie del suo tempo. Invece in S. Michele in Bosco, dipingendo i piccoli affreschi della cappella di S. Carlo, rientrato nel sentimento della vita, fu mirabile di spontaneità e di finezza. Anzi fu reale sino al punto da concedersi un innocente epigramma. Infastidito dei monaci che tra i ferri della cancellata venivano ad esplorare ciò ch' ei facesse, in un angolo di un quadro accumulò alla rinfusa i loro profili, quali ei soleva vederli dall'alto del suo palco, drogandoli d'un po' di caricatura e fingendo che facessero parte della folla assistente alle esequie di S. Carlo. Questo, per quello che io so, è il solo frizzo comico di quell' ingegno abitualmente sì severo. Pregevolissimi mi sembrano gli affreschi, ch' ei dipinse a Reggio nella prima cappella a sinistra della Madonna della Ghiara. Sono le *Sibille*, le otto *Virtù maggiori*, ed *angeli* che sostengono gl' istrumenti della passione; cose di purgatissimo stile e d'assai bel complesso decorativo. Ma non fu egualmente felice nel grande affresco della tribuna maggiore, a cui attese pur troppo quando una dolorosa infermità lo travagliava. Due quadri d'altare dipinti di sua mano vidi in quella stessa chiesa, dei quali uno, l'*Annunziazione*, mi parve degno d'esser messo tra le sue opere meglio ispirate e più diligentemente finite. Altri ancora ne possiede la città di Reggio, ove il Tiarini dimorò parecchi anni, e di cui si ricordò sempre con gratitudine. E chi sa quante nobili opere di lui, poco osservate, sono tuttora nel contado bolognese e delle provincie vicine! Il Malvasia non ne enumera poche, e ad altre accenna sparse nel lucchese. Giacchè il Tiarini fu fecondissimo, e protrasse il lavoro sino alla decrepitezza, non avvertendo, come avviene ai vecchi, la decadenza dell' intelletto e dei sensi, ed ostinandosi in lavori, il cui effetto era di suscitare la commiserazione di quelli che pur tanto ammiravano le sue opere d'altri tempi. Ma sia lode per lui che almeno l' ostinazione ebbe un termine. Un bel gior-

no la sua mente fu in grado di confrontare quel ch' ei faceva con quel che avea fatto, e tosto furono mandati in dono al Sirani tutti i suoi utensili di pittore. Congedatosi dall'arte, la sua vita, la sua delizia, la sua gloria, l' ottimo vecchio levò a Dio lo sguardo velato di pianto, e forse lo pregò di non ritardare il richiamo. Chiuso in sè stesso, non attese poi che a meditazioni e preghiere, sopportò dignitoso e rassegnato una malattia degli occhi che infine lo rese cieco, e spirò santamente, sempre ragionando con perfetta lucidezza, in età di anni novantuno, lieto nel pensiero che i suoi occhi si sarebbero riaperti al raggio della bellezza immortale.

Fu di quegli uomini rarissimi in cui la dignità dell' ingegno e la dignità della vita procedono sì concordi che sembra la seconda esser necessaria alla prima. Fu candido nei suoi intendimenti d'artista, e i pochi che oggi alla sfuggita l' osservano, lo pongono tra gli artificiosi; fu semplice e placido, e va confuso coi complicatori e coi turbolenti; trovò nel suo proprio spirito elementi per assorgere ad una nitida originalità, e non è reputato degno di attenzione, come artista che si perde nella turba di coloro che praticano formole per l'abuso divenute volgari; ebbe spesso un linguaggio di squisita proprietà e precisione, ed è ricacciato tra quelli che parlano con frase tumida, incerta e scorretta. È uno di quegli uomini in cui si sente il sopravvivere del principio originario che avea dato leggi e forma alla più fulgente delle arti emerse tra gli sparsi popoli cristiani; senza elevarsi all'altezza degli avi, ei pur serba la nobiltà e il vigore di un'alta e forte razza. Dovremo noi credere che uno svolgimento artistico, il quale, a fissarne pur le prime mosse da Cimabue e da Niccola Pisano (ove non sembri più giusto risalire assai più oltre), aveva impiegato due secoli per giungere alla sua integrità, potesse perire di caduta sì repentina? che una serie di fatti sì grandiosi potesse ad un tratto esser condannata alla sterilità, che questa fosse mascherata da una produzione effimera, da una fanta-

smagoria, e nella privilegiata gente italica s' irrigidissero assiderati i germi in cui era pur dianzi una vitalità prodigiosa? che nessuna scossa salutare agli spiriti dovesse più venire da esempi tanto numerosi e vari? che una storia ancor sì recente avesse perduto ogni eloquenza? Come mai la filosofia della storia non diffida di un giudizio il cui fondamento sta tutto sopra ipotesi così arrischiate? No, non era esaurito quel succo. Il periodo dei michelangiolisti è come una di quelle epidemie che si spandono al largo e contaminano e pervertono le costituzioni più sane; ma non s'ammalarono tutti, grazie a Dio, e per pochi tramiti immuni, per pochi spiragli, come fremito di vita non interrotta, passò l'aria dei vecchi tempi ad avvivare gli spontanei istinti artistici degli uomini nati verso il finire del secolo XVI. Qui a Bologna principalmente una temperatura più propizia riscaldò alcune anime generose; e l'arte, che non poteva oramai esser più rinnovamento del passato, seguitò a vivere per un' evoluzione che dal passato discendeva legittima, e illeggiadrì e onorò tutta una generazione oramai risanata, ch' ebbe il buon senso di tornar alla natura come in un'immersione benefica, e sviandosi dagli errori dei padri, prender consiglio dagli esempi degli avi. Certo, lo studio di tale evoluzione non può aver per noi l' interesse medesimo di quello con cui seguiamo lo svolgimento spontaneo, sempre ascendente, ingenuo ed ansioso, e non ben conscio della grandezza che pur andava apparecchiando, sì che alla grandezza stessa si aggiunge il fascino della semplicità e dell'aborrimento di ogni boria e di ogni ostentazione; ma sarà uno studio piacevole anch' esso, ricco più che non si creda per varietà di fenomeni esibiti all' osservazione; perchè, giova ripeterlo, non c' è soltanto, come si dice, un fasto meditato, ma frequenti espansioni di anime in buona fede, e ingegni non indarno cercanti vie non percorse, e austerità imperiose, e dolcezze sorgenti come gigli novelli. Appartenenti ad un periodo di riflessione, i secentisti ebbero il

più alto concetto degli artisti del rinascimento; la coscienza, ineluttabilmente nata, di quella grandezza e il proposito di continuarla furono condizioni nocive, perchè non si potè procedere col candore di anime vergini. Il più delicato effluvio di poesia avea fatalmente abbandonato la terra per non farvi ritorno se non dopo Dio sa quanti secoli e quante cangiate condizioni morali e quanti nuovi atteggiamenti della civiltà! Ma ciò che rimase, ciò che fu ancora possibile agli artisti, è pur sì elevato e grande da formar utilissima materia di studio. Se fosse vero che, dopo l'apogeo d'un'arte, non v'ha che decadenza inesorabile e progressiva, come mai la poesia sarebbe sfuggita a questa legge? Rombava austera l'eco della gran voce di Dante, e le melodie del Petrarca ascendevano limpide nel cielo italico; ma nessuno pensò allora che dopo sì mirabili concenti, squillasse l'agonia dell'arte; nessuno lo pensò dipoi; ed oramai ognuno sa come, alternando la vita tra languidezza e risollevamenti, la poesia sia stata sempre arte viva, e da un secolo in qua abbia avuto vari cultori incontrastabilmente grandi; dei quali il più recente e vivo voi, o bolognesi, avete l'onore di ospitare da sì lungo tempo ch'ei vi sembra quasi uno de' vostri, e il vantaggio di venerarlo da presso. No, signori, le decadenze non sono durabili che quando una civiltà, esausta nei suoi elementi costitutivi, precipiti dimenticando sè stessa; se no, sono brevi fortunatamente; e il periodo dei secentisti bolognesi dee considerarsi, non come decadenza, ma come risollevamento da una decadenza temporanea, come un fatto dei più onorevoli nella storia della cultura italiana.

GIULIO CANTALAMESSA.

ZOROASTRO

CAPITOLO I.

La sala dei banchetti era pronta per la festa nel palazzo di Babilonia. In quella sera il re Belshazzar voleva bere del vino con mille de'suoi signori e far baldoria in lor compagnia; perciò tutto era stato preparato.

Dall'una all'altra estremità della grande navata, era sparso sulle tavole di legno cariche d'intarsi d'oro e d'argento, quanto si può umanamente desiderare: coppe d'oro, di cristallo e di pietra grigia; frutti rari e fiori ancor più rari ammonticchiati su grandi piatti, ed al di sopra di tutto questo gli ultimi raggi rossastri del gran sole meridionale entravano ondeggiando attraverso le fila spaziose di colonne del portico, risplendevano sui marmi levigati rendendo di una tinta più soave l'intonaco rosso delle mura tutte lisce e soffermandosi gentili sui tratti dorati e sulle stoffe rosse e d'oro della grande statua, che, seduta in alto, dominava la scena.

Aveva in capo l'insegna della triplice podestà regale, nella destra lo scettro e nella sinistra la ruota alata, simbolo della immortalità e della vita; sotto i suoi piedi piegavano il collo i prigionieri debellati; - con questa imponenza era assiso il gran Nabuchadnezzar, come se stesse aspettando di veder che ne sarebbe avvenuto di suo figlio. Il profumo dei fiori, dei frutti e dei vini prelibati gli saliva alle larghe narici, ed egli

sotto quella luce crepuscolare pareva sorridere mezzo soddisfatto e mezzo sogghignando.

In ambedue le parti del vasto edifizio, nelle navate e nelle ali, fra i pilastri di marmo levigati, si affollavano gli schiavi, portando nuovi aromi, nuovi fiori e nuovi frutti onde ornarne la festa, ciarlando insieme in una dozzina di dialetti indiani, persiani ed egiziani, o nella ricca favella di quei più nobili prigionieri, i cui volti pallidi e gli occhi aquilini facevano da per tutto uno spiccato contrasto coi tratti più grossolani e la carnagione più bruna dei loro compagni di servitù - quei prigionieri di una razza nata non per dominare, ma per soffrire sino all'estremo. Tutti costoro si mischiavano insieme nei riflessi strani ed interrotti di quella luce di crepuscolo, e qua e là i raggi porporini del sole tingevano la tunica bianca di qualche povero schiavo di un color così bello, che non avrebbe disdetto al figlio di un re.

Dalle due parti delle tavole apparecchiate per la festa, si ergevano dei grandi candelabri dell'altezza di due uomini, che da un intaglio pesante e grossolano giù in basso, andavano affinandosi in alto sino a giungere al più bello e squisito reticolato, sopra di cui poggiavano delle lampade di bronzo col lucignolo immerso in una mistura di cera ed olio finissimo. Inoltre nel mezzo della sala dove si vedeva la sedia del re su di un piano più elevato, i pilastri giravano più indietro, ed appariva una camera coperta dalla parete destra alla sinistra da grandi travi intagliate; rosse erano le pareti, di un rosso cupo e potente, che pareva far del liscio intonaco una lastra di marmo prezioso. Al di là sotto i pilastri, erano dipinte sui quadrelli delle navate le istorie del re Nabuchadnezzar, le sue conquiste e le sue feste, e sul muro splendente lo stuolo interminabile dei suoi cortigiani e dei prigionieri. Però nel mezzo della sala, là dove il re doveva sedersi, non vi erano nè pitture, nè pilastri; ma il solo riflesso ricco ed uniforme del colore reale. Accosto alla tavola si ergeva un gran candelabro,

più alto e di più squisito lavoro che tutti gli altri, la base ne era di raro marmo e di bronzo cisellato; la lampada in cima di oro puro del meridionale Ophir. Non ardeva tuttavia, poichè il sole non era calato del tutto, nè era ancor giunta l'ora della festa. All'estremità superiore della sala, avanti la statua gigantesca d'oro lavorato, v'era uno spazio aperto, ingombro di tavole, dove il liscio e polito pavimento di marmo faceva mostra di sè in tutta la ricchezza del suo disegno e de'suoi colori. Due persone, entrando nella sala a lenti passi giunsero in quel luogo, e vi si trattennero insieme alla presenza di quel re d'oro. Fra di esse correva l'abisso di un'intera esistenza umana. L'uno aveva di già oltrepassato il limite ordinario della vita, mentre l'altro, che gli stava al fianco, non era che un bel fanciullo sui quattordici anni.

Il vecchio andava ancor in sulla persona, e la barba ed i capelli bianchi come la neve, avviluppavano a guisa della criniera di un leone la sua fronte spaziosa ed il volto imponente. Le profonde rughe del pensiero, impresse ancor più profondamente dall'età, seguivano in ogni senso i nobili lineamenti della sua fronte, e gli occhi bruni spruzzavano fuoco, come se volessero forare la torbida oscurità del tempo per spingersi arditi al di là... nell'eterno. Colla sinistra teneva raccolte le pieghe del manto bianchissimo, e colla destra si appoggiava ad un alto bastone di ebano ed avorio, di lavoro squisito e maravigliosamente liscio, sopra del quale erano incise delle strane sentenze in caratteri ebraici. Il vecchio si teneva dritto in tutta la sua nobile altezza, e silenzioso girava lo sguardo dalla faccia brunita del re agli occhi del fanciullo che gli stava a lato, come se volesse spingere il giovine suo compagno ad esprimer per lui quei pensieri che ad ambedue riempivano il cuore.

Il giovane non parlava, nè faceva alcun movimento; ma colle mani giunte guardava attentamente i grandi tratti di Nabuchadnezzar. Egli non aveva che quattordici anni, era alto e di

un profilo delicato, di bella carnagione; prometteva una forza graziosa ed elastica, quella forza naturale e nervosa di una razza nobile e senza macchia. Il volto bianco, bello e leggermente colorito; l'abbondante capigliatura d'oro, folta e soffice di quella bellezza serica della prima gioventù, gli cadeva in lunghi ricci sopra le spalle. I suoi tratti delicati erano nobili e severi, di un tipo nordico piuttosto che orientale, ed estremamente calmi e pensierosi, quasi divini nella loro instabilità giovanile. Gli occhi di un turchino cupo eran rivolti in alto con una espressione di tristezza, ma la sua fronte spaziosa pareva di marmo, i segni severi delle sopracciglia la limitavano e la dividevan dal volto. Indossava una tunica bianca, attillata, ed orlata tutto all'intorno da bei ricami in oro, e succinta alla vita da una cintura assai ricca; un paio di pantaloni persiani, lavorati in seta a molti colori sopra della tela finissima, gli ricuoprivan le gambe. Portava pure un piccolo berretto di tela finito in punta e lavorato con ingegnoso disegno in oro ed in argento. La testa del vecchio all'incontro era coperta soltanto dalle folte masse de'candidi suoi capelli, e l'ampio mantello bianco nascondeva alla vista le particolarità del suo costume.

Di nuovo egli girò lo sguardo dalla statua agli occhi del suo compagno, ed infine parlò in lingua ebraica con voce profonda ed affabile.

- Il re Nabuchadnezzar è in seno a'suoi antenati, come pure il suo figlio, ed or regna alla sua volta Nabonnedon Belshazzar. Eppure io ho sofferto in Babilonia fino a questo giorno, dacchè il re Nabuchadnezzar distrusse la nostra dimora sulla terra e ci trascinò prigionieri. Sino a questo giorno ho sofferto, o Zoroastro, ed ancora dovrò rimanere per qualche tempo a far testimonianza per Israele!

Gli occhi del vegliardo scintillarono ed i suoi tratti aquilini presero un'espressione intensa di vitalità e di vita. Zoroastro si volse verso di lui e parlò soavemente, quasi con tristezza.

– Dimmi, o Daniele, sacerdote e profeta del Signore, perchè oggi la statua d'oro sembra sorridere? È forse giunto il tempo della visione che vedesti nel palazzo di Shushan, ed il re morto è contento? Mi pare che prima d'ora il suo volto non fu mai così piacevole a guardarsi, certo egli si rallegra della festa e l'espressione della sua fisionomia è più lieta.

– No, allor piuttosto quel volto dovrebb'esser triste per la distruzione della sua schiatta e del suo regno – riprese il profeta con un certo disprezzo. – In verità la fine è vicina, e le pietre di Babilonia non gemeranno più pel peso dei peccati di Belshazzar, ed il popolo non pregherà più Bel di risuscitare il re Nabuchadnezzar, o d'inviarci un Persiano od un Medo ad essere un giusto reggitore del paese.

– Hai tu letto nelle stelle queste cose, oppure le hai vedute nelle visioni della notte, o maestro mio? – Il fanciullo si avvicinò al vecchio profeta parlando con voce bassa e concitata. Ma Daniele non fece che curvare il capo finchè la fronte toccò il bastone di ebano, e rimase in quell'attitudine, immerso in profondi pensieri.

– Perchè... io pure ho sognato – riprese Zoroastro dopo una breve pausa; – il mio sogno si è impadronito di me, ed io sono triste e grandemente abbattuto. Ecco quel che ho sognato. – Si fermò e diede uno sguardo alla grande navata della sala ed all'altra estremità fra le colonne del portico. Tutto lo splendore del sole rossastro che proprio lambiva la pianura occidentale gl'inondava il volto, e faceva sì che le tavole, le cose apparecchiate e la folla degli schiavi in faccende, paressero nere ombre frapposte tra lui e la luce. Ma Daniele appoggiato sul suo bastone non profferì motto nè cambiò positura.

– Io guardai nel mio sogno – disse Zoroastro – e tutto era oscuro; e sulle ali dei venticelli notturni si levò il suono di guerra, ed il grido e lo strepito di battaglia; degli uomini potenti si disputavan l'un l'altro la signoria e la vittoria che

sarebbe stata del più forte. E guardai di nuovo e vidi che era il mattino, ed il popolo trascinato prigioniero a gruppi di dieci, di cento, di mille, senza risparmiar nè le donne, nè le giovinette. E guardai più attento ed il volto di una delle fanciulle era simile a quello della più bella tra le figlie del tuo popolo. Il mio cuore la desiderò ardentemente, ed avrei voluto seguirla in ischiavitù; ma l'oscurità discese sopra di me e più non la vidi.... Ecco perchè sono tutto il giorno pensieroso ed afflitto.

Egli tacque, e triste e tremolante era la cadenza della sua voce. Il sole sparve al di sotto della pianura, e da molto lontano, portato dalla brezza vespertina, giunse un suono potente di musica.

Daniele alzò la testa biancheggiante e guardò fiso il giovine compagno con un'aria di disillusione.

– E vorresti tu esser profeta? tu che sogni avvenenti fanciulle e sei inquieto per l'amor di una donna? Credi tu, o garzoncello, che una donna ti aiuterà quando sarai uomo o che la parola del Signore dimori nelle vanità? Profetizza, ed interpreta la tua visione se ne sei capace. Su, partiamo, poichè il re è vicino, e la notte sarà per qualche tempo in balia degli scapestrati e dei burloni, coi quali noi non abbiamo nulla che vedere.... A dir il vero, anch'io ho sognato.... Ma, partiamo!

Il venerabile profeta si teneva diritto della persona, e stringendo il bastone colla destra, si accinse ad uscire dalla sala. Zoroastro lo prese pel braccio, come per scongiurarlo a rimanere.

– Parla, maestro – esclamò con accento supplichevole – narrami il tuo sogno, e vedi se va d'accordo col mio, e se tenebre e fremito di guerra si stenderanno sul paese.

Ma il profeta Daniele non volle fermarsi a parlare; uscì dalla sala e Zoroastro, il Persiano, lo seguì, meditando profondamente sul presente e sul futuro, e sulla natura della

visione che aveva veduto, intimorito dal silenzio del suo amico e maestro.

L'oscurità succedette al crepuscolo; dentro la sala le lampade ed i candelieri erano stati accesi ed emanavano una luce calda e rari profumi. I preparativi per la festa eran terminati sopra tutte le innumerevoli fila di tavole; ed al di fuori dai giardini, si facevan sempre più forti e più vicini i concerti musicali, che parevano farsi strada nel vasto edifizio ed aleggiar sopra le tavole ed i seggi d'onore preparando la via agli ospiti. E sempre più vicino si faceva il suono delle arpe, delle zampogne, delle trombe e delle cornamuse dal basso suono di canna, e soprattutto il coro forte e numeroso dei cantanti, i quali inalzavano ad alta voce l'inno di lode a Bel Dio del Sole, onorato alla sua partenza come al suo ritorno colla musica delle voci più dolci e più intonate di Shinar.

Venivano dapprima i sacerdoti di Bel, due a due, avviluppati nelle loro tuniche bianche, che cadevano rilasciate sulle gambe: in capo la mitra bianca della casta sacerdotale, e le grandi barbe fine, inanellate e lucide come seta scendevan loro sul petto. In mezzo ad essi, con una dignità altiera incedeva il sommo sacerdote, cogli occhi fissi al suolo, le mani incrociate sul petto, ed il volto sembrava nero marmo alla luce del crepuscolo. D'ambe le parti v'eran coloro che avendo compiuto il sacrifizio, portavano gl'instrumenti del proprio ufficio: il coltello, il maglio, la corda ed il fuoco sopra il suo piatto, ed avevan le mani rosse del sangue della vittima allor allora immolata. Questi preti di Bel erano uomini nobili e grandi, aitanti della persona e dalla fronte spaziosa; si eran fortificati colle vivande e col vino delle offerte che costituivano il loro pasto giornaliero e colla fede nella loro antica saggezza.

Dopo i preti venivano i musici, cento uomini scelti di grande abilità, che facevan delle armonie strane e profonde in un tuono nobile e cadenzato, camminando dieci a dieci, in dieci file; e nel mentre si avanzavano la luce che sfuggiva

dal portico del palazzo veniva a percuotere in mille riflessi interrotti sui loro ornamenti di argento e sugl'istrumenti a strane forme, fra il crepuscolo e lo splendore abbagliante delle lampade.

Dietro a loro venivano i cantori: cento fanciulli, cento giovani e cento adulti colla barba, i più famosi fra tutti quelli che celebravano le lodi di Bel nella terra di Assur. Camminavano dieci a dieci, in file regolari ed a tempo della forte battuta in un movimento lentissimo.

« O Bel, potente reggitore del giorno, tu sei grande nella « tua gloria e nello sfoggio del tuo ardore; quando scagli dei « grandi fasci di luce sull'oscurità della terra ristori da morte « a vita, fai germogliare alte, belle e rigogliose le biade nei « campi e nei solchi, rendi il cuore dell'uomo contento della « tua contentezza, cavalcando veloce per l'aria allo spuntar « dell'alba, tu, o Bel, principe, re dei re!

« I tuoi capelli sfiammeggianti sono pieni di splendore, e « le ciocche della tua barba inanellate in nuvole calorose, « sfiorano il cielo e si spandono sul firmamento; chi non na« sconderà il volto, sbigottito e coperto di un pallore mortale, « quando tu divori la terra adirato contro gli uomini e gli « animali, pazzeggiando orribilmente, anelante sacrifizi, tu, o « Bel, principe, re dei re?

« Percorrendo i tre grandi passi, tu sorgi nel mattino, « attraversi il mezzogiorno e giungi alla sera; allora final« mente discendi pronto ad esser festeggiato, pronto a ricevere « sacrifizi; allora segui la traccia del vino rosso e dorato che « spumeggia in occidente, Shinar è apparecchiato per te come « una tavola e ti siedi sopra Assur, o Bel, principe, re « dei re!

« Portategli della carne uccisa di fresco, arrostita al fuoco, « insaporita col sale; mescetegli del vino generoso in calici e « tazze costruite pel solo suo uso, dirizzategli il cantico dei « cantici, proclamate le sue lodi, pregate e supplicate ch'egli

« beva con diletto, che gusti le nostre offerte, che ascolti il « nostro canto vespertino, Bel, il principe, il re dei re!

« Così nel profondo della notte gentile, quand'egli si ri« posa, la pace discende sulla terra, e nell'alto del firmanento, « dov'egli porta i suoi passi, brillano le orme del suo cammi« no, dove nel giorno sente il suo tocco, là nella notte si « rompe in stelle; queste sono i fiori del cielo, ghirlande di « bottoni fioriti che crescono per intrecciar la tua corona, o « Bel, principe, re dei re!

« E tu salve, o re della terra! Salve Belteshazzar, salve! « che tu viva in eterno! Nato in alto dagli Dei, o principe « delle nazioni, governatore del mondo, tu sei figlio di Bel, « pieno della sua gloria, arbitro della vita e della morte; che « tutti i popoli s'inchinino, tremino e ti venerino, che si pro« strino ed adorino il principe di Bel, il re dei re! »

Ed i musici ed i cantori, suonando e cantando si schierarono dalle due parti della vasta scala di marmo, come avean già fatto i sacerdoti prima di loro; ma il sommo sacerdote rimase solo, fermo appiè dell'ultimo gradino.

Quindi tra le loro file si avanzò il corteggio reale, simile ad un fiume di oro e di porpora e di pietre preziose, che scorra fra due rive di una bianchezza immacolata. Mille signori di Babilonia camminavano dieci a dieci in una folla imponente, ed in mezzo a loro cavalcava il re Belshazzar, sul suo destriero più nero che ebano, la fronte cinta della grande tiara di tela bianca ricamata in oro ed adorna di gemme e tenendo nella destra l'aureo scettro del regno. Ed appresso ai signori ed al re veniva una lunga processione di lettighe portate da schiavi vigorosi, nelle quali si adagiavano mollemente le più belle donne di tutta l'Assiria invitate alla grande festa. In ultimo i lancieri della guardia, colle armature intarsiate in oro, coi mantelli adorni delle insegne reali, colle barbe assettate e riccie secondo il costume militare, formavano la retroguardia, ed erano al certo un bel corpo di guerrieri.

Mentre le voci sonore dei cantanti intonavano in canto fermo l'ultima stanza dell'inno, il re era giunto nel mezzo dello spazio vuoto a'piedi della scala; strinse allora le redini, e rimase immobile sul cavallo attendendone la fine. Siccome il grano maturo si ripiega nei solchi allo spirar del vento, così tutto il corteggio reale si volse verso il monarca e caddero tutti colla faccia per terra mentre la musica andava pian piano morendo al cenno del sommo sacerdote. I signori, i preti, i cantanti, i lancieri come un sol uomo s'inchinarono e si prostrarono a terra; i portatori delle lettighe posarono i loro fardelli per rendere omaggio, e ciascuna di quelle bellissime donne fece un profondo inchino, poi s'inginocchiò sulla lettiga e nascose il volto nel velo.

Il re solo restò diritto ed immobile sul destriero, in mezzo alla folla che lo adorava. La luce del palazzo produceva degli strani riflessi sul suo volto, rendendo ancor più beffardo su quelle pallide labbra il loro abituale sorriso ironico, ed avviluppando i suoi occhi profondi di un'ombra ancor più densa.

Per alcuni secondi regnò un perfetto silenzio, e la debole brezza della sera portava ondeggiando sull'aria dai giardini alle narici del re il soave profumo delle rose, come se anche la terra volesse recare un grano d'incenso di adorazione in segno di riconoscimento del suo tremendo potere.

Il corteggio allora risorse, e quando fu schierato dalle due parti, il re si avanzò a cavallo fino al principio della scala, scese, e proseguì il suo cammino verso la sala del banchetto; il sommo sacerdote gli tenne dietro, e tutti i signori, i principi e le dame di Babilonia nel pieno sfoggio della loro bellezza e magnificenza, salirono i gradini e s'inoltrarono sotto il portico di marmo, spandendosi dipoi come un fiume attorno alle innumerevoli tavole, quasi fino ai piedi della statua d'oro di Nabuchadnezzar. Ed all'improvviso da sotto le colonne echeggiò un dolce suono di musica e riempì l'aria; i servi cominciarono a correr qua e là, e gli schiavi mori ad agitare i ventagli di foglie

di palma dietro ciascun convitato. Così il banchetto ebbe principio.

Era al certo una festa incantevole nella quale i cuori dei cortigiani si sciolsero in allegrezza e le nere pupille delle donne assire dardeggiarono degli sguardi più dolci di qualsiasi dolcezza, e più potenti a commuover l'animo dell'uomo, che il vino del mezzogiorno. Il re stesso, cupo d'ordinario, consunto e cogli occhi infossati per gli eccessi del piacere, sorrideva e sghignazzava, dapprima in un modo abbastanza arcigno; ma poi divenendo a mano a mano più spensierato ed allegro per i numerosi bicchieri che tracannava. La sua mano era meno tremante mentre il vino gli andava ridonando quella forza che aveva perduta, e più d'una volta le sue dita giocarellarono scherzose colle nere ciocche dei capelli e coi pesanti orecchini della splendida principessa che gli stava al fianco. Ed alcune parole di lei fecero balenare un'idea in quel cervello sconvolto.

- Non si celebra in questo giorno la festa delle vittorie? - gridò animandosi all'improvviso: e subito si fece un profondo silenzio per non lasciare sfuggire una sillaba sola delle parole del re. - Non è in questo giorno che il mio genitore ci portò in casa le ricchezze degli Israeliti? Olà, che mi si rechino i vasi del tempio di quegl' infedeli, affinchè io possa bere e far libazioni in questa sera a Bel, Dio degl'Iddii!

Il custode del tesoro aveva preveduto il desiderio del re e teneva tutto in pronto, sicchè Belshazzar aveva appena terminato di parlare che una lunga processione di schiavi entrò nella sala del banchetto e si fermò innanzi al re. Le loro vesti bianche ed i ricchi vasellami spiccavano vivamente sul color rosso cupo del muro liscio dirimpetto.

- Si distribuiscano i vasi fra di noi - esclamò il re. - Abbia ciascuno una coppa od un bicchiere finchè ve ne sono.

Così fu fatto. Il coppiere reale si fece avanti e colmò l'ampio calice che il re teneva, e gli schiavi si affrettarono di riempire tutte le coppe e le piccole tazze, mentre i signori ed

i principi si burlavano della stranezza delle forme, e guardavano con avidità la lavorazione squisita di quell'oro ed argento massiccio. E così ogni signore ed ogni dama ebbe un vaso del tempio di Gerusalemme per bere alla salute del Dio Bel e del suo principe Belshazzar. Quando tutto fu pronto, il re, preso il calice con ambedue le mani, si levò in piedi, e similmente tutti i cortigiani si alzaron con lui; frattanto ondeggiò in seno a quell'aria odorosa un'ondata sonora di musica, e gli schiavi facevano piovere dei fiori, e spruzzavano sulle tavole profumi soavissimi.

Ed al di fuori stava l'Angelo della Morte aguzzando la spada sulle pietre di Babilonia! Ma Belshazzar alzò il bicchiere e parlò ad alta voce ai principi, ai signori, ed alle bellissime donne che gli facevan corona.

– Io, il re Belshazzar, nella sala de'miei padri, fo'libazioni e bevo questo vino in onore della sovrana maestà di Bel, il sommo Iddio, che vive in eterno, innanzi a cui gl'Iddii del settentrione e del mezzogiorno, dell'oriente e dell'occidente sono come la sabbia del deserto ad un soffio di vento; al cui cospetto le false divinità egiziane caddero in pezzi ed il Dio degl'Israeliti tremò e si rimpicciolì ai tempi del mio padre Nabuchadnezzar. Ed io vi comando, signori e principi di Babilonia, a voi ed alle vostre mogli ed alle vostre belle donzelle, che libiate voi pure e beviate del vino in omaggio al nostro Iddio Bel, ed a me Belshazzar, il re.

E dopo queste parole si volse da un lato, versò alcune gocce del vino sul pavimento di marmo, portò la coppa alle labbra, alla presenza dei suoi ospiti, e bevve. Ma da ogni parte s'innalzò un grido potente:

– Salve, o re, evviva! Salve, principe di Bel, vivi per sempre! Salve, re dei re, vivi in eterno! – Il grido fu lungo e fragoroso, echeggiò e si ripercosse fra i pilastri giungendo sino ai grandi travi intarsiati, e le stesse mura parvero scuotersi e tremare al frastuono delle lodi del re.

Belshazzar vuotò lentamente la coppa sino alla feccia, mentre cogli occhi socchiusi ascoltava il bisbiglio, e forse, secondo il suo costume, sogghignava dietro alla tazza. Depose quindi il vaso e levò lo sguardo. Allora però all'improvviso barcollò ed impallidì orribilmente, e sarebbe caduto se non avesse afferrato la sedia d'avorio che gli stava dietro. Tremò in ogni giuntura, le sue ginocchia sbatterono l'una sull'altra, gli occhi parvero schizzargli fuori dell'orbita, e tutto il volto gli si sconvolse e distorse per terribile spavento.

Sulla parete rossa del muro, di fronte al candeliere che gettava una luce poderosa sopra una sì terribile vista, si muovevano le dita di una gran mano e tracciavan delle lettere. Non si potevan vedere che le dita colossali e di uno splendore abbagliante, e mentre esse lentamente lavoravano, delle lettere enormi di fuoco spiccarono su quella superficie di un rosso cupo e la loro fiamma guizzava abbagliando chiunque vi volgesse lo sguardo. Il più indescrivibile terrore s'impadronì di tutta quella folla innumerevole, poichè stavano alla presenza di Colui, la cui ombra è immortalità e morte.

In mezzo al più profondo silenzio la terribile mano compì il suo lavoro e disparve; ma quel fuoco strano brillava incessantemente negli orridi caratteri che restavano sul muro. Ecco l'inscrizione in lettere Caldee:

SUTMM
IPKNN
NRLAA

Alfine il re ritrovò la parola, diede un urlo selvaggio, e comandò che gli fossero condotti tutti gli astrologhi, i Caldei e gl'indovini, poichè egli era grandemente atterrito e temeva qualche spaventevole ed imminente catastrofe.

– Chiunque leggerà questa scrittura, – gridò con voce alterata ed interrotta – e me ne spiegherà il significato, sarà

rivestito di porpora, avrà una catena d'oro attorno al collo, e comanderà come terzo nel regno!

In mezzo ad una orribile confusione, i saggi furono introdotti al cospetto del re.

Capitolo II.

Nell'estrema vecchiaia Daniele abitava in Ecbatana di Media. Colà, dentro le sette muraglie della fortezza reale e sulla vetta della collina, si era fabbricata una torre esposta a settentrione verso la fronte delle montagne, ad occidente verso il monte Zagros: al mezzogiorno dominava la pianura e ad oriente il fiume. La sua vita era esausta ed ei stava quasi per raggiungere l'età di un secolo. Erano trascorsi diciassette anni da che aveva interpretato la fatale iscrizione sulla parete della sala del banchetto in Babilonia, nella medesima notte in cui poi venne ucciso il re Nabonnedon Belshazzar e fu distrutto per sempre il regno degli Assiri. Rivestito più volte del potere e del governo di provincie, egli aveva servito incessantemente sotto i regni di Ciro e di Cambise, e sebbene si trovasse sull'ultimo limite della vita umana, pur conservava ancora una mente lucidissima ed un occhio chiaro e penetrante. Aveva soltanto il personale più curvo ed il passo più lento di prima.

Abitava in Ecbatana del nord, nella torre che si era fabbricata. Ne aveva convenientemente gittato le fondamenta dal nord al sud in mezzo ai palazzi della fortezza reale, ed era sorto un piano al di sopra di un altro, un terrazzo di nero marmo sopra di un altro, e tutto dalle basi fino alla torre era ornato di ricche sculture, e duro e liscio per modo, che gli spigoli levigati, ed i lati e gli ornamenti risplendevano come neri diamanti sotto il sole cocente del mezzogiorno, e di notte ricacciavano i raggi della luna in riflessi foscamente splendenti.

Giù al di sotto, nei fastosi appartamenti da cui era occu-

pato l'interno della fortezza, abitavano i parenti del vecchio profeta, e le famiglie dei due Leviti rimasti con lui, e che avevano preferito di seguirlo nella sua nuova dimora nella Media piuttosto che ritornare a Gerusalemme quando Ciro diede ordine di riedificare il tempio. Abitava pure nel palazzo il principe persiano Zoroastro, il quale aveva ormai trent' un anno ed era capitano della città e della fortezza. E là ancora in un' ala appartata e più bella pe'suoi giardini e pe'suoi splendidi ornamenti, abitava, circondata dalle damigelle e dalle schiave, Nehushta, l'ultimo rampollo rimasto nella Media della stirpe del re Gioacchino; era più bella di tutte quante le donne mede, di sangue reale e di una bellezza più che reale.

Nata nell'anno che fu distrutta Babilonia, Daniele l'aveva condotta con sè a Shushan quando lasciò l'Assiria, e di là in Ecbatana. Sotto la cura delle parenti del profeta, la giovinetta crebbe e divenne bella in terra straniera. I suoi dolci occhi fanciulleschi avevano perduto il loro sguardo errante ed eran divenuti neri ed alteri, e le lunghe e morate sopracciglia che ornavano a guisa di frangia le pesanti palpebre, cadevano languenti sulle sue gote quand'ella abbassava lo sguardo. I suoi lineamenti erano nobili e di un profilo quasi troppo rigido; ma i tratti della razza ebrea apparivano in modo da non potersi ingannare nella leggiera curva alla sommità del naso, nelle labbra forti e pienotte, e nella carnagione di un color pallido olivastro, dove rifluiva e scorreva un sangue tanto generoso.

Nehushta, la donna ebrea del più illustre lignaggio, era una vera principessa in ogni movimento, in ogni azione, in ogni parola che pronunciasse. Sovrano il cenno del suo capo, sia che esprimesse approvazione o disprezzo, ed anche Zoroastro s'inchinava ad un semplice suo gesto, colla stessa obbedienza come se si fosse trovato al cospetto del gran re nello splendore di tutta la sua gloria. Perfino il venerabile profeta assiso nell'alto della sua torre, molto al di sopra della città

e della fortezza, assorto nella contemplazione di quell'altra vita, alla quale si trovava tanto vicino, sorrideva con tenerezza e tendeva verso Nehushta in segno di saluto le sue vecchie mani, quand'ella in sul calar del sole saliva a vederlo nel suo appartamento seguita dalle damigelle e dalle schiave. Ell'era la più giovine di tutti i suoi parenti, orfana di padre e di madre, l'ultimo rampollo che rimanesse nella Media della discendenza diretta del re Gioacchino, ed il vecchio profeta e governatore l'amava a preferenza d'ogni altra per il sangue reale che le scorreva nelle vene, come pure per la bellezza e per la parentela che a lui la stringeva. Daniele sebbene assiro per educazione, persiano per l'attaccamento alla dinastia conquistatrice e per il servizio lungo e fedele prestato sotto quei re, tuttavia nel fondo del cuore e nella sua fede era un vero figlio di Giuda, geloso della sua razza e tenero verso i suoi giovani figli, come s'egli stesso fosse padre del suo paese e re del suo popolo.

Gli ultimi raggi rossastri del sole che si dipartiva andavano impallidendosi, e sparivano in occidente sopra le nere vette del Zagros. Il cielo dalla parte opposta era freddo e bigio, e tutta la verde pianura tingevasi di un color soave e melanconico, che si faceva sempre più oscuro e nebbioso, quanto più veniva involta dall'incerto barlume del crepuscolo. Nei giardini del palazzo gli uccelli cantavano insieme a migliaia, in quel modo che sanno cantare i soli uccelli orientali al levar del sole ed al cader della notte, e le loro voci risuonavano come una corda dolce e sonora toccata leggermente.

Nehushta sola errava pei viali spaziosi. Non spirava un alito di fresco venticello nell'aria calda e secca di quella sera di estate, e sebbene pendesse rilasciato dalle sue spalle un mantello di porpora di Srinagur, finamente tessuto, ella non aveva bisogno di serrarselo addosso. Le delicate pieghe della tunica le cadevano strette attorno ai ginocchi, ed erano raccolte alla vita da una splendida cintura d'oro e di perle; le

sue mani sottili erano quasi coperte dalle lunghe maniche fisse ai polsi da fermagli pur di perle; e nel camminare il suo piede delicato si muoveva elegantemente dentro i sandali dai ricchi ricami e dagli alti tacchi dorati sotto le pieghe dei bianchi pantaloni ricamati in oro e raccolti ai fianchi. La severa tiara di tela, bianca candida, le cingeva il capo superba come una corona reale, le pieghe n'erano fermate da una sola perla preziosissima e sotto scendeva ondeggiando fino alla vita la sua magnifica capigliatura liscia e bruna.

Un terrazzo dai giardini guardava l'oriente. Verso di quello Nehushta rivolse i passi lentamente, come se fosse immersa in profondi pensieri, e giunta alla balaustrata di marmo polito, vi si appoggiò e lasciò spaziare i suoi occhi per la quieta campagna. E sopra di lei discese la pace della notte, gli uccelli diurni cessarono il canto col crescere dell'oscurità, e lenta lenta la luna giallastra sorse fuori dalla pianura ed illuminò di una mistica luce il fiume ed i prati, mentre lontano nei boschetti di rose dei giardini erano sparse dalle brezze profumate le prime note del canto di un usignuolo solitario, che ora si facevan più alte in gorgheggi, ora tremolando si abbassavano di nuovo in modo da parere un canto angelico. Un languido venticello le sfiorava le gote, l'odore del bosso, del mirto e delle rose inebriava i suoi sensi, e quando lo splendido scudo della luna che si levava le sparse la sua pallida luce negli occhi languenti, il cuore le balzò nel petto, e la principessa Nehushta alzò la voce e cantò nella lingua del suo popolo un'antica canzone di amore, dolce melodìa che risuonava come un sospiro dal deserto del mezzogiorno.

« Vieni, o diletto, nel calore della oscurità, vieni! Levati
« ed affretta il passo affinchè tu possa trovarti con me al cader
« della notte! Vieni!

« Io lo attendo nelle tenebre, e la vorticosa sabbia del
« deserto flagella la porta della mia tenda che si schiude verso
« quella parte.

« Le mie orecchie nell' oscurità sono tutte intente ad « ascoltare il rumore del suo avvicinarsi, i miei occhi lo cer« cano ansiosi e non si riposano, perchè non vorrei che mi « trovasse addormentata.

« Poichè il mio diletto quando viene è come il raggio del « mattino (1); è quale l'alba all'occhio del viandante in paese « straniero.

« Sì, allor che viene il mio diletto, egli è come la brina « che scende dal cielo; non si sente quando cade; ma, siccome « pioggia, rinfresca ogni cosa.

« Egli porta in mano dei gigli, la sua destra è piena di « fiori; ha delle rose sulla fronte, sì, è inghirlandato di rose « di Shinar.

« Le brezze notturne cantano per lui delle dolci canzoni, « musica dolce anche fra le tenebre; dovunque egli vada, là « è preceduto dalla sua dolcezza.

Quella giovine voce venne a morire pian piano in una soave cadenza, ed il solo usignuolo sen volò a diffondere per lei sulla vecchia luna il suo cuore traboccante d'amore. Ma nel mentre che Nehushta rimaneva immobile presso la balaustra marmorea del terrazzo, si udì un fruscìo tra i mirti ed il rumore di un passo sollecito sul pavimento. La bruna donzella trasalì a quel suono ed un sorriso di contentezza le sfiorò le labbra. Non si volse però a guardare; portò solo furtivamente la mano di dietro sul marmo, dove sapeva che avrebbe incontrata quella dell'amante. V'era in quel movimento tutta la certezza di una conquista e nel tempo istesso tutta la tenerezza dell'amore. Il Persiano si avanzò sollecito e pose la mano in quella di lei, le s'inchinò dinanzi cercando d'incontrar collo sguardo i suoi occhi. Nehushta per un istante guardò fisa avanti a sè, poi si volse e lo mirò all'improvviso in volto,

(1) « Tu sei per me come il raggio dell'oriente che si leva in uno strano paese ». (Ossian).

come se avesse desiderato di trattenere il saluto finchè fosse possibile per poi darlo tutto in un momento.

– Io non ti ho chiamato – ella disse, guardandolo dolcemente al chiaror della luna; ma facendo sembiante di voler scostarsi un poco da lui, che la tirava a sè colla mano, e col braccio e cogli occhi.

– Eppure ti ho udito chiamarmi, o mia diletta – rispose Zoroastro. – Ho udito la tua voce cantar delle cose dolcissime nella tua lingua... e quindi son venuto, perchè mi hai chiamato.

– Ma ti lusinghi forse che a te fossero dirette quelle parole? – soggiunse Nehushta sorridendo. – Io cantava del deserto, delle tende e della sabbia vorticosa; qui non v'è alcuna di queste cose.

– Dicevi che il tuo diletto portava in mano delle rose.... così, come faccio io. Voglio coronartene il capo; lo permetti? No, chè guasterei la tua pettinatura. Prendile e fanne quel che vuoi.

– Le prenderò, e... io faccio sempre quel che voglio.

– Che tu allor voglia prendere anche il donatore – rispose Zoroastro, e le cinse furtivamente la vita col braccio, restando mezzo seduto sulla balaustra. Nehushta lo guardò di nuovo perchè era bello e fors'ella ne amava tanto più i tratti calmi e severi del volto, perchè egli lo aveva bianco e non bruno come il suo.

- Credo di aver già preso il donatore – ella soggiunse.

– Non ancora, non del tutto – rispose Zoroastro con voce sommessa, ed una nube di tristezza gli sfiorò il nobile volto, che divenne bianco al lume della luna. Nehushta esalò un sospiro e posò la guancia sulla spalla di Zoroastro, là dove le pieghe del mantello di porpora formavano un cuscino fra il volto di lui e le polite scaglie dorate della corazza.

– Ho delle strane notizie da parteciparti, o mia diletta, - continuò subito Zoroastro. Nehushta trasalì ed alzò gli occhi perchè la sua voce era triste. – No, non temere! – egli soggiunse – non v'è alcun male, te lo assicuro; ma vi sono grandi

mutamenti nel regno, e ve ne saranno ancor dei maggiori. I sette principi hanno ucciso Smerdi a Shushan, e Dario, il figlio di Gustaspe, che i Greci chiamano Istaspe, è stato eletto re.

– Colui che venne qui l'anno scorso? – domandò Nehushta. – Non è bello questo nuovo re.

– Non è bello – rispose il Persiano; ma è buono e valoroso. Ed egli mi ha mandato a dire di recarmi a Shushan...

– A te?... – esclamò Nehushta, posando d'un tratto le mani sulle spalle di Zoroastro e guardandolo fiso negli occhi. La faccia di lui era volta verso la luna, mentre quella della donzella era verso l'oscurità, ed ella poteva vedere ogni cambiamento di espressione. Il giovane sorrise – Tu ti ridi di me! – esclamò Nehushta sdegnata – tu mi burli... tu sei contento d'andartene!... – Ed avrebbe voluto scostarsi; ma Zoroastro le stringeva ambedue le mani.

– Non parto solo – rispose. – Il gran re ha mandato l'ordine di condurre a Shushan tutti i parenti del re Gioacchino, eccettuato il solo Daniele, perchè è tanto vecchio, che non potrebbe compiere il viaggio. Il re vuole onorare la stirpe reale di Giuda, ed a questo scopo ti ricerca, o nobilissima ed amatissima principessa.

Nehushta non profferì motto, e rimase pensierosa; lasciò sfuggire la mano dalla stretta di Zoroastro, e volse vagamente gli occhi verso il fiume, sul quale i raggi della luna, ormai levata del tutto, brillavano come sulle squamme di un serpente di argento.

– Sei contenta, o mia diletta? – domandò Zoroastro. Egli volgeva le spalle alla balaustra, appoggiandovisi con un gomito; colla destra giuocarellava sbadatamente coi pesanti fiocchi d'oro del suo mantello. Era venuto dalla fortezza armato di tutto punto, come vi si trovava, per recar le notizie a Nehushta ed a Daniele; l'armatura dorata era mezzo nascosta dalle pieghe dell'ampio mantello di porpora; aveva la spada al fianco e sulla testa l'elmetto a punta, riccamente intarsiato in oro, colla ruota alata in fronte, insegna che i sovrani del-

l'impero di Persia avevano assunto dopo la conquista dell'Assiria. Il suo personale alto e grazioso sembrava l'incarnazione perfetta della forza più poderosa con un'attività impareggiabile, e da tutta la sua figura spirava la prontezza e l'elasticità, quella graziosa elasticità di un arco di acciaio sempre teso, quella inesprimibile facilità di movimento, e quella sveltezza senza pari che avevano gli uomini quando il mondo era giovine; quell'insieme di proporzioni armoniche, che sole rendon grazioso il riposo e fanno della stessa indolenza una posa perfetta. La principessa ebrea ed il nobile persiano, stando lì insieme, erano ambedue bellissimi, eppur facevano uno spiccato contrasto, la Semita e l'Ariano; la bruna razza del Sud, su cui per lunghe generazioni, durante la schiavitù in Egitto, aveva spirato il vento caldo del deserto e vi avevan lasciato la loro impronta i raggi brucienti del sole del mezzogiorno: e l'uomo di quella razza, che già rivolgeva il volto verso il settentrione, e su cui il Nord aveva spirato la sua gelida beltà, e la splendida freddezza di una forza di ferro.

- Sei contenta, o mia diletta? - domandò di nuovo Zoroastro, alzando lo sguardo e posando la destra sul braccio della principessa. Ella non aveva risposto alla sua domanda; ma soltanto girava gli occhi vaneggianti sul fiume.

Sembrava che fosse per parlare, poi si fermò di nuovo, esitando, e rispose alla domanda facendone un'altra.

- Zoroastro.... tu mi ami.... - e qui indugiò un'altra volta, e mentre egli le prendeva voluttuosamente le mani e se le premeva alle labbra, la donzella volgendo altrove lo sguardo, soggiunse con dolcezza: - Che cosa è l'amore?....

Egli pure restò dubbioso un istante prima di rispondere, e tenendosi diritto della sua nobile persona, prese il capo di Nehushta fra le mani e se lo strinse al seno; poi passatole un braccio attorno alla vita volse lo sguardo verso oriente e così parlò:

- Ascoltami, o mia diletta, ed io che ti amo, ti dirò che cosa è l'amore. Nell'alba foriera della vita dell'anima, nell'eterea distanza dell'ultimo firmamento, nella nebbia delle miria-

di di stelle, i nostri spiriti furono vivificati dallo spirito di Dio, si scorsero l'un l'altro e si vennero incontro. Prima che la terra fosse per noi, noi eravamo una cosa sola, ed una sola cosa eravamo prima che il tempo fosse per noi...., come pure noi saremo una cosa sola quado il tempo più non sarà per noi. Allora Ahura Mazda, il Dio sapientissimo, prese le nostre anime fra le stelle, e le pose sulla terra dopo averle avviluppate per qualche tempo in corpi mortali. Ma noi sappiamo ambedue che fummo insieme fin da principio, sebbene queste cose terrestri oscurino la nostra vista immortale, e noi ci vediamo con minor chiarezza. Tuttavia non perciò il nostro amore vien meno; anzi cresce ogni giorno più, perchè anche i nostri corpi possono come gli spiriti sentir la gioia e il dolore. Quindi io son felice di poter soffrire per te, e per te darei la mia vita affinchè tu potessi comprendere quanto ti amo: perchè tu spesso dubiti di me e sovente dubiti pur di te stessa. Nell'amore non dovrebb'esservi dubbio alcuno. L'amore quale è nel principio, tale sarà sino alla fine ed anche oltre la fine; tale è l'eternità, la grandezza, l'armonia dell'amore, che questa nostra vita mortale non è che un brevissimo istante, un momento di posa nel viaggio da un mondo stellare ad un altro... Noi dobbiamo camminare insieme attraverso alle regioni infinite della gloria celeste! Sì, la nostra vita del mondo è un nulla! Prima che ci sembri esser gran tempo che ci amiamo, questa terra che calpesta il nostro piede, questi oggetti che tocchiamo, questi nostri corpi che ci paiono così forti e così belli, tutto ciò sarà dimenticato, e, disciolto nei propri elementi, si travolgerà nel baratro informe di quanto ha già perito; mentre noi saremo sempre giovani, sempre belli e vivremo sempre nel nostro amore immortale!

Néhushta fissò attonita lo sguardo negli occhi dell'amante, e posò quindi il capo sulla sua spalla. Le sembrava che Zoroastro colla somma arditezza dei suoi pensieri, volesse elevarsi fino al cielo, e cercasse di attirarla in qualche splendida regione di una mistica bellezza e di una strana vita spiri-

tuale. Per un momento ne rimase come atterrita; ma poi ella pure parlò a suo modo.

– Io amo la vita – cominciò, – amo te perchè vivi, e non perchè tu sia uno spirito trattenuto ed incatenato quaggiù per un certo tempo. Io amo questa terra piena di dolcezza; amo l'alba ed il crepuscolo; amo il sole quando sorge e quando tramonta; amo la luna piena e quando va scemando, amo l'odore del bosso e del mirto, delle rose e delle violette; amo la luce gloriosa del giorno, la splendidezza del colore e della verdura, il canto degli uccelli dell'aria e degli agricoltori nei campi; il mormorio della locusta ed il dolce ronzìo delle api, amo lo splendore dell'oro e la ricchezza della porpora, il passo cadenzato delle tue guardie ed il suono delle loro trombe che echeggia nelle fresche mattinate, quando esse marciano attraverso i marmorei cortili del palazzo. Amo le tenebre della notte perchè sono dolcissime, il canto dell'usignuolo al chiaror della eburnea luna, il fruscìo delle brezze negli oscuri boschetti di rose, ed il profumo dei fiori addormentati nei miei giardini; io amo perfino l'urlo della civetta dall'alto della torre del profeta, ed il battito rapido e delicato delle ali del pipistrello, quando passa svolazzando innanzi all'inferriata della mia finestra. Amo tutto ciò perchè la terra intiera è giovane, ricca, e bello è il posarvi il piede, dolcissimo il vivervi. Ed io ti amo perchè sei più bello, più leggiadro, più forte e più valoroso di tutti gli altri uomini, e perchè mi ami, e perchè a costo della tua vita non permetteresti che altri mi amasse. Ah! mio diletto, vorrei avere le voci più dolci della terra, i più armoniosi accenti dell'aria per dirti quanto ti amo!....

– No, tu non manchi di dolcezza nè di eloquenza, o mia principessa – disse Zoroastro, – nè hai bisogno di una voce più dolce della tua, nè di più armoniosi accenti. Tu ami a tuo modo, io nel mio; l'insieme di questi due amori deve formare sicuramente un tutto perfetto. Non è vero? Andiamo, suggella ciò che dici col fatto!... un'altra volta!.... ecco, così!.... L'amore è più potente della morte, dice il vostro profeta.

– E la gelosia è crudele quanto la tomba, – egli aggiunge, disse Nehushta facendo sfolgorare gli occhi come fiamme, mentre posava le labbra su quelle di Zoroastro. – Tu non mi renderai mai gelosa, Zoroastro! No, no, mai.... Sarebbe troppo crudele.... Non puoi immaginarti quanto sarebbe crudele!

A Zoroastro spuntò un sorriso sotto la barba soffice come seta, un sorriso profondo, allegro, risuonante, che turbò la tranquillità di quel placido chiarore di luna.

– Per Nabon e Bel – egli esclamò, – qui certo vi sono assai pochi motivi per renderti gelosa!

– Non giurare per i tuoi falsi Iddii, – riprese Nehushta sorridendo. – Sai quanto ci vuol poco per farmi inquietare.

– Ed io non voglio darti neppure questo poco – soggiunse il Persiano. – Ed in quanto ai falsi Iddii, sono proprio fatti apposta per giurarci in questi tempi! Ma io voglio giurare per chiunque e per qualunque cosa tu mi ordini!

– No, non giurare, altrimenti poi mi dirai di nuovo che il giuramento ha bisogno di suggello – riprese Nehushta, tirando su il manto, in modo da coprirsi quasi la metà del volto. Dimmi, quando intraprenderemo il nostro viaggio? Abbiamo parlato molto e concluso poco, come accade sempre. Partiremo subito o dobbiamo aspettare un altro ordine? Dario è sicuro nel trono? Chi sarà il capo a corte? Uno dei sette principi od il vecchio suo padre? Non conosci nulla di tutti questi cambiamenti? Perchè non mi hai detto mai quanto doveva accadere, tu che sei tanto potente e che sai tutto?

– Le tue domande mi assalgono come le colombe una fanciulla che le nutre colla sua mano – disse Zoroastro sorridendo, ed io non so quale debba esser nutrita per la prima. In quanto al re, so che sarà grande e siederà con sicurezza sul trono, perchè si è già acquistato l'amore dei popoli dal mare occidentale alle selvaggie montagne dell'oriente. Sino al momento che ci sono giunte queste notizie, pareva che i sette principi si sarebbero voluti dividere l'impero fra loro. Io credo più probabile ch'egli, piuttosto che fidarsi dei principi, pren-

derà uno del tuo popolo per suo intimo amico. Per ciò che riguarda il nostro viaggio, bisogna che partiamo presto, altrimenti il re giungerà prima di noi da Shushan a Stakhar nel sud, dove dice di volersi fabbricare una reggia e stabilirvisi nell'inverno prossimo. Perciò affretta i preparativi pel viaggio, o mia principessa, affinchè non dimentichi nulla, e non ti trovi sprovvista di quanto puoi aver bisogno da un momento all'altro.

– Io non mi trovo mai sprovvista di quanto ho bisogno – disse Nehushta in un tono mezzo altero e mezzo scherzevole.

– Neppur io quando sono con la mia diletta! – rispose il Persiano. Ed ora che la luna è alta nel cielo, bisogna che vada a portar queste nuove al profeta nostro maestro.

– Così presto? – disse Nahushta in tono di rimprovero, e volse altrove il capo.

– Io vorrei che non dovessimo mai dividerci, o mia diletta, nemmeno per un'ora sola – rispose Zoroastro, tirandola a sè con tenerezza: ma ella resistè alquanto, e non volle guardarlo.

– Addio per poco, principessa; buona notte, luce dell'anima mia – diss'egli baciandola appassionatamente. – Buona notte! E si allontanò sollecito attraverso il terrazzo.

– Zoroastro, mio principe – gridò Nehushta ad alta voce; ma senza volgersi. Egli tornò indietro: la donzella allora gli gettò le braccia al collo e lo baciò quasi con disperazione. Poi dolcemente lo spinse lontano da sè.

– Va, amor mio, basta questo – disse sottovoce, e rimase in piedi presso la balaustra di marmo, mentre la luna giallastra si andava facendo sempre più pallida quanto più si alzava nel cielo, ed il canto dell'usignuolo derelitto echeggiava nella tranquillità della notte dai giardini fino alle torri in accenti soavi di un amore ardente, ed in note dolci, malinconiche ed argentine di gioia mista a dolore.

(*Continua*) *Dall'inglese di* Frank Marion Crawford

traduzione di Pietro Macchi.

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX (*)

VI.

Achille Monti.

Le opere di Achille Monti si contengono in tre volumi, due di prose, uno di versi, pubblicati a cura dei figli negli anni dal 1882 al 1885, pei tipi del Galeati d'Imola. Al volume primo Francesco Labruzzi premise una distesa notizia del nostro Achille, che fu di tutti gli altri scrittori romani suoi coetanei amico e compagno dilettissimo. Ancor prima del Labruzzi, cioè nei fascicoli di Agosto e Settembre 1880 del periodico « *Il Buonarroti* », ne avea pubblicato la biografia Basilio Magni:

« Giovanni Monti, così scrive il Labruzzi, nato di un fratello del celebre Vincenzo, fu a questo sì caro che avea divisato di dargli in moglie la sua unica figlia, la bella e colta Costanza, la quale poi andò sposa al conte Giulio Perticari. Giovanni, che fu valente pittore di paese, partitosi dalle Alfonsine suo natal luogo, si recò in Roma, ove da Angelica Mecatti sua moglie il 15 Aprile 1825 gli nacque il nostro Achille. Fece questi i suoi primi studî in casa, e, in matura età, ricordava con piacere di non essere mai andato alle scuole de' gesuiti, com'era costume della sua città

(*) Contin., vedi fasc. del 1.° Maggio 1891, pag. 3.

e del suo tempo. E difatti gli studî di filosofia, anziche nell'Istituto Gregoriano del Collegio Romano, ove erano soliti a condursi i nostri giovanetti in quei dì, egli li intraprese e compì in una scuola pubblica di preti romani, dalla quale fece passaggio all'università, ove attese allo studio della giurisprudenza. Conseguì nel 1847 la laurea; ma l'avvocheria non volle mai esercitare, chè di beni di fortuna era provvisto abbastanza da condurre libera e indipendente la vita, e l'animo aveva affatto schivo da litigi e da contese. Portato da naturale inclinazione dell'ingegno alle lettere, vanto nobilissimo di sua famiglia, attese ad esse fin da fanciullo con mirabile ardore; e molto di poi si giovò degl'insegnamenti del sacerdote Luigi Maria Rezzi...... ».

Il Magni, nominati quelli che o di nascita romani o per essersi in Roma addestrati alle lettere furono tutti insieme chiamati, come dissi altrove, *Scuola Romana*, soggiunge che

« il Monti li vide in diversi tempi quasi ogni sera per 25 anni stretti in bella fratellanza; e pareva egli il padre di tal famiglia ».

Mal saprei dire quanto la compagnia del Monti fosse piacevole. Dalle sue parole traspariva l'animo elettissimo, la bontà del cuore, e quell'affettuosa dolcezza di carattere, che lo rendeva oltremodo servigevole verso gli amici, benevolo a tutti, e disposto a spender l'opera e l'ingegno in pro della comunanza civile. La sua naturale affabilità non impediva però che a volta a volta gli uscissero di bocca frizzi e motti giocosi a pungere or l'uno or l'altro di noi; ma con tanta urbanità da non doversene e non potersene offender nessuno. Oltre a ciò egli, studioso di numismatica, di archeologia e di arte, in ispecie rispetto a Roma antica, medioevale e moderna, non di rado senza pedanteria condiva in forma attraente il discorso con fatterelli o notizie o raffronti utili a sapere e importanti.

Egli avea condotta in moglie il 2 Marzo 1851 Lucia Lattanzi, dalla quale ebbe due figliuoli. Quando si mutarono le sorti nostre con la cessazione del potere temporale dei Papi,

il buon Achille esultò, ma non fu tra coloro che si misero innanzi per ottenere impieghi, cariche, onori e lauti stipendi. Gli fu conferito qualche anno dopo il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia, e non ebbe mai altra onorificenza; cosa lacrimevole a dire che uomo così buono e così degno non fosse da chi reggeva lo Stato voluto porre niente di sopra a quei milioni di cavalieri, tra i quali vi ha pure istrioni, usurai e gente anco di stoffa peggiore. Così non altri uffici sostenne che due *gratuiti;* fu cioè sopraintendente delle scuole comunali e R. Delegato scolastico dei mandamenti di Roma, ai quali uffici accudì assiduamente, e come non li avea chiesti, non chiese altro, nè giammai altro gli fu dato. I posti da poter fare un bene maggiore, e nei quali o pei quali tante nequizie si commettono, sono serbati a chi se li conquisti con la viltà delle piacenterie o con la forza delle sette e delle camorre. Nondimeno lui beato che nella serena letizia della pace domestica, nella quiete degli studî, con purità di coscienza, non turbato nè da orgoglio, nè da stolta ambizione, tenuto in somma stima da chiunque l'ebbe a fondo conosciuto, confortato dall'amore de' suoi e degli amici, visse modesto e sicuro, finchè un male ereditario di cuore non cominciò a maggiormente travagliarlo, il che fu nella primavera del 1879, quando lo immerse in profonda tristezza la morte del cugino Giovanni Monti. Ed alcuni mesi dopo, la notte del 16 Dicembre, di non più che 54 anni, in poco d' ora si morì.

Opere di gran mole non ci rimangono di lui: con umiltà non dico rara, ma piuttosto miracolosa, diceva non aver sortito dalla natura tanto ingegno, nè essersi acquistato così vasto sapere da scrivere su argomenti poderosi, o tali che potessero tramandare il suo nome ai posteri; perciò contentarsi egli volentieri di fornire scritterelli ad uno od altro periodico, ma principalmente al « *Buonarroti* ». Al che lo sospinse prima delicatissimo affetto verso Benvenuto Gasparoni, che dirigeva quel foglio settimanale, e poi gentile pietà verso la

vedova del Gasparoni medesimo, in prò della quale il « *Buonarroti* » continuò a pubblicarsi, pagandone le spese di stampa il principe Buoncompagni. Tuttavia è scrittura di assai maggior lena l'*Apologia politica di Vincenzo Monti,* che pubblicò nel 1870 presso il Galeati, e fece poi ristampare nel volume *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie,* edito dal Barbèra in Roma nel 1873, in cui aggiunse altri e tutti pregevoli scritti in difesa del suo illustre prozio.

E certo Achille Monti andrà ricordato in avvenire piuttosto quale eccellente prosatore, che non come poeta da star accanto ai più grandi. E rispetto alle sue prose bene il Magni e con lode imparziale di storico, nella vita già citata diceva:

« La limpidezza del pensiero nasce in lui dalla schiettezza e serenità dell'animo, e l'eloquenza delle parole dal cuore caldo d'ogni virtù. Egli è insomma prosatore terso, facondo, erudito, festevole e sempre elegante ».

non però che nel volume delle sue poesie non sieno qua e là gemme di stile: oltre che lo scopo de'versi ch'egli dettò fu sempre alto e nobile, puri gli affetti, non volgari i pensieri. Dapprima lo fece conoscere poeta un libretto di odi, nelle quali egli medesimo ci dice essersi voluto « far imitatore dello « stile di Giuseppe Parini », salvo che gli piacque dare ad esse « un non so qual colore più grave » per accostarle all'indole delle oraziane.

Nella proemiale, intitolata l'*Asilo*, si volge alla città dei fiori:

O terreno felice,
O lieti etruschi colli,
Alfin tra voi mi lice
Spirar quest'aure molli;
Al guardo mio t'estolli
Di torri coronata,
O Fiorenza beata!
. . . .

Tu delle muse nido
Sollevi i miei pensieri;
Odo, m'infiamma il grido
Del profugo Alighieri,
Che per i sensi austeri
Dannato a dura sorte,
Mai non curvossi al forte.
Io pure il ver non celo,
E la fortuna sprezzo,
Il core aperto svelo
A non mentire avvezzo;
Pago sarei se a prezzo
De' miei sdegnosi carmi
Giungessi ad eternarmi.

L'Ode I. *Il Vero* ha questo principio:

Al dio possente, all'oro,
Che grato al vulgo splende,
L'alto febèo lavoro
Talor s'umilia e vende;
Adulatrici muse
A tal viltà son use.

Ma il Poeta sdegna adulare i grandi, i possessori di non sudate ricchezzē, chè anzi li flagella pei loro vizi:

Pera chi 'n ricco avvolto
Sibaritico manto,
Giammai non bagna il volto
D'affettuoso pianto,
E levando la testa
I miseri calpesta.
Pera chi sol dal padre
Retaggio d' auro s' ebbe,
E con le mani ladre
Le ree dovizie accrebbe,

Mentre il tapin si dole
Per la digiuna prole.
. . . .
Ne' tetti ove ignorato
Il cittadino ha stanza,
Inoltrasi 'l beato
Per redata sostanza,
A cui balena in viso
Insultator sorriso.
E con volto procace,
Con menzogneri accenti,
Rapir tenta la pace
A due cori innocenti,
Che aggiunti erano insieme
Da verecondа speme;
Per poi narrar con vanti
Il trionfo codardo,
E su i traditi amanti
Vôlto il maligno sguardo,
Schernir gli amari danni
De' meditati inganni.

Ed essendosi poi rivolto alla sua propria cetra, conchiude:

Sei libera, sii forte:
Un pane a me non manca,
A me terror di morte
La guancia non imbianca;
Vivo negletto, oscuro,
Ma l'empia età non curo.

La III ha per subbietto *Le memorie;* ricorda la virtù e la grandezza di Roma antica, e termina così:

A che de' prischi esempi
La memoria si desta? a che si piange?
Fin che prevale la ragion degli empi,
E la giustizia infrange,

Folle è sperar che imporpori la gota
Uom dato al ventre, e cui virtude è ignota.

Bella di sensi generosi e robusta per forma di stile è la IV alla *Virtù,* e mi par degna che sia qui recata intera:

Bella figlia del cielo,
Virtù, conforto nel terreno esiglio,
Sgombra la faccia tua del mesto velo,
Apri le tue bellezze a mortal ciglio,
A chi nel vizio assonna
Mostrati alfine vincitrice e donna.
Vedi quanta ruina
Menan fra noi le colpe, or che perversa
Scola alla terra le nostr' alme inchina;
Mira, d'amare lacrime cospersa
Gente infinita chiama
Il dolce imperio tuo, te onora ed ama.
Di sole incoronata,
Alteramente onesta, in aureo ammanto
Sorgi, diva immortale, e fa' beata
La schiera tua che si discioglie in pianto;
Il fulgor del tuo viso
Cangi i nostri lamenti in un sorriso.
Solea l'antica etate
Offerir serti non caduchi al grande,
Che splendeva per degne opre onorate:
Or si gittano invano le ghirlande,
E chi virtù non cura,
Il censo accresce, e 'l premio a' giusti fura.
Salir non speri in grido
Nel mondo errante che valor non prezza,
Chi fama intera cerca, e il patrio nido
Levar s' attenta a gloriosa altezza,
Chi co' detti e con l'opra
A difesa del ver l'ingegno adopra.

Fatto a' bruti compagno
Altri al diletto della carne intende;
Talun si volge a subito guadagno;
Altri nel fòro le menzogne vende;
Altri l'ascoso fèle
Sparge, e suscita l'ire e le querele.
Fortuna amica agli empii
Provvedimenti, al secol molle e guasto,
Sparge per tutto i maladetti esempii
Corrompitori d' ogni cor più casto;
Nè val triplice usbergo,
Chè il mal si cela, e ne ferisce a tergo.
Il reo di gemme onusto
Superbamente incede, e il buon tremante
« Mendicando sua vita a frusto a frusto »,
Dell' iniquo oppressor bacia le piante;
A lui con umil faccia
Stende (crudo a veder!) le scarne braccia.
Bella virtù, risorgi
Trionfatrice dell' età codarda,
Per man ne piglia, e al tempio tuo ne scorgi,
Non sia l'aita a chi t'invoca tarda:
Sperdi la schiatta imbelle,
Giammai non usa a riguardar le stelle.
Come anzi alla nemica
Luce veggiam le insidïose belve
Fuggir tremanti alla caverna antica
E riparar nelle natie lor selve,
A un guardo tuo severo,
Dileguato l'error, lampeggi 'l vero.
Io su libera cetra
(Se non isdegni i poveri miei canti)
Tesserò le tue lodi, e infino all' etra
S'udran sonare i tuoi celesti vanti:
Se il gran pensiero incarno,
La vita mia non avrò spesa indarno.

Nell' ode V *La notte* ritrae sè stesso mentre passeggia tra le ruine dell' antica Roma, indi segue:

V'ha chi, di me più saggio,
Al lume dei doppieri
Veglia in ozi e in piaceri;
Nelle dorate sale,
Sede già d'avi illustri,
La cui gloria risale
A' più remoti lustri,
Snello talun s'avanza
Fra i canti e fra la danza,
E deposto il cipiglio
Che con la plebe assume,
Fa lusinghiero il ciglio,
Ed espugnar presume
Di facile bellezza
La simulata asprezza.

Poi ci dipinge e sferza il costume del prender sommo diletto alle danze e onorar come dee le danzatrici:

Qui a piena man si versa
Largo nembo di fiori,
Di che vedi cospersa
La vezzosetta Clori,
Perchè con agil piede
Rapida l'aura fiede.
Qui raccolta si mira
La gioventù bennata,
Che freme, che sospira,
E stassi trasognata
Mirando il vago e destro
Volubil piè maestro.
E qui di carmi eletti
S'intesse una corona,
Che loda i muti affetti,

La tornita persona,
L'or, l'avorio, i cinàbri
Del crin, del sen, dei labri.
Così del bel paese
La fama oggi s'eterna;
Con sì leggiadre imprese
Si regge e si governa
D'Italia mia la grave
E combattuta nave.
Son nella tomba scesi
I più sovrani ingegni;
Niuno a cantar li ha presi
Quasi di laude indegni....
V'ha tèmi or più sublimi;
Le cantatrici e i mimi.

Chi non vorrebbe avere scritti questi versi?
Nell' ode XII *La Pace* belle mi paiono le seguenti stanze:

Penso ai giorni trascorsi, a le serene
Gioie de' miei prim' anni:
Oblio del mondo la fallace spene,
I timori, gli affanni.
Tutto tace d'intorno, ecco improvviso
La Dea mi passa accanto,
Di rossor pinta nel virgineo viso,
Avvolta in bianco ammanto.
. . . .
Su l'omero la man mi posa, e molle
Le luci 'n me dechina;
Mia mente innamorata al ciel s'estolle,
Quasi fatta divina.
Schiude il labbro a un sorriso, e dice cose
Ignote ad uom che tardo
A terra mira, e a le bellezze ascose
Mai non solleva il guardo.

Oh infinito diletto! Oh fortunato
Chi questi beni apprezza,
Chi fugge, pago di tranquillo stato,
Ogni superba altezza!
Chi nel silenzio ad ardui voli adusa
Il robusto intelletto;
Chi non ambito guiderdon ricusa
Con magnanimo petto!

La XIV è intitolata *Le Arti.* Ivi, detto che l'Italia fu maestra alle genti, sorge poi ad esclamare:

Ma chi, dolce mia terra, oh! chi ti spoglia,
E le dovizie avite a noi contende?
Chi tuo retaggio per ingorda voglia
Disperde e vende?
Tanto può nostra cupidigia? I petti
Più non stringe l'amor del natio loco?
Già langue in noi de' più soavi affetti
Il santo foco?
Cigolan carri, e sul ceruleo piano
Spiegan agile il volo estranie prue....
Italia, e che, cedi a nemica mano
Le glorie tue?
Dunque i sacri tuoi pegni a te rapiti
Saran per sempre, e de l'indegne prede
Superbo andrà ne' più lontani liti
Barbaro erede?
Dunque, patria infelice, or più non prezzi
Le tue memorie? Oh vitupero! oh scorno!
Eppur tuoi figli a tanta ignavia avvezzi
Non furo un giorno!

. . . .

Tornò la gloria in onta: e tu smarrita
Del corso tuo, segui ingannevol lume;
Risorgi, al mondo le tue leggi addita,
E 'l tuo costume.

Ma tu, folle, non m'odi; a ben fallace
La mano usata alle vittorie stendi?
Via, se ricchezza più che onor ti piace,
Te stessa vendi!

È un idillio che arieggia la maniera di Giovan Battista Maccari la XV, di cui mi piace riportare le strofe seguenti:

Aure soavi e liete,
Che su' placidi colli
L'agil ala movete
Tutte olezzanti e molli,
Temprate almen per poco
De' giorni estivi 'l foco.
Sul basso aër pesante
De la città gravosa
L'alto sole fiammante
Quasi re si riposa:
Qui venticel non spira,
Ma libeccio s'adira.
Meglio è vagar sui poggi
Che al Tebro fan corona,
Fra i rusticani alloggi,
Ove spesso risuona
Il canto de le belle
Gagliarde villanelle,
Che baldanzose in giro
Sciolgon semplice danza,
Mentre un caldo desiro,
Un' accesa speranza
Appar sul volto adusto
De l'arator robusto.
Là intorno ad umil desco
Dolce è seder raccolti
A l'aër puro e fresco,
D'ogni aspra cura sciolti,

Tuffando nei bicchieri
I molesti pensieri.
E quando il sol si cala
Dietro i monti lontani,
E tace la cicala,
Desto il latrar de'cani,
M'è grato a rozzi suoni
Sposar rozze canzoni.
O tranquilli soggiorni
Di libertate agreste,
Fra voi scorrono i giorni
Cinti di rosea veste;
Per voi solo gradita
Può chiamarsi la vita!
Qui non ti vedi a fianco
Il nobile superbo,
Torbido in viso e bianco,
Alteramente acerbo,
Qui non t'è d'uopo il labbro
Far di menzogne fabbro.
Ignota è qui la scòla
De gl'iterati inchini;
Il pane non s'invola
A innocenti e tapini,
E sol si maledice
A l'ignavia felice.

Non indegna del Parini mi par l'ode XXVII:

La solitudine.

Là nel confin remoto
Del limpido orizzonte,
Ove l'etere immoto
Sembra posar sul monte,
Rapido più che dardo
Drizzo l'avido sguardo;

E l'occhio mio s'imbatte
Ne le sassose creste
Del lontano Soratte,
Che al sol s' irraggia e veste
Infra gli estivi ardori
Di fulgidi colori.

Là dove l'aura lieta
Scherza con dolce impero,
Per voluttà secreta
S'innalza il mio pensiero;
Ivi aggirarmi agogno
Ne le veglie e nel sogno.

Felice me, se tolto
Del mondo al lezzo impuro,
Di tutte cure sciolto
In umile abituro
Alfin di pace adorni
Menar potessi i giorni!

Già della vampa estiva
È tormentoso il foco,
L'anima fuggitiva
Aspira a un alto loco,
Ove zefiro leve
Faccia l'aër men greve.

Su l'alpestre pendío
Di solitari monti
Osan gli uomini a Dio
Levar le meste fronti,
Chè innanzi al divin trono
Tutti fratelli sono.

Ma nella cerchia angusta
Di cittadine mura
La nobiltà vetusta
Leggi, pudor non cura,
E povertate onesta
Non può levar la testa.

Se il sangue tuo discese
Da prosapia lontana,
Se ignobile nol rese
Plebea schiatta villana,
Se il padre o l'avo antico
Fu di regnanti amico;

Se nel tuo petto splende
Aurea gemmata croce,
Autorevol si rende
Ne la città tua voce,
Ed ogni tuo consiglio
Di sapïenza è figlio.

Tu passi, e 'l capo inchina
Rispettosa la plebe;
Tutti anzi la divina
Tua maestà son zebe,
E beato si crede
Chi può caderti al piede.

Tu, conscio dell'altrui
Cieca vita servile,
Mostri negli atti tui
Alma superba e vile;
A' timidi conigli
Stende i rapaci artigli.

Tu i sospirati onori
A piena man dispensi
Solo a' devoti cori
Che ti bruciàr gl'incensi,
A chi lusinga e finge,
Nè di rossor si tinge.

Oh! su la turpe scena
Un denso vel si cali:
M'è ribrezzo, m'è pena
Lo svelar a' mortali
Le ascose opre di voi
Che vi credete eroi!

Là del Soratte in vetta
Andrò contento e solo,
Siccome nuvoletta
Che disciogliendo il volo
Lascia per arduo calle
La paludosa valle.

Della XXVIII intitolata *L'Educazione* notevoli sono le stanze che trascrivo qui appresso, le quali, sebbene rivolte a chi viveva, possiamo ormai dire in altri tempi, suonano rampogna da non isconvenire all'età presente:

Ohimè! del senno antico
Miro negletto i fonti, e l'età nuova
Non mostra il volto amico
A l'esempio degli avi! Or sol ne giova
Stolti seguir quel che in estrania riva
Nasce, e aspettato a' nostri lidi arriva!
Del latino idioma
Grato a non guaste orecchie, or più non s'ode
Il maschio suon; di Roma,
D'Atene è spenta la gentil melode;
L'itala poesia già mozzo ha il crine,
E si veste di fogge pellegrine.
Ne l'aule de' potenti,
Che in braccio a faticoso ozio mai sempre
Traggono i dì, non senti
Un italico detto; in aspre tempre
Suonan barbare lingue, ed obliata
De' padri è la favella intemerata.
Del ver la voce santa
Rado là dentro ascolti, e di sue fole
Vago mastro l' ammanta,
Leve testor di galliche parole;
Onde Sofia, non più reina, tresca
In corta gonna quasi vil fantesca.

Di perigliosi balli
Ivi l'arte s'impara, e guidar cocchi,
Ed infrenar cavalli,
E atteggiar la persona, e volger gli occhi,
E fingere il pudor là dove è morto,
E scaltro riso, e favellare accorto.

Canzone politica può chiamarsi l'ode XXIX, e quantunque s'aggiri intorno ad un tema che fu sovranamente trattato già da molti, fra' quali alcuni grandissimi poeti, di nessuno di loro è imitazione servile. Pare scritta allorquando la pace di Villafranca, ponendo fine alla guerra del 1859, fece credere che la rivoluzione italiana non sarebbesi compiuta, nè l'unità della patria così presto conseguita. Penso quindi non dover intralasciare quest'ode, perchè potrebbe quasi chiamarsi storica, e perchè tutta cosparsa di alti e liberi sensi in istile, come al solito. purgatissimo e grave:

La Visione.

Una donna gentile,
Ma sparsa in volto del pallor di morte,
Sognai seder tra' fiori in atto umile
Tutta dogliosa di sua dura sorte:
Avea forme celesti,
Ma sanguinose e lacere le vesti.
Fra le viole e l'erba,
Onde la verde piaggia era dipinta,
Parea più grave la profonda, acerba
Doglia che avea la bella donna vinta:
Ond'io con detti accesi
Del suo dolore la cagion le chiesi.
- Figlio, rispose, invano
Il ciel m'allieta de le sue bellezze;
Crudel fato m'è sopra: a me di mano

Fuggìr gli agi, gli onori e le ricchezze;
Reina son caduta,
Nè per volger d'età mia voce muta.
Un barbaro ladrone,
Nato fra i greppi di selvose lande,
Bieco vêr me s'avventa; e le corone
Del crin mi svelle, e questo sangue spande:
Ahi, la donna del mondo
Delle miserie è già travolta al fondo!
Da lungo tempo i polsi,
Vedi, gravati ei m'ha d'ontosi ceppi:
Intorno al cor le mie virtù raccolsi,
Volò mia fama, e me francar non seppi,
Nel sonno del servaggio
Langue nei petti il marzïal coraggio.
Nè alcun sorge a difesa
Della tradita dolorosa madre,
Nè alcun..... - Ma ratto fu d'intorno intesa,
Mentr' ella sì dicea, d'armate squadre
Una canzon guerriera
Gridar: - donna infelice, attendi e spera. -
Drizzammo il guardo, e un fero
Campion vedemmo procelloso, invitto
Correr veloce: a lui sgombra il sentiero
Vittoria; ei sorge difensor del dritto.
Cade l'oste nimica
Innanzi a lui come falciata spica.
Gli viene a fianco un degno
Emulo di sua gloria, e lo rinfranca
Con la possa dell'arme e dell'ingegno....
Mi volsi alla mia donna, e ne la bianca
Sua gota a poco a poco
Rifiorir vidi un bel color di foco.
Così nube leggera
Ne l'orizzonte candida veleggia
Allor che sorge tacita la sera:

D'un tratto s'incolora, arde, fiammeggia
Se d'un suo raggio il sole
Fia che tutta l'avvivi e la console.
Ma d'un subito resta
Il fragor della pugna, è l'äer muto.
Non vi rattenga una pietà funesta,
Guerrieri, all'armi, o fia tosto perduto
Di tanto sangue il frutto,
Non sia di noi, ma degli strani il lutto.
Che fu? l'iri di pace
Questa non è che i cor francheggia e allegra;
È cometa di lume atro, fallace,
Che il viso abbaglia, è minacciosa, è negra
Tempesta, è nembo crudo,
A noi flagello, ed ai nimici scudo.
Invan: spente son l'ire,
Già la spada tornò nella vagina;
Donna gentil, l'antico tuo desire
A vôto cadde, ancor non sei reina;
Ancor da te s'aspetta
Il glorioso dì della vendetta.....
Ma rapido disparve
L'ingrato sogno alfin. La donna bella,
L'armi, i campion, furon mendaci larve;
Desto rividi la solinga cella,
Ove fra sdegni e pianti
Liberi come il cor medito i canti.
Sorgeva il sol, ma chiuso
Di fosca nube, e mormorar da lunge
S'udiva il tuon lunghissimo, confuso;
Io per dolor che greve il cor mi punge,
Tacito sospirai,
E la dolente visïon narrai.

Quanto abbiamo fin qui mostrato del valore poetico di Achille Monti basterebbe a dargli luogo onorevole nella storia

della letteratura italiana. Ma ad esser ricordato da quei che verranno dopo di noi, oltre al merito di erudito ed ottimo prosatore, come già dissi, gli compete lode non pur di poeta lirico sì anche di poeta berniesco, lode poco stimata e niente ambita oggi dall'universale, tuttavia non piccola, a parer mio; dacchè io reputo che debbansi onorar coloro, i quali di certi generi di letteratura, nati, si può dire, in Italia o almeno della patria nostra più specialmente propri, si fanno continuatori, affinchè il nativo genio del popolo italiano con la sì frequente e sciatta imitazione di opere straniere, non si trasmuti e quasi non venga a perire. Come che sia veggansi qui appresso alcuni sonetti bernieschi, dove il buon Achille ci si fa conoscere non meno arguto che elegante nel seguitar senza pedanteria il suo modello:

I.

Al Padre Maestro
dei Sacri Palazzi Apostolici.

O tu che sol per cancellare scrivi,
Pio maestro, terror dei letterati,
Che nel mirare i tuoi cigli aggrottati
Orribilmente, stan fra morti e vivi,
Se il ciel dell'alto uffizio non ti privi,
Esaminando i miei carmi sudati,
Non guardar per sottile a' lor peccati,
Fa che un tuo risolino il vate avvivi.
Ma che? gli occhiali inforchi, e il gran consiglio
Teco librando, alle temute force
Con la pelosa man già dai di piglio!
Lasso! bieco il tuo sguardo in me si torce!
Deh chi mi salva dal paterno artiglio?
Povero manto mio come raccorce!...

II.

Ad uno scrittore oscuro.

Ser Capocchio, se Dio vi tenga sano,
Perchè fuggir così la strada pesta?
Ditemi in cortesia, che cosa è questa?
Sete greco, chinese o mussulmano?
Ove trovaste un favellar sì strano,
Onde poi fate così pazza festa?
Poffare il mondo! Alcun v' ha fitto in testa
Forse che questo è favellar toscano?
Nol vel credeste mai! Con quella muffa
Del vostro stil, commesso di tasselli,
Farete invece disperar la gente.
Già nata è fra' lettor più d' una zuffa
Per iscioglier que' vostri indovinelli!
Oh il bel diletto con capir niente!,
Ma i' sono inframettente
Ne' fatti vostri, e voi l'arete a male,
Taccio dunque, e son vostro servigiale.

III.

Ad un prosatore.

Sapevamcelo, sì, sete valente,
Niuno può starvi a petto nella prosa,
Avete una facondia mostruosa,
Tutti lo dicon, sì, sete valente.
Ma dunque perchè sete sì valente,
Andate con quell'aria burbanzosa?
Temete forse (oh ve' la pazza cosa!)
Che non sappiamo che sete valente?
Chi v' incontra per via, siccome vuole
Del Casa il Galateo, con un sorriso
Vi saluta, o con cenni o con parole.

Ma voi fate lo gnorri, e in grande impaccio
Volgete altrove mogio mogio il viso....
Che vi pensate d'essere il Boccaccio?

IV.

Ad un instancabile imbrattacarte.

Ser Imbratta scribacchia il giorno intero,
Empie fogli, gazzette e zibaldoni,
Sguaina sonettucci, odi, sermoni,
S'impaccia spesso dell'altrui mestiero.
Si fa per avventura un cavaliero,
Si fan nozze, si fan monacazioni,
O che un berretto dottoral si doni,
A tal cui converrebbe altro cimiero?
Celebra un'accademia sue tornate?
Ecco il messere che la lira desta,
Ecco, ei declama le sue cicalate.
Salve, miracolone, a noi che resta,
Se tutto il senno dell'età passate
Subitamente a voi s'è fitto in testa?

V.

Ad un vanaglorioso.

A furia d'inchinare or questo, or quello
Ser Ampolla l'han fatto cavaliero,
Ed or come i ruffian, come il bargello,
Anch'ei può alzar sullo stemma il cimiero.
Il far l'adulatore egli è il più bello,
A questi giorni, il più util mestiero;
Ecco, già tutti fanno di cappello
Ad uom che non fu mai stimato un zero.
Or si il vedremo con più tronfio aspetto
Tuonar nelle accademie, e in gran faccenda
Giocar col ciondolino ch'ha sul petto;

E noi, perchè d'onor sia più satollo,
Pregherem Dio gli doni una commenda
E lo faccia finir col nastro al collo.

Intrattenendomi a dire di G. B. Maccari notai com'egli sapesse imitare in alcuni capitoli la leggiadria e l'ironia dell'Ariosto. In questo altro genere, molto al berniesco affine, il nostro Monti volle forse gareggiar con l'amico, ma de' capitoli ch' ei ci lasciò non prescelgo se non alcuni passi per saggio, avvertendo in pari tempo che nei capitoli stessi non s'intrattiene sempre sopra futili argomenti; anzi prende occasione per levarsi talvolta al genere propriamente satirico o a concetti alti e generosi, quali solea dettarglieli l'amor della patria o della libertà o della gloria o dell'arte:

A Lodovico Ariosto.

Ser Lodovico, or fa quattrocento anni
Che veniste a goder questo mondaccio,
A mangiare, a dormire, a vestir panni.
E la vostra Ferrara è in grande impaccio
Per farvi feste che di voi sien degne,
E il popol tutto a l'allegrezza è in braccio.
Su per le torri sventolan le insegne,
S'odon canti e tripudi in ogni parte,
Quasi a darvi sollazzo ognun s'ingegne.
Rifulge il nome vostro in mille carte.
E si studiano musici e poeti
Rendervi onore col meglio dell'arte.
Si veggon per le vie con volti lieti
In frotta i fortunati cittadini
Parlar de' vostri fatti più segreti,
Salutarsi con risi e con inchini,
E di voi raccontar sì belle cose
Che più non feste mai de' Paladini.

E sì che l'età nuova alle gioiose
Ragunanze non par quasi inchinata
E si piace di robe sustanziose.
Fra tutte le scïenze la più grata
Ell'è quella de' conti, e all'un via uno
Tutta la gente guarda inamorata.
Mostrarsi d'aritmetica digiuno
A questi dì saria peccato grosso
Da non trovar perdonatore alcuno.
Ognun sia banco o nero, o bigio o rosso,
(Ch'or si divisan gli uomini a colori)
Spalanca gli occhi alla moneta addosso;
Nè si dà briga di cercar gli allori
Salendo il doppio giogo di Parnaso
Per far solo arricchir gli stampatori.
Ser Lodovico, voi non siete il caso,
S'oggi tornaste a ricantar d'Orlando,
Vi rimarreste con tanto di naso.
E gir non solo ai Garfagnini in bando
Vi sarìa d'uopo per campar la vita,
Ma invano andreste in volta un pan cercando.

Il Capitolo *A Giambattista Maccari* ha principio con una graziosa descrizione della postura di Civitavecchia e dei giuochi che si fanno in quella città per la festa di S. Firmina:

A questi dì, Maccari, io sono andato
Con la moglie a veder Civitavecchia,
E un po' d'aria marina ho respirato.
Sul porto che nel mar tutto si specchia
M'assidea spesso, e al gorgoglìo dell'onda
Talor porgeva cupido l'orecchia;
E volgea gli occhi alla Toscana sponda
A' due monti del Giglio e dell'Argento:
Oh che vista incantevole e gioconda!

Oh come il cor balzava dal contento
In salutar quel libero paese,
A cui vorrei cacciarmi tosto drento!
Aggiungi che del vivere le spese
E dell'albergo, mi facea 'l cugino
Sapïente, benevolo, cortese,
E vedrai ch' era un gusto sopraffino
Il viversi in panciolle, e gire a spasso,
Senza pure un pensier, sera e mattino.
Al desco sempre un capponcello grasso
M' era dato spolpare, e mangiar torte,
E certi pesci ch' egli era uno spasso.
Ingollar moscadello, ed il più forte
Vino adacquar co' vini più leggieri,
Proprio siccome fanno i grandi in corte;
E poi che vuoti s' eran più bicchieri,
Ber rosolio e succiar certi confetti,
Cui simili non han duchi e messeri.
Finito il desinar, nuovi diletti
Pigliavamo sul mare, insieme accolti
Entro un vasel con pochi amici eletti.
Vedevam spesso impallidire i volti
Al balenar che fea la navicella
Per l' urtar de' marosi spessi e folti.
Talor vicina a noi volava snella
L'anìtra che cadea giù dal palagio
Cui s'avventava questa gente e quella.
Ella prìa spazïava a suo bell' agio
Su per l'onde, ma poi visto il periglio,
S' affannava a fuggir con gran disagio;
Infin che il notator steso l'artiglio
L'afferrava pel collo, e in gran faccenda
Co' compagni stringevasi a consiglio,
Per farne poi in comune una merenda,
E papparla arrostita od in guazzetto,
Perchè nel gorgozzul più dolce scenda.

La sera ne recavano diletto
I fuochi colorati e le fiammelle,
Che splendean delle case sovra il tetto.
Ma fra le cose più gentili e belle
Fu il veder tutto illuminato il porto
E in barchetta vagar putti e donzelle.
Allor mi ricordai quel tempo corto
Ma dolce che in Vinegia or or passai,
E che diede al cor mio tanto conforto.
O divina città, se mi vedrai
Un dì fra le tue mura, io vo' annidarmi
Per sempre in te, nè più lasciarti mai.

È un bel saggio di satira la prima parte del capitolo intitolato:

Il Passeggio.

Benchè ne punga il fresco in modo strano,
E la neve si vegga su' pe' monti,
Splende ancor bello il dolce astro sovrano,
Ch' indora a' templi le superbe fronti,
E col tepore temperando il gelo
Ci fa correr le vie più snelli e pronti.
Oh bello invero il nostro italo cielo!
Belli i giorni, le notti, il sol, la luna,
Sgombri mai sempre d' importuno velo!
Usciamo orsù al passeggio: or l'aria imbruna,
Ecco, già vanno trasportati in cocchio
I potenti, diletti alla fortuna,
Che volgon bieco sulla plebe l'occhio,
Perchè lacera e magra si trascina
Col corpaccio che val men d'un finocchio
Ve', ve' quel cavalier che la divina
Persona poggia a serico guanciale,
E non rende il saluto a chi lo inchina.

Va bucinando alcun che gli vuol male
Che ha comperato il nastro a peso d'oro
Per gir con quello a' più superbi eguale.
Altri vuol che in ascoso concistoro
Svelar sì ben seppe le colpe altrui,
Che cavalier fu fatto a pieno coro.
Basta, checchè ne sia, de' merti sui
Niuno dubita alfine, ed è beato
Chi può mostrarsi ossequïoso a lui.
Ma ve' quest' altro cocchio che tirato
È da due biondi, fervidi cavalli,
Che trottan sì da non pigliare il fiato;
In quello sta fra' lucidi cristalli
Una vaga pulzella adorna tutta
Di fiorellini persi, azzurri e gialli.
Qui tutto il pregio è suo: non nacque brutta,
Fu gentil, di persona assai cortese.....
Tanto valor qualche guadagno frutta.
Onde se v' ha talun che alle sue spese
Provvede, è dritto, e però tacer denno
Le lingue maldicenti del paese.

Nelle terzine *A Basilio Magni* veggasi il passo, ove dipinge i curiali, quali erano un mezzo secolo fa:

Basilio, per tentar le maledette
Arti de' curiali esser conviene
Astuto e mariuol sei volte e sette;
Curvar bisogna a chi più può le schiene,
Spacciare a tutti inchini e baciamani,
Fare insomma che ognun ti voglia bene.
Gire appresso bisogna come i cani
A' grassi Monsignori, e far buon viso
A' ladroni, alle putte ed ai ruffiani.
L'ore e l'ore convien starsene assiso
In un qualche salon parato a rosso,
A rischio di restar di noia ucciso.

Bisogna tutto il giorno indurar l'osso
Alle false promesse, a' manchi onori,
Nè mai far per vergogna il viso rosso.
Bisogna dar le mance a' servitori,
Che t' assedian la casa, e d'insolenza
Spesso pagan chi cerca i lor signori.
Bisogna spesso aver la pazïenza
Di porsi in capo strani cappelloni
Per piacere a un' Altezza, a un' Eminenza.
Son gli avvocati anfibi animaloni
Mezzo tra cherci e laici, e il lor secreto
Sta tutto nel carpir scudi e dobloni.
È loro sol desio tirarsi dreto
Una stupida turba di clienti,
A cui mostran talora il volto lieto,
Per poi menar senza pensiero i denti
A loro spese, e viversi in panciolle
Alloggiati in superbi appartamenti.

Alcune ottave mi piace anche di trascrivere, composte quando la scuola romantica in Italia, come altrove, primeggiava, perchè a mio avviso graziosamente facete:

Poichè le cose son venute a tale
Che la vita s'è fatta una cuccagna,
Che viviamo continuo in carnasciale,
Che in città stiamo bene ed in campagna,
Io dico che se un rustico animale
Dell'odïerna civiltà si lagna,
Ha torto marcio, e merita la beffa
Quando la nova età col dente acceffa.
Alcuni zerbinotti, ognora immersi
Nella lettura d' un qualche romanzo,
Van sempre declamando in prosa e in versi
Che siam degli avi imbastardito avanzo,
Poichè non avem scudo ed elmi tersi

E spadoni, e lancioni, e perchè a pranzo
Non mandiamo con Pluto un qualche amico,
Come l'usanza fu del tempo antico.
    L'età di mezzo! età felice e forte!
O ponti levatoi! torri merlate!
O fortunata invidïabil sorte
Il buscar sargozzoni, urti o stoccate!
Bel diletto alle prese con la morte
Star tuttodì! Le tazze avvelenate
Aver sempre alle labbra! Oh dolce invero
Il fantasma, la rupe, il cimitero!
    Lettor, bando alla tema: irti i capelli
Io non ti voglio far per lo spavento,
Non parlerò di rocche e di castelli,
D'urli, di gufi o sibilar di vento.
Saran que' tempi grazïosi e belli,
Ma del nostro men fiero io son contento;
Altri non mancherà che si diletti
Di mannaie, di stili e trabocchetti.

Assai affettuose sono le terzine indirizzate alla sorella Costanza, da cui tolgo le seguenti:

. . . .
    Tu pur, lasciata la diletta madre
E il fratello, e la suora, a queste sponde,
Ove il nido locâr l'arti leggiadre,
    Cercasti nuovi lari, e le gioconde
Gioie di sposa, ove sol trovi un core
Forse che bene al tuo desir risponde.
    Ma come rondinella, dall' amore
Spinta del suol natale, lo ripiagne
Quando in cielo ritorna il primo albore,
    Tu pur forse desii le tue compagne,
I templi, gli archi, il Tevere e le grate
Ad ogni alma gentile erme campagne;

Brami spirar l'aurette profumate
Della rustica menta, e le colline
Contemplar di vigneti incoronate.
O sorella, nell'ore vespertine
Quando sorge la notte, e dell'occaso
Biancheggia appena l'ultimo confine,
Oh! quante volte io pur solo rimaso
Di te privo, sorella, ti richiamo,
Mesto pensando al lacrimevol caso
Di tua partita dolorosa, e bramo
Rivederti una volta, e dirti ancora
« Sorella mia, benchè lontana io t'amo »!
Non lunge da quel mar che primo indora
Il sol quando a noi splende, ecco io ti vedo,
Benchè non lieta, sorridente ognora.
E del novo esser tuo notizia chiedo,
E tu taci pensosa, ed al tuo fianco
Tutto pieno d'amore ecco mi siedo.
La figliuoletta tua dal lato manco
Sul cor ti posa, e la carezzi, e baci
Le picciolette mani e il viso bianco.
A te la stringi..... ah! sì, così mi piaci:
Tenera madre, e fortunata sei
Allor che al seno te la premi, e taci.

Molti altri luoghi ed altre intere poesie vorrei porre sotto gli occhi dei lettori, dappoichè di non indegne che sieno lette potrei ben trasceglierne dal volume di 350 pagine incirca, dove oltre le odi in numero di 31, oltre i molti sonetti e capitoli, sono versi di svariato metro, canzoni, stanze, sciolti e va dicendo. Ma già parmi di aver dato materia sufficiente a chiunque voglia con serenità di giudizio fare stima non ingiusta di questo pronipote di Vincenzo Monti, che se rimane molto addietro al prozio per larghezza di vena, per impeto e caldezza d'ispirazione, ricchezza e varietà d'immagini, non

perciò si può dire che sia tralignato da lui e non ne abbia ereditato il poetico istinto.

La morte del fratello, di un amato cugino, di parecchi amici cari e di una figliuoletta, l'esser dall'universale tenuto quasi in dispregio il sapere, la bontà, il culto dell'arte, il veder trionfanti da un lato l'impostura, dall'altro l'impudenza e la ciarlataneria senza fondamento di valore, resero tristi gli ultimi anni del modesto e ottimo Achille, che ai componimenti lirici ed ai bernieschi venne mescolando gli affettuosi e i malinconici, de' quali non ho recato esempi, come quelli dove molto non ispicca il carattere individuale dell'autore. Ma non posso lasciar da banda un sonetto, scritto da lui poco tempo prima di morire. perchè in breve ci rivela tutta l'anima sua, ed è impresso di quel sentimento profondo, che rende lungamente durevole con gli scritti il nome dello scrittore:

Poichè della mia gente è fermo il fato
E certo quasi il fine che m'aspetta,
Almen mi sia concesso, o mia diletta,
Di rivederti e di morirti allato.
L'empio destino mi parrà beato,
Se la mia man m'avrò fra le tue stretta,
E se la mia memoria benedetta
Sarà da te, che pur m'hai tanto amato.
I figli miei non piangeran lung'ora,
E scorderan, come del mondo è stile,
Chi dal ciel li riguarda e gli ama ancora.
Ma tutta chiusa nel suo stato umile,
Nel suo dolor ricorderammi ognora
La vedovella mia così gentile.

P. E. Castagnola.

SULL'ORIGINE E LE VICENDE
DEL POTER TEMPORALE DEI PAPI

Dialogo I.

Convenuti in sua casa gli amici che aveva invitati, Paolo prese a ragionare con essi. - Ed eccoci finalmente riuniti per gli innocenti piaceri delle ferie: non ho parole atte a significarvi la contentezza dell'animo: in ottima compagnia, in intima amicizia, come giulive scorreranno le ore! La stessa diversità delle nostre opinioni verrà ad accrescere la piacevolezza della conversazione: non è vero, o Furio?

E questi: Certamente. Tu, Paolo, e gli amici sapete quanto si sono lontane anzi opposte le opinioni mie e di Tito, che già veggo sorridere quasi a conferma di mie parole; ma dove si troverebbe miglior amico e più tollerante di lui? In qual uomo coscienza più retta ed animo benevolo?

Tito. La vicendevole tolleranza è il primo dovere d'uomini educati ed onesti: ti sono grato della buona testimonianza che mi rendesti, e sento vero bisogno di ricambiarla con tutta la sincerità dell'animo. Per quanto diverse le nostre opinioni io non potrei non amarti: tu sei l'onestà, lasciamelo dire, proprio personificata: chi potrebbe non amare un uomo quale sei tu?

Alle parole di Tito fecero eco concorde e Marco e Lucio,

il quale ultimo, uscendo fuori dalla cerchia dei complimenti, prese dire:

Lucio. Io non credo che questi giorni di materiale riposo debbano passare oziosi per noi. Dato un addio alle cure affannose del fôro, della cattedra o dei negozi secondo che ciascuno di noi suole occuparsi, io penso che dobbiamo profittare del tempo per una discussione serena ed amichevole, ma seria e profonda il più che ci sia possibile, intorno alle grandi questioni, che agitano, direi, due mondi. Dove si finirà con questa pace armata, che ci dissangua? Dove metterà capo questa foga di innovazioni, di che non è possibile intravvedere la fine? E se mi è lecito di parlare su quelle cose, nelle quali mi crederei meno incompetente, dove finiranno la pubblica e privata moralità e il naufragio di ogni religiosità?

Tito. Ben dicesti ottimo Lucio; e se non temessi di rendermi grave ad un'eletta di amici, quali voi siete, molto, ben molto avrei da dire sui gravissimi problemi, che ci mettesti dinanzi. Ahimè! quali sinistre previsioni per una società tanto demoralizzata come è la presente! Che ne pensi tu, ottimo Paolo, che di tutti noi possiamo dirti maestro?

Paolo. Maestro? Oh! lascia queste che in bocca di altri respingerei come basse adulazioni. Ben conosco me stesso, e so quanto invece io potrò apprendere da voi tutti, se vi piaccia di intrattenerci su le gravi questioni, a che fu accennato. Ma, se ciò mi sia lecito, io non crederei opportuno di divagare sconfinatamente, quasi per oceano immenso, abbracciando due mondi, come disse Lucio: starei a casa nostra, come suol dirsi, ragionando di questa bella ed amatissima Italia, che dopo quattordici secoli di sventure è finalmente risorta a nazione. È un fatto, riguardato nel modo di suo compimento, unico nella storia. In un lustro, poco più, si spazzarono via e piccoli sovranetti e dominazione straniera: in capo ad altro lustro l'Italia pose il centro suo nell'eterna Roma, mettendo fine ad una signoria che era la più antica d'Euro-

pa, e di natura tanto singolare che non se n'ebbe mai altro esempio. E riflettete, ottimi amici. Il Capo della cattolicità, che da mille anni si riguardava ed era anche Re di Roma, non emigrò come gli altri principotti: com'è per coscienza inseparabile dalla sua sede religiosa stette fermo nella città, che divenendo capitale d'Italia non cessava per questo di essere la metropoli del Cattolicismo. Giorno verrà che a noi italiani si renderà migliore giustizia: imperocchè io mi penso che solo in Italia fosse possibile tanto mutamento di cose senza tremende scosse, senza sangue, senza oppressioni. Quanta differenza allorchè, volge un secolo non ancora compiuto, stranieri eserciti percorrendo la nostra penisola (gridandoci libertà e rubandoci i nostri tesori) invasero le aule pontificali, e ne strapparono due volte il Capo venerando della Chiesa cattolica! Checchè si dica, sono questi i grandi beneficii della civiltà. Ignoro io forse, o disconosco, o nego partigianamente i mali che infermano questo nostro incivilimento? No, miei amici; ma il dovere di uomini onesti non ci permette per questo di misconoscerne i beni. Che ve ne pare, o carissimi?

Tito. Gravi sono le tue parole: il fatto di un secolo fa, fu quale tu dici; ma non te ne offendere, ottimo Paolo: se i modi abbiano potuto essere diversi, la sostanza fu la medesima, e l'ingiustizia la stessa. Mille e più anni da che durava quell'istituzione, a che accennasti, superano la più efficace di qualsivoglia prescrizione. Se dieci, anzi undici secoli non bastano a legittimare un possesso, io non vedo più dove si vada a finire. L'ingiustizia è troppo palese; e Dio non voglia che poi la nazione debba scontarla amaramente. Ma intorno a ciò abbiamo qui tra di noi chi può ragionarne competentemente. Tu Paolo sei luminare nelle scienze giuridiche e Marco ha perizia straordinaria dei canoni, siccome Lucio in ogni genere delle scienze divine: io e Furio siamo uomini forse più di sentimento che di sapere; ma per quanto diverse le nostre opinioni, e forse portati agli estremi opposti, vi metteremo la sincerità dell'animo e la bontà della coscienza.

Furio. Oh! indubbiamente, Lucio mio. Io non ho i tuoi scrupoli, non condivido le tue persuasioni: ignoro che dir voglia prescrizione nel governo di una nazione. Sia pure da Dio ogni autorità; ma l'incarnazione della sovranità in uno od alcuni uomini fu, è e sarà sempre un fatto umano e subordinato alla volontà degli uomini. Tu, che molto tieni alle bibliche tradizioni, ricordati di Samuele, il quale non voleva accordare agli Ebrei la forma monarchica dello Stato; ma Dio gli comandò di ubbidire alla volontà del popolo. Io non mi preoccupo di sapere come si attuasse la politica sovranità dei Papi; ma questo è certo che deve esservi concorsa la volontà dei popoli, sui quali andò a stabilirsi. Forse la decretarono essi medesimi; ma se anche avesse avuto origine da un qualche Nembrod, di che non mi occupo, fu il popolo che, quetandosi in essa, le diede quella qualunque legalità di che era capace. Ma su di ciò vorrei udir ragionare specialmente Marco e Paolo che lungamente studiarono le dottrine di diritto pubblico, e sono versatissimi nella storia, in particolare di quella del diritto. Se poi ne piaccia ricorrere anche alle fonti che tu chiamasti divine, Lucio ne sarà il maestro: e forse egli è in condizione di metterci dinanzi qualche luogo molto opportuno sulla mutabilità delle cose umane e delle vicende politiche. Non è vero Lucio? Parla.

Lucio. Non mi ricuserò certamente, se ci si avvenga di entrare in un campo diverso dalle umane cose; ma non riterrei opportuno esordire da questo. La potestà politica dei Pontefici fu, e in ogni caso sarà sempre un fatto, e non altro che fatto umano. Come tu stesso hai avvertito, della grave questione debbono ragionare Paolo e Marco, peritissimi come sono nella materia. E io credo che tu pure e Furio e Tito siate meco di unanime parere. Forse converrà percorrere lungo cammino e lentamente progredire da uno ad altro dei molti stadii, per cui passò quella sovranità, ed assistere (quasi direi) alla sua concezione, al suo natale, ai periodi di infanzia, di puerizia, e di adolescenza; poi di seguito ad uno quasi

di giovinezza e di virilità; poscia contemplarne l'età matura, quella senescente e da ultimo la finale, addentrandosi nelle grandi leggi del mondo morale e negli arcani disegni della Provvidenza, che tutto regge e governa nell'ampio universo. M'inganno io forse, ovvero dovremo quasi necessariamente percorrere il lungo cammino? Dillo tu Marco, o tu Paolo, che ne siete ottimi giudici.

Marco. Meglio di me credo che possa discorrerne il nostro Paolo. Se male non mi appongo, quella politica potestà, così disponendo o permettendo la suprema Governatrice degli umani eventi, si preparò lentamente, e sorse e si svolse per le circostanze sociali e politiche che, già preparate anche prima, si verificarono all'apparire del Cristo sulla terra e man mano si succedettero. Vi concorsero le più disparate fra esse, non escluse le stesse persecuzioni: le quali, cessando, dovevan far luogo ad un tal quale sentimento di riparazione anche politica. E poi venivano i barbari, soppiantatori dell'imperio romano e rimorchiatori del civile consorzio alla disgregazione quasi selvaggia. Tutto insomma dovette contribuirvi, e per modo tale che se in un lontano e ora imprevedibile futuro questo nostro incivilimento avesse a soccombere sotto i colpi feroci di nuova barbarie, e i popoli dovessero ricadere in un nuovo medio-evo, le signorie ecclesiastiche, la potenza dei vescovi anche politica, e quella specialmente del Supremo Gerarca risorgerebbero come fenice non favolosa dalle proprie ceneri. È una mia convinzione che ogni dì più si va radicando nell'animo; ma su di ciò chiedo il giudizio di Paolo, che io venero come maestro: parla liberamente, ottimo amico, e dimmi se io sogno o sono invece nel vero.

Paolo. Da lungo tempo condivido io pure queste tue convinzioni, e sarà ottimo consiglio ragionarne fra noi; ma veggo Furio e Tito che fanno l'aspetto di meraviglia, e mi sembrano dissentire da noi: vorrei che parlassero in prima, e poi allora si entrasse a discorrerne.

Furio. È vero: sono rimasto molto meravigliato udendo le parole di Marco, al quale ti unisti. E, per esempio, molto fui impressionato di quella affermazione, che i secoli di persecuzione, per ragion dei contrarii, preparassero la potenza politica della gerarchia ecclesiastica e più specialmente del suo Capo Supremo. Forse non meno di me ne fu sorpreso l'ottimo Tito. Non è vero?

Tito. Ti confesso che fu così; e aggiungerò anche di essere rimasto sorpreso in udire che la caduta signoria politica dei Papi, insieme a quella dei Vescovi, rinascerebbe come fenice non favolosa dalle sue ceneri, quando nuove invasioni barbariche riconducessero ad un medio-evo novello. Fu un'affermazione per me gravissima e inattesa; perocchè sebbene il fatto sia prettamente umano, pur tuttavia entrerebbe a parte di quella gran' legge, che è preposta al governo di questo mondo morale: se ciò sia, è dunque un fenomeno sociale che deve prodursi a date condizioni, indi, quelle cessate, venir meno, ma per riprodursi poi ritornando le condizioni o identiche o tanto simili da confondersi colla identità. Non pretendo di esserne giudice; ma Paolo e Marco mi permetteranno di attenderne le prove in prima, e poi dopo di esse aderire alle loro convinzioni.

Lucio. Di non arrenderti se non convinto n' hai tutta la ragione; ma, sebbene io non mi sentissi in grado di provarti la verità storica e razionale delle gravissime affermazioni di Marco, ribadite da Paolo, l' intelletto mio, la stessa coscienza mi dicono che deve esser così. Se agli amici non rincresca, vorrei addurre qualche conferma di questa mia persuasione: non vorrei però che vi fosse rincrescevole, a te specialmente Furio, se attingo dai libri della rivelazione.

Furio. Ti pare, egregio amico? Ne sarò anzi lietissimo, e credo (il vedi già dall'aspetto) ne saranno lieti tutti gli amici.

Lucio. Mettete assieme alcuni luoghi biblici, e vedrete come si riesca a somigliantissime conclusioni. Nella Genesi

voi riscontrate la primitiva autorità naturale e legittima, quella del patriarcato, e in altro campo l'altra riprovevole della conquista raffigurata nel fiero Nemrod, che *cominciò ad essere potente sopra la terra: del cui regno furono cominciamento Babilonia, e Arach, e Achad e Chalanne nella terra di Sennaar*. Voi qui vedete uscire dalla stirpe riprovata di Cham il genio malefico della conquista, che per sua natura è opprimente. Ma la violenza è colpa; e nell'ordine naturale come nel divino, non può esservi colpa che non subisca una pena. Ed eccovi l'Ecclesiastico (Cap. X, v. 8) a indicarci la punizione: *Il regno passa da una gente ad un'altra gente a cagione delle ingiustizie e delle ingiurie e delle contumelie e delle frodi diverse.* Altrove è Daniele che, chiamato dinanzi a Nabucco, ci dice che la mano di Dio colpirà anche i potenti, *finchè poi riconoscano i viventi, che l'Altissimo domina sul regno dedegli uomini, e lo darà a chi esso voglia, e vi porrà per signore l'infimo degli uomini.*

Alla buon ora, miei ottimi amici, che significano queste parole del gran libro? Quando vediamo cader dinastie, e passar regni da uno ad altro dominatore, che dobbiamo concluderne? Che i caduti furono colpevoli, e commisero ingiustizie e fecero ingiurie, e furono insolenti, e commisero frodi, per le quali Dio, arbitro dei regni e dei regnanti, agli uni perchè colpevoli tolse il regno, e lo diede ad altri, sovente a chi era infimo. E fino a quando? Finchè anche questi inorgogliti della loro potenza, a somiglianza di Nabucco, nella propria caduta riconoscano che Dio è quegli che dà e toglie regni e imperii.

Ma onde poi l'Apostolo delle genti, che possedeva il senso sublime di questi formidabili ammaestramenti, trasse quel suo grande principio che promulgò nella lettera ai romani? (Cap. XIII). Riportiamo le sue parole: « Ogni anima sia soggetta alle po-
« testà più elevate: imperocchè non vi è potestà se non da
« Dio: quelle cose poi che sono, da Dio furono disposte. Dun-
« que chi resiste alla potestà, fa resistenza all'ordinamento

« di Dio. Quelli poi che fanno resistenza, essi medesimi si « tiran sul capo la condanna. Imperocchè i principi non vi « sono per incutere timore di opera buona, ma di cattiva. « Vuoi tu non aver paura della potestà? Opera bene e n'avrai « lode da essa; imperocchè dessa è ministra a tuo favore pel « bene. Ma se farai il male, temila; perocchè non porta la « spada senza motivo: conciossiachè è ministra di Dio, ven« dicatrice inesorabile contro colui che fa male. Però state « soggetti per necessità, e non solo per timor del gastigo, ma « anche per dover di coscienza. Per questo pure pagate an« che i tributi; perchè (i reggenti) sono ministri di Dio, ser« vitori per questo fine. Rendete dunque ad ognuno quel che « gli dovete: a chi il tributo, il tributo; a chi le gabelle, le « gabelle; a chi il timore, il timore; a chi onore, l'onore. « Non siate debitori verso chicchessia di alcuna cosa, eccet« tochè dell'amarvi scambievolmente; perchè chi ama il pros« simo, ha adempita la legge ».

Questo ammaestramento, se non erro del tutto, è completamento di quanto fu riferito dalla Genesi, dall'Ecclesiastico, da Daniele. Passano i regni e gli imperii, tramontano le dinastie, e nuove sorgono; si spengono le repubbliche, scompaiono consoli e presidenti; ma un ordinamento sociale non viene mai meno. E guai se potesse mancare assolutamente! I filosofi chiameranno questo legge ed ordine di natura; noi lo chiamiamo ordinamento divino, perchè autore della natura è Dio, che creando le cose le diresse ad un fine, e stabilì come dovrebbero camminare dirittamente a quella meta: ma nel fatto conveniamo nello stesso principio e riusciamo al fine medesimo. Per noi teologi i rivolgimenti politici, questa interminabile altalena per cui sorgono gli uni e cadono gli altri, sono punizione di chi, costituito depositario del potere, deviò dal sentiero della giustizia e commise l'iniquità, rendendosi ingiusto, oppressore, insolente, ingannatore. Chiamino altri questi fatti e arcani giudizi di Dio col nome che loro piace; ma

per quanto impropriamente ciò facciano, uno ed identico è il risultato. Chi fa bene, riceve premio: chi male, incontra la punizione. Per me, egregi amici, mi fanno compassione coloro che si affannano per sostenere o combattere questa o quella forma di governo, questo o quell'imperante: chi vuol tenere fermamente lo scettro e la spada, simboli del potere, non ha che un mezzo solo: rammentarsi che il regno, il potere sono una grande, un'immensa servitù. Sia pur risplendente per oro, profusamente gallonata, come suol dirsi, e nuotante nei tesori e nelle umane delizie; ma essa è servitù. Anche Paolo li chiamò *servitori per questo fine;* cioè per rendere giustizia e regnare pel popolo non per sè. Lo fanno? Allora sieno certi che i loro troni non saranno insidiati e meno poi rovesciati. Nol fanno? Stieno pur certi che a nulla varranno potenza, e armi, e armati: l'albero sarà atterrato e svelto dalle sue radici, e passerà in altri quella potenza di che abusarono.

Furio. Ma dunque anche voi altri teologi siete dei progressisti e liberaloni di primo conio. Perdonami la cruda schiettezza: io mi credeva che unicamente vi deliziaste del *diritto divino dei re;* codinoni da cento cotte.

Lucio. È falsissima la tua opinione: chi sia quale tu ti figuravi, conosce tanto dei libri divini, quanto un ottentotto di lingua chinese che nemmeno sa esistere al mondo. Vi è un *diritto divino,* se piaccia usar la parola, che regge le umane società; ma esso non è proprietà di questa o quella persona: esso è il principio di ordine e di giustizia, che per necessità dee concretarsi in una forma di stato; ma questa è mutevole come forma esterna. I re regnano sì per ordinamento divino e i legislatori fan giuste leggi conformandosi a quell'ordinamento; ma queste sono funzioni sociali, un peso gravissimo di coscienza, non una proprietà di qualsivoglia mortale. E guai se alcuno si figuri di esser padrone di altri uomini! Uno è il nostro Padre, uno il Signore, quello che sta ne'cieli. Figli suoi, siamo perciò altrettanti fratelli, tutti chiamati a parte di una

medesima eredità, coeredi in Cristo, come disse S. Paolo. Le quali verità non crediate sieno soltanto di ordine soprannaturale: sono di ogni ordine, di ogni tempo, per ogni persona: me ne appello a Paolo e Marco, uomini sensati e dottissimi.

Paolo. Così è; e se non v' incresca aggiungerei qualche parola a conferma di quanto udiste da Lucio.

Furio. Ci farai un grande piacere: omai la discussione è avviata, e bisogna addentrarvisi.

Paolo. Lucio parlò da par suo, e tenendosi nel proprio arringo; ma l'Apostolo delle genti si mostrò anche vero giureconsulto. E in verità quale fu il suo linguaggio? Esso parla di *potestà* che viene da Dio. Or bene quale fu il significato di questa parola? Da buon cittadino romano, come si era qualificato in altra occasione, usò il linguaggio tecnico: come perciò in altra circostanza invocò l'assioma giuridico dei romani, che *il figlio segue il ventre*, e nasceva libero o schiavo secondochè partorito da donna schiava o libera, quando disse *più non siamo figli di donna schiava, ma di libera, della quale libertà ci ha fatto dono Iddio;* così scrivendo ai Romani usò la parola *potestà* nel suo senso profondamente giuridico. Voi tutti sapete come il genio legislatore dei romani distinse la *potestà* dall' *imperio*, e sotto quella raccolse l' esercizio della giurisdizione, o noi diremmo, potere giudiziario, mentre col nome d'*imperio* intesero il comando politico, l'esercizio della forza, specialmente armata, che deve stare al servizio della giustizia, quando la sentenza del giudice passò in giudicato, e deve avere effetto inevitabile. La potestà, chiamata anche giurisdizione, è il necessario potere di ogni società, come è il più augusto per uno Stato. È cosa veramente sublime e che in certa guisa partecipa della sapienza divina giudicatrice del mondo. Non guardiamo all'abuso che far se ne possa dagli uomini: per sè l'istituzione è cosa sacra, e meritamente il giureconsulto che n'è ministro, si appella *Sacerdote* della giustizia, come disse Ulpiano.

Ma ciò detto a riconferma di quanto udimmo da Lucio,

crederei opportuno di richiamare la nostra conversazione al vero problema che fu proposto; e cioè rintracciare per quali cause sorse, stette e poi tramontò quella signoria dei Romani Pontefici, che è soggetto di tante dispute e di tanti antagonismi di parti. Intorno a che udirei volentieri a ragionare il nostro Marco, che ritengo fra noi essere il più competente.

Marco. Tu, mio ottimo amico, pensi troppo vantaggiosamente di me. Se non vado errato le cause che produssero la signoria politica dei Papi, quelle almeno per le quali ebbe origine, giudico doversi ricercare nella prevalenza del diritto pubblico romano, in che tu sei veramente maestra. L'altissima dignità ecclesiastica contribuì certamente a circondare di venerazione il Capo del Cattolicismo; ma non potè essere causa sufficiente di un effetto, a cui quella venerazione non si indirizzava. Col progresso del tempo, quando sul diritto romano e sul barbarico venne a prevalere il diritto canonico, questo avrà potuto, e penso realmente abbia cooperato a rendere stabile per lungo tempo la signoria politica dei Pontefici; ma non credo che da solo avesse potuto esserne il creatore. Le quali cose, se sono così come penso, a te spetta, egregio amico, di ragionarne.

Paolo. Per mio avviso non t'inganni, no certamente. Gravissimo però è il peso che mi addossi; ma la storia di quel potere, come di tutto il diritto pubblico anche odierno, ha radice in quelle istituzioni che ressero Roma antica, e per lo più inconsciamente strascinano gli animi per quelle vie. Roma fu mirabile, sapientissima; ma era sempre cosa umana, e uomini pure i suoi maestri per quanto grandissimi. Accanto al buono, conviene dunque riconoscere anche il non buono colle sue logiche conseguenze. Vedo Tito che non pare troppo persuaso; ma io confido che in ultimo si troverà pienamente d'accordo con noi.

Tito. Te lo confesso, è un ordine di idee tutto nuovo e inatteso per me questo in cui mi veggo condotto; e le novità mi impressionano grandemente. Non vorrei essere tratto in

errore. Io non accetto la pseudodonazione di Costantino; anzi la respingo decisamente; ma, rigettata quella favola, non veggo che c'entri il diritto romano nell'origine della sovranità politica del Pontefice, che tutti sappiamo aver cominciato colle donazioni dei Franchi Pipino, Carlo Magno e successori. Indi per me la meraviglia e le incertezze. Ad ogni modo ascolterò attentamente; e se mi si schiudano nuovi orizzonti (per dirla alla moderna) non sarò io certamente che chiuda gli occhi per non vedere. Or dunque parla, che io pendo dal labbro tuo.

Paolo. Dimmi, egregio Tito, non ebbe anche Roma pagana un Collegio di Pontefici, centro di quella religione, falsa e bugiarda sì, ma pur religione? A capo di quel collegio non vi fu sempre un *Pontefice Massimo*, come lo si chiamava? Ignori tu forse quello che ci tramandò il giureconsulto Pomponio, o chiunque altro fosse autore di quello scritto, che « la scienza « di tutte quelle leggi e dello interpretarle e le azioni erano « di competenza del Collegio dei Pontefici, tra i quali ogni « anno uno veniva costituito per sopraintendere alle cose private (D. I. II, l. 2) ». Credi tu che quelle tradizioni non esercitassero larga influenza presso un popolo tanto tenace della legalità, tanto attaccato alle sue costumanze? Ferma intanto nella memoria cotesti fatti e procediamo.

Allorchè la repubblica soccombette, che fecero gli imperatori? Usurparono anche il pontificato del culto pagano; e alla dignità davano tanto peso, che il titolo di pontefice massimo lo stimavano superiore ad ogni altro. Perchè mai? È facile intravederlo. Custodi e interpreti delle leggi divenivano essi. Ti par poco tanta autorità congiunta alla forza, come capi che erano degli eserciti?

Ma procediamo ancora. Roma pagana fu tipo di Stato-Chiesa. I numi stranieri non potevano collocarsi accanto ai romani, non esporsi nel Pantheon, se non intervenisse un decreto del Senato, o promosso o ratificato poi dall'imperatore come Pontefice Massimo del culto unico dominante, o religione dello Stato. Or bene hai riflettuto, egregio amico, come di là moves-

sero le sanguinose persecuzioni? Imperocchè, a parte i tiranni sfacciati, come Nerone, Domiziano, Caracalla od altri, che potevano farsi persecutori per sola ferocia e sete di sangue, come spiegare altrimenti le persecuzioni mosse da Traiano, dagli Antonini, dallo stesso Diocleziano che vi pose tanta ostinazione, mentre politicamente aveva non ispregevoli qualità? Se ciò non fosse stato, come si spiegherebbe l'odio implacabile di Ulpiano, giureconsulto così eminente e di animo così retto ed elevato veduto attraverso ai tanti suoi frammenti delle Pandette; quell'odio cieco e fanatico, che lo rese così avverso e fatale ai cristiani? L'errore ha la sua logica e inesorabile come la verità: e una volta che l'uomo è soprafatto dall'errore, massime se predominante e quasi assorbente lo intelletto, è fatta per lui: anche l'animo più mite, il cuore più dolce è strascinato all'intolleranza, alla crudeltà, alla vendetta contro ciò che egli nell'error suo stima contrario al dovere e alla verità. Ma ancora un altro passo. Quando venne il tempo che la stessa politica consigliò un mutamento radicale, e alla negazione di ogni diritto e di ogni giustizia fu sostituita la libertà della coscienza e di religione, atto famoso di Costantino, era ben naturale che il sentimento religioso imponesse una riparazione contro le passate ingiustizie: la natura umana, per onor suo, sente troppo questi elevati doveri, perchè allora non se ne producessero i naturali effetti. Indi specialmente quella legge di Costantino, che è la prima del secondo titolo nel Codice Giustinianeo (Lib. I) per cui ad ognuno fu data licenza di lasciare al *santissimo Cattolico ed al Concilio quanto desiderasse, e non ne fossero cassati i giudizi.*

Sono ben lontano, o amici, del fare di Costantino un santo: a mio avviso prima sua consigliera e primo movente fu per lui la politica, checchè abbia voluto farci credere Eusebio nelle sue lodi a Costantino; ma questo non toglie, anzi è ragione di più per essere convinti che egli doveva promulgare ampia libertà di donare al culto novello, da lui riconosciuto giuridicamente.

Tito. In verità le tue parole, o Paolo, mi riescono gravi ed impensate: tu dunque non credi ad una sincera conversione di quel celebre imperatore?

Furio. Va da sè, dacchè si sa come egli differisse il battesimo all'estremo della sua vita per fare conto pari con Domineddio, siccome suol dirsi. Chi non sa come per tutta la vita intervenisse ai sacrifizi degli idoli quale *Pontefice Massimo* del culto pagano? Pare a te, buon Tito, che se fosse stato un convertito davvero, avrebbe presenziato anzi compiuto gli atti di quel culto bugiardo?

Paolo. Di grazia, o carissimi, non usciamo dalla questione, e non andiamo dietro a ricerche inutili pel fine a cui intendiamo. Dal primo editto di Costantino in favore della libertà di coscienza e di religione per li cristiani corsero cinque lustri quasi interi; e quello che si passasse fra la sua coscienza e Dio, nè io lo cerco, nè ad altri conviene cercarlo: forse a te Furio ed a Tito fece impressione non buona la parola *politica:* pur troppo, sovente a questa parola si dà un significato da mettere anche i brividi nella ossa; ma non è questo il suo vero senso e non fu quello, nel quale io m'intesi di adoperarla. Come in tutte cose umane avvi una scienza per conoscerle il meglio che ci sia possibile e una sapienza per governarle indirizzandole al loro vero fine; così nel reggimento dei popoli avvi una scienza che ne addita i bisogni e i mezzi acconci per soddisfarli, ed una sapienza per isceglierе i mezzi meglio conducenti al fine. Sono questa scienza e questa sapienza che costituiscono il vero e provvido legislatore.

Ora ci conviene argomentare così. La negazione della libertà di coscienza e di religione, fondamento delle persecuzioni, era dessa ragionevole e politicamente buona? Un uomo illuminato, un avveduto regnante poteva non riconoscere l' ingiustizia di perseguitare cittadini innocenti, i più fedeli di tutti, i più virtuosi? A parte ogni altra considerazione, la vera scienza e sapienza di Stato non bastava forse per capire quanto fosse enorme quell' ingiustizia, e quanto grande lo sbagio po-

litico di ostinarsi per quella via? In tempi da noi poco lontani non si vide egli un altro potente per solo accorgimento politico restaurare là in Francia la religione sbandita in un eccesso di frenesia? Noi mortali non dobbiamo giudicare dell'animo e della coscienza che operarono in Napoleone primo Console: Dio si serviva di lui, benchè esso allora non operasse che per moventi politici; ma per questo fu meno savia e lodevole l'opera sua? Tralasciamo dunque, ottimi amici, i divagamenti, che ad un tempo sono e inutili e pericolosi.

Lucio. Hai ragione, Paolo, e ricordiamoci che sono incomprensibili i consigli di Dio, e imperscrutabili le sue vie. Torna al tuo argomento, che è gravissimo e oltre ogni dire interessante.

Paolo. Ora ci conviene passare ad altro ordine d'idee, che si collegava ed era conseguenza del decreto Costantiniano, ma entrava in orbita differente. Le donazioni al culto cristiano furono libere, e lo furono per ogni sorta di beni: mobili ed immobili, edifizi e terreni.

Fissiamo ora l'attenzione su questi ultimi. La proprietà terriera importa naturalmente che vi sieno coltivatori. Urge, miei ottimi amici, di ricercarne la condizione civile sotto l'imperio. Tale ricerca non è difficile, perchè ci basta ricorrere alle costituzioni degli imperatori, quali ci rimangono nel Codice giustinianeo. Nel libro undecimo vi abbiamo due titoli, che a ciò servono mirabimente: sono il 47.°, iscritto *De Agricolis, et Censitis et Colonis* e il 67.° *De Agricolis et Mancipiis dominicis.* Ve ne sarebbero molti altri, che si potrebbero consultare, ma staremo paghi dei due accennati, ed anche di essi piglieremo ad esame quelle sole disposizioni che ci interessino.

Per prima si offre la legge 2 del titolo 47, tolta da una costituzione di Costanzo, successore di Costantino, Farò di recitarla nel nostro volgare idioma: « Se alcuno vorrà vendere un « podere, o donarlo; che egli non possa per convenzione pri« vata ritenere per sè i coloni da trasferirsi su altri luoghi.

« Imperocchè coloro che credono utili i coloni, o debbono « tenerli insieme coi poderi, o rilasciarli perchè giovino agli « altri, se eglino disperano che il podere loro torni utile ». A questa legge uniamo la sesta che dice: « I presidi delle « provincie costringano assolutamente tutti i fuggitivi, ascrit- « tizii, coloni od inquilini, senza distinzione di sesso, di uffi- « cio, di condizione, a ritornare agli antichi lari, dove sono « censiti, e educati e nati ». E nella legge 11.ª « Comandiamo « che i coloni originarii non sieno scusati per alcun privi- « legio, per nessuna dignità, per nessuna autorità di censo; « ma che tolto di mezzo quanto talvolta per grazia siasi ema- « nato, essi debbano restituirsi al padrone o al fondo ».

E sono comminate pene contro chiunque trasgredisca la legge, fuggendo se sia un dipendente, ovvero accolga, nasconda sottragga comunque tali persone, se sia proprietario.

Nel titolo sessantasette poi sono riconfermate le stesse leggi anche per coloro che sono addetti come coloni originari al patrimonio privato del principe, ed anche a questi è interdetta qualunque pubblica funzione.

Furio. È la servitù della gleba bell'è buona. Nè io me ne faccio caso, perchè anche i Cesari cristiani mantennero la vecchia compagine sociale, che era deturpata dalla schiavitù. Questo è notissimo; ma con tua pace, ottimo Paolo, io non veggo che c'entrino queste leggi nell'origine della sovranità politica dei Papi, su di che discutiamo; sovranità che nei tempi di mezzo fu comune altresì coi Vescovi.

Paolo. T'inganni, Furio, t'inganni molto: sii compiacente di riflettere meco. Poteva acquistarsi un fondo, senzachè passasse nel dominio dell'acquirente anche la famiglia coltivatrice? Udisti la legge, che sola imperava.

Ora allarga l'ipotesi a vastissimi tenimenti, come noi siamo soliti di dire, sui quali fossero numerose le famiglie dei coltivatori. T'immagina un ricchissimo Lord inglese padrone di immensi latifondi, o un ricco sfondato d'America, che impiegando gl'infiniti suoi tesori, compri una vasta provincia, una

duchea, un territorio tale, che forma quasi un regno. Colla legge romana quanti vi sieno coloni, o con qualsivoglia nome chiamati, che coltivino il suolo, tutti sono cosa del padrone come il terreno. Che differenza vi troveresti tu fra quel colossale proprietario ed uno degli spenti principotti italiani o germanici, che, per così dire, signoreggiarono da padroni assoluti fino a ieri?

Furio. Sostanzialmente non vi scorgo differenza alcuna: quella moltitudine di coltivatori è un vero popolo dominato dal signore del suolo.

Paolo. Allarga ognora più quell'ampiezza di possedimenti, e ti immagina che una stessa persona acquisti vastissimi possedimenti in molte provincie di un medesimo Stato politico e n'argomenta la potenza come di sovranità, che dovea concentrarsi in quel ricchissimo signore.

Furio. Un ex Duca di Modena o di Parma erano niente al paragone; ma Roma imperiale era una sovranità compatta, non una gerarchia di sovranità, come fu poscia la feudalità. Per lo che anche i coloni erano membra del vasto imperio: essi dipendevano dalle leggi comuni, anzi la loro stessa condizione sociale era determinata da una legge del principe, che poteva mutare la costituzione dello Stato, e rendere pienamente liberi quei coloni signoreggiati dal proprietario del suolo.

Paolo. Dato che l'imperatore avesse potuto, il che sarebbe a ricercarsi, il fatto è che lo stato sociale di quelle serve multitudini non fu mai mutato; e la potenza dei signori nelle loro proprietà fu invece un crescendo perenne, finchè poi non vennero i barbari a sostituire la loro ferocia usurpatrice. Ti ricordi le famose parole di Paolo Diacono nella storia de' suoi Longobardi? Molti dei nobili romani furono uccisi per occuparne i beni: messi a morte i sacerdoti, distrutte le Chiese, sovvertite le città. Dunque fu fatto il deserto, e la solitudine chiamarono pace. Ma quale la condizione dei coltivatori? Mutar di padrone, e rimanere nell'antica signoria, peggiorata anzi dai feroci conquistatori.

Ma non anticipiamo gli eventi: ritorniamo all'imperio detto cristiano. Quale poteva e doveva essere la condizione della Gerarchia cattolica in generale, quale in particolare quella del suo Capo Supremo?

Furio. Di una immensa ricchezza, fondamento di una straordinaria potenza; essendo un principio indubitato quello del nostro Romagnosi, che la ricchezza rende potenti, e la potenza fa liberi, e la libertà genera indipendenza.

Paolo. Per l'appunto. Mancava il nome di sovrano, ma un ricchissimo romano aveva tal signoria sul terreno, e pel suolo sugli uomini coltivatori di esso, da chiamarsi veramente un sovranetto. Mancava il nome, ma vi era la cosa.

E qui, amici dilettissimi, facciamo una riflessione della massima importanza. Colla sua stringata brevità disse il romano Sallustio (in Catilina): Le virtù che dan regno quelle ancora il conservano. Ricchissimo fu il Supremo Gerarca, Vescovo di Roma e Papa cattolico: potentissimo dunque. Aggiungete la santità della vita, l'ingegno e la dottrina eminente, l'uso nobilissimo che i Papi seppero fare delle immense dovizie sovvenendo ad ogni bisogno sì pubblico che privato. Con tali elementi qual persona più potente e più autorevole di lui? Gli stessi imperatori dovevano tenerne gran conto, e giovarsi di una potenza che gareggiava con loro stessi.

Ma ritornando al punto d'onde movemmo, io vi chiederò, se il trapasso dalle persecuzioni alla libertà di culto non dovesse naturalmente produrre una reazione potente, riparatrice delle ingiustizie continuate per quasi tre secoli?

Lucio. Non si può dubitarne; l'uomo è fatto così, facile a dar negli eccessi, tanto nel bene come nel male. Badate bene, che io non disapprovo l'abbondanza di ricchezza devoluta ad un culto; ma la temo tuttavia per quella gran sentenza del Cristo: Essere più facile per un camelo passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno de' cieli. Mi stanno sempre dinanzi al pensiero le parole di Urbano Papa: Quando i calici erano di legno, i sacerdoti erano d'oro; quan-

do i calici divennero d'oro i sacerdoti diventarono di legno. Oh! pur troppo la ricchezza è deleteria!

Marco. Io non sorgo per contradirti, ottimo Lucio, ma da parte mia spingerei il pensiero più in alto. La ricchezza straordinaria cumulata nelle mani ecclesiastiche ebbe altra ragione storica: essa era un vero socialismo, quale in quei secoli poteva o doveva concepirsi. Risovvenitevi del precetto di pagare le decime al clero: come legge, non si ebbe prima del secolo VI, anzi della seconda sua metà. Chi per primo la stabilì fu un concilio di Maçon, al cui canone diede sanzione anche civile Guntramno re di Borgogna.

Ma quale fu la motivazione del canone divenuto anche legge civile? Lo dissero i Padri. Il decimo di ogni prodotto o lucro si verserebbe in mano del clero, ma questo nulla potrebbe mai tenere per sè: di tanta ricchezza tutto doveva andare a soccorso dei poveri e ricompra degli schiavi ridonandoli a libertà. Riportiamoci col pensiero a mille e trecento anni addietro, al fatale periodo delle invasioni barbariche, che portavano la desolazione dovunque e traevano schiavi i poveri vinti, a cui si lasciasse la vita: in que' tempi infelicissimi l'obbligo fatto ai ricchi di dare pei poveri e per la redenzione degli schiavi il decimo di prodotti del suolo e di ogni provento non era desso un socialismo bell'e buono?

Tito. È veramente così. La carità è mirabilmente ingegnosa, e sa trovare tutte le vie per giungere al fine suo verso il prossimo e lenirne le sventure: quelle specialmente cagionate dalle umane ingiustizie. Se oggi la carità avesse altrettanto potere sui cuori umani, oh! non vedremmo il socialismo malsano che vien dilagando: vi supplirebbe lo spirito di carità.

Marco. Certamente, ma noi dobbiamo ora tralasciare i vani rimpianti, e far ritorno all'argomento nostro, pregando Paolo a continuare nel suo ordine di idee mirabilmente vero. Te ne prego, amico.

Paolo. Virtù eminente e ricchezza ben usata resero dunque amato e venerato il clero, che moralmente era l'arbitro

della società anche civile. Non è poi a dirsi del suo Capo Supremo, che a tutti andava innanzi per dovizie, e d'ordinario per dottrina e virtù.

Ma non fu considerato ancora il fenomeno straordinario di quel largheggiar senza posa sotto ogni suo aspetto. Durante l'imperio si avevano ricchi sterminati anche nel laicato. È memorabile il detto del sapiente romano, che i latifondi perdettero l'Italia. Or bene: i ricchi laici facevano essi quell'uso di lor dovizie, che ne faceva il clero? No pur troppo. Più ancora. I coltivatori del suolo, legati ad esso, dove trovavano sensi d'umanità spiccata? Fra il clero o presso i laici?

Furio. Bisogna essere giusti. Il clero era umanissimo: la suo dominazione non pesava certo sui poveri coloni come quella del laicato; e chiunque, messo in condizione di scegliere, non poteva non preferire di esser colono ecclesiastico, anzichè civile. Vedi Tito se sono imparziale?

Tito. Imparzialissimo; ma non divaghiamo; udiamo da Paolo le conseguenze dei principii che ha stabiliti.

Paolo. I vasti possedimenti coll'affissione dei coltivatori al suolo non erano certamente la sovranità quale da noi contemplata, nè quale costituita allora dal diritto pubblico imperiale; ma ben poco se ne discostava. Il grande possidente, mostrandosi amorevole verso i suoi dipendenti dominava su i cuori, oltrechè esternamente sulla famiglia legata al fondo: immensa quindi l'autorità morale, fondamento anche della politica. Alla prima occasione propizia (e fu data dall'imminente barbarie a che si precipitava) la dominazione signorile diverrebbe anche politica: diverrebbe sovranità in fatto e in diritto. Badate bene, o amici, che parlando così, io intendo parlare di epoche preordinate a succedersi, non di brevi periodi, e meno poi della vita di un uomo. L'evoluzionismo è un errore, se portato alla esagerazione: è verità invece, se per esso intendiamo che posta la causa ne provenga l'effetto, o gettato il seme in suolo propizio ne germogli la pianta.

Intanto poniamo come fatto incontrastabile, che quello da

noi esposto era lo stato vero delle cose, allorchè cadde l'imperio romano di occidente e si apriva quel lungo evo, che noi diciamo di mezzo, perchè interceduto fra la civiltà romana che si spegneva e la moderna che finalmente prevalse. È un fatto di tale importanza, che non si sarà mai studiato abbastanza.

Marco. No certamente; e più poi sotto un aspetto che io oso chiamare principalissimo, e che, se a voi piaccia, mi permetterò di accennarvi.

Lucio. Te ne saremo gratissimi, e il mio sentimento lo veggo trasparire dal volto di tutti. Parla, amico, parla.

Marco. Ruinava l'imperio in occidente, ma durava ancora un millennio in Oriente. Fate però attenzione. La separazione dell'imperio fra due sedi era un fatto; ma niuno dubitò mai che in diritto non continuasse l'unica sovranità ideale, quella della repubblica romana, di cui l'imperatore si considerava capo per volontà del popolo romano; il quale si riguardò come trapiantato a Bisanzio, quando cessò nell'occaso la dominazione romana, e la signoria passò nei re barbarici. Ma su questi avvenimenti vorrei udire il nostro Paolo, che si troverà in sua provincia, siccome suol dirsi.

Paolo. Io invece vorrei che a te fosse la parola; ma poichè, secondo il parer mio, toccammo già ad un secondo periodo di quell'istituzione, intorno alla quale versa la nostra conversazione, crederei opportuno di sospendere il nostro discorso: è già l'ora di una breve refezione, a che pure convien pensare: soddisfacciamo a questa esigenza della parte fisica, e poi torneremo alla discussione soddisfacendo allo spirito.

Marco. Come a te piace. Sappiamo già per lunga prova quanto è grande la tua gentilezza; ma poi non negarti alla mia domanda.

Paolo. Non mi ricuserò, ma andiamo intanto alla parca mensa.

G. CASSANI.

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA.

Spigolature nel Diario di un ufficiale superiore piemontese [1]

Kadi-koi, 11 Giugno 1855.

Io provo questa mattina un grande scoraggiamento, di cui attribuisco la causa alla cattiva notte che ho passata... Le notizie del campo sono sempre cattive, e vedo che fino ad un certo punto esse ci fanno impressione. Il commissario che ha steso l'atto di morte del generale Lamarmora e che non l'aveva ancora firmato per non so qual lacuna da riempire, è morto egli stesso la notte successiva. L'ufficiale d'ordinanza del colonnello del genio, signor Magrini, che tutti abbiamo conosciuto pieno di vita, è morto anch'egli. Io procuro di distrarmi, ma invano: penso sempre ai poveri sventurati che muoiono senza verun soccorso. Avevo ben ragione quando, nel partire da Genova, dicevo a' miei amici, che quello che avevamo più da temere in Crimea, erano le malattie.

Ieri ho visto sfilare la divisione Brunet che veniva dalle trincee e andava a riprendere le sue prime posizioni alla nostra sinistra, ed ho ammirato quei begli uomini; abbronzati dal sole, induriti alla fatica, caricati all'estremo, e non di meno pieni di quella buona salute che genera il buon umore e la non curanza delle fatiche e dei pericoli. Oh, quando i nostri soldati perverranno ad emularli?

---

(1) Continuazione vedi fasc. 16 Settembre 1891, pag. 352.

Kadi-koi, 12 Giugno 1855.

Le sedute del Consiglio di guerra avvengono un po'troppo spesso, giacchè questa mattina siamo già alla quinta. Abbiamo giudicato un tenente dei bersaglieri, il quale, per una cattiva risposta data al capitano, si è buscato tre mesi di detenzione, che passerà in Piemonte.

Ieri la distribuzione delle sussistenze andò alla diavola. Nissuno ebbe vino, e soltanto verso sera giunsero alcune balle di viveri. La carne salata era detestabile. Alcuni corpi la rifiutarono; altri procurarono invano di mangiarne. Fra questi vi fu il 3.° bersaglieri, che è nella valle di Baidar, molto lontano dalle provvigioni. Essendo andato a vederlo ieri sera alle 5, lo trovai in una grande miseria, della quale mi aveva già parlato il brigadiere Cialdini, che non pare molto contento del maggiore B. Una sì triste condizione del soldato in tempo di epidemia, mi lasciò gustare poco la bellezza di questa valle fresca e boscosa, chiusa in mezzo alle roccie. Di ritorno al quartiere generale, ho ottenuto che inviassero a quei poveri disgraziati almeno una razione di formaggio, la quale sarà stata per loro la ben venuta, benchè giunta tardi.

Stamattina il vino manca tuttora; si cerca di supplirvi col rhum misto coll'acqua. Questa mancanza di viveri incomincia a diventar grave. L'epidemia, a quanto si dice, è alquanto in diminuzione. Dietro parere del medico, dò aria alla mia tenda, e farò prendere la stessa precauzione ai bersaglieri.

Il povero generale Alessandro, nei pochi momenti di delirio che ebbe, studiava, come diceva, la trincea, oppure parlava del Palazzo Ducale da finire (1). *Fatta la casa, il padrone se ne va.*

Dal capitano Gordon ho saputo ieri che i Francesi si sono fortemente stabiliti nel *Mamelon Vert* e che di là hanno già

(1) Allude al Palazzo Ducale di Genova, che il Lamarmora aveva abitato in qualità di comandante quella divisione militare.

spinto un approccio verso le batterie di Malakoff, affine di rispondere al fuoco della flotta russa, che deve concorrere potentemente alla loro difesa in questo periodo dell' assedio.

Kadi-koi, 13 Giugno 1855.

Non mi ero ingannato di molto ne' miei computi relativi ai decessi cagionati dal cholera dopo la sua apparizione, poichè stamattina ho saputo ufficialmente che a tutto il 10 vi furono 620 morti, e che oggi negli ospedali vi sono 1200 malati. Si continua a dire che l'epidemia diminuisce, tanto al campo, quanto negli ospedali e nelle infermerie. È doppio dolore per quelli che se ne ammalano mentre essa declina. Questa mattina, per esempio, il 4.° battaglione bersaglieri ha mandato all'ospedale il suo aiutante maggiore Botteau e il tenente Girola. Fra gli appartenenti al corpo che si trovano in pericolo v' è il signor Nullo, minacciato di tifo. Generalmente questa malattia indica la fine del cholera, ma sventuratamente anch' essa fa quasi altrettante vittime. Noi l' abbiamo provato a Genova l' anno scorso. Per conto mio, sono un poco indisposto..... Speriamo che ciò passi senza medicine. Forse avrei fatto meglio sospendendo il mio solito giro durante le ore più calde. Io faccio questo giro in tutta coscienza, ma lo credo presso a poco inutile.

Nissuna notizia dell' assedio. Il cannone tace.

Kadi-koi, 14 Giugno 1855.

Oggi è l' anniversario della battaglia di Marengo. Pensavo che i Francesi l' avrebbero festeggiato con qualche gran colpo, ma non ne fu niente. Perfino davanti a Sebastopoli il cannone tira soltanto a rari intervalli. Credo che si tratti di qualche movimento delle nostre forze, giacchè oggi ho presieduto una commissione incaricata di proporre il mezzo più conveniente per far portare ai soldati viveri per tre giorni. Gli oggetti che ci misero in imbarazzo furono la carne e le bevande.

Il cholera continua a diminuire. Io vorrei che fosse già cessato.

Fra gli indizii di prossimi movimenti v' ha eziandio la domanda che mi venne fatta dei muli che sarebbero necessarii per trasportare il nostro bagaglio, e il progetto di un ospedale di 500 letti per feriti o malati. Ma forse questo è soltanto l'effetto di una previdenza, non mai soverchia.

Kadi-koi, 16 Giugno 1855.

Questa notte noi toglieremo il campo, ma siccome per me tutto è mistero, così bisognò che imparassi dai battaglioni che si prendono viveri per tre giorni; e credo che non saprei nemmeno questo, se non fossi andato a chieder notizie in proposito al quartiere generale. Al diavolo le loro reticenze, le quali rischiano di farci mancar di viveri! Il bagaglio del quartiere generale non si muove: non avremo che due muli per trasportare il puro necessario. Dove andiamo noi? Non si sa niente. Vi sarà battaglia? Ne so anche meno....

Stamattina il 5.° battaglione, che proteggeva la costruzione di alcuni piccoli ponti sulla Cernaia alla nostra estrema sinistra, fu alquanto inquietato dagli avamposti russi collocati sul poggio sorgente davanti il villaggio di Korlosky.

Dal quartiere generale di Ciorguna,
17 Giugno 1855.

Stamattina alle 2 montammo a cavallo per raggiungere la 1.ª divisione e la brigata di riserva verso Kamara. Discendemmo verso la Cernaia all'altezza della nostra estrema sinistra, dove abbiamo un battaglione di bersaglieri in posizione. I Turchi si avanzavano alla nostra destra. Noi procedemmo lentamente per andare di conserva coi Turchi, i quali seguivano le alture. I Russi si ritirarono da Ciorguna che occupavano, e a misura che noi ci avanzavamo, si portavano sulle alture. La compagnia Righini ha fatto un servizio assai faticoso salendo su due poggi molto ripidi. Anche il battaglione Bertaldi si è molto stancato, ma senza soddisfare il colonnello Cialdini, il quale trovava, con ragione, che esso avrebbe dovuto

coprirlo sul versante sinistro e non dalla parte destra, ove eravamo già noi. La brigata Cialdini è salita sul poggio principale dietro Ciorguna. La brigata di riserva le tenne dietro; la brigata Fanti prese la grande strada a destra, nella valle conducente ad Aitodor. Contro quest'ultima i Russi spararono alcuni colpi di cannone mentre si ritiravano per occupare le alture sulla nostra sinistra.

Dopo aver collocato queste tre brigate, noi andammo colla cavalleria a fare una ricognizione col generale in capo. Dal sommo del bosco che domina un lungo tratto della grande strada sopra nominata, vedemmo due piccole colonne che si ritiravano. Dirigendo in cacciatori una compagnia della brigata Cialdini, che aveva oltrepassato i nostri bersaglieri occupati altrove, io potei vedere pel primo quelle colonne ritirarsi insieme coi due pezzi che avevano fatto fuoco sulla brigata Fanti. Nell'insieme, noi ci siamo avanzati troppo lentamente, studiando troppo le mosse perchè esse potessero avere qualche effetto. Se il valoroso Alessandro Lamarmora si fosse trovato presente, avrebbe saputo sciogliersi dai ceppi di una marcia così metodica e lenta anche con un solo battaglione di bersaglieri.

Verso le 11 il quartiere generale discese a Ciorguna, dove abbiamo tetto, alberi ed ombra. Per chi viene da Kadi-koi, è un vero paradiso. Noi, con i bersaglieri del quartiere generale, occupiamo un orto chiuso da mura, e una casa senza porta, dove di abitanti non vi sono che pulci e zanzare in quantità ed un gatto. Alle 4 il generale in capo è risalito a cavallo, per andare a rettificare la nostra linea e mettere a posto la 2.ª divisione. Le nostre antiche posizioni di Kamara sono custodite da un battaglione di ciascuna brigata. Giudicando dal fatto che i Russi si sono sempre ritirati, si può credere che fossero poco numerosi. Davanti a Sebastopoli il cannone ha tuonato con violenza al sorgere del giorno; poi non abbiamo più udito nulla.

Ciorguna, 18 Giugno 1855.

Ieri si annunciava positivamente uno scontro coi Russi. Infatti verso sera tutta la nostra artiglieria andava a raggiungere le divisioni, e stamani verso le 4 il quartiere generale montava a cavallo per recarsi al campo, dove la riserva era già sotto le armi. Tuttavia, cammin facendo, ho saputo che il nostro assalto si sarebbe eseguito soltanto nel caso che quello di Malakoff fosse riuscito. Per assicurarsene, il nostro comandante supremo inviò il capitano Avet (1) al quartiere generale francese, affinchè lo tenesse al corrente di ciò che avveniva sotto Sebastopoli. Per due ore vi si fece un fuoco violento; poi, silenzio completo. Durante questo tempo noi facevamo una lunga ricognizione dei boschi e dei poggi situati intorno alla nostre posizioni e lungo la Cernaia fra il ponte di pietra, dove l'abbiamo varcata ieri, e la valle di Baïdar.

Se le nostre posizioni attuali sono buone e difendibili, non è meno vero che siamo molto disseminati e che la nostra artiglieria avrebbe difficoltà a portarsi sui punti minacciati. All'incontro, l'elevato altipiano della Cernaia dalla parte dei Russi è una vera fortificazione, giacchè il tratto che essi occupano è circondato da una roccia a picco alta in media dieci metri, a cui succede una ripida salita, lunga due o tre cento metri e difficile a superare. I soli punti accessibili sono là dove si trovano strade scavate nella gola di qualche burrone, ed ivi furono accumulati molti mezzi di difesa e specialmente cannoni. La nostra ricognizione durò sette ore consecutive, senza uno scopo molto chiaro; noi ne abbiamo anzi seguito due parziali, fatte dal generale Durando con alcune compagnie di bersaglieri. Quasi dappertutto i cosacchi scambiarono qualche colpo di fucile coi nostri bersaglieri, ma nulla di importante avvenne

---

(1) Il conte Enrico Avet, allora capitano di Stato maggiore addetto al comando in capo dell'esercito di spedizione, poi maggior generale, inventore del sistema speciale di foto-incisione che porta il suo nome.

in nessun luogo. Dovunque si faceva una ricognizione, vidi con piacere che vi era un' ambulanza completa; questo è per noi un progresso in paragone del 1848-49. In conclusione, non abbiamo fatto che abusare delle nostre forze fisiche e dei nostri cavalli durante le ore che rimanemmo a cavallo; ma non abbiamo visto presso a poco nulla, all' infuori delle roccie circostanti alla Cernaia. A parer mio, le posizioni che ci stanno di contro devono essere occupate da scarse forze, le quali fidano prima nel vantaggio del luogo, e poi sulla nostra soverchia circospezione. Non abbiamo neppure guadagnato in istruzione, giacchè, non conoscendo lo scopo della ricognizione, io non ne vedevo l' utilità. Questa corsa di poggio in poggio, di valle in valle, di bosco in bosco si riassume nell' osservazione che faceva verso la fine il generale in capo, dicendo: « Se i Russi hanno cannocchiali abbastanza buoni da scorgerci e riconoscerci dappertutto, essi constateranno che abbiamo buone gambe, giacchè da questa mattina in poi hanno potuto vederci successivamente su tutti i punti collocati in faccia alle loro posizioni ».

Rientrando al quartiere generale, vi trovammo il capitano Avet, il quale partecipò al generale Lamarmora che l'assalto di Malakoff era fallito, che due divisioni vi furono assai malmenate e che due generali francesi vi rimasero morti, e il duca di Gramont, fratello del duca di Guiche, gravemente ferito. Ecco perchè noi ci contentammo di percorrere il paese. Anzi, chi sa che questo rovescio inaspettato non ci faccia restringere la nostra linea, già troppo estesa. Io penso che noi vi potremo restare, perchè finora i Russi si mostrarono poco intraprendenti; ma da questo momento si comprende che la guerra tirerà in lungo e che perciò bisognerà incominciare a pensare ai nostri quartieri d' inverno.....

Il colonnello De Rossi è entrato ieri all' ospedale per cholera. Pallavicini (1) vi è entrato stamattina per altra malattia.

---

(1) L' attuale tenente generale e primo aiutante generale del Re, marchese Emilio Pallavicini di Priola, allora capitano nei bersaglieri.

Noi attendiamo con impazienza i particolari del fatto d'armi di stamattina sotto Sebastopoli. Il generale in capo, che è andato al quartiere generale francese, ce li farà quanto prima conoscere.

Ciorguna, 19 Giugno 1855.

Stamattina il generale in capo non ha messo in moto tutto il quartiere generale, ma è montato a cavallo piuttosto tardi e *en petit comité.* Così, se sarà andato in ricognizione come ieri, si sarà esposto da solo ad esser fatto prigioniero; giacchè, mi scordai di osservarlo ieri, io trovo che le perlustrazioni dei terreni boschivi sono assai pericolose quando non si hanno per scorta che tre o quattro cavalleggieri. È però vero che, comprendendo nel numero gli ufficiali, eravamo circa una trentina, e perciò abbastanza forti da scambiar buone sciabolate con un drappello di cosacchi, se si fosse presentato. Tuttavia non sarebbe punto divertente che tutto il quartiere generale piemontese fosse fatto prigioniero; quindi ragion vuole che non si esponga troppo senza necessità.

Non abbiamo ancora verun particolare circa la mala riuscita dell'assalto di Malakoff. Si dice vagamente che, nel momento stesso dell'assalto, i Russi preparavano una sortita e che ciò fu la causa del rovescio. Alcune compagnie francesi, a quanto si afferma, entrarono nelle batterie russe, ma poi furono respinte o fatte prigioniere. Si cita un reggimento di linea che ritornò dall'assalto comandato da un capitano, essendone morti tutti gli ufficiali superiori. Le notizie del campo francese che il generale Lamarmora dovrebbe aver ricevuto ieri sera non sono giunte fino a me, perchè noi facciamo vita separata dal quartiere generale.

Oggi ci riposiamo delle fatiche dei giorni scorsi... Il povero colonnello De Rossi ha dovuto soccombere all'epidemia. Ieri l'altro in sul mattino egli era in buona salute e comandava il suo reggimento; alle 5 di sera passava già davanti alla nostra abitazione in un carro d'ambulanza, e ieri era morto. È così che in questo cattivo clima si passa in poche ore dalla

vita alla morte. Povero colonnello, non era vecchio, giacchè contava due anni meno di me. Era stato felice nella carriera, ma la Crimea gli fu fatale.

Si va dicendo sottovoce che il soldato francese ha perduto una parte del suo entusiasmo per gli assalti, troppo spesso infelici; e se ne vuol trovare la prova nella morte dei due generali, sacrificatisi per l'onore e per l'esempio. Sarebbero, a quanto si afferma, alcuni zuavi e il 21.° di linea che avrebbero ricusato di andare, o che sarebbero andati di mala voglia, all'assalto. Si computano fra gli alleati 6000 uomini fuori di combattimento, 1000 dei quali inglesi. Il cannone della flotta è quello che fece maggior danno agli assalitori.

Ciorguna, 20 Giugno 1855.

La notte è stata cattiva per noi a causa delle zanzare, ma più ancora a causa del passaggio delle ambulanze, dalle quali udivamo uscire i lamenti dei poveri cholerosi. Stamattina abbiamo fatto un giro per gli accampamenti, i quali mi sembrano male impressionati dai rovesci degli alleati e più ancora dall'epidemia..... Il capitano Casati dello stato maggiore, ieri pieno di vita e di gioventù, è morto stamattina. Questa notizia ha commosso il quartiere generale. Anche il comandante in capo è un po' indisposto. Egli pensa con ragione che tutte queste cattive notizie faranno impressione in patria. Ed io, pensando ad alta voce, gli ho risposto: « Quale responsabilità per chi ha abborracciato il trattato! ».

Ciorguna, 21 Giugno 1855.

Tutti i giorni abbiamo nuove perdite fra gli ufficiali. Ieri ne morirono uno de' miei, il signor Gamacchio, e parecchi altri dei reggimenti. Vidi stamattina De Forax (1) molto scoraggiato per la perdita del suo tenente, uomo robusto e pieno di vita. Io stesso dopo aver fatto colazione mi sento estenuato e annien-

---

(1) Il conte Carlo De Forax, capitano nel 1.° reggimento provvisorio di fanteria.

tato dal caldo, non ostante il vento che spira. Lavoro, scrivo per distrarmi, ma non sto punto meglio... Mi sento alla bocca e allo stomaco un calore insolito che mi mette pensiero, perchè da un semplice malessere al morbo che fa tante vittime, non v' ha che un passo e alcune ore..... Che Dio m' aiuti.

Kadi-koi, 22 Giugno 1855.

Ieri sera ci venne ordine di trovarci a cavallo stamattina alle 4 col bagaglio caricato e pronti a partire. Sulle prime ci siamo smarriti in congetture per indovinare se avremmo proceduto in avanti, ma la riflessione ci fece comprendere che ci conveniva invece battere in ritirata, perchè le nostre posizioni, vulnerabili in parecchi punti, non erano sostenibili. Stamattina ci mettemmo in movimento a modo di ricognizione, sostenuti dalla maggior parte delle nostre forze e da un reggimento di cavalleria inglese. Andammo dapprima verso le roccie che costeggiano la Cernaia, dove non abbiamo presso a poco veduto nulla, e poi verso Sciuliù e Aitodor, dove ci tirarono alcuni colpi di fucile i quali non fecero che destare l' invidia dei bersaglieri, data la distanza. Quando per necessità noi lasciammo il posto, affine di non rimanere esposti ad un fuoco al quale non potevamo rispondere, ci vennero tirati alcuni colpi di cannone, senza nissun effetto. I Russi, come di consueto, tiravano dai loro trinceramenti, che si possono dire inaccessibili, o poco meno. Benchè il passo che noi andammo a esplorare sembri uno dei più agevoli, io son d' avviso che, se dovessimo forzarlo, occorrerebbe sacrificarvi molta gente, senza esser certi della vittoria. Avevamo con noi il colonnello di stato maggiore francese Desin e uno de' suoi capitani. Il colonnello pensava anch' egli che le nostre posizioni non erano punto buone. Il capitano ha rilevato il disegno di tutti i passi, per farsi un' idea del terreno. La nostra ritirata fu eseguita secondo le regole, e ciò piuttosto per istruzione delle truppe, che per necessità, giacchè non vi fu inseguimento da parte del nemico. Le nostre forze hanno preso posizione al di qua della Cernaia, conservando solo al di

là due poggi, i quali possono facilitare un nuovo passaggio verso Ciorguna. Però, a meno che si tratti di fare qualche dimostrazione, sembra che noi rimarremo in queste condizioni finchè le quattro cinte della Torre di Malakoff saranno cadute per effetto dell'assedio regolare. Verso mezzogiorno siamo rientrati nel nostro antico alloggiamento di Kadi-koi, il quale mi rammenta alquanto Goito nel 1848, dove il quartiere generale si trovava all'apertura della campagna e dove era ancora nel momento in cui il nostro esercito si ritirava.

Kadi-koi, 23 Giugno 1855.

Siamo senza notizie e senza verun fatto nuovo da segnalare nel nostro campo. Il cholera, che sembra in lieve diminuzione, cede il posto alla febbre pernicisa. Il sottotenente Redaelli è morto stamattina: il luogotenente Gandolfo e il sottotenente Basi sono entrati da qualche ora all'ospedale per causa di questa malattia, poco meno pericolosa dell'altra. Tutto ciò non è fatto per tranquillizzare sull'avvenire dell'esercito nel momento in cui si sta per entrare nei più forti calori dell'estate.

Ci siamo or ora occupati dell'epitaffio del nostro povero generale. Triste occupazione!

Sono le 9 pomeridiane: le nostre tende vengono messe a dura prova da un vero uragano. Ecco gli inconvenienti della vita del campo...

Kadi-koi, 24 Giugno 1855.

Ieri sera, mentre finivo di scrivere, il mio bravo attendente, sempre affezionato, mi faceva con gran rammarico osservare che l'acqua penetrava lungo il pavimento nella mia tenda, e che questa non avrebbe tardato ad essere inondata. Non ostante il violentissimo temporale, egli uscì, sgombrò il canale che circonda la mia abitazione, e poi si mise all'opera affine di aprire un passaggio all'acqua che era entrata. Noi trascorremmo così un'ora e mezzo, egli occupato, io in gran pensieri..... Pensavo ai poveri soldati, i quali si tro-

vavano sotto le loro tende di ricovero, che l' uragano avrà schiantato, e non hanno quasi di che cambiarsi! Pensavo eziandio agli ufficiali, fra cui parecchi sono sofferenti, e che non sono punto più sicuri sotto le loro tende di tela chiara.....

Che ne sarà di Balbo e di Forax, che sono indisposti? Quanti casi di febbre si svilupperanno a causa dei vapori che il sole ardente solleverà dalla terra dopo il temporale della scorsa notte! Parecchi dei componenti il quartiere generale dovettero sloggiare durante la notte stessa, perchè il pavimento delle loro tende era stato portato via. La mia per questa volta ha tenuto fermo, grazie ad un masso che l'ha protetta. È la pietra angolare della chiesa...

Il mio buon Deluci (1) si è mostrato, come sempre, attivo e intelligente per aiutarmi. Io alla mia volta l'ho fatto dormire su' miei mantelli e gli ho somministrato del the. Quest'attenzione l' ha veramente commosso.

È stata destinata al quartiere generale una compagnia del 16.° fanteria, comandata dal mio antico camerata Muffone. Grazie alle sue cure, le avarìe subìte dalla mia tenda furono ben presto riparate e il buon Picchiatti (2) mi ha costrutto un pavimento compiuto. Sventuratamente c'è quel cattivo proverbio che dice: *fatta la casa, il padrone se ne va.* Il freddo e l' umidità della notte scorsa mi hanno dato una dissenteria, che si fece assai incomoda nel corso del giorno. Speriamo che sia soltanto una cosa passeggiera e che il vecchio proverbio non abbia da applicarsi alla mia tenda rinnovata.

Kadi-koi, 25 Giugno 1855.

Le notti si fanno cattive. In quella da ieri ad oggi vi furono due colpi di vento di tal forza, da minacciare di portar via le nostre tende, come era successo la notte prima a causa

---

(1) L' attendente del St. Pierre.

(2) Giuseppe Picchiatti, sottotenente nei bersaglieri, a disposizione del comandante del corpo.

della pioggia e del franare del terreno. Ciò che v' ha di singolare è che il vento, pur mostrandosi ad intervalli così violento, cessava poi ad un tratto senza alcuna transazione.

Kadi-koi, 26 Giugno 1855.

Stamattina ho fatto il mio giro pel campo, e vi ho appreso con soddisfazione che il cholera è presso a poco cessato, cedendo però il posto alle febbri, che aumentano in modo notevole.

Ieri l' altro il generale in capo ha fatto una magnifica passeggiata verso Sebastopoli sul nostro vapore *Authion*. Il cielo era così limpido, che egli ha potuto vedere tutto l' interno della rada e le fortificazioni esterne. La nave si è avvicinata a tal punto, che le vennero tirati alcuni colpi di cannone, i quali non andarono tutti perduti.....

Kadi-koi, 27 Giugno 1855.

Scrivo queste poche parole sul mio giornale unicamente per impegno, vale a dire perchè non vi siano, finchè è possibile, lacune... Ho passato una pessima notte a causa della dissenteria..... Benchè il morbo sia sul diminuire, capisco che la mia indisposizione, prolungandosi, potrebbe ancora degenerare...

Kadi-koi, 28 Giugno 1855.

..... Sono le 7 $^1/_2$; mi sento più male che mai. Temo di aver finito di scrivere.

Kadi-koi, 29 Giugno 1855.

Ieri mattina gittai la penna per il sopraggiungere di un deliquio che mi diede pensiero. Esso tuttavia passò. Più tardi venne da me La Rovere, per indurmi ad andare all' ospedale inglese... Ho ricusato, ma i preparativi della mia partenza continuarono alla sordina. Più tardi vennero successivamente a vedermi Vittorio Lamarmora, Govone e Balbo (1), per decidermi

(1) Il cav. Vittorio Ferrero della Marmora, tenente di vascello, comandante il porto di Balaclava. - Giuseppe Govone, che diventò poi illustre gene-

a muovermi, ma io tenni fermo, riservandomi di farlo domani se non starò meglio. Nella sera venne pure da me il generale in capo, al quale espressi la medesima risoluzione... Il medico mi dice che, per guarire più presto, dovrei andare a Jenikoi sul Bosforo.....

La scorsa notte è morto lord Raglan.

Kadi-koi, 1.° Luglio 1855.

..... Vedendo come mi sento, credo che consentirò ad allontanarmi di quì per qualche tempo.

Kadi-koi, 2 Luglio 1855.

..... La nostra partenza è differita a domani sera, perchè gli altri due malati che mi devono accompagnare, Petitti e Staglieno (1), non sono quasi in stato da mettersi in mare. Speriamo che domani partiremo tutti in migliori condizioni. Nessuno di noi tre aveva sufficiente salute da venir a fare la guerra in Crimea.

Il povero generale Ansaldi è morto la notte scorsa. Il tributo al morbo cresce ogni giorno. Fra le truppe si contano già più di 1000 morti e di 2000 malati; e già si pensa a far venire rinforzi. Ciò darà occasione a tristi commenti in Piemonte. Maledetto trattato, fatto senza riflessione e senza vantaggio del paese!

Kadi-koi, 3 Luglio 1855.

..... Stamattina furono resi gli estremi onori al generale Ansaldi. Il generale in capo, che voleva parlare sulla sua tomba, non lo potè per la troppa commozione.

Della Chiesa (2) assume il mio comando per *interim*... Egli

---

rale e ministro della Guerra, allora maggiore di Stato maggiore presso il comando supremo dell'esercito sardo in Crimea.

(1) Domenico Staglieno, più tardi generale, era tenente colonnello comandante superiore del genio del corpo di spedizione.

(2) Camillo Della Chiesa della Torre, maggiore nei bersaglieri, comandante il 4.° battaglione del corpo di spedizione, poi luogotenente generale.

rimarrà tuttavia presso il suo battaglione. Ciò sconvolge tutto il mio piccolo stato maggiore, del quale una parte segue lui, e l'altra rimane qui. Oggi più che mai vorrei potere far senza cambiare aria.....

Dal Mar Nero, 4 Luglio 1855.

Io continuo a tenere il mio giornale, benchè esso sia pallido e scolorito come il mio volto. Noi ci siamo imbarcati ieri alle 7, e alle 8 siamo partiti. Staglieno e Petitti, e sopratutto il primo, mi sembrano più malati di me. Anche l'intendente Angiona è fra coloro che partono per ristabilirsi. Il *factum* della mia malattia dato al medico di bordo affinchè lo passi a quello di Yenikoi, dice: *per rimettersi degli accessi colerici da cui fu preso.....*

Jenikoi, 5 Luglio 1855.

Se un anno fa qualcuno mi avesse detto che, per mutare aria in conseguenza di una malattia, avrei dovuto fare circa 300 miglia sopra un bastimento a vapore, io avrei detto che costui non aveva il senso comune. Eppure questo appunto mi succede oggi. Per guarire degli *accessi colerici* di Kadi-koi, io ho traversato il Mar Nero e, dopo 38 ore di viaggio, senza sofferenze e con un bellissimo tempo, sono giunto al nostro ospedale, che ribocca di malati. Qui giunti, tutte le belle illusioni che ci facevamo, di trovarvi fresche ombre e bei boschi dove respirare a nostro bell'agio l'aria pura, sono scomparse. Il luogo dove siamo è assai arido, e per trovare l'ombra, bisogna far di molta strada. Speriamo che, prendendo miglior conoscenza dei luoghi, qualcuna delle nostre illusioni abbia a ritornare.

Abbiamo intorno a noi le suore grigie, molto assidue.....

Stamattina, passando per Therapia, vedemmo il *Caradoc*, che porta la salma di lord Raglan. Le due squadre avevano la bandiera a mezz'asta in segno di lutto...

Jenikoi, 6 Luglio 1555.

La mia prima notte all'ospedale fu tranquilla, ma non molto buona. Il mio letto lascia molto a desiderare. Ma che dire dei poveri soldati, che stanno senza paragone peggio? Questo ospedale, destinato per 500 letti, contiene ora 700 malati, senza che se ne sia accresciuto il materiale. Che cosa si è fatto per parare al bisogno? Si sono divise le forniture: un malato ha il materasso, l'altro il pagliericcio, e ciascuno ha soltanto un lenzuolo. Appena gli ufficiali hanno il letto completo. Fra i soldati, quelli che hanno solo il piccolo materasso di stoppa, stanno assai male e sono presso a poco coricati sulla nuda terra.

Stamattina, dopo la mia prima colazione, ho passeggiato sulla riva del mare e mi sono spinto fino all'ospedale degli Inglesi, che si trova presso Therapia. Non ne ho veduto che il vestibolo di marmo, il quale è a livello del Bosforo. Dietro l'ospedale vi sono giardini, prati e boschi bellissimi. Ne ho visitato questa parte esterna minutamente e con un sentimento d'invidia, facendone il paragone col nostro. Colà sì, che un malato può davvero respirare un'aria pura, godere l'ombra e passeggiare senza stancarsi! Nel vestibolo v'era un monte di cuscini elastici sballati di fresco, i quali parevano dimenticati: tanta dev'essere colà l'abbondanza di questi oggetti, di lusso per noi!...

La ricchezza e la varietà della vegetazione mi hanno maravigliato. Al mio ritorno, ho incontrato molta gente che passeggiava, tanto in caicco, quanto sulle rive del Bosforo; forse perchè oggi il calendario greco segna San Giovanni. Le donne in generale sono belle. Hanno begli occhi neri e sono abbastanza bianche, nonostante il sole a cui si espongono. Il tipo dominante è il tipo ebreo. Le donne usano il costume francese, con colori molto varii sul capo, tanto se hanno il cappello, quanto se portano soltanto nodi nelle treccie.

Mentre scrivo, ho di rimpetto a me la più bella vista che

si possa immaginare: quella della baia di Behicos, dove stanno all'àncora parecchi vascelli, vapori e navi di ogni grandezza. Il passaggio continuo di piccoli piroscafi e di caicchi, dà al quadro la maggiore animazione possibile. Il mare è di un bel celeste, il cielo trasparente; e, come fondo del quadro, si vede la riva dell'Asia, sulla quale sorgono ricchi palazzi, numerosi villaggi e una splendida vegetazione, interrotta di tanto in tanto da qualche masso roccioso dalle tinte calde, che si direbbe messo là apposta per completare questa veduta deliziosa; e tutto ciò si vede stando all'ombra dei meschini castagni che si trovano al primo piano del nostro stabilimento.

Il Governo inglese, che è abbondantemente fornito di tutto il materiale necessario per i suoi ospedali, ha proposto al nostro intendente di somministrargli tutto l'occorrente per un ospedale di 500 letti ed anche di 1000, se occorre. L'intendente, per ragioni di economia, rifiuta l'offerta; e intanto noi manchiamo delle cose più necessarie. Dal momento che il nostro Governo si è lanciato in questa rovinosa spedizione, bisogna che il nostro esercito cammini alla pari con quelli degli alleati in fatto di comodi e di benessere. L'economia verrà più tardi, quando, alla fine della guerra, dovremo regolare i nostri conti.

Stamattina abbiamo avuto la visita del nostro ambasciatore, il quale è sempre cortese e ci ha fatto mille offerte gentili....

Jenikoi, 7 Luglio 1855.

Ieri dopo cena mi recai a passeggio lungo il Bosforo fino ad una fontana miracolosa, detta di S. Giovanni Battista. Trovai colà molta gente per bene, a piedi od in caicco. Per noi che veniamo di Crimea, dove non si vede mai un viso di donna, era una folla aristocratica. Non ostante la debolezza delle mie gambe, oggi ho fatto una corsa a Therapia. Vi andai sopra un caicco offertomi da un dragomanno piemontese, il signor Martini, soprannominato qui Abdelkader. Questo signore, a malgrado della sua gentilezza, pare me ne abbia date a bere...

Mi si dice che l'ispettore degli ospedali inglesi, visitando il nostro stabilimento in compagnia del nostro medico, si sia mostrato spiacente di vederci così meschinamente provveduti, e che in conseguenza di ciò abbia fatto le offerte che ho già mentovate.......

Jenikoi, 10 Luglio 1855.

Oggi la giornata fu meno monotona del solito. Dopo colazione siamo andati a vedere la fabbrica di porcellane che ci sta in faccia sulla riva asiatica, e poi Beichos, Settani e altri villaggi, tutti piacevoli per la loro positura e per le campagne che li circondano. Dappertutto vi sono abitazioni pittoresche in riva al mare e giardini, ove l'acqua marina penetra senza nuocere alla vegetazione degli alberi secolari che vi sorgono. Tutti i villaggi che abbiamo veduto, e di cui mi sfuggono i nomi, hanno passeggiate ombrose, e praterie e fontane che li rendono estremamente freschi e comodi per le navi che ci vengono a provvedersi d'acqua. Abbiamo poi anche visitato il palazzo del pascià d'Egitto, elegante e ricco per la varietà dei marmi e dei pavimenti.

Dopo pranzo sono andato a passeggiare verso Costantinopoli, coll'intenzione di rintracciare l'origine della strada che costeggia il mare da quella parte. A passo a passo, non ostante il caldo, giunsi a Stenia, dove si trova ancorato il *Carlo Alberto*... La fregata ha di nuovo portato 170 soldati e 11 ufficiali infermi, per collocare a letto i quali bisognò per forza ricorrere agli Inglesi, che ci fornirono subito 200 letti. Il generale Decavero ha perciò dovuto con gran rammarico sciogliere i cordoni della borsa governativa.

Jenikoi, 12 Luglio 1855.

Io divento meno passeggiatore dacchè esco in compagnia del colonnello Petitti..... Per me il moto un po' violento è un elemento di salute. La nostra camera, nella quale l'aria circola raramente, è assai calda; ma ciò che più m'annoia sono le dotte dissertazioni dei medici, che si ripetono tre volte al giorno,

e che spesso si aggirano intorno al medesimo argomento. Mi fa anzi maraviglia di non essermene avveduto prima.....

Secondo alcune notizie, sembra che i Russi si siano concentrati a Mackensie affine di prendere l'offensiva. Io stento a credere che essi vogliano abbandonare la loro attitudine passiva; tuttavia, per evitare una sorpresa, le nostre posizioni di Kamara vennero alquanto ristrette, per far posto ai Turchi.

Jenikoi, 13 Luglio 1855.

..... Il colonnello Petitti parla di partire per la Crimea Venerdì. Ho ferma intenzione di seguire il suo esempio, benchè, invece di migliorare, la mia salute peggiori.....

Jenikoi, 14 Luglio 1855.

..... Oggi ho fatto un gran passo: ho pensato alla salute dell'anima. Stasera assistetti alla funzione nella cappella dell'ospedale, il cui altare è collocato fra due finestre che guardano sul Bosforo. Il canto delle suore, la vista del mare, quei soldati, sofferenti per differenti malattie, in ginocchio, tutto costituiva un quadro che mi riconduceva ad un tempo d'innocenza, pur troppo assai lontano. La vista dei militari preganti con tanto fervore mi commosse e mi indusse a pregare, elevando il mio cuore verso Dio che ci proteggerà tutti. Ho sentito che sono cristiano.

Jenikoi, 16 Luglio 1855.

..... Ieri, durante la mia corsa a Stenia, ho disegnato una parte del cimitero turco, dove trovasi la rustica tomba di un pascià morto due anni or sono. Questo rispettabile musulmano portava un'affezione particolare ad una capra nera, per il cui mantenimento ha lasciato un legato sufficiente. La povera bestia ha per pascolo il luogo dove riposa il suo padrone, e vi passa tutto il giorno errando in piena libertà. Al cader della notte, essa ha preso l'abitudine di andar a dormire sulla tomba del suo padrone, e non se ne muove fino allo spuntare del giorno. I Turchi pensano che l'anima del pascià sia passata

nel corpo della capra. Ciò è qualche cosa di più che la trasmigrazione, poichè la capra viveva contemporaneamente al pascià. Gli abitanti del luogo, in memoria del buon pascià, che beneficava il paese, venerano la bestia che gli sopravvive. I nostri ufficiali di marina l'hanno spesso veduta sulla tomba del defunto, ma nissuno ha spinto la curiosità fino a verificare se realmente essa passi colà tutta la notte.

Non ostante il vento che domina ad intervalli sul Bosforo, il caldo è spesso oppressivo, specialmente per convalescenti privi di forza. Chi abita in Oriente e prova questa sensazione snervante, non si maraviglia più dell'apatia dei Turchi per ogni genere di lavoro. È il clima che li rende tali e che, a lungo andare, deve influire sulle loro abitudini ancorchè cambino poi residenza.

Jenikoi, 17 Luglio 1855.

..... In Crimea le malattie hanno fatto altre vittime: il capitano Valleris di stato maggiore, il tenente Delfino dei bersaglieri, e il medico Granalis. Tutti i giorni il numero di esse aumenta, senza che sia ancora avvenuto un solo scontro col nemico...

Questa mattina fui a Stenia a bordo del *Carlo Alberto*, e questa sera a Bojukderé, che merita di esser veduto da vicino per le sue belle case in riva al Bosforo, i suoi giardini, le sue serre e i suoi terrazzi. Tutto vi è bello, ricco ed elegante, ma è spiacevole non poter esaminare tante bellezze che dal di fuori.

Stasera fui rattristato dalla vista degli ufficiali malati giunti dalla Crimea. Vederli in sì misere condizioni, mentre al loro arrivo erano sì robusti e ben disposti, è una cosa che fa pena.

Jenikoi, 18 Luglio 1855.

Abbiamo fatto una passeggiata a Behicos, dove si nota il movimento di un grosso villaggio. Ciò che principalmente contribuisce a dargli vita, è la moltitudine delle imbarcazioni che vanno ad attingere acqua alla sua bella fontana. Quasi dap-

pertutto qui si trovano sorgenti abbondanti e ben tenute. In ciò la religione di Maometto si accorda coll' igiene e coi bisogni della vita.

Noi abbiamo veduto una vallata stupenda, ove crescono platani così belli, che non ricordo gli eguali. Il Bosforo in calma perfetta e il caldo invitavano proprio a fare un bagno.

Domenica scorsa i generali supremi tennero in Crimea un consiglio di guerra: ignoro che cosa abbiano discusso. I lavori contro Malakoff progrediscono; si spera che, se dappertutto gli assedianti hanno lavorato come al *Mamelon Vert*, al prossimo assalto la torre cadrà. Tale almeno è il parere del nostro generale in capo e di La Rovere, che hanno di recente visitato i nuovi lavori. Il mio compagno di camera conosce certo lo scopo del consiglio di guerra tenuto Domenica, ma naturalmente non mi comunica il segreto.

Jenikoi, 19 Luglio 1855.

Stamattina alle 7 siamo montati a cavallo col colonnello Petitti per andare a Bojukderé e a vedere il grande acquedotto, la cui origine è fra Belgrado e Batchekoi. Da Bojukderé s'impiega circa un' ora e $^1/_2$ per giungere ai due grandi serbatoi, ottenuti col costrurre uno sbarramento in un luogo dove parecchie sorgenti concorrono a formare due piccoli laghi. Di là, l'acqua si precipita sotto una volta di marmo bianco, a cui succede un canale sotterraneo mal coperto e molto trascurato. All' incontro gli sbarramenti sono assai ben fatti e rivelano l'abilità di chi li ha costrutti. Il più grande ha la forma di mezzaluna, l' altro quella di una fronte bastionata; entrambi hanno un aspetto monumentale. Vicino a ciascuno sbarramento vi sono padiglioni abitati dai zappatori del genio francese. Queste abitazioni, che danno sul lago artificiale formato dallo sbarramento, sono di un aspetto delizioso. Il canale sotterraneo si trasforma in un bell'acquedotto, con archi larghi 10 metri e alti 20, per traversare la vallata che conduce a Bojukderé. Poi l' acquedotto fino a Belgrado percorre una magnifica via, trac-

ciata attraverso una foresta immensa, gli alberi della quale deperiscono per mancanza di cura. Queste stato di cose cambierà quanto prima, giacchè una compagnia del genio francese si è stabilita nella foresta e va tagliando alberi in tutti i sensi per fornir la Crimea di legna, di fascine e di gabbioni. Alle 11 $^{1}/_{2}$ noi eravamo di ritorno a Bojukderé, e alle 4 a Jenikoi.

Quando si dice che, dopo lo scoppio della guerra, i Turchi hanno perduto ogni considerazione a Costantinopoli, si dice la pura verità. Eccone una prova. Ieri l' altro, nel sobborgo di Pera, scoppiava un grande incendio. Le truppe accorrevano in fretta sul luogo del disastro, perchè v' ha un premio a chi arriva primo; ma nissuno si curava di metter mano all'opera, perchè i Turchi sono lenti anche quando vogliono far presto. Il pascià incaricato particolarmente di dirigere i pompieri, giunto sul luogo, vi si stabiliva a suo bell' agio, fumava la sua pipa e, senza commuoversi alla vista delle fiamme, dava di tanto in tanto ordini insignificanti.

I Francesi, che avevano un magazzino nella zona in cui avveniva l' incendio, giunsero fra i primi, e per isolare il fuoco avevano bisogno di formare la catena precisamente nel punto dove il pascià stava fumando. L'ufficiale comandante il distaccamento francese lo pregò gentilmente due volte di cambiar posto, ed egli per due volte gli rispose senza batter ciglio: *yonk* (*no!*). Il generale comandante la divisione militare francese a Costantinopoli, che, avvisato dell' incendio, era subito accorso sul luogo, fu informato dell' incredibile ostinazione del pascià. La sua risoluzione non si fece aspettare. Egli fece pregare per la terza volta con tutta gentilezza il pascià di andar a fumare altrove, ed avendo questi ripetuto il suo *yonk*, lo fece bravamente prendere pel collo e spingere fuori senz'altre cerimonie da due soldati. Il fatto non ha bisogno di commenti.

Jenikoi, 20 Luglio 1855.

Ad un' ora dopo mezzogiorno prendemmo la risoluzione di recarci a vedere le *Acque dolci* d' Asia a Ghenk-Sonyon, luogo molto frequentato dai Turchi il Venerdì. Per giungervi,

costeggiammo una delle più belle parti della riva asiatica del Bosforo, seminata di magnifiche abitazioni fornite di tutto ciò che le può rendere gradevoli; poi, giunti all'imboccatura di un ruscello quasi stagnante, costeggiato anche esso da belle case, ne seguimmo il corso fino ad una pianura circondata da alberi secolari e fiancheggiata da un vasto cimitero. Su questo largo piazzale si vedeva un numero infinito di donne turche, aggruppate a cinque o sei, le quali, mentre stavano prendendo caffè, dolci, frutti o gelati, guardavano i passanti, od ascoltavano canzoni accompagnate da una musica stridente. Altre passeggiavano in vettura o in certi carri tirati da buoi. Fra quelle in vettura, c'era qualche sultana. Anche i principi si trovavano presenti alla festa, seguìti da un corteggio poco elegante e senza la minima etichetta. Osservai che, fra i gruppi di donne, soltanto le greche e le straniere osavano passeggiare; le turche si tenevano in disparte da loro.

Le ultime però, mentre dovrebbero tenere il viso intieramente coperto dal velo, allorchè sono belle si lasciano volentieri vedere; soltanto le vecchie e brutte e le negre sono più severe a tale proposito. Questa festa merita di esser veduta, sia per la bellezza del luogo, sia per il suo carattere prettamente nazionale; ed è un vero peccato che i Turchi abbiano cambiato il loro costume pittoresco in quello semi-europeo, che portano assai male.

Risaliti in caicco, fummo ad un' altra sorgente delle acque dolci, situata presso un nuovo palazzo del Sultano che si sta costruendo. Siccome questo palazzo, o piuttosto padiglione, è collocato sulla riva d' Asia, esso è forse uno di quelli che gli resteranno un giorno. Anche là c' erano vetture e passeggieri, ma il luogo non è così bello come il primo. Nel ritorno, abbiamo costeggiato una parte della riva europea, sulla quale notammo altre bellezze che non avevamo ancora osservate.

Jenikoi, 22 Luglio 1855.

Pare fatto apposta! Ora che siamo giunti al termine del nostro soggiorno sul Bosforo, le porte dei giardini e delle case,

fino ad oggi sempre chiuse, incominciano ad aprirsi. Ieri un giovinotto armeno ci fece vedere il suo giardino e la sua casa, servendoci da cicerone e parlando in francese... Dalla sua conversazione abbiamo potuto rilevare quanto i Turchi, i Greci e gli Armeni si odiino fra loro. Stamattina, essendomi arrestato davanti la porta di un giardino che dà sul Bosforo, un altro ragazzino di otto anni mi propose con garbo di visitarlo; e quando fui al primo terrazzo, il padre del ragazzino venne a fare gli onori di casa e m' introdusse nel suo salone, presentandomi alla sua famiglia. Ero in casa del signor Maurocordato, fratello del ministro greco sì favorevole all' influenza inglese in Grecia. Naturalmente, parlando con lui delle condizioni politiche, io potei avvedermi quanto i Greci siano avversi agli alleati. Sua figlia, che può avere sedici anni ed è molto graziosa, mi dichiarò che, essendo stata educata in Russia, si considerava come russa e perciò come nostra nemica. Il padre, pur combattendo questo preteso cambiamento di nazionalità, partecipava alle simpatie di lei...

Oggi abbiamo fatto una lunga passeggiata a piedi in Asia per salire a Sonyon o Monte Gigante, donde si gode di un'ampia e bella veduta. Da una parte si scorge il Mar Nero e il suo orizzonte sconfinato; dall'altra, tutto il corso del Bosforo, con le sue rade che ricoverano gran numero di navi di ogni grandezza, solcato continuamente dai vapori. Il canale rassomiglia ad un nastro di un bel turchino inargentato e trasparente, che serpeggia a destra ed a sinistra fra i differenti punti di vista che presentano le due rive. Al mattino, in un giorno ben chiaro, dal punto elevato sul quale eravamo noi, si deve anche scoprire il Mar di Marmara. Presso il palazzo di Abbas pascià abbiamo pur visto il monumento innalzato dai Russi nel 1833. Durante la nostra passeggiata abbiamo sorpreso alcune turche senza velo, che si mostrarono spaventate della nostra presenza inattesa...

(*Continua*) ALESSANDRO DI SAINT-PIERRE.

LA CATENA ORIENTALE DELL'EGITTO [1]

I. Sebbene chi scrive queste pagine abbia fatto studi assai diversi, quantunque sempre di cose orientali, da quelli dell'illustre egittologo italiano, il Prof. Ernesto Schiaparelli, pure egli si affida di poter esporre le cose dette da lui in un suo bel libro, uscito recentemente, che s'intitola: *La Catena Orientale dell' Egitto*, e forma il primo volume di una serie di altri nei quali l'egregio Professore comprenderà i suoi studi sull'Egitto Antico. Fatta questa scusa, l'autore del presente scritto dirà soltanto (e se ne intenderà il perchè) del metodo e dell'economia del lavoro, ne riferirà il contenuto, lasciando ad altri che sia versato nella difficile materia, il darne i giudizi.

La Catena orientale dell'Egitto ha una speciale importanza per l'arte egizia perchè di là appunto, con incredibile dispendio di forza e di vite umane, i Faraoni traevano i marmi preziosi e l'oro e le gemme onde ornavano i loro palazzi, le loro piramidi, le loro sepolture. E non solo i Faraoni, ma anche i successori dei Faraoni, i Tolomei, i Romani, venendo giù quasi fino ai tempi degli Arabi, hanno tratto dalla catena orientale i materiali per le loro costruzioni più splendide; e

(1) Ernesto Schiaparelli. — *Studi sull'Antico Egitto*, Vol. I, *La Catena Orientale dell' Egitto*, di pagg. 132. Roma, Torino, Firenze, 1890. E. Loescher.

però tanto nelle molte iscrizioni egizie, quanto negli scrittori greci e latini, specialmente nei geografi, trovansi memorie preziose intorno ai materiali tratti da quella catena, ai lavori, agli operai, al modo con cui erano governati, nutriti, compensati, alla natura di quei luoghi selvaggi e inospiti, alla natura degli abitanti indigeni, quasi tutti barbari e feroci. Perciò il metodo dell'autore è appunto questo di rintracciar le prime memorie lasciate dai Faraoni e di discendere fino ai tempi in cui o le miniere della catena furono abbandonate, o le strade commerciali che l'attraversavano, restarono, o per una ragione o per l'altra, deserte. Perchè egli scrive (p. 8): « Con questa breve Memoria ci proponiamo di tentare tale lavoro per la catena arabica, cercando di raccogliere e di coordinare fra loro le notizie che ci diedero su quella regione i monumenti e i documenti egiziani, i geografi antichi ed i moderni esploratori ». Così il libro procede ordinato e chiaro, e il metodo or ora descritto vi è seguito in tutti i cinque capitoli che portano i titoli seguenti : I, *Descrizione della catena arabica;* II, *Le sue cave;* III, *Le miniere;* IV, *Le strade commerciali;* V, *Gli abitatori.*

II. Chi incomincia a leggere il libro, s'accorge subito che lo scrittore non solo è profondo conoscitore della materia, ma anche conoscitore del paese ch'egli così maestrevolmente descrive; e sappiamo che il Prof. Schiaparelli è stato lungamente in Egitto e ne ha visitati i luoghi memorabili. Perciò la descrizione ch'egli fà subito della catena di montagne che è l'oggetto de' suoi studi, riesce animata, vivace, efficace, e procede sicura come proveniente da reminiscenze e impressioni di luoghi veduti. Questo stesso si osserva in tutto il resto del libro. Sarà ben vero che ciò che lo Schiaparelli descrive, non sarà stato veduto tutto da lui; ma quanto veramente ha veduto, gli ha dato poi quell'efficacia che or ora si notava. Quindi avviene che il libro si legge volentieri tutto d'un fiato, passandovisi con molta disinvoltura

e scioltezza dall'una all'altra cosa, adoperandovisi la molta erudizione storica con giusta misura e disponendola in modo che non affatichi. Anche è da lodare la buona ed eletta forma italiana, la quale, pur troppo, manca molte volte nelle scritture molto dotte ed erudite.

Nel primo capitolo, dopo una descrizione generale della catena orientale dell' Egitto, si parla dei diversi monti che la compongono, e delle valli che la intersecano da tutte parti. Non è forse il più piacevole a leggersi, ma non è meno importante degli altri per le molte notizie che vi si dànno, geologiche, climatologiche, toccandovisi anche delle piante che vestono quei monti e quelle valli selvatiche, e degli abitanti che le popolano. La lettura, invece, si fa più piacevole al capitolo secondo, in cui si parla delle cave (p. 22), perchè alla descrizione della natura muta e selvatica, qual'è, dei luoghi, sottentra la descrizione dell' opera dell'uomo che in quelle valli tutte dovette essere varia, molteplice, con infiniti casi e avventure, ora liete, ora pietose, che la storia ignorerà forse per sempre. In questa descrizione delle cave, lo Schiaparelli molto giudiziosamente ha voluto riferire anche certi documenti originali trovati sul luogo che dicono dei lavori che vi si facevano, e del fine a cui servivano i materiali scavati. Una delle cave più importanti era quella della montagna di Rofu, e ne parlano due antiche iscrizioni egizie; altre cave importanti erano quelle che le iscrizioni dicono di Hatnub e che sono nelle valli di Hof e di Gherraui, e quella di Hammamat, da cui venivano blocchi di bellissima diorite. Il lavoro che fu fatto in queste cave, fu immenso, e le spese ne furono enormi, se si pensi che alle migliaia di operai, mandati a scavare, dovevano tener dietro soldati per proteggerli dai nomadi, e gente ordinata alla provvisione delle vettovaglie, poi sacerdoti, sopraintendenti, poi diversi altri ufficiali pubblici. Le difficoltà poi di trasportare i blocchi squadrati dalle cave al Nilo, dovevano esser pur grandi, e le iscrizioni

vi accennano sovente; ma si lavorava con ardore, ed ecco un passo della iscrizione di una tomba di Berscheh (p. 39), che dice: « Era cosa stupenda più di ogni altra a vedere là per prendervi parte tanto il vecchio quanto i giovani dal braccio robusto........; e i loro cuori divennero forti (tanto che) ognuno di essi fu a far forza (per) mille persone. Quando questa statua sbozzata uscì dalla montagna, grandissima, delle barche erano pronte, piene dei magnati e del fior fiore dei miei soldati. Le turbe rimorchiavano, e la parola di ciascuno del fiore della milizia era di inno e di lode a me, insignito del titolo di « regal cugino »; i figli miei... col capo ornato erano dietro di me; gli abitanti della mia provincia intonarono cantici quando io arrivai nei pressi della città; i cittadini tutti insieme erano in gioia... ». Lo splendore dei monumenti dell' Egitto dovette essere meraviglioso, e lo Schiaparelli osserva che anche oggidì le traccie di lavori immensi di escavazione possono giustificare certe iperboliche espressioni, come quella nell' iscrizione di Abû Simbel, nella quale la divinità dice a Ramesse II: « Io a te concessi di modellare i monti in monumenti straordinariamente grandi e numerosi. ».

Ma l'andar nelle cave per lavorarle era assolutamente una delle imprese più difficili, anzi, per i Faraoni, era in gran parte una vera spedizione militare. Ecco che dice lo Schiaparelli ricavando le notizie da una iscrizione di Ramesse IV: « Venendo quindi a più minuti particolari, l' iscrizione stessa enumera le varie categorie di persone che vi presero parte, e da questa enumerazione risulta che, oltre ad un certo numero di sacerdoti per il servizio religioso e per le cerimonie purificatorie, la spedizione comprendeva in primo luogo due R. Intendenti, quali rappresentanti, insieme al primo sacerdote di Ammone, dell'autorità sovrana, il Capo del tesoro, con uno stuolo di scribi e di controllori; poi il Direttore delle cave di residenza a Tebe, altro direttore specialmente dipendente dalla Corte, sorveglianti e sotto-direttori dei lavori,

capimastri, centocinquanta lavoranti in pietre dure, cinque scultori, due disegnatori di figure, ottocento Apuru assoldati o prigionieri di guerra, per trascinare o trasportare i blocchi. A questo migliaio di lavoranti e di funzionarii, che componevano la spedizione nello stretto senso della parola, erano stati aggiunti cinquemila uomini di fanteria, un drappello di fanteria leggiera per servizio di avanscoperta, lo scudiero dell' Harem reale con cinquanta uomini di cavalleria e venti stallieri, duemila servi addetti ai templi od al palazzo reale e cinquanta Mataiu o gendarmi, per il servizio di polizia. Seguivano scribi delle amministrazioni militari, duecento capoccia del corpo dei pescatori dipendente dall' Harem reale; venivano dietro degli armenti per la provvista delle carni e per i sacrifizi coi loro sorveglianti, e chiudevano la spedizione dieci pesanti carri, ognuno dei quali era trascinato da sei paia di buoi, cogli arnesi e con provviste di viveri. — Confrontando l' esiguo numero di operai, un migliaio circa, con quello dei soldati, dei servi, ecc., che ne è sette volte maggiore, possiamo farci un' idea delle difficoltà straordinarie che gli Egiziani dovevano superare prima di avere a Coptos od a Tebe i materiali del Wadi Hammamat, e dell' enorme sacrifizio di denaro e di uomini che era richiesto dalla lavorazione di quelle cave. Mentre poche centinaia di operai, protette da un buon nerbo di truppa contro le sorprese delle tribù nomadi di quelle regioni, erano occupate ad estrarre, lavorare e trasportare i blocchi al piano della valle, squadre di pescatori, scortate alla loro volta di drappelli di soldati, dovevano recarsi sulle coste del Mar Rosso a far provvista di pesce, che era l'alimento principale dei lavoranti e dei soldati stessi; altre squadre andare a far provvista d'acqua nei serbatoi naturali ed artificiali di acqua piovana, talora assai lontani e di non facile accesso, ed altri vagare cogli armenti in cerca di pascoli. Nondimeno, malgrado le grandi spese che dovevano essere sostenute dall' erario egiziano per diminuire il disagio dei compo-

nenti le spedizioni, questi morivano a centinaia, e nella sola spedizione ora ricordata ne perirono ben novecento » (p. 49-52).

Dal tempo dei Faraoni, passa il chiaro Autore a dire delle cave al tempo dei Romani, cioè del come fossero amministrate e governate; è anzi interessante la descrizione dei resti d'una tal quale colonia di lavoratori, dei quali si vedono le case e le officine e alcune ancora delle opere, altre abbozzate, altre finite. Gli scrittori del tempo e alcune iscrizioni greche rinvenute sul luogo fanno fede degli ampi e vasti lavori che vi si compievano, e dicono della condizione dei diversi operai e quali erano i pubblici ufficiali che vi erano addetti. Al tempo dei Romani le cave state lavorate più delle altre, sono quelle del porfido, alcune delle quali sovrastano alle valli che vi conducono, più di mille metri. Ma, al decadere dell'Impero, le cave tutte restarono prestamente abbandonate, intanto che prima i Cristiani per le loro chiese, poi i Musulmani per le loro moschee, lasciandole stare, adoperavano i materiali dei templi e dei palazzi dell'antico Egitto, ora fatti deserti e lasciati andare in rovina.

III. Le montagne del Sinai appartengono alla catena orientale dell'Egitto, e da esse gli Egiziani traevano fino dai tempi più antichi rame, ferro, oro, argento, malachite, lapislazzuli, smeraldi e altre pietre preziose. Là erano le più antiche miniere, a parlar delle quali lo Schiaparelli consacra il capitolo quarto, intanto che esse furono lavorate dagli Egiziani fino dai tempi più antichi, fino dal primo momento che i Faraoni poterono stendere il loro dominio fino alla penisola sinaitica. Ma poi d'improvviso il lavoro di quelle miniere restò sospeso; ciò che si deve, secondo lo Schiaparelli e altri autori, alla scoperta di altre miniere nella catena orientale propriamente detta, più comode, perciò, e più vicine. Del resto, se non accadde per cotesto, l'interruzione improvvisa dei lavori alle miniere del Sinai forse accadde anche per l'estendersi della signoria egiziana fino a lontani popoli asiatici, dai quali venivano tributi di rame, di ferro e di metalli preziosi in maggior copia e senza dispendio alcuno.

Di miniere di smeraldi non si fa alcuna menzione precisa negli antichi monumenti egiziani, ma gli scrittori greci ne parlano sovente, gli arabi ancora, e tutto fa credere che esse giacessero pur sempre nella catena arabica di cui c' intrattiene l'autore. Furono, infatti, scoperte poi nel nostro secolo dai viaggiatori europei là dov' è il gruppo dei monti di Zabara, con traccie ancor visibili degli antichi lavori, incominciati senza dubbio fino dai più bei tempi dell' Egitto antico. Ma le miniere più importanti erano quelle dell' oro e dell'argento; l' oro poi si otteneva con una lunga e paziente lavorazione, per sceverarne la polvere sottile dai pezzi di filoni di quarzo, ridotti prima in piccole scheggie e poi in polvere minuta.

Dei molti punti della catena arabica la prima regione aurifera che si trova, è quella di Bechen, spesse volte ricordata nelle iscrizioni e nei papiri, nei quali ultimi si vedono anche disegnate le montagne e le loro valli e i punti delle miniere, anche una torre di guardia e alcune case per i custodi dell' oro e un tempio di Ammone. La seconda regione aurifera era un gruppo di montagne detto *della montagna di Akaita* nelle iscrizioni egizie e Gebel Ollaki nei libri arabici. Ma ricchissime erano le miniere di Uauat, ricordate già da Diodoro Siculo (III, 12) e dagli scrittori arabi con vera ammirazione, e di cui i viaggiatori moderni hanno pur rinvenute le traccie in molti cunicoli che serpeggiano per le viscere della montagna, in vasti resti d'una città operaia, in cisterne per l'acqua piovana e in molte tavole levigate per lavare e ripulir l' oro. Le ricchissime miniere, come si intende dagli annali di Tutmosi III, davano fino trecento chilogrammi d' oro all'anno. Ma quanti disagi, quanti stenti e pene costava l' enorme ricchezza! Ad alleviar tanti affanni i Faraoni rivolsero più volte il pensiero, ed ecco un passo d'una iscrizione di Seti I che dice: « È cattiva una strada senz'acqua; e come mai il pedone che viaggia, potrà spegnere la sua sete? Essendo lontana (questa regione) ed estesa questa catena, guai a chi, assetato, oltrepassasse (questa) montagna (per) attraversarla! Or bene, io mi prenderò cura dei loro bisogni, io farò per loro in modo che

vivano, e (farò) che adorino il mio nome per molti anni quelli che verranno, e che le generazioni che saranno per l'avvenire abbiano a stupire di me per il mio valore, perchè io mi resi conto di tutto ciò che era dolce per chi viaggiava. E dopo che Sua Maestà ciò disse, e le sue parole erano prossime al suo cuore stesso, egli si inoltrò sopra questa regione montagnosa per cercare un luogo da fare un (pozzo). Certo Iddio lo guidò per farlo arrivare dove voleva; e raccolti insieme dei lavoranti in pietra, si fu a scavare una cisterna su queste montagne per chi amasse riaversi essendo affaticato, e rinfrescarsi essendo riarso dal sole. Ecco dunque che fu scavata questa località col nome grande di Menmârâ, e la cisterna raccolse acqua in straordinaria abbondanza, come l'abisso delle sorgenti di Elefantina (da cui esce il Nilo) ». Altre iscrizioni di altri re parlano di altri pozzi; e tutto fa conoscere l'importanza grande che i Faraoni davano a queste miniere. Ma se lo stento fu grande per gl'infelici operai, almeno il potente signore dell'Egitto cercò più volte, e per quanto potè, di mitigarlo; invece, più tardi, lo stento fu orribile, e Diodoro Siculo, riferendo certo racconto di Agatarchide, descrive con manifesta veridicità e tocco di compassione lo stato miserando degli operai, terminando infine con queste parole: « E poichè a nessuno è concesso aver cura del proprio corpo... non vi è persona che avendoli veduti non commiseri gl'infelici per l'insuperabile loro disgrazia. Nè vi è assolutamente perdono o mitigazione di pena, nè per chi è ammalato, nè per chi è mutilato; nè si ha riguardo alla debolezza della donna e del vecchio, ma tutti si costringono a forza di battiture a durare nel lavoro, fino a che oppressi non muoiono nella loro fatale miseria ». (Diod. Sic. III, 12-14). A ragione adunque il chiaro Autore, nella chiusa di questo capitolo delle miniere, dice che chi guarda e ammira la magnificenza dei monumenti dell'antico Egitto, non potrà a meno di pensare agl'infelici che a decine di migliaia morirono, vittime oscure, nel Wadi Hammamat, nello Zabara, e nell'Etbea.

IV. Ma c'erano anche gli aromi da introdurre nel paese, e gli aromi venivano dalla Somalia e dall'Arabia Felice, paesi designati dagli antichi Egiziani col nome di terra di Punt, immaginata come una terra misteriosa e leggendaria. Però, fin dal principio, furono necessarie le strade commerciali, le quali tutte, per il ricco e vasto commercio che si faceva con la terra di Punt, passavano tutte per la catena arabica, tanto più che, come già osservò anche Strabone, era cosa malagevole il navigare per il Mar Rosso, specialmente a chi venga dall' estremo del golfo. Pertanto la città di Coptos che era non molto distante da Tebe ed era sul confine del deserto, era come il centro da cui, a guisa di raggi, partivano tante vie che attraversavano in tutti i sensi la catena e discendevano al Mar Rosso, da cui, attraversando, venivasi alla terra di Punt, detta la *terra divina.* Tuttavia anche l' andar per terra era assai malagevole impresa per le carovane egizie, alle quali, come sembra, assai tardi fu noto il cammello. I nomadi infestavano quei luoghi, e sovente l'assoluta mancanza d'acqua decimava le compagnie dei mercanti. A ciò pensarono di provvedere come poterono i Faraoni, e si trova che sotto il regno di Mentuhoptu III, ventisei secoli avanti l' êra volgare, il generale Sanchi percorse le valli al settentrione del Wadi Hammamat per fondarvi colonie; perchè egli dice: « Questo altipiano era provveduto di tutto il necessario, di pane, di bevande e di ogni qualità di legumi freschi del mezzodì; trasformai le sue valli in corsi d'acqua, le sue alture in serbatoi, e la provvidi di gente giovane per tutta la sua estensione ». Altre iscrizioni parlano d'altri lavori fatti fare da altri re d' Egitto, e altri lavori v'aggiunsero all'uopo i Tolomei e i Romani, al tempo dei quali si devono riferire le molte stazioni fortificate e le cisterne numerose, disseminate lungo la via.

Tutte queste vie, adunque, erano volte verso la misteriosa terra di Punt, e le notizie di tal commercio ci son date per tempo dai Faraoni fino all'undecima dinastia, sebbene vi

abbia ragione per credere che anche i Faraoni più antichi, per esempio quelli della quarta, avessero già iniziato quel commercio. Ma che fosse e dove fosse questa terra di Punt, non si sapeva con certezza nemmeno dagli antichi Egiziani; e forse da principio essi non vollero designare con quel nome nè l'Arabia felice, nè la Somalia propriamente, ma piuttosto certi emporii stabiliti lungo le coste. Quando poi la potenza degli Egiziani si estese nell'Asia, essi presero anche maggiore ardire per navigare verso quella terra rimasta fino allora quasi ignota, onde tutte le favole e le leggende che vi si riferirono, cominciarono ben presto a sparire, e il paese che portava l'ebano, e l'avorio, e l'oro, l'incenso, e la mirra, e la cassia, gli struzzi e gli elefanti, fu loro meglio conosciuto. E pare ora fuor di dubbio che la terra di Ophir da cui gl'Israeliti traevano tante cose preziose al tempo di Salomone, fosse appunto questa terra di Punt tanto celebrata presso gli Egiziani. Ma questa terra di Punt era l'India, come pare che voglia dire lo Schiaparelli, o era la costa dell'Arabia e della Somalia su cui erano gli emporii or ora accennati? ovvero gli Egiziani da principio, per terra di Punt, intesero quegli emporii, e poi, allargandosi loro le cognizioni geografiche, intesero con quel nome anche la lontana India da cui venivan loro le cose di sopra ricordate? Ecco ciò che lo Schiaparelli non ci dice forse abbastanza chiaramente e che pur sarebbe bene dicesse. Per Max Müller l'Ophir degli Israeliti è certamente l'India; ma la terra di Punt che è dunque? È certo però, e lo Schiaparelli lo nota, che al tempo di Strabone il commercio degli Egiziani con l'India era fiorentissimo; e, del resto, sembra di fatto che Punt fosse il luogo degli emporii sulle coste dell'Arabia e della Somalia, stazione alle merci e ai mercanti. Quando poi Alessandro fondò Alessandria presso allo sbocco dell'antica strada di Punt sul Mediterraneo, il commercio per le valli della catena arabica che mettevano capo a Coptos, ebbe anche maggiore incremento, perchè tutto l'Occidente ne approfittò, e Coptos e Alessandria furon due sta-

zioni importantissime; Alessandria poi in particolare dispensò le merci orientali a tutte le regioni del Mediterraneo. È curioso poi il vedere le diverse vicende che ebbe il commercio degli Occidentali con l'India rispetto alle vie; perchè da tempo immemorabile esso tenne dapprima la via di Palmira, poi, caduta Palmira, ebbe quella di Punt passando per Coptos e venendo al Mediterraneo. Quando poi, per la conquista mussulmana, furono riaperte al commercio le vie della Siria e dell'Arabia, quelle della catena arabica dell'Egitto restarono quasi abbandonate; poi furono riprese al tempo che i Crociati rendevano mal sicure le carovane mussulmane per l'Arabia e per la Siria. Ma la scoperta del Capo di Buona Speranza fece ben presto abbandonare e queste e quelle vie, intanto che ora la via di Hammamat, antica di quaranta secoli, giace pressochè squallida e deserta.

V. L'ultimo capitolo del libro dello Schiaparelli è consacrato all'etnografia, la quale è difficile a determinarsi per tutta la restante Africa, e non è meno difficile per la catena arabica in particolare. Essa però, nota lo Schiaparelli, è ora abitata da due stirpi diverse, una delle quali, per il tipo, per la lingua e per le consuetudini, si collega alle tribù beduine dell'Arabia e della Siria, laddove l'altra, detta degli Ababdeh, ha molta analogia con le genti camitiche dell'Africa. Della vita di questi Ababdeh lo Schiaparelli fa una interessante descrizione, toccandone i semplici e primitivi costumi, gli usi, le consuetudini, la natura loro e le inclinazioni particolari. Essi si credono indigeni del suolo; ma questi Ababdeh del tempo presente erano le medesime popolazioni nomadi che infestavano le valli della catena arabica al tempo degli antichi Egiziani? I monumenti antichi su cotesto sono assolutamente muti; ma ciò che dicono gli scrittori greci e romani dei costumi delle popolazioni insediate in quei luoghi al loro tempo, fanno vedere che tra quelle e gli Ababdeh c'è somiglianza grande e non forse casuale. Ma a questo punto c'è incertezza grande. Quanto alla storia, essa ci fa sapere

che fino da tempo antico nell' interno dell'Africa forti e potenti regni di genti camitiche si erano ordinati, tra le quali una delle più importanti era quella dei Blemmii. Di essi si ha già un primo ricordo al tempo di Tolomeo Epifane; e poi essi ebbero vicende varie al tempo dei Romani, penetrando nella catena arabica, cacciati e tornati più e più volte, infesti ai Cristiani della Tebaide, essendo pagani ferocissimi. Ma poi altra gente camitica sopravveniva, quella dei Nubadi, Cristiani, che soppiantavano i Blemmii dapprima e poi resistevano arditamente e anche felicemente ai Mussulmani del settimo e ottavo secolo. Da questa gente, designata con diversi nomi nei libri copti e negli arabi, stabilita nella catena arabica, discenderebbero, secondo lo Schiaparelli, gli Ababdeh che i viaggiatori del nostro secolo e del passato ivi medesimamente hanno incontrati. In ogni modo, non sembra che, almeno per ora, si possa definire con certezza quest'ardua questione dell' etnografia, sia per i tempi antichi, sia per i moderni.

Del resto, se si volesse sapere donde tutte queste genti nomadi siano uscite da principio, si potrebbe dire con saviezza esser tutte venute dalla penisola arabica, la quale fu per l'Africa orientale e per l'Asia occidentale e meridionale ciò che furono per l' Europa le steppe oltre l'Urale e il Caspio. Da quella penisola che fu come un sacco che raccolse tante genti, non capace di nutrirle tutte, uscirono sempre (e son già più migliaia d'anni) ed escono ancora le torme di predoni che disertano i paesi tutti circonvicini, e l' Egitto, con la sua fama di ricchezza e di prosperità, le attirò fin da tempo antico.

Queste sono le cose, in breve riassunte, che l'illustre egittologo espone ampiamente e dottamente nel suo bel libro, per il quale, oltre la lode, gli va serbata gratitudine per le ricche e nuove cognizioni ch' egli somministra alla scienza storica e geografica.

ITALO PIZZI.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA AMERICANA.

SOMMARIO. — Letteratura americana nel passato e nel presente. — Mio manuale di essa edito dall' Hoepli. — Statistica dei libri pubblicati nel 1890 negli Stati Uniti. — Romanzi. — Biografie. — Storie. — *History of the United States of America* di Enrico Adams. — *Over the Teacups* (Fra le tazze del The) di O. Wendel Holmes. — Sua biografia e sue opere antecedenti con estratti. — J. Russel Lowell altro letterato americano di baldacchino morto nel caduto mese di luglio. — Sue *Letture su Dante.* — William D. Howell, autore della *Venetian Life* (Vita veneziana) e *Italian Journeys* (Viaggi Italiani. — Sua biografia e sua opera recentissima: *Criticism and Finctions* (Critica e Romanzo). — *Introduction to the Study of Philosophy* di W. T. Harris. — Estratti di quest' opera. — Incostanza degli Americani in fatto di letteratura. — Francia e Stati Uniti. — *The Whole World Kin* (Tutto il mondo congiunto, ecc.) del missionario americano Nathan Brown. — Sue vicende in Asia. — Sua sentenza finale. — Tutti uniti sotto la bandiera del Cristo contro l'ateismo.

Credesi generalmente in Europa che nell'America del Nord non v'abbia altro culto che quello del Dio Dollaro e che tutte le facoltà fisiche e mentali dell'uomo convergano e si concentrino nell'arte di far danaro.

Certamente Mammone ha i suoi altari e i suoi adoratori in America come gli ebbe già in Francia la Dea Ragione in mezzo ai delirii sanguinarii della prima rivoluzione francese; ma il culto del Dollaro non frappone ostacolo, non avversa un altro culto più nobile e più degno dell'uomo - il culto, vo' dire, delle scienze e delle lettere. Tutt'al contrario, dove

grande è la ricchezza è anche rigoglioso il fiorire delle scienze e delle lettere, come veggiamo in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti; e con la povertà economica va di pari passo l'intellettuale, come pur troppo vediamo in Italia.

In fatto di letteratura l'America del Nord, per dirla alla familiare, *nacque vestita*, e vestita dalla madre-patria, l'Inghilterra. Non meraviglia perciò ch'ella procreasse sin dalla culla una falange d'ingegni portentosi. Nelle scienze, un Franklin, un Audubon, un Dana; nella filosofia un Channing e un Emerson, in cui rivisse Platone; nella poesia un Bryant, un Longfellow; nell'istoria un Prescott, un Bancroft, un Irving; nel romanzo un Cooper, un Poe, un Hawthorne, una Beecher Stowe e, più recentemente, un Walt Whitman, un Artemus Ward, un Bret Harte e un Mark Twain, i due principi dell'umorismo. Di tutti costoro e di altri moltissimi scrittori nord-americani io già trattai nel mio manuale della *Letteratura americana*, nella ben nota raccolta Hoepli di Milano. Ma altri scrittori son venuti su da quel tempo in America.

Nel caduto 1890 furono pubblicati negli Stati Uniti 4559 volumi (non compresi i numerosissimi delle *cheap libraries*, o edizioni a buon mercato da 10 a 20 cent.) vale a dire 545 più che nel 1889, ma 117 meno che nel 1886, l'anno più produttivo. Di codesti 4559 libri 3080 erano opere nuove (le ristampe e le traduzioni inclusive) e di queste, 835 nuovi romanzi (le ristampe e le traduzioni inclusive).

Dei suddetti 4559 libri 3533 vennero in luce in America e 1026 all'estero (in Inghilterra principalmente) sotto il nome di editori americani, come opere inglesi pubblicate contemporaneamente in due luoghi. E di queste 3533 opere venute in luce in America 2800 circa eran d'autori americani (inclusive le traduzioni e i rimaneggiamenti od adattamenti eseguiti da scrittori americani). Fatta questa po' di statistica libraria indispensabile facciamo una rapida rassegna delle principali fra queste pubblicazioni.

Dei *Romanzi* d'autori americani pubblicati nel decorso 1890 meritano particolar menzione i seguenti: *Sidney*, di Margherita Deland, già nota favorevolmente per altri romanzi; *The Anglomaniacs*, della signora C. Burton Harrison, pittura squisita del bel mondo americano che scimmiotteggia l'inglese; *A diplomat's Diary*, di Giuliano Gordon (pseudonimo della signora Von Reusselaer Cruger), eccellente caratteristica della bizzarra donna *yankee*, e della stessa scrittrice: *A successful Man*, ritratto non meno eccellente del vero uomo politico americano, che non la guarda tanto pel sottile, pur di riuscire; e *Miss Brooks* di Elia Orne White.

Come si vede, le donne americane vanno a gara con le inglesi nell'inondare il mercato librario di romanzi e romanzi - uopo è pur confessarlo - che lasciansi spesso addietro i mascolini; dei quali ultimi i più notabili pubblicati nel 1890 in America sono i seguenti.

Del fecondissimo Enrico James di Nuova York e stabilitosi a Londra: *The tragic Muse;* di F. Marion Crawford, nato in Italia nel 1845 da uno scultore ed autore di altri stupendi romanzi di argomento italiano: *A cigarette maker's romance;* di Guglielmo D. Howells, già stampatore, poi giornalista e dal 1861 al 1865 console degli Stati Uniti a Venezia, autore, oltrechè di bei romanzi, di scritti ammirabili sull'Italia: *The Shadow of a dream* e *A boy's Town;* del rinomatissimo umorista californiano Bret Harte, già minatore, tipografo, maestro di scuola e giornalista: *A waif of the Plains* ed *A ward of the golden Gate;* di F. R. Stockton, già incisore, poi giornalista, valentissimo, come il tedesco Heyse, nei brevi racconti: *The merry Chanter*, *Ardis Claverden* ed *A great war Sindacat.*

Elisabetta Stuart Phelps scrisse, col marito D. Wards, due importanti romanzi biblici: *Come forth* (Vieni fuori, del tempo di G. C.) e *The master of the magicians* (del tempo di David, 600 anni av. C.) romanzi che eccitarono vivamente il *pro* e il *contro* della critica. Eugenio Field, compilatore delle

Chicago Daily News ed uno dei primarii pubblicisti americani, mandò al palio, oltre un volume di poesie intitolato: *A little book of western verses,* un eccellente raccolta di piccoli racconti: *A little book of profitable tales.*

Tralascio le traduzioni numerosissime dei romanzi stranieri, francesi principalmente e tedeschi; tutto oramai è *internazionale* (compreso l'odio e le insidie, *en attendant* la guerra di esterminio, a maggior gloria del progresso e dell'incivilimento) e le traduzioni son quelle che fanno più gemere i torchi, segnatamente nella nostra povera Italia che è pur così ricca di originali.

Fra le opere biografiche americane del 1890 son da ricordar le seguenti: *Autobiography* del vecchio e noto attore Giuseppe Jefferson; *The Life of John Ericson*, l'ingegnere navale svedese-americano testè defunto, l'inventore del famoso *Monitor* nella guerra di secessione, di quel *Monitor* che ha lasciato una figliuolanza così numerosa e formidabile di corazzate per promuovere la fraternità dei popoli; *Recollections* di Giorgio W. Child, il filantropo filadelfiano, proprietario del *Leader; Wagner's Life and Work's* di Gustavo Kobbe, in cui son narrate ampiamente le vicende singolari e le opere musicali singolarissime del cigno di Bayreuth.

Nell'istoria primeggiano: *Short History of the confederate States of America* di quel Jefferson Davis che ne fu il duce nella suddetta guerra di secessione; e *History of the United States of America* di Enrico Adams. Una nuova Storia degli Stati Uniti non è cosa da pigliare a gabbo dopo le tante già pubblicate, principalmente le classiche del Bancroft e dell'Hildreth, la tedesca del Neumann e la francese del Laboulaye; ma l'Adams ha saputo ben trarne i piedi, pigliando a modello, il parziale se vuolsi, ma maliardo Macaulay nella sua *Storia dell' Inghilterra;* e la sua abilità nel rendere le sue pagine così attraenti come quelle di un romanzo merita encomio.

Vero è però che mal si può profferir sin d'ora un giu-

dizio definitivo per la ragione che di codesta istoria non vennero sinora in luce che quattro volumi. Un' opera storica mal si può giudicare più di quel che si possa un quadro storico dipinto a mezzo; sempre però la parte che l'Adams ha già dato fuori della sua storia è di buon presagio per l' intiero. Egli possiede la rara dote, non di *lasciarsi* leggere, ma, di *costringere* a leggere. Il suo stile è buono senza essere irriprensibile. Egli reca saviamente - secondo l' uso odierno - documenti in appoggio di quello che vien narrando; ma, non men saviamente, non sovraccarica di documenti le sue pagine come costumano certi storici odierni, anche di quelli che vanno per la maggiore. La storia è storia e non un archivio.

Ma la più cospicua delle pubblicazioni americane dell'anno 1890 è, senza alcun dubbio: *Over the Teacups* (fra le tazze del *the*) del veterano Oliviero Wendel Holmes intorno alla quale vo' mi giovi indugiarmi alquanto.

Nacque questo patriarca della letteratura americana contemporanea, che ne condivise il trono col testè defunto Lowell, sin dal 1809 a Cambridge nel Massachusetts e studiò legge che abbandonò poi per la medicina. Dopo fatte le pratiche negli ospedali di Parigi e di altre città europee prese ad esercitare nel 1836 la medicina a Boston; nel 1838 fu nominato professore di anatomia e fisiologia nel collegio Dartmouth e nel 1847 andò ad occupare la medesima cattedra nella Scuola Medica di Massachusetts da cui si ritirò nel 1882. Nella medicina stampò un' orma con le tre opere seguenti: *Correnti e controcorrenti nella scienza medicale* (1861); *Terre di confine in alcune provincie della scienza medicinale* (1862); *Saggi medicali* (1883) S'illustrò eziandio per le sue indagini e ascoltazioni e per molti altri scritti minori nei periodici dell'arte sua.

Ma la fama ben meritata dell'Holmes nei due mondi fondasi principalmente sulle sue poesie umoristiche: *Canti in molte chiavi* (1864); *Poesie umoristiche* (1865); *Canti di molte*

slagioni (1874); e principalmente sulle tre opere in prosa: *L'Autocrate della tavola di colazione* (1857); *Il professore alla tavola di colazione* (1860) e *il Poeta alla tavola di colazione* (1872) ristampate tutte tre nella ben nota collezione degli autori inglesi del barone Tauchnitz di Lipsia.

In queste tre opere l'Holmes ci fa assistere alle colazioni e conversazioni di parecchi *dozzinanti* capi-armonici ai quali prima l'Autocrate, poi il Professore e terzo il Poeta (vale a dire l'Holmes stesso uno e trino) vien via via sciorinando, *inter pocula*, le più sensate e, nell'istesso tempo, le più singolari, le più argute, le più amene e deliziose cose del mondo sopra una grande varietà di soggetti.

L'umorismo dell'Holmes è tutto suo proprio, è sereno, giocondo, amabile, senz'ombra del veleno dell'Heine, sensato nell'istesso tempo e morale senza le strampalerie grottesche del Rabelais; è un impasto felicissimo dell'umorismo dell'Adisson e dello Steele, del suo concittadino Washington Irving nel *Salmagundi*, e direi anco del nostro Gasparo Gozzi nel *Mondo morale* per la limpidezza e felicità dello stile. « Men sottili, meno sardoniche, meno spiritose, forse di quelle del Lowell » scrive Giorgio Augusto Sala, valente critico inglese, « meno stravaganti e bizzarre di quelle di Artemus Ward, le produzioni del dottor Holmes vanno distinte per la loro semplice e geniale *comicità*. Egli non vi fa sospirare nel mentre appunto vi fa ridere; e non vi fa chiedere a voi stessi perchè ridete. Voi ridete appunto come fareste in vedendo un volto ridicolo od una pittura comica ».

Valgano in prova le due seguenti citazioni dal *Professor at the Breakfast-Table*. Dopo aver discorso a' suoi commensali di colazione della moda e delle sue tiranniche stravaganze il Professore vien così ragionando delle ricchezze.

« La ricchezza altresì quale interminabile ripetizione delle medesime sciocche trivialità intorno ad essa! Pigliate soltanto il fatto del suo preteso possesso incerto e del suo carattere

transitorio. Anticamente, quando gli uomini pigliavansi sempre pei capelli e tutto andava a ruba fra di loro, in quelle contrade tropicali in cui i Sabei e i Caldei trafugavano l'un l'altro il bestiame e i camelli ed in cui scatenavansi gli elementi e pioveva fuoco dal Cielo, poteva benissimo esser vero che le ricchezze mettessero le ale per involarsi e non di rado in un modo quanto inaspettato altrettanto spiccio. Ma, con la comune prudenza negli investimenti dei capitali, la faccenda corre ora ben diversamente. In sostanza nulla v'ha di terreno che, in ultima analisi, duri tanto quanto i quattrini. Il sapere dell'uomo muore con lui; anche le sue virtù sono presto dimenticate, ma le solide azioni industriali e commerciali e le cartelle del debito pubblico ch'ei lascia a' suoi eredi gli sopravvivono e serbano viva e verde, non meno che cara e venerata, la sua memoria ».

Chi può negare che ciò non sia vero? *Ainsi va le monde!*

E quest'altra non calza egli a capello a codesti lumi di strascichi donneschi rimessi in voga dalla moda?

« Dio o il diavolo confonda codeste donne che scendono a fare spocchia e a pavoneggiarsi nelle nostre strade. Donde vengono? Non certo dalle case ove abitano famiglie sensate e bene educate. Non v'ha bestia od uccello che vorrebbesi rassegnare a strascinar la sua coda nelle immondizie stradali come queste creature, erroneamente qualificate ragionevoli, vi strascinano le loro vesti. Perchè una regina od una duchessa indossa vesti con lo strascico nelle grandi occasioni, una donna qualunque si ficca in capo di fare una bella cosa spazzando gratuitamente le strade, raccattando e portando a casa con sè mille brutture!...

« Volere spacciarsi e dare a credere quel che non si è, è l'essenza della volgarità. Far pompa nella sporcizia è un attributo della gente volgare. Se un uomo ha il coraggio di camminare dietro una di codeste donne, vedere quel che la si strascica dietro e non sentirsi muovere lo stomaco, vuol dire

che lo ha di ferro. Io non la lascerei por piede in casa mia senza servirla come David servì Saulle nella spelonca nel deserto, senza tagliarle, vale a dire, il lembo posteriore della veste, lo strascico, la coda!

« Non mi venite a dire che una donna bene educata, che una vera signora sia mai per sacrificare il dovere della mondezza alla voglia plebea di fare una pompa volgare. Io non vel crederei. Ci sono cose che la moda non ha alcun diritto di toccare e la nettezza è una di codeste cose.

« Se una donna vuol far sapere al mondo che suo marito o suo padre ha dei quattrini ch' ella vuole spendere ma non sa come, ebbene compri un metro o due di stoffa serica e se l' appiccichi dietro con uno spillo quando esce fuori a passeggio, ma badi bene di staccare quest' appendice posticcio quando rientra in casa; ci sarà sempre qualche donnerella che la crederà meritevole di una lavatura e la raccatterà. È un insulto a una lavandaia che si rispetti darle a lavare un'enciclopedia di lordure! ».

Si può egli mordere con maggior garbo la moda così poco pulita, così scomoda e nell' istesso tempo così nociva alla salute - come hanno dimostrato gli igienisti -- delle vesti a strascico?

Il nuovo volume dell' Holmes, *Fra le tazze del The*, il quarto della serie incominciata coll' *Autocrate*, si allinea naturalmente ai precedenti e ne ha tutta la freschezza, la genialità, l' originalità e l' umorismo del buon senso, spesso così diverso dal senso comune. L' Holmes è un ottuagenario e non pertanto sarebbe cosa ridicola appioppargli il solito epiteto di *venerando*. Egli è troppo rigoglioso, troppo vispo e troppo vago della festività temperata da meritarsi il suddetto epiteto di rispetto che ha sempre in sè un briciolo di commiserazione. Ben si può dire di lui quel che scrisse il Camerini del vecchio Guizot: *la sua felice vecchiezza è un luminoso tramonto*. In vero, questo suo nuovo libro porge per un rispetto una prova

notabile di giovenilità persistente come quello che tratta di materie solitamente evitate da coloro che si sentono vecchi, ed in alcuni dei passi migliori discorre *de senectute* con una indifferenza, con una disinvoltura che non troviamo in Cicerone.

Ho citato più sopra il Lowell, dicendo ch' ei condivideva coll' Holmes lo scettro della letteratura americana contemporanea -- *the foremost American man of letters of his day* - ossia il primo letterato americano de' tempi suoi.

Oimè! egli è morto nel caduto agosto. *Les morts vont vite* anche in America. Sbozziamone rapidamente la vita e le opere chè ben sel meritano.

James Russell Lowell, nato il 22 febbraio 1819 a Cambridge nel Massachusetts, studiò legge, ma, come l'Holmes per la medicina e le lettere, l' abbandonò tosto per quest' ultime esclusivamente. Venuto in fama per parecchi volumi di poesie succedè al celebre Longfellow nella cattedra di lingue e letterature moderne nel Collegio Harvard, la prima università degli Stati Uniti. Dal 1857 al 1862 fu direttore della rivista: *Atlantic Monthly*, e, dal 1863 al 1872, dell' altra: *North American Review*, finchè, verso la fine del 1874, gli fu offerto il posto di ambasciatore in Russia ch' ei rifiutò; ma nel 1877 accettò quello di ambasciatore a Madrid, donde passò, nel gennaio del 1880, ambasciatore a Londra. Col cambiamento dell' amministrazione nel 1883 ei rassegnò il suo alto ufficio e tornò agli Stati Uniti rientrando nella vita privata.

(Apro qui una parentesi per osservare che, nell' America del Nord, è costume rimeritare ed onorare i letterati con gli ufficii più cospicui, d' ambasciatore il più sovente, laddove in Italia non contano uno zero e non accozzano il desinare con la cena, trattone i giornalisti, che sono una cosa ben diversa dai letterati, grandi cerimonieri ed incensieri dei signori ministri).

Il Lowell acquistò molta fama con varii volumi di poesie e principalmente co' suoi famosi *Biglow Papers*, raccolta di poesie umoristiche sopra argomenti politici in dialetto *Yankee*,

od americano degli Stati Uniti. Pubblicò anco opere prosastiche pregievolissime, tra le altre: *Fra i miei libri* e le *Finestre del mio studio*, contenenti *essays*, o saggi, critici e letterarii eruditissimi. Come scrittore e come uomo il Lowell possedeva in copia quello che manca ai più fra gli Americani e dirò anche degli Italiani, il coraggio morale e bene educato di sfidare quella vantata *vox populi, vox Dei*, che non è ancora la voce di Dio e non sarà mai la voce di Dio sino al giorno - oimè ben lontano ancora! - che le idee, i principii di onestà, di equità e di moralità albergheranno nel maggior numero dei cervelli umani ed informeranno la condotta del maggior numero degli uomini. Il Lowell era un puritano e coloro che si fan beffe del Puritanismo hanno mai chiesto a se stessi che sia? Non essi! È l' espressione di un profondo movimento istintivo dell'umana natura. Esso ha sempre esistito e fu sempre suo ufficio servir come dire di correttivo all' attività febbrile dell'istinto pagano che spinge l'uomo a cedere ai latrati della carne. In un certo senso si può dire che senza il puritanismo la razza umana sarebbe estinta da lungo. L'uomo, checchè ne dicano i Darwinisti, è in una situazione ben diversa da quella degli animali. Cedendo agli appetiti gli animali oltrepassano raramente i limiti salutari nel cibarsi e mai nell'accoppiamento sessuale. Nell' uomo soltanto i processi mentali intervengono, inframmettendosi nelle economie della natura; nell' uomo soltanto *l' appetit vient en mangeant* - e non nel cibo soltanto! Senza l'istinto puritano per la padronanza di se stesso l' istinto pagano per la soddisfazione illimitata degli appetiti e delle passioni spinto ad un'attività malsana dai processi mentali dell' uomo avrebbe, assai prima del tempo di Buddha, menato strage nell' umana razza affamata nella gran lotta per l' esistenza.

Dare una voce letteraria a questo puritanismo salutare, tal fu la gloria del Lowell. Questo puritanismo vive nel cuore di tutto quello che scrisse, nelle sue opere in prosa e nelle sue poesie così serie, come umoristiche.

Il vero *humour* é, come sappiamo e come ben fu definito, l' espressione di un senso dell' incongruenza delle cose quali sono, paragonate a qualche tipo ideale esistente nella mente dell'umorista. L'incongruenza fra il cristianesimo di Gesù Cristo e il cristianesimo che si ostenta e fa la *réclame* da un capo all' altro dell' America del Nord è il soggetto di tutti gli scritti umoristici del Lowell. Nei paesi buddhisti corre una relazione reale fra la dottrina sociale e l' organismo sociale. Lo stesso dicasi dell' Islamismo; ma nei così detti paesi cristiani dell'occidente la dottrina cristiana e l'organismo sociale si contraddicono ad ogni momento. Per non citar che un esempio, egli sta scritto: *Quod superest vobis date pauperibus*. Ora, chi lo dà quel che avanza? e ne avanza a tutti. L' incongruenza è dunque assoluta. Ed è questa incongruenza rilevata dal Lowell nelle sue poesie umoristiche che gli trasse addosso l'accusa di bestemmiatore. Lo stesso senso dell' incongruenza fra il cristianesimo e la dottrina del Cristo è la base di parecchie fra le poesie serie del Lowell.

Il quale ha diritto alla nostra riconoscenza pel suo amore verso la nostra letteratura, e principalmente verso il nostro poeta massimo.

Le sue *Letture su Dante*, recitate nella sua propria casa a pochi scelti uditori dell' università d' Harvard prima che andasse ambasciatore a Madrid, bastano per sè sole a mostrare quanto ei fosse d' assai anche nella critica.

Se non che è un fatto notabile che i poeti, i quali fanno uno studio speciale di Dante, nulla sanno appropriarsi del suo metodo supremo. La concisione maestrevole di Dante e la purezza stellare del suo stile, sprezzante degli addiettivi, anche di quelli di colore e di pompa, eccitano l' ammirazione speciale del Lowell come del poeta anglo-italiano, Dante Gabriele Rossetti, e non pertanto così l' uno come l' altro poeta sfuggirono assolutamente all' influenza del metodo dantesco. È egli perchè l' opulenza di Shakspeare e di coloro che gli tennero

dietro abbagliò sì fattamente l'immaginazione inglese che l'evidenza austera e suprema di Dante è fuori del loro ambito? Se così è, è un peccato chè lo stile di Dante è così puro e così sublime che puossi chiamare lo stile ideale.

Un altro scrittore americano, e de' più rinomati, William D. Howell, l'autore dell'*Undiscovered Country* (il Paese non iscoperto) che levò tanto grido nel 1880, e di molte altre opere applaudite anche in Inghilterra, pubblicò due libri stupendi sull'Italia: *Venetian Life* (Vita veneziana, 1886) e *Italian Journeys* (Viaggi italiani 1867).

Nato nel 1837 a Martinsville nello Stato d'Ohio da un padre tipografo e giornalista, diedesi anch'egli all'arte tipografica e al giornalismo, divenne condirettore dei due giornali *Cincinnati Gazette* e *Ohio State Journal,* finchè, venuto in fama per le sue opere letterarie, fu nominato console generale degli Stati Uniti a Venezia, ove rimase dal 1861 al 1865. Reduce in America, ripigliò i suoi lavori letterarii, ebbe nel 1871 la direzione della rivista *Atlantic Monthly,* ch'ei conservò sino al 1880 e lasciò poi per darsi tutto allo scrivere.

Nel decorso agosto, l'Howell ha pubblicato: *Criticism and Fiction* (Critica e Finzione, ossia Romanzo), che ha stuzzicato il vespaio in Inghilterra per l'esaltare ch'ei fa gli scrittori americani sopra gli inglesi. E a dire il vero in certi punti egli ha passato il canapo, come là dove dice che l'Americano « respira un'aria rarefatta e vivificante piena di possibilità luminose e di promesse raggianti di cui tentano indarno empirsi i polmoni stipati di nebbia e di filiggine dei men favoriti isolani » (vale a dire gli Inglesi). Altrove deprime Walter Scott (che è un gran romanziere - dic'egli - soltanto paragonato a quei che lo precederono), Bulwer, Dickens, Carlotta Bronte, Thackeray e persino Giorgio Eliot (miss Evans intorno alla quale il Negri pubblicò testè due volumi coi tipi dei fratelli Treves) e leva ai sette cieli i romanzieri americani: Hawthorne, l'autore della *Lettera Scarlatta,* ch'ei definisce il *principe del*

romanzo, il fecondissimo Enrico James, l' Holmes, il Lowell precitato » il più grande quasi e il più perfetto realista che abbia mai scritto in versi », Max Adeler, Mark Twain, Bill Nye, ecc. Del Goethe dice incidentalmente ch' « egli attribuisce i suoi difetti al fatto che il romanzo era stato inventato troppo di recente a' dì suoi da andare immune dai falli dell' apprendista ». In quel che precede fa capolino l' antica, inestinguibile rivalità - e non nella sola letteratura - fra *John Bull* e *Brother Jonathan*, ossia fra Inglesi ed Americani, « razza pervenuta ad un' altezza non mai raggiunta per l'addietro » in altri termini, superiore all' inglese.

L' Howell, pur criticando, non ha buona opinione della critica, la quale nè emendò nè uccise il grande poeta Keats, e non ha la benchè menoma influenza sul pubblico. Un libro riesce o va a picco secondo sentenzia il pubblico che legge, e gli sforzi dei critici son peggio che inutili nel tentare di guidarne la sorte.

E altrove: « Il canonico Farrar (l' autore inglese di una celebre *Vita di Gesù)* confessa che, con la migliore volontà del mondo di trar profitto delle molte critiche de' suoi libri, egli non ha mai approfittato un menomo che da alcuna di esse; e tal si è quasi l' universale esperienza degli autori ».

Può essere che in America, e anche in Inghilterra, la critica abbia poca o niuna influenza sulla sorte dei libri, il che però si dura fatica a credere; ma in Italia la faccenda corre diversamente. In Italia la fortuna dei libri, più che dai loro meriti o demeriti intrinseci, suol dipendere dall' accortezza dell' editore ed anche dell' autore, talvolta - che vanno procacciando i così detti *soffietti*, o recensioni laudatorie *à tout prix* su pe' giornali e le riviste. È il vero che, appetto alle floridissime inglese, tedesca, francese, ed anco americana, la letteratura italiana odierna è ben misera cosa, a causa dell' indole poco studiosa del popolo, della miseria economica che vieta la rimunerazione adeguata agli scrittori e la compera dei libri

ai lettori - ma a causa principalmente del dilagare del giornalismo che tira tutta a sè quella poca voglia di leggere e studiare e disamora delle lettere e degli studii serii e proficui.

Meglio assai che nella critica il grande ingegno dell'Howell manifestasi nel romanzo, ma sopratutto nelle due opere precitate sull' Italia. Gli *Italian Journeys*, o Viaggi in Italia, principalmente porgono una lettura deliziosa.

Ma non si creda che nell' America del Nord fioriscano soltanto i portati della letteratura leggiera, romanzi, scritti umoristici, poesie, viaggi *et similia ;* oltre l' istoria, largamente coltivata, anche la filosofia vi ha i suoi cultori, non ultimo dei quali W. T. Harris, direttore del *Journal of Speculative Philosophy*, in cui pubblicò traduzioni dai principali filosofi europei, tedeschi segnatamente, com' anco scritti originali di pensatori americani.

Egli ha testè dato in luce un' *Introduction to the study of Philosophy* dalla quale verrò qui raggranellando alcuni primi principii astratti che basteranno a caratterizzarlo.

Codesto Nestore della filosofia americana puossi qualificare come Hegeliano ; non che si abbia a dire un seguace d'Hegel, ma il suo modo di pensare segue per molti rispetti il metodo di astratto raziocinare del grande filosofo tedesco. Sempre però i risultati dell' Harris sono anche in più stretto contatto con le idee religiose del cristianesimo di quelli dell' Hegel.

Ecco alcuni tratti caratteristici del pensiero speculativo dell' Harris :

« La filosofia tenta trovare i necessarii elementi *a priori*, o fattori, nell' esperienza e disporli in un sistema deducendoli da un primo principio ».

L' Harris chiama lo Spazio, il Tempo, la Causalità *presupposti dell' esperienza* e dice :

« Lo spazio nel limitar se stesso è infinito.... il tempo è infinito e non pertanto è la condizione necessaria all' esistenza degli eventi e dei cambiamenti.... Il principio di causalità im-

plica tempo insieme e spazio.... Se lo esaminiamo troveremo ch' esso presuppone ancora un fondamento più profondo di sè. Affinchè una causa tramandi una corrente d' influenza ad un effetto, la dee in prima separar da se stessa questa porzione d'influenza. La separazione da se stessa adunque è il presupposto fondamentale dell' azione di causalità.... *Causa sui*, originazione spontanea di attività, è l' ultimo presupposto sottostante a tutti gli oggetti e ad ogni oggetto d' esperienza... *Causa sui* è propriamente il principio *par excellence* della filosofia... Qui è il fondamento necessario dell' idea di Dio ».

Nell' ultimo capitolo della sua opera l' Harris discute l'*immortalità dell' uomo*, volendo significare con ciò l' immortalità dell' individuo e la continuazione della coscienza o consapevolezza di sè dopo la morte. Egli esprime il suo argomento con chiarezza mirabile nella sentenza seguente:

« Com' è possibile che in questo mondo di esseri mortali possa esistere un essere immortale e sempre progrediente? senza la personalità di Dio ciò sarebbe impossibile perchè un primo principio inconsciente sarebbe incapace di produrre esseri conscienti o, se gli producesse, gli soverchierebbe come elementi incongrui e disarmonici nel mondo. Esso ritrarrebbe tutto da ultimo nella propria immagine e ridurrebbe l' individualità consciente all' inconscienza ».

Che ne dicono gli ateisti, i materialisti, i positivisti e tutti gli altri *isti* filosofanti sulla materia?

Tornando ora alla letteratura americana in generale soggiungerò che la produzione libraria nello scorso 1890, per quel che si riferisce alle belle lettere, ha presentato due fenomeni notevoli. Uno è il decrescere delle *Cheap libraries* o ristampe a buon mercato dei romanzi inglesi a 10 e 20 *cents*, e il crescer per contro del numero dei libri a 50 *cents*; e l'altro il numero relativamente grande delle traduzioni dei romanzi stranieri, dei francesi principalmente. Prescindendo dal fatto che per l' editore americano di romanzi la cosa più semplice

e a buon mercato è il dar fuori traduzioni dalla miniera abbondantissima delle letterature straniere, traduzioni nuove pel pubblico americano e ch' egli può smerciare a 50 *cents*, quest'ultima circostanza ha il suo fondamento nella predilezione generalmente dominante al dì d'oggi per tutto ciò ch' è francese; e presso l'americano la moda, anche nella letteratura e nell'arte, è più potente che in qual si voglia altro luogo. È nel suo carattere entusiasmarsi per tutto ciò ch' è nuovo e singolare; ei vi si getta su con ardore e se ne sfama finchè salti fuora qualche altra novità per metter tosto da parte lo stantio e ricominciare il gioco.

Così avvenne, or fa due anni, col *Volapük*, che fece andare in visibilio tanta gente che ora lo ha posto nel dimenticatoio; così avvenne col *Wagnerismo*, che regnò sovrano nella Metropolitan Opera House di Nuova York ed ora, che se ne sono saziati, gli abitanti rivogliono l'opera italiana e francese; così avvenne coi drammi veristi del norvegese Jbsen, ora alla moda, che durarono sulle scene sei mesi; così della utopistica società avvenire descritta dal Bellamy nel suo famoso romanzo *Looking Backward*, che addusse persino la fondazione di un partito, ma che appartiene ora al passato; e così finalmente con le teorie ascetiche del visionario Tolstoi e con tanti altri sogni di menti inferme. Più che in Francia, è verò, è pratico in America quel motto: *Tout casse, tout passe, tout lasse!*

La Francia è la Francia: irrequieta, turbolenta, ambiziosa, prepotente se vuolsi; ma i suoi quattrini sono inesauribili per la sua prodigiosa attività industriale e commerciale; la sua lingua è il vero *volapuk* o linguaggio universale; i suoi vini e i suoi liquori inebriano il mondo a cui le sue mode sono leggi inviolabili; i suoi drammi e le sue commedie sono il repertorio delle nazioni; e de' suoi romanzi origininali o tradotti, abbellisconsi i *boudoirs*, le biblioteche, i giornali di tutti i popoli, gli italiani principalmente. Qual meraviglia che gli

Stati Uniti, come la Russia, risentano l'influenza francese vadano presi, come ho detto più sopra, di tutto ciò che è francese?

Un'altra recente opera americana assai lodata dall'illustre sanscritista inglese (tedesco di origine e professore all'università d'Oxford) Max Müller è la seguente: *The Whole World Kin. A Pioneer Experience among Remote Tribes and other labours of Nathan Brown* (Filadelfia, 1890). (Tutto il mondo congiunto. Esperienze fra tribù remote ed altri lavori di Nathan Brown).

Quest'intrepido e valoroso missionario protestante, nato nel 1807 nello Stato di Vermont e morto sfinito dalle sue fatiche evangeliche, era figliuolo di un povero campagnuolo e portò la face del Vangelo prima nella Birmania, quindi fra le tribù selvatiche e feroci dell'Assam, presso il Tibet, sulle sponde del Brahmaputra e dell'Irawaddi, appiè del *tetto del mondo* - come chiamano gli Asiatici la grande giogaia dell'Imalaia - e per ultimo al Giappone.

Sacerdoti buddhistici stabilironsi nell'Assam (Presidenza del Bengala: 120,000 chilometri quadr. e 4,881,000 abitanti) erigendovi tempii magnifici, ed alcuni dei *rajah* o principotti natii, appoggiati dai loro sacerdoti, bramini o buddhisti, fondaronvi piccoli ma floridissimi regni. Essi accoglievano per solito ospitalmente ed anche affabilmente i missionarii cristiani; ma, quantunque fossero pronti eglino stessi a discutere le quistioni religiose, vietavano la diffusione nel popolo dei trattatelli della religione cristiana. Alcune di coteste discussioni sono assai interessanti. Per tal modo il Brown chiese un giorno ad un Bramino:

- Sonvi egli tre Dii od un solo?

- Un solo - fu la risposta.

- Brahma, Visnù e Siva son essi tutti identici?

- Sì, lo stesso Dio in tre forme.

- Ma non parlano i vostri libri sacri di un Dio supremo?

– Sì.

– E questo Dio supremo è egli visibile od invisibile, corporeo od incoporeo?

– È invisibile ed incorporeo – senz' occhi vede, senza orecchi sente, senza piedi cammina e la sua volontà, qual che la sia, si compie – rispose il pagano che non aveva mai veduto la Bibbia e che era non pertanto convinto dell'esistenza di un Dio Supremo e di natura spirituale.

Imitando S. Paolo quando vide scritto nell'areopago d'Atene: *Deo ignoto*, il Brown ripigliò:

– E questo appunto è il Dio la cui religione io son quì venuto a diffondere, l' Ente invisibile, incorporeo, facitore e signore del Tutto!

Il Brown recava sempre con sè la sua piccola stamperia e non appena aveva appreso un nuovo linguaggio o dialetto, traduceva tratti della Bibbia ed inni cristiani che distribuiva poi ai nativi. Proseguiva in pari tempo i suoi studi linguistici elaborando un vocabolario comparato di 300 vocaboli in circa 30 dialetti diversi. I risultati delle sue indagini grammaticali, ch' egli andava via via comunicando ai dotti in varie effemeridi, furono compendiati dal prelodato Max Müller nella lettera al Bunsen *Sui Linguaggi Turanici* pubblicata nel 1856.

Fra le indagini archeologiche del Brown è da ricordare l'apertura di un numero di tumuli funerarii dei primitivi re dell'Assam. Codesti tumuli sono sconosciuti fra le popolazioni braminiche che cremano i loro morti; ma gli antichi Assamesi rizzavano invece dei tumuli sopra di essi. Trenta di questi regi sepolcri furono aperti durante la residenza nell' Assam del Brown a cui fu assicurato che in un solo « tre schiene di elefanti cederono e s' infransero sotto il peso dei tesori che conteneva ». La occupazione principale del Brown era però sempre quella di evangelizzare cammin facendo, disputando non di rado con dotti Bramini Buddhisti e Maomettani e guadagnando influenza fra gli aborigeni, le cui idee religiose

erano del carattere più indeterminato. La sua salute rovinata lo costrinse però a lasciare l'Assam e far ritorno in America donde ripartì, dopo di essersi ristabilito, nel 1872 sul Giappone.

La descrizione della sua vita al Giappone è interessantissima ma non così diversa da quella degli altri missionarii come quella che aveva menato sulle sponde dell' Irawaddi e del Brahmaputra. Egli imparò nella sua vecchiezza il giapponese e riuscì a tradurre grandi porzioni della Bibbia ed a scrivere molti inni cristiani pe' suoi convertiti.

Morì placidamente e, a somiglianza di molti missionarii, i quali ebbero, durante una lunga vita, ad affrontare grandi problemi religiosi ed a dare risposte categoriche a categoriche dimande, egli divenne tollerante ogni dì più e men attaccato a mere formule di fede.

La seguente è una delle sue ultime sentenze: « Io credo che la Bibbia emergerà un giorno dalla polvere e dalla nebbia onde fu circonfusa; ma emergerà un libro, o piuttosto una collezione di libri, assai diversa da quel che l' hanno fatta così i Protestanti come i Cattolici ».

Cattolici e Protestanti bisogna combatter tutti sotto la bandiera del Cristo generalissimo contro le schiere degli ateisti e dei materialisti che si vanno ingrossando ogni dì più per estirpare nell'uomo quel che lo fa uomo e ridurlo alla condizione di un semplice *bipede* fra i *quadrupedi*.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Egregio Sig. Direttore,

La *Rassegna Nazionale* del 1.° Ottobre scorso contiene un articolo firmato X, col titolo: *Il Divorzio al terzo Congresso Giuridico*, del quale io non sospetto l'intenzione, ma ho ragione di lagnarmi. L'anonimo articolista, il quale non mi pare essere stato presente al *Congresso Giuridico*, almeno nel giorno in cui parlammo Bonghi ed io, si permette di riprodurre la favola che *certi antidivorzisti* hanno ammesso il divorzio *in astratto*, e negatolo *in pratica*, e viene così a ribadire una maligna insinuazione rivolta da alcuni giornali *non ad altri che a me*. Non ha dunque letto quell'anonimo le mie risposte al *Secolo* e alla *Tribuna!* Eppure chi non sottoscrive i propri scritti dovrebbe essere tanto più minutamente ed esattamente informato intorno a ciò di cui scrive. Oppure non ha egli capito quelle mie risposte? Comunque sia la cosa, io stimo opportuno, egregio Sig. Direttore, far sapere ai lettori della *Rassegna Nazionale,* qual siano propriamente state le innocenti parole, che hanno dato occasione alla interpretazione farisaica di parecchi anonimi.

Dopo avere combattuto il divorzio in nome della psicologia, della sociologia, della storia, degl'interessi dei figli, di quelli delle donne, e persino in nome della democrazia, dopo avere escluso ogni e qualunque restrizione e condizione alla indissolubilità, io ho soggiunto: « ciò non toglie che vi siano

casi, nei quali se venissero considerati *astrattamente*, cioè facendo astrazione non solo dai figli che non ci fossero, ma anche dal fatto che l'uomo vive in società, e che le leggi di questa sono fatte in vista d'interessi generali, e non di quelli di singoli individui, il divorzio apparirebbe giustissimo e indispensabile; ma siccome, se vi sono matrimonii senza figli, non si possono però concepire nè individui nè matrimonii fuori del civile consorzio, così la legge del divorzio è assolutamente inammissibile, perchè nè per pochi casi la si potrebbe fare, nè rispetto a questi stessi pochi casi la si potrebbe formulare in modo che non se ne avesse ad abusare. Che anzi, soggiunsi, il fatto stesso della promulgazione della legge del divorzio, per quanto questa fosse restrittiva e circospetta, scemerebbe nel popolo il rispetto del matrimonio, tenterebbe molti malvagi a far nascere a bella posta le cause dello scioglimento del matrimonio, cosicchè, invece di punire con questo scioglimento la violazione de' doveri coniugali, il legislatore verrebbe, contro ogni suo proposito e aspettativa, a farsi promotore dei matrimoniali trascorsi, e dei divorzi che ne conseguiterebbero ».

Se il ragionare in codesti termini sia un ammettere il divorzio *in teoria*, sia una *terza dottrina* intermedia fra l'ammettere e il negare il divorzio, lascio giudicare ad ogni attento e imparziale lettore o uditore. Aggiungo qui soltanto che *non c'è scrittore contro il divorzio*, il quale non abbia detto quelle stesse cose, che in bocca mia si vollero da taluno ad ogni costo fraintendere. Io spero che i lettori della *Rassegna Nazionale* mi sapranno grado di una rettifica, alla quale mi è parso che essi non avessero minor diritto dei lettori del *Secolo* e della *Tribuna*.

Mi creda sempre, egregio Sig. Direttore

Livorno, 10 Ottobre 1891.

Devotissimo suo

C. F. GABBA.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. L'incidente dei pellegrini al Pantheon e le dimostrazioni del 2 e del 3 Ottobre in Roma. — Doveri del Governo italiano dopo i dolorosi fatti avvenuti. — Inaugurazione del monumento a Garibaldi a Nizza. — Continua l'incertezza sul programma politico-parlamentare del Ministero Di Rudinì. — Suicidi del Balmaceda e del Boulanger. — La morte di W. H. Smith e di C. S. Parnell e le condizioni parlamentari dell'Inghilterra. — Mutazione del Sovrano nel Württemberg. — Le condizioni della Boemia e l'attentato di Rozenthal.

14 Ottobre.

Prendiamo oggi la penna con ripugnanza giacchè non possiamo esimerci dal render conto di un incidente oltremodo spiacevole, di un incidente che aggrava sempre più uno stato di cose già irto di difficoltà, e che allontana viemaggiormente la patria nostra da quella condizione di Stato ordinato, calmo e forte che ogni buon italiano vagheggia. Da una parte esso potrebbe quasi ricondurre le relazioni fra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei peggiori giorni del governo dell'on. Crispi, al tempo dell'apoteosi di Giordano Bruno e del discorso di Palermo; dall'altra ha ridestato nel paese quel mal vezzo delle dimostrazioni piazzaiole, che è indizio infallibile di poca serietà e di poca fermezza in un popolo. E tutto ciò accade ad istigazione, od almeno fra gli applausi di certi giornali, che non a torto rimproveravano all'on. Crispi il sistema di fare ad ogni piè sospinto la voce grossa contro il Vaticano.

Noi non intendiamo con queste parole menomamente scusare l'atto scortese e impudente che diede origine ai fatti del 2 e del 3 Ottobre in Roma, nè la condotta anche più colpevole di coloro che contribuirono a creare l'ambiente nel quale i fatti medesimi si svolsero. I giornali clericali fanno ancora oggi le maraviglie pel rumore levato contro ai tre pellegrini, i quali, dopo tutto, scrissero soltanto nel registro del Pantheon alcune parole per sè stesse innocenti, e fingono così di ignorarne l'intento evidentemente e premeditatamente offensivo; ma l'unanime disapprovazione che, tanto all'estero quanto in Italia, destò la notizia del fatto, risponde esuberantemente a queste false maraviglie e dimostra che quel rumore era ben naturale. Inoltre, a spiegarlo, bisogna tenere gran conto dell'eccitamento che nelle popolazioni aveva suscitato l'attitudine provocatrice di parte dei pellegrini, la scelta da essi fatta del giorno 20 Settembre per presentare i loro omaggi al Papa in segno di protesta, e sopratutto il grido di *Viva il Papa-re!* che, con poco rispetto al luogo sacro, molti di essi avevano emesso in San Pietro durante la funzione del 29 Settembre. Questo grido era bensì stato emesso in luogo chiuso e inviolabile, ma davanti ad una enorme folla di cittadini romani, e mentre esaltava gli spiriti meno calmi dei pellegrini e li spingeva ad atti imprudenti, non poteva a meno di irritare vivamente la popolazione. Quindi è che, non soltanto l'atto dei tre pellegrini al Pantheon, ma altresì il contegno dei temporalisti in questa contigenza ci sembrano degni del più aperto biasimo, e che lo scoppio d'indignazione che tenne dietro a quell'atto inconsulto fino ad un certo punto si spiega.

Diciamo però fino ad un certo punto soltanto, poichè nulla, a nostro avviso, può spiegare nè giustificare gli eccessi a cui le dimostrazioni romane trasmodarono. Lo scriviamo con dolore, ma tacendolo verremmo meno alla nostra coscienza: le scene che, nel pomeriggio del 2 corrente, bruttarono Roma,

sono indegne di un popolo civile. Non è col rendere una intiera moltitudine responsabile di un atto compiuto da tre individui ignoti, coll'assalire persone offensive che si affidano all'ospitalità italiana, coll'insultare per la strada vecchi, donne e sacerdoti, che si rende omaggio alla memoria di un Re cavalleresco, qual fu Vittorio Emanuele. Giustizia vuole che si dica che, contro a questi eccessi, insorse la gran maggioranza della popolazione stessa di Roma, la quale fece di tutto per mettervi freno; ma pur troppo essa non giunse in tempo ad impedire che alcune violenze si commettessero e fornissero agli stranieri argomento duraturo a commenti non certo utili al credito della nostra patria.

Ma, se le violenze del 2 Ottobre furono deplorevoli per la riputazione di gentilezza degli Italiani, dal lato politico fu ancor più deplorevole la dimostrazione del giorno seguente al Pantheon. Sotto specie di protestare contro lo sfregio fatto alla tomba di Vittorio Emanuele, centinaia di persone invasero il Tempio, vi emisero grida scomposte, vi pronunziarono insolenti diatribe contro la Religione e la Chiesa, vi ripeterono le empietà che già si erano udite il 20 Settembre a Porta Pia; e tutto ciò senza che le Autorità politiche se ne dessero per intese, nè mostrassero di comprendere la portata di questa gazzarra, promossa da quei caldi monarchici che sono i membri delle associazioni radicali e repubblicane di Roma. In quest'occasione, la condotta del Ministero fu veramente biasimevole; e, se non basta a giustificare la stolta accusa di connivenza cogli autori dei disordini, lanciatagli dal giornalismo clericale, basta per dare un'idea assai sconfortante della capacità di coloro a cui sono affidate le sorti dello Stato. Ci voleva tanto a capire che le dimostrazioni del 2 Ottobre erano state assai più che sufficienti a dare sfogo a quello che poteva esservi di legittimo nel risentimento della popolazione, e che tutto il resto era indubbiamente opera di sètte per le quali ogni pretesto è buono per vituperare le istituzioni più

sacre? Ci voleva tanto a comprendere che questa gente sarebbe entrata nel Pantheon per dirvi appunto ciò che disse, cioè per insultare quella Religione in seno alla quale Vittorio Emanuele era vissuto e morto? Noi siamo lieti che l'Autorità ecclesiastica abbia trovato il modo di evitare provvedimenti i quali, benchè forse giustificabili dopo i fatti accaduti nel Tempio, avrebbero colpito troppo oltre il segno; ma affinchè ciò che non si è fatto oggi non si faccia in avvenire, è indispensabile che l'Autorità politica impedisca in modo assoluto scandali i quali si convertono, per la sacra memoria del primo Re d'Italia, in un' offesa assai più grave che quella di cui si resero colpevoli i tre sciagurati a cui si deve tutto questo lacrimevole incidente.

Ed ora è dovere di ogni buon italiano, dal Governo all'ultimo cittadino, di fare in modo che la calma rientri negli animi, che si cancelli la memoria del doloroso episodio, che esso non abbia a produrre gravi conseguenze per le relazioni esterne dello Stato, nè si converta in un' arma nelle mani di coloro che vorrebbero vedere le due nazioni separate dalle Alpi dilaniarsi a vicenda. Il Governo francese, con una premura che acquista maggior pregio in un momento in cui gli animi di quella nazione sono ancora eccitati dai recenti trionfi diplomatici, si è affrettato a dare spontaneamente al nostro tutte le riparazioni che i più difficili avrebbero potuto desiderare per le intemperanze dei pellegrini. Ora spetta al Governo Italiano dar prova di ugual buona volontà, separando nettamente la sua causa da quella degli autori delle manifestazioni del 2 Ottobre ed offrendo ampia soddisfazione agli stranieri brutalmente insultati nelle vie della capitale. Spetta al Governo e al popolo italiano riaffermare altamente, che gli incidenti del Pantheon non hanno punto indebolito in loro la coscienza degli impegni solenni assunti davanti al mondo intero al tempo dell'occupazione di Roma. E poichè, pur troppo, non si può sperare che si trovi chi abbia il coraggio di co-

gliere appunto l'occasione odierna per tentar di risolvere in modo migliore una questione sempre rinascente, per tentare un accordo certo non facile a conseguire, è necessario che almeno si tagli corto coll'agitazione che altri cerca di suscitare contro la legge delle Guarentigie. Sarebbe poi a desiderare che dal canto loro i giornali clericali moderassero il loro linguaggio, si adoperassero a gittare acqua sul fuoco e, in luogo di invocare a diritto ed a rovescio la restaurazione del poter temporale qual era prima del 1870, riflettessero coscienziosamente alla condizione in cui si troverebbe il Papa, se fosse solo di fronte agli elementi di disordine che, ora come in passato, abbondano in Roma, e che per tanti anni si dovettero tenere in freno coll'aiuto di truppe straniere.

Quasi negli stessi giorni in cui nella capitale d'Italia accadevano i fatti sovraccennati, si scopriva a Nizza marittima il monumento al generale Garibaldi. Benchè le feste fatte in tale occasione abbiano avuto un carattere schiettamente radicale e repubblicano, benchè l'Italia non vi sia stata rappresentata che da alcuni dei più rumorosi deputati dell'estrema Sinistra, pure esse produssero una certa impressione e giunsero opportune ad attenuare l'effetto delle grida inconsulte che si erano udite nelle vie di Roma. E se la gran maggioranza degli Italiani è lontanissima dall'associarsi agli ideali politici vagheggiati da alcuni degli oratori di Nizza, essa invece, pur volendo che il suo Governo si mantenga fedele ai trattati, si associa di gran cuore ai voti fatti colà per il consolidamento delle buone relazioni fra l'Italia e la Francia. Ma è deplorevole che questa gran maggioranza non sappia mai manifestare da sè stessa le sue opinioni, e si lasci sempre rappresentare e trascinare da audaci minoranze ; è deplorevole che le persone serie si traggano così spesso in disparte, lasciando il campo libero a clamorosi tribuni.

Intanto, il primo effetto di tutti questi incidenti fu per noi quello di distogliere l'attenzione dalle quistioni più urgenti

del nostro assetto politico, amministrativo ed economico. Siamo alla metà di Ottobre, e continua sempre l'incertezza intorno al tempo e al modo in cui il Parlamento verrà convocato e ai provvedimenti che il Governo intende sottoporgli. L' on. Presidente del Consiglio ha dichiarato ad un giornalista che troverà l'occasione di esporre gli intendimenti del Ministero senza ricorrere ai consueti banchetti, e di ciò gli diamo lode: ma non sappiamo quale vantaggio egli speri dal ritardare tanto ad esporre un programma che il paese ha il diritto di conoscere ed esaminare per tempo.

Fuori d' Italia, le notizie politiche della scorsa quindicina si possono quasi tutte riassumere in un lungo elenco di morti celebri. I suicidii del signor Balmaceda, ex-presidente del Chilì, e del generale Boulanger, ex-pretendente alla presidenza in Francia, hanno prodotto l' effetto di assicurare maggiormente l' ordine di cose esistente nelle due repubbliche. Finchè viveva il Balmaceda, che durante la guerra civile aveva dato grandi prove di energia e rappresentava un partito vinto, ma verosimilmente ancor numeroso, la condizione del paese poteva considerarsi come precaria; la sua scomparsa invece consolida la vittoria del Congresso e suggella, almeno per qualche tempo, la pace. Assai minore influenza avrà sulle cose della sua patria la morte del Boulanger, già da tempo ridotto all' impotenza e rivelatosi, anche nella sua misera fine, così inferiore alla parte che presumette di rappresentare; tuttavia, trattandosi di un paese così soggetto a repentine mutazioni come la Francia, non può dirsi che la disparizione d' un uomo che per qualche tempo parve prossimo ad assumervi il supremo potere sia un evento affatto privo d' importanza.

La fine quasi contemporanea dello Smith e del Parnell, due dei principalissimi uomini del Parlamento inglese, quegli primo Lord della Tesoreria e *leader* del partito ministeriale, questi per tanti anni capo del partito irlandese nella Camera dei Comuni, costituisce un fatto di molto rilievo per le condi-

zioni politiche interne dell'Inghilterra. La morte del Parnell, del quale son note le ultime vicende, restituirà probabilmente al gruppo irlandese l'unione che aveva perduta e, coll'unione, la forza che per lungo tempo lo rese arbitro del Parlamento britannico. La morte dello Smith, il quale, senza aver qualità straordinarie, godeva di un'autorità riconosciuta sul partito conservatore, sarà probabilmente una causa di indebolimento per il Ministero, ed accrescerà nel Gladstone e ne' suoi amici quella speranza di trionfare nelle prossime elezioni generali, che essi già traggono dall'esito di parecchie elezioni parziali. A questo proposito però non sarà male ricordare, che i poteri dell'attuale Camera dei Comuni cessano soltanto nel 1893.

Finalmente la morte del Re Carlo di Württemberg, se per la piccolezza dello Stato e per la parte non molto brillante rappresentata in vita dall'estinto sovrano non può considerarsi come un evento politico di primo ordine, merita non di meno di esser notata, per le manifestazioni di attaccamento all'Impero a cui ha dato occasione nel regno. La presenza dell'imperatore Guglielmo ai funerali del Re Carlo, i proclami emanati dal successore di questo nel salire sul trono e il linguaggio unanime della stampa tedesca dimostrano come i legami che stringono gli Stati della Germania meridionale all'Impero si siano in questi ultimi vent'anni consolidati al punto, da togliere ogni dubbio sulla loro natura e durata.

Meno fortunati, sotto questo aspetto, sembrano gli sforzi che, per conservare e cementare l'unione della sua Monarchia, va facendo l'Imperatore austro-ungherese. Ognuno ricorda le difficoltà sorte da qualche anno in Boemia per opera del partito dei così detti Giovani Czechi, i quali vagheggiano la ricostituzione della provincia in regno autonomo, congiunto col resto dell'Impero soltanto da una unione puramente personale, come l'Ungheria. Queste difficoltà, l'importanza delle quali fu messa in chiara luce dalla vittoria dei Giovani Czechi nelle ultime elezioni generali, non accennano punto a scomparire;

e, come in passato furono di grave ostacolo alla riuscita dell' Esposizione di Praga e causa di dimostrazioni contrarie alla politica del Governo centrale, così durante il recente viaggio dell' Imperatore Francesco Giuseppe nel regno diedero origine ad uno di quei fatti atroci, dei quali pur troppo abbonda la storia contemporanea. L' attentato di Rozenthal, dove furono fatte scoppiare da mano ignota due mine sul tronco ferroviario sul quale doveva passare il Sovrano, andò fortunatamente a vuoto, nè del resto può considerarsi come opera di un intero partito; ma è certo un sintomo non confortante della condizione interna in cui versa l'Austria-Ungheria.

X.

NOTIZIE.

— Riceviamo da ogni parte domande da amici, lettori e collaboratori se l'*Exemeron* di Antonio Stoppani è finito con quel primo volume che siamo venuti pubblicando in questo anno, o se invece potè lo Stoppani condurre più innanzi l'opera sua. Or bene; se la vita di Lui tanto desiderato e pianto, non gli diede di condurre a termine questo lavoro meditato per tanti anni, gli permise tuttavia di scriverne la parte più importante e di lasciarla quale testamento di tutti gli studi suoi intorno alla Sacra Scrittura. E con vero piacere facciamo noto ai nostri lettori che la *Rassegna* riprenderà quanto prima la pubblicazione dell'*Exemeron*. — L'Autore ha finito la parte storica dell' esegesi, la parte, diremmo, negativa, di demolizione, che fu lavoro del primo volume: quello a cui daremo principio contiene il disegno nuovo ed il nuovo edificio. Messi in luce e confutati gli errori di massima e di tradizione scoperti via via nei diversi commentatori, che

trattarono l' importantissimo argomento, lo Stoppani dà principio all'opera di riedificazione, esponendo il commento che gli sembra l'unico possibile e veramente ragionevole della Cosmogonia mosaica.

E come noi ci reputiamo ben fortunati e ci sentiamo orgogliosi di cooperare per quanto è da noi, alla diffusione delle sue idee, al raggiungimento degli ideali suoi nobili ed elevati, così siamo ben lieti di presentarne ai nostri lettori le pagine postume, convinti per tal modo di fare cosa a tutti gradita, e persuasi inoltre che il miglior ornamento del nome e della memoria di Antonio Stoppani sono e saranno sempre l'opere sue immortali.

In uno dei prossimi fascicoli adunque daremo il primo capitolo del nuovo volume, per continuarne poi la stampa nei fascicoli seguenti.

La Direzione.

— Il giorno 11 del corrente Ottobre ebbe luogo la solenne inaugurazione del monumento ad Alessandro Manzoni in Lecco, la patria poetica del sommo Lombardo. La festa non poteva riuscire più splendida per sfarzo di addobbi, per entusiasmo di tutti i cittadini e pel concorso di molte notabilità letterarie e politiche accorse da ogni parte d'Italia ad illustrare la memoria del Manzoni nel monumento innalzatogli dalla popolazione lecchese. A giudizio di tutti l'opera dello scultore è bella assai, e pienamente riuscita; la statua è in bronzo, come di bronzo sono quattro bassorilievi che adornano il basamento, nei quali sono raffigurati la *colpa* ossia il ratto di Lucia, il *castigo*, ossia Don Rodrigo al lazzaretto e sopra la figura di fra Cristoforo che addita a Renzo il moribondo persecutore; nel terzo bassorilievo Renzo e Lucia già sposi rappresentano la fine del romanzo; il quarto getto di bronzo raffigura lo *stemma* di Lecco e porta l'epigrafe commemorativa. - Sul basamento sta il Manzoni seduto su una sedia a bracciuoli; è mirabile: bellissima sopratutto la testa collo sguardo tranquillo, l'ampia fronte, ed un'espressione d'arguzia senile, quale si rivela ad ogni pagina dei *Promessi Sposi*. Tre nomi vogliono essere qui ricordati per speciali riguardi alla

festa manzoniana di Lecco: Antonio Stoppani, Giosuè Carducci, Gaetano Negri. La mancanza dello Stoppani era la nota mesta di quel giorno; egli che tanto fece per erigere nella sua Lecco un monumento nazionale al Manzoni, non doveva assistere alla coronazione di tanto lavoro. Però la memore sua patria in quello stesso giorno scopriva una lapide sulla casa dove lo Stoppani nacque, quasi a far rivivere in quella circostanza la figura del suo più grande concittadino. - Giosuè Carducci: la presenza sua all'inaugurazione di un monumento al Manzoni aveva una importanza speciale, notata da molti: al banchetto poi il suo brindisi fu, come ben disse un giornale milanese, una confessione generale manzoniana. Gaetano Negri tenne nel teatro sociale un discorso così elevato fermandosi specialmente sul Manzoni pensatore civile e morale, che rapì gli applausi concordi e riconoscenti di tutti i Lecchesi. - *La Rassegna Nazionale* era rappresentata insieme ad alcuni altri periodici, ed ai molti giornali di Milano.

— Il signor Alfredo Codari Pisanelli ha stampato la sua relazione di un quesito del recente Congresso giuridico di Firenze se si possa estendere l'azione popolare nel campo penale: e quivi il detto scrittore si dedica all'astensione politica. - Ne riparleremo.

— Il numero di Ottobre della *Nineteenth Century* contiene un articolo di W. H. Wilkins sui disordini dell'immigrazione negli Stati Uniti, e uno di W. E. Gladstone sulla fede nella vita futura presso gli antichi.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese notiamo un articolo dell'on. G. Osborne Morgan intitolato « Pace o Guerra? » e uno del Rev. J. E. C. Waldon sull'insegnamento del greco nelle Università; nella *Deutsche Rundschau*, uno studio sul sustrato geografico ed etnografico della quistione orientale, di Th. Fischer; nella *Deutsche Revue*, oltre alla continuazione delle Memorie del maresciallo Roon, uno scritto sull'alleanza franco-russa di un ex-ambasciatore tedesco; nella *North American Review*, una dissertazione del generale R. G. Dynenforth e del prof. S. Newcomb sul problema della pioggia artificiale. Nella *Revue des deux Mondes* del primo Ottobre, v'ha il principio di una vita del maresciallo Macdonald di Camille Rousset; nella *Nouvelle Revue*, uno scritto

di Th. Funk-Brentano sulla questione dell'Alsazia-Lorena; nella *Revue de famille* della stessa data, un lavoro di F. T. Perrens intitolato « L'errore di Michelangelo ».

— I Giornali imparziali nel riferire che il nuovo gabinetto Olandese pe rcaso rarissimo, non conta più alcun ministro cattolico, fanno osservare ai cattolici intransigenti di quella nazione che devesi al loro sistema di lamentarsi sempre se si è giunti a questo risultato.

— Il 7 di questo mese moriva in Padova Aristide Gabelli, deputato del 2.° Collegio di Venezia, fratello di quel Federico egualmente chiaro per la sua valentia come igegnere e per la franchezza colla quale soleva esporre le sue opinioni. Fu uomo di forte ingegno, di vasta coltura, di carattere integro. Sopportò con un coraggio che va diventando raro una lunga e dolorosissima malattia, cercando fino all'ultimo conforto nello studio e nel lavoro. Nacque nel 1830 a Belluno; nel 1848 e nel 1859 portò le armi contro gli Austriaci. Dedicò la maggior parte della sua vita alle cure dell'insegnamento e resse per alcuni anni la direzione dell'istruzione primaria al Ministero. Lascia numerosi scritti di vario argomento, fra cui notiamo quelli sulla *Legislazione della stampa,* sui *Giurati,* sulle *Circostanze attenuanti*, sull' *Uomo e le scienze sociali* e i due volumi or ora pubblicati sull' *Istruzione in Italia.*

— L'arte italiana ha testè fatto una grave perdita, nella persona di Vincenzo Vela, morto il 7 corrente a Ligornetto nel Canton Ticino, ov'era nato nel 1822. Figlio di poverissimi genitori, colla forza della volontà e col vigore dell'ingegno egli seppe conquistarsi uno dei primissimi posti fra gli scultori del nostro tempo. Fra le sue migliori statue accenniamo soltanto quelle di *Spartaco*, di *Napoleone morente*, della *Desolazione*, della *Speranza,* di *Colombo* e quella rappresentante il soldato italiano, dedicata dai Milanesi all'esercito sardo nel 1859.

RASSEGNA
DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Attendesi con vera impazienza la parola del Governo che dica al paese quali sono gli intendimenti suoi, specialmente intorno alle questioni economico-finanziarie che dimandano cura pronta ed assidua. Il ministero Rudinì e per la competenza di alcuni uomini che sono al potere e per la speciale condizione nella quale si trova il paese, aveva còmpito sotto un certo aspetto sociale; doveva seguire una via opposta a quella che aveva predetto i guai da tutti riconosciuti. Il paese, dapprima incantato per il miraggio di illusioni, prima concepite in buona fede, poi ad arte mantenute vive, s'era poi accasciato soverchiamente sotto il peso dei gravi ed inaspettati disinganni; il Governo doveva con un programma chiaro e preciso assicurare gli animi intimoriti e scuotere la fibra nazionale che per quanto riguarda la pubblica economia era rimasta schiacciata dal peso di disastri inaspettati e gravissimi. Sono passati più di otto mesi, non molti se si trattasse di uomini nuovi, moltissimi quando si ricordi che dei nuovi ministri alcuni hanno fama altissima di competenti e di illustri, e tuttavia non si sa ancora veramente quali progetti abbia il Ministero, quale via intenda seguire; non solamente ancora non si è compiuto alcun atto capace di scuotere il paese e ridonargli la perduta fiducia, ma nessuna promessa attendibile è ancora stata fatta al paese, tale che valesse a formarsi un concetto delle idee del Governo. Tutto ciò che è stato compiuto fin qui ha soltanto il carattere di espediente provvisorio, preso da chi abbia bisogno di sbarazzare un poco la via per rendere meno incerto il cammino,

fino a che possa prendere una definitiva decisione sul dal farsi. È già questa una prima nuova e dolorosa disillusione, perchè molti credevano, ad esempio, che l'on. Luzzatti, il quale per tanto tempo e come autorevole deputato, e come Presidente della giunta del Bilancio, e come consigliere ed ispiratore di precedenti Ministri - avesse già bello e formato nella sua mente un piano di condotta che non domandasse se non l'occasione per essere applicato. Si sorprende il pubblico nel sentire che anche l'onorevole Luzzatti, arrivato finalmente ad essere Ministro, ha bisogno di studiare e, sia pure sommessamente, si ripete l'*opportet statuisse*.

Tutti però sperano che il periodo dello studio sia terminato e che si entri finalmente in quello dei fatti. La parola del Presidente del Consiglio, di cui di cui è nota la intimità col Ministro del Tesoro dovrebbe appunto illuminare il paese sul futuro indirizzo del Governo. Guai per il Ministero se il discorso si limitasse a fare una pomposa illustrazione del poco fatto fin qui e non contenesse quella idea che il paese aspetta come punto di partenza per un avvenire migliore.

— L'on. Luzzatti ha pubblicato una circolare per regolare la questione degli appalti di lavori pubblici allo società cooperative di produzione; è noto che il Regolamento 23 Agosto 1890 aveva dato luogo a molti inconvenienti ai quali era urgente mettere riparo prima di attendere una nuova legge che determinasse meglio la materia. Il Ministro intanto rivolge nelle amministrazioni centrali e provinciali le raccomandazioni seguenti rispetto alla sollecitudine dei pagamenti:

1. Le amministrazioni che appaltano lavori o forniture a Società cooperative, appena conchiusi i relativi contratti, devono designare il funzionario tecnico incaricato di vigilare i lavori e rilasciare i certificati prescritti dall'art. 21 del regolamento del 23 Agosto 1890, per potersi far luogo ai pagamenti in acconto.

2. Tenendosi come regola il fare i pagamenti mediante mandati a disposizione, le amministrazioni cureranno di trasmettere alla Corte dei Conti, insieme col decreto di approvazione dei contratti, il relativo mandato a favore del funzionario delegato per la esecuzione dei pagamenti, che sarà preferibilmente il prefetto della provincia, affinchè la Corte possa registrare l'uno e l'altro contemporaneamente e senza indugio.

Nei mandati dovrà essere indicato il luogo e l'agente di riscossione che, ai termini dell'art. 22 del regolamento 23 agosto 1890, dovrà estinguere i buoni tratti dall'ufficiale delegato.

3. Nel giorno stesso in cui i contratti di appalto già regi-

strati alla Corte dei conti perverranno alle amministrazioni appaltanti, queste dovranno informarne la competente autorità provinciale, alla quale spetta provvedere per la esecuzione del contratto medesimo.

4. La Direzione generale del Tesoro, ricevuti dalla Corte dei Conti i mandati a disposizione, si affretterà a trasmetterli alle competenti intendenze di finanza, per gli effetti dell' art. 357 del regolamento di contabilità generale.

5. Il funzionario delegato, ricevuto avviso del credito aperto a suo favore, curerà di ritirare, alle scadenze stabilite nei contratti, i certificati di avanzamento dei lavori, di che all' art 21 del regolamento 23 agosto 1890, ed emetterà, sotto la sua personale responsabilità e senza alcun indugio, i relativi buoni di pagamento a favore del legale rappresentante delle Società indicate nel contratto.

6. Quando i pagamenti eseguiti e debitamente giustificati abbiano raggiunto i due terzi dell' importo del mandato a disposizione, e i lavori non sieno ancora compiuti, il funzionario delegato dovrà tosto trasmettere alla competente amministrazione il rendiconto colle occorrenti giustificazioni, e chiedere di urgenza un nuovo mandato a disposizione.

L'amministrazione alla sua volta emetterà il mandato, da registrarsi alla Corte dei Conti, colla maggiore sollecitudine, affinchè non manchi all' ufficiale delegato il fondo occorrente pei pagamenti in conto alle Società cooperative ».

L'on. Ministro del Tesoro poi dà i seguenti schiarimenti nella interpretazione del regolamento:

« Si è dubitato se, stando alla parola dell' art. 4 del regolamento, si potessero ammettere ai benefizi della legge anco le società cooperative composte di soci i quali, pure esercitando singolarmente arti diverse, si riuniscono in sodalizio al fine di prender parte in comune a lavori manuali di una determinata specie, come arginature, movimenti di terra e simili; lavori pei quali non si richiede una singolare perizia tecnica ma è sufficiente l'opera delle sole braccia.

Giova a tale riguardo rammentare che la prescrizione del regolamento non intese esigere che i soci delle cooperative debbano esercitare soltanto l'arte, o una delle arti cospiranti al fine del sodalizio, ma mirò in principal modo ad accertare che essi ne esercitino in fatti una, siano insommma effettivi, non sedicenti operai, nell'intento di eliminare le pseudo-cooperative costituite da speculatori aventi un piccolo seguito di salariati.

Vuolsi d'altra parte tener presente che la legge 1889 accenna esplicitamente a due specie di società, cioè di produzione e di lavoro, le quali differiscono tra loro rispetto alla attitudine richiesta da ciascuno dei soci pel conseguimento dell'obietto sociale,

Quindi, se per la prima specie di società può intendersi anco in un senso ristretto la prescrizione del regolamento, cioè, che i componenti una società di produzione esercitino tutti la sola arte che ne forma l'obietto; non rimane per questo vietata l'ammissione delle società di puro lavoro, i cui soci, sebbene addetti individualmente ad arti diverse, pure nell' atto di concorrere all'impresa comune, ben possono ritenersi esercenti tutti l'arte sola, che è oggetto del proprio sodalizio.

Maggiori dubbi si sono elevati circa la lettera *c* del menzio-

nato articolo, in cui il regolamento ha inteso chiarire, con analisi forse troppo minuta, il principio della cooperazione al quale s'informa la distribuzione degli utili sociali. E si è in particolare osservato, come alcune società prescrivano nei loro statuti di non distribuire utili prima che sia raccolto un certo capitale fruttifero, non comprese le azioni versate, nè innanzi un determinato periodo di tempo; e come altre società stabiliscano che la distribuzione avvenga in ragione della metà dei profitti avuti, rimandandosi l'altra metà al fondo di riserva.

Ma il Ministero si è sempre pronunciato per la interpretazione più larga del regolamento e più favorevole alle società, non dubitando di consigliare la maggiore libertà di prescrizioni statutarie a questo riguardo per raggiungere quei fini che si propongono, quando rimanga illeso il principio cooperativo.

Da parte delle società è stato anco mosso lamento circa la interpretazione troppo restrittiva, che alcune Amministrazioni hanno creduto di dare all'art. 9 del regolamento, in cui si disciplina la distinzione, nei progetti dei lavori, della spesa per la semplice mano d'opera da quella dei materiali e altri oggetti da fornire.

Senza voler decidere per incidenza, quesiti tecnici che spesso danno luogo a serie difficoltà, non si può non riconoscere che in simili casi molto è lasciato al prudente arbitrio delle amministrazioni che procedono agli appalti, per far pendere la bilancia a favore di un metodo piuttosto che dell'altro. E cade in acconcio rammentare alle Amministrazioni che quando volessero incoraggiare, nello stesso interesse dello Stato, l'esperimento delle forniture col mezzo diretto delle società cooperative, nulla vieterebbe loro di frazionare anco gli appalti in lotti, per affidarne l'esecuzione a società diverse; contribuendo così a rianimare la vita di più centri d'industria e di lavoro, anzi che condensarla artificialmente in un solo o in pochi punti del paese. Nel giudicare poi dell'attitudine di una società cooperativa per condurre a buon fine una impresa anco di qualche rilievo, le Amministrazioni dovrebbero guardare non già soltanto al capitale effettivo di essa, che può sembrare scarso forse e inadeguato, ma anche al numero e alla specifica abilità dei soci, capitale umano e permanente del sodalizio, pel quale la somma dei contributi dei singoli soci costituisce la costante rendita annua, anzi che un limitato patrimonio. »

— In quanto al mercato finanziario nulla effettivamente di nuovo. Le oscillazioni che si notano nelle rendite di Stato sono originate dalle lotte tra Berlino e Parigi per il prestito russo che dovrà tosto sottoscriversi e che, almeno copertamente, pare avversato da Berlino.

La rendita italiana a 92.25 nelle piazze italiane, a Parigi 90.07; le Banche Nazionali 1300, le Meridionali 629, le Mediterranee 467, le Rubattino 287, le Tiberine 40, le Venete 37, la Banca Generale 291. I cambi altissimi 101.87 su Parigi, 25.58 su Londra.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. di Colloredo Mels. *Mente e cuore.* Pensieri e giudizi scelti dagli scritti di Niccolò Tommasèo. - Firenze, Barbèra, 1891.

Il ch. Conte di Colloredo ha già pubblicate molte, utili e giudiziose raccolte di *pensieri* e *giudizi* dei migliori nostri scrittori: del Manzoni, del Leopardi, del Foscolo, del Guerrazzi, del Mazzini. Egli li ha studiati con amore e profitto; e ha trovato anche il modo di comunicare agli altri il frutto più sostanzioso delle sue meditate letture; facendosi così specialmente benemerito dell' istruzione e dell' educazione dei giovani. Questa che ora annunziamo ci sembra una scelta delle migliori; forse perchè pochi scrittori si prestano tanto quanto il Tommasèo, che è così sentenzioso, a raccoglierne appunto delle sentenze o dei giudizi che possano stare da sè. Non mancava al raccoglitore la copia; anzi, il troppo era un pericolo. Ma il Colloredo è stato felicissimo nello scegliere; cosicchè in questo libro si rispecchia davvero la *mente* e il *cuore* del Tommasèo, e si ha dei suoi scritti quel che più può aiutare a far retta la mente e buono il cuore. A ogni pagina troviamo qualche idea che per la giustezza e la forma precisa e scultoria fa impressione e non si dimentica più. E quei contrapposti, quelle antitesi che sono un carattere così singolare dello stile del Tommaseo, e talvolta in lunghe scritture producono un po' di stanchezza, qui invece, nei brevi periodetti, servono mirabilmente a dar maggior rilievo e precisione al pensiero.

Un solo appunto, che forse allo stesso egregio raccoglitore sembrerà non ingiusto, mi par da fare sulla disposizione della materia, che è secondo l' ordine alfabetico delle parole poste dal Colloredo come titoli innanzi al pensiero riportato. Ma questo metodo ha un difetto non lieve, per la gran confusione di materie diversissime che ne risulta. Basta leggere qua e là l'indice: *abbagliare, abitudine, abnegazione, abuso, accorto, adulazione..... affetto, afflizione, agri-*

coltura, *Alfieri*, *Algarotti*, *amare*..... *critica*, *croce*, *cronaca italiana*..... *padre e madre*, *padrone e servo*, *paleografia*, *panteismo*, *paragone*...... Accanto a un pensiero morale, ne abbiamo uno sull' arte, quindi uno religioso, poi uno di storia civile e un altro morale... e così di seguito senza ordine nè nesso alcuno. Sarebbe molto meglio disporre i pensieri sotto alcune poche e più ampie categorie, come *arte*, *poesia*, *storia*, *politica*, *filosofia*, *religione*, *patria*. Nè può rispondersi che la disposizione per alfabeto fa più facili i riscontri e le ricerche. Ecco per esempio un pensiero intitolato *Banca economica*: « La banca più solida è il comun bene; il miglior libro d' economia è la coscienza (p. 45). » È chiaro che il titolo non dà la più lontana idea del contenuto, e sarebbe forse stato più proprio questo: *bene comune* oppure *coscienza*. Quest'altro (p. 15), » la politica d' ambizione è fumo e mattia: la politica d' utilità materiale è semplicità », si legga sotto la parola *Ambizione*. E perchè non sotto *politica* o sotto *utilità materiale*? Quest'altro a pag. 161: « Fine e della giustizia e della morale è la carità, che s'ha a stendere agl' ignoti, a' men degni, agl'indegni » ha il titolo *giustizia e carità*; ma forse meglio poteva trovare luogo sotto *carità*. Non moltiplico gli esempi: ma è certo che ai più di questi pensieri si potrebbe dare un titolo diverso, ma ugualmente giusto; ond' è chiaro che l'ordine alfabetico non serve a nulla. Questa ci è parsa la sola stonatura in questo libro che è ben pensato e ben fatto; al quale aggiungono pregio i cenni biografici sul Tommasèo, che dipingono colle parole di vari illustri scrittori, l'animo, la mente, il carattere di lui. Dio voglia che questa buona pubblicazione faccia innamorare i giovani di un ideale artistico alto e veramente cristiano, e li inviti a cercare le opere immortali del Tommasèo; dal quale e come cristiano e come cittadino e come scrittore possiamo imparar tanto tutti.

E. Pistelli.

Carlotta Ferrari da Lodi. *Rime scelte*. – Bologna, Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi.

La presente è una ristampa de'componimenti più noti di Carlotta Ferrari, molti dei quali videro la luce per la terza o quarta volta nella raccolta pubblicata in 4 volumi dai successori Monti a

Bologna; ma e questi componimenti sono stati tutti dall'esimia poetessa diligentemente riveduti, e il volume ne comprende molti altri inediti, che riusciranno certamente graditi ai lettori.

L'*Eco dell'anima* è un inno appassionato che l'illustre donna scrisse quando il Parlamento nazionale votò l'abolizione della pena di morte, respinta poi dal Senato, e fa prova di animo nobile e pietosissimo. Ma il sentimento non s'accorda sempre colla fredda ragione, del che fatta accorta l'autrice appose al canto questa nota: « Debbo tuttavia confessare che, dopo tanti anni, sbigottita alla considerazione di casi speciali orribilissimi, il mio entusiasmo per l'abolizione assoluta senza eccezione della pena di morte, s'è d'alquanto intiepidito ».

Nell'ode intitolata *Alle ceneri di Ugo Foscolo deposte in Santa Croce* si contiene un giudizio molto delicato su questo poeta e una dignitosa invettiva contro il materialismo, che ricorda il linguaggio filosofico della 3.ª cantica della Divina Commedia, disposato a poetica forma. Vengono appresso due madrigali, un sonetto e alquante ottave: quelli e queste poste in bocca di *Gaspara Stampa*, della quale ritraggono felicemente lo stile e i concetti. Notevole per l'invenzione, l'eleganza della forma e la naturalezza della chiusa è *Saffo al sonno*. Grave e piena di soave mestizia la preghiera che in forma di sonetto volge la poetessa al Signore nel *Venerdì Santo*.

Negli sciolti che s'intitolano *Sdegno e Dolore*, dopo una viva ed elegante pittura dei danni cagionati dallo straripamento di un fiume copioso di onde, passa con lirico volo alla copia delle ricchezze, insultatrici della povertà, e rammenta commossa la intemerata vita dell'avolo suo materno Antonio Morosini, morto povero.

Quanto all'ode su Calderon, un critico di polso ebbe a dire come leggendo quei versi « non sai se più debba ammirare l'impeto del poeta o la sapienza del critico nel delineare le qualità e l'opera di quel portentoso ingegno ». Nè molto diverso è il giudizio dato nell'*Antologia femminile* con queste parole: « Nell'ode a Pietro Calderon della Barca è tratteggiato stupendamente e l'animo e il secolo del grande drammaturgo spagnuolo, con potenza vera di arte e di pensiero ».

In belle terzine, scritte per l'inaugurazione a Feltre del mo-

numento a Panfilo Castaldi, s'inneggia alla *Scoperta della Stampa* e si rivendica al Castaldi il merito che gli spetta. Spigliato il *Brindisi degli operai tipografi*, dove l'autrice esprime il generoso desiderio che non sia negato, nei giorni di festa, il vino al figlio del lavoro. *Nerina*, figlia di Comita, Giudice di Torres, è l'argomento di una narrazione fatta con calore, rapidità ed evidenza di stile. C'è spontaneità e grazia nel lamento di *Maria*. Descritta con colori smaglianti in acconcio metro e piena di alti sensi la *Battaglia di Custoza*. Spira mestizia e pietà il canto della moribonda Lea, che pur nel lamento serba il suo decoro; se non che a *s'immuta* è forse da preferire *ammuta*. Parole degne dell'eccelsa donna sono poste in bocca di Adelaide Cairoli.

Vigorosa l'ode *I rinnegati* e felice il trapasso dalla colpa dei figli alla preghiera delle madri. Non sembra tuttavia che il verso

Vorrian, che nudriali di speme e d'amor

soddisfi pienamente l'orecchio. Felicissima la chiusa del sonetto *Consolatrix afflictorum*, dove però la soverchia concisione rende men chiaro il verso

E al cui disfar da tergo il tempo è sprone.

A un edelweis è un' apostrofe notabile sopratutto per la sua chiusa non artifiziosamente concettosa. Lodevole specialmente per l'invenzione la poesia *Stefano Golinelli*. *Ad Angiola Grazia*, della poetessa più che amica sorella, sono rivolti, in segno di gratitudine, alcuni versi pieni di grazia. Ingegnosa nell'*Attendi* la domanda fatta a un signore per ottenere un atto di giustizia. Nel sonetto *In morte di Napoleone III* è, con sensate e mansuete parole, rimesso in Dio il giudizio sopra quest'uomo politico. Stupendo per nobiltà di forma e di concetti l'*Inno alla morte* sulla tomba del capitano Alessandro Roux. Venusta e ricca di profonde considerazioni, artisticamente esposte, l'ode *Alla signora Giacinta Fasolis*. Ritratto al vivo e con maestria l'eroismo del fanciullo polacco *Stanislao Morowshi*. A *Bartolommeo Cristofori*, inventore del pianoforte, è reso il debito onore in un' ode notevole per la poetica finzione, la grazia e l'eleganza della forma. Buoni argomenti di consolazione sono porti al padre nel componimento in morte di Gino Pacini, ben disegnato e maestrevolmente condotto.

Ricordo dell'adolescenza dell'illustre poetessa sono, testè ritoccati, il sonetto *all'Italia*, di stile assai robusto; la canzonetta *Ad una rosa*, testimonio di animo soprammodo gentile in chi la scrisse, l'ode saffica *Ad una viola*, che dimostra l'acconcio uso che si può fare del simbolismo dei fiori; e l'apostrofe *Al gelsomino*, ammirevole per forza sintetica. Dei versi soavi e delicati rivolti a *Marie Thérèse Pégay*, i quali attestano la singolare perizia della Ferrari nell'idioma dei nostri vicini, fu scritto, non senza ragione, che « ivi il pensiero nuovo s'informa sempre, per dir così, ad una soavità forte, per la quale l'animo non infiacchisce nella mollezza del sentimentalismo, ma si ritempra e s'eleva alla contemplazione d'alti ideali che brillano là dove la crassa atmosfera terrena non giunge ad offuscarli ». Vuolsi poi dire a sua lode che, quand'ella scrive in italiano, suole dimenticare lo studio fatto sui libri francesi, tantochè i suoi componimenti, vuoi di prosa vuoi di poesia, hanno stampo veramente italiano; il che non si può dire, per nostra sciagura, di molte delle scritture odierne. Commovente il *Sospiro al passato* e il funesto caso del sottotenente di vascello *Carlo Zavagli*.

Gli undici sonetti che seguono fanno parte del volume scritto da sole donne italiane in onore di Beatrice Portinari, ivi lodata con novità di concetti e nobile dicitura quale si conveniva alla donna amata dall'Alighieri. Il cantico *In morte di Felice Romani*, degno di nota per ricchezza di lingua, di concetti, d'imagini e pei sensati giudizi sull'arte drammatica, fu sommamente ammirato dal Prati che, lettolo, volle conoscere di persona l'autrice.

Del poemetto *Lotario*, diviso in sei parti, è illustrato un periodo storico che, già di per sè poetico, anche più poetico riesce per quel che seppe acconciamente immaginare l'esimia poetessa la quale a renderlo più variato, ricorse anche alla varietà del metro. Non indegno di questo è il poemetto in terza rima, diviso in tre canti e intitolato *Roma*. Esso rivela, a giudizio di altro valente critico, Efisio Contini, di qual vigoria di mente sia dotata l'illustre donna, che con versi potenti da cui spira indomabile l'amore all'Italia, al bello, al vero, al buono, seppe più che dipingere, scolpire i grandiosi avvenimenti della nostra storia, e mettendoli innanzi

agli occhi, accendere gli animi di quella fiamma che sì viva arde in queste pagine e comunica loro il soffio animatore della vita.

In generale poi vuolsi avvertire che il fraseggiare ha una impronta classica e non di rado dantesca; ond'è che qualche verso, qualche strofa potrà per avventura parere in sulle prime poco intelligibile.

Ed anche mette conto di notare che essa palesa ne'suoi scritti una particolare attitudine a cogliere con prontezza le relazioni fra la natura fisica e la spirituale, e a volgere quel che narra o descrive ad ammaestramento morale o civile, ma senza pedanteria, senz'ombra di affettazione. Quindi non potresti di alcuno de'suoi componimenti affermare in buona coscienza che le son ciance canore, arcadici belati. Da lei imparino i giovani che si apparecchiano a fare le loro prove nel campo ameno della poesia.

Prof. F. Manfroni.

Il Principe Napoleone e l' Italia di Pietro Vayra. - Torino, Francesco Casanuova.

Questo libro fa l' apologia del Principe Gerolamo Napoleone e gli dà un posto eminente tra i fattori dell' unità politica d' Italia. Riferisce ciò che già conosciamo da anteriori pubblicazioni e vi aggiunge delle importanti notizie a lui affidate confidenzialmente da personaggi ben addentro nei secreti della politica di quei tempi. Tutto ciò che la divina provvidenza fece succedere dal 1859 al 1870 per fondare l' unità della patria su basi saldissime, fu dal Principe Girolamo Napoleone preveduto; se avvenne un ritardo nell' occupazione di Roma, e se al Sommo Pontefice non rimase la Città Leonina si deve all' immatura morte di Cavour.

Dai brani di lettere scritte a Cavour e da una datata da Livorno, 27 Maggio 1859, in cui descrive con severità l'indole dei toscani di quel tempo, si rivela che contro la volontà dell'Imperatore, il Principe caldeggiava la unione della Toscana al Piemonte, e il suo amore per la nostra indipendenza era altrettanto entusiastico quanto ragionevole. I consigli che dava a Cavour convincono che egli era un grande uomo politico e che di più non avrebbe potuto fare se fosse stato egli stesso ministro di Vittorio Emanuele. È cosa degna di meraviglia

che un genio come il suo, che io dico veramente italico, non sia stato superiore alle bassezze antireligiose, le quali diminuiscono, con ragione, il suo prestigio e offuscano i suoi grandi meriti.

QUIRINO.

GIOACCHINO GARCIA ICAZBALCETA. *Fra Giovanni di Zummarraga, dell'Oss. di S. Francesco, primo vescovo ed arcivescovo di Messico*, studio biografico e bibliografico, con un'appendice di documenti inediti. Traduzione dallo spagnolo del P. FAUSTINO GHILARDI, minore osservante. - Quaracchi, presso Firenze, Tip. del Collegio di San Bonaventura, 1891.

Ecco un libro di grandissimo valore e di non minore importanza storica. Ne è autore un dottissimo messicano, il signor Gioacchino Garcia Icazbalceta, segretario dell' Accademia Messicana, socio corrispondente dell'Accademia spagnuola di Storia di Madrid, membro dell'*American Antiquarian Society* degli Stati Uniti d'America, socio onorario dell'Accademia Colombiana ecc. La traduzione italiana la dobbiamo all' egregio P. Marcellino da Civezza, il quale non potendola fare egli stesso, per le soverchie sue occupazioni, ne incaricò un egregio giovane dell' ordine dei Minori Osservanti, che con grande maestria seppe voltare nella nostra lingua lo scrittto del Garcia Icazbalceta.

Di tutte le storie nazionali quella che riesce più difficile da conoscere, perchè confusa e piena di esagerazioni e di leggende inattendibili, è sicuramente la storia delle colonie spagnuole d' America ed in ispecie quelle del Messico. Per tal maniera, come bene osserva l' egregio Autore nella sua introduzione, « non di rado accade che certi fatti vengano stortamente interpretati da chi, senza badare alle cause che li produssero, nè alle condizioni del tempo in cui si compirono, si faccia lecito qualificarli come meglio gli conviene e in rispondenza alle proprie idee che vuole far prevalere; per cui molti personaggi storici ci si presentano assai diversi da quello che furono in realtà, e ci appariscono quindi circondati di gloriosa aureola certuni che nulla ebbero meritato, mentre altri gemono sotto il peso di un' ingiusta riprovazione. Dissipare cotesti errori e mettere ciascuno nel posto che gli spetta, non è soltanto un atto meritorio di

giustizia distributiva, ma sì anche un omaggio reso alla verità oltraggiata ».

Così si esprime l'Autore, ed a questa massima degna d' ogni encomio egli rimane costantemente fedele nella compilazione del suo libro. Da esso appare in modo molto efficace che l'umile francescano, Fr. Francesco Giovanni di Zummaraga, divenuto poi primo arcivescovo di Messico, lungi dall' essere stato un *frate ignorante*, distruttore terribile e cieco dei monumenti della civiltà messicana, fu invece un vero e glorioso figlio di S. Francesco, un uomo dal cuore apostolico, probo, umile, savio, zelante, prudente, ispirato, pieno di carità, nemico mortale di tutte le superstizioni e tirannie, propagatore infaticabile della vera dottrina di Gesù Cristo, sostegno delle deboli sue pecorelle, benefattore del popolo sia nell' ordine materiale che nel morale, e in tutte le sue disposizioni e consigli uomo pratico per eccellenza. Che se qualche volta errò, ben nota l'Autore, usiamo un po' di condiscendenza a chi fece tanto bene, ricordandoci che anch' egli era uomo e del suo secolo.

Questo giudizio assai lusinghiero di Mons. di Zummarraga è pienamente confermato dall' intero volume del Garcia Icazbelceta, nel quale vengono diffusamente, ma con misura e senza prolissità od esagerazione, narrate la vita e le opere dell' illustre Arcivescovo di Messico. Il valente Autore dà prove molteplici della sua dottrina e dell' arte finissima colla quale egli sa scrivere la storia. Il suo non è un panegirico o il racconto isolato della vita di un uomo, ma uno studio profondo ed accurato di tutto un periodo della storia messicana che va dal 1520 al 1550 o giù di lì, con non pochi accenni al periodo anteriore ed a quanto si sa degli aborigeni messicani. Mons. Zummaraga è posto nel suo quadro e cioè in mezzo alla società nella quale visse, affinchè la sua azione su quella società, le sue opere, i segni distintivi del suo carattere, le sue virtù appaiano sotto la loro vera luce, e affinchè si comprendano anche meglio i suoi difetti e gli errori, che a quando a quando, malgrado le sue benemerenze ed il suo spirito profondamente cristiano, potè andar commettendo.

Il volume del Sig. Garzia Icazbalceta è degno dello studio di tutti gl' italiani colti, vuoi perchè parla di cose poco note alla generalità delle persone anche istruite, vuoi perchè gettando viva luce

sulla storia dei primi tempi della dominazione spagnuola nel Messico, è destinato a distruggere molti errori e pregiudizi creati e mantenuti presso di noi da storici infedeli, che ci narrarono con partigianeria quegli stessi avvenimenti maestralmente descrittici dall'Autore, generando nelle menti una oscurità densissima, che valse a radicare accuse inconsulte o apologie immorali.

Là ove il Garcia Icazbalceta si dimostra critico fine ed erudito si è nel capitolo XXI ed ultimo della sua opera, nel quale parla diffusamente della distruzione dei monumenti, manoscritti, pitture ed idoli degli aborigeni Aztechi, ed in ispecie dell' abbruciamento degli Archivî di Texcoco ecc. ecc. Nota l' Autore come per questo ultimo fatto, ingiustamente attribuito al Zummaraga, il primo arcivescovo di Messico venisse posto allo stesso livello del famoso califfo Omar, che viene, a torto o a ragione, accusato di avere ordinato l' incendio della celebre biblioteca alessandrina. Il dotto Sig. Garcia Icazbalceta discute largamente gli argomenti d' accusa e di difesa, con una copia di prove e d' indagini meravigliosa, e pur ammettendo alcune cose messe in campo da coloro che dipinsero con colori così foschi la pretesa ignoranza, il fanatismo, lo spirito vandalico del Zummaraga, egli prova a luce meridiana che essi esagerarono in modo singolare, che le distruzioni furono in gran parte conseguenza della guerra di conquista intrapresa dagli spagnuoli, che alcune demolizioni di templi pagani furono rese necessarie dall' imprescindibile dovere di abolire radicalmente l' orribile usanza dei sacrifici umani, ai quali gl'infami sacerdoti idolatri non volevano rinunziare, e che se si andò qualche volta troppo oltre, le perdite che potè fare la scienza sono ben poca cosa, massime in confronto delle esagerate rovine decantate fin qui da molti storici anche illustri. Il Garcia Icazbalceta non scusa cotesti eccessi, quando vi furono, ma li pone sotto la loro vera luce, e dimostra che furono ben pochi e di non grande importanza.

Il volume si chiude con un appendice di documenti inediti. Sono 250 pagine in minutissimi caratteri che contengono preziosi manoscritti, che finora rimasero sepolti nell' oblio, e che da ora in poi potranno servire agli studiosi della storia della Chiesa messicana e della prima metà del Secolo XVI nell'America spagnuola.

Molta lode merita per questo pregievolissimo volume il Sig. Garcia Icazbalceta, ma grandi titoli si acquistarono alla gratitudine degli studiosi italiani i Padri francescani Marcellino da Civezza e Faustino Ghilardi che ne curarono la traduzione nel nostro idioma.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Studio di ISIDORO DEL LUNGO. - Hoepli, Milano

Ora che la controversia su Beatrice può dirsi chiusa, il libro di Isidoro Del Lungo torna opportuno assai a riunire i dati storici che vennero mano mano depurati e posti in rilievo da molti critici, che ci si erano affaticati dattorno, trascurando pel momento le ragioni dell' arte, per vedere se si dovesse ritenere Beatrice veramente esistita, e poi ancora se si dovesse identificarla colla figlia di Folco Portinari. L' opera è divisa in due parti: lo studio critico, ed i documenti riportati per intero. L'Autore pubblicò questo suo lavoro nella *Nuova Antologia* lo scorso anno, ed ora lo ristampa col corredo dei documenti. Il dare ora notizia particolare di questo studio credo inutile affatto: il Del Lungo è ben chiaro nel mondo letterario, come sono ormai a cognizione di tutti gli argomenti che contradetti, discussi e vagliati finirono per risolvere la quistione in favore di una Beatrice storica, e veramente figlia di Folco Portinari. Il pregio di questo studio critico è una lucidezza di ragionamento che procede uguale e stringato dall'esame della *Vita Nuova* al *Trattatello* ed al Commento del Boccaccio, ed al commento di Pietro di Dante, scoperto ed illustrato dal Prof. Rocca, mettendo pari pari, quando giovi, il richiamo ai documenti. Assai garbato e persuasivo riesce il Del Lungo là dove pone in sodo l' autorità del Boccaccio, facendo distinzione del novellatore che con certa ampiezza colorisce, dallo storico che afferma un fatto determinato: una distinzione congenere vuol posta, ed a ragione, nella *Vita Nuova* tra storia e psicologia, richiamando l' attenzione su questo, che potrebbe essere argomento di uno studio accurato, nuovo, ed importante per precisare qualche punto della biografia di Dante. Fossero così fatti molti libri di critica!

P. S.

La Spezia. - Nuovo studio di Climatologia e di Climato-Terapia del dottor STEFANO OLDOINI - Torino, Tip. Fratelli Pozzi.

Il colto e gentile scrittore, che è uno dei valenti sanitari, di Spezia, da molto tempo si occupa con diverse pubblicazioni della sua città nativa. Io non conosco dei suoi scritti che la storia della epidemia del cholera in Spezia negli anni 1884-85-86, ma so che si occupò della Spezia come stazione invernale ed estiva, che studiò le condizioni telluriche ed igieniche di Spezia e dintorni ed oggi con questo scritto, che stampato a caratteri piuttosto fitti importa un fascicolo di 32 grandi facciate, ritorna sull'argomento dei meriti e vantaggi che il soggiorno di Spezia presenta sopra molti altri luoghi che pur sono più in voga, e vi ritorna provveduto da osservazioni, da studii, da nuovo materiale scientifico. E queste osservazioni, e questi studi sono abbondanti, copiosi, persuadenti ed interessantissimi a leggersi. Il signor Oldoini chiude il suo lavoro con un paragrafo nel quale accenna ai miglioramenti indispensabili, tanto per la popolazione attuale che è sempre molto agglomerata, quanto per attirare in quel bel paese la colonia straniera che continua in numero modesto, ma costante, a passare in Spezia i suoi inverni. L'opera non sarebbe difficile, se specialmente l'amministrazione comunale di quella città, oggi la seconda della Liguria, mettendo da un canto le gare di partito se ne volesse occupare seriamente. Pel momento però, pur troppo, pochi arrivano a comprendere i saggi consigli del Dottor Oldoini; speriamo nell'avvenire.

X.

Argomenti rilevanti a tenore dei tempi del Sac. ALESSANDRO GIANNATONI. - Perugia, Tip. di V. Santucci.

Questo librettino d'indole religiosa farebbe del bene alla classe operaia se in brevi argomenti, prima di ragionare p. e. dell' ateismo, del volterianismo, della massoneria, spiegasse al popolo il significato di queste parole. Per la classe anche mezzanamente culta, al giorno d' oggi, non ha valore, prima perchè scritto con soverchia acrimonia, poscia perchè fra coloro che seguono un sistema errato di filosofia, sappiamo esservi gente onestissima. Fare poi un parallelo tra Crispi e la Religione Cattolica è addirittura una stravaganza. Oltre alla poca carità di voler indagare e condannare la coscienza di un uomo, v'è questo, che la sublime maestà della Religione Cattolica non ha altri confronti che se stessa, o se si vuole scendere a più basso paragone, non v' è che la storia passata, presente e futura dell' umanità.

QUIRINO.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Settembre 1891.

Fascicolo 2.° — 16 Settembre 1891.

Fascicolo 3.° — 1.° Ottobre 1891.

Fascicolo 4.° — 16 Ottobre 1891.



RAS
NA
SETTEM